

'Il verdetto su Reder Clemenza a occhi chiusi

Quello che, di fronte al dispositivo della sentenza che concedeva la libertà condizionale a Reder, avevamo detto in obbedienza a considerazioni di freddezza, realistica razionalità (la nostra avversione di principio alla pena di morte e all'ergastolo — e un principio, in quanto tale, non patisce eccezioni —; la sostanziale equivalenza tra la pena dell'ergastolo e una pena espiata per più di trentacinque anni, in ogni caso necessariamente demolitrice o trasformatrice dell'uomo che ha commesso il crimine; il fatale sbiadirsi della reazione morale nelle nuove generazioni, che non hanno visto o sofferto gli orrori del passato; l'accavallarsi di tante altre nefande stragi nel mondo fino a questi giorni, e basti pensare al massacro di Bologna), tutto questo non lo rinneghiamo. E solo per questo, un atto di civile, orgogliosa magnanimità sarebbe anche accettabile.

Ma oggi, dopo aver letto la motivazione della sentenza, dobbiamo dire qualcosa d'altro, sia motivi che sono stati addotti dai giudici militari di Bari. Non ci interessa molto scrutare nelle pieghe più intime della coscienza di Reder, per appurare fino a che punto sia sincero e totale il suo ravvedimento, e sofferto il suo rimorso o «pentimento morale». Crediamo senz'altro che buoni sentimenti appaiano dal suo carteggio con Jemolo, con parroci e arcipreti, con una superstite dell'eccidio di Marzabotto; e sarà anche vero che egli spera di recarsi un giorno a pregare sulle tombe delle sue vittime per invocarne il perdono, in nome di quella fede cristiana (un po' tardiva, per la verità) in cui dice di credere; e che invece non alberghi nel suo petto pluridecorato l'altra speranza di svignarsela come il suo degno compare Kappler, grazie alle insipienze o compiacenze dei custodi.

Ci interessa invece analizzare l'atteggiamento dei giudici che hanno menato per buone queste ragioni. Essi dicono: Reder ha dichiarato che, se si dovesse trovare ancora in circostanze analoghe, riterrebbe suo dovere morale proibire rappresaglie contro popolazioni civili inermi come ritorsione «per atti vili di civili armati». Definire «atti vili» i disperati attacchi dei partigiani contro i tedeschi non è solo una distorsione storica; è un'infamia. Se questo è il pensiero di Reder, dovremmo concludere che il suo ravvedimento si è fermato a metà. Di fronte alla resistenza di un popolo oppresso, egli sarebbe ancora oggi, sotto la vernice dei buoni sentimenti

cristiani, lo stolido e crudele ufficiale delle SS. E se invece il giudizio fosse del tribunale militare di Bari, le conclusioni che ne dovremmo trarre sarebbero ancora più inquietanti. In ogni caso, spettava ai giudici prendere le distanze da parole simili e valutarle per quello che sono.

Ancor più grave ci pare l'aver dato peso, nella sentenza, alla protesta di Reder perché, a suo dire, le vittime dell'eccidio di cui egli è responsabile non sarebbero 1830, ma solo 600, «le uniche accertate tecnicamente, secondo la sentenza del tribunale di Bologna del 1951». Una bazzecola: seicento vittime, e finite a quel modo! Non possiamo che restar trascolati, dinanzi a questo scrupolo da buon contabile, che sarebbe ridicolo se non fosse un repugnante insulto a quei poveri morti. Ma non hanno sentito, i giudici di Bari, tutta la miserabile bassezza di questo calcolo, fatto valere come espediente difensivo?

La risposta a questo interrogativo è nell'argomento che questo tribunale — a suo dire «scervo da valutazioni politiche ed extraprocedurali» — ha posto al centro della sua motivazione. La criminalità di Reder «va ritenuta occasionale e contingente, perché è collegata al fattore scatenante», la guerra. Dunque, in guerra anche il delitto più atroce e disumano, le stragi, il genocidio, la tortura, la folia omicida, tutto diventa «occasione contingente», se non un fatto scusabile, quanto meno un eccesso fortuito, un guaio difficilmente evitabile, un incidente sul lavoro, scatenato dalle circostanze: tanto più comprensibile di fronte all'imminenza di una immane catastrofe militare nazionale».

Che dei giudici militari vengano a dirci che in guerra un delinquente lo è un po' meno (o non lo è affatto) solo perché è gallonato, o ha ricevuto ordini dai superiori, o altri criminali sono rimasti impuniti, o sono in gioco i destini della patria, della razza, dello Stato, o di qualsiasi altro ente al di sopra o al di fuori degli uomini, questo sì che ci indigna.

Ecco perché la motivazione solo oggi conosciuta ci sembra squalificare giuridicamente, e ancor più moralmente, il verdetto di clemenza.

A. Galante Garrone

MESSAGGERO 17-7-1980

RICCARDO LOMBARDI: "LIBERARLO NON SIGNIFICHEREBBE ASSOLVERLO"

Le proteste contro la liberazione condizionale concessa all'ex-maggiore delle «SS» naziste, Walter Reder, colpevole del massacro di Marzabotto, continuano fortissime. In Parlamento un gruppo di deputati comunisti, il capogruppo del Psi alla Camera, Labriola, un gruppo di indipendenti di sinistra e il segretario del Pdup, Magri, hanno presentato una interpellanza al governo contro un provvedimento liberatorio per Reder. Invece secondo il leader della sinistra socialista Riccardo Lombardi, liberare Reder non significherebbe assolverlo. A favore della immediata liberazione sono i radicali, e in particolare il leader Marco Pannella. Padre Gianni Baget Bozzo, il politologo recentemente ammonito dal cardinale Siri, dice che solo Marzabotto può concedere la grazia. Riportiamo questi tre interventi controcorrente.

Lombardi:

«Forse Pertini...»

Qual è la sua opinione sul caso Reder?

«Coloro che, come me stesso, sono contrari alla pena dell'ergastolo e attribuiscono alla pena scopo riabilitativo e non vendicativo, non possono avere dubbi sul caso Reder: se egli è pentito del suo crimine l'orrore per il suo ricordo sarà un peso ben maggiore di una detenzione vissuta del resto in condizioni di eccezionale privilegio; se incapace di pentimento liberiamo non lui ma noi stessi da una ingombrante presenza ferina. Esiste però una preoccupazione di grandissima rilevanza: che la fine della detenzione venga interpretata non già come un atto di umanità, ma come assoluzione per i delitti la cui condanna è e deve rimanere irrevocabile. Il Reder è divenuto un simbolo di tale irrevocabilità (e purtroppo anche una specie di capro espiatorio su cui fissare responsabilità rimosse dalla cattiva coscienza dei conniventi, dei tolleranti o anche degli indifferenti). Come sciogliere o tagliare questo nodo?»

«Ha ragione a mio giudizio Notarianni quando sul "Manifesto" odierno fa carico di viltà a noi vecchi antifascisti per non avere assunto la responsabilità di scioglierlo delegandone il compito al potere giudiziario — istituzionalmente incongruo a valutare motivazioni politiche e morali. Forse il solo che potrebbe riparare a tale carenza possedendo l'autorità morale e politica (e suppongo anche i poteri) per farlo è il presidente della Repubblica. Egli solo oggi dissiperebbe ogni possibile interpretazione abusiva della sua decisione. E ove il suo fosse un gesto liberatorio nessuno, dico nessuno, lo considererebbe né assoluto né tantomeno redentorio.

«Tutto ciò beninteso non perché il gesto provenga da un presidente della Repubblica: ma solo perché il presidente di questa Repubblica, oggi, si chiama Sandro Pertini».

Pannella:

«L'uso dei martiri...»

Voi radicali dite che questa sentenza è un gesto di tolleranza civile, vuol dire che è tolleranza civile scarcerare chi ha trucidato 1.830 persone?

«Non "noi", ma io dico soprattutto qualcosa di diverso, visto che non conosco bene il dispositivo della sentenza e per nulla la motivazione. Qui infatti non si tratta di tolleranza, ma di civiltà giuridica o barbarie. Di rispetto dei principi fissati dalla Costituzione nata dalla Resistenza; e si tratta di fascismo nel senso più proprio ed essenziale della parola, e di antifascismo. La

pena come punizione — e anche, a seconda della sua entità e non della sua certezza, come deterrente importante del de-

litto — è concetto battuto giuridicamente e culturalmente da due secoli almeno, da Cesare Beccaria, e sul piano del diritto positivo, come ho detto, dalla Costituzione repubblicana. Inoltre la demonizzazione del reo è un emblema pericolosissimo perché serve puntualmente a "oggettivare" in un preteso "mostro" il prodotto di concezioni e di responsabilità che traggono la loro forza nelle culture dominanti e comunque nella realtà sociale.

Come si dovrebbero «spegnere» allora i comportamenti pericolosi e aberranti se non con il carcere?

«Intanto discutiamo del carcere a vita e non della detenzione in generale. Infatti nella nostra società il carcere per chi intenda o tenda a ledere i diritti altrui ed essere cioè socialmente pericoloso e di ciò sia ritenuto colpevole al termine di un processo è non solo ammissibile ma necessario. Sul piano specifico ci si garantisce storicamente dal demone nazista non nazisticamente e fascisticamente facendo di questo o quell'uomo l'emblema della barbarie e illudendoci così di tenere in galera la barbarie. Quel che è necessario è affermare rigorosamente, ferocemente se occorre, il carattere sacro di qualsiasi vita, della libertà fondata sul diritto. Sarò un illuso, ma Marzabotto tutelerebbe meglio e di più la memoria dei martiri e garantirebbe a se stesso e a tutti noi vita anziché un futuro di morti e di stragi insorgendo contro le nuove, attuali, immense Buchenwald e Marzabotto per cui ogni anno sono condannate allo sterminio (per "fame" o altro non importa) decine di milioni di esseri innocenti poiché i denari delle tasse dei cittadini di Marzabotto come di qualsiasi altro paese servono a finanziare un assetto internazionale e una politica nazionale volti solo alla produzione di armamenti e allo sterminio. Ma, l'ho detto e lo ripeto: l'antifascismo di oggi è l'erede del fascismo e non degli ideali e delle lotte degli antifascisti di allora.

Baget Bozzo:

«Può perdonare...»

Che ne pensa della sentenza su Reder?

«Può perdonare soltanto chi è stato offeso: il diritto di grazia appartiene, moralmente, soltanto a Marzabotto».

di MARIO COFFARO

Manifestazione con Boldrini sul luogo dell'eccidio

Vinca non dimenticherà il passaggio dei nazisti comandati dal boia Reder

Il ricordo delle vittime sopravvissute al massacro - Duro
giudizio su una sentenza che ignora anche la memoria storica

Dal nostro inviato

VINCA (Massa Carrara) — «Da allora sono molto cambiato, ma una cosa mi è rimasta eguale: gli occhi. E i miei occhi non possono scordare quello che hanno visto». Chi parla è Andrea Quartieri, 49 anni, uno degli scampati alla strage di Vinca, il piccolo paese raso al suolo e massacrato dagli uomini di Reder il 24 e il 25 agosto del 1944.

«Due giorni che queste montagne non dimenticheranno mai — aggiunge Quartieri — perché il cuore dei 174 morti è ormai racchiuso nei marmi di queste vallate». «Arrivarono dalla pianura — racconta ancora — con 90 camion ed autoblindo. Reder si mise sopra ad un masso, davanti alla chiesa, urlava come se facesse un comizio. Teneva fermo il suo braccio monco e agitava l'altro dando ordini ai suoi uomini. La gente che veniva dai boschi fu tratta in inganno dai loro vestiti: non avevano le divise, ma abiti neri. Fu un giorno infernale, ho visto perfino una bambina gettata in aria e crivellata prima che tornasse a terra. Poi la sera uno dei superstiti trovò la forza di suonare le campane. Pensavamo che tutto fosse ormai finito, invece il giorno dopo si ripresentarono, e con una ferocia ancora maggiore rastrellarono tutte le case. La notte del 25 agosto passarono al seccaccio tutta la montagna alla ricerca dei pastori con l'aiuto delle pile elettriche. La mattina successiva sembrava che a Vinca fosse passato il terremoto. Non una casa era più in piedi, il sangue era sparso un po' ovunque, era difficile contare le vittime».

Così la gente di questo paese, aggrappato tra le montagne scoscese della Lunigiana, a ridosso di quella che era chiamata la «Linea gotica», ricorda l'uomo che ora il tribunale militare di Bari vuole liberare. Ogni anno a Vinca si tiene una manifestazione per rievocare la strage. «Il primo giorno è dedicato ai caduti — spiegano gli abitanti del posto —, il secondo a chi è rimasto vivo».

«Per questo — ha concluso Boldrini — respingiamo la sentenza nelle sue motivazioni e la richiesta di libertà provvisoria. Agiremo sulle autorità e sul governo affinché impediscano al boia nazista di tornare libero».

Concluso il comizio, un lungo corteo si è disteso per gli stretti viottoli di Vinca sino alla località Mandrione dove furono fucilate 29 persone, in gran parte donne e bambini. Poi il corteo ha reso omaggio al sacrario do-

ve sono state tumulate le vittime: su un'unica parete di marmo bianco ci sono incisi solo i nomi delle vittime con caratteri minuscoli, semplici, quasi infantili, a voler evidenziare quella semplicità e quella tranquillità che esisteva a Vinca prima che un giorno, di lì, posto lontano e quasi inaccessibile, passasse un uomo che nessuno conosceva e che sarà ricordato come il «monco assassino».

Marco Ferrari

secondo i giudici di Bari, Reder non sarebbe responsabile di 1830 morti ma «di solo 600 vittime». «Perché i giudici di Bari non si sono sentiti in dovere di ascoltare i rappresentanti delle comunità colpite o i superstiti? — si è chiesto Boldrini —. In una simile tragedia il numero dei morti non conta, conta il modo in cui viene "compilata". I giudici hanno definito le stragi di Reder "operazioni contingenti di guerra". Ma i massacri vi sembrano operazioni contingenti? La maggioranza dei partigiani e dei civili è perita, torturata o massacrata».

«Conoscono i giudici militari di Bari la vera storia dell'antifascismo? — si è domandato ancora Boldrini —.

«Definire la Resistenza atti pili di civili armati — ha detto Boldrini — significa insultare i valori della lotta di Liberazione. Il pericolo fascista non è ancora finito, come dimostra la strage di Bologna, e noi dobbiamo combattere affinché si affermino in tutto e per tutto i principi della lotta di Resistenza».

Ieri, però, in manifestazione tenutasi nel borgo della Lunigiana aveva un senso particolare: sapere che quell'uomo terribile e sanguinario un giorno potrebbe tornare libero ha turbato la gente di queste montagne. Per questo ieri a Vinca sono arrivati tutti i parenti delle vittime: anche i giovani che oggi vivono nei centri industriali, che sanno cosa ha fatto Reder e che cosa rappresenta quella strage nell'animo della popolazione. Con loro sono giunti da fuori i gonfalonieri di Marzabotto e di Stazzema, due paesi che hanno subito la furia devastatrice del boia nazista, i rappresentanti della Regione Toscana, dei Comuni, delle Province, delle associazioni partigiane e combattentistiche, le autorità militari, civili e religiose.

Davanti al piccolo altare che ricorda la strage si è raccolta molta gente. E' toccato al compagno senatore Arrigo Boldrini, medaglia d'oro alla Resistenza e presidente nazionale dell'ANPI, tenere l'orazione ufficiale. «Oggi Reder afferma di essersi pentito — ha detto Boldrini — ma non ha mai sconfessato i gruppi neo-nazisti che dal 1977 hanno lanciato la campagna per la sua liberazione. Sappiamo benissimo che molti caporioni nazisti, una volta usciti di galera, finiscono per ingrossare le file dell'internazionale nera che sparge il terrore in tutto il mondo».

Gli occhi di quel fanciullo
al quale Reder
uccise madre e padre

Carissima Unità,

ho visto che i giudici militari di Bari hanno definitivamente concesso la libertà a Reder, l'uomo che ha diretto l'eccidio di Marzabotto, facendoci credere che quel nazista si sia pentito. Leggendo, mi viene da arrossire a pensare che esistono magistrati capaci di assolvere un uomo simile.

E qui mi è venuto in mente un episodio di tanti anni fa, proprio in quel lontano autunno del 1944. Io ero bambino, un mattino bussai alla porta di casa un bambino che poteva avere la mia età. Era praticamente nudo, scalzo, con i piedi sanguinanti. Mia madre lo accolse, prima gli fece un bagno in un mastello, poi gli mise un mio vestitino che mio padre mi aveva comprato appena otto giorni prima. Ci rimasi dappima un po' male, nel vedere portar via un vestito nuovo (e chissà quanto tempo sarebbe ancora passato per poterne io avere un altro). Ma poi capii: io avevo un padre e una madre, quel bambino non aveva più nessuno perché i suoi genitori erano stati uccisi per ordine di Reder. Quel fanciullo, se ne andò, non lo vidi più.

Ecco, mi domando: quel bambino con gli occhi pieni di terrore, senza più madre né padre, concederebbe la grazia al nazista che allora uccise senza scrupoli la gente più inerme? Sono sicuro di no, e non riesco a comprendere come è possibile che quei giudici siano arrivati a concedere la libertà a tipi come Reder. E' un'offesa ai Caduti, è un'offesa al popolo italiano.

ANTONIO BORONI
(Pontegradella - Ferrara)

22-VIII-80 f. Unife

Intervista al sindaco di Marzabotto al Reder

«Hanno dimenticato i militari trucidati nei lager nazisti»

«Incredibile» la motivazione della sentenza di Bari

di ANDREA SANTINI

IL SINDACO di Marzabotto, Dante Crucchi, è sconvolto, indignato. Ha letto più volte la motivazione della sentenza con la quale il tribunale militare di Bari assolve in pratica dai suoi crimini il nazista «pentito» Walter Reder, cercando di capire. Ha trovato solo offesa per le vittime, offesa per coloro che, civili e militari, hanno dato la vita nella Resistenza, offesa per i giudici che, in tre sentenze precedenti, condannarono Reder all'ergastolo e ne respinsero il «pentimento».

«Sindaco, questa sentenza non solo si basa su un presunto «pentimento», ma va oltre. Accetta che le azioni di guerra partigiane vengano considerate «vili», giunge a ridurre il numero di morti di cui il maggiore nazista sarebbe stato direttamente responsabile, 600 invece di 1830, considerandolo motivo di clemenza. Sindaco, lei rappresenta Marzabotto, le sue vittime, i suoi superstiti, ma a lei fanno riferimento anche gli altri paesi colpiti dagli assassini di Reder. Come giudica questa sentenza?»

«È una motivazione incredibile. Lo è nel contenuto come nel tono. Cosa significa che la sentenza non è stata condizionata da valutazioni politiche ed extra processuali? Che le altre sentenze furono «condizionate»? Perché è stato spostato il collegio giudicante e alla chetichella, tanto che noi lo abbiamo saputo solo due mesi dopo?».

«I giudici militari di Bari hanno sottolineato, per giustificare la loro decisione, il «pentimento» di Reder. Lei ci crede?»

«No. E mi chiedo anche: se i responsabili e i mandanti dell'infame strage di Bologna saranno arrestati, processati, condannati all'ergastolo, c'è qualcuno oggi, ci sarà qualcuno domani disposto a liberare i «pentiti»?».

«Nella motivazione della sentenza si parla di «condotta



esemplare», di una fitta corrispondenza con lo storico Arturo Carlo Jemolo, con i parroci di Marzabotto, di Sperticano, di Sasso Marconi.

«Ecco, è proprio dalla lettera scritta da Reder a don Giorgio Muzzarelli, arciprete di Sperticano, che si capisce come questo «pentimento» sia falso, strumentale. Scrive Reder in quella lettera che ha saputo che odio e disprezzo tra noi (cioè tra la gente di Marzabotto) non sono così assolutamente compatibili. Giudicare i familiari dei martiri, e la gente di Marzabotto di ogni fede democratica con un simile tono vuol dire che non si è capito il dolore di chi ha visto la propria famiglia distrutta da una ferocia umana, incomprensibile».

«La gente di Marzabotto ha sempre detto che nessun altro aveva diritto a sostituirsi ai superstiti e ai familiari delle vittime per concedere perdono e libertà. Ci fu un referendum nel '67. Nessuno ha cambiato idea?»

«Nessuno. I familiari sono stati interpellati anche in queste settimane, e la risposta è stata unanime contro la sentenza. Reder non è responsabile solo della strage di Marzabotto, ma anche di quelle compiute a Bardine, Valle e Vinca. Basta rileggere i memoriali della suora

orsolina Antonietta Penni, violentata da Reder stesso, dopo essere scampata miracolosamente, ferita, alla carneficina che durò due giorni nel piccolo oratorio dove erano stati ammassati bimbi, donne e qualche vecchio. Basta farsi raccontare da Francesco Lorenzini, cui hanno massacrato quindici familiari, come vide i bambini più piccoli buttati in aria e fucilati come ad un tiro al piccione. Come vide una ragazza di 17 anni inchiodata a terra dagli scarponi delle belve umane, violentata sotto gli occhi dei familiari poi assassinati, e impalata vicino a un mucchio di cadaveri».

«I giudici militari affermano che questa criminalità va ritenuta «occasionale e contingente», perché collegata al fattore scatenante della guerra. È giustificabile una tesi di questo genere?»

«È incredibile. Soprattutto quando è suffragata da cavilli giuridici di alti ufficiali che hanno dimenticato che a Cefalonia nei lager nazisti, alle Fosse Ardeatine, al poligono di Torino, e in tanti altri posti sono stati barbaramente trucidati dai nazisti, o fatti morire di stenti, migliaia di ufficiali italiani. Eppure furono anche questi ufficiali a forgiare, assieme al sacrificio dei soldati, dei partigia-

ni e dei civili, quella che Ciriaco De Masi, il valoroso comandante della Resistenza nella Valsesia, in una affettuosa lettera che ci ha mandato, ha definito la «lotta armata di un popolo non per vendetta, ma per conquistare il diritto alla libertà, alla giustizia, alla pace per l'Italia e per tutti i popoli del mondo, affinché la nostra patria possa elevare sempre più in alto e ovunque rispettato il suo tricolore».

«Sempre nella sentenza si accetta la giustificazione di Reder secondo cui lui non è stato il solo responsabile».

«Mi viene alla mente una frase del capitano Paul Albert, dinanzi ad un giudice tedesco. Chiamato a Rovereto assieme ad altri comandanti di compagnia alla vigilia dell'eccidio di Marzabotto, ebbe a dire che Reder dette ordini che furono ascoltati «Mit Grossen Widerwillen», con grande ripugnanza».

«In Germania è nato un movimento a sostegno di Reder. Pensa che abbia influito sulla sentenza?»

«Non lo so. Ma non possiamo dimenticare che il «Die Welt», dopo la fuga di Kappler, ha negato, in un articolo a firma di Walter Goeritz, che vi sia stato un eccidio a Marzabotto. Reder è stato definito

senza «colpe morali e militari», e «valeroso soldato onorato e pluridecorato». Né possiamo dimenticare la pubblicazione, nella Germania federale, del libro «La bugia di Marzabotto», in cui si nega, con una sequela infame di menzogne, lo «scempio orrendo. Perché il «pentito», in questi trent'anni, non ha preso nettamente le distanze, invece di considerare il movimento di liberazione della Resistenza come una sequenza di «atti vili compiuti da civili armati?».

«Il consiglio federativo toscano della Resistenza e l'associazione partigiana della Versilia hanno chiesto la «visione degli atti del processo, per quanto riguarda la strage di Sant'Anna, di Livizzano, Pietrasanta e Massa Carrara, per una revisione storico-politica», interessando il Parlamento Europeo. Porterete avanti una iniziativa comune?»

«Sì. Il 28 settembre sarà celebrato il 36° anniversario dell'eccidio, al quale invitiamo quanti vogliono dare concretezza ai valori storici e morali della Resistenza. Il 2 ottobre ci incontreremo a Madrid con le altre delegazioni. Assieme alle altre città martiri d'Italia abbiamo chiesto alle consorelle del nostro continente di aderire ad un appello perché il Parlamento europeo si faccia promotore di una iniziativa per far conoscere alle nuove generazioni gli orrori della guerra e della violenza omicida del nazifascismo, soprattutto attraverso la scuola. Intanto, per venerdì sera, è convocato a Marzabotto il comitato per le onoranze ai caduti. Fin d'ora ribadiamo una richiesta avanzata dopo la fuga di Kappler: l'istituzione di un registro internazionale in cui siano iscritti i nomi di coloro che si siano macchiati, in tutto il mondo, di delitti contro l'umanità».

Parla Tamburino, il giudice istruttore che scoprì la "Rosa dei venti"

Bologna esempio d'intercambiabilità tra terrorismo nero e quello rosso

14

di MARCELLA ANDREOLI

L'eversione è divisa in due versanti ben separati e realmente diversi ma salendo verso i vertici tendono a convergere

Sei anni fa, il giudice istruttore Giovanni Tamburino individuò nel Sid parafascista e deviato, meglio conosciuto come la «Rosa dei venti», una organizzazione di potere che aveva gestito la strategia della tensione e perseguito la «politica della strage». La Cassazione, come si ricorderà, sottrasse l'inchiesta al magistrato di Padova per trasferirla a Roma dove i maggiori imputati, fra i quali l'ex capo del Sid Vito Miceli, vennero scarcerati in brevissimo tempo.

Giovanni Tamburino spiegò, fin dal 1974, che il pericolo terroristico non era stato debellato. Accennò a una possibile alternanza tra eversione nera ed eversione rossa. Nelle pieghe dell'indagine sulla «Rosa dei venti» aveva notato una «concorrenza interna» tra gruppi di opposto colore. Il Sid deviato aveva optato per una strategia rossa?

A pochi giorni dalla strage di Bologna, parlavo con Giovanni Tamburino. Perché ritornano in campo i neofascisti, 6 anni dopo? Rilancio di una nuova strategia? «Attenzione — avverte il magistrato —. Ogni volta che davanti alla criminalità politica ci si pone con criteri di indagine e con strumenti interpretativi ristretti, ci si condanna a priori a tagliar fuori tutta una parte della verità». Allora, «di fronte alla strage di Bologna occorre evitare questo errore di innovazione e occorre anzitutto cercare il significato e il contesto specifico dell'avvenimento».

La coincidenza con l'anniversario dell'Italicus, la scelta della città e dell'obiettivo, sono dati apparenti, non una concreta ragione politica. Mi sembra sia da rilevare che la strage sopraggiunge nel mezzo di una offensiva giudiziaria e istituzionale contro l'eversione e il terrorismo di «sinistra», poco

dopo che c'è stato un riconoscimento irreversibile di «autonomia» come organismo terroristico e quando si sono aperti sguardi rivelatori delle debolezze e delle complicità di certi ambienti di potere nei confronti del terrorismo omicida.

Da questo punto di vista l'iniziativa neofascista viene oggettivamente a gettare un salvagente al terrorismo rosso in difficoltà.

Vuole dire che c'è un rapporto tra i due terroristi?

«In questi anni abbiamo visto che l'eversione è divisa in due versanti ben separati, realmente diversi l'uno dall'altro. Abbiamo avuto nello stesso tempo varie indicazioni nel senso che, salendo verso i vertici, questi due versanti tendono a convergere o, più esattamente, che esiste un vertice in grado di condizionare e utilizzare entrambi. Davanti alla strage di Bologna è giusto porsi la domanda se non si tratti di un nuovo esempio di intercambiabilità».

Se è possibile l'intercambiabilità tra i due versanti (e lei l'aveva anticipato fin dal 1974) forse la Magistratura, e non solo la Magistratura, hanno sottovalutato il fenomeno eversivo di destra. Solo leggerezza?

«Molte indagini sul terrorismo neofascista si sono infrancate strada facendo. Il tempo ha giocato spesso a favore degli autori di reati anche gravissimi. E' successo, inoltre, che il sopraggiungere di manifestazioni di violenza peggiori, abbia funzionato quasi da attenuante rispetto a quelle precedenti: i brigatisti sembravano più pericolosi dei neofascisti. Tutti questi atteggiamenti sono profondamente sbagliati e chiamano in causa, non poche volte, anche una parte della Magistratura che fraintende il proprio ruolo».

E allora?

«Il vero problema consiste nella possibilità di individuare, con un metodo di indagine idoneo e non manipolato, chi dirige, chi utilizza e chi dà un senso politico a queste azioni che altrimenti sarebbero l'opera isolata e mostruosa di un pazzo. Senza questo lavoro diretto a tagliare le radici, accadrà sempre che nell'ombra la trama continui, pronta a riesplodere non appena il momento ap-

pala utile agli strateghi. E' significativo, ad esempio, che in questi stessi giorni in Germania si assista a un rilancio terroristico, ma che lì si tratti esclusivamente di terrorismo rosso».

E per il prossimo autunno? C'è chi sostiene che fra pochi mesi brigatisti e neofascisti daranno, insieme, l'assalto allo Stato. Lei cosa ne pensa?

«Non credo sia possibile prevedere se nel futuro immediato avremo una congiunzione, anche palese, tra i due versanti del terrorismo. Ma quello che si può profetizzare con certezza è che se determinate direzioni di indagine saranno lasciate cadere o indebolite, avremo una sotterranea riorganizzazione del Partito armato pronta a lasciarsi sbigottire come siamo rimasti davanti alla strage di Bologna».

Avanti!

Mercoledì 6 agosto 1980

Più di un milione prenderanno parte alla cerimonia che sarà trasmessa anche in TV. Indagini e perquisizioni a tappeto. Si spera nell'eventualità di un

terrorista pentito
PARLA IL PG: HANNO VOLUTO COLPIRE UNA CITTA' CIVILISSIMA

dall'Inviato ORETTA BONGARZONI

BOLOGNA, 6 — Gennaro Messina, procuratore generale di Bologna, mi riceve senza difficoltà, in questa capitale, cauto, con qualche intransigenza. Siede e siamo di fronte a un'altra strage. A che punto sono le indagini? «A nessun punto, per ora». Ieri il giudice Zangheri, parlando delle indagini e dei processi per Piazza Fontana all'Italicus, ha lasciato intendere che le indagini sui corpi dello Stato sulla magistratura. Che cosa ne dice?

«Dico che non è vero. La magistratura è presente e lavora al massimo delle sue possibilità. Io stesso sono un esempio: ero in ferie, sono rientrato subito dopo l'attentato di sabato».

— Mi pare che Zangheri intendesse appunto il contrario. In quel momento non parlava delle vostre eventuali assenze, ma di ritardi dovuti ad interventi esterni.

«Allora diciamo così. Qualunque affermazione che suoni come vincolo alla magistratura, per qualsiasi forma di reato, è secondo me senza fondamento. La magistratura è indipendente da ogni altro potere dello Stato».

Non dipende dal governo, non dipende da nessuno.

— Quindi i ritardi pesantissimi e gli approdi insoddisfacenti sono frutto esclusivo di colpa e responsabilità vostre?

«Colpe del sistema. La nostra procedura penale è rimasta quella che è e — finché sarà così — avremo ritardi e lentezze. Inoltre, il nostro codice è più garantista del giusto. Intendiamo, il garantismo nei confronti di persone oneste mi trova assolutamente d'accordo. Ma quando ci sono indizi pesanti di reato, allora le cose cambiano».

— Può fare qualche esempio?

«Noi abbiamo una serie di norme e di procedure da seguire. Ci sono i diritti della difesa e certo non sarò io a dire che la difesa non deve essere tutelata. Ma la magistratura va riformata proprio sul terreno della rapidità. Senza intaccare i diritti di nessuno».

— Le fughe di un Freda o di un Ventura fanno parte di questo garantismo?

«L'ho detto, noi seguiamo norme precise e tempi non stabilibili da noi. Vi sono reati per i quali il codice prevede decorrenza di termini e libertà provvisoria».

«Un conto è la libertà provvisoria e un conto è la fu-
ga. Un momento. La libertà provvisoria prevede dei limiti, il reato ha obbligo di comparire, di firma ed è sottoposto a vigilanza. Nel caso di Freda e Ventura, i limiti erano molto forti. C'era una vigilanza 24 ore su 24».

SEGUE

114

e il martello: da un lato la necessità di accelerare i tempi, dall'altro la possibilità offerta dal codice di allungare questi tempi.

— Torniamo alla strage di sabato. Perché anche in questo caso i giudici e i martelli, oppure anche in caso di garantire una certa rapidità delle indagini?

«Le indagini saranno tanto più rapide quanto più avremo indicazioni precise. Saranno più o meno lunghe a seconda delle possibilità concrete e dei fili conduttori a disposizione. Finché ci si muove nell'ignoto, non si possono fare previsioni. Per ora il filo conduttore non c'è. Manca il fosse».

— Il capo dell'ufficio Istruzione, Vella, ha dichiarato in un'intervista che lui sarebbe dove in... Che cosa voleva dire con la follia?

«Non so bene che cosa abbia detto. Forse il suo pensiero è stato interpretato male o forse è stata solo una battuta. Detti così, queste parole sembrano semplicistiche. Nessuno, credo, in questo momento, può presumere di mettere le mani sui mandanti o sugli autori della strage. Noi dobbiamo usare la ragione e, certo, il più piccolo elemento può servire a fare luce».

— Può esprimere un giudizio non da magistrato ma politico su questa strage?

«L'obiettivo è quello di insinuare nell'animo della gente, della nazione, paura, tensione, insicurezza. L'unica valutazione politica è questa. Siamo di fronte a delle belve, perché solo delle belve possono organizzare e pensare azioni di questo genere per destabilizzare e distruggere le istituzioni democratiche. Siamo al limite della follia. Quando il fanatismo arriva a tanto, è follia».

— Follia, fanatismo. Queste parole non rischiano di assumere il suono di una attenuante? Questa reazione non è anche il risultato, addebito di disfunzioni profonde dello Stato, di connivenze e giochi che nessuno ha mai detto folli?

«Anche se ammettessimo tutto questo, come si può accettare l'idea di collegare con un massacro perché lo Stato non funziona?».

— Naturalmente non volevo dire questo. Volevo dire che non basta cercare i colpevoli e magari trovarli. Piuttosto, bisogna modificare e forse riavvicinare certi meccanismi dello Stato e della società, inadeguati al limite della pericolosità.

«Questo è vero. La società si modifica, si evolve e purtroppo spesso i meccanismi istituzionali non sono preparati a seguirne il mutamento, si adattano con lentezza alle realtà nuove».

— Lei pensa che questa strage abbia un'origine locale o internazionale?

«Penso che in questo momento le ipotesi sono tutte valide ma anche tutte da valutare».

— In questi giorni è stata emessa la sentenza di rinvio a giudizio di 11 imputati per l'Italia. Il rapporto fra questo fatto e la strage di sabato è quasi d'obbligo. Lei che ne pensa?

«Per molte ore non abbiamo potuto neanche stabilire se si trattasse di attentato o di una sciagura accidentale. Non so che dire sul legame con l'Italia. Prima di parlare di fatto doloso, abbiamo aspettato di

essere certi».

— Non le pare che avete aspettato anche troppo?

«Noi non possiamo affermare qualcosa se non abbiamo prove e certezze».

— Fino a domenica a sera, Cossiga non osava pronunciare la parola «attentato». Non le sembra una cautela eccessiva?

«Cossiga non poteva avventurarsi senza avere elementi sicuri. Senza che fosse stata individuata la causa vera».

— La prova che avete resta quel cratere provocato dall'ordigno, o ci sono altre prove?

«Per ora c'è solo il cratere».

— Molti si sono chiesti e si chiedono perché Bologna? Secondo lei perché Bologna?

«Nulla autorizza a pensare che Bologna sia un bersaglio particolare».

— Almeno da un punto di vista casistico lo è.

«Bologna è una città civilissima, tra le città italiane più aperte e democratiche, tra le più disponibili al dibattito democratico».

— Proprio per questo potrebbe essere un bersaglio.

«Certo, se si vuole battere la democrazia, si sceglie il luogo in cui la democrazia è più sentita e praticata».

— Qual è stata la sua prima reazione, quando ha saputo della strage?

«Uscii al mare in Romagna, dopo venti minuti ero già qui. Ho provato angoscia soprattutto. Penso che la reazione di Pertini riassuma completamente ciò che in questi momenti passa negli animi dei democratici. Siamo di fronte a fatti così gravi da restare increduli. E il peggio è che questi fatti avvengono».

— Per concludere: avete una pista o una idea di pista, oppure no?

«Non posso fare anticipazioni senza quegli elementi concreti che stiamo cercando di individuare. Solo nel momento in cui avremo questi elementi, valizzeremo una certa ipotesi».

ORETTA BONGARZONI

segue:
PAESE
SERA

Salta fuori anche il nome di Malta nella ricerca della trama straniera

15

e ha sempre promosso, spesso con successo, una politica di mediazione tra le diverse aree secondo la filosofia del dialogo, della collaborazione, della integrazione delle economie. L'Italia dunque ha un ruolo determinante in questi equilibri: nessuna meraviglia quindi se forze esterne cerchino di destabilizzarci. Se mi chiede chi ha interesse a colpirci, le rispondo che non abbiamo le prove per accusare nessuno, ma sospetti tanti.

La Libia. E' certamente un vicino scomodo e imprevedibile, ci viene risposto. Il governo italiano, tuttavia, anche in considerazione dei grossi interessi reciproci italo-libici, cerca di non alzare mai il livello della polemica. Non vogliamo fare il gioco di chi cerca il peggio perché in certi casi, e bene dirlo con chiarezza, l'unica alternativa a una pacifica composizione dei dissidi può essere solo una crisi traumatica dagli effetti imprevedibili.

Se esistono campi paramilitari in Libia? Certamente. Se in quei campi vengono addestrati i terroristi italiani? Abbiamo degli indizi ma nessuna prova certa. Del resto che cosa può fare di concreto il governo italiano per accertare come stanno realmente le cose? Chiedere spiegazioni al governo di Tripoli? Sarebbe ridicolo.

Malta. I nostri fruttuosi contatti tra i due paesi vengono giudicati dalla Farnesina come un importante successo diplomatico. L'Italia si muove — si tiene a precisare — nel quadro della politica di cooperazione senza l'intenzione di turbare gli equilibri preesistenti o mire di altro genere. Non si esclude, tuttavia, che Tripoli o altri paesi arabi possano aver franteso le intenzioni del nostro paese.

Le complicità straniere. Qui la risposta è molto precisa: il terrorismo nasce per motivi interni, ma per sopravvivere ha sempre bisogno di esperture internazionali: finanziamenti, armi, rifugi sicuri. C'è un uso reciproco dei terroristi e di chi, qua e là, li protegge. Del resto l'Internazionale degli attentati non colpisce soltanto l'Italia. La Turchia, altro «centro molle» del Mediterraneo, vive da anni in uno stato di guerra civile. La Tunisia ha subito un'offensiva militare in piena regola. Il Belgio

è diventato una base di estremisti palestinesi e in Francia le bombe non si contano più.

I rimedi? Esistono ma bisogna fare presto — e la conclusione —. Prima di tutto, come ha chiesto il consiglio dei ministri, rafforzare la solidarietà internazionale. Poi occorre un'azione combinata fra la diplomazia e i servizi d'informazione. Se davvero esiste una trama straniera l'una non può operare efficacemente senza l'apporto degli altri.

Antonio Padellaro

CORRIERE DELLA SERA
Mercoledì 6 agosto 1980

ROMA — E' possibile che dietro la strage di Bologna ci sia la mano di qualche paese straniero. E' possibile che nei campi paramilitari della Libia, brucianti rossi e neri siano addestrati al massacro. E' possibile che il riavvicinamento tra Italia e Malta, sancito proprio venerdì scorso dalle due diplomazie, abbia avuto contraccolpi negativi presso il governo di Tripoli. Certamente c'è chi lavora per rendere sempre più instabile l'area del Mediterraneo. Queste le convinzioni di chi ha responsabilità nella conduzione della politica estera e che accetta di parlare su argomenti delicatissimi coperto dalla paranza dell'anonimato.

E' un colloquio che si svolge

il terzo giorno dopo l'attentato quando gli interrogatori sulle «trame esterne» rimbalzano sulla stampa internazionale e ispirano preoccupati editoriali. Scrive Le Monde: «Se vi sono ragioni per essere scettici sull'ispirazione straniera del terrorismo in Italia in questi ultimi dieci anni, ora l'ipotesi non può più essere totalmente esclusa». Aggiunge il giornale francese: «Perché, sia essa telecomandata o no, la destabilizzazione dell'Italia come quella della Turchia potrà interpretarsi come un colpo necessario nello scontro». E anche a Roma si parla senza mezzi termini di complicità straniere. Dichiarò Falco Accame, deputato socialista: «Dietro la strage di Bologna potrebbero nascondersi agenti libici comunque arabi i quali, come si sa, considerano l'Italia una terra di nessuno».

Giriamo queste osservazioni al nostro interlocutore. L'Italia — ci viene spiegato — è il crocevia del Mediterraneo e sul nostro paese tendono a scaricarsi gli effetti della grande crisi nei rapporti tra Nord e Sud, tra paesi industrializzati e paesi emergenti, e anche le conseguenze delle divisioni che emergono all'interno del fronte occidentale nei confronti degli Stati Uniti. In questa posizione, quanto mai nevralgica, il nostro dan-

MS

Scalzone, Rebibbia, Bologna

Alcune notizie in margine ai fatti di Bologna meritano qualche riflessione. La prima è la libertà provvisoria negata a Oreste Scalzone. A quanto pare, la decisione del magistrato è stata presa prima della strage di Bologna. Non sappiamo se il magistrato abbia risposto negativamente, per l'intima convinzione che la salute fisica e psichica di Scalzone potesse essere ben tutelata anche nell'infermeria di Rebibbia, o se per ragioni procedurali contingenti, o per quali altre ragioni. Ci resta per il futuro la preoccupazione, e lo diciamo francamente, che le macerie di Bologna facciano sentire il loro peso fin sulla sorte, apparentemente così diversa e indipendente, di un detenuto dell'infermeria di Rebibbia. Ciò sarebbe intollerabile, e niente avrebbe a che fare col rispetto per i sentimenti e il turbamento e l'indignazione dell'opinione pubblica.

Il nostro paese si è abituato a una machiavellica oscillazione fra i poli emotivi opposti, della furia e della pietà, del rigore e dell'indulgenza. Questioni decisive, che si tratti del destino di singoli, come ora Scalzone, o di giganteschi problemi collettivi, come la condizione carceraria, vengono subordinate all'andamento sconvolgente della cronaca quotidiana.

Piccole ragioni di opportunità e di « convenienza » vengono addotte in luogo della capacità di affrontare francamente e indipendentemente i problemi. L'opinione pubblica da non turbare fa da alibi all'opportunismo dei « responsabili », a volte manipolando i veri sentimenti dell'opinione pubblica, altre sfuggendo alla discussione aperta con l'opinione pubblica stessa. Si ha ragione o torto non per la verità delle proprie argomentazioni, ma per la forza dell'aria che tira.

Il dibattito su Reder, appassionato e serio in molte voci, ne ha fornito, in altre, esempi di sconcertante squallore. Noi non abbiamo cambiato opinione sull'ergastolo dopo la strage di Bologna. Non possiamo neanche immaginare che si cambi opinione su Scalzone, o che si usi la commovente della strage per dar fiato a una cattiva persecuzione che ormai non aveva più frecce al suo arco. Infine, per quelli che mettono al primo posto non ciò che è più giusto, ma ciò che è più conveniente, vale la pena di ricordare che l'atteggiamento opportunistico — « non è il momento, ripassi... » — ottiene risultati esattamente opposti a quelli che dichiara di volere, esasperando e non attenuando le tensioni e le risposte violente.

C'è una seconda notizia, di ieri, che ha qualche collegamento con la prima. Ne sappiamo poco, le righe trasmesse da una agenzia di stampa. Centoquaranta detenuti del carcere di Rebibbia hanno scritto un comunicato di solidarietà con le vittime della strage di Bologna, hanno aperto una sottoscrizione, si sono offerti come donatori di sangue.

Ora, non è raro che gruppi di detenuti « buoni », sotto l'egida di carcerieri e cappellani, facciano sentire la loro drammaticissima voce, per acquisir meriti presso le autorità terrene e celesti. Ancora qualche giorno fa abbiamo letto un ingenuo comunicato di detenuti toscani (« noi, delinquenti incalliti ») contro l'

infamia del sequestro dei tre ragazzini tedeschi. Nel caso di oggi però abbiamo voglia e ragione di credere che lo sdegno e la solidarietà dei detenuti siano convinti quanto e più di quelli di ciascuno di noi. Una differenza c'è, a loro favore: ed è che la strage, e il clima di orrore e di esasperazione che ne è derivato, sono arbitrariamente destinati ad aggravare la durezza dei giudizi e dei trattamenti materiali nei confronti della popolazione carceraria. Un governo colpevole di ignorare deliberatamente i gravissimi problemi posti dalle carceri, di rinviare i conti proprio nel periodo di maggior drammaticità della condizione carceraria, avrà magari il coraggio di valersi del clima creato dal massacro di Bologna per legittimare il suo comportamento inerte o violento? Opporsi a cose come queste è una parte, non la meno importante, della risposta da dare alla strage di Bologna.

Nemo

Con un grano di saggezza

di A.

Dunque il giudice istruttore ha negato la libertà provvisoria ad Oreste Scalzone, che era stata chiesta dalla difesa, sia per la gravità del suo stato di salute. Quest'ultima circostanza, anzi, era diventata così drammatica da esser dovuta rilevare, nel mese di luglio, da ben tre illustri clinici, che avevano riscontrato una situazione, dal punto di vista anche neurologico, assai critica. I partiti politici della sinistra, notoriamente poco favorevoli all'autonomia e ai suoi leaders, avevano sentito l'urgenza di recarsi dal ministro degli Interni Morlino per insistere su una misura di scarcerazione. Il deputato del Pdup, Fiamano Crucianelli, visto Oreste lo aveva trovato irriconoscibile; ed egli stesso, Ingrao, Pecchioli, Bassanini avevano chiesto a Morlino un appuntamento, lo avevano avuto, erano stati convocati ad un appuntamento successivo dal quale era uscita, se non una decisione formale del ministro, l'assicurazione che la gravità delle condizioni di Scalzone non gli sfuggiva. Né l'opportunità di limitarsi a spostarlo in un carcere - ospedale. A questo punto stavano dunque le cose, il buon senso e la stessa apparente, volontà del governo. La difesa, in aggiunta, aveva chiesto all'istruttoria di procedere a una sua propria perizia di verifica. Da allora, otto giorni fa, che è successo? È successo che Scalzone è stato peggio, tanto peggio che un apprensivo chirurgo lo ha velocemente fatto ricoverare e operare (temendo che agli altri guai si aggiungesse un'infezione acuta dell'appendice) ma che l'istruttoria gli ricusa la libertà provvisoria.

E sapete perché? Perché ha preso in esame una perizia ortopedica di aprile, che non le sembra conclusiva. Le perizie di luglio non le ha ancora esaminate. Quella che le viene richiesta di fare, non ha ancora deciso se farla. Il parere, espresso per umanità e buon senso, delle voci che si sono levate in sede politica e intellettuale e fra gli amici e non amici di Oreste, non ha avuto tempo di registrarlo. O non conta.

È responsabile, da parte di un magistrato, procedere in questo modo? E non solo rispetto alla vita di Oreste, detenuto in attesa di giudizio, della cui integrità fisica lo stato risponde e cui deve consentire di arrivare al processo in condizione di difendersi. È irresponsabile verso l'opinione, la gente, i giovani, la situazione politica stessa. Se è vero infatti che una rivolta dei giovani e degli esclusi nasce anche da un'idea dello stato moloch, bisogna proprio dire che alcuni personaggi fanno di tutto per darle credito. Chi non sa infatti che Scalzone è dentro per una accusa già caduta e per un'altra, quella di « insurrezione armata », destinata a fare la stessa fine? Lo sanno tutti. E allora perché infliggere su un malato? Perfino la più borghese delle giustizie, se ha un grano di saggezza, lo applica ai propri errori.

Bisognava chiedere la sua scarcerazione. La chiediamo ancora. E chiediamo ai politici di chiederla. E perfino, figuratevi, ai repressori. Non stanno infatti rivolgendo appelli a persone che, con addebiti assai più gravi di quelli di Oreste, dovrebbero deporre intenzioni ed armi e consegnarsi alla giustizia? Bisognerebbe pure che questa presenti una faccia, se non amabile, accettabile; che costoro pensino che avranno non il carcere a vita, il processo mai, e se si ammaliano peggio per loro; ma un processo presto e condizioni decenti di custodia e scarcerazioni rapide dove le imputazioni si rivelano fragili. Senza di questo, chi dirà alla repubblica: Mi hai convinto, eccomi qui? Sembra impossibile che i giudici di Roma, oltre che l'umanità, dimentichino anche la convenienza. Perciò ostiniamoci, chi ancora vuol coniugare la parola « democrazia » a far correggere la decisione romana. Oreste deve tornare in libertà e presto.

1980 AGOSTO 6-8-80

Impegno a lottare

DICIAMO di no alla violenza terroristica che semina morte nelle nostre città, diciamo di no a chi ha compiuto la strage di Bologna, diciamo di no ugualmente a questa violenza senza volto e senza colore che ha colpito Vito Lipari e la Sicilia. Con questa dichiarazione di principio il vice segretario della DC, Vittorino Colombo, ha accompagnato a Castelvetro le espressioni di cordoglio indirizzate alla cittadina siciliana ed ai familiari del giovane sindaco assassinato con modalità che, per cinismo e spietatezza, hanno subito evocato l'ombra sinistra della mafia.

Il «no» del partito è il «no» dell'intera società civile che si sente profondamente ferita dai colpi della mafia non meno che da quelli del terrorismo rosso e nero. Infatti, pur prescindendo da possibili contatti tra

organizzazioni in apparenza estranee, le conseguenze del terrorismo mafioso non sono meno disgreganti di quello politico: entrambi attentano, sebbene per interessi differenti, all'ordinamento su cui si fonda la convivenza civile; entrambi determinano, dunque, un clima che può favorire, con la sfiducia nello Stato, lo sbandamento degli spiriti.

La barbara uccisione di Vito Lipari si inserisce in una mostruosa catena di delitti con cui la mafia ha inteso «rendicarsi» delle sconfitte che le sono state inflitte attraverso gli organi di amministrazione e quello giudiziario.

La Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, è ovviamente il più esposto e, non a caso, il più colpito. Vito Lipari è il terzo esponente di rilievo della DC siciliana che viene ucciso nel giro di poco più di un anno. Il 6 gennaio venne assassinato a Palermo il presidente della Regione, Piersanti Mattarella; sempre a Palermo il 9 marzo del '79 era stato ucciso il segretario provinciale Michele Reina. E' un pesante tributo di sangue di cui il partito reca l'onore ma anche il tristissimo onere.

Adesso in tempo di revival dell'opposizione pregiudiziale, il Pci ha cominciato una campagna di mera speculazione politica tendente a coinvolgere comunque la DC con le immonde tresche mafiose ed a presentare, quindi, come un fatto interno di mafia l'assassinio di Vito Lipari. La testimonianza di stima e di affetto offerta da Castelvetro al suo sindaco è sufficiente a respingere — come facciamo — tali insinuazioni. Il loro livello e il loro obiettivo è fin troppo scoperto. Noi, per costume civile ancor prima che per linearità politica, non ci siamo neanche lasciati sfiorare dalle tesi che oggi il Pci fa proprie, quando — piuttosto recentemente — un suo esponente fu trucidato dalla mafia in Calabria.

D'altronde l'impegno di Piccoli a dibattere con l'intero partito in Sicilia il gravissimo problema mafioso e la risposta più compiuta ad ogni maligna insinuazione.

Che poi lo Stato intensifichi urgentemente la lotta per

risicare questo cancro è quanto per primi chiediamo. Che nulla finora sia stato fatto, per quante perdite si lamentino e per quante sconfitte si siano patite, non è vero.

In un dibattito che viene ospitato questa settimana da L'Espresso Domenico Sica, sostituto procuratore generale a Roma, svolge tra l'altro questa considerazione: «Se c'è una cosa di cui la mafia non ha desiderio è il clamore. Il contrario, per esempio, dei terroristi. I mafiosi sono persone che si sono mossi sempre nel silenzio. Ecco, può apparire paradossale quello che dico, ma io penso che questi omicidi sono segni che qualcosa di positivo è successo, che non è giusto essere del tutto pessimisti. Vuol dire che oggi la mafia è toccata in profondità e reagisce con clamore. Certo, sono fenomeni di vitalità della mafia, non lo nego. Ma sono anche fenomeni di vitalità dello Stato che finalmente, credo, sta raggiungendo qualche risultato».

Certo, aggiungiamo, è un'opinione, ma gli argomenti che la sostengono non paiono davvero fragili.

P.P.

Il vice segretario dc a Castelvetro

V. Colombo: la mafia è un cancro da estirpare

TRAPANI — L'on. VITTORIO COLOMBO, vice segretario nazionale della D.C., giunto a Castelvetro in rappresentanza del partito per partecipare ai funerali di Vito Lipari ha detto: «A nome della Democrazia Cristiana sono venuto ad esprimere i sentimenti di cordoglio per il caro fratello scomparso e di solidarietà cristiana alla moglie ed i figli. Estendiamo questi sentimenti alla città di Castelvetro ed alla DC di Trapani, così duramente colpite. Siamo davanti ad un nuovo atto di violenza — ha proseguito Colombo — che colpisce anche la comunità nazionale. L'Italia è uno stato di diritto e qualsiasi atto di violenza colpisce lo Stato. Diciamo di no alla violenza che sparge il sangue nelle città, diciamo di no a chi ha compiuto la strage a Bologna, diciamo di no ugualmente a questa violenza senza volto e senza colore che ha colpito Vito Lipari e la Sicilia. E' un cancro che corrode la nostra società e che deve essere estirpato con energia».

«Davanti a questi fatti — ha concluso il vicesegretario della DC — reagiamo con vigore alle strumentalizzazioni fatte dal partito comunista contro questa figura di servitore della comunità. Nasce anche da questo fatto l'impegno ad ogni livello, perché questa battaglia di libertà contro la violenza dia i suoi risultati».

CI VUOL ALTRO CONTRO LA MAFIA (edit.)

Il regalo elargito dal governo agli italiani per Ferragosto è l'autorizzazione a cambiare biglietti da 100 mila anonimamente e liberamente, senza cioè essere obbligati a farsi riconoscere, presentare documenti, carta d'identità, passaporto, patente, porto d'armi, o altro. La cosa ha fatto moderatamente piacere ai sudatichi vacanzieri lontani da casa, nonché a impiegati postali e bancari che avrebbero dovuto darsi da fare per scrivere tutti i dati necessari sul registro apposito.

C

Ma ha fatto soprattutto piacere ai rapinatori, ai sequestratori di persone agiate, ai trafficanti di droga, agli scassinatori, molti dei quali detengono bauli di banconote da 100 mila dai numeri di serie registrati, e ai contrabbandieri di valuta. Com'è noto i biglietti da 100 mila non si possono spendere facilmente all'estero. In teoria non potrebbero essere riportati in Italia con facilità. Devono quindi essere spesso affidati a trasportatori di assoluta fiducia.

Il fatto del provvedimento draconiano di qualche giorno fa annullato quasi subito può essere considerato in un certo senso simbolico delle condizioni dell'Italia d'oggi. Il sostituto procuratore di Reggio Calabria dottor Colicchia, uomo di buona volontà, tentava di porre rimedio, tardi, da solo, e in modo maldestro, a un male diffuso. Com'è noto lo sportello bancario o postale in ogni Paese è il filtro che permette di individuare e intercettare il denaro di origine illecita e di fermare il portatore per accertamenti.

Uno dei problemi della mafia americana è appunto quello di far circolare cospicue somme in dollari. I guadagni delle case da gioco di Las Vegas, per esempio, sono molto superiori a quelli dichiarati al fisco. Tutti questi soldi (bauli di banconote) non possono essere depositati in banca, anche se i numeri non sono registrati perché negli Stati Uniti non vi è segreto bancario. Il problema è evidentemente più scottante quando i numeri sono noti e sono stati fatti circolare.

Si ricorre allora a lunghi e costosi trasferimenti. Le somme viaggiano in tutte le direzioni, si cambiano in lontane e oscure banche, a Beirut, alle Bahamas, a Cayman Island, a Panama, a Palermo. Quando uno dei biglietti da mille dollari viene riconosciuto alla fine del suo girovagare è troppo tardi per poterne risalire il corso e arrivare al primo detentore. Lo stesso si dica per i titoli azionari e le obbligazioni ottenuti con rapine o scassi, che vengono spesso depositati in banche lontane contro prestiti cospicui. Pare (ma non è sicuro) che Michele Sindona si sia prestato talvolta a far circolare e scomparire somme o pacchetti azionari per conto di amici o di amici degli amici.

C

La cosa è più facile in Italia. La naturale stanchezza degli impiegati postali e bancari fa sì che non c'è bisogno di far viaggiare le somme ottenute con mezzi illeciti. Naturalmente chi le cambia non si presenta allo sportello con due o tre valigie stracolme e chiede di avere spiccioli per un miliardo o due. Darebbe nell'occhio. Presenti, con fare modesto, uno, due o tre biglietti da 100 mila, possibil-

mente sguaiati. E se ne va, ringraziando, per entrare nella banca più vicina.

E' chiaro che un controllo severo a tutti gli sportelli renderebbe la vita difficile a chi detiene denaro di origine illecita. E' chiaro anche che ci sono al giorno d'oggi metodi elettronici rapidissimi di verifica, quegli stessi che permettono ai poliziotti e ai carabinieri di sapere entro pochi minuti se la macchina fermata è tra quelle rubate e se il numero del motore corrisponde alla targa. L'impiegato di banca o della posta di fronte al biglietto grosso, dovrebbe pregare cortesemente il cliente di aspettare un momento e fare una telefonata, così come avrebbe fatto di fronte a un assegno per sapere se c'è la copertura.

Probabilmente il sostituto procuratore di Reggio Calabria dottor Colicchia non era al corrente di tali novità. Essendo un giurista egli ha pensato solo all'inevitabile e perentoria richiesta di documenti all'italiana. Si è buttato coraggiosamente a colmare un vuoto, con un provvedimento che altri, al di sopra di lui, appartenenti ad altri uffici o ministeri, avrebbero dovuto prendere anni fa quando la piaga delle estorsioni, rapine e rapimenti era all'apice ma si è scontrato con la prudenza degli impiegati, la resistenza delle corporazioni, l'impazienza dei vacanzieri sudatichi, e la bonaria indulgenza delle autorità che non amano dar noia a nessuno, soprattutto ai malviventi.

Luigi Barzini

In margine all'articolo di Tortorella

E dove sarebbe il Pci senza la nostra democrazia?

di ALFREDO VINCIGUERRA

«DOVE SAREBBE la nostra democrazia senza i comunisti?», si è chiesto il dirigente del Pci Aldo Tortorella sull'Unità di ieri, in un articolo rievocativo del sedicesimo anniversario della morte di Togliatti. L'autore non lo dice, dove sarebbe la nostra democrazia se non ci fossero stati i comunisti, ma fa capire che sarebbe in una zona buia della storia. Può darsi, come può darsi il contrario, e cioè che sarebbe assai più libera, sicura, forte e avanzata. La storia non può essere fatta con i se, né in un senso, né nell'altro. Ma, senza voler con questo contestare a Tortorella il diritto a una certa enfasi, trattandosi della celebrazione di un grande capo del comunismo, come fu Togliatti, va detto pacatamente, ancora una volta, che il partito comunista è stato vicino alla democrazia tutte le volte che è stato, per così dire, un po' meno comunista (sia nel senso dei riferimenti internazionali che nel riferimento alla sua storia interna), e ne è stato lontano tutte le volte che è stato duramente e ottusamente comunista.

Così fu quando Togliatti, attenuando, sia pure tatticamente (ma sono i fatti che contano, più che le intenzioni) le impostazioni ideologiche comuniste, accettò una certa formulazione dell'articolo 7 della Costituzione, che rispettava i caratteri propri della realtà italiana; così è stato quando il Pci ha teorizzato l'eurocomunismo, che implicava la rinuncia ad alcuni tratti ideologicamente caratterizzanti della dottrina comunista, come il rigido internazionalismo, il classismo ossessivo, la deificazione del concetto gramsciano di egemonia; così è stato quando ha fatto parlare liberamente, e quindi quasi sempre contro le posizioni ufficiali del partito, un uomo come Giorgio Amendola; così è stato quando, nell'esperienza di solidarietà nazionale, ha rinunciato a tutta una modellistica, in politica interna e in politica estera, che obbediva alla vecchia immagine del Pci; e si potrebbe continuare.

Così non è stato, invece, quando il Pci è stato comunista fino in fondo; quando, con in testa Togliatti, conosceva i crimini dello stalinismo e non li denunciava, e comunque giustificava un'esperienza storica aberrante; così non è stato quando ha avversato per anni, e rabbiosamente, l'alleanza atlantica (affermando, con Berlinguer, che essa era provvidenziale soltanto nella seconda metà degli anni settanta); così non è stato tutte le volte che ha cercato di imporre la logica dello scontro di classe nella dinamica interna del Paese, provocando contrapposizioni rovinose nel tessuto sociale e rigidità sindacali che hanno determinato immensi sperperi di risorse; così non è stato quando, cavalcando per interessi di partito gli estremismi delle parole e dei fatti, ha collaborato, come diceva proprio Amendola, a rendere sbandata più di una generazione di giovani; e anche qui si potrebbe continuare.

PER CUI si potrebbe agevolmente rovesciare la domanda e chiedere: «Dove sarebbero i comunisti senza la nostra democrazia?»; che cosa sarebbe stato e sarebbe, cioè, questo grosso partito politico, se non avesse subito il contagio delle altre forze democratiche, e non fosse vissuto in un sistema politico che per prevalente impegno di quelle forze, non è stato un sistema «socialista», ma di democrazia occidentale, e ancora oggi si rifiuta di essere un sistema socialista perché, da Mosca a Budapest, a Praga, alla Cambogia, a Cuba, all'Afghanistan, a Stettino, i modelli di socialismo si sono rivelati fallimentari in modo tragico o almeno drammatico, e comunque in modo sempre deludente, mentre la via «italiana» al comunismo di cui parla il Pci o è quella che già battiamo da trentacinque anni, e allora non è niente di nuovo, o è vicina a quei modelli, e allora non è niente di auspicabile, o è una fumisteria, e allora non è niente di serio.

La questione è, dunque, che accanto ai contributi che i comunisti hanno dato alla nascita e al consolidamento della democrazia, c'è, secondo noi più vasto, il problema dei contributi che il sistema democratico ha dato all'evoluzione in senso occidentale del Pci, partito ideologicamente non italiano; il problema della gratitudine che, conseguentemente, questo partito deve avere per la democrazia italiana; e, ultimo e più importante, il problema del contributo

che questo partito potrebbe dare allo sviluppo ulteriore, potente e irreversibile, della democrazia italiana, se risolvesse le sue persistenti ambiguità e prendesse atto fino in fondo delle «dure repliche della storia», guardando completamente il fiume e attestandosi stabilmente sull'altra riva; una riva opposta, se non sbagliamo, a quella sulla quale era attestata, all'inizio, proprio con Togliatti, la cui testimonianza politica, anche da un punto di vista comunista, può avere grande valore proprio se assorbita e superata da una nuova logica e da una nuova storia, mentre rischierebbe di rappresentare un'altra cosa se venisse riproposta nei termini e con i limiti in cui si dispiegò a suo tempo. Non ci sono forse delle differenze cospicue tra ciò che scrive oggi l'Unità sulla Polonia e ciò che scriveva sull'Ungheria?

DISCO ROSSO

LE FELICI RIFLESSIONI CHE CI ISPIRA L'ON. TORTORELLA — Confessiamolo, ieri, mentre da poco sceglie sorbire la nostra abituale tazza di caffè, dando intanto una prima fugace occhiata ai giornali, che sono la nostra consueta lettura mattutina, ci è venuta incontro dalla prima pagina dell'Unità una domanda che ci ha fatto correre un brivido lungo il filo della schiena. La domanda, intelligentemente sovrapposta a un articolo del Pci, Tortorella, grasso per sonaglio dell'Olimpo del Pci, era esattamente così concepita: «Dove sarebbe la nostra democrazia senza i comunisti?».

Perbacco, è vero: è una domanda terribile, questa, che ci fa vedere il fondo abissale della nostra ingratitudine. Dobbiamo tanto ai comunisti e molto spesso, irrimediabilmente come amma, ce ne dimentichiamo. Dove sarebbe, santo Dio, la democrazia italiana se non avessimo avuto i comunisti? E allora istintivamente, cercando di immaginare dove sarebbe oggi, in questo disgraziato caso la democrazia italiana, questa nostra democrazia così solida, così efficiente, così ordinata e produttiva, questa democrazia che ogni giorno, per noi due volte al giorno, fa parlare di sé il mondo intero per le splendide conquiste di cui è tessuto la sua vita, ci è venuta tutta, istintivamente, di pancia in terra, per tutti i Paesi che, diversamente da noi, non hanno avuto la fortuna di avere a padronato della loro democrazia un partito comunista forte e combattivo.

Abbiamo pensato alla nostra vicina del Nord, questa Svizzera così squallida, così sbriciolata, così stracciona, così disordinata. Abbiamo pensato all'Austria, altra democrazia che, pur avendo avuto i comunisti sovietici in casa per lungo tempo, non ha nulla capito e nulla imparato da loro e vive oggi una vita penosa sotto quella miseranda cosa che è la sovrapproduzione. Abbiamo ricordato sulle tristi vicende della Germania Federale che, nonostante la vicinanza di quell'altra Germania, la Germania comunista, vero Stato modello, onore e rinvio dell'era contemporanea, non è stata neppure capace di erigere a Bonn, la sua capitale, un piccolo muro, un muretto qualsiasi che assomigliasse a quello di Berlino in modo da consentire ai suoi poliziotti di esercitarsi al tiro a scatto sugli abitanti che pretendono di passare da un quartiere all'altro della loro città.

E poi oggetto della nostra rapida rassegna sono stati altri Paesi dell'Europa e quelli di altri continenti. Abbiamo pensato alla Francia, che un partito comunista, sì, ce l'ha, ma tanto più debole e meno

combattivo del nostro. Come meravigliarsi che, con questo grave handicap, i francesi ci incidano, dato che le cose da loro vanno notoriamente tanto peggio che da noi? E a quelle asfittiche democrazie nordiche, la britannica, la belga, l'olandese, le scandinave, dove il comunismo non esiste o quasi. Come è possibile pensare senza sentire un nodo di pietra, di vera, amara pietra, stringersi la gola per le miserabili condizioni in cui versano, non avendo avuto l'elemento corroborante di un buon partito comunista? E non ci fuano altrettanto pietà quei Paesi d'oltre oceano, vicini e lontani, le asfittiche democrazie nordamericane, canadesi e australiane? Sappiamo che milioni di cittadini, costretti a vivere per esservi nati, guardano a noi con grande invidia, sarebbero felici di scambiare la loro condizione con la nostra. «Voi italiani si che siete fortunati — ci dicono quando ci incontrano —. Deve essere bello vivere in un paese dove esiste e quotidianamente si adopera, per il vostro benessere, per la crescita della vostra democrazia, un partito comunista come il vostro!».

Hanno ragione questi nostri amici stranieri. Anche l'unico verso libero che io so in latino, rimproverere che la democrazia italiana è quella

cosa florida, funzionante, produttrice di benessere a quarante di libertà per tutti, persino per i brigatisti che poi lo assassinano, il merito è di quel fattore di stabilità e di progresso che è stato in Italia il partito comunista. Ma l'on. Tortorella, che dobbiamo ringraziare di averci ricordato come la fortuna ci abbia assistito e per merito di chi, ci permetterà di aggiungere qualche cosa a quella che egli ha scritto e potrà farci piacere: nella nostra soddisfazione per questa stupenda democrazia che il Pci ha tanto validamente contribuito a darci c'è una piccola ombra che l'offusca. E' il pensiero di dove saremmo arrivati se il Pci, autore del miracolo che ci dà tanta felicità, che ci procura tanto entusiasmo, avesse visto la sua battaglia per la conquista del potere il 12 aprile del '68, invece di essere costretto ad agire faticosamente dall'esterno. Purtroppo, fu quel reazionario di De Gasperi che riportò su di esso una vittoria che limitò gravemente le nostre fortune successive.

Se in quel triste giorno le cose fossero andate diversamente, oggi la democrazia italiana avrebbe atteso rette ancora più eccelse: le rette che gli ungheresi raggiunsero nel '56, quelle a cui si innalzarono i fortissimi accordi sovietici nel '68, quelle su cui sembrava un bel punto di mettere piede i sovietici in questa estate del 1969 così funata e felice per loro!

(23)
+

Venerdì 22 Agosto 1980

IL TEMPO

Le città dopo l'8 giugno. Napoli ha il sindaco, ma non gli amministratori

Intorno a Valenzi c'è il vuoto La giunta rossa salvata dal Pli?

I repubblicani hanno rifiutato il loro appoggio. I socialisti dicono che non si può varare una riedizione della precedente amministrazione di sinistra. I liberali non vogliono una coalizione "egemonizzata dal Pci". Così, forse, con problemi gravissimi in piedi, verrà varato una specie di governo balneare che vivacchi fino a marzo senza entrare nel merito delle questioni

proprie di un partito di maggioranza relativa) e chiedono di discutere sui programmi e sul contenuto della nuova amministrazione: poi si ritira chi e come dovrà realizzare. Su questa teresa non sembra che le altre forze marchino, già si preannuncia « per ora a livello di indifferenza » la possibilità di eleggere una giunta e farsi vivacchiare fino al marzo prossimo round, avendo alle spalle i risultati del congresso socialista e davanti lo scoglio del bilancio, si potrà meglio valutare con quali forze, con quali schieramenti, far sopravvivere la legislatura. E' un'ipotesi e sarebbe certamente la peggiore per Napoli, città senza abitazioni, senza servizi pubblici e, soprattutto, con l'altissima percentuale di disoccupati, giovani e no. Due giorni fa, all'ultima tornata a venti giorni di ascoltare bandito dall'ospedale Pellegrini si sono presentati cinquemila candidati.

repubblicani secondo il quale questa giunta in carica per l'ordinaria amministrazione potrebbe continuare a operare. Intanto come si può non tener conto che ben cinque dei vecchi assessori non sono stati neppure rieletti consiglieri? E poi in queste condizioni non possono essere presi tutti quegli impegni di rilievo che esige la situazione napoletana.

Comunque ritengo che il fatto che si sia proceduto alla elezione del sindaco sia di buon auspicio perché la giunta si faccia e rapidamente. I partiti che mi hanno votato hanno assunto con il loro voto questo impegno. I problemi da affrontare sono tali che solo una giunta, passata al vaglio del consiglio, nella pienezza dei suoi poteri, può affrontarli, e può farsi interlocutore valido nei confronti del governo, della regione, della stessa comunità europea.

Quando convocherà il consiglio comunale?

« Lo potrà fare solo quando i partiti democratici avranno raggiunto un accordo. In caso contrario porrei l'assemblea in una situazione imbarazzante e non sarebbe giusto dal momento che al consiglio va dato atto di aver compiuto fino in fondo il suo dovere e di aver contribuito in misura determinante alla soluzione di importanti problemi. Il mio auspicio è che questo consiglio lo possa convocare al più presto possibile ».

sindaca una giunta non presieduta da un comunista.

A questa proposta, da parte di socialisti e socialdemocratici non giunsero risposte, completamente negative. Il segretario regionale del Psi, uomo di prima della pattuglia dei consiglieri comunali Giulio Di Donato, pur sostenendo l'esigenza di ristituire una amministrazione di sinistra, afferma che non si può andare a una semplice riduzione di quella trascorsa. E quanto ai socialdemocratici, essi hanno bloccato la soluzione della crisi alla previsione di Napoli (retta fino alle elezioni) ancora da una giunta di sinistra presieduta da un esponente del Pli nell'attesa di un risvolgimento generale delle cariche.

I comunisti, che pure hanno la maggioranza relativa con ventisette consiglieri, non minimizzano la figura di Valenzi (anche se affermano di non poter rinunciare ad alcune prerogative che sono

intrapresa comunale di governo e, per questo, che riguarda Napoli, di sottrarre l'Amministrazione tra Pci, Pli, Psdi, Pri. E' una soluzione polemica soprattutto con quella del liberali il cui segretario nazionale, Valerio Zuccone, ha « aperto » anche a giurie di sinistra.

A Napoli, la comunità, il Pli ha un solo rappresentante. La sua eventuale adesione a una maggioranza comprendente i quattro partiti della precedente amministrazione la renderebbe del tutto autosufficiente perché si raggiungerebbero 41 voti su 59 e s'allontanerebbe la incerta prospettiva sul destino della giunta di fronte allo scoglio del voto per il bilancio nel marzo prossimo. L'esponente liberale, il professor Francesco De Lorenzo, però, pur dichiarando di privilegiare i comunisti rispetto alle formule, parla sempre di eventuale appoggio a una giunta non « egemonizzata dal Pci ». In termini meno enigmatici,

“E pensare che prima regalavamo assessorati”

dimostro con i fatti.

« Nella trascorsa legislatura demmo vita ad una giunta minoritaria con i socialisti i quali ebbero nell'amministrazione quattro assessori su cinque consiglieri. Gli altri dodici incarichi assessoriali li assunsero i comunisti. Appena però nella giunta decisero autonomamente di entrare sia i socialdemocratici che i repubblicani fummo noi comunisti a cedere i posti, altri cinque. Lo facemmo anche alla Provincia di Napoli quando Psdi e Pri ne entrarono a far parte. E se si va a scorrere nell'elenco dei rappresentanti del Comune nelle municipalizzate e negli altri enti si vede che per la prima volta anche i partiti minori hanno avuto propri rappresentanti ».

« Ciò non era mai accaduto con la De. Perfino nelle presidenze delle commissioni c'è stato questo criterio. L'unico rappresentante liberale in consiglio, che non faceva neppure parte della maggioranza, fu eletto presidente della commissione

NAPOLI 21 — A due mesi e dodici giorni dalle elezioni amministrative, la città non ha ancora una giunta. Il 5 agosto scorso è stato eletto solo il sindaco, con la riconferma del comunista Maurizio Valenzi, e per la giunta tutta è stata rinviata. A quando? Non si sa e non ci sono elementi per prevederlo. Intanto c'è da rilevare che la riconferma alla carica di sindaco del comunista Maurizio Valenzi è avvenuta da parte di uno schieramento che non rischia nulla della trascorsa legislatura, perché sono venuti meno i voti dei repubblicani. Per Valenzi hanno votato solo comunisti, socialisti e socialdemocratici.

Il ritiro del Pri è spiegato dal professor Giuseppe Galasso, uno dei due consiglieri repubblicani. Dice il presidente della « Biennale » di Venezia che l'orientamento del suo partito è per la costituzione, in linea di principio, di schieramenti quanto più omologhi alla mag-

NAPOLI 21 — Maurizio Valenzi, comunista, è stato confermato; nella sua carica di sindaco il 5 agosto scorso, con voti di comunisti, socialisti e socialdemocratici e senza i voti dei repubblicani, che lo sostenevano invece prima dell'8 giugno. Non è stata eletta però la giunta. Perché?

« Perché sono ancora presenti alcuni problemi come quello di giungere a un accordo che consenta una maggioranza più ampia con la partecipazione sia del Pri che del Pli e in questa direzione le prospettive sono incoraggianti ».

I repubblicani, però, non vogliono starci...

« Il discorso dei repubblicani è semplice. Il loro autorevole rappresentante, professor Giuseppe Galasso, ha detto che, prima di decidere circa una posizione diversa, vuole che si sondi fino in fondo la possibilità di costituire una maggioranza che veda partecipi anche la Dc e il Pli ».

Tutti accusano il Pri di voler esercitare la sua egemonia...

« A dire il vero questo discorso sull'egemonia mi sorprende. Se con questo termine si intende dire che siamo il partito che ha preso il maggior numero di voti e che ha quindi il maggior numero di consiglieri comunali, ebbene questo è nell'ordine delle cose avendo l'elettorato operato questa scelta. Se invece si intende una sorta di nostra prevaricazione nei confronti di altre forze, allora ciò non risponde al vero e lo

Una domanda che molti ci rivolgono (ultimo, in ordine di tempo, Fanfani)

Lo sciopero è ancora nemico del terrorismo?

Molti in questi giorni hanno preferito lavorare nelle aziende e versare a favore delle vittime una somma corrispondente a quanto sarebbe stato loro trattenuto. Già le organizzazioni sindacali avevano proposto un «fondo di solidarietà»

di GIOVANNI CERVIGNI

ROMA, 6 agosto. A gettare il sasso nello stagno è stato Fanfani, ma il problema era in discussione da tempo. Ieri di buon mattino il presidente del Senato ha espresso più di una perplessità sul ricorso allo sciopero come strumento di protesta contro il terrorismo. Per smitizzare la sua posizione di secondo cittadino dello Stato, e come tale sostanzialmente al di sopra delle parti, Fanfani ha promesso che parlava come ex ministro del Lavoro, incarica ricoperta negli anni '50 ma, disucco a parte, è stato più che chiaro dai microfoni della radio. «Non capisco — ha detto al giornalista del GR2 che lo intervistava per l'edizione delle 7.30 — come mai i dirigenti del movimento sindacale non abbiano osservato che, ricorrendo in questo caso all'arma dello sciopero, hanno accresciuto, non volendo, le difficoltà economiche del Paese. In piccola parte — ha proseguito — ma proprio questo era forse il momento di evitare questo modo di presenza».

Un attacco ai sindacati? Niente affatto. Nell'intervista il

presidente del Senato non ha lesinato riconoscimenti ai sindacati. Ha riconosciuto come «diversa» la loro iniziativa per far sentire la propria presenza in un momento così difficile della vita nazionale. Una presenza di solidarietà verso le vittime e di sollecitazione verso le forze politiche.

Ed è una critica che comincia a trovare rispondevole nelle reazioni del Paese. Lo provano i discorsi della gente per strada, le lettere ai giornali, le telefonate alle varie rubriche radiofoniche, ma ancor di più le iniziative che organizzazioni periferiche sindacali o gruppi di lavoratori assumono autonomamente. A Torino, è cronaca dell'altro ieri, dipendenti dell'ENEL, delle assicurazioni, delle banche, hanno preferito non partecipare allo sciopero, versando a favore delle vittime del terrorismo una somma corrispondente alla retribuzione che sarebbe stata loro trattenuta se si fossero astenuti dal lavoro. A Bologna, ed è cronaca di ieri, i ferrovieri autonomi della PISA-SAFS hanno cercato di istituzionalizzare un'iniziativa analoga, proponendo la creazione di un fondo di solidarietà, da

alimentare con contribuzioni volontarie, ma decise ogni volta che occorre effettuare una protesta contro il terrorismo.

Questi lavoratori che si stanno muovendo in modo più o meno spontaneo probabilmente non ricordano che il primo segnale in questa direzione era venuto proprio dalla Federazione sindacale unitaria. Era il 28 marzo di quest'anno: nelle settimane precedenti era stato ucciso a Roma Vittorio Bachelli, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, e poi tre giudici in 4 giorni, Girolamo Menervini a Roma, Guido Galli a Milano, Nicola Giacundi a Salerno. «Lo sciopero di solidarietà è necessario, ma non basta più» — aveva detto Franco Marini, segretario generale aggiunto della CISL, parlando al direttivo unitario anche a nome della CGIL e della UIL. «Per la frequenza delle azioni terroristiche rischia di trasformarsi in un rituale e, insieme, di danneggiare la produzione in un periodo che certo facile non è». «In alternativa Marini aveva rilasciato l'idea della costituzione di un «fondo di solidarietà», con i mezzi che saranno accantonati con le ore

di lavoro non tradotte in sciopero. Marini da destinare alla famiglia delle vittime, quasi sempre lavoratrici».

Da allora sono trascorsi più di 4 mesi. Della proposta di Marini non si è più sentito parlare. Ed è proseguito, con sempre maggiore intensità, lo scioglimento degli astenti, mesi e mesi a questo ultimo di Bologna, il più atroce di tutti. E sono proseguiti gli scioperi di solidarietà, con alterni risultati di adesione, fra i lavoratori. Sono state le stesse forze sindacali a denunciare, nei mesi scorsi, episodi di lavoratori che in occasione di scioperi, specie di solidarietà, si mettevano in malattia, salvando al tempo stesso la busta paga e la faccia di fronte ai compagni.

Alle manifestazioni indette invece per la strage di Bologna fenomeni del genere pare non si siano verificati. I sindacati parlano al contrario di «partecipazione di massa», tanto più significativa, vorremmo aggiungere, in quanto verificatisi in un periodo di stasi dell'attività lavorativa. Non abbiamo motivo di mettere in dubbio le loro asserzioni. Resta il fatto, però, che il problema posto con la sua

autentici dal presidente del Senato e con la loro iniziativa da singoli gruppi di lavoratori esiste e non va sottovalutato.

Di fronte al suo ripetersi in questi giorni la sinistra politica e sindacale, sembra chiodarsi a riccio. «L'azione di sciopero e le manifestazioni decise dal sindacato unitario hanno avuto la funzione inimitabile di ribadire il pieno sostegno delle forze operaie e dei lavoratori all'azione del governo, della magistratura e delle forze dell'ordine nella lotta senza quartiere al terrorismo. Vanno decisamente respinte le critiche contro l'appello allo sciopero, che è invece la più alta forma di partecipazione popolare in difesa della democrazia» ha detto Mario Didò, vice all'anno scorso dirigente della CGIL ed oggi deputato socialista al Parlamento europeo. «Ci si dovrebbe chiedere cosa sarebbe il nostro Paese — ha aggiunto Paolo Franco, dirigente anche lui della CGIL — senza la risposta unitaria e puntuale dei lavoratori».

Di sé e per sé sono risposte ineccepibili. Eppure non riscono pienamente convincenti. Non sarà certo un caso se un

giornale di sinistra come «Paese Sera» ha sentito il bisogno di dedicare un editoriale del suo condirettore, Piero Pratesi, per spiegare la necessità dello sciopero di protesta. E non sarà quindi azzardato avanzare l'ipotesi che dubbi e perplessità esistano anche nella cerchia dei lettori popolari del quotidiano.

Il fatto è che, ci piaccia o no, con il terrorismo dovremo convivere a lungo. Per fronteggiarlo dovremo ricorrere a mezzi e misure che per un certo verso è difficile ritenere normali. E' proprio indispensabile che al clima «eccezionale» della nostra vita si accompagni sempre più di frequente un'iniziativa che è anche una «eccezionale», o almeno tale dovrebbe essere, quale l'interruzione dell'attività lavorativa? Un'iniziativa verso la quale, poi, lavoratori e cittadini, a ragione o a torto, stanno dimostrando segni non equivoci di insoddisfazione.

Il problema se lo erano già posto, coraggiosamente se si vuole, gli stessi dirigenti sindacali. Poi non ne hanno fatto nulla. Sarebbe il caso che se lo riproposcessero, anche se in ritardo. Dopo tutto non è mai troppo tardi.

IL GIORNO

- 6 agosto 1980

È minacciata l'umanità

di ERSILIO TONINI

Testi.

«O tu, parola, che nel maniché». Molte delle immagini entrano negli occhi in questi giorni facendo la fine delle navi dello scorso inverno, seppellite presto sotto altre navi. Un ricordo non dovrebbe accendersi questa e perlanza dell'impensabile, la lotta tra i e i e la parola. Non dovrebbe andar smarrito questo ricordo perché lì, in queste esperienze intime, popolari ed epiche, sta forse la via d'uscita della tragedia che ci sta avvolgendo.

Dichiaro pure che è stata un'esperienza quasi mistica, nel senso che ci si è svelato come esistente e strapotente l'indivisibile: oh, non Dio nella sua Assoluta Trascendenza, ma l'Assoluto Negativo, trascendente ogni misura, il demonico. Che non è, intendiamoci, la Morte (per nostra Madre non provammo tanto), non il numero dei morti, ma la voglia di morte, e qualcosa ancora di più che è il vero Assoluto Perfido: il gusto del brivido, l'ebbrezza dello spulciato. Viene in mente Kraus, l'autore de *Gli ultimi giorni dell'umanità*: «La vita è morte, gli assassini danzano il tango». Un popolo è sterminato e nella vastità del dolore si misurano le proporzioni della propria vittoria.

L'Assoluto Male, l'inesprimibile. Si spiega allora perché i politici e chi gli chiede le sue intenzioni risponde: «Non si può dire, non si può dire». E mentre Gorbaciov, per dire una parola di conforto ai parenti delle vittime, si dice che abbia risposto: «Le parole non servono». Si spiega ancora perché tanti richiami e commoventi politici siano apparsi: troppi frusti, troppi al di sotto di quella forte imprecazione dell'Indivisibile, troppo lontani dall'esperienza intima dell'Assoluto Male che è stata l'esperienza popolare, epica della nostra gente.

Quando ed esempio ci si dice che l'Assoluto Male di Bologna si presenta come «complotto contro la democrazia e gli istituti democratici», il cittadino avverte che siamo lontani dalla profonda intuizione. Certo che la democrazia è un bene prezioso per gli italiani, un bene consacrato a

caro prezzo. Ma qui l'uomo della strada avverte che è in gioco un bene molto più alto più radicato, il bene della vita, la vita di un padre, di una madre, dei figli, dei fratelli, la vita vera della persona, che sono il bene finale cui la democrazia deve servire come mezzo quasi forma della sostanza che è appunto l'esistenza del

singoli e delle famiglie.

Sono le persone il fine, e l'amore fra di esse il bene terminale, sono il tutto.

Non parliamo poi di altri discorsi che il popolo avverte come stridenti con il senso che esso possiede della attuale tragedia: la quale, per la gente comune, non è solo dramma di Bologna o contro Bologna, non è solo dei lavoratori o contro i lavoratori.

Quella giovane della mia città che si è portata a Bologna insieme col fidanzato per ricoverare il alta stazione le due sorelle di lui che venivano dal Sud per portarselo poi a Ravenna a trascorrere le ferie annuali: morti tutti e quattro, quelle giovani vite nell'attesa di una piena gioia familiare, ecco la misura della Distruzione Assoluta, la distruzione e lo scempio dell'umanità: non del corpo solo, ma dello stesso spirito umano.

Ancora una volta la politica è risultata riduttiva, peggio, ancora una volta, nonostante i nobili accenti usati in Parlamento, essa è apparsa cercare nella tragedia materiale di propaganda: morti da mettere sul conto degli avversari, benemerite da attaccare al petto come medagliere di guerra. Ed è così che dalla tragedia non si esce: anzi nella tragedia ci si approfonda sempre più.

Questo perché, mentre si sta distinguendo un terrorismo di destra o di sinistra, e ci si lamenta che troppo si è parlato di questo, dimenticando quello, la realtà è ben altra. Una sola radice identifica si è diffusa nella coscienza, ed è il male profondo, il male oscuro che i politici non vogliono avvertire, eppure esso si è diffuso negli strati profondi dei nostri pensieri, dell'intera cultura: ed è la sopravvalutazione dei progetti politici come costruzione totale ed assoluta dello Stato salvatore della felicità umana.

È la «salvezza politica» intesa come unica via di salvezza dell'umanità, che, divenuta ideale definitivo e supremo di una generazione, l'ha portata a fare del progetto politico e della sua attuazione il fine ultimo e irrinunciabile, al quale ogni mezzo è utile e per ciò stesso non solo lecito ma doveroso. Non è commento nostro questo: è verità, è messaggio gridato a tutti i venti dall'inizio del secolo da molte voci profetiche, ripetuto ora da altre voci ugualmente profetiche, da quella del Pontefice al più seri pensatori, come Heidegger, Adorno, Horkheimer, ultimo Garandy nel suo «Appello ai viventi» apparso di recente in Fran-

inutilmente. I vari gruppi politici aspettano la fine dell'altro come gli Stati greci la caduta della mura di Atene, salutata da molte città elleniche al suono dell'erpa. E non sentono che non questo o

quel progetto è in gioco, ma semplicemente il destino dell'intera umanità.

Intuisce, la gente comune, che si urge arrivare al colpevole, al mandante, urge scoprire i collegamenti internazionali, insomma individuare il «gran vecchio». È sete più che legittima di giustizia. Ma intuisce anche, la gente comune, dopo questa esperienza indicibile che la radice di un male così assoluto è oltre le trame dei singoli cervelli: è nella cultura stessa che andiamo restando, elaborata all'interno della nostra universalità e poi diffusa come idee-forza attraverso i mass media, idee che hanno assunto la dignità suprema di ideale etico. Noi l'andiamo ripetendo da tempo: inutilmente. Ancora si punta tutto e soltanto sugli interventi politici, sulla celerità della magistratura e sulla sagacia e l'armamento della polizia. Non viene il dubbio a nessuno che il terrorismo, nero o rosso che sia, per poter giungere a tanta assoluta debba avere la forza di presa del più alto ideale del secolo: la liberazione immediata e definitiva dell'umanità dai suoi antichi e sembrati mali.

Sono gli autori degli attentati non manovrati del crimine, sono divoratori di filosofie, portatori di progetti utopici, educati alla scuola dei grandi rivoluzionari. Ci si provi ad esempio a leggere un libro di carattere scientifico uscito da un editore particolarmente serio, Franco Angeli. È uno studio su Nietzsche. E nel primo capitolo vi si affronta il tema della rivoluzione.

La tesi di fondo è che il più alto valore etico sia nella causa della rivoluzione violenta. Tale ideale sorge quando l'individuo avverte che il destino dell'umanità dipende da lui, dalla sua partecipazione al mutamento del destino del mondo. Le condizioni per il realizzarsi dell'ideale sono due: la prima sta nella capacità di disprezzare, di lottare contro la stasi del mondo, l'altro invece nel senso tragico, onalo nella capacità di sacrificio tutto, anche la vita. «Non basta; talora il sacrificio richiede qualcosa di più e di diverso: che si faccia del male, che ci si macchi di una colpa... Uccidere un altro uomo e rendersi colpevoli, imperdonabilmente, e però accade che sia necessario farlo. E nel farlo c'è un fondamento morale, se colui che uccide avverte che la propria azione ripugna la propria coscienza, anzi alla coscienza di tutti, e non di meno è indispensabile compierla per combattere una ingiustizia maggiore». Lukács ha sottolineato che in tali casi l'individuo «sacrifica per i suoi fratelli non solo la

sua vita, ma anche la sua purezza, la sua morale, la sua anima». E ha aggiunto: «Solo l'azione omicida dell'uomo il quale sa con assoluta certezza e senza dubbio alcuno che in nessuna circostanza l'omicidio deve essere approvato, può avere, tragicamente, una natura morale».

È ben vero, aggiunge l'autore Domenico Corradini, che «Cristo ha sacrificato la sua vita per la salvezza del mondo. Ma Cristo non ha mai sacrificato la sua purezza, la sua anima. C'è dunque un archetipo del sacrificio che va al di là dell'archetipo di Cristo». E questo è il rivoluzionario il quale, appunto, sacrifica la propria anima ricorrendo all'omicidio pur di attuare la causa rivoluzionaria.

È la stessa tesi sostenuta da Merleau-Ponty, il quale sostiene nel suo «Umanesimo e terrorismo» che a suo parere i terroristi ritengono valere la pena usare la violenza ed essere disumani per liberare l'umanità una volta per sempre da ogni violenza disumana.

Queste sono le idee diffuse attraverso le stesse cattedre universitarie. Qui sta la radice dell'attuale terrorismo. Non c'è da pensare che le prigioni possano chiudere o esaurire la sorgente del male assoluto, il male assoluto sta nelle coscienze e solo con un impegno di tutti per ritrovare i valori di fondo dell'autentico umanesimo che noi diciamo umanesimo cristiano, con una riforma profonda dei valori della coscienza sarà possibile uscire dall'attuale tragedia che ormai sembra averci circondato senza scampo.

• AVVENIRE

Mercoledì 6 agosto 1979

servano ad affossare la verità più che a rivelarla e ciò non tanto per la cattiva volontà del giudice quanto, più semplicemente, per il decorso del tempo allungato e distorto da trappole e formalismi — avocazioni, rimissioni, nullità — dinanzi ai quali, impotente a superarli e quasi prigioniero di essi, l'uomo della legge finisce col rimanere indifferente fino all'apatia.

È lecito nutrire anche la speranza che le indagini siano rivolte in tutte le direzioni. Se le circostanze dell'attentato con l'uso della bomba avente a bersaglio mortale una folla indiscriminata (e in questa anche bambini, donne e vecchi) fanno pensare — come subito abbiamo pensato e scritto su questo giornale all'indomani dei fatti — a una matrice di destra fascista nella ricorrenza dell'anniversario della strage del treno, non è men vero che la responsabilità può anche essere ricercata in una posizione di estremismo marxista. Lo dichiara l'on. Andreotti anche se per lui, strenuo assertore della solidarietà nazionale fondata sull'accordo con i comunisti, l'ipotesi più credibile è «un contrapposto impulso eversivo» alla roc-

forte domine del partito dell'on. Berlinguer. Il quale, ovviamente, non perde occasione per tacere l'incapacità e l'indolismo del governo cui si oppone in attesa e nella speranza che emergenze come queste non ve lo facciano entrare. Di conseguenza anche la traccia del «cuius prodest», almeno secondo l'ex presidente del Consiglio, andrebbe presa con le molle.

Al giudice, alla giustizia, quindi, si chiedono sollecitudine nell'azione e indipendenza nell'orientamento delle indagini. La bestia umana che ha organizzato e attuato l'apocalisse bolognese deve essere bracciata senza respiro. I comizi, gli scioperi, i funerali non debbono più lasciare, come sempre è accaduto, il tempo che trovano e che poi si perde nella lunga marcia giudiziaria. Trovare questa bestia, anche se non sarà possibile metterla al muro, ecco un'impresa che restituirebbe alla giustizia del nostro Paese una cospicua parte di tutto il suo prestigio perduto.

Antonio Buoni

segue il GIORNALE

Intervista. Parla il presidente dell'assemblea siciliana

«Anche a scuola schivano la parola che fa paura»

PALERMO — Michelangelo Russo, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, disprezza il comunismo, non ha dubbi sul legame che sembra intercorrere tra tutti i recenti delitti. «Mi rifiuto di credere che Mattarella, Giuliano, Lipari, siano episodi isolati, omicidi saltati insieme solo da un nesso temporale e geografico. Occasionalmente, si può, tramite le indagini, rilevare un momento specifico. Ma tutto sembra indicare che questi assassini abbiano una matrice comune. Il popolo deve avere a fianco chiunque compia il proprio dovere a fianco delle istituzioni, per le istituzioni. Prendiamo Mattarella. Era un uomo di cultura, levatura, un democristiano che voleva gestire il potere con stile e intelligenza. Lo hanno eliminato brutalmente. Qualcuno ha avanzato ipotesi politiche, la se che queste ipotesi sono fumose. Mattarella era prima di tutto un uomo di partito. Non avrebbe mai fatto di testa sua, insomma non era Mitazio. Era però un uomo pulito e intendeva governare con polizia».

Anche lei presidente, intende governare senza pigiarsi alle intimidazioni di clan finanziari, ritiene dunque di correre lo stesso rischio? «Certamente, e lo so bene. Oggi chiunque sia deciso ad andare avanti per la sua strada, correntemente, rischia. Io rischio. Per parlarne mi sono ben deciso a continuare. Ho un partito alle spalle, ho responsabilità rilevanti. Molti, specie dopo il delitto Costa, diventeranno più prudenti. E parlo di magistrati, di poliziotti, di amministratori pubblici. Sono stato amico di Costa e conosco molti dei suoi sostenitori procuratori di Palermo. Ritengo dunque di parlare con senso di responsabilità e con una buona conoscenza sia degli uomini che delle situazioni. Costa è stato ucciso perché voleva fare di testa sua, a costo di tenere un po' da parte il garantismo, per mettere alle corde precisi circoli finanziari, mafiosi. I suoi sostenitori spesso lo ostacolavano, non per viltà, ma per fedeltà al garantismo».

Ritengo che per trovare le prove in delitti di mafia occorre un accanimento investigativo che precluda dal garantismo? «Assolutamente. L'e-

«Nelle aule presto l'ora di antimafia. In preparazione un libro per gli studenti. Col garantismo la guerra è perduta»

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE DI DIO

speranza dell'antimafia insegna questo. A Palermo se si muovono in palera un centinaio di persone, del reato bene identificabili, e si comincia a cercare prove nelle banche, negli assessorati e negli uffici pubblici, qualcosa può saltar fuori. Con la mano di velluto, non si avranno mai risultati apprezzabili».

Lei conosce l'intreccio del potere mafioso, è in grado di identificare la controparte? «La purtroppo ho una modesta e imprecisa idea della mafia. Vengo da una zona che, per motivi storici particolari, è completamente immune da questo contagio. Eppure il mio paese, Sciacca, è a pochi chilometri da Castelvetrano, dove la mafia è di casa. Mi diceva il comandante generale dell'arma dei carabinieri in Sicilia, generale Ronelli, che a Sciacca era un tempo un «business», in alcuni settori, minimamente condizionato dalla mafia. E' curioso, anni interissimi, che certe aree dell'isola siano innocenti e certe altre sono autentiche vivai di mafia. Nessun sociologo o meridionalista mi ha mai spiegato questa incomprensibile diversità. Ho appreso, stando a Palermo, facendo



Michelangelo Russo

politica a Palermo, che la città è impregnata profondamente di mafia. Tuttavia ci sono ancora tanti cittadini onesti in cerca di un polo di riferimento».

Lei pensa che le sinistre abbiano delle colpe da rimproverarsi, che per errori di strategia abbiano sottovalutato la rinascita del fenomeno mafioso? «Probabilmente degli errori ci saranno pur stati. Devono esserci, anche se al momento manca una seria revisione critica della lotta alla mafia. Però debbo dire che il rifiuto della mafia ci ha colti tutti di sorpresa».

Lei dunque crede che l'omicidio Costa o l'assassinio di Lipari incidessero negativamente sui comportamenti degli uomini proposti alla tutela delle istituzioni?

Lo ritengo di sì. Non sono ottimista. Credo che in un prossimo futuro si registrerà una lontananza dalle responsabilità. Mi auguro che non sia così, ovviamente. Tuttavia da quella che solo in giro non ho sentito di essere unitaria. Pochi giorni fa, ero a cena con amici, ho avuto modo di conversare con alcune insegnanti di scuola che operano nel settore storico palermitano.

Una giovane maestra, molto impegnata, mi ha detto che nella sua scuola, nei pressi della Vucciria, gli allievi nel tema in classe hanno evitato di scrivere la parola mafia sostitendola con dei puntini di resistenza».

Pensa che questa situazione si possa modificare con specifici interventi nel campo dell'educazione pubblica? Ci sono al riguardo iniziative concrete allo studio? «Sono io l'autore di uno specifico progetto di legge per cercare di modificare il mito popolare positivo della mafia, in valore negativo, attraverso l'educazione pubblica. In tutte le scuole della Sicilia verrà studiato un testo e appostatamente tirato un insegnamento. Non sappiamo ancora cosa insegnare e come chiamare questo rivista didattica. Nei prossimi giorni verrà selezionata una commissione che dovrà collaborare alla redazione del libro di testo. L'opera comprenderà un'analisi economico-sociale della nascita della mafia, poi elencherà le vittime della mafia, infine i ritardi storici nell'emancipazione delle lotte popolari. Ci aspettiamo molto da questa iniziativa. Bisogna far capire ai giovani che la mafia non è un sistema d'ordine, se un'organizzazione di uomini d'onore, ma pura e semplice imprenditoria criminale. Il bisogno comunque subito, dai primi anni di scolarizzazione a instillare nell'animo dei giovani questi concetti».

Lei presidente ha mai ricevuto minacce e pressioni? «Chiunque in Sicilia si trovi a esercitare un minimo di potere, prima e poi si incontrerà con qualche autorevole personaggio che, con solennici argomenti, parla un linguaggio mafioso. Io non sono stato mai minacciato di recente. Ma faccio politica da troppo tempo in Sicilia per sapere che questo in fondo non è poi così importante. Certo so di essere un bersaglio. Ma insisto nella mia parte».

Si preoccupa della sua incolumità personale? «Assolutamente no. Se avessi queste paure di preoccupazioni non avrei mai cominciato la carriera politica, nel '50, avviandola proprio nella federazione di Agrigento».

Le colpe all'interno e anche all'estero

Circolo vizioso del terrorismo

Sappiamo ancora poco, per non dire nulla, della strage di Bologna, che non sia lo strazio delle vittime, e del resto l'esperienza insegna che, anche una volta individuati gli esecutori, risalire ai mandanti e ricostruire l'intera trama criminosa resterebbe un'impresa disperata. Tale è la natura abietta e contorta di questi crimini che chi li ordisce deve e può nascondersi in un labirinto di false piste e di verità illusorie, cancellando accuratamente ogni traccia.

Non di meno le inchieste e le polemiche vanno riproponendo brutalmente alcuni elementi essenziali del contesto entro cui le trame terroristiche ed eversive possono svilupparsi sino a divenirne una delle componenti principali. Nella stessa direzione conduce l'ormai intollerabile offensiva della mafia e della delinquenza organizzata.

Il primo elemento da sottolineare è la dimensione internazionale, che corrisponde a quella effettiva dell'età contemporanea, con l'economia delle multinazionali e del mercato mondiale, con le strategie globali delle potenze e dei blocchi, come col turismo e l'emigrazione internazionale di massa, che fanno apparire le frontiere un'anacronistica sopravvivenza del passato. Questo è il mondo reale in cui si muovono con disinvoltura le agguerrite organizzazioni terroristiche e mafiose, facendosi beffe di un mondo legale ancora irretto nei vincoli delle giurisdizioni nazionali, quando non anche in quelle anguste circoscrizioni provinciali, ereditate dalla vecchia Italia rurale e municipale, dove gli orizzonti della vita erano quelli intravisti dall'alto del campanile cittadino.

Così nazioni libere come la Francia possono essere usate quali santuari di internazionali nere e rosse e di centrali occulte che tramano assassini e stragi per abbattere le istituzioni democratiche dei paesi vicini. E' chiaro che tutto ciò è estraneo ed anzi contraddittorio rispetto allo spirito del diritto d'asilo politico, affermatosi in nome dei principi liberali a giusta tutela di quanti siano perseguitati in patria da governi tirannici.

L'adeguamento delle norme alle nuove realtà del mondo contemporaneo è una condizione essenziale per la salvaguardia d'un sacrosanto principio democratico. Su questo terreno, l'unità tra i paesi europei, già avviata in modo promettente verso una collaborazione sempre più stretta nella lotta contro l'euroterrorismo, attende una verifica più impegnativa. Ed è chiaro che al governo italiano, purtroppo il più direttamente interessato, spetta un ruolo particolare di energica promozione, che dovrà trovare riscontro anche in un più fermo atteggiamento nei confronti di altri paesi, più o meno amici che vanno interessando sul nostro territorio inammissibili intrighi.

Il secondo elemento che emerge con forza è la necessità di troncare una volta per tutte comportamenti ambigui e poco rigorosi che gettano il discredito e il sospetto sui corpi dello Stato e sulla classe politica. Si è potuto verificare in queste tragiche giornate di Bologna quale pesante eredità di sfiducia gravi sulle nostre istituzioni a causa delle ombre mai chiarite della strage di piazza Fontana, investendo ingiustamente anche chi di queste vicende non porta alcuna responsabilità personale.

Eguale nella lotta contro il terrorismo «rosso» gli incredibili ritardi, le fughe di notizie pilotate, le inconcepibili solidarietà che limitati ma qualificati settori politici e di stampa hanno manifestato anche recentemente, nei confronti di promotori e militanti della «lotta armata», continuano a seminare sconcerto e inquietanti interrogativi. Né si può tacere — mentre magistrati, poliziotti, carabinieri e cittadini cadono sotto i colpi della lupara — degli equivoci legami con gruppi politici ed eco-

nomici di cui poterono gloriarsi elementi mafiosi. E basti per tutti l'esempio di Sindona.

Così l'Italia è diventata il paese della malavita e del terrorismo. Naturalmente alle radici di questi comportamenti vi sono cause più profonde, di natura politica, sociale e culturale, che richiederebbero più lungo discorso, ma che tutte si possono riassumere nell'estrema difficoltà con

cui viene formandosi, attraverso un complesso travaglio storico, la coscienza dell'interesse generale del paese che si identifica nello stato di diritto, cui debbono armonizzarsi le pur legittime aspirazioni dei gruppi sociali — in primo luogo delle classi dirigenti — e la stessa gestione del potere.

In tale contesto — ed è questo il terzo elemento del quadro che sembra di dover sottolineare — è allarmante che la bomba di Bo-

logna, come osserva il «Times» di Londra, abbia avuto l'effetto di avvelenare i rapporti politici e di infrangere le prospettive di solidarietà nazionale. Una solidarietà che non va intesa come formula di governo, ma come coerenza dei comportamenti rispetto all'interesse generale del paese, che non consente strumentalizzazioni e risse politiche nei momenti difficili. Se questo è vero, come afferma ancora il «Times», i terroristi cominciano a raccogliere il risultato di 12 anni di attentati sanguinari. Perché se il fine delle trame terroristiche è quello di destabilizzare e modificare il corso politico del paese, è pur vero che sono l'instabilità e il vuoto politico ad attirare e rendere possibili le manovre eversive. Un circolo vizioso che è urgente spezzare con comportamenti rigorosi ed energici.

Angelo Ventura

Maurizio Laudi, giudice istruttore del tribunale di Torino, è uno dei magistrati che indagano sulle Brigate rosse e su Prima linea. Ha raccolto, con i colleghi, la lunghissima confessione di Patrizio Peci, di Roberto Sandalo e di altri terroristi pentiti che hanno consentito, con le loro rivelazioni, gli ultimi successi giudiziari contro l'eversione. Laudi fa parte del gruppo di magistrati torinesi che ha lanciato la proposta di un carcere speciale per i terroristi pentiti come rimedio urgente per sottrarli alle ritorsioni, spesso sanguinose, dei brigatisti detenuti. «E' urgente e indispensabile risolvere questo problema, anche per garantire alla magistratura di venire a capo del fenomeno terroristico».

— Perché proprio adesso questa ondata di omicidi in carcere?

«E' noto che le inchieste in corso in varie città hanno inferto batoste abbastanza consistenti al terrorismo, sia brigatista che di Prima linea. Ed è altrettanto noto che spesso quei successi sono scaturiti dal mutato atteggiamento assunto da alcuni imputati verso la magistratura dopo che era crollato — con Peci soprattutto — il meccanismo del rifiuto del dialogo col giudice. Infatti molti di loro — e anche chi non ha collaborato con i giudici — hanno risposto agli addebiti, si sono difesi entrando nel merito, ciò che ha sconvolto radicalmente la regola ferrea del processo politico, la regola del "non intendo rispondere". E' ora evidente la necessità, da parte dell'organizzazione terroristica, di far capire a chi sgarrisce o può sgarrisce che andrà incontro a conseguenze sicure e molto pesanti».

— Solo il timore che si allarghi l'area dei pentiti spiega la recente serie di omicidi in carcere?

«Questa è una delle ragioni. Ce n'è poi un'altra di tipo contingente. Le nostre inchieste hanno inferto colpi abbastanza duri a queste organizzazioni, soprattutto in alcune zone. Con la conseguenza che in quelle zone è più forte il gruppo terroristico detenuto di quello che è rimasto fuori. I detenuti hanno conservato organizzazione e legami al quali avevano dato

COSI' SCELGONO I LORO BERSAGLI

colloquio con Maurizio Laudi

vita in passato, mentre all'esterno gli arresti hanno creato un grosso subbuglio. Gli stessi volantini che rivendicano quegli omicidi lo testimoniano: se parlano dell'imputato delatore, sviluppano anche un'analisi del ruolo dei magistrati, delle forze dell'ordine, del personale di custodia, cioè delle persone che hanno gestito

mente, non possono colpire coloro che hanno parlato e allora prendono di mira altre persone sulla base di circostanze secondarie o, addirittura, infondate».

— Il alcuni volantini che rivendicano le esecuzioni in cella, le Br rilanciano i comitati di lotta nelle carceri...

«Il carcere è sempre stato un loro terreno di coltura. Vi hanno creato collegamenti, come appunto i comitati di lotta. All'interno del carcere esistono specifiche strutture, anche non "ufficiali", che provvedono alla circolazione delle informazioni, dei documenti, delle sovvenzioni economiche, dei rapporti politici».

— In che cosa consiste la vostra proposta per tutelare i terroristi pentiti?

«Dopo una comune riflessione, ci siamo convinti che, per i pentiti, è necessario un carcere speciale. Ma attenzione: speciale non nel senso di un trattamento di detenzione privilegiato, ma nel senso di assicurare a questi imputati garanzie di sicurezza che ora indubbiamente non hanno. E' chiaro che non è possibile assegnare questo tipo di imputato alle sezioni di massima sicurezza, fianco a fianco con i terroristi non pentiti. D'altra parte, la soluzione finora adottata, cioè la loro custodia nelle sezioni ordinarie, ha sì migliorato le cose, ma permane ugualmente

una buona dose di rischio perché la popolazione carceraria considera pur sempre chi ha parlato un "infame", imputato politico o comune che sia. Ciò significa che, ridotto il pericolo per l'incolumità fisica, il pentito può subire ancora una forma di emarginazione da parte degli altri detenuti e così trovarsi in un isolamento che può su di lui pesare gravemente. Per questo abbiamo proposto di consentire la concentrazione dei pentiti. E' un esperimento. Sarà poi la realtà a dirci se il tentativo è valido o no. Così, del resto, è stato anche per le carceri di massima sicurezza, sulle quali si discute ancora perché, se l'esperimento è riuscito come mezzo per evitare le evasioni, può avere anche contribuito a rinsaldare i legami tra delinquenti comuni e terroristi. Ripeto: è un esperimento, ma indispensabile».

A. B.



il pentimento di molti imputati. Ciò dimostra che il loro obiettivo strategico è di scongiurare la possibilità che finiscano per collaborare anche coloro che non sono stati ancora arrestati ma potrebbero esserlo in futuro».

— C'è una ragione per cui viene colpito soprattutto il terrorista che proviene dalla malavita, oppure il delinquente comune che può conoscere alcuni segreti dell'eversione?

«Possono ricorrere varie componenti nella scelta dell'obiettivo, talora anche occasionali. Ciò che conta è la lezione per la lezione. Spesso i terroristi sono più interessati all'esemplarità del gesto che all'identità del bersaglio, cioè possono uccidere Benazzi nella cella di Cuneo come due anonime guardie in sosta davanti al carcere di Torino. Anche perché, attual-

Il prezzo della discordia

Questa intervista è stata rilasciata da Marcelo Quiroga Santa Cruz, il dirigente del Partito socialista boliviano che secondo il nuovo governo è una delle sole due vittime del golpe (l'altra vittima riconosciuta è Oscar Sanjines, segretario generale della Cob, la federazione sindacale, ma i morti nella zona mineraria risultano essere alcune migliaia), cinque giorni prima delle elezioni, e cioè esattamente un mese prima di essere ucciso.

Domanda. Qual è secondo lei la difficoltà maggiore della sinistra in questo momento?

Risposta. Il fatto di essere dispersa, divisa. Se fosse capace di superare questa divisione — e l'unità di cui parlo non si riferisce all'ideologia — si avrebbe una conduzione unitaria della vita politica che permetterebbe un grande salto qualitativo. Per questo il partito socialista ha proposto l'unità della sinistra.

D. E se non la si raggiunge?

R. Sono preoccupato, perché se non si raggiunge nelle elezioni il 51 per cento dei voti, è molto probabile che avvenga un colpo di Stato militare. Il prezzo che la sinistra dovrà pagare sarà allora molto alto. Se avverrà un golpe, sarà del più violento...

D. Ma la Bolivia è abituata ai colpi di Stato: perché allora lei parla di violenza eccezionale?

R. Perché, a differenza che in passato, la sinistra ha oggi radici molto profonde nella popolazione, e costituisce una reale maggioranza.

D. Di fronte a questa prospettiva, quale può essere secondo lei la posizione degli Stati Uniti?

R. Io sono convinto che gli Stati Uniti oggi non sono favorevoli alla prospettiva del colpo di Stato. Credo che preferiscano una prospettiva di pianificazione democratica. Gli americani hanno capito che qualunque interruzione della nostra strada democratica da parte di un corrente fascizzante non potrà che radicalizzare le masse e far insorgere la sinistra.

D. Ma allora non vi sono reali pericoli di ingerenze esterne?

R. La mia preoccupazione, oggi, è rivolta verso gli ultimi interventi nel nostro Paese, molto ben camuffati, da parte del regime totalitario argentino.

Flavio Orati

PANORAMA

n. 46

3.8.80

E' POSSIBILE RINNOVARE IL PALAZZO?

Quali conseguenze politiche trarre dalla sfiducia? Enzo Biagi ribadisce: "Astenersi dal voto". Replica Massimo L. Salvadori: "Non confondiamo la democrazia con il cattivo uso che ne viene fatto"

EUROPEO P.35
(25.8.80)

Enzo Biagi: «Ho scritto prima dell'8 giugno che questa classe politica non meritava il voto degli elettori e dopo la tragedia di Bologna mantengo il mio punto di vista. E certo non per disprezzo verso la democrazia ma proprio perché intendo difenderla. La rabbia della gente cresce giorno dopo giorno di fronte alla inettitudine della nostra classe politica. Ma gli uomini del Palazzo ignorano che cosa pensa il popolo. Se lasciassero i loro scanni in parlamento, se viaggiasero in treno o sugli autobus si accorgerebbero della profondità dell'abisso che li separa dai cittadini.



«Che scena avvilente, vergognosa, quel Senato semivuoto quando si discuteva, di fronte agli 80 morti di Bologna, del terrorismo! Che miseria quando non si riesce a decidere più nulla, quando ci vogliono mesi, ad esempio, per stabilire se l'accordo tra l'Alfa Romeo e i giapponesi della Nissan si deve fare o no. E dopo tanto discutere ora hanno rimandato tutto ancora una volta. E che dire della Cariplo, la Cassa di risparmio delle province lombarde, dove non si riesce a nominare un presidente? E del prelievo dello 0,50 per cento? Prima deciso, poi rimandato a settembre mentre nelle aziende la trattenuta sui salari e gli stipendi di agosto è stata in parte già effettuata. Tutto perché a questi uomini di governo manca persino il coraggio di ritirare un decreto legge. Ora poi c'è un ministro, il socialista Rino Formica, che accusa il collega degli Interni, Virginio Rognoni, per il terrorismo, e allude, insinua, e in pratica non dice nulla di nulla.

«Ma come si può avere fiducia in queste persone? Come si può credere a personaggi incapaci di saper dire o sì o no? Si può mai votare per tipi di questo livello? Si sono accorti che le famiglie di 70 delle vittime di Bologna hanno rifiutato i funerali di Stato e che i parenti degli altri 8 morti hanno respinto la mano tesa di Pertini? Eppure il presidente Pertini è amato. Anche lui, che aveva chiesto venisse formato un governo con uomini non chiacchierati, non è riuscito a spuntarla. Quanti sono i ministri capaci e insospettabili in questo governo? Il mio amico Vittorio Gorresio ha scritto giorni

fa che sono soltanto sei su ventotto. Mi sembra una percentuale un po' bassa, per non dire altro. E i sindacati? Lama, Carniti e Benvenuto vanno ora predicando che bisogna produrre, nelle fabbriche. Bella scoperta dopo che hanno dato il loro contributo alla crisi delle aziende, sostenendo anche le pretese più assurde.

«Come andrà a finire? E chi lo sa? Io direi piuttosto: da quale base partire e con quali uomini? Il futuro del nostro paese è un racconto del tutto aperto, che per poter essere scritto ha bisogno che vengano finalmente riapplicate alcune norme morali che formano la guida stessa della vita individuale e sociale. Ma non si può ricominciare se non facciamo tutti, giornalisti inclusi, una severa autocritica. Abbiamo tutti delle colpe e dobbiamo ripulirci».

Massimo L. Salvadori: «E' certo vero. La rabbia, se si vuole, l'indignazione, sta crescendo negli animi. Ha ragione Enzo Biagi a vedere il segno più acuto del divorzio politico, morale e umano fra tanta parte degli italiani da un lato e lo Stato dall'altro nel rifiuto della grande maggioranza dei parenti delle vittime di Bologna di accet-

tare i funerali di Stato e soprattutto nel rifiuto di qualcuno di questi parenti di stringere la mano a Pertini, il presidente "galantuomo" che è condannato a incarnare questo Stato.



«E' una situazione che, se in cielo vi sono dei, dovrebbe muoverli a pietà.

«In effetti il divorzio tra paese reale e paese legale è enorme. La strage di Bologna lo ha portato al massimo. Una strage che cade in quello stesso anno in cui continuano a trascinarsi scandalosamente le "ricerche sulla verità" di piazza Fontana.

«Ma la rabbia e l'indignazione sono un dato, non risolvono di per sé nulla. Biagi afferma che bisogna punire la classe politica, se ho ben inteso, tutta quanta. E torna a ribadire la sua convinzione sulla giustezza di non votare. Su quest'ultimo punto non lo seguo, seppure lo capisca. Non lo seguo perché una condanna in quei termini della classe politica, se dovesse superare un certo limite, coinvolgerebbe non solo i vertici del partito ma il sistema politico. In quale direzione?

«Bene: la riforma morale. Ma bisogna che questa riforma prenda forme politiche, altrimenti può portare solo ad accrescere il malessere individuale e collettivo.

«E torno a ripetere ciò che ho affermato più volte anche sulle pagine dell'«Europeo». Un governo senza vero ricambio fa incancrenire qualsiasi regime politico. Di questa condizione massimi responsabili sono: la Dc in quanto partito di cattivo governo; il Pci che non è capace di compiere i passi che adesso consentono di costruire un'alternativa democratica; il Psi che si accomoda ora a destra e ora a sinistra. Bisogna cambiare la politica dei maggiori partiti, non vi sono scorciatoie. Le macchine dei partiti stanno diventando i nostri padroni. Il paese saprà reagire? In caso contrario avrà ragione il ministro degli Interni, Rognoni, che a Eugenio Scalfari diceva in una sua intervista che non si può parlare di Palazzo, poiché nel Palazzo ci sono uomini eletti democraticamente».

Sciascia: la mafia si combatte solo col controllo della ricchezza

E' la via che aveva imboccato il procuratore Costa: per questo lo hanno ammazzato - L'assassinio del sindaco di Castelvetro invece rientra nella tradizione delittuosa di cui sono vittime i democristiani: si tratta di un conflitto interno - E Mattarella? «Non sono molto persuaso che sia un delitto mafioso» - Alle radici del fenomeno: per la gente è questione soltanto di scegliere fra due paure

Dal nostro inviato

Racalmuto, 16 agosto

Intervista con Leonardo Sciascia, raggiunto nella sua solitaria casetta di campagna, tra ulivi, oleandri e vigneti, a qualche chilometro da Racalmuto, in provincia di Agrigento. E' il giorno di ferragosto, la superstrada da Palermo ad Agrigento è deserta come la pista che traversa il deserto del Sahara. L'intervistatore, lo si capirà subito, non è un esperto di mafologia. Sciascia, al contrario, è un profondo conoscitore del fenomeno. Alcune sue opere hanno anzi come sfondo il mondo della mafia. Il vino di questo polveretto in contrada «La Nucca» è eccellente. Peccato che gli Sciascia siano astemi, tutti rigorosamente astemi.

Facciamo l'ipotesi, assurda, di un referendum fra tutti i siciliani sulla mafia. Pro o contro la mafia. Di un referendum pulito, non inquinato da timori o imbrogli: un referendum ideale. Come voterebbero i siciliani?

Nella stragrande maggioranza contro la mafia. Nei referendum, oltre a tutto, i siciliani hanno sempre votato più liberamente che non nelle elezioni politiche.

Le ho posto la domanda del referendum perché un uomo politico, giorni fa, mi ha parlato, pur se diminuita, di una «compartecipazione della gente» al fenomeno. Chissà che risultato darebbe un referendum realizzato mediante un cervellone elettronico, articolato in decine di domande, di domande stupide...

La mafia è un fatto culturale e, come tale, anche non sempre avvertito pure dal siciliano che vive in Sicilia. Ripeto: un referendum darebbe una stragrande maggioranza di no. Ma nella vita di ogni giorno si vive in base a certe regole ed a una visione della vita che sono l'humus della mafia.

Vuol dire che i siciliani hanno la mafia nel sangue?

No, non questo. Si tratta di una certa visione della vita. Una visione che si è dimostrata finora la più salda realizzazione culturale che i siciliani si siano data. Si tratta, ovviamente, di una visione del tutto pessimistica, di pessimismo allo stato puro. Qui nessuno crede alla possibilità di risanamenti, di interventi attivi contro la mafia. Nessuno in assoluto. Si crede soltanto alla arida e feroce natura umana. Nessuno crede alle promesse. A nessuna promessa, meno che mai a quelle fatte ai funerali delle vittime. La visione della vita che la mafia ha inculcato in Sicilia è ben espressa dal Manzoni nell'«Adechi»: «Al mondo non resta che far torto o patirlo».

Anni fa, in Sudafrica, io domandai meravigliato ad un uomo come mai facesse la coda allo sportello del telegrafo per i neri, lui che era bianco. E lui mi

mostrò il lobo di un orecchio. Il lobo era appena appena bruno, l'uomo aveva dentro di sé sangue nero per un dodicesimo o ventiquattresimo. Qui in Sicilia, in che misura si può essere mafiosi? Per un quarto, per un ottavo, un quarantottesimo? Se uno ottiene un posto di lavoro (indispensabile) per sé o per suo figlio per via sospettabile, è dentro o fuori la mafia?

«La mafia non si sente quotidianamente, qui. La maggior parte dei siciliani potrebbe dire, in perfetta buona fede, che la mafia non esiste. C'è un costume mafioso più o meno diffuso; ma costume mafioso non è mafia».

In un suo scritto si riferisce di una carta funebre, di un «santino», nella quale, ad elogio del defunto, si diceva della sua appartenenza alla mafia.

«La circostanza è autentica ma del tutto eccezionale. Tra «loro», la parola mafia non esiste, non si pronuncia mai. Il vocabolo mafia è di uso

esterno alla mafia. Nessuno certo telefona dicendo che è la mafia che parla. Tra «loro» un tempo usava il termine «Frattellanza». Ora direi che usino dire «società»; forse nemmeno più «onorata società».

E' una entità complessa, la mafia.

«Amio parere, sulla mafia esistono solo due libri essenziali. Sono ambedue scritti da stranieri, l'inglese Hubbsawn I ribelli e il tedesco Henner Hess. Hanno studiato il fenomeno senza prevenzioni, con occhio limpido, in candore. E hanno scoperto l'uovo di Colombo, ossia i due pilastri per capire la mafia, le due rotte guida. Ve le dico in soldoni. Primo: il mafioso non sa di essere mafioso. Secondo: la mafia ha dato alla Sicilia la sola rivoluzione possibile nel secolo scorso, quella descritta nel Gattopardo. Intimorrendo i nobili latifondisti ed indebitandoli, la mafia ha fatto passare il potere dei feudatari

ai gabellotti, i fattori. Una vera e propria rivoluzione borghese».

Vittorio Emanuele Orlando diceva, pressappoco, che se mafia era lealtà, rispetto ai patti, eccetera, eccetera, lui stesso doveva ritenersi mafioso. C'era insomma chi vedeva la mafia, o tentava di farla vedere, come un'organizzazione animata da un tipo di spirito alla Robin Hood.

«Sì, questo tipo di mito veniva coltivato molto. Ma la mafia non è mai stata una cosa nobile come si voleva far credere. E' sempre stata soltanto un'associazione criminosa con solo ed unico scopo di arricchire indebitamente i propri associati».

La mafia ha ora abbandonato certi comportamenti d'onore, certe antiche regole, il suo vecchio galateo.

«La mafia ha rispettato le regole fino a che in Italia ci sono state regole. Fino a che il

carabiniere ha fatto il carabiniere, il giudice ha fatto il giudice. Fino ad allora il mafioso ha fatto il mafioso. Ora non ci sono più regole».

Anche esponenti politici sono impigliati nella mafia?

«Se non lo fossero, le repressioni replicatamente messe in atto, almeno a parole, avrebbero dato buoni esiti. Invece sono sempre saltati i soliti quattro stracci e basta».

Come si può combattere realmente la mafia?

«L'unico modo è, da sempre, quello del controllo della ricchezza. E' l'unica via, la via che il procuratore generale Gaetano Costa aveva imboccato. Per questo lo hanno ammazzato».

Cosa dice dell'uccisione del presidente della Regione Mattarella, del gennaio scorso?

«Non sono molto persuaso che si tratti di un delitto di mafia, come dai più si vuole. Se voleva punirlo, la mafia poteva punirlo elettoralmente, facendolo cadere alle prossime elezioni regionali. La cosa è già stata fatta nei riguardi di un presidente, D'Angelo, rivelatosi duramente antimafioso e mai più rieletto, politicamente stroncato. Se Mattarella è stato ucciso dalla mafia, ciò è avvenuto per un motivo ben preciso; e questo motivo sarebbe dovuto venire a galla dopo sei mesi di inchiesta. Niente, invece».

E il caso di Lipari, il sindaco di Castelvetro?

«Questo rientra nella tradizione delittuosa di cui sono vittime i democristiani. Si tratta di un conflitto interno».

Vi sono rapporti tra mafia e Brigate rosse?

«No, no. La sua rivoluzione la mafia l'ha già fatta nel secolo scorso. Ora bada soltanto a conservare».

Niente mafia nel sangue, dunque.

«No, niente di innato. Per la gente si tratta soltanto di scegliere tra due paure, questo è il punto. Una schioppettata può arrivare prima del carabiniere; anzi, arriva quasi sempre prima. In tempi fascisti la mafia faceva meno paura perché lo Stato faceva più paura della mafia. Il prefetto Mori cacciato in galera la gente che non voleva parlare...».

Ai funerali del sindaco di Castelvetro, sono state dai cronisti notate con cura assenze e presenze. Penso che molti abbiano riflettuto parecchio prima di decidere se andare o no ai funerali di questo sindaco. Credo che da un'osservazione del genere si possa capire molto circa un particolare delitto.

«E' proprio così. Gramsci osservava che la lettura delle necrologie gli sembrava molto istruttiva».

La storia siciliana, dagli arabi ai normanni e via via fino ai nostri giorni, a me pare impregnata di tolleranza. Il siciliano è tollerante, politicamente, dico. O sbaglio?

«Sì, è tollerante. Ma c'è il rovescio della medaglia. Si è tolleranti perché non si hanno ideologie. La Sicilia non sarà mai una terra di guerra civile, mai. Qui, quando sbarcarono gli americani non c'era la Resistenza; né vi fu dopo. Se vi fosse stata una Resistenza, la mafia se ne sarebbe impadronita, l'avrebbe fatta sua».

Sciascia, ha qualcosa nel cassetto?

«Nel cassetto non ho mai niente. Sto finendo un racconto-inchiesta sul processo Bruneri-Canella. Lo pubblicherò la rivista germanica Transatlantik».

Il suo cognome, che origine ha?

«Araba. Sciascia era il nome di un certo copricapo. Michele Amari, nella sua Storia dei musulmani in Sicilia elenca il cognome Sciascia tra quelli di origine araba».

Egisto Corradi

MAZZABOTTO — Nel settembre del 1944 fece uccidere, qua, 1.830 persone, donne, vecchi e bambini. Lunedì il tribunale militare di Bari ha concesso a Walter Reder, l'ex maggiore delle SS, la libertà condizionale. Come ha reagito il paese?

«Sono amareggiata, umiliata. Non mi pare possibile che lo abbiano potuto fare. Che bisogno c'era di liberarle?». Anna Danesi ha oggi 45 anni, all'epoca della strage ne aveva 9. Rimase a salvarsi nascondendosi in un bosco vicino, nella zona di Cespiانو, poco distante dalla chiesa dove vennero massacrati 27 famiglie.

-Ho visto tutto, sentivo le grida, uccidevano senza pietà. Persi allora tutti i miei fratelli, i familiari: 8 persone. È stato terribile. Dopo tre o quattro giorni che ero nascosta nel bosco, con pochi altri, tornai nel paese, mi nascosi ancora, continuando di notte a uscire alla ricerca di cibo. Ho visto tutto, ho visto tutto. Ho visto tutto.

ALFA ROMEO MANAGER
UN INTERO PAESE. MA IL SUO
FUTURO NON SI SCLARISCA. FORSE
SARÀ IL SUO ULTIMO

low car)-

«La violenza suona offesa alla giustizia», dice Dante Crealechi, sindaco del piccolo centro molisano nella valle del Reno. «La comunità per la gravità dei crimini consumati rappresenta a un monito contro le ideologie che esaltano la violenza e l'odio contro tutto ciò che è diritto e dignità dell'uomo. La popolazione ha accolto la amara notizia con grande compostezza, ma anche dignità. Ora il consiglio comunale, assieme ai familiari delle vittime, desidera le iniziative da prendere».

Accanto alle dichiarazioni ufficiali, composte, trovano spazio voci smentite. Adorno Benini allora aveva 33 anni, era sposato e aveva due bambini: Maria, 5 anni e Giovanni, che ne compiva 2 proprio il giorno che l'imputato era arrestato.

Ora è autunno, quasi novembre, stacco, maturazione e raccolto.

...era affidato alla me-
sura e lo lasciò al parroco,
don Eraldo Marchionni, ver-
so ucciso anche lui, e si era
ritirato nascosto nella chiesa.
La sera si recava con una

-Invece... Ci siamo salvati solo io e lui. Siamo tornati in paese dopo due giorni. Sono corso alla chiesa, avevo capito che li avevano massacrati ma volevo trovare almeno i corpi dei miei cari. Li ho dovuti cercare sotto altri cadaveri.

«Mammecero era rimasto fuori, non aveva il coraggio di venire a vedere. Ed è stato meglio per lui: ho prestato prima mia moglie, con la testa perforata da un proiettile. E poi la Maria: aveva il ventre squarciato, le budella di fuori, e poi ho

riossessito il corpo della Giovanna: era senza testa. «E allora mi sono guardato in giro per trovarla, ho visto una macchina ferma in fondo, vicino alla finestra, era il suo capo. L'ho raccolto e l'ho avvicinato al corpo». In quel momento il padre di mia moglie è entrato urlando: «Benini, Benini, i tedeschi tornano». Siamo scappati nel bosco, di nuovo, lasciando quei poveri corpi così.

La voce rotta, le lacrime in gola, non riesce più a parlare. Poi tira il fiato faticoso.

tamente e con rabbia prona: «Non posso mettere una pietra sul passato, sulla memoria delle mie creature. Gli è andata sin troppa bene ad avere l'ergastolo. Adesso non possono lasciarlo uscire. Se lo fanno la smettono poi di venirci a fare le commemorazioni».

Poche le voci che parlano di giustizia obiettiva, in tratta periodi di giovani, come Giovanni Lucchi: «Sono nato pochi anni dopo l'eccidio. Penso che Reder, come persona, abbia espiato il giurto».

Ma più interessanti sono gli altri, quelli che si oppongono alla liberazione dell'ex reaganiano, direi 35. Un'anglosassone, signore, ci racconta di essersi salvato perché, forata notte un assassino di cadaveri, è rimasta ammucchiata, fingendosi morta. «Le abbiamo dato un'assistenza in carcere per 30 anni, e faceva parte il signore con l'allestito e tutte le comodità. Lo abbiamo ammazzato subito. Ma che adesso i nostri governanti lo vadano a liberare è una vergogna».

Key Words

«MUOIA IN GALERA»

BOLOGNA — «Quando ho sentito la sentenza del Tribunale militare sono rimasto sbalordito: quella belva di Roder deve morire in galera come simbolo della capacità di fare giustizia che ogni popolo deve avere».

Sono le parole di un sacerdote, don Aurelio Bernardi, 64 anni, ormai a riposo per la precaria salute fisica. Bolognese, negli anni della guerra era parroco a Gramignone, un paese dell'Appennino emiliano, 40 chilometri sopra Mantova, e uno dei pochi preti di allora della zona ancora in vita.

[illegible]

CHITRAHITHIRATHO

di WALTER REIDER ha appreso la notizia per radio nel carcere di Giara. Nessuna comunicazione ufficiale gli è ancora pervenuta dal verdetto emesso lunedì dal Tribunale militare di Bari. L'ex maggiore, cui non è consentito di ricevere telefonate, ha avuto ieri la visita di alcuni connazionali. Gli sono giunti anche messaggi di rallegramenti da diverse parti del mondo.

● «La coscienza non si può sopire: quali che siano le ragioni che spingono, dal punto di vista militare, a compiere le azioni drammatiche, scrive l'«Osservatore Romano», dal canto suo, il partito radicale basta con soddisfazione la concessione della libertà condizionale».

• Il tribunale di Bari era presieduto dal generale Antonio Montemurro. Del collegio facevano parte il colonnello del Esercito Mario Giannini, il colonnello dell'aeronautica Antonio La Greca e il tenente colonnello...

Oggi n°34 20/8/80

Dopo la strage di Bologna: il ministro Rognoni avanza a "Oggi" una tremenda ipotesi
FORSE C'E' ALLEANZA TRA I BRIGASTI E I NERI

«Adesso temiamo», dice il ministro dell'Interno Virginio Rognoni in questa accorata ma ferma conversazione col nostro inviato, «che possano congiungersi le due matrici dell'eversione, destra e sinistra, moltiplicando così gli effetti destabilizzanti sul nostro sistema» - «L'arresto di Marco Alfagato? Non è un successo risolutivo»

di
FRANCESCO PALLADINO

Roma, agosto

Ancora una volta una terribile cerimonia funebre. Alla quale, ancora una volta, i nostri governanti hanno partecipato impietriti, attoniti, schiacciati dalla tragedia più orrenda che abbia colpito l'Italia (si poteva forse fare qualcosa di più per evitarla?). Ancora una volta una celebrazione «assente cadavere»: come la Messa solenne officiata da Paolo VI a San Giovanni in Laterano, senza le spoglie mortali di Aldo Moro assassinato dalle Br.

L'estremo atto di protesta allora manifestato dalla folla dei leader dc, a Bologna è stato compiuto da numerosi componenti dell'eccezionale «strage» solo otto bare erano allineate davanti ai rappresentanti ufficiali del governo e dei partiti. Una prova crudele soprattutto per un uomo come Sandro Pertini, tanto egli contestato dai familiari delle vittime all'inizio della cerimonia che sotto profondamente per le ferite inferte al paese e che politicamente è dotato di limitati poteri.

Proprio mentre si celebrano i funerali (la Tv ne trasmette le immagini) incontro Virginio Rognoni nel suo ufficio al Viminale. Il ministro dell'Interno, in assenza del presidente Consiglio recatosi a Bologna, è rimasto qui per controllare gli sviluppi della situazione dell'ordine pubblico ed essere pronto a intervenire. Da poco ha ricevuto la notizia dell'arresto a Nizza dell'estremista di destra Marco Alfagato. E sedis-stato ma cinto: «Non è un successo risolutivo. Meglio non enfatizzare troppo questo primo risultato per evitare delusioni successive». Rognoni non vuole davvero ripetere l'esperienza di altre autorità pubbliche che crearono il «mostro» Valpreda dopo piazza Fontana.

Il ministro, mentre io osservo i funerali alla Tv, viene più volte chiamato al telefono dalle comunicazioni provenienti da Bologna, dove si teme uno scoppio di collera tra la folla verso gli uomini politici presenti.

«Però non credo che la presenza di poche bare a San Petronio abbia questo significato di ostilità e di protesta», mi dice rispondendo alle mie riflessioni.

«Noi abbiamo il vizio di interpretare tutto in chiave politica. Io penso che nella stragrande maggioranza dei parenti abbia prevalso la ricerca di un funerale privato».

Ma la rabbia fra la gente è diffusa e si avverte. Rognoni ne è consapevole: «Certo, è un sentimento comprensibile davanti a episodi così infami. Ed è naturale che si incanali verso il potere che sta nel "Palazzo"».

Rognoni, 56 anni compiuti il 5 di questo agosto, sposato, quattro figli, al Viminale dal 13 giugno 1978, è uno dei pochi uomini del «Palazzo» non compromessi col passato oscuro che ha segnato i momenti più tragici di questi dieci anni di eversione. È considerato, anche dall'opposizione, un uomo dalle mani pulite, che non ha mai manovrato ambigualmente con i servizi segreti. Ma il logorio al quale è sottoposto l'immagine di un politico, soprattutto se responsabile dell'ordine pubblico, è terribile e non risparmia nessuno. Rognoni ha affrontato altre dure prove negli ultimi due anni (omicidi Bachelet, Mattarella, Alessandrini, Minervini). La strage di Bologna è stata però un evento tremendo e sconvolgente anche per un ministro dell'Interno dai nervi saldi.

«La prima reazione è stata di sgomento, di inutilità degli sforzi che ogni giorno si vanno facendo. Immediatamente è subentrata la determinazione di reagire con forza alla violenza. Anzi, a tanta violenza opporremo altrettanta volontà di combatterla. È una sfida che occorre vincere».

Intanto la Tv ci rimanda le immagini di Bologna dove il sindaco Zangheri pronuncia il discorso di commemorazione. Non risparmia il governo: «Troppe incertezze, deviazioni, interferenze, coperture», dice, «si sono consentite da piazza Fontana a oggi. La sincerità del dolore e la condanna della strage si misurano ora sui fatti, sulla volontà di fare luce sulle trame eversive».

Rognoni non si sottrae davanti all'atto di accusa che viene rivolto ai pubblici poteri: «Se è vero che piazza Fontana ha evocato, durante le vicende giudiziarie di questi anni, un collegamento tra il terrorismo nero e alcuni settori dell'apparato statale, devo ricordare che la cattura di Freda e Ventura in Costari-

ca e Argentina è stata il frutto della tenace opera della polizia italiana. Proprio questo è il segno emblematico che rende sbagliata e ingiusta qualsiasi accusa. La respingo prima ancora che sul piano politico su quello morale».

Ma gli errori degli inquirenti, le enormi lungaggini della fase processuale, non hanno consolidato, purtroppo, la fiducia nelle istituzioni. «L'autorità giudiziaria è autonoma nella ricerca della verità e nell'accertamento delle responsabilità. Al potere esecutivo spetta di dare il massimo aiuto possibile affinché il lavoro dei magistrati si compia nel modo più rapido. Infatti la domanda di giustizia della gente si soddisfa più che con l'inasprimento delle pene con la rapidità dei processi e la se-

rietà dei comportamenti. E la mancanza di queste condizioni genera sfiducia e collera».

Il governo è chiaramente preoccupato per i segnali di disorientamento emersi in questi giorni nell'opinione pubblica. «Si può essere colti da una rabbia desolata», dice Zangheri, «perché non si vede per quale via possa farsi giustizia rapida. Può sopravvenire il senso dell'impotenza».

Forse non basta, non è più credibile neppure l'appello che il Consiglio dei ministri ha rivolto al paese perché «al di là delle convinzioni ideali e politiche di ciascuno, si mobilitino tutti attorno alle istituzioni democratiche affinché lo Stato possa condurre tenacemente la lotta al terrorismo in tutte le sue forme e matrici».

«NON SAREMO SCONFITTI»

Sembra rituale, dopo tanti anni di stragi e di strategie eversive, mentre lo scontro si fa più aspro tra maggioranza di governo e opposizione.

«No, non è così», mi dice Rognoni. «Non si tratta di un appello accademico. La solidarietà nazionale non può essere una formula di governo, va al di là di questa, è ancorata ai valori presenti nella Costituzione che tutti dobbiamo difendere. La lotta contro il terrorismo è un'impresa basilare, precede qualsiasi altra azione di carattere politico. Certo, l'appello potrà avere una risposta positiva se, da una parte, il comportamento del governo sarà credibile e efficace e se, dall'altra parte, non vi sarà

chiusura preconstituita o sordità pregiudiziale».

Intanto, però, l'opposizione (e anche alcuni esponenti del Psi, partito di governo) accusa gli organi dello Stato di aver sottovalutato in questi ultimi tempi il fenomeno eversivo di estrema destra, che ha rialzato la testa (assassinio del giudice Amato e poi strage di Bologna).

Rognoni reagisce: «Non abbiamo minimamente allentato la vigilanza. Vi è stata pari attenzione verso l'eversione di destra e di sinistra, anche se in alcuni momenti, in base ai fatti che accadevano, ci è sembrata più pericolosa l'attività delle Brigate rosse o di Prima linea. Temiamo ora che possano congiungersi le due matrici del terrorismo, destra e sinistra, moltiplicando gli effetti destabilizzanti sul nostro sistema».

A quel punto ogni soglia di tollerabilità sarebbe varcata: il popolo italiano ha molte risorse, ma esse non sono inesauribili. «Il paese ha però superato prove terribili che avrebbero squassato società meno solide», mi dice Rognoni. «Pur nell'asprezza della lotta politica la nostra democrazia ha dimostrato di essere collaudata e sicura. La reazione manifestata dalla gente, da ultimo proprio a Bologna, di fronte alle sanguinose ingiurie dell'eversione, significa che il paese non sarà sconfitto».

Lascio lo studio di Rognoni nel momento in cui arriva la notizia dell'agguato mortale al procuratore capo della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa. C'è da farsi prendere dallo sconcerto.

Francesco Palladino

①

PARLA UN GIUDICE/ ECCO I NUOVIPIANI DEI TERRORISTI

il magistrato Giovanni Tamburino, che indagò sulle trame nere e nel '74 arrestò il gen. Vito Miceli, dice "Il terrorismo ha cento vite, sarà difficile eliminarlo per sempre".

Dal nostro inviato

PINO APRILE

Quando le indagini sul terrorismo puntano verso l'alto, il terrorismo cambia colore. Questa è ancora una delle coincidenze della strage di Bologna. Ma la bomba può annunciare altre cose: sarà diverso, cambierà metodi e bersagli, il terrorismo rosso, se quello nero crescerà; gruppi politici estremisti che ora appaiono screditati e in declino, potrebbero riacquistare vigore; si potrebbe cominciare a capire chi regala i cerini ai terroristi italiani.

Di queste ed altre cose parla ad Oggi il giudice padovano Tamburino. Fu lui (minacciato di morte, più tardi privato dell'inchiesta) ad arrestare il generale Vito Miceli, comandante dei servizi segreti. Era il 1974. «Stia tranquillo, giudice, da oggi non sentirà più parlare di trame nere», promise Miceli, accusato di averle ordite. Ma le indagini avevano già mirato in alto. Qualche anno dopo un presidente del Consiglio, Andreotti, ed un ex-presidente, Rumor, appariranno (discussi testimoni) davanti al tribunale di Catanzaro, per il processo sulla strage di piazza Fontana.

Sfilacciatesi le trame nere (profeta, Miceli), vennero le rosse. E nel 1980 le indagini puntano in alto: docenti universitari in galera; un pluriministro, Donat Cattin, risponde all'interrogante, un presidente del Consiglio, Cossiga, è processato (e assolto) dal Parlamento.

A questo punto, la bomba nera. «Può essere l'inizio di una nuova fase strategica», sospetta Tamburino. «Se può apparire chiara la paternità di questo attentato, non è chiaro il perché. Le cose che accadranno nei prossimi mesi ci aiuteranno a comprenderle». Il giudice avverte: «Non si possono applicare in questa situazione gli stessi metodi che ci hanno permesso di far luce sul terrorismo, negli scorsi dodici anni».

Le stragi del '69 e dei primi anni Settanta erano fasciste ed avevano per fine una politica fascista. E difficile dire altrettanto, oggi, del terrorismo rosso o nero. E poi: le stragi dei fascisti vennero presentate con altro colore; le azioni delle Brigate rosse furono a lungo ritenute nere ma camuffate. Questo di Bologna sarebbe il primo esempio di terrorismo senza maschera.

«Va dato più valore al potere della manipolazione, che è cosa diversa dall'infiltrazione», spiega Tamburino: «tradizionalmente, il terrorismo mirava ad infiltrare i suoi esponenti in gruppi diversi, per farli agire in nome degli altri». La

manipolazione è molto di più: i leader, i capi, muovono il gruppo per ottenere scopi politici diversi da quelli per i quali il gruppo crede di lottare».

Sull'esistenza e il potere della manipolazione Tamburino non ritiene possano esserci dubbi: «Nascono una miriade di gruppi estremisti, divisi da differenze spesso del tutto insignificanti. Come spiegare che un gruppo finisce nel niente e un altro, ad esso in tutto simile, si sviluppa ed assorbe quelli che gli stanno attorno? Può trattarsi di un fenomeno dovuto a una forte protezione: una mano, una spinta, mezzi cospicui che vengono dall'esterno».

Tutto questo cosa significa nella strage di Bologna?

«I dubbi sul colore della bomba sono pochi. Ogni cosa lo dice: l'uso stesso della bomba; il luogo scelto (la stazione, sala d'attesa di seconda classe; n.d.r.), la data: quella dell'incriminazione di Mario Tuti e i suoi complici per il reato di strage; l'anniversario della strage dell'Italicus. La bomba, direi, è persino troppo firmata. Ma tanto è forte il colore quanto sfuggente, labile è il significato politico dell'attentato».

CARATTERI INEDITI

Il «chi è?», ha immediata risposta. Il «perché» no. Ma nei prossimi mesi, suggerisce Tamburino, questo «perché» diventerebbe più chiaro. Cosa potrebbe accadere nei prossimi mesi? Il giudice esita. Cita Wittgenstein: «Di ciò che non si può dire con certezza è meglio tacere». E poi: «Una cosa che faccio molto male è il profeta».

Avverte: «Dobbiamo servirci della logica e dell'esperienza». Ecco quel che pensa: «La strage sopraggiunge nel mezzo di una offensiva giudiziaria e istituzionale contro l'eversione e il terrorismo di «sinistra»: poco dopo che c'è stato un riconoscimento irreversibile di Autonomia, come organismo terroristico e quando si sono aperti squarci rivelatori delle debolezze e delle complacenze di certi ambienti di potere, nei confronti del terrorismo omicida».

Così, cosa può significare la strage di Bologna, per l'estremismo di sinistra? (Esemplare il caso di Autonomia: screditata e in declino).

«Forse qualcuno potrà tentare di cogliere l'occasione di riacquistare legittimità, in nome della mobilitazione contro il terrorismo nero, con il rilancio dell'antifascismo militante», risponde il giudice.

Che è dire: qualcuno può presentarsi come vero difensore della comunità, non

difesa da uno Stato inetto. Farsi sostenitore di un legalismo sopra la legge.

«Le cose diventeranno più chiare se nei prossimi mesi avremo altri attentati dello stesso segno di quello di Bologna», dice Tamburino.

I 78 morti della stazione, così, finirebbero per rendere più forte Autonomia. E le Brigate rosse?

«Se gli attentati neri continueranno, dovremo attendere non la scomparsa ma una diversa presenza del terrorismo brigatista». Cosa vuol dire, Tamburino? Che le Br potrebbero apparire con caratteri inediti: magari quello, anche loro, del difensore della comunità contro il fascismo.

In questo caso, ancora una volta le Br sarebbero concorrenti di Autonomia: bersaglio delle armi Br non sarebbero più democristiani o sindacalisti di sinistra ma Pino Rauti o Almirante o i sospetti aderenti ai gruppi armati neofascisti.

Tamburino fu uno dei primi, in Italia, a comprendere la natura del terrorismo passato e a riuscire a guardarci dietro, a rovistarci dentro. Le sue ipotesi

«valgono quanto le altre», dice. Non è vero. E se i suoi timori troveranno conferma nei prossimi mesi, avremo: 1) altre bombe nere contro innocenti; 2) gruppi d'estrema sinistra che riacquisteranno compattezza e motivazioni (si ricostituiranno, magari, i manipoli antifascisti, armati dal bastone in su); 3) la mira delle Br non più puntata sul cuore della Dc, dei partiti o gruppi sociali di governo, dei progressisti, ma sul cuore dei fascisti o dei ritenuti tali.

Questo rosso che rinasce dal nero (ma anche, Mao: «Il nuovo viene dal vecchio») fa riflettere sulle interferenze fra i due estremismi. I quali, anni fa, si combattevano con l'infiltrazione e le clave. Ma poi «l'ubriacatura ideologica ha lasciato molto vuoto», dice Tamburino. «e alcune distinzioni sono cadute». Com'è avvenuto per le parole, che sono la spia delle cose: «Si trovano termini come "rivoluzionario" sia a sinistra che a destra, vedi i

Nar. Il modo di esprimersi ha perso molte differenze».

Ne è una prova la somiglianza fra i comunicati dei gruppi terroristi neri e rossi. I fascisti dei Nuclei armati rivoluzionari hanno più volte lanciato appelli ai loro colleghi in terrorismo, ma rossi: uniamoci contro il sistema. E si somigliano i loro metodi. «Più simili, anche negli aspetti delinquenziali, da criminalità comune», sostiene Tamburino, «ma questo accade perché frequentano lo stesso collegio, il carcere, e

chi vi è rinchiuso». Tuttavia, secondo il giudice, non c'è da temere un'alleanza fra i terroristi diversi: «Potranno confondersi metodi, parole, immagini, ma le due forme resteranno separate. Perché chi le manovra intende conservarsi la possibilità di giocare su due tavoli».

-OGGI È PIÙ DIFFICILE-

Tamburino fa una piccola storia della separazione fra gli estremi, alla luce della sua esperienza di magistrato (le sue inchieste): prima la separazione fra gli estremi era netta, in questi anni è sembrata ridursi (se non nella sostanza, nelle apparenze); la bomba di Bologna riavvicina il fossato. Ma, negli anni, una cosa non è cambiata: dal basso verso l'alto. Dai manovali ai manovratori del terrore, la distinzione si assievolisce.

Chi manovra? «Chiunque sia ha, in Italia, corrispondenti ad alto ed altissimo livello. È assurdo pensare al terrorismo come piaga che ammazza e torna a casa col primo treno. Alcuni dirigenti politici, in questi giorni, esprimono certezza (ma derivante da che?), che il terrorismo sia cosa tutta straniera, importata. No, in Italia ci sono capi e manovratori».

Tamburino non pensa che siano nell'apparato dello Stato, come prima. Le bombe fasciste portarono all'arresto del capo del Sid. Si scoprì un'organizzazione attaccata a quella statale come una cisti. E si potette tagliarla quasi del tutto. Oggi non è così.

«Non credo si debba cercare dentro lo Stato, ma ai margini e sarà difficile eliminare il marcio con un taglio solo. Il terrorismo, oggi, vive di mille pezzetti e ogni pezzetto si regge da solo. Oggi è più difficile».

E l'aggressione al nostro paese viene «anche» dall'estero. Gheddafi vuole seminare disordine e disastri nel bacino Mediterraneo e lo dice. Addestra terroristi neri e rossi, anche italiani. E c'è un solo editore italiano che ha tradotto e pubblicato i discorsi del colonnello libico: Franco Freda, in carcere per la strage di piazza Fontana.

Pino Aprile

(2)

131

Le indagini condizionate dai risultati dell'interrogatorio a Nizza di Affatigato

Varie servizi segreti europei?

Indagini in numerose città italiane sulle tracce dei collegamenti nazionali e internazionali della destra eversiva - Tuttavia gli inquirenti insistono: le altre ipotesi sono ancora valide

BOLOGNA, 11 — Giornata «interlocutoria» per l'indagine sulla strage di Bologna. I magistrati, oggi, non hanno incontrato i giornalisti: la consueta conferenza stampa è stata rinviata a domani a mezzogiorno perché si attende da Nizza il risultato dell'interrogatorio al quale è stato sottoposto oggi il neofascista Marco Affatigato. Il giovane, sembre al centro dell'inchiesta, si è incontrato nel pomeriggio con il giudice francese. Al momento in cui scriviamo non si sa che cosa abbia risposto il neofascista lucchese. Se non esce qualche indiscrezione dalla Francia forse anche domani si ignorerà il contenuto del colloquio fra il giudice istruttore d'oltralpe, dott. Jacob e Affatigato. A questo proposito il sostituto procuratore della Repubblica di Bologna, Luigi Persico, ha già anticipato che nessuna rivelazione verrà fatta.

E non dirà nulla — ha aggiunto —

sui risultati delle indagini parallele in corso. Affatigato e i suoi legami con gli ambienti eversivi di destra costituiscono soltanto uno degli aspetti dell'inchiesta. Gli inquirenti dispongono, almeno hanno detto, di un ampio ventaglio di ipotesi sulle quali, da dieci giorni, stanno intensamente lavorando.

A Bologna si continua a far rimarcare il fatto che, allo stato attuale delle cose, non c'è nulla che indichi una partecipazione del neofascista al massacro della stazione. Tuttavia la magistratura bolognese ha spedito all'Affatigato una comunicazione giudiziaria per detenzione abusiva e trasporto di esplosivi. Inoltre l'alibi presentato dal giovane per il 2 agosto, giorno della tremenda esplosione, non è «risolutivo dei dubbi».

I magistrati Persico, Nuzzi, Dardani e Rossi, mentre attendono i risultati dell'interrogatorio di Marco Affatigato, proseguono il loro complesso e delicato lavoro. Il primo coordina in pratica tutte le operazioni mentre gli altri si spostano in varie città alla ricerca di collegamenti tra personaggi sotto inchiesta (e dei quali non sono stati resi

noti i nomi) e i centri eversivi della destra nazionale e internazionale.

Circola la voce, ma a questo proposito non c'è alcuna conferma, che nella città emiliana siano convenuti gli uomini di diversi servizi segreti (Francia, Germania, Spagna).

Il rigorosissimo silenzio che circonda l'inchiesta tende ad evitare — come ha precisato il dott. Persico — una fuga di notizie o un inquinamento dell'inchiesta. Ciò non ha tuttavia impedito che uscisse il nome di Marco Affatigato.

Per quale ragione il nome del neofascista è stato gettato in piazza a poche ore dalla tragica esplosione? Se lo domanda anche il dott. Persico il quale, individuata la fonte dalla quale è partita la sfilata, ha preso i provvedimenti del caso. E su questa linea la magistratura bolognese intende continuare.

Ripetutamente i giudici hanno detto che, in caso di rivelazione di particolari attinenti all'inchiesta, non esisteranno ad intervenire drasticamente nei confronti dei responsabili.

Ritengono i magistrati che la conseguenza del silenzio giovi all'esito dell'inchiesta. «Non aspettatevi quindi — ripetono ai giornalisti — rivelazioni

clamorose e soluzioni miraboliche».

Si parla ancora, però, di Paul Durand, il dirigente del gruppo di estrema destra francese «Fane» che, nel mese di luglio, è transitato per Bologna. Secondo il responsabile dell'organizzazione, Mark Fredrikson, è vero che Durand soggiornò in Italia prendendo contatti «con corrispondenti italiani» e molto probabilmente con Francesco Donini. Fredrikson ha aggiunto che il Durand non c'entra affatto con l'attentato.

Donini, 49 anni, abita nella città emiliana. Ha ammesso egli stesso di aver incontrato il camerata francese. Donini — considerato personaggio folkloristico — è segretario dell'Unione socialista nazionale, vice presidente dei «Gruppi d'informazione del governo di Fiume in esilio» di cui è presidente Amos Spiazzi. L'ex ufficiale coinvolto nella vicenda della «Rosa dei venti».

Risulta che ha avuto contatti con ambienti dell'estrema destra internazionale, dalla quale viene forse preso più sul serio che da quella italiana. Nel '74 fece parte di un comitato pro-Freda.

Lo stesso ministro Rognoni, manifestando la sua piena disponibilità ad agevolare tutte quelle

E' ACCADUTO sovente che la pausa estiva — ed anche invernale — della politica italiana abbia coinciso con un accentuarsi delle discussioni, anche fortemente polemiche, su quei temi che sicuramente saranno in primo piano alla ripresa pre-autunnale. Il quadro che si presenta alla vigilia di Ferragosto non fa eccezione, anche se acquista caratteri molto specifici, rispetto all'immediato passato, per la rilevanza del problema del terrorismo divenuto preminente nella preoccupata attenzione del Paese dopo la sanguinosa strage di Bologna.

Proprio in questi giorni il problema del terrorismo è al centro di un dibattito molto teso che in qualche misura ha toccato anche il governo dal suo interno. Un ministro socialista ha sollevato alcuni interrogativi sulla lealtà di comportamento di persone indicate genericamente come pezzi dello Stato, denunciandone, sempre genericamente, connivenze con le aree del terrorismo per arrivare alla conclusione che l'azione del governo si è talvolta dimostrata debole o comunque non adeguata alla dimensione e pericolosità del fenomeno eversivo. Il ministro dell'Interno Rognoni ha puntualmente e con opportuna fermezza risposto a questi interrogativi e ai sospetti in essi impliciti. Sostiene che ciò debba consentire un più pacato e riflessivo approccio ad un problema che di tutti ha bisogno per essere affrontato e risolto, meno che di polemiche, di incomprensioni e di contrasti.

Lo stesso ministro Rognoni, manifestando la sua piena disponibilità ad agevolare tutte quelle

iniziative che concretamente siano utili a far uscire la verità dovunque si trovi, ha indicato la strada che può essere percorsa proficuamente da tutti nel segno di un'operante solidarietà che sola può sorreggere lo sforzo che lo Stato democratico ad ogni livello sta portando avanti per vincere la dura battaglia contro l'eversione. Va da sé che questo sforzo richiede che senso di responsabilità e misura siano sempre presenti e non lascino spazio a manifestazioni e iniziative, le quali, pur motivate da ragioni apprezzabili e nella sostanza condivisibili, possano configurarsi come espressioni di reciproca sfiducia e diventare quindi fattori di indebolimento anziché di rafforzamento dello spirito solidale che deve presiedere il comune impegno nella lotta contro il terrorismo.

Il segretario della DC Piccoli, qualche giorno fa, ha messo giustamente l'accento sulla esigenza di una robusta ripresa dell'azione del governo per rispondere adeguatamente alla gravità della situazione. Ma proprio questo richiede che sia bloccato sul nascere il deterioramento del confronto politico che rischia di insidiare la solidarietà della maggioranza e di incidere negativamente sull'efficienza dell'esecutivo.

Su questo riteniamo debbano tutti concordare se si intende realmente dare un contributo attivo al superamento dei tempi difficili che ancora attendono il paese sul piano dell'ordine pubblico, sul piano economico e su quello sociale.

Mario Angius

Verità e solidarietà

IL POPOLO - Martedì 12 Agosto 1980

4

Mod. 12 agosto 1980
C. Scattoli

DISCO ROSSO

IN MINORILE DEL PRIN-
TEGONO VALLINELLI — La
sua lunga carriera di scrittore
lo ha reso uno dei più famosi
scrittori italiani del secolo.
Dopo una lunga e intensa
attività di scrittore di prosa, egli
ha dedicato la sua vita a
scrivere romanzi e racconti
per i quali ha ricevuto
molte lodi e premi.

[illegible]

Sorprende che un personaggio come Amato si sia posto nel secondo partito italiano e in vista di una così importante carica abbia un discorso simile dimostrando una antica ignoranza della situazione attuale svolta dai suoi compagni cronici e storici del primo partito della Repubblica, cioè da davanti per esempio le figure del presidente del Consiglio.

[illegible][illegible][illegible]

«...sulle strade di Roma, sia a caldo che in sereno»,
«...pensa fasciando quella notizia sia sotto lettere
di riforma (che è un esempio) quella possibilità: l'
altro citato da «la Repubblica» è un «...»
loca nelle dichiarazioni di qualche uomo più
largo.

Un recente rapporto sulla tema di morte nel mondo, pubblicato anche in Italia da Amnesty International, affronta ampiamente questo tema così ambiguo e spinoso, documentando quanto sia ancora radicata la convinzione che la pena capitale rappresenti un miracoloso toccasana e ripercorrendo la lunga storia delle ragioni favorevoli e contrarie a tale pena.

Avvolta con il codice penale Zanardelli del 1889, reintrodotta dal codice penale fascista del 1930, la pena di morte è stata cancellata dall'ordinamento penale italiano con un decreto del 1944, che ha poi trovato definitiva conferma nella Carta Costituzionale del 1948. In Italia dunque da più di un trentennio la pena di morte è prevista solo per alcuni reati dalle leggi militari di guerra ed è vietata per qualsiasi reato, sia comune che militare, in tempo di pace.

Ne può dirsi che nel periodo repubblicano vi siano state in Italia forti campagne per la reintroduzione della pena di morte, se non, appunto, le episodiche invocazioni a suo favore dopo gravissimi episodi di criminalità. In fronte a questa realtà ormai consolidata, bisogna allora domandarsi perché il problema continui ad esistere e ad essere così sentito presso l'opinione pubblica.

Vi è, innanzi tutto, una ragione contingente, collegata alla distinzione tra la pena di morte giudiziaria, prevista legalmente dalla legge penale, e le esecuzioni extragiudiziarie, cioè gli omicidi, per lo più contro oppositori politici, compiuti da organizzazioni eversive, e mafiose che mirano in un certo senso a sostituirsi al monopolio del potere statale e in alcuni casi (è il caso dell'Argentina, del Salvador, ecc.) commessi anche su mandato o con la tolleranza del governo. Ebbene, da almeno dieci anni assistiamo in Italia ad una progressiva inasprimento delle esecuzioni extragiudiziarie, sottoforma di stragi indiscriminate, ovvero di omicidi di singoli oppositori.

mente rappresentate le istituzioni dello Stato e del suo programma politico.

Questi fatti e le loro crescenti ripetizioni hanno ulteriormente sviluppato un clima di assuefazione alla scena di morte extracarceraria; ed è proprio questa scena di sangue e di violenza a essere stata l'efficace convinzione che l'unica maniera efficace per rispondere alla spirale di morte sulla ri-costruzione ideologica della scena criminale. E questo uno dei tanti esempi concreti dell'imbardanzamento nel costume e nelle idee della gente, voluti e provocati dal ter-

torismo, contro cui bisognerà combattere riprendendo i motivi di razionalità e di umanità che più di due secoli orsono avevano ispirato la crociata di Cesare Beccaria.

...servire il preoccupo e la seconda ragione che anima la partita della pena è morale. Il fronte alla frustrazione causata dalla constatazione che i recenti successi contro il terrorismo rosso si sono occupati alla più desolante inefficienza preventiva e repressiva contro le centrali dell'eversione aerea. L'invocazione della pena di morte viene ad assumere il ruolo di una comoda fuga in avanti, di un'altra di quelle grida massoniane capaci di acquietare temporaneamente il senso d'impotenza della gente, ma di disorientarla dai problemi reali della lotta al terrorismo.

SE QUESTE sono le due componenti principali di un'eventuale campagna a favore della pena di morte, non bisogna avere né pudori, né timori nel ripetere oggi, così come fecero i padri dello Stato liberale quasi un secolo or sono, le ragioni che militano contro di essa. Non è mai stata raggiunta la prova che la pena di morte abbia avuto un valido effetto deterrente nei confronti dei criminali che intendono compiere gravissimi delitti, per il semplice motivo che il delinquente, e soprattutto se pulitico, quando si accinge a compiere una strage o un assassinio mette in conto anche l'eventualità di perdere la vita nel corso dell'attentato e quindi non disisterebbe con il rischio fosse anche quello dell'esecuzione capitale a seguito di un processo.

Oltre a ciò, alla pena di morte, quasi che siano le modalità della sua esecuzione, sono considerati componenti di violenza e di crudeltà, che sarebbero legalizzate e disciplinate dallo Stato e quindi diventerebbero necessariamente i livelli d'imbarbarimento già presenti nel costume sociale a seguito del diffondersi delle esecuzioni extragiudiziarie. In questo senso si vorrebbero a legalizzare quegli obiettivi di violenza e di barbarie perseguiti appunto dal terrorismo.

Infine, la pena di morte è per sua natura irrevocabile, e quindi esposta in forma irrimediabile al rischio dell'errore giudiziario, che sarebbe tanto più frequente e probabile per il fatto che la tensione sempre presente nei procedimenti per i gravissimi reati. Di fronte ai tanti innocenti colpiti dalle stragi e dagli assassinii dell'azione politica, la società democratica deve avere la forza di dire di no al rischio di aggiungere a questi innocenti un condannato a morte vittima di un errore giudiziario.

L'inutile spauracchio della pena di morte

21 GUIDO NEPPI MODONA

[illegible]

la Repubblica
martedì 12 agosto 1980

(edit.)

Folistiche sul del decreto legge

di FAUSTO
CUOCOLO

DIRENTE è torna-
to in discussione il
problema dei decreti-legge,
soprattutto con la vicenda
della istituzione del fondo
di solidarietà nazionale.

In effetti, la questione
della decretazione d'urgenza
merita qualche riflessione
tanto per il quadro
costituzionale nella
quale si colloca, quanto
per le soluzioni pratiche
che ha registrato.

Non c'è dubbio che la
costituzione non dimostra
eccessivo favore per i decreti
legge, che, attribuendo
all'esecutivo la possibilità
di adottare atti con
forza di legge, alterano la
normale distribuzione delle
competenze. Da qui le
molte cautele sostanziali
(casi straordinari di necessità
e di urgenza) e i rigidi
passaggi procedurali che
circonscrivono, nell'art. 77
della costituzione, la competenza
governativa all'adozione
di decreti legge, con qualche
contraddittoria concettuale
posto che il decreto legge —
che deve caratterizzarsi per l'urgenza
necessaria, ma che è subordinato,
con efficacia retroattiva, alla
conversione parlamentare —
rischia di aver scarsa credibilità
(e autorità) proprio
quando dovrebbe averla
in massimo grado.

Questo quadro costituzionale,
più di per sé ambiguo,
è stato appesantito dalla
pratica che si è instaurata,
nella quale almeno tre
elementi meritano di essere
segnalati anche per le
possibili correzioni da
apportarsi.

Il primo, riguarda le
condizioni della straordinarietà,
della necessità e dell'urgenza
che dovrebbero legittimare
l'adozione dei decreti. Può
dirsi che esistono sempre? E,
soprattutto, può dirsi che
presentino sempre quella
imprevedibilità che può
giustificare, nel quadro
costituzionale, l'assunzione
da parte del governo di
competenze che, normalmente,
sono del parlamento.

La risposta è quanto
meno dubbia, ma questo
pone, in molti casi, non
tanto il problema della
legittimità dell'azione del
governo, quanto quello
dell'efficienza dell'attività
della Camera che pur
tempestivamente investe
di proprii di legge non
riescono ad approvarli in
tempo utile, sicché le
situazioni precipitano e non
resta al governo (magari
sollecitato dalle parti
sociali interessate) che prendere
atto della intervenuta

urgente necessità di provvedere,
con la conseguente adozione
di un decreto-legge.

Ma questo porta, come
è evidente, a una modificazione
della stessa funzione
del decreto-legge che
anziché essere un mero
provvedimento con
forza di legge, ancorché
subordinato alla conversione
in legge, finisce con
l'assumere, in pratica, la
funzione di un disegno di
legge con efficacia parti-

colare (perché frattanto ha
forza di legge) e con un vincolo
procedurale particolarmente
intenso per le Camere, posto
che queste debbono (o dovrebbero)
decidere su di esso
entro sessanta giorni.

Il decreto-legge finisce dunque
per concretare un'iniziativa
legislativa rinforzata, diretta
a sveltire l'esame parlamentare
su questioni ritenute non
solo necessarie ma anche
urgenti e dunque tali da meritare
un intervento sollecitatorio
del governo nei confronti
del parlamento.

Il secondo punto che merita
riflessione è la ripetibilità dei
decreti-legge in caso di mancata
conversione entro i sessanta
giorni. Nella logica del testo
costituzionale non sembra
che il rinnovo — per lo più
pedissequo — dei decreti non
convertiti possa ritenersi sicuramente
accettabile. Sappiamo
che questa pratica è stata
spesso adottata nell'ultimo
decennio mentre prima non
avveniva, ma non per questo
la riteniamo convincente, anche
se, in concreto, la sua giustificazione
si fonda sulla possibilità
che l'ostruzionismo, anche
di pochi parlamentari, faccia
decorrere infruttuosamente
il breve termine di sessanta
giorni (e anche questo è
fenomeno recente).

Ma questo pone il problema
delle procedure per la conversione
e della opportunità di
introdurre nei regolamenti
parlamentari una disciplina
della conversione dei decreti-
legge più corrispondente alle
complesse esigenze derivanti
dalla stessa costituzione e
tale quindi da potersi giungere
a un voto definitivo entro il
termine di sessanta giorni.

Analogo problema, d'altra
parte, si pone per il terzo
punto che ci sembra utile segnalare,
e che consiste nella pratica,
anche questa ormai normale,
di convertire i decreti legge
introducendo nel testo originario
tali e tante modificazioni
da stravolgerne completamente
il significato e da rendere
assai complicato per l'interprete
capire, talvolta, quale
è la norma da applicarsi.

Anche questa non è pratica
convincente, e non solo per
ragioni di certezza giuridica
(che pur hanno il loro peso)
ma soprattutto perché il decreto-
legge viene a perdere ulteriormente
quella credibilità e quella
autorità che, in quanto
atto normativo di necessità
e di urgenza, dovrebbe avere
fin dal momento della sua emanazione.

Per concludere, a noi sembra
che può certo parlarsi di
patologia della decretazione

o urgenza e di necessità di
una revisione, ma che il discorso,
se non vuol essere episodico
o parziale, deve affrontare
i vari aspetti della questione
in riferimento alla efficienza
complessiva delle istituzioni,
particolarmente nell'adozione
degli atti di grado legislativo
ordinario.

Fausto Cuocolo

IL SECONDO XIX

Martedì
12 agosto

I rischi del provvedimento

La magistratura di Reggio Calabria non ha potuto certamente
valutare le conseguenze dell'ordinanza sulla banconote da
centomila. Si tratta di una misura che sconvolge la circolazione
monetaria e crea tali e tanti problemi da incidere fortemente
sull'economia nazionale. Per pigrizia o per timore, prevarrà il
rifiuto delle banconote da centomila. Il loro diradarsi creerà
difficoltà per l'immediato, ne creerà anche più numerose e più
gravi quando, scaduto il 6 ottobre l'ordinanza, torneranno in
massa in circolazione. Emerge un fattore sicuro di aggravio per la
ripresa di autunno.

Ci si domanda se esiste proporzione tra le vaghe, quasi
temerarie speranze di efficacia dell'ordinanza e il danno sicuro e
generalizzato che ne deriva. C'è ragione di temere che tra i danni
maggiore ci sia quello della non applicazione della misura, per
impossibilità pratica o per un determinato rifiuto. La stessa
polizia e gli stessi carabinieri non possono essere sicuri di poter
ottemperare a tutte le verifiche e ai controlli che i magistrati
calabresi richiedono. Non c'è nessun dubbio che è giusto e
sacro, è doveroso, tutto ciò che serve a impedire l'uso di
denaro illecitamente acquisito e a identificare delinquenti crudeli
che ricattano e uccidono. Qualsiasi sacrificio utile a raggiungere
lo scopo deve essere compiuto.

Ma un provvedimento che è dannoso e certamente inefficace è
pericoloso: se nella pratica si rivelasse inattuabile dovremmo
riconoscere che noi stessi, difendendo in modo sbagliato,
accettiamo che le leggi non siano rispettate o siano violate. Non
abbiamo bisogno di questo, in questo momento e non dovrebbe
essere la magistratura a porre i cittadini di fronte al dilemma
pagare a lei impossibile o temerarie. Ancora una volta si pone
la questione del potere indegno, come è giusto, ma priva di
responsabilità, come non è sicuro che sia giusto, dei magistrati.
La speranza è che, come più è accaduto in Calabria, in altre
regioni, non si crei una situazione di panico che si traduca in
un rifiuto di pagare le banconote da centomila e che si crei una
situazione di caos. Il provvedimento è utile e necessario, ma
possibile individuare i rischi.

il Giornale

12 agosto 1980

Tutti screcciati, purché onesti?

Leffe del crimine, ma pure
apprendisti di delinquenti, uomini
e donne di ogni età, colti e
analfabeti, insomma chiunque
voglia cimentarsi in questo
sport nazionale.

L'infezione è esteticissima, il
reddito enorme. Vi è una tale
divisione del lavoro che si sa di
bande che rivendono i rapiti ad
altre bande. C'è l'ingrosso e il
minuto: c'è di sicuro una
organizzazione capillare e
raffinata, quanto basta per
radicalizzare la nuova norma
della centomila lire.

Questa nuova norma, simile
alle tante altre sui documenti
d'identità, le denunce delle
case in affitto, le registrazioni
alberghiere, i codici e le
ricevute fiscali, i divieti
valutari, ecc., avvicina il
giorno in cui ogni nostro
movimento sarà schedato,
purché si sia onesti. Allora
vivremo come in una dittatura
cioè senza libertà, ma con una
differenza: che avremo al
tempo stesso il nome della
disobbedienza e non la
disobbedienza stessa.

La nuova norma, che si
avvicina al giorno in cui
ogni nostro movimento sarà
schedato, purché si sia
onesti. Allora vivremo come
in una dittatura, cioè senza
libertà, ma con una differenza:
che avremo al tempo stesso
il nome della disobbedienza
e non la disobbedienza stessa.

Sergio Nicotri

Lindustria del sequestro di
persone è quasi soltanto
italiana: nel resto d'Europa,
quanto pure, ha dimensioni
molto minori. Non è che gli
italiani siano più cattivi degli
altri, sebbene la loro morale
sia stata inquinata profondamente
con la scusa di aggior-
narla, di farla progredire. Ma
gli italiani sono meno difesi
contro i delinquenti, che da noi
trovano il terreno ideale per
prosperare e farsi arroganti,
crudeli, insaziabili: quando
non diventano eroi per meriti
politici. Perciò qui si radunano
delinquenti di tutto il mondo,
qui migrano come se la
penisola fosse la terra promessa.
Nessuno degli altri Paesi
europei, che si suppone, ha mai
memoria prestatata di dare un
millesimo esempio alle banconote
da 120 si sequestrano meno
persone, e per motivi più solidi e
prevedibili.

Che occorre più energia,
nello stroncare l'industria dei
sequestri di persona, una delle
più gravi piaghe d'Italia, è
quanto ogni cittadino onesto
ripete da tempo alle autorità.
Ma che faccia al caso la
trovata di burocratizzare la
circolazione dei biglietti da
centomila lire, è lecito dubitare.
Ogni cittadino onesto è
disposto ad accettare il fastidio
di controlli e obblighi
innumerevoli, che le autorità
stabiliscono per la pubblica
sicurezza e il governo in
generale, a patto che le misure
abbiano almeno un minimo di
scopo e di effi cacia pratica.
Altrimenti esse diventano una
punizione per l'onesto e un
motivo di iustitia per il disonesto.

Ora è diffusa l'impressione
che, di fronte ai massimi
problemi, le autorità siano
impotenti e cerchino di nascondere
la loro impotenza con
provvedimenti a scatti. Per
esempio, il controllo delle armi
è tale che può finire in una
filza di sequestri di persone,
che si crei una situazione di
caos. Il provvedimento è utile
e necessario, ma possibile
individuare i rischi.

Sergio Nicotri

Intervista al ministro degli Esteri, Emilio Colombo

Non vogliamo in Europa né consoli né padroni

Forza e limiti dell'asse Parigi-Bonn

**"Non è vero che l'Italia è la
"ulgarria dell'Occidente. In questi mesi
abbiamo lavorato molto e con
successo per eliminare le numerose
divergenze fra gli alleati"**

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. L'asse Parigi Bonn turba i sonni della diplomazia italiana. In verità non soltanto di quella italiana: un'intesa troppo stretta tra la Francia di Giscard e la Germania del Cancelliere Schmidt preoccupa parecchio anche la Casa Bianca ed il Dipartimento di Stato, irrita la Signora Thatcher, allarma gli eurocrati di Bruxelles, che da 23 anni continuano a coltivare i loro sogni inconcreti di un'Europa assettica, tecnocratica e perfettamente sovranazionale, senza che nulla si verifichi in quell'isola d'Italia che galleggia tra il Palazzo Berlymont di Bruxelles, dove siede la Commissione della Cee, ed il Parlamento di Strasburgo. L'asse Parigi-Bonn sposta vecchi equilibri e, in qualche modo, raffigura un'embrione d'organizzazione europea.

COME la Prussia ai tempi della Confederazione germanica, come il vecchio Piemonte del Risorgimento. Ma, come la Prussia e come il vecchio Piemonte, contiene anche pericoli, suscita gelosie, mette in moto processi di rigetto.

Poniamo la questione ad Emilio Colombo, ministro degli Esteri italiano, che negli scorsi sei mesi ha presieduto il Consiglio della Comunità. Esiste quest'intesa a due? Qual è la posizione italiana di fronte al "consolato" franco-tedesco? Quale sarà l'avvenire dell'Europa in una fase internazionale così tormentata?

«L'intesa franco-tedesca — risponde Colombo — è necessaria all'Europa. Lei parla di gelosie? Non certo da parte italiana. Del resto, l'intesa franco-tedesca è stata una delle premesse sulle quali si è costruita l'unità europea che abbiamo. Era nell'ispirazione originaria di Schumann, era nell'accordo tra De Gaulle ed Adenauer. Ne percepiva il valore De Gasperi che fu con Schumann ed Adenauer all'origine del processo di sviluppo europeo. Il sogno europeo comincia di lì. Forse è poco, anzi sicuramente ciò che abbiamo realizzato in Europa non è tutto quello che desideriamo raggiungere. Ma se Francia e Germania non avessero messo da parte, una volta per tutte, gli odi e le rivalità che hanno avvelenato la storia del Continente per secoli, nemmeno i passi iniziali si sarebbero potuti compiere dai quali è nata la Comunità Economica Europea ed una sempre più stretta cooperazione politica».

Allora, viva l'accordo franco-tedesco?

«Ma certo, viva l'accordo franco-tedesco».

Però ogni volta che quell'accordo diventa più stretto e più operativo, scoppiano le polemiche, anche da parte italiana. Direi: soprattutto da parte italiana. Come mai, signor ministro degli Esteri?

«Le polemiche ci sono. Ma è naturale. Per noi, l'accordo franco-tedesco è una condizione preliminare, pregiudiziale, affinché l'Europa possa nascere. E' una condizione psicologica prima ancora che politica. Ma se si parla di "consolato", cioè di due paesi, due potenze, due governi, autorizzati a parlare per tutti, a mettere gli altri membri della Comunità di fronte a fatti compiuti, a determinare in anticipo le linee della politica europea, allora no, non ci stiamo. Ma dico di più: un'intesa a due, che non abbia il concorso attivo degli altri paesi della Comunità, non rappresenta un giorno, perché la divergenza di interessi fra Francia e Germania su molti punti essenziali è notevole e risulterebbe agitata dal fatto di trovarsi faccia a faccia, senza mediazioni e contributi degli altri membri della Comunità».

Vuole essere sempre più nucleare

Quali sono le divergenze, signor ministro?

«Ma anzitutto sono divergenze istituzionali. Per esempio per quanto riguarda la difesa: la Francia, pur membro dell'Alleanza Atlantica, non fa parte della difesa integrata della Nato, la Germania ne è invece uno dei pilastri. La Francia è una potenza nucleare e vuole esserlo sempre di più, la Germania rifiuta ogni idea di armamento nucleare autonomo. La Francia non espone nel suo territorio alcuna installazione nucleare degli Stati Uniti né truppe ed armi convenzionali Nato, la Germania si trova in una posizione esattamente opposta».

Direi che, in materia di difesa, c'è molta più convergenza tra Italia e Germania che tra Germania e Francia; lo hanno dimostrato tanto le recenti decisioni sul riequilibrio delle forze nucleari di teatro, quanto l'offerta di negoziato proposta all'Urss».

Lei sa, signor ministro, che molti sostengono l'esistenza di un gioco delle parti tra Parigi e Bonn in materia di difesa: Parigi riarma, anche nel nucleare, con il consenso e forse

con i finanziamenti della Germania. Si dice questo anche per la bomba al neutrone.

«Si dicono tante cose. Supposizioni. Di provato, di serio non c'è niente, se non il fatto che i due paesi, in fatto di difesa, hanno posizioni diverse ed in qualche caso divergenti. Del resto non è questa la sola differenza. Un altro punto essenziale riguarda i rapporti con l'Est ed in particolare con l'Unione Sovietica. La Francia ha sempre sottolineato una sua relazione privilegiata con Mosca. Rientra nella vecchia tradizione francese. La Germania difende la sua Ostpolitik e fa bene, ma ha sempre concepito il dialogo con l'Est non come un fatto bilaterale, bensì come un approccio che riguardi l'intero occidente».

Lei vuol dire che le iniziative di Giscard verso l'Est non erano concertate con gli altri alleati e quelle di Schmidt invece lo erano?

«In effetti quelle del Cancelliere Schmidt lo sono state, questa è la verità».

Signor ministro degli Esteri, non si è capito molto sul contenuto reale del negoziato di Mosca tra Schmidt e Breznev. Il governo italiano è stato informato dettagliatamente dei risultati di quel colloquio?

«Sì, siamo stati informati a Lussemburgo, dal ministro degli Esteri tedesco, subito dopo il suo ritorno da Mosca».

Può precisare con esattezza che cosa si sono detti Schmidt e Breznev?

«Posso riferire quello che è stato detto a noi e che ritengo corrisponda pienamente alla verità. Inizialmente il Cancelliere propose che l'Urss sospendesse l'installazione dei missili SS-20 che minacciano l'Europa; peraltro, ferma restando la decisione della Nato del 12 dicembre, sarebbe stato utilizzato il periodo intercorrente fra produzione ed installazione dei nuovi missili — tre anni — per un negoziato. La risposta del governo sovietico fu negativa. Venne invece dai sovietici una risposta all'offerta di negoziato fatta dalla Nato in dicembre e ripresentata,

in alternativa, dallo stesso Cancelliere tedesco. L'Unione Sovietica avrebbe rinunciato, per iniziare la trattativa, alla pregiudiziale ratifica del Salt 2 da parte del Senato americano e alla cancellazione della decisione Nato del 12 dicembre 1979, chiedendo in cambio che il negoziato fosse esteso anche ai sistemi avanzati americani (F.B.S.). Se un accordo sarà raggiunto, a quel punto la ratifica del Salt-2 di

la Repubblica
martedì 12 agosto 1980

venti) condizionante alla applicazione dell'accordo stesso.

«Che cosa i risultati della visita di Schmidt?», si è domandato.

D'accordo anche gli Usa

Il governo americano ha accettato di negoziare a quelle condizioni?

«Anche il governo americano è dichiarato disposto a negoziare. Del resto erano le stesse condizioni offerte dalla Nato fin dal 12 dicembre. Questo è il fatto nuovo della visita a Mosca di Schmidt: la disponibilità dell'Urss a trattare senza pretendere che la Nato annulli pregiudizialmente le sue decisioni sugli euromissili e l'allargamento del negoziato alle installazioni avanzate nucleari americane. Resta ferma la dichiarazione occidentale della inaccettabilità della presenza di truppe sovietiche in Afghanistan».

Lei conferma dunque che le iniziative di Giscard e di Schmidt sono state utili per rimettere in moto un discorso disteso?

«Non l'abbiamo mai negato».

L'America non era molto soddisfatta di quelle iniziative e cercava tutti i modi d'impedirle o di presentarle sotto cattiva luce?

«Non so quanto sia esatta questa sua valutazione. Ad ogni modo io sono responsabile della politica estera italiana e non d'altra. Noi abbiamo sempre considerato utili quelle iniziative, specialmente quella tedesca, che aveva alle spalle una lunga consultazione con tutti gli alleati occidentali».

Non è deplorabile che l'Italia non abbia preso, dal canto suo, alcuna iniziativa analoga? E non sempre ad aspettare il ruolo del capo americano. Gli altri si muovono, noi alla cucia. Una potenza importante non pretendiamo di essere stata davvero avere un

po' più di coraggio e di autonomia diplomatica?

«Mi scuserà se vedo le cose in maniera alquanto diversa dalla sua. La sua mi sembra una visione autolesionista. Non è questo il giudizio che si dà in Europa e nelle altre sedi internazionali alla nostra azione. Anzi tutto: il primo, vero avvio alla ripresa del dialogo con l'Urss non è avvenuto né a Mosca né a Bonn, ma a Vienna durante le celebrazioni dell'indipendenza austriaca. In quell'occasione Gromiko si incontrò separatamente con i ministri degli Esteri americano, francese, tedesco, inglese e italiano. La base per la ripresa del dialogo fu posta lì. Quanto alla nostra pretesa assenza di iniziative, lei dimentica che in tutto il periodo da gennaio a giugno è toccata a noi la presidenza della Cee...».

E questo avrebbe dovuto stimolarvi a compiere qualche gesto, qualche mossa...

«Questo ci obbligava ad un grande senso di responsabilità. Noi italiani abbiamo della cooperazione politica europea un concetto molto ampio, ma

non è questa la concezione di tutti gli altri paesi comunitari — cominciare dalla Francia, particolarmente per quanto attiene alla difesa. Per questo, in una cooperazione fra Stati sovrani qual è appunto la cooperazione politica europea, la presidenza deve attenersi alla regola del massimo consenso possibile. Qualunque iniziativa prendesse al di là di un'intesa tra i Nove, rischierebbe di provocare fratture. Noi abbiamo operato perché l'intesa sui grandi problemi del momento fosse al più alto grado possibile. Io credo che se già la visita del Cancelliere Schmidt ha potuto dare qualche risultato, ciò discende anche dall'intesa che l'ha preparata e dal grado di solidarietà che intorno ad essa si è realizzata».

Questo vuol dire, signor ministro degli Esteri, che ora l'Italia potrà muoversi più dinamicamente, non avendo più la presidenza della Comunità?

«Tutti hanno riconosciuto che la nostra Presidenza è stata dinamica e realizzatrice. Posso aggiungere che lo hanno riconosciuto molto più all'estero che in Italia. Semmai oggi potremo muoverci in modo diverso, accentuando le iniziative nazionali che devono però essere sempre ricondotte al quadro comunitario».

Non pare ne abbiate molta voglia, se non avrete prima lo «sta bene» americano.

«Lei fa un processo alle intenzioni».

Mi limito a constatare il comportamento della diplomazia italiana da trent'anni in qua. Anzi, non della diplomazia che, a quanto mi risulta, sarebbe assai più autonoma, ma dei governi ed in particolare dei titolari del ministero degli Esteri. Comunque, stando a quanto lei dice, la presidenza di turno della Cee è una specie di disgrazia perché condanna per sei mesi un paese, all'immobilità diplomatica. Non mi pare affatto che gli altri paesi, quando è stata la loro volta, si siano comportati con la medesima circospezione.

«Bisogna distinguere i gesti destinati a fare spettacolo da quelli destinati a fare politica. Nei sei mesi di nostra presidenza noi ci siamo preoccupati essenzialmente di tre questioni. La prima: risolvere la «querelle» franco-britannica che minacciava l'esistenza stessa della Comunità. Come lei sa, alla fine e sia pur con molta fatica, la questione è stata risolta ed in parte notevole anche per il contributo nostro. La seconda: dare alle riunioni dei sette paesi industrializzati un contenuto politico».

Lo scacchiere medio orientale

Perché? Non hanno un contenuto politico?

«Niente affatto. Le riunioni dei paesi industrializzati, di norma, si occupano di grandi argomenti di politica economica. E italiana la richiesta che si occupino anche di argomenti di politica generale.

Alcuni degli altri membri di quella specie di club dei Sette — lei sa che ne fanno parte gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Canada, il Giappone e noi — erano contrari a questa estensione; altri volevano che di politica generale si parlasse in riunioni più ristrette. Alla fine, e dopo un lungo lavoro, la nostra tesi ha prevalso. La terza questione sulla quale abbiamo puntato è stata quella di preparare la risoluzione della Comunità nei confronti del problema medio-orientale».

Anche in quel caso, se Lei mi permette, è stata l'iniziativa del Presidente Giscard e il suo viaggio in Medio Oriente a trascinare poi l'intera Comunità.

«Non è così. La diplomazia francese ha certo una particolare sensibilità per lo scacchiere medio-orientale, ma noi ne abbiamo avuta sempre almeno altrettanta. E poi: iniziative bilaterali, anche in quel campo hanno ben poco peso; bisogna poter parlare a nome di tutta l'Europa occidentale per arrivare a qualche risultato. Noi abbiamo svolto un lavoro che non esito a definire decisivo, di raccordo tra posizioni inizialmente distanti. Pensi per esempio alla posizione tradizionale della Germania nei confronti di Israele: alla posizione dell'Olanda. Alle resistenze americane ad una interferenza europea. Abbiamo lavorato molto per trovare un punto comune. Io sono andato apposta per questo a Washington dove ho anche chiesto, come del resto feci in altre capitali europee, che il vertice dei Sette non si limitasse a discutere il problema dell'energia. Alla fine il risultato c'è stato».

C'è stata una risoluzione. E poi?

«Si tratta di processi lunghi. C'è diffidenza e irritazione da parte di Israele, innegabilmente. E la proclamazione di Gerusalemme a capitale dello Stato non facilita le cose. Da parte dei paesi arabi, invece, l'iniziativa europea è stata considerata con grande interesse. Non è un risultato trascurabile: in un momento in cui, per una serie di ragioni, la diplomazia americana conosce alcune difficoltà, l'Europa deve poter fare autonomamente la sua parte».

Insomma, noi non siamo i bulgari della Nato...

«So che lei è affezionato a questa definizione, ma essa non corrisponde al vero. Quando abbiamo motivo per dissentire dalla politica degli Stati Uniti, noi lo diciamo con franchezza. D'altra parte, nego che per costruire l'Europa occorra dissentire sistematicamente dall'America. Questa visione è completamente falsa».

Se permette, signor ministro degli Esteri, ricapitoliamo. L'intesa franco-tedesca è utile, anzi necessaria a patto di non escludere gli altri partners; tra i quali, in primis, l'Italia. L'Italia, dal canto suo, punta tutte le carte sul rafforzamento della cooperazione politica europea. Ma al tempo stesso non ha alcuna intenzione di prendere le distanze dall'America. Sicché l'Europa, come la vede Lei, può nascere soltanto se Francia e Germania terranno conto del parere di tutti gli altri. al-

cuni dei quali sono più sensibili alle indicazioni americane. Non le sembra un po' strano per d'è più...? siamo pacati...? data?

«Io vedo le cose in un altro modo, e cioè: l'Europa è un fatto grandioso, non nasce attraverso scorciatoie, né da accordi parziali, che del resto la stessa Germania non vuole e, credo, neppure la Francia. L'Europa è parte integrante dell'Occidente assieme agli Stati Uniti; non vediamo dunque alcuna contrapposizione essenziale tra questi due termini del problema. Quando ci sono dissenzi — e ci possono essere e ci sono stati — ciascuno è libero di esprimerli con la massima franchezza, cercando di compensare i contrasti. Più l'Europa diventerà un soggetto politico, più forte sarà la sua voce ed anche la sua autonomia rispetto agli Stati Uniti. L'Italia ha fatto e farà la sua parte in questa direzione. L'Italia è pacifica e sovrano istituzionalmente e politicamente, che discute ed assume responsabilità con altri paesi sovrani e liberi. L'idea di sovranità limitata li farei a cercare altrove. L'idea è purtroppo è lunga, lo enunciamo e, secondo alcuni, viene bollata dei candidati da escludere».

EUGENIO SCALFARI

segue da pag. 7
PAESE SERA

Nel dibattito finale svoltosi domenica sera alla presidenza di Claudio Petruccioli, condirettore dell'Unità sul tema «Sinistra, giovani e democrazia» si è continuato a parlare della violenza mafiosa e delle responsabilità di certa classe politica e di parte della stampa. Enzo Bruno Rossi, segretario regionale della Fgci che ha seguito da vicino i vari dibattiti e Mommo De Maria, responsabile provinciale dei giovani comunisti, al termine delle tre giornate che hanno visto i giovani di tutta Italia vivere in modo originale la propria vacanza tra il campo e la festa, il mare e le discussioni politiche, erano soddisfatti. «E' stato un mese che i giovani comunisti hanno voluto ricordare la loro presenza e il loro impegno. Il prossimo anno saremo ancora più presenti dalla mattina alla sera e da sera alla mattina. E' una lotta che i comunisti svolgono a tutto il paese. La mafia italiana, i suoi veneti e i comunisti hanno a portata delle loro organizzazioni, tutte loro italiane. In fondo era questo che ci proponevamo».

PERSONALE

di Renato Venditti

Bologna, le stesse macerie di 40 anni fa



DOPO l'esplosione si è alzata una grande nuvola di polvere e la stazione di Bologna è rimasta oscurata come se il sole non ci fosse più. È l'agosto del 1980, ma questa cronaca di oggi può ricordare le bombe che lasciarono cadere gli aerei americani più di quaranta anni fa, a San Lorenzo durante un torrido luglio, poi all'Ostiense, come a Milano, a Napoli e in molte altre città italiane. La strage di San Lorenzo l'ho vissuta per l'eco che mandavano la contraerea e i grappoli di bombe che, dal quartiere Italia cadevano fino sull'abitato di San Lorenzo, passando per le tombe del Verano. Le rovine dell'Ostiense le ho viste da vicino, e lo scheletro della stazione di Bologna è lo stesso di molte case che erano state costruite vicino a quel nodo ferroviario: le strutture di cemento che resistono non si sa bene come, ma sotto le capriate ancora intatte le macerie, e sotto le macerie mucchi di morti sepolti, e ogni tanto una voce che chiede aiuto, e raccomanda di far piano.

Non so se anche a Bologna si è visto quello che ricordo dell'Ostiense: tante suppellettili scaraventate in aria per centinaia di metri, fogli di carta, quaderni di scuola ancora intatti che ricadono al suolo assieme a una pioggia di detriti che chiude la gola e soffoca, e centinaia di persone che vagano per la strada quando la prima ondata di bombe è passata e si cerca di prendere una boccata d'aria prima di tornare nelle cantine rifugio, dove c'era l'illusione di un riparo e invece erano solo una trappola per uomini, donne e bambini ancora vivi.

La pioggia di polvere invadeva anche Testaccio, fino alla piazza, a via Galvani e a via Aldo Manuzio. A via Manuzio mi trovai qualche tempo dopo, il 25 luglio del 1943, quando il cavalier Benito Mussolini fu dimesso da Vittorio Emanuele III, venne Badoglio e sembrò che fossero finiti la guerra e il fascismo. Non era vero. Ma intanto era insorto il sentimento di una rapida vendetta contro le bombe e chi ce le aveva portate. Quello stesso palazzo che era stato nascosto dalla polvere dell'Ostiense, è rimasto, per molti un simbolo del riscatto. Non so chi abiti adesso in quella casa del secondo piano, da dove il 25 luglio del 1943 vidi scaraventare da una finestra un grande busto del duce in terracotta che si sbriciolò in mille pezzi, poi piatti e bicchieri, un tavolo e alcune sedie impagliate e un grande armadio che esplose sulla strada con il fragore di un ordigno innescato.

Dopo le suppellettili, nel vano della finestra comparve un uomo livido di paura, tenuto per le braccia da due altri uomini che gli tenevano la testa piegata verso la strada. Sotto, un po' di gente che gridava «no, no, no», e l'uomo dalla faccia impaurita fu risparmiato, perché nessuno voleva che fosse ucciso per vendetta. Ma almeno lui aveva un nome e un cognome, confessava implorando la sua viltà, e per vent'anni aveva avuto una identità politica conosciuta da tutti.

140

**Nuova ipotesi di scarcerazione
del difensore di Oreste Scalone**

ROMA. — Le condizioni di salute di Oreste Scalone, il leader autonomo in carcere dal 1968, sono state ancora peggiori con l'arrivo di estate. Il responsabile del servizio medico in Italia, la ne-cessità appunto. La situazione di quel difensore, avve-stito l'ammnistia, in se-rie dopo l'arrivo di questa primavera, potrebbe per-sonale del suo servizio d'ur-ge, l'ultima del tribunale di Roma.

L'ipotesi, secondo la di-rettiva del servizio, non è stata ancora decisa dal proce-ssore Paolo Scalone, ma-nte di mettere parola all'impunità di Roma, e non escludere, come già si è visto, l'ipotesi di scar-cerazione del capo. Scalone, di-rettore del servizio di im-putazione della legge.

Scalone, secondo, non sta- to scarcerato, dall'arrivo di questa nella sua prigionia. La prima di questa prigionia, che è stata il 10 luglio.

19-VII-80

M.

AVEVA NOVANTUNO ANNI

Morto il padre di Anna Frank

BASILEA — Otto Frank, il padre di Anna Frank, il cui diario tradotto in 50 lingue è stato venduto in tutto il mondo in 14 milioni di copie, è morto ieri all'età di 91 anni a Basilea, la città svizzera dove abitava dal 1952.

Nato il 12 maggio 1889 a Francoforte sul Meno, Otto Frank si stabilì, dopo l'avvento del nazismo, ad Amsterdam assieme alla moglie e alle sue due figlie Margot e Anna. Dopo l'occupazione dell'Olanda da parte delle truppe tedesche, la famiglia Frank si nascose, nel 1942, nella soffitta di una casa di Amsterdam nel vano tentativo di sfuggire ai nazisti. Per oltre due anni, tagliati fuori dal resto del mondo, i Frank vissero reclusi assieme ad altri quattro ebrei prima di essere scoperti e deportati, nel 1944, in un campo di concentramento nazista. Anna Frank aveva allora 15 anni.

L'unico superstite della tragedia fu il padre, Otto Frank, che alla fine della guerra tornò a visitare il suo rifugio di Amsterdam dove trovò il diario della figlia che due dei suoi ex impiegati avevano conservato. I diritti d'autore del commovente diario furono devoluti da Otto Frank ad istituzioni di beneficenza ed associazioni culturali. Il padre di Anna è stato anche l'animatore della «Fon-



dazione Anna Frank» che lotta contro la discriminazione, il fascismo e l'oppressione.

Le condizioni di salute di Otto Frank secondo quanto ha detto alla stampa la sorella sono rimaste buone fino all'inizio dell'anno in corso quando cominciarono a manifestarsi disturbi all'apparato respiratorio. L'anno scorso, in una delle sue ultime «apparizioni» pubbliche, Otto Frank fu intervistato da alcuni giornalisti in relazione alla trasmissione televisiva «Olocausto» nella quale veniva descritta la «soluzione finale» decisa dai capi del nazismo per gli ebrei. In quell'occasione Otto Frank disse di ritenere che la trasmissione di «Olocausto» fosse «una assoluta necessità».

Dalle pagine del «Diario»

La figura di Otto Frank è tra quelle che dominano il celebre «Diario» della figlia. La famiglia Frank, per sfuggire ai nazisti, si rinchiusse nell'«alloggio segreto» di Amsterdam il 6 luglio 1942 e vi rimase fino al 4 agosto 1944, quando vi fu la cattura. Anna morì nel Lager di Bergen Belsen nel marzo 1945. Dal «Diario» pubblichiamo alcune parti nelle quali Anna parla dei suoi rapporti con il padre.

Sabato, 11 luglio 1942

Credo che in questa casa non mi sentirò mai a mio agio. Non voglio dire con ciò di trovarmi male qui; mi sembra piuttosto di essere in vacanza in una pensione alquanto singolare. E' un modo un po' strambo di considerare il nostro occultamento, ma davvero non riesco a sentirlo diversamente. L'alloggio, come nascondiglio, è l'ideale. Sebbene sia umido e sbilenco, credo che ad Amsterdam e forse in tutta l'Olanda, non abbiano mai costruito niente di più comodo per chi abbia bisogno di nascondersi.

La nostra cameretta, coi suoi muri nudi, era assai disadorna; grazie al babbo che fin da prima aveva portato qui la mia collezione di stelle del cinema e di cartoline illustrate ho trasformato la stanza, dopo averne spennellato di colla le pareti, in una fitta mostra di figurine (...).

Ieri sera abbiamo attaccato la radio inglese. Avevo tanta paura che qualcuno ci potesse udire, che letteralmente supplicai papà di ritornare di sopra con me. Mamma capì la mia angoscia e venne su lei pure. Anche per altre cose abbiamo una grande paura che i vicini ci possano sentire o vedere. Fin dal primo giorno abbiamo fabbricato le tendine. Veramente non si potrebbe parlare di tendine, perché non si tratta che di alcuni teli trasparenti, del tutto diversi per forma, qualità e disegno, che il babbo e io abbiamo cucito malamente insieme, proprio da inesperti. Poi abbiamo fissato questi capolavori alle finestre con delle puntine da disegno, e non li toglieremo più per tutto il tempo che rimarremo nascosti.

Sabato, 3 ottobre 1942

Ieri c'è stato un altro litigio. Mamma ha fatto una terribile scenata e raccontato a papà tutti i miei peccati. Lei si mise a piangere, io naturalmente feci altrettanto e mi venne un tremendo mal di capo. Finii col dire a papà che voglio molto più bene a lui che a mamma; lui rispose che mi passerà ma io non ci credo. Di fronte a lei devo farmi forza per rimanere calma. Papà vorrebbe che quando mamma non si sente bene o ha mal di testa, io le offrissi spontaneamente di far qualcosa per lei; ma io non lo faccio.

Mercoledì, 10 marzo 1943

Ieri sera abbiamo avuto un corto circuito, mentre fuori sparavano ininterrottamente. Io non riesco a liberarmi dalla paura degli spari e degli aeroplani, e quasi ogni notte vado nel letto di papà a cercar conforto. Sarà molto infantile, ma dovresti aver provato! Non puoi più capire nemmeno le tue parole, tanto tuonano i cannoni! La signora, la fatalista, si mise quasi a piangere e diceva con una vocina angosciata: — Oh, è così spiacevole, sparano tanto forte! — il che significa: «Ho tanta paura».

Al lume di candela non è così terribile come al buio. Io tremavo come se avessi la febbre e supplicai papà di riaccendere la candela. Fu inesorabile, la candela rimase spenta. Improvvisamente cominciarono le mitragliatrici, che sono dieci volte peggio dei cannoni. Mamma saltò dal letto e con gran dispetto di papà accese la candela. Ai brontolii del babbo rispose risolutamente: — Anna non è un vecchio soldato —. E basta.

Sabato, 13 maggio 1944

Ieri era il compleanno di papà e l'anniversario delle nozze di papà e mamma. La donna della pulizia non era in ufficio e il sole splendeva come non lo avevo mai visto splendere nel 1944. Il nostro castagno è tutto in fiore e carico di foglie; è molto più bello che l'anno passato.

Papà ha ricevuto in regalo da Koophuis una biografia di Linneo, da Kraler un libro sulla natura, da Dussel *Amsterdam te Water* (Amsterdam sul mare), da Van Daan un'enorme scatola splendidamente presentata e contenente tre uova, una bottiglia di birra, una di yoghurt e una cravatta verde. In paragone, il nostro vasetto di sciroppo era alquanto meschino. Le mie rose hanno un profumo delizioso, diversamente dai garofani di Miep ed Elli, che non hanno odore ma sono pure splendidi. Lo abbiamo viziato bene. Sono arrivate cinquanta paste: che bellezza! Il babbo ha offerto pan pepato, birra ai signori e yoghurt alle signore. Soddisfazione generale!

Anna Frank

147

21 June 80
J. Lunde

11

Otto Frank aveva 91 anni

Muore il padre di Anna Frank, il solo sfuggito ai nazisti

A lui furono consegnate le pagine del diario sul quale la figlia descrisse i lunghi mesi della segregazione

BASILEA — E' morto la notte scorsa a Basilea, all'età di 91 anni, Otto Frank, il padre di Anna Frank, la giovane ebrea morta a quindici anni nel lager nazista di Bergen Belsen. La ragazza, giorno per giorno, puntigliosamente descrisse in un diario i lunghi mesi trascorsi nel nascondiglio dove la sua famiglia si rifugiò nel disperato tentativo di scampare alle persecuzioni naziste.

Otto Frank fu l'unico sopravvissuto degli otto ebrei (nella soffitta si nascosero insieme ai Frank i Van Daan, braccati anche essi dalla Gestapo) che per venticinque mesi vissero segregati, senza finestre, privi di ogni contatto con l'esterno.

A lui, quando venne la pace le sue segretarie Elly Van Wijk e Miep Gies consegnarono l'originale del diario recuperato, dopo l'irruzione dei nazisti tra le carte lasciate sparse per terra. I fogli su cui Anna Frank aveva trascritto i suoi pensieri, le sue speranze divenne una testimonianza preziosa. Insegnamento per le giovani generazioni.

Proprio dalle pagine di quel diario, famoso in tutto il mondo, tradotto in decine di lingue e il cui originale è conservato in una banca di Basilea si ricavano i pochi cenni biografici su Otto Frank. « Mio padre aveva 36 anni — scrive Anna, il 20 giugno del '42, poco prima dell'inizio della segregazione — quando sposò mia madre che ne aveva 25. Mia sorella Margot nacque nel 1926 a Francoforte sul Meno; venni poi io il 12 giugno 1929, e siccome siamo ebrei puri, nel 1933 emigrammo in Olanda, dove mio padre fu assunto come direttore della Travies N.V..

In un magazzino di quegli uffici, il cui ingresso fu nascosto da uno scaffale girevole, fu allestita la « dépendance segreta ». L'otto maggio del '44, pochi mesi prima che il rifugio fosse individuato, Anna scriveva ancora: « I genitori di mio padre erano molto ricchi. Suo padre si era fatto da sé, e sua madre proveniva da una famiglia ricca e signorile. Così il babbo nella sua gioventù condusse una vera vita da figlio di signori: ricevimenti ogni settimana, balli, feste, belle ragazze, un grande appartamento ».

Finita la guerra, Otto Frank ritornò nella casa di Amsterdam, trasformandola in un centro di documentazione, e si dedicò all'attività della fondazione « Anna Frank ». Volle che quelle cose, che i nazisti spogliarono di ogni arredo, rimanessero il simbolo della lotta contro la persecuzione.



Anna Frank



Otto Frank

143

È morto l'altro ieri il padre di Anna Frank

Dopo il terribile silenzio

164

IN UN SUO libro Philip Roth immagina che Anna Frank ritorni dai campi di sterminio e si sforzi di vivere, di dimenticare e di farsi dimenticare, paga di trovare nelle confidenze di una ragazzina al suo diario, i germi di una vocazione di scrittrice. Ma ognuno di noi, leggendo il Diario, ha pensato per un momento a quanto sarebbe stato giusto e bello se Anna fosse tornata, se si fosse salvata, con lei, malgrado tutto la sua incrollabile fiducia («se Dio mi concederà di vivere, non resterò una donna insignificante e lavorerò nel mondo e per gli uomini... Ogni giorno sento che la mia mente matura, che la liberazione si avvicina, che la natura è bella, che la gente attorno a me è buona»), se ci avesse aiutato a non dimenticare.

Invece a tornare fu il suo papà, Pim, che è morto l'altro ieri, il destinatario di quell'amore possessivo, geloso, appassionato, in quel

piccolo mondo infernale, litigioso, che era il «retrocasa» di Prinsengracht 263. Si racconta che sia tornato, ancora con la sciarpa che Anna aveva fatto per lui, e abbia letto quel diario. E avrà così scoperto un'Anna che non conosceva, avrà visto, come l'abbiamo vissuta noi, la sua trasformazione in donna («trovo meraviglioso quello che mi succede»), la sua educazione sentimentale attraverso l'idillio con Peter, i suoi conflitti, il suo sentirsi sola, incompresa, ma anche allegra, conciliata con quel mondo che gli avvenimenti l'avevano abituata a accettare quasi con naturalezza (era normale essere diversi, portare una stella gialla, «nascondersi e far vita clandestina sono diventati concetti usuali»), irrequieta, dolente, quasi preveggente: «vedo il mondo mutarsi in un deserto, odio sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure... sono giunta al

punto che non mi importa molto vivere o morire... dormo per annullare il tempo, il terribile silenzio e la paura che non riesco altrimenti a uccidere».

Forse avrà pensato di tenerla tutta per sé, la sua Anna che non era tornata, ma nel diario c'era tanta voglia di «esistere», di «domani», di onestà, di felicità di vita, di coraggio, che ce lo ha voluto dare. Forse ce lo ha trasmesso anche con un po' di crudeltà, da uomo mansueto troppo provato, perché fossimo messi a parte del suo dolore, del dolore di tanti, del dolore di troppi. Così ha riempito il mondo della voce di Anna, delle sue parole, dei suoi occhi che ci guardano fondi, oscuri, teneri. Non aveva cercato di dimenticare, Otto Frank, aveva semplicemente continuato a vivere, silenziosamente, senza far notizia, «Pim, sensibile e coraggioso».

(a. l.)

Giustizia lenta non è giustizia

non è soltanto una denegata giustizia, è anche un formidabile incentivo alla piccola delinquenza (che poi, «crescendo», diventa manovalanza per rapine, estorsioni, terrorismo, ecc.), automoltiplicandosi ed autoalimentandosi per provocare altre amnistie, donde altra delinquenza, e così senza soste.

Ovvie le sfere di intervento per uscire da questa spirale: ridurre la quantità di lavoro giudiziario penale (servono allo scopo la depenalizzazione e l'aumento di punibilità rimessa alla querela del danneggiato); aumentare il numero di persone che vi si possono dedicare (magistrati elettivi o quanto meno i già esistenti «onorari», come conciliatori e pretori, oltre, ben s'intende, cancellieri, dattilografi, segretari); modernizzare i mezzi e gli impianti strumentali (registratori, aule, cervelli elettronici); eliminare gli uffici inutili e ridistribuire su basi diverse le competenze.

Si tenga presente, infatti, che il contenuto delle cifre della statistica ufficiale è ancora più amaro: si celebrano più rapidamente processi relativi a reatuncoli banali, per evitarne la più breve prescrizione, che non processi per fatti gravi. Nel 1979 le Corti d'Assise hanno esaurito il 56% di processi di loro competenza, e le Corti d'Assise d'appello il 44%!

Come a queste situazioni abbia finora reagito il legislatore italiano è tristemente noto: ha vieppiù aumentato i termini di massima carcerazione preventiva possibile, facendo così pagare soltanto agli imputati in attesa di giudizio, con attese sempre più crudelmente lunghe, il prezzo della sua inettitudine.

Al 31 dicembre 1979 sull'intera popolazione carceraria

(17.955 persone) il 65% era rappresentata da imputati in attesa di processo, e solo il 35% da condannati perché riconosciuti sicuramente colpevoli! Questo è un dato veramente impressionante; tanto più che il trattamento riservato agli imputati in attesa di processo è assai più severo che non quello che l'ordinamento penitenziario assicura ai colpevoli.

Sembra che il legislatore abbia tradotto in maggiore crudeltà la consapevolezza della propria incapacità: infatti, tanto più ha infierito sulle situazioni di carcerazione preventiva (nuovi divieti di libertà provvisoria, aumento dei tempi di carcerazione massima) quanto più ha ignorato riforme funzionali anche semplicissime.

Ha ragione quel popolo italiano che di fronte a fatti di gravità senza precedenti invoca semplicemente una giustizia rapida ed efficace. Ma chi si preoccupa di mettere la magistratura in grado di provvedere rapidamente ed efficacemente?

Achille Melchionda

Le statistiche ufficiali sull'andamento della giustizia italiana per il 1979 non sono sorprendenti ma non per questo meno preoccupanti. Non sorprendenti, perché non è una novità che per concludere, attraverso i vari possibili gradi, un processo civile occorrono complessivamente circa sette od otto anni, e poco meno per un processo penale medio. Preoccupanti per particolari aspetti che vanno sottolineati, specialmente in materia penale.

A quest'ultimo riguardo è però utile una breve digressione. Non è vero, come potrebbe credersi per il minore clamore che suscita, che la giustizia civile sia meno importante di quella penale. Risponde anch'essa ad una insostituibile funzione statale e ad una fondamentale esigenza sociale. Per chi si gioca un intero patrimonio e dunque ogni risorsa economica sua e dei suoi figli ed eredi sull'esito di un processo, riuscire vittorioso o soccombente dopo tre mesi o dopo otto anni è differenza di non poco conto. Ma se solitamente ci si interessa di più alla giustizia penale si è per molteplici ragioni, fra le quali la maggior drammaticità della posta in palio (la libertà, rispetto al bene materiale), e la non eludibilità dell'iniziativa. E' risaputo che l'azione civile è discrezionale (a differenza di quella penale, salvo precisazioni che ricorderemo), è revocabile e rinunciabile; insomma, mentre è realtà il fenomeno da tempo in atto di «fuga dalla giustizia civile», o mediante rinuncia o con la sostituzione di quella privata giustizia che è l'arbitrato, altrettanto non è pensabile per quella penale.

Lungi da gratuiti allarmismi, ma in omaggio alla verità dei numeri e delle parole, appare unica qualificazione reale della situazione quella di *fallimento*: una azienda che produca a costi superiori a quelli di vendita è inevitabilmente destinata al fallimento. Una amministrazione che non smaltisce l'arretrato ed anzi lo aumenta progressivamente è nelle stesse condizioni fallimentari. Ciò che non si può perdonare agli uomini politici italiani è di non essersene accorti, quasi si tratti di fenomeno improvviso ed imprevedibile.

Nel 1979 i Tribunali penali hanno esaurito il 45% delle cause di primo grado, le Corti d'appello il 49%. Chi sa di matematica si diverta a calcolare in quanti anni l'accumulo condurrà al blocco totale, per il progressivo aumento percentualistico dell'arretrato. E questo fenomeno (non attenuato dal 50% di lavoro smaltito dalla Cassazione penale) non è di oggi, tant'è vero che dal dopo-guerra ad oggi le amnistie generali — unico rimedio al quale si è fatto ricorso — si sono susseguite ad una media di circa quattro anni. Se nonch , come noto, l'amnistia

Mercoledì 20 agosto 1980

il Resto del Carlino

A colloquio con il ministro della Difesa

Lagorio: «Nei servizi segreti c'è qualcuno che parla troppo»

«Il Sismi si sta riorganizzando, presto sarà efficiente» - «Epurati centinaia di elementi» - «Siamo un Paese in difficoltà, non indifeso»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LA MADDALENA — Il ministro Lagorio, all'Est qualcosa di nuovo. Mezza Polonia è in sciopero. I sinistri della Nato registrano qualcosa? «Sulle vicende polacche di questo momento non c'è stata ancora nessuna riflessione collegiale della Nato. Il problema fondamentale resta, però, quello del rilancio della distensione Est-Ovest».

I fatti di Polonia possono rilanciare la distensione tra i due blocchi? «In questi quattro mesi, da quando sono ministro della Difesa, due volte, a Bruxelles e in Norvegia, ci è capitato di parlare della distensione. Da parte italiana, si è ripetutamente detto che una lunga e prolungata politica di riarmo crea notevoli problemi anche nell'Est europeo. Crea una compressione della società civile che non può essere portata avanti a lungo. Quindi, ci sono le condizioni oggettive per non chiudere il capitolo della distensione. I fatti polacchi di oggi sono in parte una conferma di questa nostra tesi. Del resto, dopo l'invasione dell'Afghanistan, proprio Gierk aveva detto che i popoli dell'Est hanno migliorato molto il loro tenore di vita grazie alla distensione. Questo è un dato da tenere presente».

Di fronte ad avvenimenti come quelli polacchi, quali meccanismi scattano nel nostro sistema di difesa? Militari? Di controspionaggio? «Militari, no: sono vicende interne di un altro Paese. Vi è il massimo di attenzione politica e il massimo di ricerca di informazione».

Lei, come ministro della Difesa di un Paese Nato e come capo dei servizi segreti del Sismi, da chi viene informato? «Esistono rapporti di collaborazione con i servizi dei Paesi alleati» — dice Lagorio —, «c'è un flusso di informazioni che va e torna. Sulla base di queste informazioni che provengono dalle fonti più diverse, il Sismi lavora con delle tecniche speciali e presenta un quadro, che si presume attendibile, sulla situazione in Polonia».

Ministro, dei servizi segreti si parla sempre male. Almeno a questo punto di vista, lei è contento della loro efficienza? «Io non mi assocerei ad una campagna generalizzata di biasimo. Vi sono lacune e ritardi, ma lo sforzo per avere un servizio efficiente è in atto e siamo vicini alla conclusione».

Passiamo dall'Est all'Ovest.

Pertini insiste nei collegamenti internazionali del terrorismo. Si continua a parlare di una centrale nera del terrorismo e di un suo collegamento con i servizi segreti internazionali. A lei, che è anche responsabile dei problemi dello Stato del partito socialista, cosa risulta? «Non posso, ovviamente, rispondere a questa domanda. Ma bisogna fare attenzione ad una cosa: c'è una informazione dettagliata e capillare sul lavoro ideologico dell'eversione internazionale nera. Abbiamo la mappa dell'eversione nera. Restano da verificare i collegamenti che ci possono essere dal piano ideologico al piano operativo».

Oltre che i sequestri di persona, quali sono le fonti di autofinanziamento del terrorismo? Lagorio: «Si va dal collegamento con la grande mafia organizzata al canale della droga. La droga è una delle fonti di finanziamento delle organizzazioni terroristiche, che hanno bisogno di una grande quantità di denaro».

Si parla dell'Italia come di una sorta di terra di nessuno, aperta a tutte le esercitazioni, alle trame nere e rosse, alle imprese del terrorismo internazionale e ai ricatti dei servizi segreti. Il nostro Paese è davvero il crocevia di tutti gli intrighi? «Se questo scenario così fosco fosse fondato, ci sarebbe da chiedersi come le istituzioni repubblicane hanno potuto resistere, in Italia. Non è così: siamo un Paese in difficoltà, non un Paese indifeso».

Il terrorismo fa leva su connivenze con taluni apparati dello Stato? L'ultima, clamorosa polemica è tra i ministri Rognoni e Formica sui «pezzi dello Stato» collegati ai «pezzi del terrorismo». «Dopo Bologna, c'è la preoccupazione, soprattutto fra noi socialisti, che la gente possa pensare che chi è oggi al governo sia corresponsabile di tutto quanto è successo nel Paese. Rifiutiamo l'idea che chi è dentro è corresponsabile».

La lotta al terrorismo di destra, però, va molto male. «Qualche cosa nella lotta al terrorismo non funziona. Sulle sue disfunzioni mi sembra ci siano due verità. Una storica, che riguarda il passato, di corresponsabilità di ambienti dello Stato, è una verità di oggi. Qui, dobbiamo fare molta attenzione, senza chinarsi e senza molti clamori, ma con la volontà di mettere ordine nel nostro apparato difensivo e di mettere fine a quello che non va».

Ma cosa c'è che non va?

«Una cosa che non va è la continua fuga di notizie che parte dal di dentro degli organismi più riservati dello Stato. Qualche volta ci sono addirittura invenzioni di notizie ispirate. Quali invenzioni? «C'è stata la fuga di un verbale completamente falso di una riunione dell'ultimo comitato interministeriale per la sicurezza. Evidentemente, qualcuno ha garantito la veridicità di queste informazioni. Non si può continuare a far finta di niente».

E' possibile individuare gli organismi che non rispettano la riservatezza? «Bisogna che attraverso una discussione nel governo si riaffermi in pieno il primato delle istituzioni — dichiara il ministro della Difesa —. Fughe di notizie e invenzioni di notizie bisogna capire da dove vengono e perché vengono».

I nostri servizi di informazione cessano di svolgere la loro funzione quando quella che avviene nella loro attività non rimane più segreta. Questo è avvenuto».

Per colpa di chi e per quale motivo? Da quello che lei dice sembrerebbe poi che l'unica cosa che non funziona nei servizi segreti sia la mancanza di riservatezza. «Non è proprio così — ribatte Lagorio —. Dalla fine del '77 abbiamo dei servizi riformati e ancora tutto non funziona alla perfezione. Io sono responsabile del Sismi. In questo servizio c'è stata una epurazione profonda che ha determinato una frattura con le precedenti esperienze del Sifar e del Sid. E' stata una epurazione che ha investito centinaia di elementi. Si è dovuto ricostruire il servizio, partendo, in pratica, quasi da zero. Da quando sono diventato ministro della Difesa, ho allora dato tre indicazioni».

Ce le vuole elencare? «Prima: massima professionalità delle persone che vi vengono impiegate, ma non troppo lunga presenza nel servizio. In tal modo, gli ultimi legami col personale del passato sono in procinto di essere completamente sciolti. Secondo: massima collaborazione con le forze armate, perché, in fondo, questo è un servizio prevalentemente militare. E' giusto che le forze armate contribuiscano alla creazione di uno staff al più alto livello, per avere una rete molto più capillare di quella di oggi a tutela del nostro Paese. Terzo: rapporti di collaborazione con i servizi dei Paesi alleati».

Qual è il giudizio complessivo che lei dà su questa branca dei nostri servizi? «Per quanto riguarda il Sismi direi che compie sforzi importanti per raggiungere un buon grado di efficienza, e ancora: riconosce il primato della politica, riconosce che deve esistere il controllo del potere politico».

Parliamo, allora, ministro Lagorio, del potere politico. A settembre vi sarà una verifica tra i partiti di governo. Tra le tante voci c'è anche quella di una crisi. «Il Psi non chiede verifiche né ha iniziato un lancio di sfidare nei confronti del governo. Verifica e sfidare sono parole che appartengono a una terminologia pre-crisi. Noi non vogliamo nessuna crisi, a meno di non essere provocati».

Che vuol dire provocati? «Per noi, provocazione oggi significa paralisi dell'attività di governo. Chiederemo a Cossiga di dare un colpo di remo alla situazione, per rilanciare con sempre maggiore efficacia i tre più importanti impegni del governo: lotta al terrorismo, all'inflazione, alla disoccupazione».

Luca Giurato

PANORAMA - 25 AGOSTO 1980

Chi tace rischia grosso

Cossiga e Rognoni devono dire quello che sanno. Errori e connivenze devono venire fuori. In questa intervista il ministro Formica lancia un ultimatum: «Bisogna dire la verità prima che sia troppo tardi».

Prima la velina sulla riunione dei ministri socialisti durante la quale il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno sono stati messi sotto accusa per come hanno affrontato finora il problema del terrorismo. Poi la polemica diretta con Rognoni da parte di Rino Formica, ministro dei Trasporti e fedelissimo del segretario del Psi Bettino Craxi.

Cosa rimproverano in concreto i socialisti a Cossiga e a Rognoni? Panorama l'ha chiesto al ministro Formica.

Domanda. Per le sue dichiarazioni, Rognoni le ha dato dell'incauto...

Risposta. Non capisco perché ha usato quel termine. Ho chiesto la verità: è una domanda illecita? Ho l'impressione che il ministro dell'Interno si sia fatto prendere un po' la mano.

D. In che senso?

R. Penso che abbia interpretato le mie dichiarazioni come un attacco alla sinistra dc e si sia affrettato a prenderne le difese. Non vedo altra spiegazione. Altrimenti avrebbe dovuto capire che le dichiarazioni mie e di altri esponenti socialisti servivano proprio a rafforzare il governo.

D. Però sono stati in molti a interpretare le sue parole proprio come un attacco al presidente Cossiga e alla Dc.

R. Direi che questa accusa proprio non ce la meritiamo. E ancora fresco il ricordo del velo pietoso che abbiamo steso sull'episodio dei franchi tiratori della sinistra dc sul caso Cossiga-Donat Cattin. Una vicenda che non ha esposto solo il presidente del Consiglio, ma anche lo stesso ministro dell'Interno Rognoni.

D. Lei ha accusato « pezzi dello Stato » di complicità col terrorismo...

R. Quando un partito va al governo dopo anni di assenza è buona regola che si faccia carico del passato. Ma questo vale in campo economico, sociale, non nella lotta al terrorismo. Pretendiamo un inventario preciso di ciò che è accaduto in questo campo negli anni in cui siamo stati fuori dal governo e anche nel periodo in cui c'eravamo ma le cose passavano sotto il naso di De Martino. Errori, connivenze, devono venire fuori.

D. Ma ci sono stati errori e connivenze?

R. Non ricominciamo col terrorismo semantico: « Se ha le prove le porti, venga lui a chiarire ». Rognoni non deve rispondere a me, ma alle denunce dei giornali, alle interviste di giudici come Tamburino. Le accuse ci sono, dia i chiarimenti prima che sia troppo tardi.

D. Cosa intende dire?

R. Temo che in autunno si possano tentare oscure strumentalizzazioni approfittando di una violenta ripresa del terrorismo e dell'acutizzarsi della situazione economica. Vedo già delinearsi inquietanti coincidenze: anche nel '69, prima di piazza Fontana, si parlava del rischio di licenziamenti alla Fiat; oggi si prevedono licenziamenti alla Fiat ed è saltata in aria la stazione di Bologna.

D. Cosa volete che facciano Cossiga e Rognoni?

R. Che dicano la verità. Il Paese non può continuare soltanto ad assistere a dei funerali. Certo occorre fare una distinzione. C'è una verità storica che ormai può, anzi deve essere detta. Per esempio quella su piazza Fontana, anche se fosse necessario mettere in piazza errori, debolezze, connivenze. Per queste

verità occorre superare la saggezza del silenzio che invocò tempo fa Rognoni: tacere significa di per sé creare un legame.

D. C'è anche un'altra verità?

R. Sì, quella che se rivelata pubblicamente potrebbe compromettere le indagini e agevolare i terroristi. Anche su questa verità, però, occorre esercitare una vigilanza responsabile.

D. Come?

R. Cossiga e Rognoni scelgano la sede che preferiscono, quella che gli dà le maggiori garanzie, e poi informino senza reticenze le forze politiche sul terrorismo: sullo stato delle indagini, sui suoi capi, sui collegamenti internazionali, sulla presenza degli stranieri in Italia.

D. Solo le forze politiche della maggioranza?

R. No, tutti i partiti della solidarietà nazionale, anche quelli che oggi sono all'opposizione, e quei partiti, come il partito radicale, che non partecipano a quell'esperienza politica ma sono di sicura fede democratica e repubblicana. La lotta al terrorismo, la solidarietà nazionale si fa così, non con strizzate d'occhio, con ammiccamenti.

D. È un'accusa?

R. No, una constatazione. Rognoni recentemente ha buttato là alla commissione Moro che la Skoda ha pagato 70 milioni all'Autonomia operaia. L'ha comunicato quasi come un avvertimento. È pericoloso questo modo di fare perché fa nascere il sospetto di un uso politico del terrorismo non solo ai fini interni di partito, ma anche nei rapporti con gli altri partiti, compreso il Pci.

a cura di Nazareno Paganì

Cattivi Pensieri

di Luigi Firpo

Non mi resse l'animo a parlare subito dell'eccidio, e non solo perché sdegno e pietà e furore di impotenza stringevano la gola, ma perché troppi si misero a vociferare alla rinfusa, ripetendo le cose solite, con le solite facce compunte, subito mescolando retorica d'occasione e strumentalizzazione politica. Alla televisione gli annunciatori assunsero accenti contriti e voci inquisite dalla commozione, ma non un solo secondo ci venne risparmiato delle pubblicità consumistiche o dei programmi d'intrattenimento. I sindacati unanimi proclamarono lo sciopero, con il solito riflesso condizionato che scatta qualunque cosa accada, e a nessuno passò per la mente, neppure questa volta, di proclamare «un quarto d'ora di lavoro in più», miliardi puliti da gestire in proprio per alleviare i bisogni e le sofferenze delle vittime, per ricostruire la stazione di Bologna, per mettere una taglia sulla testa degli attentatori. Forse quella donna che ha rifiutato con suprema dignità l'indennizzo burocratico di Stato, avrebbe accettato una somma che significasse in concreto la solidarietà — una goccia di sudore, una piccola lacrima — di tutti i lavoratori.

Così è stata Bologna, questa città così sanguigna e cordiale, così ricca di umanità, rispondere benissimo alla folle provocazione: un prodursi di tutti, senza risparmio, nell'opera di soccorso; un dinamismo del fare, non paralizzato, anzi reso più fervido dall'indignazione e dalla pietà. Ma quando venne scoperto fra le macerie il sinistro arrallamento scarato dall'ordigno nel pavimento della sala d'aspetto, cioè la prova drammatica che non s'era trattato d'una sciagura, ma di un attentato mostruoso, tutti abbiamo visto in presa diretta mani inesperte che mescolavano macerie e detriti, la grossa scarpa di uno che vi frugava col piede. Sono, questi, metodi previsti nei manuali di polizia scientifica? Quasi un simbolo, mi pare allora, di questo nostro Paese pieno di buona gente generosa, con il cuore in mano, capace di grandi sacrifici ove la mozione degli affetti animi è sospinga, ma più adatto ad attuare la solidarietà del villaggio che l'efficienza della metropoli.

Quanto al fatto in sé, al fatto assurdo e brutale, ciò che più sgomenta è che esso esula da qualunque logica, è fuori da ogni motivazione che serbi un barlume di coerenza e di consequenzialità, uno scopo purchessia da perseguire con mezzi in



Grida il sangue innocente

qualche modo adeguati, per quanto criminosi e disumani. Infatti l'attentato politico, pur aberrante, conserva un residuo di razionalità nel momento in cui identifica un bersaglio, sceglie la vittima. Al di là della riprovazione per la violenza delittuosa, l'uomo della strada può contestare questa scelta e persino tentare di decifrare il disegno posto in atto, il «programma» che il Grande Vecchio di turno tenta di tracciare con il fuoco delle pistole.

L'attentato politico, in realtà, non colpisce uomini ma simboli, personificazioni, e assume così a significato rituale, una sorta di magia nera sanguinosa, tipica dell'irrazionalismo del nostro tempo. Vittime immolate sull'altare dell'odio e della vendetta, questi simboli hanno un nome preciso, un senso che li trascende, e quando essi vengono colpiti sentiamo che si è voluto sfregiare il valore che in essi si esprime o punire una colpa collettiva di cui diventano, come nelle religioni primitive, il capro espiatorio.

E' poi facile, di fronte a questo genere di violenza, smontare il meccanismo perverso che la scatena e colpirlo nell'unico modo veramente efficace, che non sta nell'astratta riprovazione morale, o nella concreta repressione poliziesca, bensì nella dimostrazione della sua impotenza, addirittura del suo effetto controproducente. Nulla di peggio per l'assassino che si sente eroe, una specie di Zorro vendicatore, di Robin Hood della foresta urbana, che il mostrare l' inutilità assoluta del suo gesto, che si riduce perciò a delinquenza comune. Bresci che a Monza sparò a Umberto I ottenne solo la mitizzazione del successore che, assunto dalla morte, rientra dalla luna come un «eroe latino». Lucchini che a Ginevra pugnò Elisabetta

umanizza il grigio formalismo asburgico con un'aureola di martirio; Orsini che per un soffio non fa saltare la carrozza di Napoleone III non impedisce alle armate francesi di batterli a Magenta e a Solferino.

Ma l'attentato cieco, perpetrato contro tutti e contro nessuno, non risponde neppure a questa logica distorta e si riduce perciò a puro delirio. Quante volte, fra un treno e l'altro, ho bevuto qualcosa, ho roscchiato un panino in quel bar della stazione di Bologna, con i suoi legni scuri, le luci al neon, gli echi della calda parlata emiliana? Potera accadere a me, alle tante persone che mi sono care, a chiunque. Ha pensato, l'attentatore, che domani una eguale follia feroce potrebbe travolgere sua madre, la sua donna, il bambino che ha tenuto in braccio, il capo carismatico in cui crede, il giovinetto che domani avrebbe potuto riuscire prezioso all'intera umanità con una scoperta, una decisione, un gesto d'amore?

La bomba è uno sparare nel mucchio, alla cieca, solo per macellare, ustionare, distruggere, senza chiedersi chi ne come, dissipando speranze, propositi, affetti, tutto ciò che negli uomini è più autenticamente umano, appunto perché è anonimo, comune a tutti noi, infinitamente ricco, complesso, intimo, irripetibile, e perciò degno di un rispetto totale.

Proprio perché poteva toccare a ciascuno di noi, a casa, senza una ragione, è come se ciascuno di noi fosse stato colpito e nell'animo di ciascuno di noi qualcosa deve insorgere, ribellarsi, gridare. Due giorni fa è morta l'ottantaduesima vittima, una ragazza di sedici anni ustionata per due terzi del corpo; promossa in prima liceo, stava partendo per andare a studiare in Inghilterra durante le vacanze. Sua madre è morta sotto le macerie, un suo fratellino è vivo ma non ha più il volto. Cento vittime sono un'ecatombe, ma anche solo un numero, una «cosa» informe. Fermiamoci su quest'unica vittima, sulla sua vita così breve, così impegnata e seria, così degna. Dopo giorni di sofferenze atroci, in questa ghiorinetta è stato reciso e calpestato tutto ciò che di più delicato, affettuoso, gentile la nostra razza disperata è in grado di esprimere, un germoglio di speranze vive e tutto intero. Chi ha fatto questo si è posto al di fuori del consorzio umano e non merita pietà, perché contro di lui, per tutta l'eternità, il sangue innocente griderà vendetta.

E' POSSIBILE RINNOVARE IL PALAZZO?

Quali conseguenze politiche trarre dalla sfiducia? Enzo Biagi ribadisce: "Astenersi dal voto". Replica Massimo L. Salvadori: "Non confondiamo la democrazia con il cattivo uso che ne viene fatto"

EUROPEO N. 35
(25.8.80)

Enzo Biagi: «Ho scritto prima dell'8 giugno che questa classe politica non meritava il voto degli elettori e dopo la tragedia di Bologna mantengo il mio punto di vista. E certo non per disprezzo verso la democrazia ma proprio perché intendo difenderla. La rabbia della gente cresce giorno dopo giorno di fronte alla inettitudine della nostra classe politica. Ma gli uomini del Palazzo ignorano che cosa pensa il popolo. Se lasciassero i loro scanni in parlamento, se viaggiassero in treno o sugli autobus si accorgerebbero della profondità dell'abisso che li separa dai cittadini.

«Che scena avvilente, vergognosa, quel Senato semivuoto quando si discuteva, di fronte agli 80 morti di Bologna, del terrorismo! Che miseria quando non si riesce a decidere più nulla, quando ci vogliono mesi, ad esempio, per stabilire se l'accordo tra l'Alfa Romeo e i giapponesi della Nissan si deve fare o no. E

dopo tanto discutere ora hanno rimandato tutto ancora una volta. E che dire della Cariplo, la Cassa di risparmio delle province lombarde, dove non si riesce a nominare un presidente? E del prelievo dello 0,50 per cento? Prima deciso, poi rimandato a settembre mentre nelle aziende la trattenuta sui salari e gli stipendi di agosto è stata in parte già effettuata. Tutto perché a questi uomini di governo manca persino il coraggio di ritirare un decreto legge. Ora poi c'è un ministro, il socialista Rino Formica, che accusa il collega degli Interni, Virginio Rognoni, per il terrorismo, e allude, insinuando, e in pratica non dice nulla di nulla.

«Ma come si può avere fiducia in queste persone? Come si può credere a personaggi incapaci di saper dire o sì o no? Si può mai votare per tipi di questo livello? Si sono accorti che le famiglie di 70 delle vittime di Bologna hanno rifiutato i funerali di Stato e che i parenti degli altri 8 morti hanno respinto la mano tesa di Pertini? Eppure il presidente Pertini è amato. Anche lui, che aveva chiesto venisse formato un governo con uomini non chiacchierati, non è riuscito a spuntarla. Quanti sono i ministri capaci e insospettabili in questo governo? Il mio amico Vittorio Corbo ha scritto giorni



fa che sono soltanto sei su ventotto. Mi sembra una percentuale un po' bassa, per non dire altro. E i sindacati? Lama, Carniti e Benvenuto vanno ora predicando che bisogna produrre, nelle fabbriche. Bella scoperta dopo che hanno dato il loro contributo alla crisi delle aziende, sostenendo anche le pretese più assurde.

«Come andrà a finire? E chi lo sa? Io direi piuttosto: da quale base partire e con quali uomini? Il futuro del nostro paese è un racconto del tutto aperto, che per poter essere scritto ha bisogno che vengano finalmente riapplicate alcune norme morali che formano la guida stessa della vita individuale e sociale. Ma non si può ricominciare se non facciamo tutti, giornalisti inclusi, una severa autocritica. Abbiamo tutti delle colpe e dobbiamo ripulirci».

Massimo L. Salvadori: «E' certo vero. La rabbia, se si vuole, l'indignazione, sta crescendo negli animi. Ha ragione Enzo Biagi a vedere il segno più acuto del divorzio politico, morale e umano fra tanta parte degli italiani da un lato e lo Stato dall'altro nel rifiuto della grande maggioranza dei parenti delle vittime di Bologna di accet-

tare i funerali di Stato e soprattutto nel rifiuto di qualcuno di questi parenti di stringere la mano a Pertini, il presidente "galantuomo" che è condannato a incarnare questo Stato.

«E' una situazione che, se in cielo vi sono dei, dovrebbe muoverli a pietà.

«In effetti il divorzio tra paese reale e paese legale è enorme. La strage di Bologna lo ha portato al massimo. Una strage che cade in quello stesso anno in cui continuano a trascinarsi scandalosamente le "ricerche sulla verità" di piazza Fontana.

«Ma la rabbia e l'indignazione sono un dato, non risolvono di per sé nulla. Biagi afferma che bisogna punire la classe politica, se ho ben inteso, tutta quanta. E torna a ribadire la sua convinzione sulla giustezza di non votare. Su quest'ultimo punto non lo seguo, seppure lo capisco. Non lo seguo perché una condanna in quei termini della classe politica, se dovesse superare un certo limite, coinvolgerebbe non solo i vertici dei partiti ma il sistema politico. In quale direzione?

«Bene: la riforma morale. Ma bisogna che questa riforma prenda forme politiche, altrimenti può portare solo ad accrescere il malessere individuale e collettivo.

«E torno a ripetere ciò che ho affermato più volte anche sulle pagine dell'«Europeo». Un governo senza vero ricambio fa incancrenire qualsiasi regime politico. Di questa condizione massimi responsabili sono: la Dc in quanto partito di cattivo governo; il Pci che non è capace di compiere i passi che adesso consentano di costruire un'alternativa democratica; il Psi che si accomoda ora a destra e ora a sinistra. Bisogna cambiare la politica dei maggiori partiti, non vi sono scorciatoie. Le macchine dei partiti stanno diventando i nostri padroni. Il paese saprà reagire? In caso contrario avrà ragione il ministro degli Interni, Rognoni, che a Eugenio Scalfari diceva in una sua intervista che non si può parlare di Palazzo, poiché nel Palazzo ci sono uomini eletti democraticamente».



Intervista dello scrittore al «Giornale» sui drammatici eventi siciliani

Sciascia: la mafia si combatte solo col controllo della ricchezza

E' la via che aveva imboccato il procuratore Costa: per questo lo hanno ammazzato - L'assassinio del sindaco di Castelvetro invece rientra nella tradizione delittuosa di cui sono vittime i democristiani: si tratta di un conflitto interno - E Mattarella? «Non sono molto persuaso che sia un delitto mafioso» - Alle radici del fenomeno: per la gente è questione soltanto di scegliere fra due paure

Dal nostro inviato

Racalmuto, 17 agosto

Intervista con Leonardo Sciascia, raggiunto nella sua solitaria casetta di campagna, tra ulivi, oleandri e vigneti, a qualche chilometro da Racalmuto, in provincia di Agrigento. E' il giorno di ferragosto, la superstrada da Palermo ad Agrigento è deserta come la pista che traversa il deserto del Sahara. L'intervistatore, lo si capirà subito, non è un esperto di mafiosologia. Sciascia, al contrario, è un profondo conoscitore del fenomeno. Alcune sue opere hanno anzi come sfondo il mondo della mafia. Il vino di questo poderetto in contrada «La Nova» è eccellente. Peccato che gli Sciascia siano astemi, tutti rigorosamente astemi.

Lucciano Lipari, sindaco di un referendum fra tutti i siciliani sulla mafia. Pro o contro la mafia. Di un referendum pulito, non inquinato da trucchetti e imbrogli, un referendum ideale, come voterebbero i siciliani?

Nella stragrande maggioranza contro la mafia. Nei referendum, oltre a tutto, i siciliani hanno sempre votato più liberamente che non nelle elezioni politiche.

E ha posto la domanda del referendum perché un uomo politico, giorni fa, mi ha parlato, pur se diminuita, di una «complicità» della gente al fenomeno. Chissà che risultato darebbe un referendum realizzato mediante un censimento elettronico, articolato in alcune domande, di domande domate.

La mafia è un fatto culturale e, come tale, anche non sempre avvertito pure dal siciliano che vive in Sicilia. Ripeto: un referendum darebbe una stragrande maggioranza di no. Ma nella vita di ogni giorno si vive in base a certe regole ed a una visione della vita che sono l'humus della mafia.

Vuol dire che i siciliani hanno la mafia nel sangue?

No, non questa. Si tratta di una certa visione della vita. Una visione che si è dimostrata finora la più salda realizzazione culturale che i siciliani si siano data. Si tratta, ovviamente, di una visione del tutto pessimistica, di pessimismo allo stato puro. Qui nessuno crede alla possibilità di risanamento, di interventi attivi contro la mafia. Nessuno in assoluto. Si crede soltanto alla arida e fredda natura umana. Nessuno crede alle promesse. Anzi, una promessa, meno che mai a quelle fatte ai funerali delle vittime. La visione della vita che la mafia ha inculcato in Sicilia. E' un'espressione dal M. D. A. nell'«Adelphi». Il mio libro sta che ha torto l'altro.

Anzi, in Sicilia, in alcuni casi, meravigliato dal non aver come mai facesse la coda allo spettacolo del telegiornale per i morti bianchi, e bianco i morti

mostrò il lobo di un oroscopo. Il lobo era appena appena bruno, l'uomo aveva dentro di sé sangue nero per un dodicesimo o ventiquattresimo. Qui in Sicilia, in che misura si può essere mafiosi? Per un quarto, per un ottavo, un quattordicesimo? Se uno ottiene un postodi lavoro (indispensabile) per sé o per suo figlio per visospettabilità, è dentro o fuori la mafia?

La mafia non si sente quotidianamente, qui. La maggior parte dei siciliani potrebbe dire, in perfetta buona fede, che la mafia non esiste. C'è un costume mafioso più o meno diffuso; ma costume mafioso non è mafia.

In un suo scritto si riferisce di una carta funebre, di un «santino», nella quale, ad elogio del defunto, si diceva della sua appartenenza alla mafia.

La circostanza è autentica ma del tutto eccezionale. Tra «loro», la parola mafia non esiste, non si pronuncia mai. Il vocabolo mafia è di uso

esterno alla mafia. Nessuno certo telefona dicendo che è la mafia che parla. Tra «loro» un tempo usava il termine «Frattellanza». Ora direi che usino dire «società»; forse nemmeno più «onorata società».

E' una entità complessa, la mafia.

Amio pare, sulla mafia esistono solo due libri essenziali. Sono ambedue scritti da stranieri, l'inglese Hobbs e il tedesco Henner Hess. Hanno studiato il fenomeno senza prevenzioni, con occhio limpido, in candore. E hanno scoperto l'uovo di Colombo, ossia i due pilastri per capire la mafia, le due rotte guida. Ve le dico in soldoni. Primo: il mafioso non sa di essere mafioso. Secondo: la mafia ha dato alla Sicilia la sola rivoluzione possibile nel secolo scorso, quella descritta nel Gattopardo. Intimorrendo i nobili latifondisti ed indebitandoli, la mafia ha fatto passare il potere dei feudatari ai gabellotti, i fattori. Una vera e propria rivoluzione borghese.

Vittorio Emanuele Orlando diceva, pressappoco, che se mafia era lealtà, rispetto ai patti, eccetera, eccetera, lui stesso doveva ritenersi mafioso. C'era insomma chi vedeva la mafia, tentava di farla vedere, come un'organizzazione animata da un tipo di spirito alla Robin Hood.

Sì, questo tipo di mafia veniva coltivato molto. Ma la mafia non è mai stata una cosa mobile come si voleva far credere. E' sempre stata soltanto un'associazione criminosa con solo ed unico scopo di arricchire indebitamente i propri associati.

La mafia ha ora abbandonato certi comportamenti d'onore, certe antiche regole, il suo vecchio galateo.

La mafia ha rispettato le regole fino a che in Italia ci sono state regole. Fino a che il

carabiniere ha fatto il carabiniere, il giudice ha fatto il giudice. Fino ad allora il mafioso ha fatto il mafioso. Ora non ci sono più regole.

Anche esponenti politici sono impigliati nella mafia?

Se non lo fossero, le repressioni replicatamente messe in atto, almeno a parole, avrebbero dato buoni esiti. Invece sono sempre saltati i soliti quattro stracci e basta.

Come si può combattere realmente la mafia?

L'unica moda è, da sempre, quello del controllo della ricchezza. E' l'unica via, la via che il procuratore generale Gaetano Costa aveva imboccato. Per questo lo hanno ammazzato.

Cosa dice dell'uccisione del presidente della Regione Mattarella, del gennaio scorso?

Non sono molto persuaso che si tratti di un delitto di mafia, come dai più si vuole. Se voleva punirlo, la mafia poteva punirlo elettoralmente, facendolo cadere alle prossime elezioni regionali. La cosa è già stata fatta nei riguardi di un presidente, D'Angelo, rivelatosi duramente antimafioso e mai più rieletto, politicamente stroncato. Se Mattarella è stato ucciso dalla mafia, ciò è avvenuto per un motivo ben preciso; e questo motivo sarebbe dovuto venire a galla dopo sei mesi di inchiesta. Niente, invece.

Il caso di Lipari, il sindaco di Castelvetro?

Questo rientra nella tradizione delittuosa di cui sono vittime i democristiani. Si tratta di un conflitto interno.

Vi sono rapporti tra mafia e Brigate rosse?

No, no. La sua rivoluzione la mafia l'ha già fatta nel secolo scorso. Ora bada soltanto a conservare.

Niente mafia nel sangue, dunque.

No, niente di innato. Per la gente si tratta soltanto di scegliere tra due paure, questo è il punto. Una schioppettata può arrivare prima del carabiniere; anzi, arriva quasi sempre prima. In tempi fascisti la mafia faceva meno paura perché lo Stato faceva più paura della mafia. Il prefetto Mori cacciava in galera la gente che non voleva parlare...

Ai funerali del sindaco di Castelvetro, sono state dai cronisti notate con cura assenze e presenze. Penso che molti abbiano riflettuto parecchio prima di decidere se andare o no ai funerali di questo sindaco. Credo che da un'osservazione del genere si possa capire molto circa un particolare delitto.

E' proprio così. Gramsci osservava che la lettura delle necrologie gli sembrava molto istruttiva.

La storia siciliana, dagli arabi ai normanni e via via fino ai nostri giorni, a me pare impregnata di tolleranza. Il siciliano è tollerante, politicamente, dico. O sbaglio?

Sì, è tollerante. Ma c'è il rovescio della medaglia. Si è tolleranti perché non si hanno ideologie. La Sicilia non sarà mai una terra di guerra civile, mai. Qui, quando sbarcarono gli americani non c'era la Resistenza; né vi fu dopo. Se vi fosse stata una Resistenza, la mafia se ne sarebbe impadronita, l'avrebbe fatta sua.

Sciascia, ha qualcosa nel cassetto?

Nel cassetto non ho mai niente. Sto finendo un racconto-inchiesta sul processo Bruneri-Canella. Lo pubblicherà la rivista germanica Transatlantik.

Il suo cognome, che origine ha?

Araba. Sciascia era il nome di un certo copricapo. Michele Amari, nella sua Storia dei musulmani in Sicilia elenca il cognome Sciascia tra quelli di origine araba.

Egisto Corradi

La vera Italia (101)

TUTTA l'Italia si è fermata per alcune ore, per partecipare insieme a quest'ultimo estremo doveroso omaggio alle vittime di Bologna. E' tutta la Nazione che è stata colpita, indiscriminatamente, da un delirante disegno di morte, di fronte al quale ogni italiano è un «nemico» da uccidere. Non può stupire a nessuno questa globalità della sfida, rivolta contro tutto e contro tutti. Sfida insensata, ma che trova nel sangue degli innocenti il suo tragico altoparlante. A Bologna, nonostante qualche tentativo di strumentalizzare anche le esequie, il comportamento della folla è stato esemplare. In essa può riconoscersi tutto un popolo che capisce bene ormai, per averlo sperimentato nelle sue carni, che cosa significhi e dove porti l'estremismo. Se vi è una lezione da cogliere, è in questa compostezza della folla (a parte qualche trascurabile premeditata provocazione di basso livello ideologico); in questa partecipazione nazionale, nella capacità di sentire in se stessi la ferita profonda di un eccidio che ci colpisce e ci coinvolge tutti. Poiché questi settantasei morti rappresentano tutte le condizioni sociali e umane di un popolo. Ognuno di noi si poteva trovare fra quelle vittime.

E' QUESTO il dato centrale e dominante di questa tragedia italiana, che entra nella nostra storia come vi sono entrati i morti di Bellièvre o i «trecento» di Positano. E' tragedia di tutti noi, senza possibilità di distinzioni, di subdoli «distinzioni», di spretevoli speculazioni. E' il solo modo oggi di sentirsi di essere italiani. Leggiamo con sgomento i tentativi del PCI — dei suoi massimi dirigenti, ma anche dei suoi preparati di periferia — di «strutturare» questa tragedia per immediati fini di parte. Con ancora maggiore sgomento, su un giornale come «Repubblica», vediamo fino a che punto possa essere stravolto il senso di una terribile prova, imposta a tutta la Nazione, e che invece si tenta in tutti i modi di trasformare in una specie di giudizio senza appello contro il Governo, o contro «questa» maggioranza. Chi tira i fili del terrorismo trova così forse insperati conduttori, volentieri disposti a dimostrare che la ricetta terroristica «funziona», che la sua logica aberrante ha orecchi pronti a recepirli; che essa può realmente mettere in moto ingranaggi

gi maniacali, risvegliando velleità sopite, facendo affiorare complessi inconfessati ed antichi, ma non per questo meno sconcertanti ed assurdi.

«I morti dicono no allo Stato», scrive «Repubblica», mostrando come la follia non sia soltanto un'esclusiva dei terroristi. I morti, purtroppo, non parlano; e non c'è nulla di più tragicamente e definitivamente privato della morte. I parenti hanno il diritto di seppellire e onorare i loro cari come meglio credono. E' questo che il velleitarismo radicale non riuscirà mai a capire pronto ad approfittare di ogni tragedia per inserrirvi la sua stridula voce, che è un'offesa — speriamo l'ultima — al sacrificio di tanti innocenti.

Anche i comunisti cercano di «monopolizzare» questi morti. Lo ha fatto addirittura Berlinguer,

con un articolo che non reccherà certo onore al senso politico del suo autore. Egli stesso ha cercato di correggere il senso di questa penosa sortita. Ma resta la sgradevole e preoccupante impressione di un vuoto intellettuale e morale, che mostra — esso sì — i pericolosi punti deboli della democrazia italiana.

E' sicuramente spiacevole, in un momento come questo, che dovrebbe affratellare in un identico impegno di civiltà, di democrazia, di rispetto verso i morti, tutti gli italiani, dover rilevare queste gravi carenze di una parte certo non trascurabile della società politica italiana. Noi intendiamo onorare nelle vittime di Bologna (e possiamo anche renderci conto del perché sia stata scelta proprio Bologna) — lo spirito di resistenza, di sacrificio, di maturità democratica dell'intero popolo italiano, perseguitato nella sua globalità dai nemici della democrazia. Il fatto che questi nemici siano emarginati dalla società civile, al punto che il loro unico linguaggio può essere quello perverso della dinamite, conferma che ci battiamo per una causa giusta; ma ci conferma anche che la DC è ancora una volta la principale e insostituibile forza autenticamente garante di una vera democrazia. Le sortite del segretario del PCI, le lugubri e demenziali compiacenze del radicalismo velleitario di «Repubblica», ci dicono con estrema chiarezza da che parte stiano la vita, la democrazia, la libertà, le speranze del popolo italiano; e da che parte la sinistra e fortunatamente impotente sagra dell'ipocrisia. Un disegno perdente, come la storia di questi decenni ci ha dimostrato più volte. E che impone evidentemente un rigoroso riesame circa la natura, la sostanza, le prospettive di questa nostra difficile, ma non imbelite, democrazia.

Speculazione sul trauma della strage

La sconcertante manovra dei comunisti

E COSI', malgrado tutto, anche i morti di Bologna sono diventati occasione di una strumentalizzazione politica tanto meschina e ripugnante nei suoi aspetti formali, quanto controproducente rispetto all'obiettivo dichiarato di ricercare ogni possibile convergenza per portare avanti con il massimo di impegno e di unità nel Paese la difficile battaglia contro un terrorismo che si fa sempre più feroce e sanguinario ed usa i mezzi più mostruosi nel tentativo di mettere in ginocchio l'Italia.

La polemica aperta dal segretario comunista Berlinguer, alla quale ha reagito con opportuna fermezza e puntualità di argomenti il segretario della DC Piccoli, segna concretamente il passaggio dalla considerazione, legittima, di ciò che le forze politiche, indipendentemente dalla loro collocazione, devono compiere sul terreno di una riflessione anche critica per individuare una linea operativa in grado di corrispondere al livello di crescente pericolosità del disegno eversivo che sotto varie etichette ideologiche

si tenta di mettere in atto nel Paese, alla speculazione, per fini che toccano gli interessi particolari del partito, di eventi terribili come quello di Bologna.

La Democrazia Cristiana, con l'articolo di Piccoli e gli interventi di altri autorevoli esponenti del partito, ha denunciato con inflessibile severità il tentativo comunista di adoperare i morti di Bologna per ottenere, seguendo altre strade, quel che non gli è riuscito in Parlamento, costruendo prima un «caso» Cossiga-Donat Cattin e subito dopo un «caso» Morlino: la rottura dell'intesa tripartita e la crisi del governo.

Che questo sia il traguardo prioritario del PCI lo dimostra lo «stile» con il quale il segretario comunista ha affrontato, sin dal primo momento, le questioni e gli interrogativi sollevati dalla inumana ferocia dell'attentato bolognese: non cercando di dare risposte razionali, ma in qualche misura sollecitando ed esasperando forme di irrazionalità che devono essere, invece, da tutti rifiutate e respinte. Certo, non troveremo negli scritti di Berlinguer o di Pajetta, oppure nelle interviste di Chiaromonte, esplicite attribuzioni di dirette responsabilità del governo per quanto è accaduto a Bologna.

Ma il problema non è questo. Bisogna oltrepassare la soglia del formale per arrivare al sostanziale e cogliere il nesso che — in tutto il discorso comunista — lega di fatto l'esplosione di Bologna ad una pretesa incapacità del governo di fronteggiare una difficile situazione come quella presente, incapacità che Berlinguer si premura di proiettare nel futuro — i nodi economici dell'autunno — per riproporre il proprio partito come il solo capace di tenere ben fermo

il timone della nave e di farlo seguire una rotta sicura e diritta.

Così l'obiettivo del «governo diverso», postulato dai comunisti, anziché convalidarsi con motivazioni politicamente logiche e convincenti, cerca supporti nella irrazionalità emotiva, che si manifesta anche in quelle «mobilitazioni popolari» che troppo spesso sembrano dimenticare come la «vigilanza democratica» non si identifichi affatto con atteggiamenti scopertamente provocatori nei confronti della DC o con tentativi di spostare dalle aule del Parlamento alla piazza la sede della fiducia o non al governo in carica.

Mario Angius

9

Le cronache «esemplari» che irridono la verità

IN GIORNI così amari in cui il diritto alla vita viene orribilmente calpestato, tutti si chiedono, senza riuscire a trovare ragioni, perché. Ma, tra i tanti turbati ed affranti, c'è sempre, ed è davvero una tragedia nella tragedia, chi cerca di indicare altezzosamente gli altri, con arroganza che sfiora l'insensibilità, una «verità più vera».

Con profondo dolore abbiamo letto, ad esempio, la cronaca «esemplare» di Giorgio Battistini, sulla «Repubblica» di martedì, stigmatizzare «l'incredibile vicenda della Grande Prudenza di Stato con cui si è rifardata la verità sullo scoppio». Battistini ci ricorda che «i primi a denunciare la matrice politica dell'esplosione sono stati i sindacati». E, irridendo la «verità in pillole» dei pubblici poteri, cita il sindacalista Andrea Amaro e poi Adriana Lodi, deputato comunista, che sabato 2 agosto, giorno della strage fascista, grida davanti al televisore a Cossiga «e dillo che è un attentato».

Siamo stati in molti, appena ricevuta la notizia, a pensare a un attentato «fascista». Dopo l'Italeus, infatti pochi italiani non l'hanno immediatamente pensato; ma, lo diciamo con franchezza, pur essendo convinti da subito della drammatica possibilità di un attentato di questa matrice, abbiamo invece apprezzato la «Grande Prudenza di Stato». Proprio perché è compito delle istituzioni di uno Stato democratico e pluralista, fondato su una Costituzione antifascista, dare ai cittadini, dinanzi a una tragedia così inumana, tutte le garanzie «scientifiche» su una verità così terribile e lugubre. Un conto sono infatti i propri giudizi personali politici, un conto sono i risultati di un'indagine che deve esprimere fino in fondo la garanzia di uno Stato di diritto. Senza contare che Cossiga, già lunedì, riferendo al Senato, ha subito annunciato con chiarezza, senza mezzi termini, la matrice «nera» dell'attentato.

Chi scrive si disse subito convinto, del resto, che Feltrinelli e poi Alceste Campanile fossero stati uccisi, al loro tempo, dai fascisti. Lo si scrisse e lo si disse in riunioni e convegni politici. E tutti sbagliammo.

Questa volta, come Cossiga ha ricordato in Senato, la stessa infame tecnica dell'attentato non pone dubbi. Ma proprio perché sbagliammo con tanta sicurezza, in questi terribili giorni, pur restando «politicamente» ben convinti della matrice «nera» del mostruoso attentato, è nostro dovere di democratici e di antifascisti essere consapevoli, e perciò persino fieri, che la forza della ragione contrò la barbarie sta proprio nel rigore assoluto (con quel che comporta di lavoro tecnico e scientifico) delle indagini degli inquirenti e della magistratura. Il che può anche significare «prudenza», mentre si cercano e poi si vogliono le prove. Questo è antifascismo. Si sarebbe forse voluto che già sabato mattina, prima che le forze di soccorso approdassero nel tragico angolo della morte della sala d'aspetto di Bologna, magistrati, inquirenti e governo avessero subito divulgato la «loro» verità a priori?

Così, in queste sempre informate e attente voci «latitanti» che cercano verità a priori, appaiono segni lugubri e strumentali in commenti enfatici con cui si annuncia il rifiuto delle 70 famiglie che hanno preferito il funerale privato al funerale di Stato. Diritto in sé legittimissimo, che va profondamente rispettato. Invece, certe interpretazioni, forzatamente, non vogliono rispettarlo.

Non sarebbe del resto altrettanto legittimo, ma egualmente strumentale, scrivere che molte famiglie rifiutano non solo il funerale «di palazzo», ma anch'è e soprattutto il funerale «con bandiere» e che vogliono pregare per i propri innocenti e inermi morti, senza slogan e cortei? Sarebbe assai meglio, molto meno lugubre, allora, dinanzi alla morte e al diritto alla vita così inutilmente stroncate, astenersi da dispute contenziose. Il Paese, che ha reagito civilmente, rifiuta nel profondo della sua anima ogni strumentalizzazione su una tragedia nazionale che è tragedia di tutto un popolo, senza divisioni ideologiche precostituite o persino sfruttate.

Paolo Giuntella

Relazione con Piccoli al gruppo consiliare della Regione

L'UDC emiliana auspica solidarietà senza calcoli

BOLOGNA. Presso la sede del gruppo consiliare regionale della DC si è svolta, sotto la presidenza del segretario politico, on. Flaminio Piccoli, una riunione del gruppo stesso all'ordine del giorno hanno partecipato il presidente del gruppo parlamentare della Camera del Dc, on. Bianco, i parlamentari dell'Emilia (l'impegno, presidenti e rappresentanti delle altre regioni, il segretario regionale e i sindaci ed i consiglieri regionali).

I partecipanti hanno ribadito da parte della Dc la profonda condanna per la barbara carneficina e la commossa solidarietà per le vittime dell'inaudito attentato alla stazione di Bologna, con cui la folia terroristica fascista ha voluto colpire le istituzioni democratiche di tutto lo Stato repubblicano. La Dc, da oltre dieci anni al centro e vittima dell'attacco criminale del terrorismo rosso e nero, aventi per unico fine la sfiducia nelle istituzioni, il crollo della democrazia e l'invocazione allo Stato forte, mentre denuncia la spaventosità e la drammaticità della strage di

Lunga coerente lotta al terrorismo

Il segretario generale della Federazione metalmeccanica, Enzo Mattina, interviene fra gli altri in un dibattito aperto da una dichiarazione fatta dal presidente Fanfani al G.R. 2, si chiede se Fanfani «in tanti anni di gestione del potere non abbia dimostrato troppa debolezza verso chi da troppo tempo colpisce ed insanguina lo Stato». Una insinuazione grave e assurda che i fatti smentiscono.

Fanfani non ha mostrato mai alcuna debolezza verso il terrorismo. Lo ha dimostrato nell'agosto del 1969 con i fatti, quando, mentre troppi andavano a dormire fuori casa, accettò, dopo i fatti di Genova, il governo del Paese aprendo, in quell'occasione, più ampia tolleranza verso le forze di sinistra e gestendo il Paese per sei anni senza indurre alle violenze e portandolo al massimo grado di sviluppo economico e sociale di questa nostra repubblica.

Da allora Fanfani non ha più avuto direzione di politica. Nei governi presieduti dall'on. Moro ha partecipato come ministro degli Esteri, conducendo una politica che per gli atti di solidarietà e di pace resta tuttora esemplare.

Nel successivo incarico di presidente del Senato e ancora in quello di segretario della Democrazia Cristiana ha esortato in ogni caso alla lotta contro il terrorismo e la violenza, solidarizzando senza riserve con coloro che promuovevano e incoraggiavano la stessa lotta contro il terrorismo e la violenza.

attentato, dopo aver visitato e solidarizzato con i superstiti — ha aperto la vasta discussione in Senato sulle dichiarazioni del governo condannando i promotori dell'immense ecotomba, ricordando le vittime e le loro famiglie, esortando il governo a fronteggiare in modo più adeguato i nuovi accenti di pericolo.

Proprio ieri durante le onoranze rese a Bologna ai defunti, Fanfani ha interrotto il corso dell'esame dei decreti legge in discussione in Senato per una reverente attenzione all'associazione al tutto nazionale ed ha proposto all'assemblea di approvare immediatamente, con procedura urgentissima, il disegno di legge che amplia e intensifica la corrispondenza di consensi ausiliari ed aiuti ai superstiti militari e civili degli assalti terroristici ed alle famiglie degli

uccisi.

Questi sono gli atti di un uomo che in trent'anni ha partecipato alla costruzione, alla difesa e alla estensione della libertà democratiche nel nostro Paese. Ai critici dei suoi rilievi nelle dichiarazioni fatte al G.R. 2 è sfuggito che Fanfani per ben due volte ha esortato la partecipazione del sindacato alla ferma condanna del terrorismo e si è limitato soltanto, da libero membro della nostra comunità democratica, a domandare se, per caso, i dirigenti sindacali avrebbero potuto usare in questo frangente forma diversa da quella dello sciopero. Domanda che, nella stessa forma e nel contesto in cui è stata espressa, riceve la fiducia nella capacità dei dirigenti sindacali di ricercare il meglio nelle loro libere partecipazioni alle vicende del Paese.

PRETESTUOSI E ASSURDI RILIEVI AL PRESIDENTE FANFANI

Bologna, sottolinea la conseguente necessità che lo Stato democratico da una parte potenzi la difesa della libertà con tutti i mezzi previsti dalla Costituzione repubblicana, dall'altra metta in atto tutti gli strumenti legislativi e amministrativi per lenire i disastrosi effetti dell'odierna carneficina.

A tal fine la Dc, mentre sottolinea ancora una volta l'azione tempestiva e commovente degli organismi dello Stato, della Regione e degli enti locali unitamente al generoso apporto volontario delle associazioni e dei cittadini per l'azione di soccorso e di aiuto che ha favorevolmente colpito l'opinione pubblica nazionale e internazionale sollecita il Governo ad assumere con tempestività adeguati provvedimenti eccezionali, il Parlamento ad ampliare e varare progetti di legge che, come, atti a favorire le famiglie delle vittime da equiparare a categorie similari, oggetto di eccidi avvenuti in ogni tempo, la Dc non adotta atti legislativi e amministrativi consoni alla gravità della situazione.

La Dc infine, consapevole dell'eccezionale pericolosità a cui sono esposti i cittadini e le istituzioni democratiche a Bologna come in tutto il Paese, avverte che non si tratta di politica, al di là delle singole scelte, ma di schieramenti a tutti i livelli, più che mai di simpatia o in libera uscita: i morti ed i sopravvissuti della strage fascista di Bologna non invocano parole, ma esigono una solidarietà senza calcoli particolari ed elettorali, se si vuole che l'Italia del 1980 non ripercorra il cammino dell'Italia del 1922.

Le cose alle cose concrete da fare

di ITALO PIETRA

Secondo i romani, l'indignazione non faceva versare lacrime: in questi casi di luna non basta a fare politica. Dalle lacrime, dalle corone, dai messaggi, dalle manifestazioni bisogna passare subito ai fatti, e scegliere oculatamente le cose da fare.

Pena di morte o no? E' doveroso e facilissimo rispondere a questo interrogativo che la strage di Bologna riporta spesso sulle pagine dei giornali e alla base di tante conversazioni. La pena di morte c'è già, in Italia: contro gli innocenti, Rosa e Mattarella, Bachelet e Tobagi, Piazza Fontana e piazza della Loggia, treno Italicus e stazione di Bologna, via Fani e via Caetani dimostrano che le Brigate Rosse, i fascisti e la mafia sono sistematicamente «dispensari di morte», accumulati, per calcoli diversi, nel disprezzo della legge morale. Sono nemici da combattere accanitamente con tutte le armi, tranne quella della pena di morte. Non è con il plotone d'esecuzione che si difende il diritto alla civile convivenza; non è tornando indietro che si rinnova l'Italia; non è con il fascismo che si difende la democrazia.

Le bombe, le lupare, le pistole fanno schifo, fanno rabbia, fanno orrore ma non fanno paura. Quello che farebbe paura sarebbe la rassegnazione: gettato l'ultimo pugno di terra sulle bare, versata l'ultima lacrima, lanciato l'ultimo grido di esecrazione, non possiamo trovarci in pace con la nostra coscienza. Piangere le vittime è ben poca cosa se non abbiamo il coraggio di guardare la realtà nel bianco degli occhi. Trasformare le esequie in una polemica generica contro lo Stato e contro la «politica» significa prendere la strada delle passioni, e del muro contro muro, proprio quando la gente barbaramente ammazzata e le cifre paurosamente impazzite esortano a tenere la testa sul collo e i piedi per terra.

Le brigate rosse, la mafia e i fascisti, attestano la gravità del male italiano. Tra l'angoscia atomica, la fame e il resto, i fuochi della violenza ardono in tutti i continenti, dalla Bolivia all'Afghanistan, dal Sud Africa all'Irlanda del nord, ma proprio in Italia risultano particolarmente gravi tutti i mali del mondo di oggi, dalla violenza all'inflazione e alla disoccupazione. Non si può fare di ogni erba un fascio collocando sullo stesso piano la DC che da 34 anni è alla guida del governo, e gli altri partiti, ivi compresi quelli di opposizione: ma l'autocritica è necessaria e tocca, in misura evidentemente diversa, a tutte le forze politiche e sociali in questa Italia tanto lontana dalle speranze del 1945 quanto vicina ai primati dei consumi di lusso e dei fenomeni di arretratezza.

Il paese che avendo dato vita al fascismo ne era stato segnato di una impronta profonda? La corruzione, le giungle corporative, le evasioni fiscali, la ricaduta nei vecchi mali della accidia politica e degli scoppi di furore non aiutano a rispondere positivamente. Che cosa si è fatto, dopo piazza Fontana, per fare luce sugli apparati delle trame nere e sui loro mandanti. Lo spazio riservato agli omicidi è stato assai maggiore di quello che basta a illustrare i risultati ottenuti dal mostro Valpreda, preso prontamente di mira dai moderati milanesi nel dicembre 1969, ai quattro stracci gettati all'aria dal processo di Catanzaro si tratta di un interminabile romanzo giallo che fa vergogna. Un po' per calcolo politico, un po' per pigrizia mentale, un po' per colpa «del diversivo» costituito dalle Brigate Rosse, si è manifestata una forte inclinazione a considerare secondario, marginale, inattuale il problema nero. Non si è capito che quel romanzo era a puntate, che le radici della pianta erano profonde, che lo spettro continuava ad aggirarsi tra le nostre case.

Abbiamo fatto tutto il possibile per recidere le radici della mafia? Quali conclusioni pratiche sono state tirate dalla lettura dei volumi della Commissione Antimafia, carichi di denunce e di bei nomi? Quanti di quei bei nomi continuano a figurare in primo piano nella vita palermitana? Nel 1979, quando Pertini visitò la Sicilia, la folla ebbe gran cura di fare le parti giuste, tributando cordiali applausi a lui e cordiali fischi a certi pezzi grossi nel palco d'onore. Che cosa c'è stato di nuovo, dopo? Niente, tranne l'assassinio di Mattarella, che aveva il torto di essere incline alle cose nuove e avverso agli amici della mafia. La marea di follia in piazza a Bologna fa pensare alle piazze di Firenze allagate dall'Arno in piena: anche allora tensione e fischi contro le prime macchine dei pezzi grossi. Ma che cosa si è fatto in tanti anni per cambiare le cose e gli equilibri idrogeologici a monte di Firenze?

Per togliere di mezzo le Brigate rosse, non basta l'impegno, a termini di legge, delle forze dell'ordine, occorre una politica di largo respiro, adatta a creare il vuoto intorno ai terroristi e a consolidare la piattaforma della democrazia parlamentare.

In realtà la giustizia ha ricevuto moltissime lodi, moltissime buone parole e pochissimi mezzi. Si sono trovate montagne di miliardi per gli enti inutili, per le aziende di stato devotte, per i finanziamenti tipo Rovelli e Caltagirone ma si sono lesinate le risorse alla Magistratura, alle carceri, alla polizia, ai carabinieri. La strategia dei due pesi e delle due misure si è affermata rapidamente. Quindi, per esempio, l'estrema severità verso l'Abio Isman e l'estrema indulgenza nei casi Lockheed e nei casi di tanti terroristi. Intanto, in certi ambienti era di buon tono mettere in vetrina i testi e le interviste dei cervelli vicini alle Brigate Rosse: poverissime pagine che non giustificavano né le fiamme,

alla maniera dei libri di Don Chisciotte, né l'incriminazione, ma il silenzio. A poco a poco il terrorismo ha cominciato a perdere terreno di fronte alla pressione delle forze dell'ordine ma intanto, tra una crisi extraparlamentare e l'altra, la «politica» non si decideva a spiccare il volo.

Si è fatto troppo poco per recidere le radici delle tre violenze delle Brigate Rosse, della mafia, del fascismo: è troppo poco per finire col malgoverno e per non essere colti di sorpresa dai problemi più gravi del nostro tempo. Nel 1970 gli scienziati americani misero in guardia contro la crisi energetica; nel 1972 esortarono al carbone e alle ferrovie; nel 1974 la CIA avvertì che il grano diventava un'arma, un'arma politica, fra tanta fame: ma in casa nostra nessuno gli badò. Da molti mesi l'America è in allarme per la crisi dell'automobile e per lo shock del futuro, che per gli anni '90 non prospetta spazio che per sette-otto fabbriche nel mondo intero. E noi, tuttora privi di una politica dell'energia ci siamo ostinati fino a ieri a chiudere gli occhi per non vedere la crisi dell'automobile ormai alle porte. La politica di solidarietà nazionale ha evitato il peggio ma non ha potuto determinare né un taglio netto con certi andazzi del passato né una nuova prospettiva. C'è troppa gente in Italia che si illude di andare avanti così, galleggiando sulle acque della crisi, coi bilanci in rosso, con l'economia sommersa, con le giungle corporative sempre più vaste e sempre più accanite, col vecchio modo doroteo di far politica. In realtà non si può uscire dalla crisi economica e morale senza una dura politica di sacrifici ma, dopo tutte le scottature subite in guerra e in pace, tanta gente teme giustamente che la storia si ripeta, assegnando ai deboli i sacrifici per conservare i privilegi ai forti. Quindi, la necessità di una larga partecipazione popolare a sostegno dell'austerità, che non è una trovata ma un passaggio obbligato.

La DC pur avendo le più gravi responsabilità per la crisi morale e politica del paese, ha il passo sicuro, paga del potere; non si cura delle esortazioni al rinnovamento e alla rifondazione; va avanti guardando indietro, verso gli anni '50. Così come Napoleone si assise arbitro tra un secolo e l'altro, è ben lieta di assistere ai problemi e alle tensioni tra i partiti di sinistra. Le pistole delle Brigate Rosse e le bombe dei fascisti difendono obiettivamente lo status quo e la centralità DC, determinando la polarizzazione della lotta politica.

A differenza della DC, i partiti di sinistra non sono più quelli, ma sono ancora troppo esposti ai colpi e ai contraccolpi delle polemiche antisocialiste e anticomuniste. Prima ancora di stabilire chi ha ragione e chi ha torto, è facile capire chi ride e chi gode degli scontri e dei climi arroventati a sinistra.

ITALO PIETRA

Avanti!

Giovedì 7 agosto 1980.

Non contro ma per lo Stato democratico

di PAOLO BABBINI

La manifestazione di Bologna per l'eccidio della stazione centrale è appena terminata.

I lavoratori e i cittadini di Bologna, dell'Emilia e di tante altre regioni confluiti a migliaia per testimoniare il loro cordoglio e la loro volontà di non cedere al terrorismo stanno dell'endo con le bandiere a tutto ancora sventolanti. Il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio sono appena scesi dal palco con il sindaco della città che ha saputo pronunciare le parole giuste facendosi interprete dei sentimenti del più.

E' stata una grande manifestazione per qualcosa e non contro qualcosa. Una grande manifestazione per la democrazia e il progresso del Paese. I timori di chi paventava, forse non conoscendola, di vedere una città piegata dalla paura e una piazza accecata dalla rabbia si sono fortunatamente dissolti. Come si sono dissolte le squallide speranze di quei falchi (trasformati

per l'occasione in avvoltoi) che contavano di partire dalla manifestazione di Bologna per un attacco indiscriminato al governo e allo stato.

E' certo giusto e lecito in democrazia opporsi a un governo. Ma non è lecito affermare, come facevano in questi giorni gli attivisti della federazione comunista di Bologna, che il terrorismo colpisce in questo modo perché il governo è debole e la maggioranza ristretta. Perché domani, come ieri, si potrebbe dire esattamente il contrario: che il terrorismo colpisce perché il governo è troppo forte e la maggioranza troppo larga.

Così come sono leciti i pochi fischi (per la verità subito intramezzati da applausi) che hanno accolto anche la delegazione socialista come altre delegazioni, composta dai massimi dirigenti del partito. Ma non è lecita l'opera di intimidazione e di provocazione che gli attivisti comunisti della federazione di Bologna hanno portato avanti in questi giorni contro i socialisti, fino a strappare i volantini del PSI in un soprassalto di violenza stalinista.

Questo non possiamo permetterlo e non lo permetteremo, proprio per rispetto a Bologna che ha dimostrato in questi giorni, così duramente colpita, di essere una grande città civile, nella sua gente e nelle sue istituzioni rappresentative.

PAOLO BABBINI

Avanti!

Giovedì 7 agosto 1980

Ha sbagliato ancora una volta

di UGO INTINI

Quanto avrebbe dovuto accadere a Bologna, e che invece è accaduto soltanto in minima parte, era già stabilito dal fondo di «Repubblica» di ieri mattina. «Cossiga sarà fischio, i ministri, i segretari dei partiti di governo, i simboli del potere saranno fischiate in massa». Il presidente del Consiglio era già inchiodato alla sua croce. «Su quel palco, Francesco Cossiga sarà un circo, costretto a portare una croce non sua. Ma pochi si commuoveranno per questo. La licenza, anzi, l'esortazione al linciaggio morale della classe dirigente democratica era già avanzata nell'articolo di apertura del giornale. «Gli stessi leader cittadini del PCI fanno capire che anche i più disciplinati militanti comunisti non perderanno l'occasione per fischiare Cossiga e i suoi ministri, quelli che Berlinguer definisce su l'Unità nocchieri senza timore dello Stato repubblicano». «In Comune si confida sulla tradizionale autodisciplina dei bolognesi per evitare che la scontata contestazione antigerarchica possa trascendere». «Tutti i militanti cittadini del PCI sono mobilitati: l'ordine è di dar fiato alla protesta popolare, concentrandola sul governo, su Cossiga, ma stroncando ogni velleità di rissa». (Quasi che anche nel lutto il popolo debba prendere ordini da qualcuno, quasi che forse una ironia del caso) la stessa impostazione della «Repubblica» non sembra rispondere agli stessi ordini.

Nel fondo del «Corriere della Sera», ieri si leggeva: «I terroristi vogliono mettere a nudo le incapacità antiche e recenti dello Stato e dei suoi strumenti, e poi su questo nudo di errori, di egoismi e di inadeguatezze, spingerci non a riformare, a ragionare, a correggere, a punire, a sostituire singoli uomini e singoli metodi, ma ad arrenderci, a rattrappirci in un rifiuto globale, totalitario, suicida». E purtroppo è proprio questo che ha voluto fare anche la «Repubblica». Il suo titolo di apertura, gridato a tutta pagina, faceva rabbrivire: «I morti dicono no allo Stato». Settanta famiglie hanno rifiutato i funerali pubblici. Non soltanto ci si arroga di far dire

ciò che si desidera ai vivi. Anche ai morti, ai poveri morti di questa tragedia nazionale, gli «opinion makers» pretendono di mettere in bocca slogan ad effetto. Se si fosse scritto «I morti dicono no al governo», si sarebbe andati ancor più oltre sulla strada del grottesco, ma si sarebbe usata meno ipocrisia sulla reale natura del bersaglio politico da colpire.

Il macabro referendum tra le vittime prosegue sulla «Repubblica» con la precisa contabilità di quante bare sarebbero state presenti ai funerali, non senza una quasi accusatoria elencazione dei nomi dei defunti che si sarebbero sottratti alla presunta protesta contro lo Stato.

Ma — credo — si è assistito a tanto. Liquidata la retorica di quanti, un tempo, «facevano parlare» i morti per chiedere alla gente del popolo sacrifici irrazionali a vantaggio di uno Stato autoritario, mai si sarebbe creduto di dover ritrovare questi stessi artifici retorici impiegati contro lo Stato democratico.

Tuttora si può sperare di essere di fronte a una sottovalutazione del grottesco e del tragico — che di ridicolo non si può purtroppo parlare —, a una pagina nera in parte casuale. Ma pur in queste giornate di lutto, dalle quali la polemica politica dovrebbe essere bandita, è forte il timore che ci si trovi invece di fronte a una clamorosa strumentalizzazione politica voluta da quello che era stato definito il «partito irresponsabile», il partito cioè che, passando all'interno delle forze politiche e dei gruppi di pressione e economici, interviene sempre più pesantemente nella politica nazionale senza essere tuttavia «responsabile» di fronte all'elettorato. Che il «partito irresponsabile» voglia la caduta del governo Cossiga, e anche che voglia destabilizzare lo Stato, pur avendo tra i suoi esponenti alcuni tra i più sapienti manovratori delle leve del potere, ciò rientra nel gioco democratico. Che, mentre il Paese si raccoglie nel lutto, inviti alla provocazione di piazza e stabilisca a tavolino, magari in qualche centro di villeggiatura alla moda, cosa i morti pensano dello Stato, sarebbe davvero troppo.

Bologna: c'è chi ha cercato la provocazione

dal nostro inviato PIERO V. SCORTI
Avanti!
7 agosto 1980

BOLOGNA, 6 — C'è chi specula sui morti. C'è chi fa la conta delle bare alle esequie solenni per dedurre che, se son solo sette, è perché i parenti delle vittime della strage della stazione hanno sfiducia nei politici, nel governo, nello Stato e chissà nei confronti di chi ancora. C'è chi, insomma, mesta e rimesta nei sentimenti della gente, come il dolore e la pietà, per buttare tutto, si fa per dire, in «politica». Per costoro, oggi Bologna e il Paese intero non porge l'ultimo saluto alle vittime della strage fascista; le centinaia di migliaia di persone convenute a piazza Maggiore non sarebbero lì a significare la loro ferma, inderogabile volontà di lotta al terrorismo, a tutti i «terrorismi», bensì a fischiare, a protestare, a tumultuare.

Certo, a Bologna, e non solo a Bologna, la tensione si sente, è quasi palpabile. Una tensione, una rabbia che non c'è solo oggi, ma da quando, sabato scorso, l'ordigno scoppio alla stazione ha disseminato morte e dolore. E se la stragrande maggioranza dei parenti delle vittime ha ritenuto di dare loro sepoltura nei luoghi d'origine, se ha ritenuto di chiudersi in un doloroso silenzio, non resta che rispettare questa decisione. Senza buttare i morti e le bare in «politica», senza assurde speculazioni.

Dice il segretario della Federazione bolognese socialista, Romano Querzola: «La tragedia che ha colpito la città, ad avviso dei socialisti bolognesi, rischia di diventare una grossa strumentalizzazione politica. Proprio in questi giorni, mentre la città esprimeva tutta la sua solidarietà in termini di soccorsi, di aiuto alle vittime e ai colpiti, abbiamo assistito, da parte di alcune forze politiche e soprattutto da parte del segretario della Federazione comunista, ad una interpretazione a nostro avviso del tutto errata circa gli effetti che questa terribile tragedia può produrre nei rapporti fra le forze della sinistra. Infatti, mentre il sindaco Zangheri ha dato una valutazione preoccupata e corretta, il segretario del PCI Imbeni ha tentato di attribuire soprattutto allo Stato e al governo le responsabilità di questo grave atto terroristico».

Questo atteggiamento dei comunisti, quali conseguenze immediate ha avuto?

«Questo fatto ha determinato — aggiunge Querzola — a livello di base nei rapporti unitari nelle fabbriche, nei sindacati, nelle scuole una pesantissima situazione nei rapporti tra PCI e PSI, con crescenti provocazioni nei riguardi dei socialisti. I socialisti bolognesi ritengono che questa sia la strada sbagliata, in quanto più che mai in questo momento occorre una grande solidarietà democratica indipendentemente dalla collocazione di governo dei due partiti; e soprattutto in questo momento occorre rafforzare la credibilità delle istituzioni a partire dal comune di Bologna fino alla Repubblica, che tutte le forze democratiche debbono difendere».

In passato, però, non sempre i pubblici poteri sono stati all'altezza della situazione. Basti pensare alla strage di piazza Fontana...

«Se vi sono delle lentezze degli organi dello Stato — conclude il segretario socialista — queste vanno condannate, così come vanno risolti i problemi incoerenza e fermezza, in questa circostanza. Ma questo non è un motivo sufficiente perché, di fronte a questa d'oro,

in una ne tragedia, si corrano rischi di lacerazione tra le forze democratiche e cogliamo queste dichiarazioni sta come vi sia da parte del partito comunista minacciando in piazza Montebello un attacco al governo e alle istituzioni in festazione. Ci sono centinaia di migliaia di persone.

le quadro politico».

Rispetto, sommo rispetto per il dolore delle vittime della strage, per il loro desiderio di volersi chiudere nel silenzio, di voler seppellire i loro cari vicino al luogo dove hanno trascorso insieme la loro vita. Nessuna tolleranza, però, per le ignobili speculazioni.

Certo, molto spesso i seminari di morte non sono stati prontamente assicurati alla giustizia. Ma questo è un altro problema, un problema che bisogna trovare la forza di risolvere. Come ha sottolineato stamane Ottorino Bartolini, presidente socialista del Consiglio regionale, «non bisogna perdersi d'animo di fronte alla sfida del terrorismo e rinserare le fila intorno alle istituzioni. «Bartolini si è però chiesto «se e come erano stati rafforzati i servizi di vigilanza in occasione dell'avvicinarsi dell'anniversario della strage dell'Italcus», ed ha ammonito «a non lasciar passare troppo tempo, come si è fatto per piazza Fontana, prima di dare un preciso indirizzo alle indagini».

«La Repubblica intitola: I morti dicono no allo Stato» e prevede compiaciuta — una previsione che equivale ad una incitazione — fischii intorno alle bare,

fischii ai segretari dei partiti, al governo, allo Stato, ci dice con tono indignato il compagno Gaetano Arfé, deputato al Parlamento europeo. E arguisce: «La critica al governo — lo abbiamo già detto — è legittima e doverosa in tutte le circostanze. Le radici profonde del misfatto di Bologna, siamo noi i primi a dirlo e ne abbiamo i titoli, sta in una crisi sconvolgente che travolge non soltanto il nostro Paese; sta in sbagli, errori e colpe che sono dei nostri governi, anche di quelli celebrati come di unità nazionale e sostenuti dai comunisti; sta in responsabilità diffuse in tutti i ceti dirigenti. Ma non è nelle responsabilità del governo il non aver pensato il debito orrendo; non è nelle responsabilità del governo non avere ancora trovato i colpevoli; non è nelle responsabilità del governo e dei partiti che lo sostengono aver coperto la matrice dell'attentato».

Ma, il titolo della Repubblica, che tu stesso hai ricordato, sembra quantomeno voler insinuare il contrario...

Certo, aggiunge il sen. Arfé, ma «sostenere il contrario non significa esercitare il diritto di critica costruttiva e doveroso sempre, non significa condurre una polemica magari tendenziosa ma con idee chiare ed obiettivi precisi, non significa neanche scatenare un attacco frontale allo Stato dei partiti e dei padroni».

Significa qualcosa di peggio?

«In circostanze come queste i fischii contro tutto e contro tutti servono soltanto ad alimentare la sfiducia, ad approfondire il solco tra istituzioni e Paese, un solco che esiste ma che è interesse e dovere di tutti contribuire a colmare perché l'alternativa è il caos. Che lo si voglia o no, quando si inchinano al pubblico disprezzo tutti coloro che rappresentano il Paese di fatto si dice a per lo meno si suggerisce che altra via non c'è che il racchiudersi nella sfiducia del proprio interesse privato o del proprio della violenza. Sulla via della disgregazione politica del popolo italiano. La Repubblica si è inoltrata da tempo con coerenza e fermezza, in questa circostanza ha conquistato la sua maggioranza sufficiente perché, di fronte a questa d'oro,

Mentre scriviamo queste note e raccogliamo queste dichiarazioni sta come vi sia da parte del partito comunista minacciando in piazza Montebello un attacco al governo e alle istituzioni in festazione. Ci sono centinaia di migliaia di persone.

Giovedì 7 agosto 1980.

Avanti!

In piazza dolore, volontà di giustizia e la più grande prova di forza del PCI

⑤

La piazza di Bologna, in un agosto torrido. Per i funerali di 80 persone normali, sono venuti da tutta Italia qualcosa come 800.000 persone. Normali, tutte inequivocabilmente rappresentate dal PCI che ieri ha chiamato ad una delle più grandi manifestazioni politiche della storia di questo paese. Gli altri erano pochi, gli altri cittadini che la pensano diversamente, non si vedevano. In questi funerali grandiosi, enormi, omogenei, organizzati, la pietà e il dolore dei singoli spariva dietro una realtà collettiva evidente, che pochi hanno avuto il coraggio di affrontare. Due persone, alcuni passi avanti rispetto ai « politici », al governo, alle autorità si sono presentati a questa folla: il sindaco Zangheri e il presidente della repubblica Pertini. Una regia intelligente ha lasciato tutti gli altri dietro. E gli altri si sono nascosti, sono andati via velocemente, fischiate, derisi, come in una gogna. Dentro la chiesa, solo otto bare. I familiari delle altre vittime hanno portato via i loro cari, non li hanno lasciati a nessuno. Era già successo due anni fa, quando Eleonora Moro portò via il cadavere di suo marito per non lasciarlo allo Stato della fermezza...

LOTTA CONTINUA 13 / Giovedì 7 Agosto 1980

giovedì 7 agosto 1980 / manifesto

Un saluto nè sacro nè profano. Tanta gente che partecipa ma non vuole più inganni e ignora gli uomini della capitale

(l. p.) Non c'erano i morti, ed è un bene che siano stati sottratti a un rito impossibile. È stato più umano e civile anche per quelli che c'erano, e per quella piccola bara bianca. Quelle assenze sono state la cosa più vera, quasi la sola.

C'erano le autorità, in prima fila anche in chiesa, secondo un ordine gerarchico, ma erano comparse. Per fortuna non pregavano, come per Moro. Il prete, il vescovo, non provava emozione, leggeva le formule buone per ogni circostanza funebre: vecchie di millenni e perciò magiche e suggestive, ferì suonavano tuttavia povere e irridenti. Troppo immote erano quelle bare perché fosse lecito evocare Lazzaro, propagandare la chiesa come apparato, leggere un telegramma, spargere incenso.

La gente stava altrove, nella piazza. Tanta gente, ai nostri occhi non una

marca. Forse una buona cosa anche questa. La tensione, la lotta politica, non possono più (se mai hanno potuto) esprimersi proporzionando le esequie o i comizi al numero di vittime. Altrove si scioperava, oppure si continuava nella distrazione delle vacanze. Ma molto poca deve essere la gente che, guardasse o no la televisione, non abbia avvertito ieri che il suo futuro pubblico e privato non sarà uguale al passato.

La gente sulla piazza ha salutato solo due, il presidente e il sindaco. Una presenza fisica e un breve discorso. Cosa salutava, cosa vedeva e ascoltava: due istituzioni, due garanzie politiche, un possibile elemento di fiducia su di uno sfondo infido e oscuro? Forse, semplicemente, qualcosa di meno lontano dalla propria esperienza. Ma con quanta attenzione e freddezza è sta-

ta filtrata questa vicinanza. Una sola espressione aspra, nel discorso del sindaco, quel riferimento al popolo che giudica (ma può davvero giudicare, senza mettere in forse tante cose, non solo di questo stato ma di questa democrazia e anche di se stesso?). E nessuna attesa impaziente tra la gente, come se la memoria delle delusioni del passato non possa più essere cancellata da parole e gesti.

Né funerale né manifestazione, né applausi né fischi per i fantasmi ufficiali, per le tante facce che ormai associamo agli eventi più deprimenti della nostra vita collettiva, né pianti, né tensione, né consolazione, né impulsi, né impegni. Ma dunque, anche, niente inganni, o meno inganni. Così nulla si chiude: cento morti non si seppelliscono fino a quando non si risponde al « chi, co-

g. p. 13
dopo il

OCCORRE fare un notevole sforzo su se stessi, per ragionare con freddezza e con lucidità sulla tragedia che ha colpito il popolo italiano, non per la prima volta, ma forse più duramente, più tremendamente che in tutte le precedenti occasioni.

Non invidio, pertanto, ma sono costretto, mio malgrado, a considerare «diversi», sul terreno umano prima ancora che sul terreno politico, quei personaggi che non hanno atteso i funerali delle vittime per imbastire su quei corpi straziati, e sul corpo e sul volto straziato della Patria comune, la loro brava speculazione propagandistica. Mi riferisco soprattutto a tre personaggi, il cui cinismo, in questi giorni, ha superato l'immaginabile: Cossiga, Berlinguer, Andreotti; tre personaggi dai quali in larga misura dipende, in questo momento e ancora per qualche tempo, il destino del popolo italiano.

Cossiga. Avete tutti letto, o ascoltato attraverso la TV, il suo discorso al Senato; il discorso che ho voluto ascoltare direttamente dalla tribuna di Palazzo Madama, per tentare — lo confesso — di guardare in faccia il singolare oratore, lo stesso oratore che il 6 ottobre del 1977, nella stessa aula, in qualità di Ministro dell'Interno, si era permesso, mentendo spudoratamente, di criminalizzare tutto il partito che ho l'onore di dirigere. Non sono riuscito a guardarlo in faccia, perché Cossiga è di quei democristiani che la faccia ce l'hanno tutta girata a sinistra; ma gli ho letto nell'anima, mentre parlava. Dico nell'anima e non nella coscienza, perché cristianamente credo che un'anima ce l'abbia; mentre la coscienza l'ha scaricata il giorno stesso in cui ha ritenuto di buttare nella spazzatura, in Sardegna, i ricordi e le reliquie dell'epoca pulita di Antonio Segni.

Gli ho letto nell'anima soprattutto nel momento determinante del suo discorso, nel momento finale, quello che i «velinisti» governativi avrebbero dettato ai giornali per i titoli a tutta pagina: «La bomba è nera!». Le indagini sono appena iniziate; ma la bomba è nera! Tutte le piste debbono essere seguite; ma la bomba è nera! Può darsi che si tratti di una orga-

nizzazione italiana, può darsi che si tratti di una organizzazione straniera; ma la bomba è nera! Tutto un discorso pronunciato soltanto per poterlo concludere così, con uno sguardo tremulo, con uno sguardo che non era neppure di intesa, ma di miserabile appello alla concertata manovra, nella direzione dei banchi di estrema sinistra.

Che bel Presidente del Consiglio ci ha regalato il regime! Un Presidente del Consiglio che ha tanto sofferto, poverino, nelle scorse settimane, quando la propaganda comunista (della nostra nulla gli importava) lo denunciava come favoreggiatore di un terrorista più volte assassinio! Ci voleva un terrorismo ancora più efferato, ma ci voleva soprattutto un terrorismo «nero», ci voleva una bomba «nera», per

cancellare l'immagine del Cossiga favoreggiatore e per ripristinare l'immagine del Cossiga tutore dell'ordine. In un quadro di «solidarietà nazionale». Ma che bel Presidente e che bella «solidarietà», all'insegna di un nuovo e ben più vasto, e anche ben più clamoroso «favoreggiamento»! Non ha pensato, il Presidente del Consiglio, che nel momento stesso in cui perentoriamente egli indicava, anche come Capo del servizio di sicurezza, una pista, e una pista sola, o almeno una pista assolutamente prioritaria, egli si rendeva colpevole di un duplice «favoreggiamento»? Non gli è passato per la testa che eventuali terroristi rossi, o eventuali terroristi «di Stato» potessero essere avvantaggiati, favoriti, forniti di alibi di ferro, aiutati da complacenze psicologiche e magari anche tecniche, nel momento in cui il Presidente del Consiglio indirizzava le indagini in una sola direzione? E se, ipotesi che lo medesimo ritengo assurda, dalla quale rifuggo con orrore, il criminale fosse quel Marco Donat Cattin che il Presidente del Consiglio ha favorito nella sua fuga all'estero (e, guarda caso, proprio in Francia, il

Paese straniero del quale più si parla in questo momento a proposito di terrorismo di esportazione)? E se il criminale appartenesse alla banda Piperno, che da settema-

ne e settimane il Governo italiano (dico il Governo, perché le responsabilità socialiste sono responsabilità di Governo) va proteggendo spavalidamente, in combutta con certa magistratura francese? E se il criminale appartenesse alla banda Pifano, quella che trasportava lanciamissili per conto dell'OLP, di quell'OLP che il Governo italiano vezzeggia e coccola? Attenzione, signor Presidente del Consiglio, perché ad una seconda e ben più vasta denuncia per favoreggiamento difficilmente lei potrebbe resistere.

Ma c'è di più. Con la sua perentoria dichiarazione — la bomba è nera — il Presidente del Consiglio si è reso colpevole di favoreggiamento anche nei confronti di eventuali criminali di cosiddetta destra. Vorrei sapere infatti se i Carabinieri, che fino a prova contraria fanno le cose con serietà, sono stati contenti, nelle scorse affannose giornate, di veder preannunciare, da tutta la stampa di regime, gli ordini di perquisizione «in ambienti di destra» a loro commessi e da loro eseguiti o in corso di esecuzione. Vorrei sapere se sia serio, qualora si voglia metter davvero le mani sul criminale, comportarsi così, metterli sull'avviso, favorirli nella fuga. Ma, a mio fermo avviso, il fine che il Presidente del Consiglio (e parte del Governo; si dice per esempio che il Ministro dell'Interno avrebbe voluto un diverso e più responsabile comportamento), il fine che il Presidente e parte del Governo si propone, non è quello di prendere i criminali; ma è soltanto quello di speculare sulla tragedia, aprendo a sinistra e fingendo di colpire a destra, fingendo di colpire la cosiddetta «destra» eversiva o nera o neo-fascista; una «destra» notoriamente tinta assai più di rosso che di nero, una destra, come si diceva anni fa, «nazimaoista», la cosiddetta «destra» di tipi come Stefano Delle Chiaie (anche lui a Parigi in questo momento), forniti di tanti passaporti e di tante protezioni.

Berlinguer. Debbo confessare, e mi pesa, perché non ho mai avuto paura di qualificare me stesso come anticomunista viscerale, come anticomunista che non cerca «tregue» né «compromessi» a sinistra, debbo confessare che dei tre

personaggi il meno squalido è lui, il segretario del partito comunista; perché egli fa, comunque, gli interessi del partito comunista, e soprattutto perché egli approfitta delle occasioni che l'altrui viltà gli offre. Se i rapporti politici al vertice del regime puzzano lontano un miglio di omosessualità, bisogna ammettere che il segretario del PCI esercita o tenta di esercitare un ruolo attivo.

Ciò premesso, però, che vergogna! Il segretario del partito comunista, dinanzi alla strage che ha colpito tutto il popolo italiano, ma soprattutto la città che dovrebbe essergli più cara, la gente che più ha avuto vicina, la gente cui non da quarant'anni ma da sempre il suo partito deve immensa riconoscenza (e lo dico senza il minimo risentimento; perché il mio anticomunismo viscerale si rivolge al vertice del PCI e non certo alla base); il segretario del partito comunista non attende che in San Pietro la messa sia finita; ma si apposta subito, con tutto il peso del suo apparato, con tutto il peso della sua propaganda, con la sua personale e diretta propaganda, con dichiarazioni imbevute di opportunismo, di spregiudicatezza, di cinismo, si apposta subito in piazza Maggiore e ne fa l'epicentro per una perentoria richiesta di assunzione al potere. Si badi: di assunzione al potere con la Democrazia cristiana, non contro; di assunzione al potere con Cossiga, e non contro; magari con Andreotti, magari con vattelapesca, con preambolisti e con anti-preambolisti. Franza o Alemagna, purché se magna; Zac o Pic, Cossiga o Andreotti, purché si tratti del «compromesso»!

A questo punto, tutto diventa chiaro, lucido, allucinante. La bomba «nera», per carità, non l'hanno messa i rossi per incapsulare i bianchi e per colpire i neri! La bomba «nera» non l'hanno messa i bianchi per farsi sodomizzare dai rossi e per colpire i neri! La bomba «nera», forse, l'hanno messa presunti «neri» al servizio dei bianchi d'accordo con i rossi. O forse l'hanno messa agenti stranieri nemici di tutto ciò che è italiano, sia rosso, sia bianco, sia nero. Ogni ipotesi è possibile; e io ritengo francamente im-

SEGRE
→

L'orume regna in piazza Maggiore

7

possibile qualsiasi ipotesi che concerna in prima persona il Presidente del Consiglio e il Segretario del Pci. Sicuramente innocenti entrambi; o colpevoli soltanto di squallida speculazione: una speculazione in nome della quale l'uno e l'altro hanno rinunciato persino a far finta di essere uomini, di avere una sensibilità e una coscienza, di possedere quella «pietas» che il Poeta antico insegna essere la prima necessaria virtù di un Capo: anche nell'età barbara.

Andreotti. Si è gettato come un avvoltoio, anche lui e forse più di tutti, sulla strage di Bologna. Finalmente, ha pensato, da uomo astuto, forse più astuto che intelligente, finalmente siamo alla diversificazione istituzionale tra terrorismo di sinistra e terrorismo di destra: il primo con bersagli individuali e il secondo con bersagli di massa; il primo guidato da menti perverse ma politiche (e quindi trattabili), il secondo follemente estraneo a qualsiasi anche criminosa razionalità. Finalmente, ha pensato, essere il riconosciuto «padrino» della sinistra, di tutta la sinistra, spiana la strada del potere, qualifica per una prossima Presidenza del Consiglio o per una futura (vecchiaia di Pertini aiutando) Presidenza della Repubblica. Finalmente, ha pensato, l'essere stato delinquo da Moro, nelle lettere dal carcere, «austero regista» di una impresa di quel genere; e l'esser delinquo in guisa non molto dissimile da Eleonora Moro; finalmente tutto ciò può essere gettato dietro le spalle (specie quando le spalle sono notevolmente incurvate, sotto il peso di tanti compromessi).

Ma Andreotti non si è accontentato di questo, che pur dovrebbe bastargli. Egli, non dimentichiamolo, è pur sempre l'uomo che anche quando gli si spalancano le porte principali, non dimentica le uscite di sicurezza, quelle con la luce rossa tipo hard-core. E il suo pornografico hard-core (perché qui crolla proprio nella pornografia politica) sta a destra, alla estrema destra, perché si tratti della destra o estrema destra meta-politica e magari meta-poliziesca; purché si tratti degli ambienti alla Russomanno o alla D'Amato, purché si tratti di quegli ambienti «borghesi» — di nome e di fatto — cui si dispensano interviste e si richie-

dono delazioni. L'antica esperienza dei servizi segreti ha infatti insegnato all'on. Andreotti che il «nazi-maoismo», o più semplicemente la manovra a corrente alternata tra sovversivismo «di sinistra» e sovversivismo «di destra», può consentire ai «padri» di gestire il potere, sfiorando gli scandali senza mai lasciarsene coinvolgere e gettando via, dopo l'uso, con una nonchalance degna di quei tempi che come garbato storiografo l'on. Andreotti conosce tanto bene, servitori di destra e servitori di sinistra, delinquenti di sinistra e ricattatori di destra. Un mestiere che l'on. Andreotti conosce molto bene; ma che potrebbe anche diventare troppo difficile, persino per un esperto come lui.

I morti pesano, on. Cossiga, on. Berlinguer, on. Andreotti. Non sulle vostre coscienze e neppure sulle anime vostre. Pesano, purtroppo, sui destini del popolo italiano: destini che non potete pensare di continuare a gestire con un cinismo che, mi duole ripeterlo, mi fa persino dubitare della vostra umanità.

Giorgio Almirante

Non eravamo sul posto. Ma da quanto abbiamo visto in televisione e ci confermano i nostri corrispondenti — cui lasciamo la parola — l'estremo simbolico addio di Bologna alle vittime del bestiale attentato, è andato un po' peggio di come avrebbe dovuto, ma molto meglio di come avrebbe potuto.

La provocazione infatti era grossa e grossolana. Nel tentativo di accaparrarsi quei poveri morti e di strumentalizzarli ai fini della sua propaganda politica, abbiamo visto riaffiorare un comunismo dal volto inumano, che credevamo rinnegato per sempre. E ci stupisce che questa manovra abbia avuto su scala nazionale l'avallo dello stesso Berlinguer, uno dei pochissimi dirigenti comunisti, e forse l'unico in tutto il mondo, che sembra incarnare l'antitesi della sfrontatezza e del cinismo. Si vede che la situazione interna del suo partito è tale da costringerlo ad atteggiamenti che debbono ripugnargli. Ma questo è un discorso sul quale bisognerà tornare in altra sede.

Dobbiamo subito dire che la città di Bologna non ha nulla a che fare con questa equivoca operazione. Il cuore e l'animo della città si sono visti nel momento della tragedia, e sono stati un esempio di slancio soccorritore, di abnegazione e di spontanea generosità: abbiamo saputo, per dirne una, che gli albergatori non hanno fatto pagare il conto ai parenti delle vittime venuti a riconoscere i loro morti. Questa è la vera Bologna, e diciamo pure la vera Italia.

Quella delle bandiere rosse che tappezzavano la piazza Maggiore e dei minacciosi slogan che vi crepitavano, era un'altra Italia, l'Italia di una sceneggiata, di cui il Pci ha tenuto saldamente in pugno la regia. Sono stati i suoi militanti che, sostituendosi ai poliziotti, hanno assicurato il servizio d'ordine perquisendo gli astanti: temevano la concorrenza degli ultrà che avevano minacciato una controdimostrazione, e l'hanno impedita. Dobbiamo anche riconoscere che il tentativo di accreditarsi come il vero bersaglio e il grande olocausto dell'attentato, che la stampa comunista sta orchestrando su scala nazionale, è stato condiviso dai gerarchi locali soltanto a mezzo. Le parole del sindaco Zangheri erano talmente misurate che avevano tutta l'aria di sporgere, più che dal cuore, dalla provetta di un chimico che le avesse dosate al milligrammo. Una forzatura di tono la sua voce l'ha avuta soltanto nel dire che «i responsabili devono pagare», e tutto sta ad

intendersi a chi alludesse. La folla ha inteso lo Stato e il governo, contro cui si sono levati fischi e urli, ma anch'essi contingentati. La grande manifestazione da «Fronte popolare», che qualcuno paventava, tipo Praga 1948, non c'è stata.

Credo che tutti i notabili presenti, da Pertini a Cossiga ai segretari dei partiti, abbiano tratto, alla fine della cerimonia, un respiro di sollievo. Non abbiamo appunti da muovergli, ma solo una raccomandazione da fargli. Speriamo che di mobilitarsi non abbiano più occasione. Ma se dovesse capitare qualche altro disastro, vi accorrono in tanti o in autobus, senza quello spiegamento di macchine e di polizia che sembra fatto apposta per mandare in bestia l'uomo della strada. Possibile che non lo capiscano, i nostri politici?

Tutto sommato però coloro che escono meglio da questa difficile giornata sono quelli che hanno fatto in tempo a non parteciparvi: i familiari delle vittime che, ripresi i loro morti o quanto ne avanzava, hanno preferito seppellirsi per conto proprio e in silenzio. Anche questa è vera Italia, non quella delle sceneggiate di piazza.

Indro Montanelli

IL GIORNALE
7.8.76

Il silenzio e la rabbia

di Ruggero Puletti

Chi ha seguito direttamente le esequie delle vittime dell'orrendo massacro di Bologna, è in grado di compiere, sebbene a caldo, alcune espressioni non inutili.

Non va sottovalutato il gesto col quale moltissime famiglie delle vittime hanno rifiutato i funerali pubblici. Già Moro aveva chiesto con pacatezza ed insieme fermo proposito che nessuno del gruppo dirigente democristiano e dell'autorità dello Stato seguisse il suo feretro. La famiglia aveva obbedito e se in quel tragico momento non erano insorte polemiche, lo si attribuisce alla necessità di ricomporre col silenzio un legame tra l'uomo politico e il suo partito. Questa volta sono dei cittadini, provenienti dalle più svariate classi sociali che compiono una scelta per sottolineare la condanna di una classe politica a cui si fa carico di non avere saputo in dieci anni debellare il mostro del terrorismo.

Bisognerà tenerne conto, anche se possiamo giudicare un simile gesto, sostanzialmente emotivo e ingiusto.

Ma la comunità nazionale chiede e vuole che la classe dirigente che dovrebbe guidarla si assuma nel momento grave che attraversiamo anche responsabilità terribili. Questa esigenza e richiesta l'abbiamo colta persino nella omelia, necessariamente intrisa di richiami evangelici, del cardinal Poma. Egli non si è limitato a commentare il passo che rievoca il dramma del Cristo davanti alla morte dell'amico Lazzaro, ma ha insistito sulla desolazione dell'anima del Cristo posto davanti a Gerusalemme cui profeticamente intravedeva l'ultima rovina.

Gerusalemme ha finito così per diventare il simbolo della comunità nazionale, il riferimento a questo nostro Paese che irresponsabilmente, per anni, ha coltivato semi di odio e di intolleranza e che si trova oggi davanti alle conseguenze nefaste di una predicazione irresponsabile.

Quando il cardinal Poma ha sottolineato «l'usura della parola», la stanchezza per discorsi rituali che non hanno nemmeno più la forza delle buone intenzioni destinate allo scacco, egli ha avanzato la esigenza che finalmente si faccia giustizia, anche se quella giustizia evangelicamente egli la sceglie mitigata dal perdono.

Il discorso del sindaco di Bologna, ugualmente pacato e fermo, ha ripreso questo motivo ed ha finito per dargli una connotazione politica precisa.

Prima delle sue parole c'era stata la contestazione del presidente del Consiglio, più blanda di quanto si temeva, ma ugualmente significativa. E non giova a tacitare le nostre preoccupazioni il fatto che la piazza abbia a lungo applaudito il presidente della Repubblica. Anche questo fatto, sebbene vada considerato a lode di Pertini, per il

suo passato e per quanto oggi egli rappresenta presso la coscienza popolare, costituisce un elemento di meditazione.

Quasi che il popolo chieda al massimo custode della Costituzione un intervento che faccia superare incertezze e ritardi nella ricerca della verità.

E il presidente della Repubblica sottolineava alcuni passi del discorso in maniera così visibile da mostrare di dividerli pienamente.

Al momento di scrivere non sappiamo se le manifestazioni degli autonomi di «democrazia popolare» e gli altri gruppi di sinistra, possano dar vita ad incidenti. Ci auguriamo di no; intanto dobbiamo registrare il silenzio commosso col quale è stato accompagnato il lento uscire delle bare dalla chiesa e l'incolonnarsi delle vetture per raggiungere i luoghi della sepoltura.

Quel silenzio era l'espressione di una tensione profonda che ha dominato per intero le due cerimonie che debbono essere viste non come momenti distinti e separati, ma come atti di un unico rituale. Alla religiosità cristiana del tempio si accompagnava la fermezza civile della piazza impegnata a sottolineare la volontà di resistere e di sconfiggere l'eversione. Lo sappiamo assai bene; si tratta, come ha detto Zangheri, di una «difficile speranza». Bisognerà cominciare a provare coi fatti che in tutti si fa strada il richiamo alla ragione e la necessità di cercare gli assassini e i loro mandanti per punirli esemplarmente. Sarebbe grave se, domani, ricominciassero i distinguo, si facesse di nuovo strada la strumentalizzazione, o la preoccupazione di essa; se i partiti continuassero a presentarci una visione unilaterale delle cose, dimenticando che oggi è urgente una difesa decisa delle istituzioni. Dobbiamo anche però andare alle radici del male; qualificando fascista la strage di Bologna, non dobbiamo dimenticare che le forze del terrorismo rosso anch'esse mirano

alla istituzione di un regime tirannico, che non importa se in apparenza potrebbe apparire di segno opposto.

Va messo al bando ogni spirito di intolleranza, cancellata per sempre l'idea che si possono migliorare le condizioni economiche e sociali del nostro popolo, attraverso l'azione rivoluzionaria. Se tale logica infatti prevalesse, persino la strage di Bologna finirebbe per apparire come il prezzo dovuto per riportare il Paese indietro e per fargli fare utopici salti in avanti.

Ciò che va riaffermato è lo spirito che sta a fondamento della democrazia: la volontà del dialogo, l'umile affermazione che nessuno possiede la verità, il convincimento che il rigore della giustizia non deve fermarsi dinanzi alla soglia di nessun potere né partitico né istituzionale.

Gual a noi se, come è accaduto in altre occasioni, ci appagassimo delle cerimonie solenni e non riflettessimo al fatto che i morti di Bologna, gli uccisi negli agguati delle brigate rosse e dei terroristi neri, ci chiedono di restituire al nostro Paese quella pace e quella fraterna laboriosità che stiamo cercando inutilmente da dieci anni.

L'enorme folla che ha assistito ai funerali delle vittime di Bologna si proponeva in primo luogo di dimostrare agli assassini che questi eccidi non pagano e anzi ottengono l'effetto contrario a quello che si voleva raggiungere. I tanti bolognesi che hanno sigillato il centro della città e i tanti italiani che vi erano convenuti hanno assolto magnamente a questo compito, anzi a questo dovere.

Una manifestazione così imponente e composta ha tuttavia presentato alcuni aspetti particolari, sui quali i giudizi non saranno unanimi e sui quali ciascuno deve assumersi le sue responsabilità, usando parole magari pacate, ma non equivocate. Non può essere passato sotto silenzio, per esempio, il fatto che il Cardinale di Bologna, abbia pronunciato il suo discorso tenendo dinanzi a otto bare soltanto, in quanto i parenti di tutte le altre vittime avevano esplicitamente rinunciato ai pubblici funerali.

Qualcuno può aver deciso in questo modo per essere più vicino ai suoi cari, messi in una maniera che appare assurda ancor prima che crudele; ma a stare alle cronache molti familiari sono emersi a questa decisione per ben altri motivi. Qualcuno ha provato dolore, o addirittura rabbia, per le troppe parole che un po' tutti i politici avevano già pronunciato da sabato a martedì, parole del tutto inutili a quelle espresse in altre occasioni uguali, e che non avevano portato a niente. All'insolenza per questa retorica funeraria altri avranno avuto un moto di scontento e di rabbia verso un governo e uno Stato che non riescono a farsi rispettare.

Queste reazioni, si chiaro, non sono soltanto contrarie al piano ministeriale ma provengono da padri, madri, fratelli e sorelle così duramente colpiti; esse sono parzialmente giuste, sotto qualunque altro aspetto. Il comportamento della classe politica è apparso questa volta tutt'altro che esemplare sul piano del buon gusto e della opportunità; qualcuno si è addirittura abbandonato a speculazioni e a discussioni che in una occasione come questa erano assolutamente fuori luogo.

I parenti delle vittime hanno ragione. Non vanno compresi, o addirittura perdonati, come se la loro protesta possa essere attribuita soltanto a un impulso emotivo. Ma ciò non significa, ovviamente, che il loro gesto debba prestarsi a una interpretazione di senso contrario, come indica di uno scollamento del tutto tra governanti e governati, come la espressione di un completo distacco tra il Paese ideale e il Paese reale.

Non siamo ancora a questo punto e non dobbiamo arrivarci. L'assenza di tante bar-

non va né sottovalutata né enfatizzata, come un segno del crepuscolo della prima Repubblica. Va piuttosto interpretata come un sollecito

DEMAGOGIA E ISTERISMO
NON DEVONO PREVALERE

8

Il Resto del Carlino
Giovedì 7 agosto 1980

Sei considerazioni su piazza Maggiore

Alcune considerazioni
sulla giornata di ieri a Bo-
logna.

1) Nessun incidente di rilievo ha turbato l'addio alle ultime vittime dell'attentato. La tensione della vigilia è diminuita nel pomeriggio attorno alle sette bare degli adulti e alla bara bianca della bambina; i timori a sera si sono dissolti. Ancora una volta la città si è dimostrata altamente civile.

2) La presenza di Sandro Pertini ha dominato la piazza. Rimane lui il punto di riferimento per gli italiani. Il suo prestigio morale è intatto o forse crescente. Tutti hanno potuto vederlo ritto, accanto al sindaco di Bologna, Renato Zangheri, mentre questi pronunciava il discorso alla marea di folla in piazza Maggiore. La sua presenza nella cattedrale ha impedito fischi più amari per gli uomini di governo.

3) Il discorso di Zangheri ha evitato ogni retorica, anche nei momenti più tesi. Ha parlato come sindaco. Il suo partito, il Pci, reclama il cambiamento del governo e della maggioranza che pone sotto accusa; Zangheri non ha seguito la linea dura di Berlinguer e dell'ala oltranzista del partito, ma ha ricordato che gli eletti — il Governo e il Parlamento nel suo insieme — dovranno rispondere al popolo di quanto faranno.

4) Il partito comunista ha rivelato ancora una volta la sua enorme capacità di mobilitazione e di organizzazione a Bologna e nell'Emilia: centomila persone o forse più venute da fuori e dislocate senza un intoppo nel giro di sei o sette ore.

5) Il Pci ha monopolizzato la dimostrazione. Soltanto bandiere rosse e sul Palazzo del Podestà,

proprio davanti alle telecamere, un enorme striscione rosso «Federazione di Bologna», con il simbolo del partito. Per un funerale a spese pubbliche, nel lutto nazionale, il tricolore è stato scarso; bandiere o gonfaloni di altri colori assenti, respinti. Si erano visti invece in Piazza Maggiore, mescolati agli uni agli altri, in passato, nelle manifestazioni unitarie per alcuni tra i peggiori misfatti del terrorismo rosso. Se si è voluto dare l'impressione che la lotta al terrorismo nero venga soltanto da chi segue una bandiera rossa si è compiuto un falso. Comunque il Pci cerca di recuperare il malcontento diffuso contro la classe politica in genere.

6) I giovani dell'estrema sinistra erano pochi, piuttosto rumorosi, i loro fischi durante il discorso del sindaco venivano coperti prontamente dagli applausi degli altri. Alla loro reclamata libertà di fischiare è stata contrapposta efficacemente la libertà di applaudire.

Così l'addio solenne alle otto bare che rappresentavano tutti i 76 morti è stato dato. Verranno dimenticati anche questi morti? Il loro sacrificio sarà vano? Le ultime parole del sindaco rivolte a Pertini, a Cossiga, ai ministri, ai segretari di partito e a tutta l'immensa folla sono state: «Grazie di essere venuti; insieme non saremo mai sconfitti». La lotta al terrorismo esige unione, che non significa annuncchiata, ma impegno leale e accanito di ciascuno al di sopra delle divergenze, dei contrasti, della lotta politica quotidiana. Una responsabilità tremenda pesa su tutti, specialmente sulla classe politica.

Tino Neirrotti

segue il Corriere della Sera

monito rivolto a una classe politica, senza eccezioni, perché si comporti in maniera migliore.

Non può essere trascurato neppure un secondo aspetto di questa cerimonia funebre, quello relativo alla contestazione. Ma in questo caso non occorre spendere molte parole; è inqualificabile sia il comportamento di quei gruppuscoli che mentre si svolgeva la cerimonia funebre nella cattedrale invitavano Cossiga a lasciare Piazza Maggiore sia il comportamento di quegli attivisti che gridavano: «E' ora di cambiare il Pci deve governare». Ma si è trattato per fortuna di minoranze. In una città rossa, in una piazza eremita di bandiere rosse, i più si sono resi conto che stavano assistendo a una cerimonia funebre, non a un festival del loro partito.

I bolognesi hanno capito che le esequie delle vittime non potevano essere l'occasione per una stanca ripresa di una rissa politica per altro fin troppo risaputa. Questa eventualità che qualcuno aveva previsto per fortuna non si è avverata. Che cosa sarebbe avvenuto se la seconda notizia di questa cupa giornata, l'uccisione del procuratore della Repubblica di Palermo, fosse sopraggiunta in mezzo a una folla rissosa e divisa? Viviamo giorni terribili, si susseguono, anzi incalzano, episodi sempre più torbidi e oscuri. La demagogia e l'isterismo non debbono prevalere.

Gianfranco Piazzesi

segue da pag. 5

me, perché non solo di questo delitto, ma di questa cronica crisi nazionale.

Uno che assiste a una giornata così, c'è soprattutto un'idea, che lo coglie, un barlume che gli viene alla mente e che vuole subito rimuovere, respingere: ed è che possa esserci un altro appuntamento come questo. Ma allora, subito, uno prova paura per la sproporzione, per la contraddizione, tra il fosco tunnel di questi anni e il modo di essere della nostra vita pubblica, della nostra democrazia formale, di queste sue classi dirigenti. Perciò è bene che resti freddo, se questo vuol significare almeno risolutezza e consapevolezza delle moltissime cose — molto più di un governo, molto più di una maggioranza — che sono da cambiare nel corpo della società, negli orientamenti e nella vita collettiva e individuale.

IL MANIFESTO

Quei discorsi sempre taciuti

di CARLO BO

Molte sono state le reazioni alla strage di Bologna, spesso di segno contrario, eppure tutte — eccezione fatta per quelle dei parenti delle vittime — concordavano su un punto che è stato opportunamente taciuto, quello delle responsabilità comuni o, per essere più pesanti, della corresponsabilità. Per questa ragione abbiamo sentito e letto parole fatte di vento, discorsi che non reggevano su un minimo di vero e quindi risultavano inutili se non atrocemente insopportabili. Si è poi fatto qualcosa di più grave: generalmente si è cercato di scaricare le colpe sugli altri nell'illusione di esorcizzare il tema della morte e del male, questo tema eterno della nostra vita. Lasciamo infine da parte le speculazioni più o meno mascherate per trasformare in moneta politica un capitale di dolore e di passione: è solo una ulteriore riprova della nostra miseria intellettuale.

La stessa famiglia religiosa non è andata al di là delle raccomandazioni di obbligo: pregare e compatire, pregare anche per i distruttori, i ciechi servitori del male e della rovina.

Il segno, dunque, di queste reazioni era la solitudine, l'incapacità di uscire dal cerchio stretto dei propri interessi, l'incapacità soprattutto di prendere coscienza della natura e delle proporzioni del male, di che cosa stia alle radici della strage. Saremmo ben poveri interpreti dei nostri giorni se ci limitassimo a prendere atto delle conseguenze e dei risultati, per questo basta una macchina da presa o un registratore. La questione è assai più grave e investe le responsabilità di tutti e intanto comincia da questo interrogativo: perché succedono queste cose? una domanda che non può prescindere dall'altra che la guida e comanda: perché Dio permette orrori del genere? In questi termini la questione assume il suo vero spessore che è prima di tutto di ordine spirituale e religioso. E invece i discorsi che abbiamo sentito prescindevano da questo dato di fondo, per cui la partita era limitata soltanto agli uomini in contrasto fra di loro e aiutava a chiudere il passaggio verso il campo autentico delle nostre risse: perché l'uomo offende in se stesso l'immagine di Dio, perché preferisce schierarsi con Caino e rifiutare ogni domanda inquietante, ogni sospetto di responsabilità?

Il mondo risulterebbe in questo modo inspiegabile comparato a priori da una parte tutti che si considerano

puri, non toccati dalla lebbra del male e della distruzione e dall'altra parte un piccolo gruppo di dannati che fanno della loro dannazione la legge della nuova umanità. Manca quindi la vera prospettiva e però ci si limita a escogitare dei sistemi di difesa o si discute sulla natura delle manifestazioni del male, evitando di affrontarne la presenza, cercando di sottrarsi alle nostre responsabilità che pure ci sono, anche se non le vogliamo vedere e continuiamo a cercarle sull'altro, sul vicino, magari su chi non la pensa come noi. Nessuno di noi che si chiedi mai se per avventura non abbiamo contribuito, a diffondere i germi della malattia, se abbiamo mancato di vera partecipazione, se non abbiamo fatto delle nostre colpe e delle nostre deficienze altrettanti idoli.

Sarebbe l'inizio di un processo prezioso, specialmente per chi si dice cristiano e tuttavia sceglie di restare nel privato e nell'ombra pur di non compromettersi. Per la verità una parola vera ci è venuta dal sinodo valdese che si è tenuto a Torre Pellice, dove Giorgio Bouchard ha detto: «La Chiesa non può limitarsi a esecrare e compatire... Invochiamo la misericordia di Dio sulle vittime che hanno bisogno di consolazione e sugli assassini perché siano affidati alla giustizia umana. Ma non possiamo attribuire le responsabilità di quanto è accaduto esclusivamente a coloro che hanno mosso la bomba. Di quel fatto siamo tutti coinvolti. L'Italia si salverà solo se tutti insieme riconosciamo la nostra responsabilità nella crisi morale e sociale del Paese».

Non bisogna accettare il male senza reagire, sperando di poter saltare fuori della casa al momento del crollo. Bisogna aver la forza di guardare le cose come stanno, rendere la sua parte che è grande al male, al male presente anche in noi spesso fino al predominio assoluto, non fare noi, spesso dell'accademia sulla violenza, intesa come qualcosa di astratto e di non umano.

Soltanto se partiamo dal nostro fondo di miseria e di inerzia sarà possibile tentare un primo disegno di riscossa e quindi di ricostruzione, altrimenti continueremo ad andare alla deriva, parlando di cose senza rilievo, adoperando parole prive di vita. Per il momento di fronte alla nostra inconsistenza morale, alle nostre colpevoli omissioni il male ci si presenta in tutto il suo splendore e ogni giorno di più rischia di apparire invincibile.

E' chiaro che proprio su questo punto spetta al cristiano una parte di maggiore rilievo perché il cristiano ha gli strumenti della conoscenza e ha quindi il dovere di uscire allo scoperto e unire l'esempio e il sacrificio alla preghiera. In qualsiasi altro modo questo teatro di morte allargherà sempre più il suo pubblico e potrà favorire col terrore le scelte comode delle reazioni superficiali o — nel senso più vile — di opportunità politica. Perché le opere di Dio siano finalmente svelate è indispensabile che quelle degli uomini abbiano un senso superiore e siano frutto di comunione e non già di calcolate menzogne e di misuratissime omissioni.

LA STAMPA

Giovedì 7 Agosto 1980

Delitto di strage il dolore e l'ira

Comprendo il sentimento dei congiunti delle vittime della strage di Bologna, che non hanno voluto partecipare a solennità, non ascoltare discorsi, che hanno portato via con sé, subito, i resti dei loro cari. Sentirei come loro: il proprio strazio reclama solo il silenzio, non vedere persone estranee, non udire frasi, inutili parole, perché la situazione è quella che è, e nessuno può garantire di mutarla in un non lungo volgere di tempo; perché non c'è nemmeno luogo a repliche, non essendosi elevata, e neppure pensabile, una sola parola in difesa dei massacratori. Comprendo anche, se pure qui non giustifichi, un simile comportamento, ove ispirato ad un senso di rivolta verso le autorità, verso il governo.

Il delitto di strage è qualcosa che sfugge alla comprensione umana. Non è il passare a fil di spada tutti i nemici, il sopprimere intere popolazioni per occupare le loro terre, appropriarsi le loro ricchezze, uccidere chi non accetta una nuova religione ad un nuovo regime. Orrore di cui la storia abbonda, cancellazione di ogni senso di umanità, vittorie del Maligno per chi vi crede; e giusta ripugnanza per chi resta indifferente (ciò che segue largamente nei nostri giorni), giusto richiamo ad una organizzazione efficiente, a pene che combattano queste mostruosità. Ma mostruosità di cui scorgiamo la radice, l'odio per il nemico, la brama di rapina, il fanatismo religioso o politico, al fondo del quale può persino nascondersi l'illusione che gli uomini siano meno infelici allora che venga imposto un nuovo credo religioso o politico.

Ma la strage indifferenziata (nel caso, di gente senza poteri né ricchezze, come quelle che affollano nella calura le sale di aspetto delle stazioni) esce dal campo della ragione, sia pure

aberrante. E' necessario trattarla come un delitto, ma in sé è follia pura. E' un folle colui che dice: «Vorrei distruggere tutto, uccidere tutti, che scompaia la Terra, se possibile l'inverso».

Ora contro questa follia non vedo cosa si possa rimproverare ai governi: una epidemia nuova, di cui nessun batteriologo o virologo può trovare il germe. Questo se veramente c'è — e gli aspetti esteriori sono in tal senso — una distinzione fra terrorismo rosso (che è un vaneggiamento, ma con un filo conduttore, indebolire lo Stato, togliergli difensori e giudici, rivelare in uno stato di anarchia, nella speranza che in questa si generi un mondo migliore — o piuttosto che tutti i deboli spariscano e le risorse naturali abbiano ad essere colte senza fatica dai superstiti?), e terrorismo nero.

Chè se quest'ultima fosse all'opera — come lo stile ed il giorno scelto fanno sospettare — vedrei ancora la follia. Un ritorno ad un regime massonico, con il culto dell'autorità, dell'esercito, della famiglia: culto a parole, va da sé, che mai l'esercito fu così travestito, mai il favoritismo prese così decisamente il posto dell'autorità, mai chi stava al vertice effuse così palesemente la morale familiare — un ritorno ad un tale regime è altrettanto assurdo dell'idea di un ritorno dei Capetingi a regnare in Francia o degli eredi degli York (in linea diretta estinti) a regnare in Inghilterra. Argomenti per tali conti comici, e nulla più.

No, non gesti d'ira, non ribellioni ad un governo, ad una serie di governi, su cui gravano tante responsabilità, sono il primo a riconoscerlo, ma non certo quella di non poter imporre chi ci siano rumori, come per il caso dei folli avvelenati dalla peggiore malattia mentale, uccidere senza ragione quanti e quanto si può, o delle organizzazioni, probabilmente con radici all'estero, così saldamente connate, che non si sia ancora trovato il modo di penetrarne la struttura e sopperire il meccanismo.

E, neppure se dai torti al governo del fatto nazionale e dei funerali di Stato, che — tanto diverso è il sentire degli uomini e spesso così opposto al mio personale — possono anche recare qualche conforto ad alcuni congiunti delle vittime, e comunque intendono mostrare che c'è ancora una unità che riassume tutti gli italiani intorno a questi bare

A.C. Jemolo

Il popolo li giudicherà soltanto dai fatti

di EUGENIO SCALFARI

LA FOLLA, in piazza Maggiore, era un mare. Un mare agitato, scosso da sentimenti di passione, dolore, rabbia e civile protesta. Le ondate di quel mare si vedevano arrivare fisicamente contro il palco delle autorità, dove stavano ammannati, ledeme, un Cossiga pallidissimo e funereo come un crisantemo, alcuni membri del governo, i segretari di tutti i partiti e notabili d'ogni genere e rango. Davanti al palco, quasi a sopportare l'urto delle ondate emotive provenienti dalla folla e a convogliarle nel modo giusto, il sindaco della città, Renato Zangheri, e il presidente della Repubblica.

Per tutto il tempo che Zangheri ha parlato — ed è stato un discorso fermo e duro, un discorso umano e fortemente politico insieme — Pertini ha tenuto la mano destra sul bordo della tribuna, quasi a marcare fisicamente una continuità morale e politica tra i due simboli della sinistra e dell'antifascismo e quasi a dire con quel gesto pieno di significato: lo Stato è qui, nella sua incarnazione vivente, è in mezzo a voi, è con voi, siete voi. E quando Zangheri ha detto: «Il popolo giudicherà gli uomini del governo soltanto dai fatti», Pertini ha applaudito, mentre il mare di folla chiedeva giustizia e rinnovamento.

L'aspetto umano della vicenda era nella commovente visibilità sui volti di tutti e in quella piccola bara bianca di bambino deposta ai piedi dell'altare maggiore di San Petronio. Ma l'aspetto politico, altrettanto intenso e qualificante, è stato riassunto da quella duplice presenza del sin-

da città e alla nazione.

Gli uomini del potere, dietro di loro, sembravano grigi comparse, residui del passato, figure segnate da vecchi giochi, vecchi intrighi, vecchie furbizie e vecchie rivalità.

SEMBRAVANO personaggi usciti da un qualche «Contesto» di Sciascia, da una qualche fiala di convento e di ministero. La folla li ha come spazzati via, li ha come cancellati dalla scena.

Mentre Zangheri parlava, mentre Pertini dritto al suo fianco si faceva garante delle sue richieste e rivendicava d'essere il vero e solo destinatario valido della sua protesta, ci siamo domandati che cosa sarebbe accaduto ieri a Bologna se quei due uomini non ci fossero stati, non fossero stati lì a rappresentare il meglio delle istituzioni e della democrazia italiana. Che cosa sarebbe accaduto se ad arringare quel mare di folla in tempesta fosse stato un capo partito, o un capo di governo, o qualsiasi altra volpe o faina, di cui è fin troppo ricca la vita italiana da tanti anni?

Eventi come quelli di Bologna, giornate come quella di ieri, non passano senza lasciar tracce profonde nella vita d'un popolo. La repubblica fondata sui partiti, già usurata da tempo nella coscienza nazionale per proprie colpe e propri errori, è uscita a pezzi dall'immensa assemblea di piazza Maggiore, appena appena

salvata e coperta dalla «protezione» del sindaco e del Presidente.

Commetterebbe un errore grave chi pensasse che i fischi della piazza, gli slogan scanditi da centinaia di migliaia di voci contro il governo, il disprezzo dei parenti delle vittime, fossero diretti «soltanto» ai ministri e al presidente del Consiglio in carica. Le ragioni della protesta erano assai più profonde e antiche: erano quelle della gente che aspetta da anni un segno di rinnovamento vero, e lo vede sempre svanire, travolto dalle manovre, dalla faziosità, dalle ambizioni, dagli interessi di gruppo.

Sono stati fischiati insieme Cossiga e Craxi, Spadolini e Longo, le Alte Cariche, gli Alti Papaveri, gli Alti Pennacchi. Ed è assai dubitabile che gli applausi a Zangheri andassero al comunista: andavano al sindaco, cioè all'uomo che rappresentava la città, così come Pertini era il solo cui si riconosceva il diritto di rappresentare la nazione.

Del resto, si può ben capire lo spirito di quella incredibile piazza dal modo come è stata accolta la delegazione di Marzabotto, il villaggio dell'ecce-

zio perpetrato dalle SS naziste trentasei anni fa. Può sbiadire il ricordo della Resistenza col passar degli anni, ma essa resta la sola radice comune e la sola matrice tuttora sperante che consente nelle ore gravi di sentirsi popolo, nazione e Stato unitario e democratico.

«Ormai vi giudicheremo solo dai fatti e mai più dalle promesse e dalle parole» ha detto Zangheri, rivolto al palco dov'erano ascripti gli uomini del potere. E questo è il sentimento di tutti gli italiani, al di là delle divisioni di partito e di classe. Se non produrranno fatti efficaci, gli intelligenti e continueranno a tenere nel vuoto le loro tele di ragno, saranno travolti dalla coscienza popolare. Ma non sarà travolto né lo Stato né la democrazia: essi hanno a propria difesa un popolo che non ha scordato d'aver riconquistato col sangue la sua dignità e la sua libertà.

EUGENIO SCALFARI

□ In Repubblica
giovedì 7 agosto 1980

AVVENIRE Giovedì 7 agosto 1980

Corriamo una lampida giustizia

E' una domanda: sino a quando? Il tempo è convocato a questo punto ad assistere, con il suo orologio, a questo momento di crisi; non potrà che essere, in fatalità, l'occasione che può sempre essere e abbiamo seminato distruzione e morte, ma per deliberata volontà di uomini, ieri, e oggi, e non avrete le esequie di otto delle vittime dell'esplosione della stoffa. E' lampida, in una parola, la giustizia, non aveva tutti i mali dell'eccezione. Un delitto provocato da ignoti, del quale il processo ci ha dato di conoscere il «e forse»: matrice di destra, si afferma. La tragedia è certamente quella che è stata in molti cuori e già prodotta di crimini. Ieri pomeriggio abbiamo visto i delitti di violenza.

Con il primo della gola, un

proprio orrore, durante la manifestazione di lunedì in Piazza Maggiore a Bologna, perché chi aveva distrutto e ucciso partecipava, come le sue vittime, di una comune umanità. E' forse un'evidenza che non ci piace, perché vorremmo dimenticare gli eccedenti, forse una specie a parte, per condannarli senza rimpianti, addirittura con il senso del dovere completo; e non certamente necessariamente trovarli, stannoli, ma in condizioni di non risposta, ma senza illuderci che non siano, in qualche modo, dei nostri.

Gli attentatori di Bologna hanno respirato la stessa aria di tutti noi, sono vissuti nello stesso clima, sono tributari di un insieme di costumi e tradizioni all'interno del quali tutti siamo cresciuti. Ma c'è stato qualcosa, nella loro mente senza dubbio malata, che si è inceppato, qualcosa che ha urtato contro oscurità dell'animo e riuscita a scogliere in più umano terrore.

E' inutile che ci chiamiamo fuori, alla ricerca di alibi: qualcuno ha fatto molto, altri hanno fatto qualco-

sa, molti non hanno fatto alcunché perché questi nostri sventurati fratelli rimarginassero del loro abissi di iniquità.

Questo è il momento dell'assunzione delle responsabilità. Possiamo ancora spegnere la spirale del terrore, della violenza sull'uomo, dell'incendio, soltanto se riusciamo a spegnere in noi, e in quella sfilata di bare e la quale siamo chiamati ad assistere non ci indovinerà a pensieri di rivela e di odio o ancora peggio, come sta accadendo, a turpi strumentalizzazioni di parte: perché l'abbasso invoca l'abbasso, e ogni omicidio comincia nel nostro cuore. Ogni uomo, quelle donne, quei bambini per i quali i cristiani hanno pregato e continueranno a pregare il Signore perché li accolga nella Sua misericordia, quelle vittime di una ferocia senza nome avranno veramente salva, nostri intercessori dinanzi a Dio, soltanto se, dentro i nostri cuori, all'interno delle nostre preghiere, bandiremo ogni volontà di vendetta, potendo così, soltanto così, chiedere una lampida giustizia. A. Pa.

Chi sono

di FERDINANDO CAMON

Ogni estate mette fine a un anno, questa estate mette fine a un trentennio. Mi spiegarò: la stagione che chiude l'anno lavorativo, l'anno sindacale, l'anno parlamentare, l'anno scolastico, è l'estate. Per le società guerriere, come quella romana, l'anno si chiudeva con l'inverno e si apriva con aprile (chiamato così appunto per questo), cioè con la primavera che permetteva la ripresa delle campagne militari. Per una società fondata sul lavoro (o sulla sfruttamento, come si vuole), la fine dell'anno coincide col periodo delle vacanze, e il nuovo anno comincia in autunno, con la riapertura delle fabbriche e delle scuole, con la lotta per i nuovi contratti di lavoro e gli scioperi. Da settembre a giugno i mesi costituiscono un blocco unico: sono cioè caratterizzati dalla lotta fra parti che si fronteggiano, con i resoconti della radio, della TV, della stampa. Il bimestre luglio-agosto costituisce invece un periodo a sé: la TV funziona a ranghi ridotti, perde il 50 per cento dei suoi spettatori, la stampa entra in letargo, riduce le pagine e i servizi. Milioni di italiani vanno in ferie, l'opinione pubblica smobilita. Voi sapete cos'è la «terra di nessuno»: è quella zona compresa fra due eserciti che si fronteggiano, che non è occupata né dall'uno né dall'altro; è in essa che agiscono le pattuglie di ricognizione e di presa di contatto.

Bene: l'estate è il «tempo di nessuno». E' d'estate che si verificano i più clamorosi colpi di mano contro l'opinione pubblica. Le stampate veigono sempre inflitte d'estate. La gente ha tenuto duro fino a giugno, ha protestato e ha scioperato, ha minacciato e ha votato (contro il governo o contro l'opposizione); i suoi strumenti sono stati i giornali stampati, i radio e i telegiornali, i sindacati, i partiti, i quartieri. D'estate buona parte della gente è sradicata via dai suoi quartieri, perde contatto con i suoi strumenti di difesa, e questo cambiamento d'ambiente comporta anche un grande cambiamento di interessi. La gente tornerà a occuparsi di quartiere, di scuola, di lavoro, di partito a settembre. Luglio e agosto, ripeto, costituiscono un «tempo di nessuno», in cui si può datare ciò che prima o dopo non trova spazio. Ogni anno l'estate porta un aumento del prezzo della benzina, un rincresco ai prezzi degli alimentari, un conguaglio al costo dell'affitto, qualche attentato, qualche evento traumatico, qualche licenziamento.

Questa estate ci ha inflitto di tutto, ma tutto a un grado al di sopra del livello cui eravamo abituati. La crisi ha messo in ginocchio il principale complesso di questa nostra faticosa e fragile industria di trasformazione, le minacce di licenziamento sono state ripetute ed estese, e uno dei più potenti industriali italiani, il simbolo di una concezione della fabbrica e del lavoro, si è dimesso dalle funzioni dirigenziali con le quali l'opinione pubblica nazionale e mondiale lo identificava. Le manovre che correavano nel

«tempo di nessuno» erano grandi e rischiose. La reazione anche è stata violenta, la più sanguinosa che la nostra storia abbia mai conosciuto. Da ciò che avviene nella «terra di nessuno» noi possiamo arguire cosa intendano fare le forze che si fronteggiano. Per anni i gruppi terroristici ci hanno abituati a uno stillicidio di attentati, avvertimenti, esecuzioni che avevano come scopo l'accrescimento del livellodi scontro, per la creazione di un clima di guerra civile sui tempi medi. Adesso, con questa impresa, siamo di fronte a un progetto che non ragiona più sui tempi lunghi o medi, ma immediati: si vuole produrre subito, ora, il collasso. Si dice: sono neri. Certamente. Ma cerchiamo di capire cosa vuol dire «neri», cosa vogliono, chi sono.

Abbiamo visto che si muovono quando il fronte rivendicativo (piccola borghesia, operai) è sparpagliato o assente. Dunque, agiscono per creare adesso una minaccia per quando quel fronte si ricomporrà. Cioè, per l'autunno, in un certo senso, tutti i colpi di mano compiuti d'estate mirano all'autunno. I terroristi si comportano come i membri di «Cosa nostra» quando, per dare un avvertimento, aspettano che le persone da avvertire escano di casa. Quando le persone rientreranno, troveranno il segnale, e capiranno. Cosa vuol dire capiranno? Non significa certo che sapranno nome e indirizzo di coloro che sono venuti a incendiare o a distruggere. Ma significa che capiranno che devono cambiare comportamento, altrimenti la minaccia sarà ripetuta, e accresciuta. Bene: la bomba di Bologna rappresenta la stessa cosa. Solo che essa non è il primo segnale, ma la ripetizione, accresciuta, di un segnale già dato più volte e sempre disatteso. La bomba di Bologna è nello stesso tempo un ammonimento per il futuro e una punizione per il passato. Dire: «Non si capisce cosa vogliono; non sappiamo in che direzione puntare; puntiamo in tutte le direzioni», è come dire che il segnale non è chiaro. Non succede mai che un avvertimento non sia chiaro. E' interesse di chi lo emette renderlo comprensibile. Perché un segnale sia chiaro non è necessario conoscere chi personalmente lo ha emesso: voglio dire, conoscere il Tuti della bomba di Bologna non significa affatto saperne di più, anzi può portare addirittura a saperne di meno. Non è il giudice Stiz o Calopero (che scoprirono Freda) che san tutto di piazza Fontana, non è il procuratore Sisti (che ha incriminato Tuti) che sa tutto dell'Italicus. Conoscere chi è come e quando ha ucciso lo zar non significa capire la rivoluzione russa, non costituisce altro che una nozione. E' giusto che il ministro degli Interni dica: «Adesso bisogna prenderli», ma questa è una soluzione poliziesca, non politica; una soluzione giuridica, non ideologica; è una soluzione che riguarda soltanto l'ultima parte del viaggio criminale: l'entrata in sala d'aspetto, l'abbandono della valigia, la fu-

ga. Ma chi è entrato in sala d'aspetto, ha abbandonato la valigia, è fuggito, conoscerà nel più improbabile dei casi colui o coloro che lo hanno inviato, avrà avuto pochi e fugaci contatti. Che cos'è che permette di andare più in là? Non un procedimento indiziario-giudiziario, ma un esame ideologico-economico della faccenda. Abbiamo tante ragioni per ritenere che essa costituisca una punizione e un avvertimento; abbiamo tante ragioni che ci dicono perché è stata compiuta in quel dato momento, e perché in quella data città. Sapere chi materialmente l'ha fatto, può servire solo a scaricare su uno o due o pochi individui la passione politica che invece ha in tutta una ideologia e una cultura politica la sua giusta destinazione.

IL GIORNO

Giovedì - 7 agosto 1980

era la pietà e l'assenza

IL TEMPO

E' toccato a Sandro Pertini, l'italiano più appassionato, integro e quasi romantico assertore dell'unità nazionale, assistere, a Bologna, alla proclamazione di un'Italia divisa.

C'erano molte Italie, oggi, in piazza Maggiore, davanti alla cattedrale di San Petronio. C'era, incombente con la sua fosca ferocia, il terrorismo degli assassini, il cui progetto è la morte. C'era l'Italia delle vittime, stretta in un abbraccio all'Italia dei soccorritori: quella che si è conquistata a fatica un briciolo di benessere, che ama il lavoro, il sacrificio e la vacanza, che ha ritrovato il gusto delle libere istituzioni, che esprime come può la sua straordinaria vitalità, e anche attraverso la durissima crisi di questi anni vive fiduciosamente la propria vita. L'Italia su cui si accanisce la furia di coloro che si propongono di uccidere, con l'intimidazione e il terrore, ogni vita democratica. C'era l'Italia cristiana, cui ha dato sobria voce il cardinale Po- ma, che guarda con preoccupata consapevolezza al «tempo della distruzione e dell'ira», come egli ha detto, in cui ci è toccato di vivere. C'era l'Italia dei partiti, e in prima fila del partito di maggioranza, incapace di reggere al peso della propria responsabilità dirigente, e che oggi è stata duramente umiliata dal sindaco di Bologna, dai fischi della folla e dalle molte assenze. C'era l'Italia di Renato Zangheri, che non ha saputo resistere alla tentazione blasfema di trasformare in comizio, in microleninista eccitazione alla piazza, la commozione per l'attoce ingiustizia che aveva colpito centinaia di creature innocenti. C'era un'Italia estremista, complice morale di altri terroristi, e intonava loggani che la prudenza delle installazioni radiofoniche non ha consentito di decifrare, fischia Craxi e Cossiga e

come l'unico democratico. L'Italia assente, quella che ha rifiutato l'onore dei funerali di Stato, che erano in realtà di Comune o più propriamente di regime (io abito in un Comune toscano a maggioranza assoluta comunista; quando, tornando a casa verso l'una, ho visto in piazza il pullman con le striscie

rosso fiammante pronto a partire, ho capito subito come sarebbero andate le cose). E' un'Italia ferita, amara, disillusa: l'Italia che non vota, l'Italia che non si crede più, l'Italia che non ha più voglia di piovere alla democrazia dei partiti perché crede ancora nella società della vita e nella casualità della morte, e che al tempo stesso una riserva di umana saggezza e di rischiosa avventure emotive. Ma il silenzio di questa Italia assente suona più forte di ogni parola.

Inutile, credo, indulgere alla retorica. La pietà ha certo una sua natura e talora vuota, quando puntale di sostituirsi alla responsabilità del fare, e del fare giustizia con giustizia. Ma per me è la retorica di chi maschera per pietà un dissenso di potere, giusto o ingiusto che sia. Dov'era o è la civiltà dell'amore, invocata dal cardinale? Dov'era il bisogno forte, profondo, popolare di giustizia radicato nella pietà? Dov'era il sentimento civile di ribellione all'ingiustizia, al disordine, all'odio, che sembrava dover sorgere naturalmente dal buio semicerchio delle bare allungate, entro cui spiccava la piccola bara bianca di Angela Fressu, strappata a tre anni alla vita? Se un italiano cristiano ha oggi ragione nella nostra anima è stato il punto di Cristo sulla croce della sua città. I morti sono purtroppo molti due volte. Se i terroristi avevano in animo di infrangere la solidarietà elementare, unico primo che democratica, o almeno umana, perché muore, l'Italia, hanno rappresentato il nuovo. L'abnegazione, l'auto-sacrificio, l'indimenticabile, di cui Bologna ha dato prova nel percorso di sofferenza, e che è appannata dal comizio del sindaco, che ha posto il grave peso dei morti sulla coscienza di una «prospettiva politica» che raccoglie il consenso del popolo, cioè di una modesta crisi di governo.

Con ciò, sta chiaro, non è mia intenzione né discutere né giustificare quello che, non senza ragione, sono state definite «errori» e «colpevoli deviazioni», «contrarenze e coperture» dell'ala dei dirigenti. La società, in presenza dei morti, è un dovere morale.

Ma un lontano ricordo di scuola mi fa pensare la frase di mio nonno di de-

mpu →

Siamo alla terza fase: e in autunno?

C'è chi sostiene che siamo entrati nella terza fase del terrorismo. Dopo la strategia della tensione e dopo la strategia d'attacco brigatista, l'orrenda strage di Bologna rappresenterebbe il «biglietto da visita» di una nuova produttività terroristica. Una continuazione tra i due versanti dell'eversione? Un aggiornamento del famoso nazismo?

L'attenzione è rivolta all'autunno, un appuntamento che si annuncia difficile, se non tragico. La scorsa settimana, a Torino, alcuni dirigenti sindacali dicevano con molta franchezza: «Sarà un autunno durissimo, con migliaia di licenziamenti e con pericolosissime interferenze» brigatiste. Si poteva leggere su due striscioni apparsi nei capannoni della Fiat sette giorni fa: «Contro i licenziamenti, contro la cassa integrazione, c'è solo il contropotere armato».

Hanno sempre ammonito i giudici di Torino che negli ultimi mesi hanno eroso l'area dell'eversione rossa: «Non facciamo del trionfalismo. Il partito armato è ancora molto forte». E ora il giudice Giovanni Tamburino, il magistrato che nel 1974 individuò nel Sid deviato una centrale terroristica, sostiene che la strage di Bologna «viene oggettivamente a gettare un salvagente al terrorismo rosso in difficoltà».

Giovanni Tamburino aveva teorizzato, sin dal 1974, una intercambiabilità tra terrorismo rosso e terrorismo nero perché forse «esiste un vertice in grado di condizionare e utilizzare entrambi». La terza fase del terrorismo consiste nell'utilizzare contestualmente i due versanti dell'eversione? Chi ha interesse a un simile utilizzo? C'è un «grande vecchio» per la strategia della tensione e per la strategia d'attacco brigatista?

Il presidente Sandro Pertini ha ricordato più di una volta che una potenza straniera «sta giocando le sue carte per destabilizzare il nostro Paese. Recentemente è stata chiamata in causa la Libia, perché esporta e importa terrorismo. Brigatisti e terroristi bo-schi, militanti dell'Ira ma anche neofascisti italiani, vengono addestrati in quel Paese. Semplice assistenza a «rivoluzionari» che vogliono abbattere la democrazia nei paesi europei?»

Quando nel 1974 scoppiò il

di MARCELLA ANDREOLI

famoso scontro all'interno del Sid (Gianadelio Maletti da un lato e Vito Miceli dall'altro) si parlò apertamente di un conflitto tra una gestione filo araba e una gestione filo israeliana all'interno dei nostri servizi segreti. Vito Miceli veniva ritenuto vicino a Gheddafi. Il giudice Tamburino lo arrestò per la sua appartenenza al Sid deviato, meglio noto come la «Rosa dei Venti». L'anno successivo, i giudici di Catanzaro arrestarono il generale Gianadelio Maletti per favoreggiamento di alcuni imputati per la strage di piazza Fontana. Bastarono quei due arresti per debellare una centrale terroristica? Era necessaria l'orrenda strage di Bologna per «riscoprire» il pericolo neofascista?

Sin dal 1977 si poteva leggere nei volantini del NAR (Nuclei armati rivoluzionari), la più pericolosa organizzazione di destra in Italia: «Siamo stufi che siano dei giovani, rossi o neri, a pagare con la vita le colpe del sistema». E il dirigente del MSI, Franco Petronio spiegava: «Noi non siamo molto diversi da quei giovani che, pur militando tra gli extraparlamentari di sinistra, si battono come noi contro il sistema». Il giudice di Roma Amato che indagava sui NAR, ucciso due mesi fa, non aveva nemmeno la scorta perché il neofascismo non rappresentava un pericolo per i diretti superiori del magistrato.

E' un fatto che, decollata nel 1974 la strategia d'attacco brigatista, le indagini sulla strategia della tensione hanno perduto vigore e capacità inquisitoria. Le corti d'assise cui spettava il compito di giudicare i neofascisti hanno, per lo più, conminato pene mitissime o accordato scandalose assoluzioni. I tre ufficiali del Sid, della polizia e dei carabinieri, accusati per le bombe di Trento, vennero assolti perché il fatto non sussiste. I dirigenti del MSI che capeggiarono il giovedì nero di Milano (un poliziotto ucciso) vennero assolti. Il golpe bianco di Edgardo Sogno fu derubricato a semplice «dissenso». Ha pagato solo Carlo Fumagalli, il capo dei NAR. Deve scontare 26 anni di carcere. Aveva progettato un piano che risulta attualissimo: lo scontro tra rossi e neri per promuovere una guerra civile. Aveva anticipato la terza fase del terrorismo?

LOTTA CONTINUA 7 / Giovedì 7 Agosto 1980

Affaticati e furbastri

Dunque un colpevole ci sarebbe, un colpevole neanche tanto faticoso di nome Affatigato. Complimenti. Complimenti alle autorità di questo paese, al loro genio, al loro funambolismo efficace e rassicuratore.

Si sono riscattati. Tutti, con questo Affatigato, regalato ai manifestanti di Bologna proprio due o tre ore prima che essi mostrassero insieme, centinaia di migliaia, dolore e sdegno.

Ricercato dal gennaio '79 Affatigato è stato beccato ieri, come in una edizione moderna e sciatta del «patem et circenses» di memoria imperiale.

Eccolo qui il massacratore, la belva, il lupo, la iena, prendete e fate, eterni scontenti, rozzi malfidati. Lo stato funziona, oh se funziona. E l'hanno preso in due ore, quel fascista disgraziato.

Cossiga cireneo? Cossiga che porta croci non sue? Ma non dica stupidaggini Scalfari, che Cossiga mostra sempre e comunque di voler fare la figura del furbastro.

O è questo piuttosto il governo di Gastone Paperone? Il governo che impiega 36 ore ad ammettere che si tratta di una bomba e 10 minuti a catturare il colpevole che l'ha messa? È ben fortunato. O ben furbastro.

E' desolante, questa manfrina per cui non si dice che Affatigato sia l'autore della strage ma si lascia tempestivamente intendere che potrebbe esserlo.

Ma ci sarà qualcuno disposto a credere che un individuo arrestato in quattro e quattr'otto e le cui mosse erano evidentemente note abbia potuto muoversi fino a Bologna in così completa clandestinità e poi tornarsene a Nizza? E' difficile, molto difficile. E se mai sarà dimostrata una responsabilità vera di Affatigato nella strage della stazione i nostri inquirenti dovranno ben spiegare come sono arrivati al suo arresto.

Certo, i trascorsi dell'arresto permettono di buttare qualsiasi ipotesi nel campo delle possibilità.

Ma possibilità non vuol dire certezza né vuol dire che la possibilità possa rimanere tale a lungo o perennemente.

Il nome di Affatigato era stato legato, poco più di un mese fa, al tragico episodio dell'aereo

dell'Italia partito da Bologna e precipitato a Udine. In quell'occasione i Nar lo dettero per morto, perito nell'attentato all'aereo che lui stesso avrebbe effettuato. Qualche giorno dopo sua madre smentì dicendo di aver ricevuto una telefonata dal figlio.

Non è lecito credere che da allora Affatigato sia stato seguito, tenuto in fresco, per poterlo usare alla prima buona occasione? Certo, è più che lecito.

E l'onorevole Cossiga, d'altra parte non è nuovo a trovate del genere.

Si ricordino in proposito gli arresti fulminei ed eclatanti di Freda e Ventura proprio all'atto dell'insediamento del suo governo.

Fortuna anche allora? Gastone Paperone anche allora? O il cacciatore delle tre carte anche allora?

Questo arresto — diciamo francamente — conferma ancora di più la sensazione che il governo o una sua parte abbia più di un timore che la verità possa venir fuori.

La fretta spettacolare è un pessimo sintomo. Se non fosse indecoroso paragonare il fascista arrestato a Nizza al nome di Pietro Valpreda si potrebbe addirittura immaginare qualcosa di simile.

Se i fatti smentiranno questa sensazione noi saremo i primi ad esserne lieti.

segue 11 TGAPO

mostene, là dove egli distinguere tra le parole che salvano e le parole che uccidono. Non ha mai parlato come Masetti i miei amici cattolici; le parole che salvano sono state dette dentro la chiesa; le parole che uccidono sono state dette fuori.

«Dal popolo venivano indicati», ha detto Renato Zangheri minacciosamente rivolto ai suoi interlocutori sovversivi. Per quel minimo che sta in me, egli si è indicato da solo con le sue parole, ex ore suo.

GENO PAPERONE

Avanti!

Giovedì 7 agosto 1980

14

«Quell'infame di Affatigato»

Ormai da un anno circola nelle carceri e in certi ambienti più o meno di destra una specie di bollettino clandestino: AZIONE SOLIDARIETA', che si qualifica come giornale di collegamento e solidarietà fra i detenuti politici anticomunisti, a cura di un se- dicente comitato contro la repressione e per la difesa dei diritti civili dei detenuti politici.

Poiché attualmente sembra che questo comitato abbia preso a pretesto proprio le sue «benemerite» a favore di noi detenuti politici per darsi una credibilità a livello internazionale e cercare così di infiltrarsi in gruppi ed organizzazioni estere, sento il dovere di mettere in guardia i camerati contro le trame e le provocazioni di questi infami. Ho infatti avuto la sfortuna di conoscere l'animatore di detto comitato, MARCO AFFATIGATO di Lucca, che è anche mio coimputato — naturalmente lui solo con imputazioni per reati trascurabili — e proprio detto squalido individuo ed i suoi degni compari hanno contribuito a rendermi difficile la latitanza ed a farmi catturare dalla polizia di regime.

Per ora non posso addentrarmi in troppi particolari, dato che la mia corrispondenza è sottoposta a censura e non voglio che la magistratura del regime si immischi nella giustizia nazionale-rivoluzionaria, che a tempo e luogo opportuni saprà punire gli infami ed i paria, che a tempo e luogo opportuni saprà punire gli infami ed i traditori. Per fare comunque riferimento soltanto a fatti già noti e riportati anche dalla stampa, basti dire che durante la mia latitanza, avendo io un appuntamento in un bar di Fi-

IL SECOLO XIX 7.8.1980
AFFATIGATO DISSE: «PARLO A NOME DI ON E BR» intervista al Secolo XIX.
Nel maggio scorso una sconcertante intervista al nostro giornale

«A Montecarlo, nonostante fossi in possesso di documenti falsi, mi hanno subito rilasciato. Nel Principato non vogliono storie, preferiscono evitare spiacevoli scontri. Così aveva esordito Marco Affatigato sottolineando di essere ricercato perché

accusato di «ristorazione del partito fascista» e aveva aggiunto: «Non sono amico di Tuti. Mario mi ha accusato di cose non vere. Ho partecipato ad azioni dimostrative nel centro e nel sud Italia ma con la storia dell'Italia non c'entra».

Dopo aver affermato di parlare

a nome delle «Brigate rosse» e di «Ordine nuovo», sostenendo di essere un «capo cella» dell'organizzazione neofascista, Affatigato aveva risposto alle nostre domande.

«Allora lei conosce le segrete cose dei movimenti eversivi?»

«Tutto no. Mola, ma dico agli

tanto quello che devo dire. Non è soltanto Feci quello che racconta i segreti delle Brigate rosse e non è il più pericoloso dei delatori. Noi sappiamo che ce ne sono molti e uno è già stato individuato. Presto sarà giustiziato. E' un infiltrato, un novello Frate Muro. Su Ordine nuovo sono state scritte

Ad accusarlo è Mario Tuti in un suo articolo del '78 pubblicato sulla rivista «Quex» redatta in carcere dai neofascisti. Lo accusa esplicitamente di aver tentato di farlo arrestare a Firenze per «ordini superiori»

Mario Tuti



avere agito «per ordini superiori», senza specificare naturalmente quali né di chi.

Dopo la scampata cattura io, non fidandomi più del gruppo di Lucca, ho troncato i contatti diretti con loro, avvisandoli comunque che volevo una spiegazione su quello e su altri «piccoli fatti», come impegni non rispettati o il rifiuto di restituirmi certi effetti che avevo loro affidato. Ebbene, per tutta risposta, quel gruppo di infami, di cui Affatigato era il centro, non ha saputo ideare niente di meglio che vendere in due riprese degli appunti e delle mie foto con la barba, scattate durante la latitanza, e che erano rimaste nelle loro mani (foto e appunti pubblicati dall'Euro- peo e da Gente nella primavera del

'75) ed ha anche indirizzato le ricerche su di me in Francia, con il chiaro scopo di mettermi in allarme e farmi restare lontano da loro e dall'Italia. Per concludere voglio aggiungere che fin dalla pubblicazione dei primi numeri di «Azione-Solidarietà» io ho provveduto a mettere in guardia i camerati, con i quali ero e sono in contatto, contro le trame di quel gruppo e Affatigato, venuto a conoscenza del fatto, ha spedito a me e ad altri camerati una serie di lettere — peraltro senza avere neppure il coraggio di firmarle — nelle quali passava dalle promesse di «contributi finanziari» se avessimo assecondato le sue manovre, alle minacce e alle più basse insinuazioni nei nostri confronti se invece avessimo continuato a smascherare le loro trame. Proprio un perfetto esempio di stile e dignità...

Mi sono anche chiesto spesso i motivi del comportamento di Affatigato e dei suoi degni compari e le spiegazioni plausibili sono due: o si tratta della solita mitomania imperante nel nostro ambiente e che, dietro un velitarismo solo verbale, nasconde una fondamentale debolezza ed insicurezza di sé, tale da far ricorrere anche alle infamità ed ai tradimenti pur di non far fronte agli impegni presi o sfuggire la responsabilità dei propri atti; oppure si tratta di infiltrati e provocatori, di livello più o meno elevato, al servizio del regime.

In ogni caso questi elementi sono oltremodo pericolosi per il movimento nazionale-rivoluzionario e finché certi individui resteranno in circolazione non avremo possibilità di riscossa.

Mario Tuti

molte inesattezze. Non siamo finiti.

«Ora, in attesa della riorganizzazione capillare, agiamo i Nar,

I giornali parlano di "Grande Vecchio" come del capo delle "BR". E' tutto falso. L'anziano leader è il capo indiscusso di Ordine nuovo. Vice all'estero ed ho con lui contatti frequenti. Insieme alle Brigate rosse mariamo al cuore della Stato l'accordo tattico sarà portato avanti sino in fondo, poi si vedrà».

«Lei parla di contatti tra «BR» e «ON». A che livello e dove si svolgono?»

«Abbiamo punti in tutta Italia. Genova e la Liguria sono per noi una buona area di parcheggio. Numerosi sono stati i nostri probati sulla Riviera di Ponente. Le località vicino alla frontiera sono quelle che danno maggiore affidamento. Gli incontri tra la mia organizzazione e le «BR» sono di ordine strategico ed alcune azioni dimostrative sono state organizzate in maniera congiunta».

«Quali?»

«L'attentato al giornalista dell'Unità di Milano, diverse azioni contro sedi di partiti e giornali, l'evacuazione in massa dal carcere "S. Teresa" di Milano e l'uccisione del giudice Ossola. Quest'ultima è stata portata a termine soltanto da 3 o 4 persone».

«E la storia dell'«Italianus»?»

«Non abbiamo nulla da redere. E' stato "Ordine nuovo". La decisione era partita da un notaio di Atrezzo. Comunque molti particolari. Abbiamo inflitti dappertutto».

«Chi ha ucciso il giudice Ossola?»

«Non è stato Comandati. L'arma che ha ucciso il magistrato è un mitra "Ingelman" calibro "45" di fabbricazione Usa e non quella trovata a Firenze a Comandati che, volutamente, fanno uccidere per non mettere in difficoltà l'organizzazione».

«Conosce anche particolari sul rapimento e l'assassinio dell'onorevole Moro?»

«L'azione è stata condotta dalle "Brigate rosse" e i vertici di "Ordine nuovo" erano informati. La decisione di giustiziare è stata comune».

«E' vero che c'è un primo momento l'obscuro e poi l'onorevole Moro?»

«Dai eventi. Non posso rispondere anche perché, posso, potrebbe toccare a qualcuno altro. Il rapimento di Aldo Moro, questo posso dirlo, è avvenuto anche grazie ad un finanziamento occulto. Il rapimento Moro è stato eseguito dalle "Brigate rosse". Soltanto eseguito, non organizzato».

«Continuerete con gli attentati?»

«Proseguiremo la nostra azione contro magistrati, militari, ordini di partito, rappresentanti della grande industria e parlamentari».

«Perché la vostra organizzazione in Francia?»

«Questo è un paese libero. La polizia mi controlla lasciandomi, però, tranquillo. La polizia tratta bene i rifugiati politici. Su un punto discutiamo dalla "BR". Loro, in attesa di un "Action Directe", vorrebbero sapere su questo territorio la storia italiana. Bisogna combattere i disordini in altri paesi. Il nostro è quello che combatte i disordini dello Stato ed è chiaro».

Dante La Corte

Poche ore dopo il delitto, un giovane fermato alla periferia di Palermo

Non aveva scorta il magistrato ucciso

La moglie accusa: "Non l'avete protetto"

PALERMO, 6 - Il procuratore capo della Repubblica Gaetano Costa, 63 anni, è stato ucciso questa sera in un agguato in pieno centro di Palermo. Il magistrato viaggiava senza scorta, così come era sua abitudine al di fuori dell'orario di lavoro. Il killer, circa trent'anni, è

sceso da una A 112 affiancata al marciapiede di via Cavour, a pochi passi da piazza Massimo. Erano le 19.30; il magistrato che aveva avviato un grande blitz contro la mafia, stava sfogliando alcuni libri esposti sulle bancarelle di una grande edicola. L'assassino gli si è av-

vicinato e freddamente, con una calibro 38, ha esploso quattro colpi in rapida successione. Poi è rimontato sull'auto dove, alla guida, lo attendeva un complice. La vettura si è allontanata, a velocità sostenuta, ma non eccessiva, in direzione di via Francesco Crispi.

L'ESECUZIONE è durata meno di un minuto: al fatto hanno assistito almeno una decina di testimoni. Il magistrato, caduto riverso in una pozza di sangue, è stato dopo pochi minuti sollevato e caricato a bordo di una autoambulanza, ma nonostante i tentativi compiuti dai medici all'ospedale, è morto alle 20.15. L'auto usata dai killer è stata successivamente ritrovata, in fiamme, in via Materassai. Era stata rubata la sera prima a Palermo.

I carabinieri hanno fermato subito dopo il delitto, alcuni giovani, fra questi vi sarebbe uno che assomiglierebbe molto alla descrizione di uno dei killer; è stato bloccato dopo un lungo inseguimento sulla autostrada Palermo-Catania, tra Villabate e Bagheria. Il giovane si trovava a bordo di una moto di grossa cilindrata.

La moglie del procuratore capo, giunta sul posto dell'omicidio insieme alla figlia Valeria ha urlato piangendo: «Perché non me lo avete protetto?». Poi è accorsa in ospedale. Domani il magistrato avrebbe cominciato le ferie; e aveva più organizzato, con i familiari, un viaggio fuori Palermo.

In via Cavour si è subito radunata una grande folla, amici del magistrato, politici, sindacalisti, colleghi di lavoro, ma anche cittadini palermitani, avvertiti dell'omicidio dai tam tam delle radio e televisioni private, e che conoscevano l'impegno professionale e umano del giudice.

Gaetano Costa, uomo di sinistra, era stato nominato procuratore capo due anni fa, subentrando al dottor Giovanni Pizzillo che a sua volta aveva sostituito Pietro Scaglione. Fin dall'inizio imprese una svolta in quella che si può definire l'immagine esterna della Procura, chiedendo soprattutto ai suoi collaboratori riservatezza sulle indagini che conduceva via via svolte, e era solo in quella.

Il 9 maggio firmò in prima persona la convalida in blocco del 26 arre di sequestri la notte del lunedì precedente, di appartenenti alla cosca siculo-americana che si occupava del traffico di droga fra l'Italia e

gli Stati Uniti. Un'indagine, che appariva (e lo è stata) gravida di sviluppi clamorosi.

Quando Costa firmò le convalide dei fermi, si mormorò che lo avesse fatto perché i due sostituti procuratori delegati all'inchiesta erano orientati a scarcerare cinque o sei persone. Fu un episodio senza precedenti alla procura di Palermo che suscitò anche polemiche. Ma, fu fatto notare, il procuratore capo è sempre il titolare di un'azione penale, anche quando l'abbia delegata a uno o più sostituti.

Nell'inchiesta furono coinvolti sia uomini del clan di Sindona, sia esponenti di rilievo, siciliani e statunitensi, della «famiglia» Gambino.

Sono, con il procuratore capo Costa, sei gli omicidi di mafia compiuti contro rappresentanti delle istituzioni a Palermo. Il primo, il 5 maggio 1971, fu il procuratore capo della Repubblica Pietro Scaglione; il 20 agosto del '77 fu ucciso il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. E poi con una cadenza via via sempre più veloce e drammatica, il 21 luglio del '79 cade il capo della squadra mobile Boris Giuliano; due mesi dopo viene ucciso il giudice Cesare Terranova; il giorno dell'Epifania di quest'anno è la volta del presidente della Regione Pier-santi Mattarella; il 3 giugno viene ucciso il capitano dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile; oggi altro procuratore capo, Gaetano Costa. Subito vi sono state reazioni da parte di esponenti politici: il sindaco di Palermo Martellucci li ha riassunti tutti in una frase: «in questa città si può morire soltanto perché si fa il proprio dovere».

□ la Repubblica
giovedì 7 agosto 1980

di NINO SOFIA

Nel giorno di lutto per le vittime di Bologna ucciso a Palermo il procuratore della Repubblica

La pista mafiosa

La coincidenza con i funerali di Bologna suscita interroganti inquietanti. Una strage al nord, l'uccisione di un procuratore della Repubblica al sud: sono due anelli di un'unica strategia diretta a destabilizzare il Paese?

Il sospetto è legittimo ma l'agguato è quasi certamente arbitrario. Tutto lascia pensare, almeno sino a questo momento, che l'uccisione di Gaetano Costa rientri in un altro filone sia cioè una nuova pagina di quella torbida storia della mafia siciliana che da dieci anni riempie di cadaveri eccellenti colpendo senza pietà e sempre più in alto.

Per dare un senso alla svolta di questi ultimi tempi politici, studiosi e magistrati hanno parlato di «terrorismo mafioso». Una formula che coniugando i due più gravi fenomeni criminali degli anni Settanta dovrebbe servire a spiegare avvenimenti altrimenti incomprensibili come quelli che hanno insanguinato la cronaca nera isolana: dall'assassinio di un altro procuratore della Repubblica Pietro Scaglione fino all'eliminazione di un capo della squadra mobile Boris Giuliano, di un magistrato Cesare Terranova, di un presidente della Regione innanzitutto Pier-santi Mattarella.

L'interpretazione è suggestiva ma questa morte di Gaetano Costa sembra rientrare in confini abbastanza ristretti. Il riferimento più logico è con l'agguato al capo della squadra mobile Boris Giuliano che indagando sul fenomeno della nuova mafia aveva intuito una pista rivoluzionaria ripresa e successivamente sviluppata dai magistrati della procura della Repubblica. Rivoluzionaria perché? Intanto perché faceva cadere due concezioni radicate: che le varie cosche fossero in lotta tra di loro e che la Sicilia fornisse soltanto corrieri della droga e non fosse anche un centro di raffinazione e smistamento.

Secondo Giuliano, invece, vecchi e nuovi boss avevano trovato un punto d'accordo e lavoravano assieme nello ster-

so settore tenendosi in stretto contatto con gli eredi dell'americana «Cosa nostra». E in più nell'isola si era creato un largo fronte di complicità con ramificazione nelle banche e negli enti pubblici, che provvedeva a reclinare il denaro proveniente dal traffico della droga, investendolo poi in attività «pulite» come l'edilizia e specialmente i lavori pubblici.

Dall'ufficio diretto da Gaetano Costa negli ultimi mesi sono usciti una novantina di mandati di cattura che hanno colpito boss largamente conosciuti come i luocotenenti di Logo, Leoluca Bagarella e Salvatore Rana, esponenti della vecchia mafia come Gaetano Bagalamenti e figure insospettabili come funzionari di banca e assessori comunali. Nella rete erano finiti anche gli Spatola, amici di Sindona e legati al clan americano del Gambino. Questa pista sembrava la più esplosiva: oltre a sfiorare infatti gli uffici del comune di Palermo, puntava alla identificazione di un misterioso «vertice» finanziario che dall'ombra manovrava queste operazioni di miliardi.

La pista insomma, non portava soltanto in direzione di Michele Sindona, personaggio che ormai può diventare un comodo parafulmine, ma puntava più in alto e metteva in pericolo parecchia gente. Difficile dire se l'intuizione era giusta. Ma in caso affermativo anche l'assassinio di un procuratore della Repubblica diventa comprensibile. Negli ultimi dieci anni la mafia siciliana ha dimostrato ampiamente che non è più condizionata da vecchi tabù: se si sente in pericolo spara su qualsiasi bersaglio, magistrato o politico che sia. In questo senso, ma solo in questo, somiglia al terrorismo.

E. S.

IL MATTINO

Giovedì 7 Agosto 1980

15

Polemica risposta di Gerardo Bianco a Berlinguer

Il governo dimostra di saper reagire con vigore

ROMA — Attizzata dal noto articolo di Berlinguer sull'«Unità», continua da parte comunista la polemica contro il governo, con una incredibile strumentalizzazione politica della tremenda strage di Bologna. Contro questa speculazione ha già preso posizione il segretario della DC, Piccoli. Ma vi sono stati altri interventi, di parte democristiana. Il presidente dei deputati Gerardo Bianco ha sottolineato «i risvolti strumentali antigovernativi» del discorso politico del segretario comunista.

Ciò — ha rilevato Bianco — in un momento in cui la tragedia vissuta dal Paese richiede invece grande unità. «La polemica politica sul governo — ha ancora rilevato — va riportata nelle sedi opportune, nella dialettica parlamentare, sulle questioni economiche e sui modi con cui il governo intende fronteggiare la crisi del Paese. Il governo — ha concluso Bianco — dimostra di reagire con vigore, e proprio di recente ha ottenuto la fiducia del Parlamento». A sua volta il senatore democristiano D'Amelio ha denunciato l'ambiguità e la pericolosità dell'articolo berlingueriano, chiedendo al PCI di chiarire se pensa alla mobilitazione che porta alla solidarietà vera e generale nei confronti dello Stato, o se invece pensa alla pericolosa mobilitazione che porta agli slogan provocatori contro la DC.

Un diretto attacco al governo è venuto anche da parte socialdemocratica. Pro-

prio mentre il segretario Longo mostrava preoccupazione per l'asprezza della polemica sollevata da Berlinguer, osservando che in un momento così drammatico «occorre ricercare punti comuni sui quali le forze politiche democratiche possano trovare utili convergenze», Di Giesi, sull'«Unità» scriveva che le dichiarazioni di Cossiga al Senato «hanno fornito una ulteriore prova dell'assoluta incapacità del governo a fronteggiare una crisi che si fa ogni giorno più grave». Mutuando praticamente gli argomenti polemici dai comunisti, il socialdemocratico Di Giesi parla di «governo senza politica e ormai allo stremo delle sue forze». Tuttavia la conclusione è diversa. Per il PCI occorre un governo con la sua presenza; per Di Giesi è necessario il pentapartito. Sempre in campo socialdemocratico c'è da registrare una nuova sollecitazione di Longo al governo perché illustri gli aspetti del collegamento inter-

nazionali del terrorismo. Longo ha ribadito la sua convinzione che «vi sia una matrice internazionale molto forte nella strategia di destabilizzazione che viene perseguita in Italia». Secondo il socialista Achilli, invece, i colpevoli non vanno ricercati all'estero, ma nelle forze reazionarie presenti nel Paese.

Alla strage di Bologna è dedicato un lungo articolo di Pajetta su *Rinascita* nel quale si sottolinea che «è stato il momento più grave, più mostruoso di una guerra feroce che si inserisce in una serie così numerosa di delitti che non può essere il gesto di un folle, né l'opera di un esiguo numero di fanatici». Dopo aver ribadito la necessità che tutti gli atti criminosi vengano perseguiti, Pajetta ha rimarcato la prova di maturità data dal popolo e la sua presenza attiva a difesa delle istituzioni democratiche.

M.A.

del carbone, restando prigionieri dei cosiddetti «difensori dell'ambiente», che, anche se non lo sanno, sono al servizio dell'URSS che costruisce tranquillamente le centrali nucleari anche sotto il letto dei cittadini senza che nessuno abbia niente da dire e si appresta a sostituirsi ai Paesi arabi nel ricatto energetico all'Occidente.

E sempre in tema di energia, non si fa nulla per creare le infrastrutture che possono consentire al Mezzogiorno di utilizzare il metano algerino, sicché il Sud corre il serio pericolo di ricadere nel sottosviluppo.

A proposito del Mezzogiorno, si mostra di credere che si fanno passi avanti allo sviluppo del Sud limitandosi a stanziare alcune migliaia di miliardi, sapendo bene che non si riuscirà a spenderli perché non si ha la capacità né il coraggio di rinnovare profondamente gli strumenti della spesa. La verità è che questo governo non ha voglia di modificare l'attuale sistema che è funzionale al potere democristiano, con un PSI impegnato non a modificare quel sistema ma a ritagliarsi una fetta consistente di potere in nome dell'alternanza.

Questo governo è dunque allo sbando, con una maggioranza che si squaglia appena il regolamento parlamentare glielo consente. Un governo senza politica ed ormai allo stremo delle sue forze nonostante la patetica difesa che ne fa Spadolini preoccupato non dei problemi che attendono una soluzione ma di evitare coabitazioni fastidiose.

Tuttavia, con buona pace della «triplice» di governo, il Paese ha piena coscienza che i problemi sul tappeto richiedono ben altro impegno, ben altra tensione, ben altra maggioranza. Non sono solo le questioni dell'economia che premono. Stragi come quella di Bologna, assurda e bestiale, assassini come quelli perpetrati dalle BR, dimostrano che lo stato democristiano è attaccato da più direzioni ma con lo stesso obiettivo: destabilizzare il Paese, creare uno stato d'animo di profonda sfiducia nella democrazia, instaurare un regime totalitario. È un disegno fascista o stalinista? Sono due le centrali eversive o si tratta di una sola? A questo punto la risposta è meno importante della constatazione che nel Paese va maturando una indifferenza che lo rende sempre più ricettivo nei confronti del disegno destabilizzatore. Come si respinge questo disegno? Non certo con i sempre meno convincenti se pur solenni impegni che gli uomini di governo proclamano ad ogni atto terroristico. Bisogna invece, in un momento difficile e tragico come l'attuale, chiamare a raccolta tutte le forze in grado di contribuire alla salvezza del Paese, ognuna secondo il suo ruolo di governo o di opposizione.

Non si può correre con il cappello in mano dai socialdemocratici e dai liberali quando si ha bisogno di loro per salvare il governo, e poi fingere che non ci sono quando si elabora (si fa per dire) una difficile manovra di politica economica o quando si decidono i problemi della gestione.

Non ci si può augurare che i comunisti escano dall'aula al momento del voto sui provvedimenti più importanti, e poi scandalizzarsi se qualcuno auspica che essi possano collaborare, sia pure dall'opposizione, alla soluzione della crisi italiana.

L'UMANITÀ Giovedì 7 Agosto 1980

Per un governo idoneo alla gravità dell'ora

di Michele Di Giesi

Le dichiarazioni che il presidente Cossiga ha fatto al Senato in risposta alle interrogazioni sulla strage di Bologna, per il loro contenuto e soprattutto per il tono stanco e sfiduciato, hanno fornito una ulteriore prova dell'assoluta incapacità dell'attuale governo a fronteggiare una crisi che si fa ogni giorno più grave.

L'elenco delle inadempienze del governo si va allungando e tutto viene accantonato nell'attesa che il tempo si incarichi di risolvere i problemi e di comporre le divergenze profonde che dividono gli stessi ministri.

Di fronte ad una crisi economica di eccezionale gravità ed al pericolo reale di una svalutazione della lire, non solo non riesce a vedere la luce il piano pluriennale che il governo si impegnò nelle sue dichiarazioni programmatiche a presentare al Parlamento entro lo scorso giugno, ma gli stessi provvedimenti-tampone varati con decreto e presentati trionfalisticamente come il futuro soccorso della collaborazione

governo-sindacati, si sono rivelati spade di cartone con le quali si pretendeva di sconfiggere la crisi, sicché ora Craxi è costretto e minacciare voti di fiducia a ripetizione, nell'illusione di avere individuato la linea del Piave.

Ma c'è di più. I paesi industrializzati sono alle prese con la grave crisi dell'auto che è strettamente legata alla crisi del petrolio, ed il governo propone misure confuse e improvvisate, che è poi costretto a rimangiarsi di fronte alle critiche che montano dal suo interno e dall'opposizione. Non si risolve certamente la crisi dell'auto arretrando ai giapponesi, così come non si risanano le grandi aziende costringendo le banche a rinunciare ai loro crediti. In economia non basta la fantasia per risolvere i problemi, ci vogliono idee sorrette da una profonda conoscenza della realtà. A questo si aggiunge l'assoluta mancanza di coraggio per affrontare i problemi dell'energia, tanto che l'attuale piano delle centrali nucleari, non si realizza un serio piano per la utilizzazione



Parla il magistrato alla quotidiana conferenza stampa sullo stato delle indagini

«Abbiamo nomi, azioni, persone, ambienti» Vedremo, per ora non si può dire altro»

BOLOGNA — Anche l'inchiesta sull'eversione, come succede per i sequestri, sfrutta ora la formula del silenzio stampa. Dalle 13 di ieri e fino alle 12 di dopodomani, i magistrati e quanti altri indagano sul massacro della stazione terranno la bocca ancor più serrata di quanto non abbiano fatto finora. Per comunicare ai giornalisti la decisione di questa lunga «pausa operativa», ieri al tocco di mezzogiorno nel consueto appuntamento al primo piano della questura, c'era lo staff completo degli investigatori: il questore Italo Ferrante e i sostituti procuratori Luigi Persico, Claudio Nannola (con Persico indagano sulla strage dell'Italicus) e i giovani Amleto Dardani e Riccardo Rossi. Ancora una volta, la conferenza stampa ha dedicato molto tempo — forse troppo — alla «pista Affatigato», la prima a saltar fuori nei con-

cretati momenti d'indagine seguiti alla strage e ancora oggi l'unica ufficialmente ammessa. E così è rimasta la sensazione che la «pista francese» nasconda in realtà una serie di più delicati accertamenti sotterranei sui quali, per ammissione dello stesso Persico, «non verrà pronunciata parola».

E' arrivata però la conferma che Nannola, Rossi e Dardani erano appena rientrati da una missione fuori sede. Dove sono stati? «Non lo diremo», ribadisce Persico, ma «e voi corrono e parlano di interrogatori, perquisizioni e accertamenti a Firenze, Roma e al carcere di Arezzo dov'è rinchiuso, pare, Pietro Malentac-

chi, recentemente accusato per la bomba dell'Italicus. Altri accertamenti, ugualmente riservatissimi, sono stati svolti nel supercarcere «Badu e Carro» di Nuoro dove si trovano ospiti di nome quali Guido Giannettini, Nico Azzi e Mario Tuti. Risultato? Riserva strettissima, ma pare non di rilievo, come del resto appariva prevedibile. Della stessa prigione sono «inquinati» personaggi legati, con ruoli diversi, ai gruppi dell'eversione nera: Carlo Fumagalli, Giancarlo Damini, Giuseppe Piccolo, Gianfranco Ferro e Giorgio Invernizzi.

La conclusione della conferenza stampa è coincisa con la smobilitazione di buona parte dei giornalisti arrivati a Bologna dopo il primo allarme per il massacro: il nuovo punto sull'inchiesta verrà fissato martedì, salvo naturalmente imprevedibili sviluppi nelle prossime ore.

E' rimasta però la sensazione che i sorrisetti e le mezze frasi di Persico, così come certi improvvisi silenzi, nascondano davvero la convinzione di un lavoro bene avviato. Ed ecco alcuni «passi» dell'inchiesta. Ha esordito il questore, avvocato Italo Ferrante.

«Ieri pomeriggio ci è giunta la segnalazione di un'auto libica parcheggiata dal giorno prima della strage in via Marconi, a Casalecchio di Reno. La Digos, la Mobile e gli artificieri hanno svolto i controlli. L'auto è aperta con le dovute cautele e l'auto è esaminata senza trovare nulla di particolare. La vettura, comunque, è stata se-

questrata e ora stiamo cercando il proprietario».

Ed ecco Persico: «Le cose che faremo da oggi a lunedì sera non ve le diremo. Come vedete non sono solo, ci sono altri colleghi. Sono venuti per confermare che stiamo svolgendo un'opera collettiva anche nei rapporti con la stampa. Qualche giornale ha rivolto critiche pesanti al mio modo di informare i giornali sullo stato delle indagini. A me e a noi non interessa. Noi lavoriamo a Bologna, le istituzioni della città non ci hanno tolto la fiducia, non inseguiamo la gloria, né quella nazionale né quella internazionale, cerchiamo solo di lavorare scrupolosamente. Il resto ci lascia del tutto indifferente».

— A che punto sono le indagini sulla «pista francese»?

«Il nostro connazionale arrestato a Nizza verrà interrogato lunedì dal giudice istruttore. Per ora, e voglio ribadirlo, la sua posizione è sempre legata all'ordine di cattura per il furto di una patente a Bologna, per la successiva falsificazione e per gli altri documenti d'identità che gli sono stati trovati».

— Lasciamo stare le patenti, parliamo della strage.

«Il signor Affatigato è stato invitato a nominarsi un avvocato difensore in quanto gli è stata inviata una comunicazione giudiziaria per porto e deposizione di materiale esplosivo».

— Ma allora la bomba alla stazione l'ha portata lui?

«Non ho fatto alcun riferi-

mento alla stazione, il mio è stato un discorso più generico, non dimentichiamo che il nome di Affatigato venne fuori anche durante l'inchiesta sul DC9 Bologna-Palermo precipitato nella zona di Ustica e anche in altre inchieste. Non c'è

quindi riferimento specifico alla strage».

— A parte la pista francese, ce ne sono altre? e quali?

«Non possiamo darvi notizie e forse non diremo niente neppure quando avremo elementi assai più utili. Chiamatela scaramanzia, ma non possiamo dire nulla prima di avere notizie di una certa consistenza. Succede anche nel gioco del lotto: bisogna stare zitti senza i numeri non escono».

— L'esame dei detriti e delle macerie ha già portato a qualche risultato apprezzabile?

«Voi sapete che è in corso una scrupolosa opera di setacciamento del materiale sequestrato anche per cercare eventualmente i resti della povera signora Maria Fresu, di cui non si hanno ancora notizie. Comunque posso dire che dal «cratere» risvenuto sul pavimento della sala d'aspetto di

seconda classe sono stati prelevati cinque campioni di terriccio sui quali si stanno svolgendo tre distinte verifiche: due sono state affidate a centri tecnici italiani, mentre di una si occupa un importante laboratorio straniero (forse tedesco n.d.r.). Le analisi vengono eseguite senza che un contro

suglia l'andamento degli accertamenti che l'altro sta svolgendo e vengono utilizzati metodi fra i più sofisticati come ad esempio quelli che sfrutta-

no gli snifflatori, che eseguono indagini cromatografiche anche su particelle sensibili. Ci riserviamo però di ricorrere a un'altra verifica quando avremo ricevute le risposte dei tre laboratori. L'eventuale supplemento di analisi consiste in un processo di attivazione neutronica: valuteremo, cioè, la costanza di certi elementi sui corpi, come il carattere di distruttivo della cute e dei tessu-

ti: questa serie di informazioni verrà successivamente dibattuta in un contraddittorio con medici legali e periti balistici».

— A una settimana dalla strage, in sostanza, ritenete che il vostro lavoro abbia portato a buoni risultati?

«Stiamo lavorando. Gli elementi non mancano. C'è la routine e ci sono alcune cose importanti: abbiamo nomi, azioni, persone, ambienti. Vedremo, ma per ora non si può dire altro. Certo, con l'Italicus siamo più fortunati: c'erano la sveglia e altro materiale che si è dimostrato utilissimo. Stavolta questi reperti non sono stati trovati. Comunque il laboratorio della scuola superiore di polizia ha interrotto ogni altro accertamento per occuparsi dei fatti di Bologna, vedremo i risultati. L'importante è non trarre conclusioni affrettate, c'è già chi parla di cospirazione, la

bomba atomica proprio la fa scordare. L'indagine sul massacro di Bologna, comunque, non può prescindere da un approfondimento dell'ambiente dell'eversione e in particolare di quelli neofascisti e nazisti; è un'occasione, in questo senso, che non ci lasceremo scappare».

— Torniamo alla bomba. Si parla di tritolo, anche perché nei feriti è stata riscontrata una grave «caduta» dei globuli bianchi.

«Subito dopo la strage abbiamo rintracciato i periti dell'Italicus, che quindi hanno già una certa esperienza. Aspettiamo da loro i risultati. I medici, intanto, potrebbero riferire a noi le loro impressioni anche se non vedono questi fatti clinici in chiave giudiziaria. Comunque, è prematuro cercare di risalire al tipo di bomba usata. Come insegna la tecnica del sabotaggio si possono

ottenere ordigni assai efficienti anche da materiale rudimentale. Vorrei concludere ricordando che stiamo vagliando testimonianze e particolari, anche i più generici e apparentemente meno attendibili. Lo facciamo per gli ottanta morti fra i quali c'è quel bambino con la borchia che andava al mare e che abbiamo eletto a nostro simbolo. Criticateci, se credete, ma non adesso, solo quando dovremo salire fuori che il nostro lavoro non è stato svolto seriamente. Attaccare aprioristicamente il nostro lavoro, come hanno fatto certi organi di stampa, senza attendere i risultati, è sostanzialmente un metodo fascista».

La «formazione» di magistrati ha poi confermato la possibilità di recarsi all'estero — eventualmente a Nizza — per seguire da vicino l'evolversi delle indagini.

Gianni Leon

Il Resto del Carlino

10/8/98

17

Le ciniche strumentalizzazioni non hanno fatto presa a Bologna

di LEONARDO STURIALE

BOLOGNA, 9. — Bologna non ha dimenticato. Non è troppo presto per fare una affermazione del genere: siamo in piena estate, c'è un caldo torrido, la città è sempre più vuota, non c'è più motivo adesso per cambiare i programmi delle ferie. Nei giorni scorsi molti hanno rinunciato a partire, altri sono rientrati, tutti si sono dati da fare, e chi non è stato direttamente impegnato nell'opera spontanea di soccorso ha partecipato realmente al dramma, si è sentito colpito direttamente.

I bolognesi non dimenticano facilmente, non solo per rabbia o per desiderio di vendetta. Certo si sono sentiti propositi terribili pronunciati a denti stretti o con le lacrime agli occhi, si sono sentiti gli sfoghi in piazza, le critiche spietate, gli slogan violenti. Ma i bolognesi sono soprattutto di un'altra pasta, sono gente sincera, semplice, generosa. Chi è stato a Bologna in questi giorni ha visto la loro forza d'animo, la loro solidarietà concreta, la loro capacità di reagire con fermezza e senza retorica. Sabato scorso in meno di due ore la stazione aveva già riconsegnato a funzionare, in poco tempo c'era persino una sala d'attesa provvisoria senza distinzioni di classe, questa volta; i tassisti con le manovelle danneggiate

non ostentata, una condivisione profonda.

Non c'è mai stato chiasso intorno alla tragedia di Bologna, ma gesti semplici, di una umanità struggente e composta. Una donna abbracciava uno dei soccorritori lacrimoso e impolverato che non ce la fa più e scoppia in un pianto diretto, un giovane sorregge un anziano sconvolto, il braccio intorno alle spalle di un collega di lavoro, la cortesia di chi risponde alle tue domande.

L'angoscia dell'assurdo ha attanagliato tutti, la legge negli sguardi corruciati e un po' strani di chi incontri, ma nessuno ha perso la testa. Nessuno, ad esempio, ha abboccato alla psicosi del «mostro» slacciato dalle prime indagini e riacchiuffato in poco tempo con un'efficienza sorprendente e senza dubbio tardataria.

Chi è stato a Bologna in questi giorni ha trovato molto da imparare e poco da dire.

La semplicità cruda del dolore, la compostezza di tutti, lo slancio umano, hanno insegnato a chi veniva da fuori un modo di comportarsi troppo spesso dimenticato. In un

certo senso lo «stile» dei bolognesi si è imposto.

Ai funerali le polemiche scatenate altrove si sono rivelate stridenti sintonie di fronte agli sguardi muti di rimprovero di chi è stato colpito direttamente, di chi alle parole preferirebbe i fatti e soltanto giustizia.

Il programma di fischi e di applausi apparso sui giornali prima dei funerali era saltato il giorno stesso ed oggi non esiste più neanche l'eco di quel momento difficile e teso. La gente ha risposto secondo la propria coscienza, e la cinica bagarre delle strumentalizzazioni è rimasta schiacciata sotto uno spessore umano che non ha bisogno di elogi, di chiose o di retorica.

Restano i fatti. Nessuno se lo nasconde oggi a Bologna. La gente ne parla per strada, nei capannelli, in casa. Il clamore si spegne ma restano le domande, la consapevolezza, la voglia di capire, di reagire, di avere giustizia. Per chi ha in mano le sorti del paese è venuto davvero un momento difficile. La paura non ha preso il sopravvento, gli ammonimenti sono superflui, la retorica è odiosa, la gente non si inganna.

Al coraggio dei bolognesi, che è poi il coraggio dimostrato più volte da milioni di italiani e riconosciuto in tutto il mondo, può corrispondere solo il coraggio di agire e di andare fino in fondo.

LEONARDO STURIALE

IL MANIFESO 10-8-80

Cosa vostra

di r. r.

Forse non so leggere. Forse è la pena e la collera che ci offuscano dopo Bologna. Forse è il fastidio per quell'Affatigato bell'e pronto da servire da parte d'una polizia che da undici anni ci prende in giro sulle trame nere. Forse è il caldo, la fatica, l'oscurità del futuro che mi rendono disattento.

Sta di fatto che non riesco a vedere un gesto politico — dello stato e del governo — dopo la morte del magistrato Costa. Sfoglio le pagine dei giornali e i bollettini delle Camere, anzi del Senato; leggo che un ministro ha riferito a caldo. Punto. Seguono le dichiarazioni della polizia che inquisiti, dei magistrati siciliani che non si faranno intimidire, del vescovo che deplora, della gente che piange. Ma qualche decisione «politica» è stata presa? No. Nessuna.

Eppure chi negherà che c'è di che prendersela? Da qualche tempo nessuno può più coprirsi dietro l'alibi, un po' immondo, che tanto chi muore di mafia è perché con la mafia qualche rapporto l'aveva. Da qualche tempo la mafia ha dichiarato la guerra fuori dei propri confini, al magistrato, al sindacalista, al giornalista, all'uomo politico che la minaccia. E' forse una svolta storica. Forse una prova di debolezza, di quelle debolezze che sono venute come serpenti. Come sfida allo stato non è da meno di quella delle Br. Ma sulle Br lo stato si levò rampante, smoccolò una legge speciale via l'altra, mise i proconsoli nelle regioni contaminate, istituì fermi di polizia e confini. In Sicilia e in Calabria manda telegrammi di cordoglio.

Perché non sa chi colpire? Scherziamo. Sulle Br sapeva poco, eppure qualcosa ha azzeccato. Sulle piste nere, visto che i suoi servizi speciali sono muti come tombe, va piano e al buio. Ma i mandanti di

queste morti, li conosciamo tutti. Non sa il governo quali interessi l'edera Piersanti Mattarella? Non sa che i sindacalisti calabresi avevano di fronte a sé un racket di costruttori? Non sa che Gaetano Costa lavorava sull'eroina e sulla sportellistica lussureggiante in Sicilia, in connessione con l'affare Sindona?

Si che lo sa. I nomi si conoscevano sui giornali. E si sa che cosa la mafia è diventata in questi ultimi anni, come si è fatta pilastro della borghesia semipubblica e dello spaccio degli stupefacenti. Ebbene, perché questi nomi, facce, persone, «giri» non vengono «fermati»? La legge lo consente. Prego, non saltino sulla sedia gli amici magistrati intransigenti che trovano quella legge non splendida; sanno bene che io non sono una garantista di ferro, ma una garantista unilaterale, perché non considero eguale la legge in una società disuguale, né eguale l'atto di «devianza» o «delinquenza» di chi non ha nulla e di chi ha, di chi è fuori e di chi è dentro al giro del potere. Questo mio difetto è noto. E per di più, come scriveva Ieri Pintor, non vogliamo essere sciacalli, ma neanche allacciati. Siamo un paese di leggi speciali, siamo in Europa quello che ha più detenuti politici, siamo una democrazia che conserva gelosamente a Rebibbia 44 chili di Oreste Scalzone per difendersi, abbiamo un generale che comanda mezza Italia. Del nord. Contro il terrorismo rosso, perché uno nero il Dalla Chiesa non mi ribalta l'abbia malacchiappato. Scappilassimo un po' di questo apparato alla mafia?

Sento già qualcuno che grida: «Vuole cinquemila confini, quella pazza maledetta». Oh Dio, non scoppiet in pianto se vedessi questa democrazia autoritaria esserlo in tutte le direzioni; se lo Stato, quello con la S maiuscola che piace tanto alle maggioranze di qualsiasi tipo, acciuffasse per un po' i managers di questa sanguinosa vergogna. Non fremo infatti ugualmente per il ragazzo assassino per

politica, mio problema, piana che si ribalta follemente contro se stessa e la società che la produce, e il costruttore bidile, mandatario di omicidi per interposta persona, che prospera nei suoi affari ed è da questa società coltivato, coperto, protetto come un fiore in serra. E infatti, contro il primo si ergono le luttazioni, davanti al secondo dormono.

C'è in questi giorni, appena c'è scottato il silenzio che tutti ci ha colti dopo Bologna, un gorgogliare di polemiche, che chiamar politiche è un complimento. I compagni socialisti, che non richiama la crisi quando la voleva Berlinguer, ora la vogliono; anzi no, ne agitano la minaccia a futura memoria, o solo per dare un colpo a Cossiga, bravo negoziante ma un po' addormentato. Come scrive «Repubblica», che da qualche tempo ha la palma del titolo un po' aementi: «C'era dice a Cossiga: se non governi è la crisi. Pigrone. Quanto a Berlinguer, pare che la crisi quando è agitata dal Psi, gli vada di meno. Intanto saltano i poveracci per le bande nere, e cadono sul selciato gli individui — bidiridul — che tentano di lottare contro la mafia. Se vi date una mossa, signori del governo? C'è sono le leggi antimafia, se cacciate un urlo per farle applicare? C'è una commissione su Sindona che attende di essere nominata e insediata. Quanto ci mettete? E perché?



La Chiesa e i terroristi

di LUIGI ACCATTOLI

QUALE potrebbe essere l'apporto della coscienza religiosa alla riflessione collettiva sulle cause e il significato del terrorismo? Seguendo nei giorni scorsi il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste, avevo avuto l'impressione che da questa minuscola e inascoltata minoranza confessionale fosse venuta una parola nuova, rispetto ai continui messaggi della maggioranza cattolica. Nel giro di quattro ore, ben tre esponenti del Sinodo svolgevano, in sermoni e dichiarazioni ad apertura dell'assemblea, questa considerazione: «Della tragedia di Bologna dobbiamo pentirci tutti, perché tutti facciamo parte di un'Italia in cui orrori di questo genere sono possibili».

L'invito al pentimento era seguito dall'autocritica per «l'acquiescenza alla violenza da parte delle chiese cristiane», definita uno dei fatti più stupefacenti della storia. L'autocritica a sua volta si specificava in una confessione di corresponsabilità: «Perché di quanto sta accadendo in Italia davanti a Dio siamo tutti responsabili».

Riferendo queste parole, pronunciate da uomini sconosciuti all'opinione pubblica nazionale, osservavo che simili riflessioni non si ritrovavano nei messaggi di papa Wojtyła e del cardinale Poma, che quello stesso giorno erano riportati da tutti i giornali. E mi pareva un fatto straordinario che espressioni di autocritica e di corresponsabilità venissero dalla minoranza protestante, che non ha propri membri al vertice dello Stato, e che finora non ha dovuto piangere i suoi figli tra le vittime del terrorismo, o tra i responsabili di esso, mentre simili parole non erano mai venute dai responsabili della Chiesa cattolica, così corporalmente e capillarmente intrecciata, oggi come sempre, all'intera società italiana.

Questa osservazione non è piaciuta al quotidiano democristiano «Il Popolo», che a firma di Paolo Giuntella l'ha classificata tra le voci degli irresponsabili, fattesi sentire «sulla tragedia». Si tratterebbe di una conclusione tanto aspra quanto ingiustificata, possibile soltanto nel clima di sospetto che il nostro giornale alimenterebbe nei confronti della cultura di ispirazione cattolica.

La confesa sui morti è operazione diabolica, cui in nessun modo intendo prestarmi. Solo per il sospetto di non essermi espresso con sufficiente chiarezza, torno ora su un argomento che ritengo meriti un'attenzione non polemica da parte di tutti, laici e religiosi, protestanti e cattolici.

LA CHIESA cattolica italiana ha detto almeno due parole importanti sul terrorismo: con Paolo VI ai funerali di Moro e con Giovanni Bachelet ai funerali di suo padre Vittorio. Quando il vecchio pontefice, in San Giovanni in Laterano, giunse quasi a rimproverare Dio di non aver

salvato Moro, quella frase riuscì, meglio di mille prediche, a ricordare alla nostra epoca distratta che la preghiera è, anche biblicamente, grido a Dio e lotta con l'angelo. E che in essa può esprimersi intera la nostra ribellione a quella nuova strage di innocenti che si chiama terrorismo politico.

Più trasparente ancora, se possibile, fu la testimonianza religiosa di Giovanni Bachelet, quando si rivolse a Dio con parole di perdono per quelli che hanno colpito il mio papà. Due preghiere, due insegnamenti cristiani il cui valore civile fu messo in risalto dai commentatori di tutte le tendenze.

Tuttavia, il terrorismo non costituisce soltanto una sfida alla coscienza individuale dei figli e degli amici delle vittime. Esso solleva interrogativi più generali, sulla possibilità stessa del suo attecchire e diffondersi all'interno di una società che è formalmente unanime nel condannarlo. La sua sfida più forte, io credo, ce l'ha rivolta quando, con gli arresti a catena di questa primavera, tutti ci siamo dovuti rendere conto che esso aveva aperto larghe breccie nelle giovani generazioni, arrivando a proporsi a molti come una possibile scelta di vita, cui legare il proprio destino.

Su questo aspetto del terrorismo, male profondo e misterioso, che sembra azzerare di colpo la faticosa costruzione di una pedagogia culturale e politica che nessuno, fino a ieri, avrebbe immaginato così fragile; sulle radici spirituali del terrorismo, e non sugli immediati alibi di famiglia, nessuno tra noi sa dire nulla.

LA CHIESA cattolica ha tenuto il 23 marzo scorso una giornata di riflessione e di preghiera sulla violenza e il terrorismo. Nel messaggio diffuso per l'occasione dalla presidenza della Cei vi erano molte riflessioni sulla resistenza e la lotta al terrorismo, ma vi mancava quella che a me è sembrata la più autentica espressione della coscienza cristiana in questa materia: quell'autocritica e quella dichiarazione di corresponsabilità che ho ascoltato domenica scorsa al Sinodo delle chiese evangeliche.

Una parola profetica sull'origine e il significato del terrorismo, la Chiesa cattolica potrebbe pronunciarla, con l'autorità e l'efficacia di cui dispone, solo riconoscendosi corresponsabile della tragedia che colpisce il paese e invitando al pentimento i propri membri, sull'esempio della minoranza protestante. Assumendosi cioè, secondo il comandamento rivolto dal Figlio dell'uomo, anche le colpe non sue e chiedendo a Dio la conversione dei terroristi.

Solo per questa via le chiese cristiane possono dare un reale contributo alla società civile, che tanta difficoltà incontra a riflettere sulle cause profonde di questo male, nel momento in cui si vede costretta a far fronte alle sue manifestazioni immediate.

segue:

LA STAMPA

«Ci sono cose precise che lo Stato avrebbe dovuto compiere e non ha compiuto?»

«Sì, soprattutto il controllo della ricchezza, degli arricchimenti. Ma siccome queste cose dovrebbero essere fatte a cominciare dalla classe politica, vuol dire che difficilmente si faranno».

«Allora lei pensa che la classe politica sia implicata in queste vicende?»

«Senza dubbio, lo dimostra la mancanza di leggi sicure e precise perché la mafia possa essere colpita».

«Possono esserci legami tra la mafia, le Brigate rosse e il terrorismo nero?»

«Nessuno. La mafia agisce da sola, non vuole mutare nulla, non vuole rivoluzioni, non può far lega con il terrorismo il quale vuole cambiare la società. Se in Sicilia fossero nate spontaneamente cellule eversive, la mafia le avrebbe soffocate prima dei carabinieri. La sua unica meta è l'arricchimento».

«La mafia è una borghesia precaria, che non riesce ad assestarsi perché riproduce continuamente dei conflitti interni. Non appena una generazione mafiosa è sul punto di diventare borghesia, dal basso parte un'ondata che la spodesta con le catene dei delitti».

Remo Lugli

IL SINDACO DI BOLOGNA ZANGHERI RISPONDE

ALL'ARTICOLO DI CAVALLARI SUL «CORRIERE»

Ecco la mia speranza

Renato Zangheri, sindaco di Bologna, risponde con questo articolo al fondo di domenica sul «Corriere» di Alberto Cavallari dal titolo «Dove sta la speranza?».

La speranza è davvero difficile, a giudicare dallo spettacolo di barbarie a cui abbiamo assistito a Bologna e altrove, e anche dallo spettacolo di inefficienza, leggerezza, corruzione, che ci viene offerto ogni giorno sulla scena nazionale. Ma Cavallari si astiene forse dal guardare con attenzione al complesso delle forze in campo. Forse giudica effimero lo slancio della solidarietà, rituale o passeggera la protesta di grandi masse di popolo. Qui sta la nostra differenza di giudizio.

Io ritengo che senza quella risposta al terrorismo avrebbe raggiunto un primo, sostanziale risultato.

Vi sono fattori che consentono la mobilitazione popolare, nonostante tutto: organizzazioni dei lavoratori, aggruppamenti, è vero, ma non intaccate nelle fibre dal tarlo corporativo, coscienze individuali insidiate dall'egoismo, ma non ancora vinte. Cavallari pensa che sarebbe necessario cambiare tutto, da cima a fondo, per farla finita con i nostri mali. Auspica una rivoluzione morale. Sarei d'accordo, se potessi aggiungere che le rivoluzioni morali mai si sono affermate nella storia senza passare per strutture e comportamenti pratici, integrandosi in essi. I comandi morali sono perentori solo quando si incorporano in istituzioni efficienti.

Tutte le rivoluzioni hanno cercato e talune trovato gli istinti corrispondenti alla loro ispirazione morale, a cominciare da quella cristiana, sebbene non di eventi religiosi si tratti in questa occasione.

E' stato detto in questi giorni che ragioni morali avrebbero dovuto impedire di usare la strage per spostare l'asse politico del governo, si dovrebbe dimostrare che tale uso è stato fatto. Ma censurare l'opposizione, intimidirla, nel tentativo di impedire di portare il proprio contributo critico alla formazione della volontà nazionale, non è questa un'azione moralmente deprecabile? Quale motivo dovrebbe indurci a tacere sulle responsabilità che stanno al fondo delle incertezze e degli errori, che del resto nessuno è onestamente capace di nascondere? Ho letto Baget Bozzo su Repubblica. Non capisco perché sia stato più moderato, su questo punto, del vescovo ausiliario di Palermo. Non vedo perché Berlinguer dovrebbe essere verso il governo più indulgente di Zanone.

Non inebriare l'opposizione, in nome di una solidarietà problematica, ecco il dovere morale. E un altro: non gettare Affa-

ligato in pasto al bisogno prompente di giustizia degli italiani.

Ha scritto giustamente Lotta Continua: «Ma poiché si tratta di un fascista, di un nazista, di uno che ha forse commesso orrendi delitti, di uno che avrebbe potuto anche metterla, la bomba alla stazione, dobbiamo accettare su-

pinamente di offrirlo ai lettori come colpevole di questo delitto senza prove?».

Conosco il procuratore della Repubblica di Bologna e alcuni suoi collaboratori ed è per me un motivo di fiducia che le indagini siano nelle loro mani. Ma indagini di questo tipo non si impiantano il 2 agosto. Debbono avere alla loro base una somma imponente di informazioni: fornite dagli organi di sicurezza. Non so se i magistrati di Bologna le hanno ricevute. So che in casi precedenti dai magistrati inquirenti non è stato offerto nulla o quasi nulla ai servizi che dovrebbero ogni giorno e in permanenza raccogliere notizie, vagliarle, ordinarle. Piantificare la sicurezza è una richiesta ingenua? Una rivoluzione morale passa anche per la via di una riforma severa dei servizi. Saranno efficaci se saranno irreprensibili.

Forse per la vastità del problema sollevati e in rapporto al modo come si possa fondare la speranza in un paese tentato dalla disperazione bisogna dire di più. Ogni riforma della società e della istituzioni, di cui tante e tante volte si è parlato riconoscendone la giustezza, e che non si è voluta poi realizzare, è ora diventata un dovere ineludibile: dalla scuola all'agricoltura, dalle partecipazioni statali alla Cassa per il Mezzogiorno, dagli enti locali alla presidenza del Consiglio. Può sembrare strano che lo parli in questo momento dei poteri del presidente del Consiglio, ma anche questa è una riforma necessaria. Il presidente non può solo indirizzare e coordinare. Deve poter governare e non soltanto accigliandosi i propri collaboratori, che sono invece designati dalle correnti dei partiti di maggioranza, ma potendosi giovare di un dispositivo di legge che gli consenta e in qualche modo gli imponga di decidere sulle questioni generali ed essenziali.

Un cancelliere? Non si evocano degli spiriti per respingere un'esigenza giusta. Ciò di cui abbiamo bisogno è un primo del governo che dia unità e disciplina nei ministeri, opponendosi alla loro trasformazione in boronie, che sottragga la direzione politica ai quotidiani e sversanti giochi delle fazioni e delle clientele.

Del resto tutta la struttura dello Stato deve essere riesaminata e riformata, in base a criteri di responsabilità democratica e di speditezza amministrativa. Il parlamento non riesce a svolgere tempestivamente e pienamente la sua funzione, sia per la doppia lettura, sia per l'insufficiente decentramento, sia soprattutto per la continua sottrazione di compiti. Al Comuni dovrebbe essere data una legge nuova, poiché la vecchia risale al tempo e alla mentalità di Carlo Alberto. A ogni livello della funzione pubblica si deve sapere quali siano i requisiti di moralità e di competenza necessari e come si debbano osservare, senza deroghe.

Riforme e rivoluzione morale, insomma, non vanno disgiunte. E' facile ricordare l'evanescenza fiscale: lo scandalo è sotto i nostri occhi. Ma c'è la mafia degli appalti. C'è un liberismo che si arresta alle soglie dei contributi statali. Richiamare a un quadro sociale l'iniziativa dei privati non è una norma della Costituzione?

Una programmazione economica seria, fondata su procedure certe, offenderebbe la persona umana, più di quanto non offendano la vigente anarchia economica? Credo che anche l'azione sindacale nei servizi pubblici debba aprirsi ispirarsi a obblighi sociali. Le confederazioni hanno sufficiente forza e prestigio per respingere il ricatto degli autonomi.

Ecco, la mia difficile speranza sta nel credere non tanto in astratte «forze della storia», ma nella capacità delle masse popolari di dar vita nel nostro Paese a un profondo processo riformatore, del quale conosco le contraddizioni, di cui non sottovaluto gli ostacoli ma che è pure concepibile, sulla scorta della nostra esperienza storica e delle prove presenti. E' un processo inedito, e perciò arduo, sospettabile, sospetto. Se volessimo racchiuderlo in una formula, ci sfuggirebbe, perché è ricco, può essere ricco di molte energie popolari. E' questo, come Cavallari teme, populismo? Le dottrine e il linguaggio politico, vorrei chiedere, non hanno troppo avvilito questa parola? Non le hanno troppo contrapposto le tecniche raffinate e aristocratiche della guida dall'alto, razionale e onnivagante? Questa guida non ha, in realtà, visto e non ha ragionato, non certo per il meglio. Una sana ed energica spinta popolare consente, e anzi richiede, un governo operante. Non si deve temere. Noi abbiamo da troppo tempo governi che non operano e slanci delle masse che si disperdono. Quale peggiore inconcludenza? E' ora di conciliare in Italia la potenza e l'atto, ciò che può essere, la realtà cui si può dar vita, e ciò che è. Per raggiungere questo fine bisogna superare, certo, il timore del partito, ma quello di ristagnare nell'impotenza è il destino più temibile.

Renato Zangheri

IL TEMPO
seguito da p. 4

messo da parte i suoi atteggiamenti critici verso il PSDI, per via degli accordi da raggiungere anche con il partito di Longo nelle giunte locali di sinistra.

Di questa novità prende nota con malcelata soddisfazione il leader socialdemocratico il quale, in una dichiarazione di ieri, mette in bell'ordine le attestazioni

di Piccoli, di Craxi, di Signorile e del PCI partito questo, osserva che «non è oggi in polemica diretta con noi, anzi veniamo continuamente sollecitati a stringere alleanze allorché si deve decidere la formazione delle giunte». Longo dunque, al centro di tante e tali attenzioni, coglie il senso profondo della offerta e replica in chiave di solidarietà democratica. «Alla questione dell'allargamento della maggioranza — dice — e ad un nuovo governo abbiamo un interesse, ma marginale, anche se sappiamo che pure su di noi ricade il problema della governabilità del paese». Longo — rettificando alcune asserzioni della sinistra socialista sul carattere «moderato» del PSDI — preferisce quindi affrontare il tema del confronto tra tutte le forze di sinistra e aggiunge che a questo dibattito, devono partecipare anche i comunisti i quali, in tal modo, possono essere aiutati a uscire dal loro attuale arroccamento all'opposizione.

A Longo fa eco un altro socialdemocratico, Preti, il quale sostiene che «difficilmente questo governo potrà

fare grandi cose». Il PSDI, secondo Preti, «non ha l'efficienza» di ritornare nell'esecutivo ma, al limite, per ora, a ripetere «che la base parlamentare di questo gabinetto, contro il quale saranno sempre franchi tiratori più o meno noti, è troppo ristretta per varare importanti provvedimenti e per fronteggiare la massiccia opposizione del PCI».

I liberali, come si diceva, sono più guardingo: non si nascondono le difficoltà di un riassetto, anche se il vicesegretario di Vittorio Colombo in un articolo apparso ieri sul Popolo ha osservato che «la collaborazione avviata con il PSI e il PRI aperta agli altri partiti democratici PSDI e PLI debba sfatare la leggenda che il nostro paese non può essere governato senza il PCI». Le posizioni delle minoranze all'interno della DC e del PSI, in questo senso, hanno come unico obiettivo quello di «coordinare il pentapartito, cioè l'alternanza di governo anche con il PLI. Perciò per il partito di Zanone la strada dell'«ottimo» è più complicata di quanto invece non lo sia per i socialdemocratici. E se l'ex sottosegretario Costa lamenta il fatto che, negli ultimi

giorni, «il governo è diventato politonico», ciò non sembra un presupposto sufficiente a far riaprire il discorso con quella parte politica. A meno che il dibattito di settembre non diventi tanto vasto da contemplare anche il PLI, come spazia il vicesegretario liberale Pinuelli, il quale afferma che «è necessario che, senza settarismi, si apra un confronto fra i partiti per recitare, nella soluzione dei problemi, la decisa, il livello, la delle convergenze possibili».

Dal fronte missino Romualdi è anche lui convinto che si vada verso qualcosa di nuovo nella maggioranza, soltanto che non ne sembra molto soddisfatto: «chi credeva che, a seguito degli ultimi voti di fiducia che lo avevano salvato dai franchi tiratori, il governo Cossiga e la maggioranza si fossero rafforzati», deve, invece secondo l'esponente missino, «prepararsi al peggio».

ENZO GARRA

Terrorismo e connivenze: Ferrica chiede subito un vertice dei ministri

Il ministro dei trasporti afferma che «compiacenze non vengono dalla stragrande maggioranza delle forze dell'ordine» ma «altrove si copre e collude»

ROMA — La polemica Formica-Rognoni è sfociata in una clamorosa iniziativa del ministro dei trasporti che sembra superare ormai l'ambito del battibecco personale per investire, con esiti imprevedibili, i già tesi rapporti all'interno del governo. Formica ha infatti chiesto la convocazione di una seduta speciale del consiglio dei ministri per discutere la delicata questione delle protezioni e delle connivenze di apparati dello Stato con il terrorismo.

Proprio nella tarda serata di ieri, una domenica di completa pausa nel dibattito politico, ormai con la chiusura di tutte e due le Camere in completa vacanza, è arrivata dalle telexscriventi dell'ANSA una dichiarazione del ministro socialista dei trasporti che ha animato improvvisamente le sparse redazioni dei giornali. Ecco il testo integrale: «Dopo la risposta polemica del ministro Rognoni, credo sia utile suggerire di affrontare in seduta speciale del consiglio dei ministri

l'ampia questione dei collegamenti interni ed internazionali di cui ha goduto, e spero non goda più, il terrorismo russo o nero. Sappiamo che protezioni, complacenze e connivenze non vengono dalla stragrande maggioranza delle forze dell'ordine, che nel rispetto dei principi democratici e per fedeltà repubblicana hanno pagato un alto contributo di sangue nella lotta al terrorismo. In altre sedi si copre e si collude così come parlamentari, magistrati e giornalisti hanno finora denunciato senza ricevere chiarimenti. Vorrei che nella ricerca della verità — conclude Formica — vi fosse meno cautela e più coraggio. In materia è meglio peccare di prudenza che di reticenza».

I «precedenti» della polemica fra il ministro socialista e quello della sinistra democristiana non sembrano spiegare del tutto la richiesta di Formica. La riassumiamo. Il ministro dei trasporti aveva ricordato le

passate connivenze di apparati dello Stato con il terrorismo e l'Avanti», il quotidiano del Psi, aveva parlato di «pezzi di storia patria» da non dimenticare.

La risposta di Rognoni escludeva possibili proiezioni e negligenze che potessero indebolire la lotta dello Stato contro il terrorismo e lo stesso giornale socialista aveva dato atto al ministro dell'interno di non avere alcuna responsabilità per quanto era avvenuto nel passato. Ma evidentemente ora Formica sposta l'obiettivo polemico dalla storia, sia pure recente, alla cronaca, purtroppo ugualmente drammatica della nostra Repubblica.

bre, quando il congresso del Psi dovrebbe svolgersi. Una accelerazione dei tempi della crisi nazionale manda tutto all'aria. Craxi può pensare che sia diventato maestro del problema della presidenza socialista a palazzo Chigi. Oppure, i dirigenti socialisti hanno in testa un disegno più limitato, e vogliono mettere da parte il «logorosso» Costica per offrire al paese una immagine di governo più solida. Forse, con un governo diverso da questo ritengono di poter riaprire un dialogo meno aspro con l'opposizione comunista, che da tempo chiede una soluzione meno precaria di quella varata primavera.

In ogni caso, dovrebbero però slittare i tempi del congresso socialista, perché qualunque manovra che punti a un governo diverso (presidenza socialista o no) significherebbe crisi. E chi vuol fare una lunga traversata, non facilmente conciliabile con un congresso socialista autunno.

Sia il fatto che la polemica si è riaperta con tutto ciò che essa può significare sia nella contingenza (indagini legate alla strage di Bologna), sia nella prospettiva politica a breve termine.

L'interrogativo è ora se il Psi si muova rimanendo nell'ambito dell'attuale assetto di governo per condizionarne le scelte (anche nel campo dei servizi di sicurezza) oppure per avviare in tempi rapidi la sostituzione in toto del governo Cossiga, a partire dal presidente del consiglio. La ormai famosa «velina» socialista può fare credere che sia questa l'intenzione di Craxi e dei suoi ministri, con i quali la «velina» fu concertata.

Ma in questo caso, si riapre il problema della nuova presidenza del consiglio e tornano a diventare incerti i termini dell'ingresso socialista. L'ha fatto capire che il governo Cossiga dovesse durare fino a novembre.

(che nel fisico) sia verso quei ministri come Rognoni che hanno il compito di governare da vicino gli organi dello Stato e predisporre alla sicurezza. Non a caso, ancora ieri, il giornale del Psi tornava a ricordare «le connivenze tra terrorismo e corpi separati dello Stato» e la lunga vicenda che ha portato alla condanna di Freda, Ventura e Giannettini per la strage di piazza Fontana.

Si tratta di un accostamento grave tra quella vicenda e quella di Bologna, come se anche in quest'ultimo caso ci siano già in questi elementi per scorgere indizi di «convenienza» tra la manovallanza che opera per la strage e porzioni di Stato che la coprono o addirittura la ispirano. Proprio l'altro giorno, lo stesso ministro Formica aveva parlato non solo di debolezze del governo a proposito del terrorismo, ma di «manifeste connivenze tra i pezzi dello Stato e i vertici del terrorismo». In una sua replica, il Viminale aveva parlato invece di «estrema rigore» avevaciato qualsiasi ne-

di RENATO VENDITTI

gioranza delle forze dell'ordine». Ma dice che «in altre sedi si copre e si collude, così come parlamentari, magistrati e giornalisti hanno finora denunciato senza ricevere chiarimenti». Nella ricerca della verità, il ministro socialista chiede «meno cautela e più coraggio», dal momento che «in materia è meglio peccare di prudenza che di riluttanza».

Si tratta, come si vede, di una polemica carica di veleno, che torna a chiamare in causa, dopo la «velina» socialista di alcuni giorni fa, il governo Cossiga e la sua efficienza, con particolare riguardo per le vicende che hanno accompagnato l'attacco terroristico di Bologna. Il Psi avverte il pericolo che l'ondata di raccapriccio che si è accompagnata alla strage finisca per rivestire il governo in modo indelaminato. E tenta così di scartare le sue responsabilità sia in «guardi del presidente» del consiglio (disegnato come un vanto «logorato» an-

LA CAMERA farà vacanze brevi perché dovrà riunirsi il 19 agosto per approvare in tempi rapidi i due decreti economici varati sabato notte dal Senato. Per i ministri, le vacanze sono in fase perché ieri sera il ministro socialista Formica, replicando a Rognoni sui problemi del terrorismo, ha chiesto una «speciale» seduta del Consiglio per affrontare «l'ampia questione dei collegamenti interni e internazionali di cui ha prodotto, e spero non goda più, il terrorismo rosso o nero». Chiuso quindi, almeno per il momento, il fronte polemico dei travagliati provvedimenti economici, rimangono aperti quelli del terrorismo e l'altro delle giunte regionali e locali. La polemica socialista è insistente, anche se non ne sono stati chiamati obiettivi.

La dimostrazione di un del-
quato è sempre e sempre alla
mano per chi parla di
assurdezza e di invenze
avendo la « grande mag-
gioranza ».

Oggi l'interrogatorio di Affatigato alla presenza di un giudice bolognese

Un dirigente del Pci francese accusa il neofascista italiano

E' un membro del comitato centrale - Afferma che il giovane fu visto trasportare alcune voluminose valigie nel suo appartamento qualche giorno prima della strage di Bologna - Si indaga sui legami che l'estremista aveva con le organizzazioni dei «neri» sulla Costa Azzurra

DAL NOSTRO INVIATO

NIZZA — La polizia francese ha deciso di far svolgere in prigione l'interrogatorio di Marco Affatigato. Motivi di sicurezza, secondo i funzionari della gendarmeria di Nizza, sconsigliano di trasferire il neofascista ligure al palazzo di giustizia.

Anche uno spostamento di poche centinaia di metri, è infatti considerato pericoloso in una città che vuole ad ogni costo restare tranquilla in piena stagione turistica e guarda con ansioso distacco e disagio a queste ricorrenti storie di terrorismo che la riguardano. L'interrogatorio sarà condotto dal giudice istruttore Jacobbi, nelle prime ore del pomeriggio alla presenza, se non interverranno difficoltà all'ultimo istante, di un magistrato della procura di Bologna che consegnerà al neofascista ligure la nuova comunicazione giudiziaria per «detenzione e porto di materiale esplosivo».

Una comunicazione alquanto generica, senza riferimenti di tempo, che serve soltanto a consentire domande sugli spostamenti di Affatigato la mattina della strage di Bologna e i giorni che la precedettero.

Si cercherà, ad esempio, di verificare ancora una volta se l'alibi che la ragazza inglese del neofascista ha per adesso inutilmente cercato di dimostrare è credibile. Se è vero che Affatigato fu visto in Italia nel mese scorso, se è vero infine, come sostiene in una dichiarazione ufficiale Charles Caressa, membro del comitato centrale del partito comunista francese, che l'italiano fu visto trasportare nel suo appartamento di Rue Beaumont alcune voluminose valigie qualche giorno prima della strage di Bologna.

La gendarmeria francese indaga nel frattempo sui legami che univano Affatigato con gli ambienti dell'estrema destra locale. Si sa per certo che appena arrivato sulla Costa Azzurra, ottenuta dalla polizia una carta di soggiorno, il neofascista tentò di collegarsi al Parti des Forces Nouvelles di Pascal Gauchon, che nella mappa della destra locale si colloca su posizioni molto simili al Movimento sociale italiano. Inizialmente però, i contatti gli furono negati. Sul conto del neofascista ligure erano giunte dall'Italia pessime informazioni. Le accuse che Tutti

gli rivolgeva dal carcere, l'ipotesi che fosse realmente un informatore della polizia, lo obbligarono per qualche mese ad un forzato isolamento.

Ma al termine di una propria indagine, il Parti des Forces Nouvelles si decise ad accettare alle proprie riunioni anche il «rifugiato italiano». Riunioni ufficiali di un partito ufficiale, che alle ultime elezioni raccolse in città circa il 3 per cento dei voti. Ma l'Affatigato si limitò a questi contatti o ne cercò clandestinamente di altri? A Nizza, va ricordato, la mappa dell'eversione ha sempre trovato uno dei principali punti di riferimento. Qui fanno capo, come dimostra una lunga serie di episodi degli ultimi dieci anni, i separatisti baschi, i brigatisti italiani, esponenti dell'Ira, rivoluzionari di destra e di sinistra con collegamenti fra loro mai del tutto dimostrati ma fortemente sospetti. A Nizza, esiste anche il Fane (Federation d'Action Nationale Européenne) il cui animatore, il ventiquenne Paul Durand fu visto a Bologna il 12 di luglio. Qui è venuto ad aprire la sua campagna per le elezioni presidenziali, all'indomani dell'arresto di Affatigato, quel

Jean Marie Le Pen, capo del Fronte Nazionale, il cui slogan è di rispedire ai rispettivi paesi un milione e mezzo di immigrati in Francia, per restituire così «la Francia ai francesi». E ormai, nel gergo politico e sindacale francese, dire «nizzardo» significa dire «sambabillino» dal momento che sulla Costa Azzurra sono stati reclutati, anche recentemente, giovani il cui scopo era di creare incidenti durante gli scioperi, in modo da consentire l'intervento della polizia nelle fabbriche. Successe anche nella primavera scorsa, durante una serie di agitazioni in alcune industrie metalmeccaniche di Lione.

Possibilità di collegamenti, per Marco Affatigato, non mancavano certo. E anche se è tutto da dimostrare che fosse proprio lui il giovane che si aggirava per la sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna prima della strage, è opinione diffusa che il suo interrogatorio possa significare molto per lo svolgimento delle indagini. Le piste nere, fino ad oggi, sono sempre passate dalla Costa Azzurra.

Maurizio Naldini

PRESE SERA 11-8-80

La polemica tra Psi e Dc

Quasi «pezzi» dello Stato

di Giulio Obici

LA STRAGE di Bologna, fra le tante cose, ha promosso anche una furente polemica in sede politica. Fatto non nuovo, si dirà; ma questa volta si tratta di una polemica tutta ministeriale. Aperta dal ministro socialista Rino Formica, essa ha registrato l'immediata risposta del ministro democristiano Virginio Rognoni, la replica di Formica e poi un vasto contorno di prese di posizione da parte dei due partiti. La polemica ha come tema la condotta — trascorsa e presente — del Governo di fronte al fenomeno eversivo

vo e alle sue manifestazioni terroristiche. Più in particolare, verte su questo interrogativo: può tuttora il terrorismo fare leva su connivenze con taluni apparati statali? Formica ha infatti dichiarato che «i ministri socialisti non consentiranno la riedizione di vecchie pratiche in uso durante il centro-sinistra... si è assistito a debolezze da parte del governo e, in taluni casi, perfino a manifeste connivenze tra pezzi dello Stato e area del terrorismo». Il capogruppo socialista alla Camera, Labriola, allargato il tema alle complicità internazionali dell'eversione, è venuto di

rincalzo sostenendo che il governo deve «parlare chiaro su questa questione, senza riguardi per nessuno e dica ciò che sa» o ciò che sapevano «i precedenti governi». Il ministro agli Interni, Rognoni, ha replicato definendo «ineatte» le dichiarazioni del collega socialista e respingendo «qualsiasi insinuazione circa inesistenti rapporti tra terrorismo e corpi dello Stato». Gli ha risposto Formica ieri sera confermando quanto già detto e chiedendo una seduta speciale del consiglio dei ministri «sulla questione dei collegamenti interni e internazionali del terrorismo rosso e nero».

Benché la polemica possa inquadarsi nel sotterraneo (e spesso indecifrabile) conflitto che ormai investe i partiti di governo e perfino le loro correnti, essa ha a fondamento un problema gravissimo; appunto, le connivenze tuttora possibili tra apparati statali e terrorismo. Ciò che balza agli occhi dell'atteggiamento del Psi è la certezza che la Dc ne sia al corrente: una certezza che spinge avanti la richiesta che pure loro, i socialisti, vuotino il sacco. Ciò che invece colpisce della risposta di Rognoni è la sostanziale elu-

sione del problema: se essa ignora la ben nota tradizione di deviazioni istituzionali a lungo denunciate ma mai seriamente perseguite, risulta poi stridente, nella sua stringatezza, di fronte ad una serie di inquietanti episodi, anche recentissimi, che testimoniano la presenza di esponenti o infiltrati dell'eversione cosiddetta rossa nei più delicati gangli statali. Senza contare che e tuttora in carcere, per favoreggiamento, il vice capo del SISDE, Russomanno. Che sia lecito interrogarsi su possibili deviazioni istituzionali è fuori di dubbio. Ed è augurabile che chi sa parli, senza alcuna esclusione; anche perché la polemica non si esaurisca nel gioco di moniti destinati a ricomporsi con il consueto scambio di contropartite.

Nel giorno del dopo-strage, abbiamo più volte insistito sul problema istituzionale. E dopo la polemica governativa vorremmo precisarne meglio i contorni. Si tratta di chiarire il concetto di «istituzione deviata», quale risulta da una cospicua messe di dati disponibili. Il punto di riferimento è ancora una volta il 1974, l'anno del ricanti-

SE QUESTO PAESE SAPESSSE ANCHE RICORDARE

«Giù le mani dai morti». «Speculazione vergognosa». A giudicare dai titoli di certi editoriali apparsi in questi giorni sui quotidiani, si direbbe che la strage di Bologna è soprattutto deprecabile perché ha offerto occasione agli avversari del governo di insistere nella loro opposizione. Essi avrebbero invece dovuto tenere di fronte alla maestà della morte, inchinarsi in omaggio per le vittime innocenti, dimenticare le polemiche politiche e tutti insieme piangere abbracciandosi.

È una pretesa che in Italia si ripresenta ininterrottamente. Non so in altri Paesi, ma da noi l'uso è la diversione e la rimozione tutte le volte che siamo colpiti da calamità. Il giorno che le acque travolgono dalla diga del Vajont travolgendo paesi e sterminando intere popolazioni, ci fu un grande giornale che intitolò il suo articolo di fondo: «Natura crudele». Se avesse dato la colpa come si doveva, agli imprenditori costruttori di una diga malfatta, sarebbe stato imputato di «speculazione vergognosa» alle spalle dei morti. «Giù le mani».

Questa idea che quando ci sono dei morti ci si debba

astenerne dalla ricerca delle responsabilità sotto pena di essere tacciati di strutturali di calaveri, strumentalizzazioni delle sciagure, è un'idea che fa comodo. Non a caso, infatti, i maggiori politici hanno stavolta confessato di avere pensato fino all'ultimo che il disastro fosse stato causato da un banale accidente, cioè avrebbe loro risparmiato una resa dei conti sul piano politico, in piazza Maggiore non ci sarebbero stati fischietti per i membri del governo e i segretari dei partiti della maggioranza, e così non sarebbe stato agitato da un contestatore violento, forse. Cossiga avrebbe potuto parlare anche lui alla tolla, e magari non sarebbero state tante le tanghine che hanno rifiutato per i propri congiunti i funerali di Stato.

★ ★

Una qualche governo presidenziale evocare ufficiali in Piemonte la seduta del Senato in Palazzo Madama, o a offrire una visione di fronte ai telespettatori il presidente L'autari aveva detto che il ministero sulla scorta dell'atto celebrato avrebbe avuto un momento di riflessione e di meditazione, e poi, ispirato da un'idea, avrebbe avuto il coraggio di

care la partecipazione del Senato al dramma nazionale («il vostro presidente ha inviato subito messaggi e ha compiuto a Bologna una visita personale») ma tutto questo è apparso vano, i senatori convenuti erano pochi, e quei pochi pareva che pensassero ad altro.

Certo, a sentire gli oratori che si succedevano in rappresentanza dei gruppi rispettivi non si provava alcuno stimolo a immedesimarsi: o banali o retoriche, o mescolate di ambo i difetti erano le argomentazioni dei parlatori sia della maggioranza sia dell'opposizione, e suonavano vuote, o stanche, o ipocrite. L'oratoria può essere un vizio deprecando, ma certo ha il merito, o per lo meno l'effetto, di conferire qualche decoro esterno anche a concetti di per sé poveri, ma questi nostri senatori l'altro giorno esprimevano niente tanto parlavano a vuoto, senza nemmeno la giunzione di un poco di eleganza o dignità verbale.

Se la retorica è da condannare, soprattutto a proposito delle cose serie e dei fatti gravi, qui si trattava di povertà mentale, sordità d'animo, squallore. In circostanze come le attuali sarebbe necessario che il Paese

fosse chiamato a raccolta da un grido di protesta, di impegno, da un incitamento, una parola d'ordine, ma tutto quello che sentivamo era che non ci sono parole per esprimere l'orrore. Il presidente della Repubblica ha pianto, il presidente del Consiglio è apparso distratto, ciò che umanamente è comprensibile («Sunt lacrimae rerum et mentem mortalitatem tangunt») ma politicamente è poco utile e non è servito a dare al Paese lo scossone che sarebbe stato necessario.

★ ★

Si dice, e forse non a torto, che per smuovere un Paese come il nostro nemmeno si sa che cosa ci vorrebbe. È un Paese apatico, disattento, distratto, che fra l'oggi e il domani si lascia distogliere dalle considerazioni estremamente serie che pur ieri lo avevano colpito, un Paese di corta memoria e di riflessi molto lenti. Sarà, ma sta di fatto che questa è una condizione che i politici non dovrebbero condannare, e tantomeno prendere a scusa per la propria inerzia; ma nel loro interesse benedire.

Se il fatto il Paese ricordasse, penso che ormai molti politici che comanda-

no ancora sarebbero stati già ridotti — come si dice in linguaggio ecclesiastico — allo stato laicale, costretti a ritirarsi a vita privata. Quando si parla del nostro come di un Paese ingovernabile, si dice cosa che più lontana dal vero non riesco a immaginare: questo nostro è un Paese accomodante e remissivo, a un tale punto che in questi giorni non si è avuta neppure una piccola reazione di rabbia quando si è avuta la notizia che il primo passo dell'iter giudiziario per la strage del 2 agosto è stata una pubblica polemica fra due importanti magistrati del distretto di Bologna, uno della procura ed uno della sezione istruttoria.

Costoro si sono rivolti a distanza battute ed allusioni offensive, pungenti, irritanti, ed hanno così dato l'impressione di volersi cavare il gusto di reciproche ritorsioni, probabilmente per vecchie ruggini. Immaginarsi il conforto che hanno avuto quelli che aspettano giustizia per i loro morti, vedendo magistrati che si beccano ancora prima di cominciare.

★ ★

Ed intanto la mafia è intervenuta a Palermo d'au-

torità assassinando il Procuratore della Repubblica Gaetano Costa che pare fosse il più risoluto, competente e impegnato nella lotta contro i trafficanti di droga, Brigate rosse, Brigate nere, mafia, la società italiana è attaccata su tutti i fronti, ed il nostro è un Paese assediato dove si vive alla giornata nella speranza che non sia oggi la volta fatale per ciascuno di noi: e anche per questo magistrato ucciso la reazione ufficiale è stata in qualche modo riduttiva.

Fanfani ha detto a Palazzo Madama che il governo ha mancato a un suo dovere avendo ommesso di assicurare al magistrato la dovuta protezione. Gaetano Costa è stato infatti assassinato presso un'edicola di giornali dove era in sosta senza un guardaspalle. Certo, bisogna che i magistrati abbiano una scorta, anche loro malgrado, se cioè preferiscono passeggiare isolati, ma non questo è il problema. Un giorno o l'altro potremmo pure decidere di obbligarli tutti a indossare il giubbotto antiproiettile, ma prima d'allora sarebbe meglio aver condotto un'offensiva a fondo contro la mafia: le Br ed i Nar.

Vittorio Gorresio

SEGUITO :
PAESE SERA

11

tra eversione «nera» e «rossa», ma anche l'anno in cui l'analisi giudiziaria mette a fuoco l'aggancio degli eversionisti con un delicato apparato statale, il SID, il SID deviato — ecco il punto — non è il SID in quanto tale: ma quello che i giudici definiranno il SID parallelo, SID parallelo è una struttura speculare a quella ufficiale, la quale si struttura appunto parallelamente all'altra, ma è «invisibile» e sfugge ai compiti di Istituto e — in parte o se del caso — anche ai controlli politici. Ha con l'altra dei punti di contatto, ma il suo operato segue percorsi «non istituzionali». Nel '74, Vito Miceli, che era il capo del SID e che finì in carcere come cospiratore poiché era anche il capo del SID deviato, poté rifiutarsi di fornire indicazioni al giudice sul SID parallelo proprio perché questo non era istituzionale. Come giustificazione, sostenne anzi che il SID parallelo rispondeva direttamente alla NATO e dunque a un interesse superiore che un magistrato non poteva sindacare.

Data questa duplice struttura del servizio segreto, un ministro dell'epoca avrebbe potuto dichiarare — come infatti dichiarò — che il SID non era deviato, che non aveva complicità con i terroristi, che non meditava colpi di mano. L'analoga dichiarazione di Rognoni verte sul filo di un dubbio: e cioè se gli apparati segreti non abbiano tuttora percorsi paralleli, magari ancora più distanziati dalla facciata istituzionale, viste le esperienze del '71. Il «trucco» scoperto dai giudici del '74 era insomma questo: l'apparato eversione si collocava fuori delle istituzioni, ma ne era anche dentro e contro. Un po' come la mafia. Non c'è dubbio che tra mafia e istituzioni intercorre una profonda osmosi: ma chi potrebbe dire che la mafia è tutta l'istituzione? Ne rappresenta invece un percorso parallelo: ha in essa delle teste di ponte, ma ne uccide anche gli uomini migliori.

La domanda che si pone — quando oggi, ripensando al passato, si parla di «pezzi» dello Stato deviato — e se i percorsi paralleli delle istituzioni, collaudati in tutto il mondo, da noi resistano ancora. La domanda è fondamentale se non si vuole buttare all'aria tutte le esperienze e conoscenze accumulate e per capire come possa essere vuota di significato la risposta di un ministro.

Si è al nazimaoismo?

di MARCELLA ANDREOLI

Sandro Pertini ha ripetuto, nel corso di un'intervista pubblicata ieri, che la centrale del terrorismo scatenatosi sull'Italia sta all'estero. Il presidente della Repubblica è praticamente ritornato sul tema della potenza straniera che gioca a destabilizzare il nostro Paese. Non sappiamo quali elementi abbia il capo dello Stato, però possiamo constatare che sono almeno quattro volte che denuncia pubblicamente un complotto internazionale contro l'Italia. La penultima volta che aveva chiamato in causa una «centrale internazionale del terrorismo» risale al suo viaggio in Spagna dei primi di giugno. Proprio in quei giorni, i servizi segreti di quel Paese avevano appurato che un gruppo di terroristi baschi, irlandesi, italiani e tedeschi, era stato addestrato, nei primi mesi di quest'anno, in un campo paramilitare dello Yemen del Sud. Nel Paese asiatico, confessarono quattro militanti dell'ETA, funziona a tempo pieno un corso di addestramento alle armi per terroristi europei.

Dieci giorni fa, in un'intervista al Corriere della Sera,

tre oppositori di Gheddafi spiegarono che anche in Libia sono stati aperti campi paramilitari per gruppi eversivi. La notizia, peraltro non nuova, conteneva però un particolare molto interessante e inedito: «Ci sono anche gli italiani nei campi di addestramento militare in Libia. Brigatisti rossi e brigatisti neri, magari gomito a gomito, subiscono il lavaggio del cervello, imparano a maneggiare le armi e a uccidere». E ancora: «Gheddafi non fa nessuna differenza fra estrema destra e estrema sinistra. Questi giovanotti gli servono per raggiungere uno dei suoi obiettivi: la destabilizzazione dell'area mediterranea».

Ora c'è da sottolineare che dopo l'atroce strage di Bologna, che ha visto rispuntare dopo 6 anni di tregua il pericolo nero, si annuncia una fase ancora più cruenta del terrorismo. Secondo il parere di alcuni inquirenti, è probabile che per il prossimo autunno, già denso di appuntamenti difficili sul piano economico, i due terrorismi — quello nero e quello rosso — scendano contestualmente in campo. Una specie di «terza fase» dell'eversione, terza perché verrebbe dopo la strategia della tensione (1969-74) e dopo la strategia d'attacco brigatista alla prima surrogata nel 1974.

Marco Affatigato, il neofascista interrogato l'altro giorno a Nizza e in contatto

con il viceispettore della polizia francese Paul Durand, aveva anticipato la «terza fase» nel corso di un'intervista. Aveva detto: Brigate Rosse e Ordine Nuovo andranno insieme all'assalto dello stato. Dal canto loro i NAR, i nuclei di azione rivoluzionaria che hanno assunto e poi smentito la paternità della strage di Bologna, dal 1978 predicano la «disintegrazione del sistema» con la collaborazione dei «compagni del movimento». E Franco Freda, il primo teorizzatore della «disintegrazione del sistema», amico di palestinesi e in contatto sin dal 1969 con il gruppo di Al

Fatah, aveva indicato nel nazi-maoismo (l'unione di forze politiche di segno opposto) un caposaldo per la lotta allo «stato borghese».

La «terza fase» prevede l'attuazione del nazimaoismo? Il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, ne sembra convinto. In un'intervista a un settimanale popolare ha annunciato il pericolo della coniugazione tra i due terrorismi: «In autunno i rossi e i neri agiranno insieme». Allora?

Il minimo che si possa osservare è che le indagini giudiziarie sulla «prima fase» dell'eversione hanno messo in luce collegamenti tra il mondo neofascista e alcuni apparati dello stato. Valga come esempio la vicenda della spia Guido Giannettini, protetto dai nostri servizi segreti nonostante che i giudici di Milano l'avessero accusato per la strage del 12 dicembre. Ed

ancora, l'incriminazione del capo del Sid Vito Miceli indicato come il responsabile di una struttura parallela e deviata che aveva perseguito la «politica della strage». E' possibile che la seconda fase dell'eversione sia sfuggita ai suoi ascendenti istituzionali? E se risultasse vero ciò che alcuni inquirenti profetizzano, cioè la coniugazione dei due terrorismi, si potrebbe ancora una volta parlare di semplice ampliamento del «volume di fuoco»?

MARCELLA ANDREOLI

Il mancato saluto di Bologna

Pertini risponde «Cosa avrei detto quel giorno ad Annamaria...»

dal nostro inviato LEONARDO COEN

SELVA DI VAL GARDENA, 11 — «Sì, a Bologna, nella chiesa di San Petronio, mi sono avvicinato a lei, ad Annamaria Montani. Volevo esprimerle tutta la mia solidarietà. Lei mi ha respinto, ha rifiutato la mano che le porgevo con animo fraterno: mi sono sentito ferito ingiustamente, ma ho compreso quel rifiuto. Al suo posto, con la madre uccisa in quel modo orrendo, io avrei fatto altrettanto, perché talvolta vi sono dolori così disperati che si tramutano anche in rabbia».

Sandro Pertini, leggermente raffreddato, oggi non ha fatto la solita passeggiata fra le Dolomiti della Val Gardena, nonostante la splendida giornata. Solo un giro in paese, tanto per fare quattro

passi. E poi, da trecento chilometri di distanza, da Bologna, gli è arrivata la voce piena di collera e di disperazione di una giovane donna, Annamaria Montani, che il giorno dei funerali di Stato si era tirata indietro quando il Presidente le aveva teso la mano in segno di cordoglio e di solidarietà. Una protesta dettata da sdegno profondo e che domandava giustizia: «Non voglio i soldi dello Stato

— ha spiegato Annamaria domenica a Repubblica. — Ditemi chi ha ucciso mia madre. Ma chi credono di ripagare? Se il presidente della Repubblica ha sofferto, e ha sofferto, queste cose le deve capire».

La capisce, Annamaria signor Presidente? «La ca-

Mercoledì 13 agosto 1980

Avanti!

□ la Repubblica
martedì 12 agosto 1980

più, perché, ed è lei che me lo riconosce, ho sofferto e sto soffrendo pure io questa avventura. No, nessun rinascimento per il mio gesto: soltanto un grande affetto. Se potessi conoscerla, e mi concedesse di parlarle, come un fratello parla alla sorella, le direi che se avessi nel mio animo un po' di gioia, tutta la strapperei per donarla al suo animo e ridarle un po' di serenità.

Il tono di Pertini non è quello di circostanza. È denso d'amarrezza: «Mi pare di recare su di me tutto il dolore e lo sgomento del popolo italiano. Vorrei davvero che Annamaria fosse qui con me, le direi che quel giorno la mia non era la mano che solitamente in modo ufficiale possono porgere gli uomini del potere. Sono sicuro che lei mi abbraccerebbe».

MI AVESSE letto allora nella mente, l'abbiamo sarebbe avvenuto in San Petronio, e avrei avuto piano assieme: io non avrei potuto fare niente di più per lei, ma almeno avremmo pianto assieme. Senza parole inutili e retoriche.

«Ma è ovvio, si è piscio in sua e la rabbia degli altri — dice ancora Pertini —. Con chi se la possono prendere se non con lo Stato? Loro hanno l'imprimatur di uno Stato imbecille, inerte, che non riesce mai a colpire l'anima del terrorismo. Talvolta il mio cuore mi pesa come un mattino, ma quel che mi fa tirar avanti è la speranza e la fiducia nel popolo italiano».

Quando Pertini si è deciso a dar la libertà ai suoi pensieri, non è uno sfogo, è qualcosa di più: un incitamento a reagire, a non cadere nella trappola del qualunquismo o, peggio, dell'incertezza.

«È certo che noi italiani, da questo lato del della vita, siamo come il Presidente —. Prima di tutto sono sicuro che si tirerà un giorno ad individuare i ministri di questa vita». Ancora una volta ripete, per me, la centrale del terrorismo, sentendosi sull'Italia sta all'estero. Quando l'ho detto, c'è stato qualche giornalista italiano che mi ha criticato. Ognuno dei giornalisti stranieri che mi danno ragione e riconoscono che vi sono covi oltre confine. C'è chi vuol far saltare questo ponte democratico che unisce l'Europa all'Africa e al Medio Oriente. Se per dannata ipotesi questo avvenisse, non solo si scivolerebbe tutto il bacino del

Mediterraneo ma si metterebbe in pericolo la pace nel mondo. E allora, in me vi è la ferma convinzione che questo disegno italiano non potrà essere compiuto, soprattutto perché il popolo italiano ha dimostrato di saper resistere».

«Il popolo italiano non si lascerà indolenzire — continua Pertini —. Ne abbiamo avuto riprova. A Roma, scoppiò il terrore di Aldo Moro, ma a San Giovanni si è

colmata di 400 mila cittadini, che protestavano in silenzio. A Genova, ai funerali dell'operaio Guido Rogni, 300 mila persone di ogni ceto sociale. A Milano 1300 mila per i funerali del giudice Emilio Alessandrini. A Bologna, tutta piazza Maggiore era colma di gente venuta da ogni parte d'Italia».

«In tutte queste tragiche circostanze — dice il Presidente — dal dolore è emersa coralmemente una rabbiosa volontà di fare barriera al terrorismo in difesa della democrazia e della Repubblica, che non ci sono state donate su di un piatto d'argento, che non sono state una conquista di una minoranza, ma il risultato di una lotta dura e tenace sostenuta per vent'anni contro il fascismo e poi contro il nazismo».

«Ecco perché io vorrei che non solo Annamaria, il cui volto doloroso mi è sempre di fronte, ma tutti gli italiani e le italiane cercassero di non piegarsi, di continuare a far fronte al terrorismo con la fermezza che hanno dimostrato fino ad oggi».

Un attimo di pausa, poi il

Presidente conclude con tono fermo: «A Bologna non a caso ho preferito staccarmi da tutte le autorità, andare verso il podio da cui parlava il sindaco Zangheri. Il mio istinto mi ha portato a violare il protocollo, ad appoggiare la mia mano su quel podio, per far capire da che parte stavo, dalla parte della gente, dalla parte del popolo italiano che ancora una volta teneva duro. Zangheri alla fine mi ha detto: Grazie, con te c'era tutta l'Italia vicino al podio. E quando siamo passati per la piazza, hanno fischiato a tutti, persino a Berlinguer (erano gli autonomi), ma a me no, perché la gente aveva capito...».

LEONARDO COEN

il Resto del Carlino

Mercoledì 13 agosto 1980

La conferenza stampa del sostituto procuratore Persico

Non c'è solo la pista francese dicono i magistrati bolognesi Infanto Durand conferma il viaggio a Bologna

BOLOGNA — L'alibi Affatigato e gli strani viaggi di monsignor Durand, poliziotto francese con la passione per le trame oscure. La conferma di una pista a undici giorni dall'arresto di Bologna? Luigi Persico, sostituto procuratore, smontisce in un'affollata conferenza stampa. «Certo — ammette — non trascuriamo la pista che porta a Nizza, ma tutte le nostre forze sono impegnate in un'altra direzione. Anche stante un'eccezione ha lavorato fino alle quattro in una città italiana, abbiamo un'alternativa

sposti a dire nulla per non compromettere anche in minima parte l'indagine. E si torna, allora, ai pochi nomi conosciuti. Marco Affatigato, torchiato a Nizza, è soprattutto a quel signor Paul Durand che compare e scompare dall'inchiesta come una macchiolina di commedia. Chi è davvero? Chi lo conosce? Da quanto tempo e perché era in Italia? E subito sorreggono le ipotesi. Si parla di un rientro — con intestazione a un nome — che rimanda al 72, e che è legato a una serie di attentati degli ustascia, un gruppo slavo

di destra che aveva collaborato con i nazisti. In questi ultimi fatti venne coinvolto Franco Donini, segretario dell'Unione socialista nazionale, portavoce di un po' patetico e un po' misterioso che appare e scompare dai fascicoli e dagli ambienti, sempre pronto a illudere un caso e a pagare per altri. Di recente Donini, avverbato ammasso l'incontro con Luigi Durand, arrivato a Bologna dopo il feroce omicidio per «super omicidio» sul «colonnato» con cui Costa azzurra se la spassava, pur essendo ricercato, il francese si era latitante in Italia. «Stiamo studiando rap-

porti e collegamenti — ha detto Persico — stiamo analizzando un ambiente "culturale" in cui Durand stava decidendo se porsi in una posizione contraria ad Affatigato. Esistono gruppi, sottogruppi, frange e non tutte vanno d'accordo. Esce così l'ipotesi di una contrapposizione fra i «neri», un dissidio che ora potrebbe essere utilizzato dagli inquirenti.

Poi Persico fa un lungo giro di parole per arrivare a una conclusione: «Durand è uno di quelli che contribuiscono notevolmente al disservizio delle nostre forze. La battuta serve per far capire, in modo un po' chiaro, che il francese avrebbe frattanto diversi carceri di pubblicazioni filo-naziste. «Fra i suoi corrispondenti detenuti vi era anche Mario Tullio, che è un giornalista. «Chi vuol capire capisce» replica il magistrato.

Ma torniamo ad Affatigato. Il non-fascista fino ad oggi era accusato utilitarmente solo del furto e della falsificazione di una patente. «Ora dove rispondere — informa Persico — an-

che della ricettazione di vari documenti irretolari e falsificati. Quasi tutti provengono apparentemente dal suo ambiente, una carta d'identità potrebbe invece essere stata rubata all'Istituto poligrafico dello Stato e quindi prima che venisse messa in circolazione. Se questo fatto verrà confermato si aprirà un nuovo spiraglio sui legami di Affatigato, ha fatto capire il magistrato. Rispondendo a una domanda sui possibili collegamenti internazionali Persico ha quindi detto che «ci sono una o due ipotesi prevalenti. Stiamo studiando quella che è stata una situazione di coagulo delle forze eversive».

Domande, risposte e soprattutto giochi di parole. Dice Persico: «Sull'esito delle perizie non sappiamo molto e comunque non vi diremo nulla, così come staremo zitti sulla parte più importante delle indagini che stiamo conducendo. La ricerca del tipo di esplosivo usato si presenta più difficile

del previsto. Procediamo per esclusione».

Il magistrato ha elogiato la collaborazione, anche a livello di analisi di laboratorio, con le polizie tedesca e francese. Ha evitato accuratamente di dare qualsiasi impressione che potesse avallare un atteggiamento polemico sulla posizione quanto meno strana del poliziotto neo fascista francese Paul Durand. «Le pecore nere — ha commentato bonariamente — esistono in tutti i greggi».

Gianni Leoni

di GIORGIO BOCCA

Dire che la nostra civiltà è fragile

E allora? Allora noi diciamo che i mandanti di Stato, il terrorismo come surrogato della politica, come conduttore delle potenze imperiali ci sono. Chi ha una tesi più convincente la dica.

Intervistato a Parigi Paul Durand coinvolto nelle indagini sulla strage

Parla l'ispettore neonazista "Cercate tra i servizi segreti"

PARIGI. 12 — «Il viaggio in Italia? Va bene, lo racconto, non ho niente in contrario». Paul Louis Durand, 25 anni, fino a venerdì scorso ispettore di polizia giudiziaria alla Sezione regionale di Versailles e poi messo provvisoriamente dal ministero dell'Interno in un bar nei pressi di Parigi, ha appena fatto, quasi a bruciato, il suo primo viaggio in Italia. In un'auto a noleggio, con un solo compagno di viaggio, ha fatto il giro di 1.900 chilometri a 120 chilometri all'ora, ha fatto un pezzo di spago. «L'attentato di Bologna? Certo

non serve alla destra e politicamente è un gesto grottesco. Piuttosto guardiamo ai Servizi segreti, quelli italiani, quelli stranieri. C'è stata la strage, ma poi c'è stato anche un uso politico della strage e vediamo a che cosa è servita finora se non a colpire i nazionalisti europei in Europa. Ma Marco Aflitto? Qualcuno come la Cina, lo Stato, lo Stato marxista. Guadagnando tante volte al telefono fino al 1970 e al 1971, e poi come membro del Comitato centrale, l'esperienza per la difesa dei diritti civili dei cetani.

«MA AFFATIGATO non lo sentivo da due anni — continua Durand —. E poi in Italia, negli ambienti di destra, lui non gode di buona fama. Anzi si dice sia un tipo poco chiaro, un mitomane».

Il nome di Paul Louis Durand è entrato nelle indagini sulla strage di Bologna quasi di soppiatto, qualche giorno dopo la morte e l'orrore sparso dalla bomba. Lo aveva scritto «Panorama» che lo aveva indicato come «meconista del gruppo più pericoloso dell'estremismo transalpino, il Fane, Fédération d'Action Nationale Européenne. I magistrati sapevano che era stato a Bologna il 12 luglio di quest'anno, venti giorni prima dell'attentato alla stazione, e il Viminale aveva comunicato che sue tracce erano rimaste anche a Roma e Firenze».

Un'indagine interna

Venerdì scorso, il commissario Richardot della Sezione regionale della polizia giudiziaria di Versailles ha chiamato Durand e gli ha comunicato che doveva ritenersi sospeso temporaneamente dall'incarico. Il giorno successivo, sabato, l'ex ispettore è stato ascoltato dai funzionari della sede della polizia centrale, a Parigi, che volevano raccogliere informazioni da trasmettere ai magistrati di Bologna. Ieri, il ministro dell'Interno ha dato notizia della sua sospensione. Ora è in corso un'indagine interna ufficiale: la vicenda potrebbe anche finire con la revoca definitiva della sua qualifica.

Che cosa ha detto Paul Louis Durand ai suoi superiori per giustificarsi? E che cosa ha ancora da dire, lui che è ritenuto il coordinatore dei vari movimenti della de-

stra europea? Cosa ha da dire sui gruppi italiani, sul nazismo, sulla strage di Bologna?

«Quel viaggio l'ho voluto fare — comincia — perché avevo una macchina nuova e in Italia non c'ero mai stato. Avevo avuto, questo sì, una fitta corrispondenza di lettere e di materiale con molti amici italiani, di cui alcuni sono anche in prigione, come Franco Freda, Mario Tuti o Giancarlo Rognoni, ai quali ho mandato spesso dei libri. L'Italia mi incuriosiva, mi interessava. Così sono andato, da solo. Prima tappa, Milano. Ci sono arrivato l'8 luglio e sono ripartito il giorno successivo per spostarmi a Venezia dove sono rimasto il 18 e il 11».

«Poi sono andato a Bologna — sospira —. Ci sono stato fino al 13, e non un giorno di più come hanno scritto i giornali. Ho visto Francesco Donini, lo ammetto. Donini è il segretario della Unione socialista nazionale: avevo scambiato qualche lettera con lui negli anni scorsi. Però se devo dire la verità non lo stimo molto. Ha una cattiva reputazione in Italia».

«Quindi sono andato a Perugia e ci sono rimasto l'intera giornata del 14 — continua Durand —. Infine mi sono spostato a Roma dove sono rimasto fino al 17. Di lì mi sono trasferito in Abruzzo, dove ho partecipato al «Campo Hobbes», la festa organizzata dal Movimento giovanile del Msi. C'erano duemila persone, standi di libri e musica. C'erano anche Pino Rauti, l'ho visto da lontano, ma non lo conosco personalmente. Dal castello di Caponechi, vicino all'Aquila, dove si è svolta la manifestazione, sono andato a Fermo e ci sono rimasto il 20, ma il 21 ero già a Portofino. Tornando mi sono fermato qualche giorno ad Avignone. Al lavoro, a Versailles, sono rientrato il 28 luglio mattina».

Cambia scena: Rue de Paris, 19, a Versailles, alla sezione regionale di polizia dove Paul Louis Durand svolgeva compiti di «ispettore all'identità giudiziaria». Bocche cucite. Nessuno dei suoi colleghi conosceva le sue idee politiche. Eppure le aveva espresse più volte. In un articolo pubblicato dalla rivista del Fane, «Nôtre Europe», nel 1978, si critica il «fascismo antinazista», ovvero i moderati. I modelli sono Hitler e Doriot e gli altri vengono bollati senza troppi complimenti. «Sappiamo come sono costoro — scrive Durand —. Sono quelli che i nostri camerati italiani chiamano i nazionalisti, quelli che si dichiarano nazional-rivoluzionari come altri potrebbero dire che siamo le stasie all'aglio, con la stessa disinvoltura».

A Versailles, in questo grosso palazzo a forma di perfetto rettangolo, Durand era stato spedito il 1° aprile scorso, «per ammonimento». Veniva dal «Reinseignement Général», la branca della polizia politica che si occupa della sicurezza interna. Era addetto alla sorveglianza delle personalità dell'Unesco e di alcuni diplomatici, tra cui niente meno che gli ambasciatori degli Stati Uniti e di Israele. Sì, proprio lui che era aderente al Fane, un movimento antisionista il cui segretario, Marc Fredriksen, ha più volte detto di avere un programma (la razza a fondamento della nazione) e un obiettivo (l'organizzazione della razza bianca).

I suoi superiori al «Reinseignement» avevano ricevuto una denuncia anonima nella quale lo si indicava come elemento di spicco del Fane. Era l'estate del '79. Durand scriveva ancora su «Nôtre Europe», ma fino a quel momento la cosa non era stata presa in troppa considerazione. Dopo la denuncia, invece, si era aperta una sorta di indagine interna ed era scattato l'

ammonimento, con quella specie di punizione che era stato il trasferimento a Versailles.

Venerdì scorso, la sospensione gliel'ha comunicata il suo diretto superiore, il commissario Richardot, che gli ha anche chiesto di tenersi a disposizione nella sua casa di Cachan, a qualche chilometro da Parigi, dove Durand abita con il padre, dirigente alle poste e simpatizzante di sinistra, e con sua madre, avvilita dal «dolore di vedere il figlio su tutti i giornali».

«Io dal Fane sono uscito nel '78, dopo ho collaborato con «Nôtre Europe» perché avevo degli articoli già pronti... Ma per me il Fane è un gruppo che non ha più avvenire e nessun movimento oggi ne ha, io ero attivo nel 1975 e nel 1976, prima che partissi per fare il servizio militare. Allora eravamo in contatto con i «Cedat», i Circoli spagnoli amici dell'Eurosa e in Italia con Francesco Donini a Bologna e con il «Movimento tradizionalista romano» di Napoli il cui leader era Aldo Celesia».

Una cattiva reputazione

«Fu allora che conobbi al telefono Marco Affatigato. Invece tutti gli altri nomi usciti fuori nell'inchiesta italiana per la strage di Bologna, per fortuna sono di gente con la quale non ho mai avuto rapporti. Stefano Delle Chiaie, Clemente Grassano, Augusto Cauchi: non conosco nessuno di loro e poi è gente che nel nostro ambiente ha una cattiva reputazione».

Seduto al bar tormento lo spago. Ha finito il caffè. Si lascia andare a grandi disquisizioni teoriche sulle basi nazional-rivoluzionarie della sua ideologia, sulla nascita del Fane, sulla spaccatura con il «Mo-

vimento rivoluzionario popolare», un gruppo che secondo lui, da quando «è passato dall'altra parte», compare attentati in Francia per poterli fare attribuire al Fane. Sempre quel «movimento», secondo lui, sarebbe l'autore della telefonata anonima di denuncia al «Reinseignement» da dove poi sono partiti tutti i suoi guai. Ma allora perché il viaggio in Italia? Per vedere se tutti i movimenti ultras sono in odore di comunismo con i servizi segreti e con il potere?

«I nomi non li posso fare perché non voglio mettere nei guai gli amici — risponde —. E per la stessa ragione in Italia ho sempre dormito in albergo o nella mia macchina quando non ho trovato posto. In Italia — ammette — ho incontrato delle persone del Msi. No, non personaggi di spicco, ma esponenti della base, magari dissidenti con la linea ufficiale, su posizioni diverse. Non conosco «Terra positione».

«Con tutte le persone che ho visto abbiamo sempre parlato di idee, e di niente altro. Che cosa penso del terrorismo? — conclude — Forse oggi sarebbe possibile in un paese come l'Unione Sovietica, ma in Italia, in Francia è semplicemente antieuropeo. Io non dico che non ci debba essere azione, ma non può essere scissa dal pensiero. E poi, caso mai, gli obiettivi di un'operazione dovrebbero essere selezionati: persone che hanno delle responsabilità. Ma mai, e poi mai, dei civili...».

E' nervoso, però resta freddo. Sembra preoccupato del ciclone che lo travolge, ma soprattutto per essere stato sospeso dal servizio. Della strage, dei morti, dell'orrore di quel massacro, non ha fatto cenno. Continua a parlare dell'uso politico, di chi può trarne profitto, e mette tutti nel cimitero, oltre ai servizi segreti, anche la Dc e il Pri.

SILVANA MAZZOCCHI

ITALIA/Ci vuole la pena di morte?

NON SERVE. ANZI: E' UN TRAGICO ERRORE

Sulla richiesta di ripristino della pena di morte abbiamo voluto chiedere l'opinione del segretario della Dc, Flaminio Piccoli, del presidente del Partito liberale, Aldo Bozzi, e di Ugo Pecchioli, della direzione del Pci, responsabile per le questioni dello Stato.

La Democrazia cristiana non è mai stata favorevole alla pena di morte. Anche se i recenti fatti sembrano giustificare una richiesta del genere, pur comprendendo le ragioni emotive che spingono in tale direzione, non può essere cambiata dalla Dc una linea ispirata ai principi cristiani e umani che ne sono alla base.

Due obiezioni, ma certamente altre potrebbero essere portate contro una tesi, apparentemente rigorista ma in realtà irrazionale: la prima è la possibilità di un

errore giudiziario che non potrebbe mai essere cancellato date le caratteristiche di irreversibilità della pena capitale; la seconda è la inutilità della condanna suprema come deterrente per il verificarsi di delitti particolarmente efferati. L'esperienza dei paesi in cui la pena di morte è ancora in vigore insegna.

La posizione del mio partito, e mia personale, è quindi chiara e ferma: no alla pena di morte; sì a punizioni esemplari del colpevole, siano essi autori materiali del crimine, o fiancheggiatori, o mandanti, o ispiratori; isolamento morale e civile di quanti propugnano l'uso della violenza per affrontare battaglie che potrebbero più adeguatamente e ragionevolmente essere combattute con l'arma della scheda e col confronto democratico. E non ha alcuna rilevanza il fatto che venga invocato dal violento in nome della «nazione» o della «classe», la «santità» o la «giustizia» della lotta. L'uomo che uccide l'uomo perpetua il gesto di Caino. Anche se il giudizio supremo spetta a Dio e non all'uomo, la società ha il dovere di isolare chi si macchia di così nefando delitto.

Flaminio Piccoli

Non sono d'accordo con la reintroduzione della pena di morte. E non soltanto perché sarebbe necessaria, con la sua difficile procedura, la revisione della Costituzione, la quale esclude la pena di morte dal nostro ordinamento; ma perché il principio a cui la Costituzione si richiama, dover la pena in generale tendere alla riduzione del reo, è un principio di civiltà che non ammette eccezioni.

Aggiungo che la pena, come dimostrano gli studiosi di scienza criminale, ha una scarsa efficacia di prevenzione in quanto o si tratta di delinquenti politici, e questi sono dominati dall'irrazionale e dal fanatismo, o si tratta di delinquenti comuni, e questi, se non versano nel momento passionale dell'ira, hanno in sé la certezza di farla franca. Infine la vita giudiziaria è costellata di errori, dal processo di Cristo ai nostri giorni, e la sola ipotesi di una pena di morte che possa essere irrogata per errore dovrebbe farne respingere l'introduzione nell'ordinamento civile.

Questo che ho esposto è il pensiero, non da oggi, dei liberali e, ne sono certo, della maggioranza degli italiani. I liberali però pensano con la loro testa e respingono la mordacchia, sicché non deve destare stupore che taluno, soprattutto con riferimento a un fatto delittuoso e barbaro, palesi qualche dissenso.

Aldo Bozzi

Il vero problema da risolvere non è quello dell'aggravamento delle pene, bensì quello della cattura del colpevole. Attualmente l'80 per cento dei delitti è at-

tribuito a ignoti. Questo vuol dire che i margini di impunità sono altissimi. E allora che senso avrebbe prevedere la pena di morte per criminali che non vengono catturati?

Si dia efficienza ai servizi, ai corpi di polizia, alla magistratura affinché si scoprano e si condannino con la rapidità necessaria i colpevoli. La pena di morte non solo è espressamente esclusa dalla nostra Costituzione e porterebbe gravi e fondate opposizioni di principio, ma non costituirebbe un efficace deterrente. Lo dimostrano gli elevatissimi indici di criminalità di paesi stranieri dove essa è prevista.

Ripeto: le pene stabilite dal nostro codice penale sono sufficienti, il loro aggravamento non servirebbe a niente. Ciò che serve è prevenire e reprimere, cioè catturare e processare i criminali, eliminare o quanto meno ridurre gli intollerabili margini di impunità.

Ugo Pecchioli

MA I NOSTRI SERVIZI SEGRETI NON HANNO LEGAMI AMBIGUI

colloquio con Lelio Lagorio

È diretto superiore in via gerarchica del Sismi, uno dei due servizi segreti italiani, il primo per uomini e attrezzature e il più bersagliato dalle polemiche. Lelio Lagorio, ministro socialista della Difesa, ha accettato di affrontare con l'«Europeo» i difficili problemi posti dalla strage di Bologna.

Ministro, una domanda ricorrente: cos'è che non va nei nostri servizi? Intanto sono del parere che meno si parla dei servizi segreti e più li si aiuta a funzionare meglio. In Italia si arriva a pubblicare perfino i nomi e gli indirizzi dei loro uomini migliori. Di segreto c'è rimasto ben poco.

Se ne parlerebbe di meno se producessero risultati migliori. Sono ripartiti da zero. Diamogli il tempo di riorganizzarsi. Qualche successo apprezzabile lo hanno già avuto.

L'escalation del terrorismo fa pensare il contrario.

Il terrorismo è una realtà diabolica e complessa. Ha ragione il ministro dell'Interno Rognoni quando dice di non illudersi: è una lotta lunga e difficile. C'è uno scacchiere nazionale e uno scacchiere internazionale sul quale il terrorismo muove le sue pedine. Succede da noi e succede in altri paesi. Non è semplice individuare le mosse.

C'è chi, come l'on. Falco Accame, un collega del suo partito, sostiene che sarebbe più semplice se i quadri del Sismi non fossero presi di peso dal vecchio Sifar.

Sinceramente non capisco dove vo-

tivi. I Nar invece e gli altri movimenti eversivi di estrema destra restano un arripulito confuso e misterioso, più complicato da decifrare. Per intenderci: è difficile inserire, per mancanza di dati, nel cervello di una polizia segreta l'incognita nera ed elaborare quindi un programma efficace di lotta.

Un'ammissione d'impotenza... No. Malgrado queste difficoltà anche nei riguardi del terrorismo nero si sono fatti dei concreti passi avanti. Qualche elemento è già agli atti.

Per esempio? Sappiamo che negli ultimi tempi ha fatto un tragico salto di qualità. La strage di Bologna lo dimostra. Ci vogliono grandi mezzi e una grande organizzazione per portare a termine un piano criminale di questa portata. Sappiamo anche che questi mezzi, il terrorismo di destra se li procura da qualche tempo non tanto con i sequestri, come quello di sinistra, ma con una fonte di danaro forse ancora più ricca e sicura: il traffico della droga.

Un dato allarmante... Certamente. Ormai non sono oscuri solo i confini tra terrorismo nazionale e internazionale, perfino tra terroristi di opposte radici. E' oscuro anche il confine tra mafia e terrorismo. In questo senso l'assassinio del procuratore Costa a Palermo, ucciso probabilmente dalla mafia perché indagava sulle centrali della droga, ha il valore di un drammatico simbolo.

a cura di Giuseppe Catalano

La tesi di Accame è che l'eredità del Sifar si traduce ancora oggi in una serie di legami ambigui del Sismi con gli arabi e con Gheddafi. E se è vero che Gheddafi è uno dei cervelli del terrorismo internazionale...

Oggi i servizi agiscono sotto il diretto controllo del potere politico. Non c'è spazio per ambiguità nella loro azione. Ritardi, incertezze, difficoltà forse. Ambiguità no davvero.

Dopo la strage di Bologna si è fatto strada un pesante interrogativo: i servizi segreti non hanno forse trascurato la pista nera per inseguire solo quella rossa?

Facciamo chiarezza. Intanto il terrorismo rosso a un certo momento è diventato il nemico più pericoloso e più ossessivo. Quello nero aveva ricevuto i suoi colpi: Tuti, Concutelli, molti altri fanatici di destra sono stati individuati e arrestati.

Ma su questa strada non si è poi andati molto avanti... E' vero. Ci sono però delle attenuanti. Il vicepresidente del consiglio della magistratura Ugo Ziletti ha fatto di recente una dichiarazione che condivido in pieno: le Brigate rosse in questi ultimi anni hanno rivelato abbastanza bene i loro connotati ideologici, i quadri, gli obiet-

ti.

149

L'OPINIONE

GUAI SE LA SFIDUCIA DIVENTA RASSEGNAZIONE

di Paolo Flores d'Arcais

Mancavano settanta bare nella chiesa di San Petronio a Bologna. Settanta famiglie che hanno preferito rifiutare l'affetto di una città pur di non sopportare la solidarietà del potere. Il voto di sfiducia più amaro per la classe politica che da trent'anni ci governa. Nessun voto di sfiducia, in parlamento, ha mai pesato altrettanto. Più dei fischi, più degli insulti, che comunque erano messi nel conto, quel silenzio e quell'assenza raccontano la sfiducia e la distanza che separano due mondi: la società della gente di tutti i giorni e la corporazione di chi conserva gelosamente il potere. Una lezione terribile. E' probabile che non venga raccolta. Che nel palazzo, in qualche giorno, tutto torni come prima. Dichiarazioni e smentite, il parlarsi cifrato, da politico a politico, e i morti di Bologna trasformati in retorica. Come quella che ritualmente ricorda i morti dell'Italcus, di piazza della Loggia, di piazza Fontana. Nessuno dei quali ha avuto ancora giustizia.

Dobbiamo sperare altrimenti. Che dietro alcune delle facce trentennali che ci governano esistano anime capaci di pentimento e di rinnovamento radicale può sembrare illusione colpevole alla luce di piccoli e grandi scandali di questi anni; dobbiamo, però, sperare che sia possibile adoperarci perché divenga inevitabile. Il governo, a Bologna, ha preferito tacere. Ha ceduto il posto a Pertini e a Zangheri, alla Nazione e al Comune, all'uomo che rappresenta la costituzione e al simbolo della solidarietà locale. Tentiamo di credere che non si sia trattato, per qualcuno almeno, solo di timore per la ferma ostilità della gente. Ma anche di pudore. Di un risveglio di moralità di fronte alla morte.

Non ci sono state parole. Ora aspettiamo i fatti. Giustizia vera, senza facili e improbabili capri espiatori. Perché settanta famiglie che negano allo Stato il diritto di mescolarsi al tutto ricordano a tutti come quella del 2 agosto non sia la prima strage che insanguina il paese. La classe dirigente democristiana altre volte ha promesso e puntualmente mancato. Non solo per provata incapacità. Alla inefficienza si è accompagnata talvolta, più intollerabile, la complicità. Le false piste, gli omissis, le prove manipolate, le deviazioni dei servizi, il trasferimento del commissario Juliano, le avvocazioni di comodo.

Ci si domanda a cosa miri il terrorismo delle stragi indiscriminate, il terrorismo nero. Sappiamo, intanto, che cosa ottiene. Una sensazione di impotenza diffusa. Di cupa rabbia, perché gli uomini che occupano lo Stato nessuna difesa hanno saputo realizzare e nessuna energia esprimere. Ma una rabbia che genera, volta a volta, disperazione e rassegnazione. E magari la fuga dalla ragione, le richieste di pena di morte, di stato di

guerra. Più potere ancora, insomma, per gli stessi che potere hanno avuto fin troppo e troppo a lungo.

Questo è il nodo, infatti. Il nostro è l'unico paese occidentale dove al governo, da oltre trent'anni, siedono le stesse persone, lo stesso partito. In questo senso, un regime. Che rende inamovibili i gruppi di potere, ne sollecita l'arroganza, li rende impermeabili alla critica. Finché questa resterà la situazione, il distacco fra governanti e paese, la reciproca estraneità, sono destinati a crescere. Un partito, la Dc, che monopolizza il potere, un altro, il Pci, che chiude l'effimera stagione dell'eurocomunismo e monopolizza l'opposizione. Nessun ricambio, nessuna alternanza. Un circolo vizioso. Destinato, come le stragi, ad alimentare rassegnazione o disperazione.

Da questo circolo si deve uscire. Il mondo della politica ufficiale sembra avviato a ripetere le proposte di sempre, la solidarietà nazionale o il pentapartito. Formule, cioè, incapaci di sottrarre il paese al vicolo cieco della perpetuità democristiana. Ma è il distacco fra la politica e la gente che va colmato. Sottraendo la politica al monopolio dei politici di professione. Immaginando concrete riforme e cercando di imporre ai recalcitranti partiti. Delegarne la realizzazione a chi di riforme parla non è bastato.

In primo luogo si tratta di sottrarre alle scelte dei partiti zone intere di vita associata che solo di recente il sistema delle lottizzazioni è venuto occupando. Garantendone, per legge, l'autonomia. Nell'informazione, nella produzione, nella amministrazione. L'inventiva, in questo campo, non è mancata. Non si tratta, perciò, di proposte generiche. E' mancata, finora, solo la forza di imporre la sperimentazione.

Si tratta, in secondo luogo, di rendere più trasparente la vita pubblica. Di imporre, per legge, meno segreti. Di rendere meno macchinosi i controlli. Di poter risalire, per ogni decisione, ai responsabili.

Si tratta, infine, di modificare i modi della rappresentanza. Di stabilire incompatibilità fra carica e carica. Di unificare le Camere e ridurre drasticamente il numero dei deputati. Di imporre una pausa di qualche anno, un ritorno benefico alle occupazioni della società civile, fra responsabilità locali e nazionali. Di diminuire il numero dei ministeri e magari abolire i sottosegretari, o sceglierli fuori dal parlamento. Di imporre un limite al rinnovo del mandato parlamentare, fissandolo a due o tre legislature. Di abrogare, insomma, la figura del politico a vita.

Piccole, concrete, possibili riforme. Che non piaceranno ai politici ma che possono fermare il crescente distacco fra società e potere. Una separazione che sta raggiungendo il punto di rottura.

Stato e terrorismo

Polonia imprevedibile

di ERMINIO
PENNACCHINI

IL TERRORISMO, specie dopo le sue ultime drammatiche manifestazioni, può certamente determinare disparità di vedute sull'efficacia dei metodi posti in atto per combatterlo. E ciò è legittimo che emerga in tutte la sua portata anche ai massimi livelli politici.

Meno comprensibile è l'intenzione, certo frutto di uno zelo in cui nessuno vuol apparire secondo, di ravvisare soste o lacune nell'azione dello Stato a livello operativo e politico e nella volontà e nell'impegno per la repressione del terrorismo, senza distinzione di zone o di matrici ideologiche.

Mentre tuttavia tali impressioni, che ogni responsabile politico e padronissimo di registrare ed esprimere, devono trovare comunque la più logica area di discussione nel Consiglio dei ministri prima ancora di formare oggetto di polemiche personali sulla stampa, una certa sorpresa discende dall'affermazione non più riconducibile soltanto a zelo antiterrorista, di presunte connivenze ancora esistenti fra pezzi dello Stato e attori del terrorismo, e di riluttanza a mettere sul tavolo tutta la verità.

Questi temi, anche a livello di semplice sospetto, non possono più riguardare la disparità di vedute tra due ministri ed anche una diversa valutazione dei metodi, sulla cui efficacia deve esprimersi e decidere il Consiglio dei ministri. C'è l'obbligo di essere precisi e di fornire circostanziate denunce con tanto di nomi e cognomi. La competenza passa poi al Parlamento, investendo almeno la cognizione immediata delle Commissioni permanenti o di quelle appositamente costituite contro il fenomeno del terrorismo o di controllo sui servizi di sicurezza.

Battere strade diverse può costituire alimento per un dibattito politico reso stanco dall'asprezza delle precedenti polemiche o dalla pausa di Ferragosto, ma non può coinvolgere responsabilità ufficiali ed effettive dei partiti che hanno saputo, anche nel momento più difficile, esprimere la solidarietà indispensabile per la difesa delle istituzioni a dispetto di ogni incauta speculazione.

I sospetti del presidente

Per milioni e milioni di italiani è rimasto l'unico uomo politico che riesce a colmare le distanze tra la gente e le istituzioni. Per i centomila di piazza Maggiore, a Bologna, che l'hanno visto portarsi spontaneamente al fianco di Renato Zangheri, la sua presenza sul palco ha avuto un significato preciso: finché ci sarà lui, al vertice dello Stato ci sarà anche il coraggio, l'onestà, il rifiuto stizzoso della retorica ufficiale. Quasi l'ultima spiaggia.

Se non ci fosse Sandro Pertini? «Non voglio sentirlo dire. Tutti siamo utili e nessuno è indispensabile» ha risposto il presidente della Repubblica a *Panorama*.

Il suo atto di fiducia, ancora prima che negli organi del potere, in quello che viene chiamato il Palazzo, è nella capacità di tenuta e reazione del popolo italiano: «Se i terroristi si prefiggono la destabilizzazione di questo Paese, il popolo italiano non si lascia e non si lascerà destabilizzare. Il popolo italiano fa barriera contro il terrorismo. Questo è il dato positivo su cui riflettere.

Io ho molta fiducia nel popolo italiano che ha già superato altre e difficili situazioni».

La testimonianza più toccante di questa fiducia Pertini l'ha verificata nel concreto: «La città di Bologna ha reagito in modo commovente e meraviglioso. Alla stazione, a rimuovere le macerie per strappare chi era ancora in vita, sono stati fatti miracoli. Anche negli ospedali il popolo bolognese si è adoperato allo spasimo. Dappertutto e tutti insieme: medici, infermieri, infermieri, portanti, tecnici, operai, soldati, forze dell'ordine, volontari. E questo è un dato positivo che dimostra la forza del popolo italiano. Perché autoflagellarsi? Gli italiani non sono superiori ma neanche inferiori a nessun altro popolo».

Pertini conclude quasi con un'invettiva contro il terrorismo. Ma neanche per un attimo si lascia prendere dallo sconforto: «Sapremo un giorno chi manovra questi terroristi. Già i giornali stranieri hanno incominciato a fare delle ipotesi» dice il presidente della Repubblica. «Possibili collegamenti internazionali? Ne ho parlato nel mio messaggio di Capodanno: era ed è un mio sospetto».

Filippo Ceccarelli

AVANTI! 15/8/80

PERTINI: IL POPOLO ITALIANO FERMA IL

TERRORISMO. Il sospetto dei collegamenti internazionali.

Una interrogazione del compagno Signori e una dichiarazione di Silvano Labriola

Il problema del terrorismo, i suoi collegamenti, i modi per combatterlo sono sempre al centro delle preoccupazioni e degli interessi della pubblica opinione e delle forze politiche.

Il presidente della Repubblica Sandro Pertini è intervenuto con la consueta fermezza e con il consueto coraggio a ribadire la sua convinzione della vittoria finale del popolo italiano su ogni tentativo di destabilizzazione e di barbarie.

«Se non ci fosse Sandro Pertini?». «Non voglio sentirlo dire. Tutti siamo utili e nessuno è indispensabile» ha risposto il Presidente della Repubblica a *Panorama*.

Il suo atto di fiducia, ancora prima che negli organi del potere, in quello che viene chiamato il Palazzo, è nella capacità di tenuta e reazione del popolo italiano: «Se i terroristi si prefiggono la destabilizzazione di

questo Paese, il popolo italiano non si lascia e non si lascerà destabilizzare. Il popolo italiano fa barriera contro il terrorismo. Questo è il dato positivo su cui riflettere. Io ho molta fiducia nel popolo italiano che ha già superato altre e difficili situazioni».

La testimonianza più toccante di questa fiducia Pertini l'ha verificata nel concreto: «La città di Bologna ha reagito in modo commovente e meraviglioso. Alla stazione, a rimuovere le macerie per strappare chi era ancora in vita, sono stati fatti miracoli. Anche negli ospedali il popolo bolognese si è adoperato allo spasimo. Dappertutto e tutti insieme: medici, infermieri, infermieri, portanti, tecnici, operai, soldati, forze dell'ordine, volontari. E questo è un dato positivo che dimostra la forza del popolo italiano. Perché autoflagellarsi?

si? Gli italiani non sono superiori ma neanche inferiori a nessun altro popolo».

Pertini conclude quasi con un'invettiva contro il terrorismo. Ma neanche per un attimo si lascia prendere dallo sconforto: «Sapremo un giorno chi manovra questi terroristi. Già i giornali stranieri hanno incominciato a fare delle ipotesi» dice il Presidente della Repubblica. «Possibili collegamenti internazionali? Ne ho parlato nel mio messaggio di Capodanno: era ed è un mio sospetto».

In merito al terrorismo il senatore Silvano Signori, vicepresidente del Gruppo parlamentare del PSI, ha rivolto ai ministri degli Affari Esteri e dell'Interno la seguente interrogazione.

«La Strage di Bologna ripropone in termini urgenti e drammatici il problema dei probabili collegamenti internazionali del terrorismo rosso e nero e della centrale o delle centrali estere che lo dirigono. Problema che è stato sollevato ripetutamente, quanto autorevolmente, dallo stesso presidente della Repubblica. Ciò premesso, se non si ritiene:

1) che nessuna superiore ragione sia stata più frenare l'azione tendente a colpire questi collegamenti e queste centrali;

2) che l'affare Paul Durand denuncia l'assenza di una indispensabile cooperazione a livello europeo contro il terrorismo e i terroristi

Sugli sviluppi della difficile situazione politica ha rilasciato una dichiarazione il presidente dei deputati socialisti compagno Silvano Labriola.

«Il problema della estensione della base politica e sociale del potere di governo nel

nostro paese è reale, e bisogna seguire con attenzione il dibattito su questo tema, anche quando i contributi sono viziati dalle contraddizioni di chi, come una parte della minoranza democristiana si ostina a fare, scambia velleità impotenti con le iniziative politiche che fino ad oggi sono mancate del tutto.

Ma la corretta impostazione di questo che è fra i maggiori problemi della crisi del paese passa soprattutto per una diversa qualità dei rapporti politici nella sinistra. Noi ci sforzeremo in questa direzione, senza lasciarsi fuorviare da polemiche esasperate, che sono semplici diversivi.

E di fronte ai dati sempre più allarmanti ed impegnativi delle difficoltà e dei pericoli, manifesti e sommersi, che si rivelano, ci batteremo per assicurare le condizioni di un dialogo tra le forze democratiche, evitando che si creino condizioni di pericolose crisi di governo, dovute o a incapacità dell'esecutivo di rispondere alle esigenze di governabilità del paese o alle lusinghe di soluzioni o non mature o non affidabili.

Daremo il nostro contributo come forza politica celebrando il congresso socialista alla data stabilita, senza rinvii, rispondendo così nel breve tempo del prossimo autunno ai nuovi problemi politici e sociali e facendo in questo modo il dovere che le condizioni del paese ci impongono».

Le armi della politica possono sconfiggere l'Italia delle trame

La strage di Bologna rimette davanti all'intelligenza e alla sensibilità di ogni cittadino la regia di quella strategia nera del terrore che si è presentata col biglietto da visita della strage di Stato con i morti alla Banca dell'Agricoltura, a Milano. Allora quella regia riuscì a mascherare la sua funzione assassina a una parte dell'opinione pubblica, riuscendo a trovare gli schieramenti che perseguitano preannunci responsabilità a sinistra. Poi continuò, dopo raggiunto il suo obiettivo politico e sociale, con meno preoccupazioni con le stragi dell'Italicus e di Brescia. Quelli che parlano fin dai primi giorni di strage di Stato, isolati ed esecrati, come nemici della patria che doveva invece stringersi unita attorno alle vittime, vennero ad avere ragione dei fatti e che fosse strage di Stato emerse anche dai processi tirati in lungo per dieci anni, dove servizi segreti e uomini politici di governo si copirono vicendevolmente con i colpevoli «non ricordo». Intanto il centrosinistra era stato soppiantato dal centrodestra con sempre gli uomini dello stesso partito coordinatore del malgoverno.

La strage di Bologna vide il tentativo di attribuire l'orrendo crimine al caso, ma ormai la regia della strategia della tensione ha le spalle così sicure all'interno e all'estero da non dovere avere più bisogno di coperture di comodo. Quello che si ripete da chi vuole chiudersi all'unità attorno alle vittime e mettere al bando ancora una volta chi oltre all'unità attorno ai morti pretende l'unità per scoprire la regia delle stragi di Stato finalmente attraverso i mandanti nostrani e stranieri, è certamente in malafede. Ecco così subito alzarsi sul tavolo di Bologna e di Roma i vari mal camuffati da colombe per gridare alla solidarietà, con un megafono quanto mai sintonizzato da un lato e dall'altro con accenti fintamente inuti per accusare di lesa patria proprio chi non solo vuole dire basta, ma fare basta per porre finalmente fine alla trama del sangue e della distruzione.

Come ci si può unire a chi non ha mai saputo fare giustizia neanche quando l'evidenza di chi muoveva e muove i fili del terrore è chiara persino nei disorsi dell'uomo della strada? Non è una tremenda accusa e denuncia ad un tempo quella deposizione della signora Eleonora Moro, anche se la per quanto si è saputo pur rimane solo tutto il resto sepolto nel noto istruttorio? E' inutile e costoso con complotti alla De Amicis per muovere a pianto e a pietà la gente. Troppi occhi sono ormai assenti dal troppo piangere, quello che hanno voluto dimostrare le famiglie dei morti di Bologna non accettando la cerimonia pubblica è fin troppo chiaro.

Oltre il volto di bambini assassinati si vorrebbero riconoscere non solo le facce da galera dei manovali della morte, ma anche quelle che si presentano ancora come volti d'angelo dei carnifici mandanti. Que-

sti invece sono sempre ai ripari nei posti di potere. Lo stiamo constatando tutti da oltre dieci anni, dal presidente della Repubblica all'ultimo cittadino. E allora? E' questo che si vuole continuare provocando chi si rifiuta di suonare le campane a morto assieme a chi è marchiato di orrende responsabilità? Non è solo il PCI in

questo schieramento, anche se è quello che fa più paura alla regia della tensione. Non crediamo che Berlinguer abbia l'animo così cinico come lo si vuol fare apparire da confonder la richiesta di operare per la fine delle stragi di Stato e arrivare a colpire i mandanti di ogni forma di terrorismo, per ottenere la caduta del governo in carica. Se mai le colpe di Berlinguer, e lo si cita per il partito di cui è responsabile, sono quelle di non avere trovato, con tutta l'organizzazione capillare di cui dispone, con la stima che si è conquistata il partito in tutti gli ambienti, di non essere riuscito a mettere le mani su prove certe per tutta una sequela di crimini e di scandali che ammorbano il Paese. Cos'è tutto questo lasciar chiacchierare, quasi compiacenti, di un governo ombra che non si pone in condizioni di isolare i bubboni e scovare i mandanti di assassini? Si ostenta la critica all'interno del PCI perché non rinasca lo stalinismo, ma quali controprove si trovano contro quelli che invocando la governabilità si rendono colpevoli direttamente o indirettamente degli stessi orrendi crimini di Stato?

E' il compromesso storico che ha messo in sottordine il compito particolarmente importante in un Paese di frontiera come il nostro, dove dall'estero tutti mettono mano a piani e armi della vigilanza rivoluzionaria? Qualcuno forse anche nel PCI ha malinteso la sua funzione, ritenendo più valida la politica di andare sottobraccio all'avversario politico pur di ottenere, almeno nel sorriso e nel conversarsi di corridoio, di essere riconosciuto degno di entrare nel governo? Oppure il gusto di occuparsi soltanto di alta politica, di strategie internazionali è valso a distrarre dall'occuparsi quotidianamente dei problemi del Paese e dei lavoratori?

Quando in un Paese ci si calcifica negli stessi errori e si continuano a perpetrare crimini sempre più orribili, senza che si riesca a fermare la spirale del privilegio, dell'impunità e del delitto, la responsabilità non sta soltanto in chi detiene il potere e ne fa leva contro ogni morale, ma ricade anche sull'opposizione quando non riesce a spezzare le obbrobristiche trame e non soltanto con parole. E' inutile inorridire a queste constatazioni, bisogna fare dei fatti capaci di contrastare questa corsa all'apocalisse, ai baratri di sangue. Come è inutile gridare l'opposizione con parole roventi, vantarsi di sapere rispondere alle stragi di Stato, mobilitando le masse in manifestazioni di piazza con la preoccupazione che la commo-

zione prevalga sulla collera o viceversa. Uno scrittore che pareva fino a ieri fare soltanto il fantasma raffinato più che l'accusatore del malgoverno, scendendo in questi giorni al reale, ha scritto che l'Italia è sempre stata il Paese degli arroganti alla Don Rodrigo, del notabile tipo Innamorato e dei chiacchieratori gridanti tipo Don Ferrante. Il paese dove si passa dall'intimidazione del parroco, all'aggressione armata alle spalle. Insomma il Paese, come scriveva già Carlo Emilio Gadda con feroce e angosciata ironia, dove si coltivano i Don Abbondio.

Poiché la maggioranza sana degli italiani non vuole tornare al tempo dei Bravi né affidarsi alle energiche prediche di Fra Cristoforo, ora che siamo inoltrati all'estero come il Paese delle stragi e dell'insicurezza del cittadino, è dovere di chi non è mai stato né Don Abbondio né Don Ferrante neanche in tempi in cui i Bravi portavano la svastica e impiccavano al pali del telegrafo, riscattarsi dal torpore del compromesso, degli slogan propagandistici, dai seminari e dalle conclusioni alla Don Ferrante. Bisogna diventare oppositori senza secondi fini, con coscienza morale e con armi adatte, le armi della forza popolare, dell'onestà e del diritto alla sicurezza che un Paese civile deve saper assicurare a tutti i suoi cittadini.

Davide Lajolo

LA STAMPA 15/8/80 In ferie dopo gli attentati LA DURA ESTATE (edit.)

Sarà vero che sono diverse le vacanze italiane 1980? Informano i giornali che i trasporti ferroviari, marittimi ed aerei funzioneranno anche nei giorni cruciali delle ferie: e in Italia un non-sciopero è già una cosa nuova. C'è poi, rispetto ad anni fa, diminuzione nel traffico, gli affollamenti e le congestioni sono minori; e anche questo è notizia, come se il boom del turismo incominciasse a declinare con l'inversione di una tendenza che pareva inarrestabile verso una sempre maggiore migrazione e concentrazione di moltitudini e di macchine.

Ma questi sono solo aspetti esterni e dati materiali. Più interessante è accertare se a confronto con le precedenti estati di quest'anno sia cambiata in qualche modo, e per altri versi, dopo il 2 agosto bolognese. Poiché l'inizio delle grandi ferie ha coinciso con una tragedia, adesso c'è da vedere se la prima generale reazione di orrore continuerà a sussistere anche dopo l'impatto con la villeggiatura. Se così fosse, non soltanto di vacanze diverse ci sarebbe da parlare, ma ancor più di italiani che sotto il colpo sono diventati più consapevoli e più esigenti — una buona volta — dopo undici anni di terrorismo.

Ad ogni strage e per ciascuno degli assassinii più sensazionali, puntualmente la gente

era scesa in piazza a dimostrare «l'incrollabile sua volontà di resistere al barbaro nemico in agguato» e sempre aveva dato prova di fermezza e dignità nel rispondere ai pubblici oratori che la arringavano, ministri, segretari dei partiti, sindacalisti. Di volta in volta, da una piazza e da un podio, le grida di «mai più!», rinnovate, ossessive, parevano garantire che sarebbe stata quella l'ultima manifestazione indetta contro il terrorismo: impegno dello Stato, parola di governanti, volontà delle masse mobilitate, le avrebbero rese da allora in avanti superflue.

Può darsi che la gente ci credesse, che abbia avuto fiducia od almeno speranza; comunque allora pazientava, mentre oggi non più, niente affatto disposta a dare credito agli uomini del potere. E' questo il dato sostanziale che fa diversa dalle precedenti l'estate '80, e che consente di parlare di un dopo-Bologna come di una stagione politica nuova. Ne ha colto alcuni segni il presidente della Repubblica riferendosi a quanti in piazza Maggiore hanno fischio all'indirizzio delle autorità costituite.

Pertini ha detto di capirli: «Con chi se la possono prendere se non con lo Stato? Loro hanno l'impressione di uno Stato imbecille, inerte, che non riesce mai a colpire l'altra del terrorismo». Dal comprendere al partecipare il passo è breve: «A Bologna, non a caso, ho preferito staccarmi da tutte le autorità. Il mio istinto mi ha portato a violare il protocollo, per far capire da che parte stavo: dalla parte della gente (...). E quando siamo passati per la piazza hanno fischio a tutti, perfino a Berlinguer (erano gli autonomi) ma a me no, perché la gente aveva capito».

Anche Pertini aveva colto la ragione umana di quei fischi e proteste: «Talvolta vi sono dolori così disperati che si tramutano in rabbia». Primo a provare tali sentimenti è lui stesso: «Mi pare di recare su di me tutto il dolore e lo sgomento del popolo italiano. Talvolta il mio cuore mi pesa come un macigno, ma quel che mi fa tirare avanti è la speranza e la fiducia nella gente, che tenga duro ancora una volta».

Queste non sono state dichiarazioni ufficiali, ma semplici battute che Pertini ha lasciato cadere in un'amichevole conversazione da giorni di vacanza con Leonardo Cohen, redattore di «Repubblica»: comunque il tono era appropriato, confidenziale al punto giusto e indiscutibilmente sincero, come ci vuole per accostarsi alla gente e ottenere di esserne ascoltati. Non è da tutti, e infatti nessuno dei personaggi di governo o di partito che al momento di andare in villeggiatura hanno rilasciato dichiarazioni o tracciato programmi di lavoro per la ripresa d'autunno.

ESLIE DI COSCIENZA A FERRAGOSTO

Siamo tutti responsabili

di SALVATORE VALITUTTI

Le polemiche recentemente scolte tra autorevoli membri dello stesso Governo fanno temere l'approfondirsi della divisione tra le forze politiche che sorreggono lo Stato. Solo uno Stato unito e solido, non minato da sospetti intestini, può svolgere in modo efficace la parte che gli spetta e che è indispensabile, per se non sufficiente, nella lotta contro il terrorismo. Occorre che i comportamenti statali siano tali da non giustificare non solo sospetti di connivenza tra pezzi dei servizi segreti o di altri organi ausiliari del terrorismo ma neppure dubbi di atti di tolleranza o di acquiescenza obiettivamente evitabili. E' indispensabile che la macchina tecnica della lotta contro il terrorismo non solo funzioni perfettamente, ma convinca tutti dell'alto grado di rendimento della sua funzionalità.

Anche in questa ipotesi si potranno scatenare o prevedibilmente si scateneranno polemiche intese a far prevalere determinate soluzioni governative, con l'argomento che solo queste darebbero allo Stato quella forza e quella autorevolezza di cui esso abbisogna per difendere la società italiana dal terrorismo, ma quella che necessita è che tali polemiche e le conseguenti richieste si manifestino in una situazione tale da rendere evidente che esse sono prive di fondamento. In parentesi non vogliamo mancare di osservare, per fare un solo esempio, che una soluzione governativa la quale portasse al Governo tutte le forze politiche democratiche per renderlo più potente contro il terrorismo, in realtà esalterebbe ed esalterebbe quest'ultimo perché lo investirebbe del titolo di unica opposizione.

Quello che può fare lo Stato come apparato è molto ed è indispensabile, ma, come abbiamo già detto, non sufficiente. Il terrorismo è la manifestazione acuta di un malessere che ha radici nella società italiana. E' questi ultimi, e non la sua struttura, che per numero e qualità sono state e restano largamente superiori al suo potere di padroneggiare e assimilare. Si è intensificata l'urbanizzazione, si è effettuato il trasferimento di milioni di uomini dal Sud al Nord, si

è aperta la scuola a tutti dando origine ad una rivoluzione che rischia di fallire per il ritardo nello sforzo inteso a qualificare intellettualmente e professionalmente la nuova scuola, si è allargata l'area della industrializzazione, si è ingigantito il lavoro terziario, si è attuata la rivoluzione stradale che ha vinto l'isolamento delle popolazioni, si è prodotta quella che possiamo chiamare rivoluzione culturale e sub-culturale irradiantesi dai centri televisivi statali e liberi e, anche per effetto dell'incremento del reddito pro capite, si è largamente diffusa la brama del benessere come traguardo di riscatto e conquista civile. In non pochi casi la libertà è stata intesa e vissuta come libertà del godimento del benessere dopo lunghi tempi di penuria e privazioni.

La società italiana si è trasformata in un troppo rapido periodo e perciò i costi della sua trasformazione sono stati assai più alti di quanto sarebbero stati se il processo fosse stato più lento e ordinato. Abbiamo avuto, in quantità non irrilevante, anche i cascami dell'emarginazione e della frustrazione di individui e gruppi. Si sono riparate molte ingiustizie, ma se ne sono create altre. Si sono compiuti molti atti di liberazione, ma sono state create nuove servitù. Le trasformazioni si sono tanto meno potute padroneggiare, selezionare e canalizzare in un più sicuro alveo di progresso civile quanto più è ristagnata la situazione politica. Se ci fosse stato un ricambio di forze politiche sicuramente democratiche alla direzione dello Stato avremmo avuto probabilmente strumenti istituzionali più pronti e agili per padroneggiare il moto delle trasformazioni.

Quello che dobbiamo sforzarci di capire è che in Italia abbiamo avuto pressappoco nello stesso periodo la messa in opera del nuovo Stato democratico fondato sulle libertà, la trasformazione economica caratterizzata dalla nascita e crescita di grandi complessi industriali, privati e pubblici, e la trasformazione sociale consistita in un insieme di movimenti e congegni tendenti e idonei a rendere più mobile, più aperta, più prospera e perciò stesso più conflittuale la nostra società. Se gli italiani avessero conquistato

prima le istituzioni democratiche e se ne fossero appropriati da più lungo tempo, è da ritenere che l'uso di quella che si chiama la civiltà del benessere, alla quale sono pervenuti in quest'ultimo trentennio per effetto delle suddette trasformazioni, sarebbe stato da parte loro più controllato e contenuto.

Una polemica scollata nei giorni scorsi con riferimento alla tragedia di Bologna ha dimostrato l'estrema difficoltà di distinguere esattamente tra le responsabilità spettanti allo Stato e alle forze politiche e sociali e le responsabilità spettanti ai cittadini nella ritegna di quel tessuto sociale attraverso le cui lacerazioni è passato e passa il terrorismo. Ad una conclusione chiarificatrice questa polemica è tuttavia giunta, pur se solo implicitamente nella mente dei lettori più attenti, che cioè se ci sono stati e ci sono mancati dello Stato e delle forze politiche e sociali essi non sono obiettivamente del tutto separabili dalle scelte e dalle spinte di tutti i cittadini, di cui Stato e forze politiche e sociali sono espressione, e che perciò è pericoloso che coloro che denunciano i pur innegabili mancati statali si sentano perciò stessi innocenti e irresponsabili. Il ritrovarsi insieme di centinaia di migliaia di persone su una pubblica piazza per esprimere la solidarietà per i morti o lo sdegno e la protesta contro il Governo mancherebbe può essere cattolico solo se questa solidarietà, questo sdegno e questa protesta facciano sorgere in ciascuno partecipante la salda volontà di sentimenti e comportamenti diversi da quelli che hanno reso e rendono fatali le condotte e le debolezze del Governo. Chi è senza peccato smetta la prima pietra. Il risultato è stato scritto che la salvezza sta nel sentirsi tutti responsabili.

Nel *Demoni* di Dostoevski il capo e teorico del terrorismo, come metodo della rivoluzione sociale, dice che i terroristi sono già straordinariamente forti non tanto perché sono «nostri» quelli che aguzzano e incendiano e sparano, quanto perché sono «nostri» tutti coloro che con i propri comportamenti logorano l'ordine esistente, per il fatto stesso di sfruttarlo unicamente a proprio vantaggio. Aggiungo che «quando avremo in mano costoro, magari li guatteremo, se occorrerà li manderemo per quarant'anni nel deserto...». Una o due generazioni di corrotti ora sono indispensabili; una corruzione bandita, ignobile, paurosa, crudele, egoista: ecco che cosa ci vuole. E poi ancora un po' di sangue fresco per fare l'abitudine... Cui gruppo «rogno» ci è utile.

Oggi non è indispensabile diventare rognoso e neppure ignobilmente corrotto per aiutare il terrorismo. E' sufficiente creare del

vuoto nella generale e necessaria disciplina del lavoro sociale, merco la tirannia di scelte egoistiche individuali o di gruppo. Perciò ha detto la verità chi ha scritto che la speranza è in una profonda riforma etico-morale che ormai merita la priorità su tutto. Non vale opporre che le rivoluzioni morali non si sono affermate mai nella storia senza passare per strutture e comportamenti pratici perché chi invoca la riforma etico-morale come riforma prioritaria non esprime che la speranza che essa si realizzi in idonei comportamenti e che questi operino come spinte alla creazione di conformi strutture. La riforma morale non può realizzarsi e non si realizza che nella coscienza morale, insostituibilmente individuale, e non nella gregarietà.

SEGUITO: LA STAMPA

ha saputo imitarlo e tanto meno farlo proprio.

L'italiano in vacanza che sui giornali di questo agosto avesse eventualmente con mutato a leggere di politica, avrebbe avuto l'occasione di scoprire che il dopo-Bologna è soppesato dai signori del potere in funzione delle maggiori o minori possibilità che esso offre di far cadere il governo in settembre. C'è infatti il partito socialista che si dice molto preoccupato per la salute di Cossiga e abbia riguardo il presidente, passi la mano (a Craxi). Anche il

ministro democristiano dell'Interno, Rognoni, non è all'altezza del suo incarico a giudizio del titolare socialista dei Trasporti, Rino Formica, il quale lo vorrebbe deferire al giudizio di un «vertice ministeriale».

In questo clima di reciproca sfiducia tra compagni di strada il ministro democristiano dell'Industria, Bisaglia, è per fortuna un po' più cauto; vuole anche lui un esame di settembre per il governo, ma almeno se la prende con «gli oppositori e non con gli alleati, deplorando indignato «la spregiudicata capacità comunista di strumentalizzare eventi tanto gravi e dolorosi» come quelli del 2 agosto. E' un altro dei modi di intendere doveri e compiti politici e il dopo-Bologna, in attesa di scoprire gli autori della strage denunciare subito chi ha procurato di strumentalizzarla.

Certamente è più facile, ma non è detto che ciò porti a restituire credito alla maggioranza governativa né a placare la rabbia della gente in questa dura estate '80 che davvero è diversa dalle altre. Dopo Bologna niente è più come prima (ad eccezione, forse, di una classe dirigente che non cambia e, a differenza di Pertini, non capisce).

Vittorio Geronzi

Con falsi sospetti non si costruisce

COLICO di coda — e c'è da augurarsi che sia proprio l'ultimo di quella polemica su presunti collegamenti tra terrorismo e pezzi dello Stato — scaturita da alcune dichiarazioni del ministro socialista Formica che per il modo con il quale erano state fatte erano apparse come un vero e proprio attacco al ministro dell'Interno Rognoni e più in generale al governo (del quale poi altro lo stesso Formica è autorevolissimo componente). Rognoni aveva replicato, precisando con chiarezza il suo punto di vista sulle questioni poste dal ministro socialista ed aveva manifestato la sua più ampia disponibilità perché tali questioni venissero esaminate e discusse nelle sedi istituzionali opportune. Così sembrava che il « caso » fosse chiuso e tolto ogni spazio ai tentativi di strumentalizzazione contro il governo di un episodio che le forze dell'opposizione avevano immediatamente sfruttato per accreditare la tesi di un crescente scollamento all'interno della maggioranza tripartita. Ieri Formica è tornato sull'argomento, seppure con toni meno aggressivi, ribadendo in una intervista a Panorama la sostanza delle sue precedenti dichiarazioni. Con in più il singolare assunto che Rognoni si sarebbe irritato non per i dubbi manifestati circa i comportamenti di qualche organismo di Stato, e forse dello stesso governo, sul gravissimo problema del terrorismo, ma perché avrebbe interpretato le parole di Formica come una esplicita critica alla sinistra democristiana. Critica che invece Formica esclude fosse nelle sue intenzioni. A questo punto appare evidente che di fronte al fenomeno del terrorismo non si possano fare concessioni a linguaggi sfumati ed allusivi e che la questione debba necessariamente sollecitare il massimo di precisione e di chiarezza nella formulazione dei problemi ad essa inerenti. Altrimenti si rischia di fare il gioco di quanti puntano a creare un clima di sospetti e di reciproca sfiducia. Siamo convinti che Formica sia stato mosso dalle migliori intenzioni e la positiva risposta che il ministro Rognoni ha dato alla sua richiesta di un dibattito approfondito sul terrorismo conferma che tale convincimento sia condiviso. E' un fatto però che le dichiarazioni di Formica hanno dato impulso a quei settori politici che mirano ad indebolire il rapporto di solidarietà attorno al governo, proprio quando maggiore è il suo impegno per affrontare adeguatamente le pesanti scadenze dell'autunno. Prendiamo perciò atto che nelle intenzioni di Formica — e di tutto il partito socialista — non è un attacco a Cossiga, a Rognoni e alla DC, ma la volontà di contribuire a rafforzare il governo. Su questo terreno è possibile ed indispensabile portare avanti un discorso concreto e costruttivo, al quale non sarà certamente la DC a sottrarsi.

Mario Angius

SEGUITO: IL TEMPO

Il destino ha voluto che proprio il mese in cui sono più assorbenti, anche per ragioni climatiche, i godimenti e gli agi della civiltà del benessere fosse segnato dalla tragedia di Bologna quasi per ricordarci che l'affievolirsi del senso tragico della vita nell'animo degli uomini non può rimanere e non resta impunito. Se vogliamo che ci sia davvero un dopo Bologna e non una logorante continuità, dobbiamo sforzarci tutti, in questo Ferragosto, di guardare al ritorno imminente al nostro lavoro usato con la speranza, pur se difficile, che quanto è accaduto ci aiuti a recuperare un senso più vivo ed esigente della nostra solidarietà di popolo per farlo valere in tutte le nostre scelte e in tutte le nostre azioni.

* SALVATORE VALITUTTI

Intervista. Parla il presidente dell'assemblea siciliana

«Anche a scuola schivano la parola che fa paura»

«Nelle aule presto l'ora di antimafia: In preparazione un libro per gli studenti. Col garantismo la guerra è perduta»



Michelangelo Russo

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE DI DIO

PALERMO — Michelangelo Russo, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, dirigente comunista, non ha dubbi sul legame che sembra unificare tra tutti i recenti delitti. «Mi rifiuto di credere che Mattarella, Giuliano, Lipari, siano episodi isolati, omicidi saldati insieme solo da un nesso temporale e geografico. Occasionalmente, si può trarre le indagini, rilevare un movente specifico. Ma tutto sembra indicare che questi assassinii abbiano una matrice comune. Oggi in Sicilia, rischia la vita chiunque compia il proprio dovere a fianco delle istituzioni, per la istituzioni. Prendiamo Mattarella. Era un uomo di ottima levatura, un democristiano che voleva gestire il potere con stile e intelligenza. Lo hanno eliminato brutalmente. Qualcuno ha avanzato ipotesi politiche. Io so che queste ipotesi sono false. Mattarella era prima di tutto un uomo di partito. Non avrebbe mai fatto di testa sua, insomma non era Milazzo. Era però un uomo pulito e intransigente governare con pulizia».

Anche lei presidente, intende governare senza piegarsi alle intimidazioni di clan finanziari: ritiene dunque di correre lo stesso rischio? «Certamente, e lo so bene. Oggi chiunque sia deciso ad andare avanti per la sua strada, correntemente, rischia, lo rischia. Per parte mia sono ben deciso a continuare. Ho un partito alle spalle, ho responsabilità rilevanti. Molti, specie dopo il delitto Costa, diventeranno più prudenti. E parlo di magistrati, di poliziotti, di amministratori pubblici. Sono stato amico di Costa e conosco molti dei suoi collaboratori di Palermo. Ritengo dunque di parlare con senso di responsabilità e con una buona conoscenza sia degli uomini che delle situazioni. Costa è stato ucciso perché voleva fare di testa sua, a costo di tenere un po' da parte il garantismo, per mettere alle strette precisi circoli finanziari, mafiosi. I suoi sostituti spesso lo imitavano, non per virtù, ma per fedeltà al garantismo».

Ritene che per trovare le prove in delitti di mafia occorra un accento ferreo inquisitorio che prescinde dal garantismo? «Esattamente. L'e-

sperienza dell'antimafia insegna questo. A Palermo se si mettono in galera un centinaio di persone, del resto bene identificabili, e si cominciano a cercare prove nelle banche, negli assecurati e negli uffici pubblici, qualcosa può saltar fuori. Con la mano di velluto, non si avranno mai risultati apprezzabili. Lei conosce l'istituto del potere mafioso, è in grado di identificare la controparte? «Io purtroppo ho una modesta e imprecisa idea della mafia. Vengo da una zona che, per motivi storici particolari, è completamente immune da questo contagio. Eppure il mio paese, Sciacca, è a pochi chilometri da Castelvetro, dove la mafia è di casa. Mi diceva il comandante generale dell'arma dei carabinieri in Sicilia, generale Ruffini, che a Sciacca non ha trovato nessun «business», in alcun senso, minimamente condizionato dalla mafia. E' curioso, anzi misterioso, che certe aree dell'isola siano indenni e certe altre siano autentiche valli di mafia. Nessun sociologo o meridionalista mi ha mai spiegato questa incomprensibile diversità. Ha appreso, stando a Palermo, facendo

politica a Palermo, che la città è imprregnata profondamente di mafia. Tuttavia ci sono ancora tanti cittadini onesti in cerca di un polo di riferimento». Lei pensa che le sinistre abbiano delle colpe da rimpioverarsi, che per errori di strategia abbiano sottovalutato la rinascita del fenomeno mafioso? «Probabilmente degli errori ci saranno pur stati. Dovono esserci, anche se al momento manca una seria revisione critica della lotta alla mafia. Però debbo dire che il rifiutare della mafia ci ha colti tutti di sorpresa». Lei dunque crede che l'omicidio Costa e l'assassinio di Lipari incidano negativamente sui comportamenti degli uomini preposti alla tutela delle istituzioni? «Io ritengo di sì. Non sono ottimista. Credo che in un prossimo futuro si registrerà una latitanza dalle responsabilità. Mi auguro che non sia così, ovviamente. Tuttavia da quello che vedo in giro non ho motivo di essere ottimista. Pochi giorni fa, ero a casa con due amici, ho avuto modo di conversare con alcune insegnanti di scuola che operano nel centro storico palermitano.

Una giovane maestra, molto impegnata, mi ha detto che nella sua scuola, nei pressi della Vucciria, gli allievi nel tema in classe hanno evitato di scrivere la parola mafia sostituito la con dei puntini di reticenza».

Pensa che questa situazione si possa modificare con specifici interventi nel campo dell'educazione pubblica? Ci sono al riguardo iniziative concrete allo studio? «Sono io l'autore di uno specifico progetto di legge per cercare di modificare il mito popolare positivo della mafia, in valore negativo, attraverso l'educazione pubblica. In tutte le scuole della Sicilia verrà studiato un testo e appositamente istituito un insegnamento. Non sappiamo ancora cosa insegnare e come chiamare questo insegnamento didattico. Nei prossimi giorni verrà selezionata una commissione che dovrà collaborare alla redazione del libro di testo. L'opera comprenderà un'analisi economico-sociale della nascita della mafia, poi elencherà le vittime della mafia, infine i ritardi storici nell'emancipazione delle masse popolari. Ci aspettiamo molto da questa iniziativa. Bisogna far capire ai giovani che la mafia non è un sistema d'ordine, né un'organizzazione di uomini d'onore, ma pura e semplice imprenditoria criminosa. E bisogna cominciare subito, dai primi anni di scolarizzazione a instillare nell'animo dei giovani questi concetti».

Lei presidente ha mai ricevuto minacce o pressioni? «Chaque in Sicilia si trovi a esercitare un minimo di potere, prima o poi si incontrerà con qualche autorevole personaggio che, con sofisticati argomenti, parla un linguaggio mafioso. Io non sono stato minacciato di recente. Ma faccio politica da troppo tempo in Sicilia per sapere che questo in fondo non è poi così importante. Certo so di essere un bersaglio. Ma insisto nella mia parte». Si preoccupa della sua incolumità personale? «Assolutamente no. Se avessi questo genere di preoccupazioni non avrei mai cominciato la carriera politica, nel '61, avviandola proprio nella federazione di Agrigento».

Le colpe all'interno e anche all'estero

Circolo vizioso del terrorismo

Sappiamo ancora poco, per non dire nulla, della strage di Bologna, che non sia lo strazio delle vittime, e del resto l'esperienza insegna che, anche una volta individuati gli esecutori, risalire ai mandanti e ricostruire l'intera trama criminosa resterebbe un'impresa disperata. Tale è la natura abietta e contorta di questi crimini che chi li ordisce deve e può nascondersi in un labirinto di false piste e di verità illusorie, cancellando accuratamente ogni traccia.

Non di meno le inchieste e le polemiche vanno riproponendo brutalmente alcuni elementi essenziali del contesto entro cui le trame terroristiche ed eversive possono svilupparsi sino a divenirne una delle componenti principali. Nella stessa direzione conduce l'ormai intollerabile offensiva della mafia e della delinquenza organizzata.

Il primo elemento da sottolineare è la dimensione internazionale, che corrisponde a quella effettiva dell'età contemporanea, con l'economia delle multinazionali e del mercato mondiale, con le strategie globali delle potenze e dei blocchi, come col turismo e l'emigrazione internazionale di massa, che fanno apparire le frontiere un'anacronistica sopravvivenza del passato. Questo è il mondo reale in cui si muovono con disinvoltura le aguerite organizzazioni terroristiche e mafiose, facendosi beffe di un mondo legale ancora irretito nei vincoli delle giurisdizioni nazionali, quando non anche in quelle anguste circoscrizioni provinciali, ereditate dalla vecchia Italia rurale e municipale, dove gli orizzonti della vita erano quelli intravisti dall'alto del campanile cittadino.

Così nazioni libere come la Francia possono essere usate quali santuari di internazionali nere e rosse e di centrali occulte che tramano assassini e stragi per abbattere le istituzioni democratiche dei paesi vicini. E' chiaro che tutto ciò è estraneo ed anzi contraddittorio rispetto allo spirito del diritto d'asilo politico, affermatosi in nome dei principi liberali a giusta tutela di quanti siano perseguitati in patria da governi tirannici.

L'adeguamento delle norme alle nuove realtà del mondo contemporaneo è una condizione essenziale per la salvaguardia d'un sacrosanto principio democratico. Su questo terreno, l'unità tra i paesi europei, già avviata in modo promettente verso una collaborazione sempre più stretta nella lotta contro l'euroterrorismo, attende una verifica più impegnativa. Ed è chiaro che al governo italiano, purtroppo il più direttamente interessato, spetta un ruolo particolare di energica promozione, che dovrà trovare riscontro anche in un più fermo atteggiamento nei confronti di altri paesi, più o meno amici che vanno interessando sul nostro territorio inammissibili intrighi.

Il secondo elemento che emerge con forza è la necessità di troncare una volta per tutte comportamenti ambigui e poco rigorosi che gettano il discredito e il sospetto sui corpi dello Stato e sulla classe politica. Si è potuto verificare in queste tragiche giornate di Bologna quale pesante eredità di sfiducia gravi sulle nostre istituzioni a causa delle ombre mal chiarite della strage di piazza Fontana, investendo ingiustamente anche chi di queste vicende non porta alcuna responsabilità personale.

Eguale nella lotta contro il terrorismo «rosso» gli incredibili ritardi, le fughe di notizie pilotate, le inconcepibili solidarietà che limitati ma qualificati settori politici e di stampa hanno manifestato anche recentemente, nei confronti di promotori e militanti della «lotta armata», continuano a seminare sconcerto e inquietanti interrogativi. Né si può tacere — mentre magistrati, poliziotti, carabinieri e cittadini cadono sotto i colpi della lupara — degli equivoci legami con gruppi politici ed eco-

cui viene formandosi, attraverso un complesso travaglio storico, la coscienza dell'interesse generale del paese che si identifica nello stato di diritto, cui debbono armonizzarsi le pur legittime aspirazioni dei gruppi sociali — in primo luogo delle classi dirigenti — e la stessa gestione del potere.

In tale contesto — ed è questo il terzo elemento del quadro che sembra di dover sottolineare — è allarmante che la bomba di Bo-

logna, come osserva il «Times» di Londra, abbia avuto l'effetto di avvelenare i rapporti politici e di infrangere le prospettive di solidarietà nazionale. Una solidarietà che non va intesa come formula di governo, ma come coerenza dei comportamenti rispetto all'interesse generale del paese, che non consente strumentalizzazioni e risse politiche nei momenti difficili. Se questo è vero, come afferma ancora il «Times», i terroristi cominciano a raccogliere il risultato di 12 anni di attentati sanguinari. Perché se il fine delle trame terroristiche è quello di destabilizzare e modificare il corso politico del paese, è pur vero che sono l'instabilità e il vuoto politico ad attirare e rendere possibili le manovre eversive. Un circolo vizioso che è urgente spezzare con comportamenti rigorosi ed energici.

Angelo Ventura

nomici di cui poterono giovare elementi mafiosi. E basti per tutti l'esempio di Sindona.

Così l'Italia è diventata il paese della malavita e del terrorismo. Naturalmente alle radici di questi comportamenti vi sono cause più profonde, di natura politica, sociale e culturale, che richiederebbero più lungo discorso, ma che tutte si possono riassumere nell'estrema difficoltà con

**BOLOGNA. Intervista al
«manifesto» del sindaco
Renato Zangheri. «Portate in
piazza la protesta popolare»**

di Stefano Bonilli

BOLOGNA. «Penso che tutti debbano venire a Bologna. Io chiedo ai compagni di venire ai funerali, di partecipare, di essere a Bologna, in piazza. È importante, per onorare le vittime, per manifestare la forte volontà di giustizia che sente e chiede la gente, è importante come testimonianza di unità del popolo». A Bologna, per i funerali, sono previste 300 mila persone, o forse più. A loro, a tutti, parlerà un solo oratore: Renato Zangheri, il sindaco della città. È lui che l'iniziativa, l'intervista, facendo questo invito rivolto ai compagni di tutte le città.

Sul suo tavolo si accumulano centinaia di telegrammi. Anche Zangheri è stupito, ne indica un mucchio: «Guarda, arrivano da tutto il mondo, oltre che da ogni parte d'Italia, è gente comune, e poi ci sono sindaci, consigli comunali, ma anche un'associazione di femministe di una cittadina americana, emigrati in Australia, intellettuali, compagni e non. Anche io sono stupito da una tale ampiezza della risposta».

Durante tutta la nostra conversazione spesso un collaboratore del sindaco entra e posa sul tavolo altri mucchi di telegrammi. In questi momenti un'intervista è tale solo di nome, in realtà diventa un qualche cosa di particolare, il ragionamento fatto a voce alta tra persone della stessa città, che si conoscono da anni, si rivedono in una circostanza così tremenda. Una chiacchierata spezzettata da telefonate, dai collaboratori che entrano, da un appuntamento improrogabile che incombe su tutto.

Parliamo della grande prova che ha dato la gente di Bologna, la perfezione del soccorso, la macchina organizzativa del comune che si mette subito in moto, parliamo dei volontari, dei cittadini che hanno scavato per diciotto - venti ore. «Guarda — dice Zangheri — queste cose non ho bisogno di commentarle, ne hanno parlato già tutti. Ma non è solo un fatto organizzativo, è una risposta che ha le sue radici nella pratica e nella cultura politica della classe operaia bolognese; e poi c'è la grande forza dell'unità della sinistra e la capacità di unire il popolo».

Però c'è il pericolo che di fronte a una tragedia così grande e alla prova di inettitudine che invece hanno dato il governo e i politici che si sono alternati in queste ore davanti alle macerie e alle salme, la gente di Bologna e dell'Emilia tiri su il ponte levatoio, si chiuda nella sua efficienza. «No, no, al contrario io penso che se qualche cosa c'è di buono nelle esperienze locali, nostre ma anche di altri, questo va usato come una delle leve di trasformazione dell'intero paese. C'è proprio bisogno di un cambiamento profondo, la gente non ne può più. E guarda che in questo momento bisogna sottolineare che uno dei punti insostituibili di questo cambiamento è l'unità a sinistra». Anche il giorno prima, appena rientrato dall'Unione sovietica, Zangheri aveva battuto il tasto sul problema dell'unità: «È giusto che tutti protestino, ogni protesta è giusta e guai se mancasse. Ma dobbiamo dire alla gente: protestate con noi, non regalate ai nemici la nostra divisione».

Però, obiettiamo, non bastano ormai più le parole, in questi dieci anni ne sono state dette tante, basta, non se ne può più. «È vero, non è stato mai vero come adesso, ora sono necessari i fatti. È in gioco la fiducia in un avvenire che assicuri ai lavoratori italiani assieme la libertà e il progresso sociale e noi a tutto questo diamo un nome, socialismo».

Guarda, gli diciamo, che rischiano di essere parole anche quelle che invitano ad avere fiducia. Come si può avere fiducia in uno stato protagonista della strage di piazza Fontana, che in alcuni suoi corpi si è intrecciato con i fascisti, che adesso inizia queste nuove indagini nascondendo per dodici ore la notizia che la strage era stata causata da una bomba? «Non si può certo avere fiducia nella capacità degli organi dello stato di fare giustizia — dice Zangheri — una giustizia rapida e piena. Sembrano tante volte parole, queste che dico, ma invece una giustizia rapida e piena vuol dire soddisfare le esigenze della gente, del popolo. La fiducia scaturisce dalle risposte che sono state date dalle masse in tutti questi anni. C'è una potenzialità implicita in queste risposte, nelle centinaia di migliaia di persone che parteciperanno ai funerali oggi; è questo un grande movimento rinnovatore, non solo difensivo, ma capace di cambiare in profondità la società e le basi politiche sulle quali ha radici l'eversione fascista».

Questa strage, la bomba, i morti, l'atmosfera che si respira in queste prime ore a Bologna, tutto ciò che pesa e peserà, quali cambiamenti provocherà? Zangheri

allarga le braccia, la domanda è di quelle che forse non possono avere una risposta, ci vorrebbe un indovino. Più che rispondere, il sindaco commenta con voce bassa, scandendo le parole: «Il livello attuale di unità della sinistra ha dimostrato di reggere, e guarda che il colpo è stato durissimo, tremendo. Adesso ci sono necessità nuove. Oggi, ai funerali, molti protesteranno, e la protesta ha naturalmente voci e significati diversi. È giusto protestare, è sacrosanto, ma bisogna anche trovare i punti attorno a cui una più larga unità della sinistra bolognese possa essere ricomposta. Era un bisogno che sentivamo da tempo, ma che oggi, di fronte alla strage, acquista una forza più stringente».

Forse abbiamo dimenticato proprio la strage, in questa nostra conversazione, le vittime, le famiglie che restano.

Tu, come sindaco di Bologna, cosa pensi di fare per aiutare immediatamente le centinaia di persone che sono state travolte non solo nei sentimenti, ma anche materialmente, da questa bomba? «Il comune ha già messo a disposizione somme per le immediate necessità delle famiglie colpite, ma bisogna pensare anche al loro avvenire. Oggi — dice Zangheri — apriamo una sottoscrizione alla quale contribuiamo inizialmente, come comune di Bologna, con 100 milioni. Sarà bene che lo stato attui al più presto misure corrispondenti alla gravità della situazione. È stata una strage, e anche i danni materiali sono enormi, i soldi devono essere dell'ordine di miliardi, bisogna che questa gente che è stata colpita non debba patire anche materialmente». Renato Zangheri a questo punto ci lascia, ha un appuntamento, poi un altro: oggi, in piazza, sarà il solo oratore. Un discorso breve, dice, e senza retorica, davanti a 300 mila persone, davanti alle massime autorità dello stato, ma soprattutto davanti a quelle decine di bare di gente che si è fermata per sempre alle 10,25 di sabato 2 agosto nella stazione di Bologna.

Parla Renzo Imbeni, segretario del PCI di Bologna

«Oggi in piazza solo per le vittime, per Pertini, per Zangheri»

Bologna, 5 — Renzo Imbeni, dal 76 segretario della federazione bolognese del PCI, due giorni dopo la strage, alla vigilia dei funerali delle vittime. Come sono iniziati per te questi giorni?

Sono stato immediatamente avvertito da un redattore dell'Unità che mi ha detto: «E' esplosa una bomba in stazione». Sono arrivato lì alle 10,35. La gente stava già fermando le auto organizzando i soccorsi. Ho avuto come la sensazione fisica che la gente reggeva, non scappava, teneva duro, si organizzava per aiutare. Immediatamente abbiamo fatto appello ai nostri militanti perché si ponessero a disposizione dei vigili del fuoco, degli ospedali, dei centri di raccolta del sangue.

Quando hai capito che era una bomba?

L'ho intuito subito, mi è venuto spontaneo pensarci, quasi un riflesso condizionato per tutto quello che è successo in questi anni. Tanto che quando ci hanno detto che potevano mac-

re le caldaie, non ci è sembrato credibile.

Sulla versione attestata disgrazia, c'è stata polemica tra voi e il governo?

Più che di uno scontro si è trattato di incapacità e di timore da parte del governo a voler ammettere la verità. Sicuramente questa strage li ha colti di sorpresa. Comunque non si è mai visto un governo che di fronte ad un fatto come questo non abbia messo tra le sue ipotesi quella di un attentato.

Cosa intendete dire quando parlate di complotto internazionale?

Non ho parlato di complotto internazionale, non mi pare che questo termine esista nei nostri documenti ufficiali. Quello che ho detto è questo: nel 1974-75 l'Europa aveva un volto di sinistra; in Francia il fronte della sinistra pareva ad un passo dal governo, poi c'era il Portogallo, la Spagna, la Grecia. Oggi l'Italia, che le si voglia bene o meno, rappresenta una anomalia. E' naturale che qualcuno intenda normalizzarla, e

questa strage potrebbe essere un segnale che qualcuno, oltre frontiera vuole mandare.

Hai usato la frase: «Questo è un atto di guerra». Perché?

Certo, c'è chi come il PSDI parla di stato di guerra per giustificare le sue misure eccezionali. Io voglio solo chiarire la dimensione di quello che sta avvenendo e parlare chiaro sui termini e il livello dello scontro tra costituzione e forze che la vogliono distruggere. Questo è il più grave atto di guerra in tempo di pace che si sia mai verificato in Europa dal '45 ad oggi.

Ma se la questione ha una dimensione che interessa forze che si muovono a livello internazionale, non pensi che il governo vi sia in qualche modo implicato?

Non credo, però è certo, che mi piacerebbe poter credere ad un gruppo di folli piuttosto che a qualcuno che organizza scientificamente una cosa come questa. Ma l'esperienza, anche quella di piazza Fontana, ci fa capire che fatti di questa gra-

vità e di questa dimensione necessitano di preparazione e organizzazione adeguate complicità. Mi chiedo se è mai possibile che i servizi segreti non avessero neppure intuito quanto stava maturando. Capisco e conosco le difficoltà e i problemi che esistono da quando è iniziato un processo di democratizzazione ma mi sembra che non si sapesse nulla.

Questi giorni hanno acuitizzato le vostre polemiche con il PSI?

Direi di no. Certo, se ci si chiede di attenuare le nostre critiche al governo a causa di questa strage, ci si rivolge un invito che verrà lasciato cadere. C'è stata diffidenza da parte del governo rispetto alla manifestazione di sabato, un certo timore del quale non capisco la natura.

Pensi che questa bomba sia da legare allo scontro sociale previsto per l'autunno?

Non solo, credo che gli effetti di questa strage saranno molto più lunghi e mirino a

questioni più di fondo. C'è bisogno di normalizzare l'Italia con un processo di irrigidimento istituzionale, di golpe strisciante, che va avanti non solo da oggi. Perciò sono molto importanti le manifestazioni di questi giorni, quella di sabato come quella di ieri e soprattutto la presenza ai funerali di domani. Non è una risposta rituale, ma necessaria e di grande importanza. Da sabato ci stanno telefonando da tutta Italia, arrivano telegrammi di solidarietà da tutto il mondo, ci sarà molta gente.

Vuoi aggiungere qualcosa?

Solo questo. Domani, nel corso dei funerali pubblici, i nostri riferimenti saranno le vittime alle quali vogliamo rendere omaggio; poi ci sarà il presidente della repubblica, che per noi esprime un punto di riferimento unitario e antifascista di grande valore; infine ci sarà il sindaco nelle cui parole si riconoscerà Bologna, la regione e tutto il paese.

Beppe Ramina

"L'intera città soffrire unita e allora protestiamo insieme"

dal nostro inviato GIORGIO BATTISTINI

BOLOGNA, 5 — Il destino l'ha preso in parola. Quando due mesi fa Gabriele Gherardi, vicesindaco socialista di Bologna, spalleggiato dal suo partito in ascesa, rivendicava anche al Psi il diritto (quanto meno simbolico e politicamente strumentale) di occupare la poltrona di sindaco della città, mai si sarebbe aspettato dai fatti una verifica così crudele. Il caso ha voluto che a poche settimane dalla scontata conferma di Zangheri toccasse proprio al numero due, per un'emergenza eccezionale dovuta anche all'assenza del titolare di Palazzo d'Accursio, l'ingrato compito di «gestire» la tragedia di più vaste proporzioni abbattutasi su Bologna dalla fine della guerra. Una prova del fuoco che certo non s'augurava.

Per due giorni questo socialista tranquillo, gran fumatore di pipa, amante della letteratura, medico igienista, ex democristiano e acilista fino alla scissione di Labor all'inizio degli anni Settanta, ha retto le sorti della rossa Bologna. Un socialista (sia pure pro-tempore) alla guida della comunista Bologna, città simbolo del Pci, vetrina internazionale del buon governo di sinistra ora macchiato dal sangue d'una strage.

Una giornata lunga una vita

Un esordio traumatico. Ma Gherardi non porta i segni del trauma. Almeno in apparenza. L'emozione dei primi momenti è stata sopraffatta dal gran daffare per ridurre i danni morali e materiali dell'offesa. Le cronache hanno raccontato con dovizia di dettagli il mito e la reale efficienza di questa Bologna, così pronta nella sua reattività individuale e collettiva, da affrontare con freddezza il panico d'una strage senza precedenti. Gherardi aggiunge la sua personale testimonianza. «Appena arrivato alla stazio-

"Vorrei distinguere Zangheri dal partito. Sono perfettamente convinto che i comunisti vogliano evitare incidenti, ma al loro interno c'è una contraddizione. Due anni fa, quando venne rapito Moro, l'atteggiamento fu diverso"



Gabriele Gherardi

ne, davanti a quelle rovine, son riuscito solo a chiedere quanti corpi avevano già estratto. Trenta, m'hanno risposto. Mio Dio, ho detto, ma allora chissà quanti altri ce ne sono sotto quei tre metri di macerie».

Sabato 2 agosto. Una giornata lunga una vita. La telefonata di Cossiga («m'aveva cercato mentre ero sul luogo dello scoppio, poi m'ha richiamato verso le 3 del pomeriggio. Aveva la voce rotta dall'emozione. Mi ha portato il dolore del governo»). Poi i primi interventi, l'arrivo dei ministri Rognoni e Formica, Pertini che scende in elicottero all'aeroporto, la riunione in prefettura, le prime ipotesi sull'attentato (ed erano le cinque del pomeriggio). All'uscita, l'assalto dei cronisti. La consegna ufficiale era il silenzio, in attesa di quel minimo di indicazioni che consentissero ipotesi attendibili. Ai giornalisti Gherardi risponde quasi imbarazzato, brusco: «Volete una versione ufficiale? Di là, dietro quella porta, c'è mezzo governo, e l'invito che è stato espresso è chiaro: non accreditare né la tesi della disgrazia né quella dell'attentato».

In realtà a Pertini, ai ministri, ai parlamentari, il comandante dei Vigili del fuoco ha già fatto capire, spiegando la meccanica dello scoppio con le matite per indicare la direzione delle schegge, e i muri

lateralmente caduti all'esterno, che forse di attentato si tratta. Lo stesso Gherardi, l'ha poi detto nella prima manifestazione di protesta, sabato sera, dopo aver raggiunto una sua «certezza morale e politica». Ma la paura della verità era troppo forte, la voglia di non credere imponeva prudenza.

E Bologna, i suoi concittadini? «Difficile valutare lo stato d'animo della gente. Paura, certo, e anche rabbia. Sono entrato in un bar, c'erano molte persone, parlavano a bassa voce. Pareva avessero voluto ritrovarsi, stare insieme, sentirsi vivi per reagire a tanta morte». Gherardi non crede alla scelta del capoluogo emiliano in quanto città simbolo. «Perché Bologna? Allora, io dico, perché Milano, perché Brescia. Credo invece alla logica spietata di un terrorismo che alterna etichette rosse e nere, da dieci anni, con l'identico obiettivo di modificare le scelte politiche del paese. In questo aiutato dalla debolezza di governi senza maggioranza o con maggioranze precarie».

Il vice sindaco è preoccupato da un certo clima che si avverte in città a poche ore dai funerali delle ottanta vittime. «Zangheri», dice, «parlando ieri alla stampa ha detto cose molto giuste, che condivido in pieno. Ma vorrei distinguere il sindaco dal Pci. Sono perfettamente convinto che i comu-

nisti vogliano evitare, domani, qualsiasi incidente. Però c'è una netta divaricazione nell'atteggiamento all'interno di quel partito. I sindacalisti dicono chiaro che occorre "voltare pagina". Berlinguer stamattina su l'Unità parla di vuoto di governo, di "mancanza desolante di guida politica". Invece un governo c'è. Solo che ora è la posizione del Pci ad essere cambiata. Due anni fa, quando fu rapito Moro, la fiducia e la solidarietà dei comunisti verso l'esecutivo era una realtà. L'impressione è che adesso invece si voglia cogliere questa occasione drammatica per puntare su una svolta politica. Ecco, io mi chiedo: quale "indicazione" seguiranno le migliaia di militanti comunisti domani. Quella ragionevole del sindacato, che parla di attentato alle istituzioni (e anche a Bologna) o quella, più dura, che punta a un "cambiamento politico"?».

"La collera è sacrosanta"

Parlando ai giornalisti Zangheri ieri ha detto, a chi gli chiedeva se prevedesse per mercoledì contestazioni massicce, che la collera è «sacrosanta». Un modo per assorbire o sponsorizzare politicamente prevedibili dissensi? «Compieterei quella frase», dice Gherardi, «con poche altre parole: la collera è sacrosanta, ma protestiamo insieme. Spero che il messaggio del sindaco verrà letto così». Nelle sue parole cogliamo un atteggiamento positivo che crediamo possa ridurre i margini di pericolosità di certe posizioni nel Pci. Sono convinto che i funerali (che non abbiamo voluto di Stato, perché questi morti li sentiamo come nostri: l'ho detto io a Cossiga, e lui era d'accordo) confermeranno una tradizione positiva di questa terra. Anche se, ammetto, centinaia di migliaia di persone sono un po' difficili da gestire».

la Repubblica
mercoledì 6 agosto 1980

Senza pudore

di FLAMINIO PICCOLI

IL PAESE e il Parlamento hanno risposto con sdegno e responsabile compostezza al proditorio attentato di Bologna.

Lo Stato, nel suo complesso e nelle sue diverse articolazioni, ha affrontato con tempestività ed efficacia una situazione di emergenza imprevista ed imprevedibile, mostrandosi deciso ad utilizzare tutti gli strumenti ed i servizi previsti dall'ordinamento democratico, anche quelli di recente attivati contro la suggestione di teorie permissiviste che avevano lasciato ampio campo d'azione a terroristi di ogni rima e colore.

Cittadini, istituzioni, forze politiche e sindacali hanno mostrato una capacità reattiva unitaria e la volontà di assicurare alla giustizia mandanti ed esecutori di un delitto di strage che non trova altra motivazione che la «cupio dissolvi», una stolida e terribile cupidigia di distruzione e di morte.

Stupiscono, perciò, in questa situazione, di fronte ad una nazione che, nelle sue diverse articolazioni, replica virilmente ai vili ed occulti terroristi di Bologna, certe manovre politiche tendenti ad utilizzare in senso antigovernativo l'episodio, il più grave di tutta la storia repubblicana e forse di tutta la storia unitaria del Paese; un episodio da valutare politicamente con il massimo rigore, ma che in nulla, neppure in forme di responsabilità oggettiva, è addebitabile allo Stato ed al governo.

Le leggi della politica non escludono, benché sistematicamente le biasimino, le strumentalizzazioni; ma è aberrante organizzare manovre anti governative a seguito di una vicenda sulla quale il giudizio del governo non è dissimile da quello della grande maggioranza degli italiani. E lo è a maggior ragione quando tali manovre giungono a ridosso di reiterati tentativi di crisi esperiti dal Partito comunista in sede parlamentare.

Non avremmo mai immaginato di dover leggere su «l'Unità» una incredibile presa di posizione di questo segno, superficiale e contraddittoria, per di più recante la firma del Segretario politico del PCI.

Per il giornale comunista la strage deriverebbe dalla «mancanza» di una guida politica capace di prendere le iniziative innovatrici adeguate alla gravità dei problemi che incalzano e di suscitare quel consenso e quella fiducia che oggi non ci sono».

«L'Unità» denuncia qui in modo scoperto il proprio gioco, quando raccomanda che non si parli di strumentalizzazione politica dei comunisti. La mistificazione è incredibile. Come si fa a dire che la strage di Bologna è l'inizio di un piano di destabilizzazione del Paese «da destra», dimenticando anni di attacchi violentissimi del terrorismo di sinistra alle istituzioni democratiche? Come si fa a lasciar credere ai propri militanti, all'opinione pubblica, che sia in atto, da parte dei partiti di Governo, un tentativo di svolta a destra, in termini di reazione, quando il governo tripartito che si è formato in marzo intende muoversi nello spirito della solidarietà nazionale e sulla base di un programma avanzato, che tenga soprattutto conto — pur in presenza di gravi difficoltà economiche, interne ed internazionali — delle esigenze dei lavoratori e delle classi meno abbienti?

Che senso ha strumentalizzare il dolore, il lutto di tante famiglie, di tanti cittadini italiani — non di cittadini «della sinistra» — per ottenere momentanei vantaggi derivanti da una polemica che nulla ha a che vedere con il dibattito politico e che anzi lo riduce ad una rissa mediocre?

Nasce legittimo il dubbio che una reazione così violenta sia l'ennesimo tentativo di rovesciare i termini delle sconfitte che negli ultimi tempi il PCI ha subito, dalla consultazione elettorale dell'8 giugno, all'utilizzazione politica del caso Cossiga-Donat Cattin, al tentativo di sostituzione del ministro della Giustizia. L'impressione è di una voluta accentuazione delle ragioni di parte in un momento in cui esse dovrebbero essere accantonate per rispondere, con un comune senso di responsabilità — che veda partecipi nello spirito della difesa della Costituzione maggioranza ed opposizione ai difficili momenti che ci stanno di fronte.

Il Parlamento ha appena espresso, con un suo libero voto, la fiducia al governo tripartito DC-PSI-PRI. Parlare di un Paese senza timone è esercitazione che sfugge alla logica democratica ed alla logica comune.

Consideriamo un'operazione rozza ed infruttifera quella di un vertice comunista che predica settarismo e pretende solidarietà, semina divisioni a sinistra e ripete giuramenti unitari, aizza contro la Democrazia Cristiana gli istinti di alcune frange estremistiche che non è riuscito a recuperare elettoralmente e contemporaneamente invoca un raccordo con i settori popolari che nella Democrazia Cristiana si riconoscono stabilmente.

E' il caso di chiedersi a chi giovi un'opposizione comunista di qualità così scadente. Essa tende a spostare gli o-

rientamenti della gente comune, che, proprio sotto la sfera di dramma come quello di Bologna, rivela invece un senso di ribellione contro schematismi che la cultura della tolleranza, alla quale la Democrazia Cristiana ha fornito abbondanti materiali di riflessione, sembrava aver disperso anche in campo comunista. Certo, il partito di Berlinguer ha il diritto di non lasciarsi isolare, o avviluppare nella spirale della divisione a sinistra.

Prima di intentare processi agli altri ha il dovere, però, di interrogarsi su ciò che esso per primo, e con ferma determinazione, va costruendo sulla via dell'arroccamento, della discriminazione a sinistra e verso l'intero arco delle forze storiche della democrazia italiana, della rottura di quella solidarietà nazionale che la strage di Bologna richiama come misura necessaria; anche se non nelle forme care alla liturgia comunista che santifica i governi di cui si sente in qualche modo partecipe e demonizza tutti gli altri.

Noi siamo per uno sforzo di coesione nazionale quale i tempi, gli eventi, le vicende internazionali — e quest'ultimo dramma in particolare — suggeriscono. Rispondiamo quindi ad ogni appello di solidarietà. Reagiranno, però, ad ogni provocazione, forti della nostra presenza positiva nel Paese e certi di una vigorosa e grande risposta del popolo italiano.

IL POPOLO - Mercoledì, 6 Agosto 1980

UN PAESE CHE «RESISTE»

Nessun alibi al terrorismo

L'ITALIA che lavora, che lotta, che spera, questa Italia che sente di essere coinvolta globalmente in questa folle sfida omicida del terrorismo, ha reagito con compattezza e con forza, mostrando ancora una volta di essere un Paese vivo, vigilante, democraticamente maturo. «Un Paese che resiste». I giornali di tutta Europa sembrano prendere atto di questa realtà quasi con sorpresa, come di un fenomeno inspiegabile. Qualcuno si meraviglia anche all'interno. Il segretario del Pci sembra preoccuparsi di fornire, sia pure indirettamente, abietti alibi al terrorismo. Vuoto di potere; una democrazia che non sa rinnovarsi; debolezza endemica di un disegno fragile, nelle cui pieghe si alimentano sfiducia, ribellione e quindi terrorismo. Vi è al fondo di questo ragionamento qualche cosa che ci urta profondamente, perché è ben visibile il tentativo subdolo, ingiusto, moralmente spregevole, di innestare sul sangue di tanti innocenti una ulteriore speculazione politica. L'opposizione ha il diritto e il dovere di svolgere il suo compito con rigore e severità. Non ha il diritto di trasformare la critica in diffamazione, in linciaggio morale, in un assalto frenetico e generalizzato.

Oltretutto, il ragionamento di Berlinguer è non soltanto offensivo, ma radicalmente sbagliato. E' vero infatti proprio il contrario di ciò che egli afferma. Se i nemici della democrazia, i suoi detrattori, i suoi oppositori, occulti e violenti, sono costretti a ricorrere all'arma infame del terrorismo e della strage, non è perché si trovano di fronte a una democrazia screditata, a un sistema vulnerabile e a un regime fiaccato, ma proprio perché avvertono che questa democrazia è consolidata nel Paese, si basa su un larghissimo consenso popolare, trae la sua legittimazione da vaste masse — e ovviamente non solo comuniste — che da trentacinque anni si riconoscono nei governi della repubblica. Il terrorismo è l'estrema risorsa delle cause disperate e perdenti, che sperano di sostituire con il boato della dinamite e il sangue di decine di innocenti (uccisi a casaccio tra i passeggeri di un treno, la folla di una piazza, i viaggiatori di una stazione ferroviaria, tutti, non a caso, considerati come «nemici» dell'ideologia alla quale si ispira il terrorismo), la carenza totale di idee, di alternative, di quel «mondo nuovo» per il quale tutti gli assassini e i terroristi di professione hanno sempre giurato di battersi, nel loro delirante disegno di morte.

Per costoro non ci possono essere alibi né politici né ideologici, non attenuanti di alcun genere, non motivazioni politiche o sociali anche lontane. C'è da restare trascolati che in un momento così grave e così decisivo per l'intera Nazione, il leader più prestigioso dell'opposizione esca con una serie di considerazioni che lo collocano oggettivamente al di fuori di una certa concezione della democrazia, che non può essere confusa con una formula di governo, con uno schieramento parlamentare, con un certo tipo di maggioranza.

La bomba di Bologna non ha fatto distinzioni fra le vittime, di quale colore fossero, per chi avessero votato, quali fossero i loro ideali politici. Ha colpito ciecamente tutti. E' tutta l'Italia che esce martoriata da questa deflagrazione.

Dal dolore una forza non 'contro' ma 'per' qualcosa

di UGO INTINI

Mal, in nessun Paese al mondo, un attentato ha provocato una strage così immane. L'opinione pubblica è attonita di fronte all'enormità dell'accaduto, ma la reazione sua, e del mass media, dà il segno di un grande equilibrio, che contrasta certamente con le aspettative dei terroristi, e anche con alcune ingenerose semplificazioni fatte all'estero sul «caso italiano». Rispetto alle precedenti tragedie, ci si rende conto che qualcosa è cambiato, e non in peggio.

Pochi agitano certezze assolute sull'origine della strage, cercando di forzare i fatti entro schemi ideologici preconcetti. E' diffusa la consapevolezza che gli esecutori sono terroristi neri, ma sul disegno politico, sugli eventuali collegamenti internazionali, sulle convenienze, sulla possibile esistenza di un terrorismo «allo stato puro», senza motivazioni ideologiche, in mancanza di elementi sicuri, non si avanzano affermazioni categoriche.

Per tragedie meno grandi, si era notato sui giornali il peso della retorica, la sottovalutazione degli aspetti più atroci e sconvolgenti. Oggi, prevale il senso della misura, per il pudore dei propri sentimenti, per il disgusto a fare della letteratura sul sangue versato, e anche per evitare agli eversori quella nuova vittoria costituita dall'effetto moltiplicatore che i mass media hanno dimostrato di avere sull'ansia e sull'insicurezza provocata dagli atti terroristici.

Allo stesso modo, la reazione dell'uomo della strada è straordinariamente controllata. Non è irresponsabilità, né cinismo, né assuefazione, come qualcuno ha scritto. Né tanto meno il desiderio inconscio di rimuovere, in un periodo di vacanza, i motivi di angoscia. E' lo stesso sentimento di coraggio, di dolore profondo e contenuto, di solidarietà vera e di vera unità che si avverte tra i cittadini di Bologna. Una solidarietà e una unità che vanno ben al di là degli schemi politici, per investire i valori essenziali della vita.

La gente ha capito che di fronte a un immane disastro dipende anche da noi, da tutti noi, evitare che il terrorismo possa realizzare il suo obiettivo ultimo di destabilizzazione e di imbarbarimento. E ha capito che su questa strada si procede innanzitutto impiegando la disperazione e la rabbia in positivo. Non contro qualcuno o qualcuno, ma per

qualcosa. Per mantenere nell'ambito del senso della misura i pur inevitabili, e normali, conflitti di interessi. Per cercare una soluzione intorno a valori comuni tanto maggiore quanto più forsennato è lo sforzo di disgregazione compiuto dal terrorismo. Per sottolineare quanto unisce più di quanto divide, per chiarire come di fronte ai grandi temi della vita e della morte la punta di iceberg, assonnante o dissennante, delle convinzioni politiche è poca cosa di fronte alla grande radice sommersa, che è comune, di convinzioni morali e civili.

Questo — crediamo — senza retorica, è, nella reazione apparentemente dimessa, il sentimento profondo del Paese. Vogliamo sperare che la sua classe dirigente se ne renda interprete facendo a sua volta muro contro un pericolo evidente, il pericolo che i terroristi si convincano di poter partecipare con le bombe alla lotta politica, spostando e alterando equilibri, attraverso la scelta dei tempi, dei luoghi, degli obiettivi.

La barbarie è barbarie. E basta. L'unità contro di essa da parte di tutte le forze che hanno moralmente diritto di cittadinanza nella Repubblica italiana è assoluta e incondizionata. La politica appartiene a un altro universo, la cui dialettica deve essere impermeabile al terrorismo.

UGO INTINI

Avanti!

Mercoledì 6 agosto 1980

IL POPOLO - Mercoledì, 6 Agosto 1980

Sfruttando l'emozione per la strage di Bologna

Una pretestuosa polemica del Pci contro il governo

ROMA — Nelle ore immediatamente successive alla terribile strage di Bologna si era registrata nel Paese, tra i cittadini di tutti i livelli sociali e di tutti gli orientamenti politici, tra i partiti e al vertice delle istituzioni dello Stato democratico, una reazione improntata a fermezza, a senso di responsabilità, a razionalità: una reazione segnata — di fronte all'inhumana dimensione del crimine terroristico — da quello spirito di solidarietà che in situazioni di estrema emergenza sembra superare i motivi di divisione e di contrasto anche aspro che caratterizzano gli svolgimenti della vita politica nazionale. Tuttavia proprio questo spirito non ha retto più che tanto dinanzi all'irriducibile tentazione comunista di piegare ai propri disegni un crimine nefando e le sue povere vittime che ben altra considerazione e rispetto richiedono di quanto non ve ne siano nell'articolo che il segretario del Pci Berlinguer ha scritto ieri sull'Unità. Articolo che prende a pretesto — adoperiamo questa parola nel suo significato letterale — Bologna e la violenta emozione che ne è derivata per tutta la comunità nazionale per attaccare il governo e l'intesa dei partiti che lo sostengono, secondo un vecchio e logoro schema polemico, e per riproporre il Pci come unica forza politica in grado di dare, con una sua diretta partecipazione alla guida del Paese, quella certezza, sicurezza e chiarezza di obiettivi e quel consenso popolare che — sempre a giudizio di Berlinguer — il tripartito non ha e non può avere.

E' la scontata tesi che senza il Pci non si governa — o si governa molto male — e si rischia di cadere nel baratro di una strategia della tensione finalizzata a un disegno involutivo di destra. Berlinguer, nell'articolo intitolato «Senza timone», nega che il suo scritto sia una forma di strumentalizzazione politica

e una manifestazione di «meschino e settario calcolo di partito»: ma già dal titolo, e per tutto il corso dell'argomentazione berlingueriana, la volontà strumentale è ben presente e netto lo scopo: creare difficoltà al governo, proprio quando è impegnato, con tutte le forze sinceramente e lealmente democratiche, nella difficile battaglia per mettere fine al terrorismo e con esso ai disegni eversivi, di destra o di sinistra che siano.

Tuttavia, se questo era l'obiettivo di Berlinguer, bisogna dire che è fallito. Il Consiglio dei ministri ieri ha mostrato come, dopo Bologna, la maggioranza ha ulteriormente stretto i suoi legami di solidarietà attorno al governo per permettergli di condurre con la necessaria determinazione e lucidità di intenti la sua azione.

Si può qui notare la non casuale coincidenza dell'attacco di Berlinguer al governo sull'Unità, e di una intervista pesantemente critica di Minucci nei confronti della linea del segretario del Psi Craxi, comparsa, sempre ieri, su Paese Sera. L'accusa rivolta a Craxi è in sostanza quella che il segretario del Psi, non solo con l'ipotesi di «laburismo all'italiana», ma con tutta la sua iniziativa politica, vuole dividere la sinistra. Accusa che si risolve poi tutta nel fatto che il Psi, con grande senso di responsabilità, ha dato il suo contributo alla soluzione del problema della governabilità del Paese, senza dare troppo credito alla pretesa di Berlinguer che «senza il Pci non si governa».

Mario Angius

segue IL POPOLO

E' tutta l'Italia che ha dimostrato di capire e di saper resistere a questa terrificante onda d'urto. Non avremmo mai pensato che il segretario del maggior partito comunista d'Occidente scegliesse questo momento per aggiungere all'orrore del terrorismo la stupidità oggettiva di un preconcetto ideologico che rivela un respiro intellettuale sorprendentemente corto, che ci lascia sbigottiti. E' legittimo il sospetto — come nota il segretario della Dc Piccoli nella sua risposta — che Berlinguer abbia in realtà firmato un articolo non suo, tanto è profondo e sorprendente il divario fra una corretta analisi del fenomeno terroristico, che si alimenta — soprattutto in questo caso — in una sua oggettiva degenerazione e perversione ideologica, e il tentativo surrettizio di usare perfino questo gravissimo attentato alla democrazia, al governo, alle istituzioni repubblicane, per una banale polemica contro la maggioranza. Ecco dove può finire il «nuovo modo di fare opposizione». Ne restiamo sconcertati e preoccupati.

M.G.

L'UMANITA'
Mercoledì 6 Agosto 1980

Il Paese del lutto

di Ruggero Puletti

(edit.)

Oggi in una chiesa di Bologna, davanti alle venti bare allineate per ricevere l'ultimo saluto delle massime autorità dello Stato, dei rappresentanti dei partiti e della folla di comuni cittadini, si consumerà un rito insieme solenne e tragico.

Intanto in altre parti del Paese, in forma meno solenne, ma ugualmente drammatica, gli altri morti della strage cominceranno a conoscere il riposo eterno.

Si tratta purtroppo di cerimonie cui ormai il terrorismo ci ha abituati da oltre dieci anni. In questi ultimi giorni abbiamo anche noi voluto esprimere la nostra condanna, avanzare le nostre proposte, riflettere su quanto è accaduto.

Oggi vogliamo tornarvi ispirando le nostre parole a quel bisogno di verità che sale dall'animo di tutti, anche se scopre l'inadeguatezza tra le parole e quanto si sente dentro. Non basta affermare come ha fatto Zanone che la strage di Bologna è un delitto contro l'umanità. In questo senso anche l'assassinio di un oscuro agente di polizia, di un noto giornalista, o di un magistrato integerrimo, sono delitti che rivelano una matrice interamente bestiale.

L'eccidio della stazione di Bologna ha una matrice politica e si distingue dal terrorismo spietato dell'Eta e da quello dell'Ira, perché questi ultimi possono invocare, anche se scemate non è, l'esigenza di conquistare l'autonomia regionale o la possibilità di professare un credo religioso.

Neppure il terrorismo spietato che insanguinò per qualche tempo l'Alto Adige, raggiunse mai punte di così disumana violenza. Stabilito che la matrice della strage è fascista, preso atto che il folle disegno si può accomunare a quello delle brigate rosse, perché l'obiettivo è comune: la distruzione della nostra democrazia, occorre individuare i mandanti e gli esecutori, colpire presto e in maniera esemplare.

Ma per far questo occorre un governo e un gruppo dirigente diverso. Abbiamo letto con molta attenzione l'articolo di Berlinguer pubblicato su «L'Unità». Accettiamo quella parte in cui si sottolinea l'assoluta inadeguatezza del presente esecutivo, che anche in questa circostanza ha mostrato segni palesi di incertezza, mancanza di chiarezza sugli strumenti idonei per fronteggiare il terrore, un modo di procedere che non si adegua alla gravità dei tempi.

Berlinguer invece non ci ha convinto quando sembra postulare come mezzo unico per restituire credibilità e forza alle istituzioni un esecutivo che comprenda i comunisti e che ripropone in forma indiretta il noto dilemma: o al governo o all'opposizione.

Occorre invece ritrovare uno spirito e una coerente unità di tutte le forze democratiche capaci di influire su un governo ricco di determinazione ad agire con fermezza e rapidità.

È fin troppo evidente che per le vicende che hanno preceduto la disumana strage, la stessa figura del presidente del Consiglio pur immune da colpe è come appannata e con difficoltà l'opinione pubblica può individuare quale punto di riferimento della comune aspirazione della comunità nazionale.

Purtroppo anche gli eventi ultimi, per ragioni di parte, hanno prevalso sulla necessità di individuare i santuari del terrorismo e complicità dirette o indirette, e di procedere con quel rigore che può assicurare i cittadini e farli pronti a rinunciare anche ad alcuni benefici esterni della libertà perché la democrazia sia capace di difendersi.

Manca nella classe dirigente quella tensione morale che la legittima a dirigere una collettività di uomini, fa difetto quello spirito di sacrificio dal quale discende l'incarico di governo come somma di doveri e non come acquisizione di privilegi.

In un momento, così drammatico non giovano né le esortazioni moralistiche, né il tono giaculatorio, né le invocazioni alla pena di morte, soprattutto quando vengono, come nel caso di tanti manifesti affissi dal Movimento Sociale nelle città italiane, da partiti politici che hanno predicato la violenza e legittimato la lotta alle leggi volute da un libero Parlamento.

Un Paese che, non ha ancora trovato una convincente verità a proposito del caso Moro, al punto che la Commissione parlamentare d'inchiesta ogni giorno registra schegge di verità in contrasto con le versioni del primo momento, un Paese che assiste alle code del processo di Catanzaro da cui emergono altre interpretazioni della strage della Banca dell'Agricoltura, un paese che a distanza di sei anni rinvia a giudizio la manovalanza dell'eccidio dell'Italicus, non può avere la fiducia dei cittadini.

Spesso abbiamo oscillato fra gli eccessi del garantismo e le richieste della pena capitale che servono a poco trovandoci noi tutti davanti a gruppi di scellerati che giocano con la vita degli inermi. È indubbio che la comunità degli altri popoli dell'Europa e del mondo in questi giorni, al di là della testimonianza di solidarietà nei riguardi della strage di Bologna, ci giudica severamente.

Per decenni abbiamo frainteso il concetto autentico di democrazia, abbiamo scambiato la libertà per licenza, abbiamo anteposto gli interessi dei gruppi, delle fazioni, all'esigenza superiore di una comunità che vuol vivere in pace, gradualmente trasformandosi e migliorando le proprie posizioni di vita.

È amaro ma doveroso constatarlo: il nostro popolo è certo migliore della classe dirigente che esprime. In questi ultimi mesi si è discusso a lungo sulla crisi del sistema dei partiti. Qualcuno ha avanzato persino proposte di riforma delle strutture istituzionali. Anche questi tentativi furono deboli per

correggere gli errori che dal passato si prolungano fin dentro questo amaro presente; sarebbero inutili se non si fosse capaci di recuperare quella tensione eticocivile che sta alla base di ogni libera convivenza tra uomini pensosi e consapevoli della loro umana dignità.

Che questo almeno ci insegnino i morti di Bologna prima che sia troppo tardi. Prima che l'assuefazione all'orrore non minii dall'interno quelle istituzioni che ci affanniamo a puntellare perché almeno resti in piedi la poco decorosa facciata.

6

12 SECOLO
D'ITALIA
6-8-80

di cadute brusche nello sviluppo produttivo e l'altro delle tentazioni autoritarie. Santo cielo, e proprio costoro, con coteste forbide prospettive, offrono adesso portentose guarigioni? Facciano pure vendere sulle traballanti bancharelle di An- dreotti i loro tallamini, ma se ne stanno lontani dal tempo e dal luogo della sciagura. Lo scialismo è spregiudicato sempre. Lo è soprattutto quando indossa vesti salvifiche mentre volge il male a proprio vantaggio e spaccia il degen- gio all'altro mondo. n. tr.

mo gradino, entrando ufficialmente nella maggioranza. Aldo Moro fu sequestrato e poi massacrato come la sua scorta. Quali miracoli potrebbero fare costoro, modellati come sono nella stessa vile creta dei democristiani e dei socialisti? Abbiamo r'avalenti il testo di un'intervista rilasciata da Berlinguer qualche anno fa. In essa diceva non solo che la «presenza del Pci al governo non sarà di ostacolo ma di aiuto per la maturazione del terrorismo? Proprio per se l'automatica», ma che bisogna prevedere due rischi: quello

di un popolo intero riprenda forza e speranza. Pone subito la candidatura al potere, nel nome della «costante ispirazione unitaria» del Pci, che in termini espliciti e correnti si chiama «ammucchiata», cioè la fattispecie più invereconda del tradizionalismo trasformismo italiano. Ma poi: forse che la compartecipazione governativa del Pci blocca il terrorismo? Proprio quando i comunisti sono riusciti a salire il massi- dere due rischi: quello

dello Stato. D'altronde lo stesso Berlinguer sa tanto bene di avere la coda di paglia che scrive: «Non ci si venga a parlare di strumentalizzazione politica da parte nostra». Per carità! Generosa offerta collaborativa la sua. nient'altro che servizio e sacrificio nell'esclusivo interesse della collettività. Questo modesto burocrate non ha nemmeno il cuore di attendere che la strage delle famiglie dei morti si plachi, che i feriti superino la drammatica alternativa tra la

ella: c'è un vuoto di governo, manca una guida politica capace di iniziative innovative, si vive alla giornata, è necessario ricorrere all'intervento delle masse lavoratrici e alla mobilitazione popolare. Ognuno sa quel che vogliono dire alle Botteghe Oscure quando parlano di siffatti interventi e di siffatta mobilitazione. Vogliono semplicemente dire che il Pci deve entrare nel Governo, da e per la r' a par dare alla strage e Bologna la scontata interpretazione comuni- dere i poteri decisionali

Lo
sciaccalo

E vi pareva che Berlinguer non avesse colto la palla al balzo? Estraniato dal dibattito parlamentare, è venuto alla Camera, il segretario del Pci si è rifilato sulle colonne dell'«Unità» per dare alla strage e Bologna la scontata interpretazione comuni- dere i poteri decisionali

192



L'oscuro disegno del terrorismo

di LUCIANO RADÌ

UNA LUNGA teoria di umili bare all'obitorio: non sono tutte, perché i familiari di alcune vittime non hanno voluto che il dolore diventasse cerimonia, sia pur mesta e nobile. I tanti feriti sono ricoverati negli ospedali di Bologna, triste e composta. Bambini, donne, vecchi, padri laboriosi e onesti, martoriati nelle loro carni, saranno per sempre il simbolo sofferente di questa nostra vergogna nazionale.

Si tenta di perseguire un disegno oscuro ai nostri danni, un disegno che ci ricaccerebbe nella notte dei tempi. Si sperava che dopo i genocidi, le fosse comuni, le stragi dell'ultimo con-

flitto mondiale, l'uomo avesse per sempre allontanato da sé la tentazione diabolica di ripercorrere una strada così assurda e mostruosa. Invece no. Tra noi c'è sempre chi è disposto a commettere clinicamente crimini inauditi.

L'Italia è in gramaglie, attornita. Non trova parole per con-

dannare un gesto così efferato. Ma a che servono le parole? Dopo che i rossi hanno colpito, senza raggiungere la sperata eversione, i magistrati, le forze dell'ordine, i giornalisti, i sindacalisti, gli imprenditori, i dirigenti aziendali, i politici, ora ritenano l'eneria ad uccidere gli innocenti, per gettare il Paese

nel panico, distruggere ogni rapporto sociale, le basi stesse della convivenza civile.

Vogliono creare le condizioni per erigere la forza a sistema. Siamo dinanzi a un salto di qualità della strategia del terrore. E' stato consumato un attentato che per dimensioni e ferocia non ha precedenti in questa Europa tormentata dalla violenza. Una feroce recrudescenza del terrorismo nero proprio quando quello rosso subisce colpi durissimi e i suoi capi confessano i crimini e dichiarano che la lotta armata è fallita nei suoi obiettivi. Sembra proprio che ci sia una distribuzione delle parti, che gli ordini dei mandanti muovano i killers di tutte le etichette per perseguire il loro vero fine, la destabilizzazione del nostro sistema democratico.

Anche questa volta le mani che hanno preparato il micidiale ordigno sono mani esperte, mani di veri professionisti della morte. Certo, vi sono cause interne specifiche che possono spiegare questo lungo terribile calvario: tensioni sociali, crisi economica, precarietà degli equilibri politici, lacerazioni profonde prodotte da una martellante apologia della violenza, della predilezione ossessiva del diritto all'odio.

Ma come è possibile escludere perversi disegni di potenze straniere, che per la improponibilità di una guerra totale riscoprono tutte le forme improprie di guerra per fiaccare l'avversario, per spostare in proprio favore gli equilibri politici, economici e militari?

Questo stillicidio è già la terza guerra mondiale non dichiarata, perché non dichiarabile, combattuta nelle sole forme che l'arma suprema, quella nucleare, oggi consente? Per combattere le cause che fanno prosperare questa mala pianta

ci vuole un'alta coesione nazionale. Non sono in gioco soltanto le conquiste del movimento operaio, ma quelle di tutto il popolo italiano che ancora una volta ha pagato senza distinzioni di classe e di milizia politica.

La dialettica connessa al pluralismo culturale e ideologico, che è fisiologica nel sistema che tutti abbiamo voluto, non dovrebbe intaccare la solidarietà di fondo tra noi, a tutela di un patrimonio civile che è di tutti: il libero ordinamento della Repubblica, che trova il suo fondamento nella Costituzione. Per questo la lotta democratica va sempre più ricondotta ai livelli del rispetto reciproco, per salvaguardare la credibilità delle istituzioni e degli uomini leali e coraggiosi ad esse preposti.

C'è qualcosa che viene prima delle nostre pur legittime dispute, delle formule e delle contingenti alleanze di governo. In questo momento ciascuno ritorni alle radici profonde del suo impegno civile e si senta mobilitato in difesa della Repubblica, a sostegno di un governo che compie il suo dovere, un governo che dà garanzia di essere per la sua alta ispirazione democratica, per le grandi forze popolari che lo esprimono, non di una parte, ma di tutti gli italiani. C'è bisogno di una battaglia senza quartiere contro il disegno di morte dei terroristi. Un disegno che insieme ai corpi punta ad uccidere ogni prospettiva di sviluppo civile, la stessa prospettiva di un più solido incontro dialettico tra noi all'interno di un quadro di riferimento più vicino alle aspirazioni della grande maggioranza degli italiani.

Per vincere il terrorismo non basta l'impegno del governo, delle forze dell'ordine, della magistratura. E' indispensabile la mobilitazione di tutto il popolo senza speculazioni di parte, al di là delle differenze ideologiche e della stessa specifica militanza politica di ciascuno. Solo la vigile e coraggiosa partecipazione di tutti i cittadini potrà salvarci. E su questo piano non c'è distinzione tra chi è parte della maggioranza e chi è parte dell'opposizione.

LOTTA CONTINUA 10 / Mercoledì 6 Agosto 1980

Riflessioni sulla strage: chi, come, perché?

In questo tremendo agosto 1980 un'aria cupa, e pesante come una cappa di piombo, pesa sull'Italia. Non è una stanca ripetizione di altri tempi, anche se, a leggere le cronache, sembra che molti giornalisti e commentatori politici abbiano nuovamente estratto dal cassetto vecchi «pezzi» e li abbiano ripubblicati quasi tali e quali, a malamente «riciclati». Ognuno è tornato al suo posto: governo, magistrati, questori, sindacalisti, uomini politici, «pistaroli», perfino una stanca, rediviva «sinistra extra-parlamentare».

Eppure la situazione che abbiamo di fronte è profondamente mutata: l'Italia del 1980 assomiglia sempre meno non solo a quella del 1969, ma neppure a quella del 1974, l'anno culminante della «strategia della tensione», con le stragi di Brescia e dell'Italicus (ma anche con la strage di Dalla Chiesa al carcere di Alessandria e con il «rapimento Sossi» delle Brigate Rosse) e con i progetti golpisti di Borghese, Sogno e soprattutto della «Rosa dei Venti».

A leggere, a decine e decine, articoli di giornali e dichiarazioni politiche, ci si accorge immediatamente che, in realtà, nessuno sa esattamente cosa dire (e cosa fare): tutti vanno a tentoni, tutti sono «spiazzati» e disorientati, tutti cercano a malapena di ricucire i fili di un discorso e di un ragionamento, che è in realtà fatto di brandelli di stoffa usurata e sfilacciata.

Non si era mai sentito così forte, e incombente, il senso di «vuoto», l'incapacità di capire «che cosa sia veramente successo», e soprattutto perché sia successo, e chi abbia voluto imporre all'Italia la più immane carneficina che, in «tempo di pace» (come si dice) abbia mai investito non solo la storia del nostro paese, ma di tutto l'Occidente capitalistico.

Perfino le squallide e ignobili richieste di «stato di guerra» e di «pena di morte» e di «corti marziali» nuovamente reiterate dai fascisti del MSI (proprio loro!) sembrano la stanca ripetizione di una vuota liturgia, che poco o nulla ha a che vedere con la pur disperata richiesta di «pena di morte» anche in settori popolari, che esprimono così più il senso di rabbia e di impotenza, che non la volontà di fascismo e di «Stato forte». Forse se n'è accorto perfino l'ineffabile Pietro Longo, che ha provato pure lui (al di sotto di ogni decenza) a lanciare il sasso forcaionale, ma subito ha ritirato e nascosto vergognosamente la mano sporca e sudaticcia.

In realtà, c'è una situazione profondamente mutata anche tra la «gente», nella stessa opinione pubblica popolare. Non più reazioni isteriche, ma una rabbia soffocata e una pazienza infinita. Colpo su colpo, trauma dopo trauma, la vita sembra riprendere ogni volta come prima: come se tutti avessero capito che la migliore risposta al terrorismo e alle stragi è proprio quella di non fare, e non reagire, come i terroristi assasini forse si aspetterebbero e vorrebbero. Anche da questo punto di vista, la «risposta di Bologna» dopo la spaventosa carneficina del 2 agosto è stata straordinaria ed esemplare. E' una risposta che non ha nascosto spaventose sofferenze, esperienze di dolore e di morte inenarrabili, ma che ha saputo dire «noi teniamo», «su di noi non passerete», «non faremo mai quello che voi volete». E chi crede alla «strage di Bologna» e al quel buco spaventoso, vede quei fiori per terra, ma ha la sensazione che la vita è ripresa subito, che il terrore e la morte non hanno vinto.

Restano gli interrogativi di fondo: chi, come, perché? Proviamo ancora a riflettere, sapendo fin d'ora che lo dovremo fare ancora e a lungo, che questa storia, tremenda e terribile, non è finita: che già questo mese di agosto ci può riservare altre e altre «sorprese», o che esse possano venire (da dove? quando?) nei prossimi mesi autunnali.

segue L.C.

1. Strategia della tensione. Non c'è ombra di dubbio che questa è una strage «di destra», che ricalca i modelli di Milano, Brescia e Italicus, moltiplicati per dieci, quasi come una droga che va iniettata a dosi sempre più forti, fino al collasso finale. Molti ipotizzano un'unica strategia, un'unica regia tra terrorismo «rosso» e «nero». Non è vero, ma è incontestabile che questa strage arriva dopo che ogni effetto possibile del terrorismo «di sinistra» si stava ormai esaurendo (ma non è esaurito). Qualcuno — e non è né un «pazzo» né un «demone» — su questo ha sicuramente «ragionato», e poi «avorato» (col T-47). Ma «cosa» avrebbe dovuto succedere dopo, nelle loro intenzioni? Non è successo ancora nulla, comunque.

2. Governo. Che ci sia un'impressionante «vuoto di governo» (lo ha rilevato anche, e su questo giustamente, Enrico Berlinguer) è una constatazione incontestabile, fino all'evidenza. Le grida di «Cossiga boia» — che pure sono risuonate tra i resti di un «movimento» che non esiste più, a Roma e Bologna — non sono solo liturgiche, ma grottesche. Cossiga è stato travolto, anche psicologicamente, dal «caso Donat Cattin», e sembra ormai il fantasma di se stesso.

Ma tutti sanno che quando si creano «vuoti», sul terreno politico e di potere, qualcuno sempre li riempie. Forse è qui — più che nelle ipotizzabili «reazioni» della gente — il punto centrale di tutta la questione: c'è una situazione istituzionale che sembra al limite del collasso, che regge solo perché appare priva di alternativa, che sta in piedi solo con incredibili puntelli. Il PCI stesso, forse, ha paura di tutto ciò: sa cosa può rovesciare, non sa che cosa saprà rimettere in piedi, e soprattutto chi sarà a rimettere in piedi qualcosa.

3. «Strage di Stato». Giorgio Bocca ha fatto il «prima della classe» e l'ha «sparata» quasi subito. Ma, quando lo si legge, non si trovano «purtroppo» molte pezze d'appoggio anzi nessuna. Resta il fatto, però, che nei servizi segreti, dopo il «caso Russomanno», c'è di nuovo il terremoto. Resta il fatto che chi aveva abbassato la testa, l'ha rialzata. Resta il fatto che un terreno decennale di omertà, complicità, connivenze, che coinvolgono anche settori della magistratura e degli altri «corpi separati» dello Stato, è rimasto ingombro e insodato. Anche il gen. Malizia è appena stato assolto, come pure il gen. Mingarelli per Peteano, insieme ai suoi colleghi Chirico e Farro (e al procuratore Pascoli). E così in cento altri casi (come non ricordare le assoluzioni a piene

mani per le bombe di Trento?). Il terreno ancora «secondo» dunque c'era e c'è ancora: chi lo ha arato?

4. Situazione internazionale. Ne hanno parlato in molti, il più spesso a sproposito (forse anche per il «caso Moro»), non lo ha documentato nessuno. CIA o KGB? Libia o Cecoslovacchia? Ma, anche qui, si può ragionare: la radicalizzazione dello scontro tra i blocchi, il cambio di presidenza negli USA, l'ennesimo rigurgito golpista in America Latina, la situazione esplosiva nell'Iran e in tutta l'area islamica, l'imminenza di un nuovo conflitto in Medio Oriente, l'alternativa prossima tra Schmidt e Strauss nella RFT. Tutto questo, non necessariamente in forma diretta, non è affatto privo di influenza. Compare oggi perfino sulle pagine de Il Giorno (che è governativo) e nell'articolo sull'Avanti!, di Mario Zagari, che in genere è molto cauto.

Qualunque sia la «matrice» diretta della strage di Bologna (cioè, al di là della caratterizzazione «di destra»), nessuno può pensare che l'Italia possa galleggiare indisturbata nel Mediterraneo, che è sempre meno «mare nostrum», ma è un vulcano in ebollizione.

5. Situazione economica e sociale. Tutti prevedono un «autunno caldo», anche se ben diverso da quello del 1969: il movimento operaio non è affatto all'attacco, ma si sta disperatamente, e malamente, difendendo. Che cosa succederà se la strage di Bologna apparirà non come l'ultimo «rigurgito fascista», ma come la nuova tappa di un ciclo infernale? Lo slogan, «strage dei padroni» è troppo facile e consolatorio. Ma «i padroni» non staranno certo a guardare, tanto più quando hanno l'acqua alla gola. Ma è anche impressionante leggere quanto ha scritto Giulio Andreotti su Il Tempo di ieri: i toni sono molto cambiati, nessuno è più sicuro di se stesso, tutti sospettano e «al-ludono».

«La ricerca degli esecutori e ancor più, dei mandanti, si impone con una urgenza improporzionabile». Andreotti dice che bisogna «arrivare allo scioglimento di un nodo chiarificatore della terribile trama». Un mentitore, un impostore sfacciato? Può darsi. Ma può anche darsi che gli «apprendisti stregoni» abbiano evocato un meccanismo perverso, che nessuno riesce più a controllare. A rileggere le frasi delle ultime lettere di Moro dalla «prigione del popolo» rivolte agli «uomini del potere», risuonano oggi con la terribile forza di una maledizione biblica.

Marco Beato

L'O

Mer

Due coniazioni

Due constatazioni a tre giorni dalla strage di Bologna.

La prima: la scarsa partecipazione dei senatori al dibattito che si è tenuto lunedì a Palazzo Madama. Era sconcertante l'immagine del Senato quasi deserto (almeno così appariva in televisione) mentre il Governo rispondeva alle interpellanze provocate dall'avvenimento. In quello stesso momento in molte città d'Italia, la gente manifestava compatta contro gli assassini. Un contrasto che non può passare inosservato. Due giorni fa, su questo giornale, chiedemmo che il Parlamento annullasse le ferie già programmate e affrontasse l'emergenza scattata dopo il 2 di agosto. Montecitorio è invece rimasto chiuso e blindato, quasi che la data delle vacanze rappresenti una decisione irrevocabile. Un Parlamento che riprende la propria attività, avrebbe rappresentato una risposta per chi oggi, giustamente, si domanda cosa si stia facendo per individuare esecutori e mandanti dell'attentato e quali provvedimenti straordinari si stiano prendendo per venire incontro ai feriti e ai parenti delle vittime. Interrogativi per lo più ineresti: gli onorevoli sono al mare o in montagna.

La seconda: il polterone che già parentiamo e che, giorno dopo giorno, si sta sollevando. Si dice che la Digos avesse da qualche tempo informato il Ministero degli Interni di un possibile attentato terroristico a Bologna. Si dice che i servizi segreti avrebbero sottovalutato la riorganizzazione in atto nell'eversione di destra. Qualcuno, infine, sostiene che fu un errore smobilizzare quell'antiterroismo che aveva, gli anni passati, inferito un duro colpo all'estremismo neofascista. Non ci interessa il rimbalzo delle responsabilità. Ripetiamo ancora una volta che esecutori e mandanti della più terribile strage nella storia di questa Repubblica, devono essere individuati subito. Con qualsiasi mezzo.

maurizio costanzo

LORO FANNO LA GUERRA NOI CERCHIAMO LA PACE

Mentre centinaia di mani scavavano fra le macerie della stazione, nell'interminabile notte di Bologna, da qualche parte in riva al mare, in quel sabato della strage, praticanti della politica, biondi mammi-feri di lusso e qualche piccolo leader della scaltrezza parlavano delle possibili conseguenze sugli equilibri dell'estate romana.

Conseguenze? Sono molti a riproporsi questa domanda ambigua, che ha un suono così felpato, volpino, mentre altrove i martelli battono i colpi secchi degli ultimi chiodi sulle bare di 78 morti.

In questi giorni sono state dette e scritte centinaia di migliaia di parole; ma una parola breve viene dalla pacatezza della gente e dall'analisi fredda della realtà: non ci sono «conseguenze», non ci possono essere «conseguenze», nel senso dato alla domanda dai pescatori dei fondali politici. Se i terroristi, con i loro assassini, con i loro eccidi, potessero arrivare a determinare conseguenze politiche dei loro gesti e a spostare con i loro delitti la scena politica liberamente tracciata dagli italiani nelle elezioni e dai partiti in Parlamento, il disegno contro la Repubblica sarebbe già a buon punto.

Asciugate le lacrime, sfogato lo sdegno, onorati i morti, bisogna ritrovare tutti lo sguardo trasparente, l'attenzione intellettuale sufficiente alla gravità del momento. Bisogna saper rispondere alla domanda: che cosa vogliono gli assassini, i sicari e i loro mandanti, gli strateghi e i cervelli di questo lungo assedio sanguinoso alla nostra comunità civile? Se sappiamo dare una risposta al «che cosa vogliono», dobbiamo poi fare sempre il contrario di ciò che essi si propongono noi si faccia.

Vogliono espropriarci il diritto di fare analisi politica, discorso politico, azione politica, vogliono impedirci di agire, di informare, di riferire, di governare e di opporci nella normalità. Vogliono che maggioranza e opposizione siano non avversari ma nemici, che la cronaca sia esaltazione o linciaggio o paura, non registrazione di fatti, vogliono dividerci in buoni e cattivi, vogliono schiacciare sotto la stanchezza, le delusioni, l'ira il maggior tesoro accumulato nei trentacinque anni del dopoguerra, la capacità di un solido vivere e scegliere insieme la vita. Vogliono mettere a nudo le incapacità antiche e recenti dello Stato e dei suoi strumenti, e poi su questo nudo di errori, di egoismi e di inadeguatezze, spingerci non a riformare, a ragionare, a correggere, a punire, a sostituire singoli uomini e singoli metodi, ma ad arrenderci, a rattrappirci in un rifiuto globale, totalitario, suicida.

Questo disegno di inserirsi dentro la politica italiana, per farne terra bruciata, e dentro l'animo degli italiani per imbarbarirne il costume, per arretrarlo a un rifiuto della democrazia, a un rapporto nevrotico elettore-eletto, governato-governante, è fallito alle Brigate rosse durante il delitto Moro. Democristiani, comunisti, socialisti, laici, i partiti, divisi nella valutazione della tattica contro i rapitori, come sulla opportunità di una trattativa, trovarono allora la lucidità, la freddezza per far muro contro ogni insinuante manovra eversiva dentro la cittadella della politica. E la gente, meno i soliti brigatisti grassi dell'evasione e della corruzione, fece il resto. Continuò a giudicare, elogiare, più spesso a criticare e imprecare, a lavorare, amare e sognare come se i brigatisti rossi non esistessero, o almeno come se non avessero modo di colpire più in là di dove arrivava il loro mitra.

E la trama fallì, anche se le brigate hanno colpito ancora, anche se ci hanno ammazzato tanti fratelli, e per ultimo, vicino a noi, Walter.

Ora il tentativo riprende con il dilatarsi ancor più vile del palcoscenico e delle vittime. Una mano rossa, una mano nera, e dietro le mani la voglia ostinata di ridurre a incapace tutto un Paese, di spostare regime e geografia della nostra Italia.

Questo ormai è evidente: a troppi, in stanze fredde dell'Est, in stanze roventi del Mediterraneo, forse in molte altre tiepide stanze fa scomodo questo strano, buono, pacifico Paese che non ha pazzi al governo, né ayatollah nel retrobottega, che, pur nelle crisi economiche e nella malattia burocratica, insiste caparbio ad essere democratico, a volere la pace, a rispettare senza fanatismo ma con lealtà le sue alleanze, a far fiorire un socialismo moderno, un comunismo diverso e occidentale, un liberalismo giovane, un interclassismo cristiano e una Chiesa che sta rivelandosi lievitante imprevedibile nel mondo, speranza audace per il lungo inverno dell'Europa orientale e stimolo aspro per le dolenti praterie sudamericane.

Vengano da lontano o da vicino i sicari di Bologna, anche se non lo sanno lavorano per i Grandi Dinamitardi della storia, per chi vuol far alzare bandiera bianca all'Italia nel Mediterraneo. Se recuperiamo questa consapevolezza che non è più da teoria cospiratoria né da ipotesi astratta, se la recuperiamo nonostante l'enormità delle ultime ferite, il terrorismo è destinato a nuova sconfitta. Ciò significa criticare sì, con severità anche brutale, gli incapaci che non sanno darci sufficiente sicurezza, i pigri e gli ambiziosi che giocano con la loro carriera e con la loro inettitudine

invece di determinare mezzi e azioni contro gli eversori. Vuol dire sostituire chi cede alla tentazione delle faide e delle rivalità dei gruppi e dei corpi. Vuol dire non nascondere alcuna omissione, né affievolire alcuna accusa, né alcuna richiesta di sostituzioni. Vuol dire anche che, dove in forze politiche rappresentative di milioni di lavoratori, in grandi partiti popolari si radica la convinzione che l'attuale schieramento di governo sia insufficiente a dirigere e controllare l'ordine economico e l'ordine pubblico, l'opposizione fa bene a sostenere con

decisione la propria volontà per determinare numeri e schieramenti diversi nel Parlamento. Come fa bene la maggioranza a difendere numeri e schieramenti propri. Ma questo senza lacerare, nel lutto gigantesco, quella calma solidale, quella politica maggiore che unisce dalla Costituzione in poi, e con più operatività e concretezza da alcuni anni a questa parte, tutta la realtà democratica del Paese.

Gli assassini sono soli, bisogna farglielo sentire tutti insieme guardando agli errori e alle inadeguatezze, alle delusioni e alle rabbie nostre da cittadini, cioè da avversari nella limpida distinzione di maggioranza e opposizione, ma mai da nemici. Loro sono in guerra contro di noi, noi non siamo in guerra contro nessuno. Lottiamo soltanto cercando di ritrovare la nostra pace e dobbiamo ritrovarla insieme. Contro un popolo forte che vuole pace non c'è aspirazione che tenga.

G. Barbiellini Amidei

*W. Barbiellini Amidei
6.8.80*

Solidarietà

Erano trascorsi pochi minuti dalle 10,25 di sabato 2 agosto; e subito — istintiva, spontanea e composta — iniziava una gara di solidarietà — alla stazione come negli ospedali — per assistere i feriti, per comporre i morti, per rimediare i danni della strage: senza panico e senza confusione si diede in quelle ore prova di tempestività e di efficienza. Questo volontariato individuale, mosso non da ragioni politiche, ma da quelle ben più profonde e salde della coscienza, dimostrava che le istituzioni erano solide, che la società civile era pronta a ricucire subito le proprie ferite, partendo dal privato. La sera la spontanea affluenza dei cittadini in Piazza Maggiore palesava un'analogia, anche se diversa, esigenza: ritrovarsi nella comunità civile, perché, a piazza, per antica memoria storica, rappresenta il momento istituzionale del vivere insieme.

Sbagli? A certamente i suoi conti — pensava di mettere a terra il Paese con un eccidio, anche se di così vaste proporzioni: è uno sciocco chi si aspetta a breve termine o il crollo per stanchezza dell'attuale assetto politico italiano, o il tentativo di sovvertire le istituzioni democratiche del paese: la società italiana è ancora assai solida e nel privato trova le sue migliori e più generose energie; dietro il terrorista non c'è nessuno, perché è totalmente isolato, e forse può godere soltanto di un appoggio straniero. Ma, a distanza, queste stragi possono far marciare e incancrenire lentamente la società, dare spazio a quel panico o a quella rabbia, che sono entrambi sintomo di paura e di impotenza.

Dobbiamo confessare ora che la risposta politica alla strage è stata del tutto inadeguata a quella manifestazione di solidarietà umana. Si è iniziato con uno sciopero generale: il fatto è che negli ultimi anni ne sono stati fatti troppi e quindi ora sono un'arma spuntata e appalano come l'espressione di una mera impotenza; con più fantasia sarebbe stato meglio dedicare due ore di lavoro alle vittime dell'eccidio per dimostrare loro, nell'ordine, una vera solidarietà. Il terrorismo, quando c'è una vera solidarietà nazionale, si combatte solo rafforzando i servizi segreti e riempiendo i vuoti negli organi delle forze preposte all'ordine pubblico.

La risposta dei partiti politici è stata ancora una volta inadeguata: si ha la sensazione o il timore di trovarsi di fronte a quelle reazioni sbagliate che accompagnarono la lotta contro i «terrorismi» dal '68 in poi, sbagliate perché invischiate ora da reticenze ora da strumentalizzazioni politiche; ma con reticenze e strumentalizzazioni politiche non si crea una vera solidarietà. Nel passato ci si è salvati l'anima evocando un mostro inafferrabile e onnipotente: il fascismo. Ma questa spiegazione non spiega nulla, non ci porta su una pista precisa: consente esorcismi, ma genera panico, e la nostra democrazia non può sopravvivere se continua ad avere paura dei fantasmi.

il Resto del Carlino
Mercoledì 6 agosto 1980

Berlinguer ha incolpato il governo per l'assenza di guida politica, quasi dimenticando quella responsabilità abbia avuto nel passato la sinistra nell'aver disarmato lo Stato contro i terroristi di ogni colore: si è avuta l'impressione più di un attacco al governo che una reazione morale alla strage. Mancini, l'amico degli autonomi, occupa un posto a parte: mentre rispolvera la sciagurata tesi (mai provata) della strage di Stato, utile solo a infondere sfiducia nelle istituzioni e a dare credibilità al movimento e al partito armato (non temeva forse Feltrinelli, passando alla macchia, il colpo di stato?), accusa il governo di avere sciolto l'ispettorato antiterrorismo, quando questo è stato fatto per volontà del Parlamento e sotto la pressio-

ne della sinistra, che temeva colpi di stato organizzati dai servizi segreti.

C'è il pericolo che la nostra classe politica possa muoversi inconsciamente nell'ambito della strategia della tensione e della destabilizzazione e non in quella della solidarietà, facendo così il gioco di chi ha posto la bomba. Per pura insipienza politica si era sempre respinto una tesi da tempo calata dal pensiero politico, quella della logica degli opposti estremismi, per cui l'uno non fa che alimentare l'altro, uniti, entrambi, però dall'odio verso le istituzioni democratiche, nelle quali le teste si contano e non si rompono.

Un estremismo genera l'altro, ed entrambi vogliono la destabilizzazione del paese. Per fermarli, prima che sia troppo tardi, c'è solo la strategia della solidarietà: è una solidarietà morale, prima che politica, la quale pertanto ripudia i sottintesi o le strumentalizzazioni. E' quella solidarietà che nasce dalla coscienza che, pur nel confronto o nello scontro politico di cui s'intesse una sana vita democratica, vi sono alcuni valori comuni che non si è disposti ad abiurare. Questo, se non altro, il retaggio del vero antifascismo, quello che lottò durante il ventennio.

Nicola Matteucci

LA STAMPA Mercoledì 6 agosto 1980

Ma intanto si inasprisce lo scontro tra dc e pci

ROMA — La risposta era scontata, ma nessuno si attendeva fosse così pronta e dura. Sul Popolo di stamani, Piccoli replica all'accusa di Berlinguer il quale afferma che i partiti di governo lavorano per una svolta a destra del Paese. Una accusa gravissima, alla quale Piccoli risponde per le rime già nel titolo: «Senza pudore».

Da anni, l'eterno duello tra i leaders dei due maggiori partiti italiani non era così aspro: è cominciato durante il primo processo a Cossiga all'inquirente e si è acuito ora, in modo inquietante, proprio il giorno dei funerali delle vittime del massacro di Bologna.

Oltre a una assoluta incompatibilità di temperamento, c'è uno scontro politico di fondo, aggravato dalle tensioni interne del pci: Piccoli difende il tripartito e l'intesa dc-pci; Berlinguer vuole la crisi di governo per riprendere, alle sue condizioni, un rapporto speciale con il psi. Par di capire che tra queste esigenze, nettamente contrapposte, non c'è più margine di compromesso; tra dc e pci, siamo a un braccio di ferro che finirà quando uno dei due avversari cederà su almeno uno di questi punti.

Scriva oggi Piccoli sul giornale del suo partito: «Non avremmo mai immaginato di dover leggere sull'Unità una incredibile presa di posizione, superficiale e contraddittoria, a firma del segretario del pci». L'Unità — continua Piccoli — denuncia in modo scoperto il proprio gioco, quando raccomanda che non si parli di strumentalizzazione politica dei comunisti. La mistificazione è incredibile.

«Come si fa a lasciar credere ai propri militanti, all'opinione pubblica — si chiede il segretario democristiano — che sia in atto, da parte dei partiti di governo, un tentativo di svolta a destra, in termini di reazione, quando il governo tripartito intende muoversi nello spirito della solidarietà nazionale e sulle basi di un programma avanzato? Che senso ha strumentalizzare il dolore, il lutto di tante famiglie, di tanti cittadini italiani — non di cittadini della "sinistra" — per ottenere momentanei vantaggi derivanti da una polemica che nulla ha a che vedere con il dibattito politico e che anzi lo riduce ad una rissa mediocre?».

Per Piccoli, nasce un «dubbio legittimo»: quella di Berlinguer è una reazione violenta per rovesciare le ultime sconfitte del pci, dalle elezioni al tentativo fallito di far dimettere Morino. Ma il leader dc non si contenta di esprimere dubbi. Insiste: «Consideriamo una operazione rozza ed infruttifera quella di un vertice comunista che predica

settarismo e pretende solidarietà, semina divisioni a sinistra e ripete giuramenti unitari, alza contro la dc gli istinti di alcune frange estremistiche». La conclusione del leader dc non lascia il ben che minimo barlume di remote ipotesi distensive, sia nei rapporti bilaterali tra i due partiti, sia per la solidarietà nazionale la cui salute politica non è mai stata così precaria. Piccoli parla di «arroccamento» del pci, di «rottura» proprio della solidarietà nazionale che la strage di Bologna «richiama con misura necessaria».

L'intervento di Berlinguer che ha provocato la reazione di Piccoli e il conseguente, drammatico duello proprio in questi giorni di tragedia e di lutto è apparso sull'Unità di ieri. E' già stato ampiamente registrato, ma vale la pena di riprendere alcuni dei passi.

«Non ci si venga a parlare di strumentalizzazione politica da parte nostra — scrive il leader del pci — c'è qualcuno che può sinceramente sostenere che il Paese ha oggi una guida politica che dà certezza, sicurezza, chiarezza di obiettivi? Qui si vive alla giornata, si corre dietro ai problemi a mano a mano che scoppiano con un misto di incultura, di insipienza e di arroganza».

Ed ecco l'attacco più duro del segretario del pci, sul quale si è innestata una polemica infuocata: «Se le cose restano come sono, è inevitabile che una parte dei gruppi dominanti, e anche del personale politico e di governo lavori per preparare una soluzione più a destra, comunque la si am-

mantì, cercando di illudere una parte del Paese che si possa colmare in questo modo il vuoto di direzione oggi esistente».

Sotto tante asprezze, ci si chiede quanto e come, nei due partiti, la linea dura scelta da Piccoli e Berlinguer abbia sostenitori se non entusiasti, unanimi. Stando agli ultimi avvenimenti (soprattutto le tormentate vicende del processo Cossiga davanti alle Camere) dovrebbe avere più problemi interni Berlinguer che Piccoli.

Ma una situazione di scontro, alla quale molti hanno stentato sino ad oggi a credere, è esplosa in un momento delicato per la ripresa del terrorismo nero. Equilibri e intese precarie potrebbero incrinarsi prima dell'autunno.

Luca Giurato

Un cireneo tra tutte quelle bare

SARÀ una giornata tremenda, quella di oggi a Bologna. Mezzo milione di persone assiepolto in piazza Maggiore e nelle vie adiacenti, i comunisti mobilitati in massa per esprimere da un lato la loro protesta contro il governo e, dall'altro, per contenere proteste più esaltate che verranno certamente dai gruppi di estrema, il presidente della Repubblica e mezzo governo sul palco delle autorità, le bare dei morti, il planto dei congiunti, un tumulto di sentimenti nell'animo di tutti, quelli presenti in piazza Maggiore e noi, davanti alla televisione, una nazione intera colpita dalla sciagura come mai lo era stata in questi anni pur tanto terribili.

Cossiga sarà fischiato, i ministri, i segretari dei partiti di governo, i simboli del potere, saranno fischianti in massa: questa è la previsione generale. E oltre settanta famiglie hanno rifiutato per i loro cari assassinati dalla bomba fascista i funerali pubblici. «Non vogliamo che dietro quelle bare ci siano dei cireni» hanno detto.

Ma un abisso così profondo s'era spalancato a dividere paese reale e paese legale. Mai l'incomunicabilità era stata così irrimediabilmente completa.

Possiamo immaginare lo stato d'animo degli uomini di potere su quel palco. Essi sono personalmente incolpevoli, molti di loro hanno dato prove di dedizione al paese che non debbono essere dimenticate. Ma, da molto tempo ormai, hanno dimenticato che per governare bisogna anzitutto esser credibili, bisogna avere la fiducia della gente, bisogna parlare, pensare, vivere, come la gente. Questo è stato dimenticato ed è per questo che lo Stato è diventato ingovernabile.

SU QUEL palco, Francesco Cossiga sarà un cireneo; costretto a portare una croce non sua. Ma pochi si commoveranno per questo: sono parenti delle vittime, e il paese tutto, a portare sulle spalle un peso di afflizione e di frustrazione immenso e non comprensibile. Ed è quella pena senza motivazioni che scava l'abisso tra la ristretta cerchia dei potenti e la gente. Quelle bare che non ci saranno, quelle famiglie che hanno preferito il loro privato alla pubblica esi-

LA REPUBBLICA 6-8-80

Pura risposta di Piccoli a Berlinguer: «Incredibile strumentalizzazione» del PCI

Il segretario democristiano in un articolo sul «Popolo» dice che «è aberrante organizzare manovre antigovernative» su tutta la vicenda - L'«Unità» rimprovera che è stata falsamente attribuita al leader comunista la tesi di una responsabilità del governo

ROMA — Sono durati solo poche ore gli appelli alla solidarietà fra i partiti, all'unità nazionale per la difesa delle istituzioni. Dopo l'attacco di Berlinguer al governo e la durissima risposta di Piccoli ormai anche sulla strage di Bologna, la polemica politica è violentissima. E poiché, in vista dei funerali di oggi a Bologna, PSI e PRI hanno preferito evitare di accrescere la tensione ma non annunciano remissività sull'argomento, è facilmente prevedibile, nei prossimi giorni, uno scontro politico molto aspro fra partiti di governo e opposizione comunista.

Appena letto l'articolo di Berlinguer sull'«Unità» di ieri, il segretario democristiano ha deciso di replicare, senza prudenza o rinvii, alle accuse di «insubordinazione politica» del governo di fronte alla situazione del Paese dopo l'attentato di Bologna. Così, mentre Craxi e Spadolini, dopo qualche ora di riflessione, decidevano entrambi di aspettare qualche giorno prima di rispondere a Berlinguer, Piccoli dettava al «Popolo» un editoriale il cui titolo è già significativo. L'«Unità» aveva infatti titolato l'articolo di Berlinguer «Senza timore», riferendosi naturalmente al governo, il «Popolo» ribatte, oggi, «Senza pudore» e l'indirizzo al PCI è esplicito.

Piccoli accusa Berlinguer, innanzi tutto, di «incredibile strumentalizzazione»: «È aberrante organizzare manovre antigovernative a servizio di una vicenda sulla quale il giudizio del governo non è dissimile da quello della grande maggioranza degli italiani».

«Che senso ha strumentalizzare il dolore, il lutto di tante famiglie», prosegue Piccoli, «per ottenere momentanei vantaggi in una polemica che nulla ha a che vedere con il dibattito politico e che anzi lo riduce a una rissa mediocre?». Il segretario dc parla di «mistificazione della polemica comunista, perché il governo «intende muoversi nello spirito della solidarietà nazionale e sulla base di un programma avanzato» per cui non è vero che «la strage di Bologna è l'unico di un piano di destabilizzazione del Paese da destra». Non è vero quindi, sempre a suo giudizio, che è in corso «un tentativo di svolta a destra».

Piccoli chiude la lettera a Berlinguer, sulla scia degli at-

teggiamenti comunisti sul caso Cossiga e su quello Morino «un'operazione rozza e infruttuosa» e ammonisce infine il PCI a interrogarsi «su ciò che va costruendo sulla via dell'arretramento, della rottura di quella solidarietà nazionale che la strage di Bologna richiama come misura necessaria, anche se non nelle forme care alla liturgia comunista che santifica i governi di cui il PCI si sente in qualche modo partecipe e demonizza tutti gli altri».

Alle dure critiche di Piccoli risponde oggi l'«Unità» con un corsivo del direttore nel quale, in sostanza, si rimprovera al segretario dc di attribuire falsamente a Berlinguer la tesi di una qualche responsabilità del governo a proposito dell'attentato di Bologna. Il segretario del PCI, dice l'«Unità», aveva avvertito il governo, invece, di essere oggetto di una manovra

per una sua sostituzione «a destra».

Da questo aspro «botto e risposta» PCI-DC, proprio alla vigilia dei funerali di Bologna, un'occasione che ha destato le ri a Roma molti timori, si sono per ora tirati fuori i leader del PSI e del PRI. Craxi, dopo qualche esitazione, ha deciso di evitare una risposta diretta per cui, oggi, il direttore dell'«Aroni» pubblica un editoriale che, solo tra le righe, si può intendere anche come una replica alle tesi comuniste. Pure il segretario del PRI, Spadolini, preferisce evitare dichiarazioni ufficiali, almeno per ora. Al PRI si osserva però che pare «perlopiù improprio legare responsabilità della strage a un governo che ha solo 4 mesi di vita e che è costretto a subire gravi colpi».

Diverso è invece, su questa polemica, l'atteggiamento di liberali e di socialdemocratici.

Per i primi il vicesegretario del PLI, Biondi, ha condannato nettamente il PCI: «Mentre le vittime dell'orrenda strage non hanno ancora avuto sepoltura, c'è chi cerca già di trarre vantaggi politici e propagandistici, incredibili per precipitazione e cinismo». Per i socialdemocratici ha ragione invece Berlinguer quando osserva «che occorre, in una situazione così grave, un governo e un gruppo dirigente diverso». Anche in questa vicenda, a giudizio del PSDI, il governo ha mostrato «segnali palesi di incertezza» e «un modo di procedere che non si adegua alla gravità dei tempi». Il segretario del PCI ha invece torto, secondo il giudizio del giornale socialdemocratico, quando «postula come mezzo unico per restituire credibilità alle istituzioni un esecutivo che comprenda i comunisti».

Luigi La Spina

Chiaromonte: «La situazione richiede un nuovo governo»

ROMA — «Tutti avvertono la gravità della crisi del Paese e la mancanza di direzione politica della nazione all'altezza dei drammatici problemi che stanno di fronte a noi». Così ci ha dichiarato il senatore Gerardo Chiaromonte della direzione del PCI a proposito dell'articolo pubblicato ieri da Berlinguer nell'«Unità» e che ha suscitato una reazione molto polemica da parte del segretario della DC Piccoli.

Anche dalle parole di Chiaromonte emerge che il PCI, dopo la tragedia di Bologna, intende sviluppare e ampliare un'azione sempre più dura e decisa contro il governo chiamando a raccolta, come scrive Berlinguer, «le grandi forze popolari».

«Senatore Chiaromonte, c'è chi nella polemica tra i partiti ha inteso l'affermazione di Berlinguer secondo cui «incertezza politica e inettitudine al vertice del Paese favorisce oggettivamente spinte eversive e antidemocratiche» come una chiamata di correo del governo per l'atroce strage di Bologna».

«Non mi sembra — replica

Chiaromonte — che Berlinguer addebitasse qualche responsabilità per il fatto terribile che è successo. Ha detto un'altra cosa: ha denunciato che la situazione del Paese è gravissima, ha ricordato l'emergenza in cui siamo immersi da un punto di vista democratico oltre che politico e sociale e ha constatato che, di fronte a questa realtà, c'è una direzione politica molto debole e fragile».

«Queste parole possono essere interpretate come una richiesta di includere il PCI nel governo?»

«Noi — risponde Chiaromonte — abbiamo posto un problema che poniamo sempre, quello di una direzione valida del Paese. E' certo che il governo attuale è incapace di garantirlo e non capiamo le obiezioni che ci vengono fatte perché, se fosse per noi, questo governo non sarebbe mai nato».

«Ma non c'è una contraddizione tra l'attacco così duro di Berlinguer al governo in questo momento e la sua contemporanea affermazione che occorre l'unità delle forze democratiche per combattere il terrorismo?»

«Siamo all'opposizione e fra i suoi scopi c'è anche quello di cambiare questo governo. Ciò non vuol dire che, come Bologna dimostra in questi giorni, nel Comune, nella regione, nel Paese il PCI non si impegni al massimo per esprimere solidarietà ai colpiti, anche accendendo in piazza con la gente nel mese di agosto, per la difesa democratica di tutti i cittadini. Ma questo non significa — conclude Chiaromonte — che l'Italia non abbia bisogno di un governo diverso».

Giovanni Russo

segue
LA REPUBBLICA

bizione, quelle assenze silenziose, quelle sì, rischiano di schiacciare sotto un peso immenso gli uomini del potere, per quanto incolpevoli e per quanto dediti al pubblico bene.

S'interrogano, quei ministri, quei segretari, quel presidente del Consiglio: quante occasioni hanno sciupato nel corso degli anni, essi ed i loro predecessori, per evitare che la gente li considerasse diversi da sé. Oggi comincia a diventare tardi, terribilmente tardi...

Il colore dell'eversione

di DOMENICO FISICHELLA

È particolarmente difficile, mentre la nazione ricorda nel tutto le vittime della strage di Bologna e mentre l'onda dell'emozione è ancora altissima, trovare la forza di piegarsi al dovere freddo della logica: ma è indispensabile farlo, specie perché ha responsabilità politiche. Da questo punto di vista, gli interventi pubblici dei massimi esponenti della classe politica italiana si stanno caratterizzando per la ripetizione ovvia e banale di motivi e interpretazioni non adeguatamente approfonditi, in una circostanza nella quale la gravità dell'evento esige viceversa una analisi spassionata e distaccata, per evitare diagnosi errate i cui esiti politici potrebbero rivelarsi catastrofici.

Secondo il Presidente del Consiglio, che tuttavia non ha potuto produrre un solo riscontro di indagine relativamente all'eccidio bolognese, la matrice della strage è chiara e si individua nel terrorismo «nero». Questo infatti, a differenza dell'eversione di sinistra che calibra e seleziona i suoi bersagli, ricorre essenzialmente alla strage, in quanto è essa che «provoca panico, allarme, reazioni emotive e impulsive». In altri termini, ad avviso di Francesco Cossiga, poiché la strage è la modalità terroristica tipica dell'eversione «nera», e poiché l'attacco cui otto di cinque giorni fa è certamente una strage, la sua radice non può che essere inequivocabilmente «nera».

Sul piano logico, il sillogismo del capo del Governo appare fragile. Esso starebbe in piedi se, e solo se, fosse possibile dimostrare che la strage è modalità terroristica esclusiva dell'eversione «nera», cioè tale che nessun altro soggetto vi abbia comunque fatto ricorso e, presumibilmente, mai vi farà ricorso. Risulta però da innumerevoli esperienze storiche, anche recenti che in più aree geo-politiche una varietà di soggetti terroristici ha compiuto e compie stragi. Vero è che, in una visione ristretta e chiusa del caso italiano (quasi che il nostro paese fosse separato a compartimenti stagno dal resto del mondo), taluni precedenti sembrano convalidare la tesi della tipicità riferita al terrorismo «nero». Ma questo argomento non può essere tirato oltre i suoi limiti dimostrativi, per affermare certezze che tali

non sono. Tipico non vuol dire esclusivo. È ben possibile, perciò, che la matrice della strage sia «nera». Ma è anche possibile che il delitto risalga ad altri autori, cui conviene sfruttare l'assunto della tipicità per depistare indagini giudiziarie e responsabilità politiche.

Ma cosa vuol dire, poi, eversione «nera»? Se si ammette, come indubbiamente può essere accaduto, che la strage sia stata materialmente compiuta da una cellula eversiva nostrana, il riferimento cronologico ha lo scopo evidente di rinviare all'ascendenza del fascismo italiano. Ma, almeno per l'eccidio bolognese, sembra più ragionevole pensare ad epigoni del nazionalsocialismo tedesco, ad una eversione «bruna». Una strage come quella che ha

martoriato il capoluogo emiliano presuppone una cornice politica attuale, un disegno immerso nella realtà contemporanea, per quanto aberrante. Oggi non esiste alcuna ispirazione riferibile alla cultura del fascismo storico italiano che possa vantare punti di attracco così concreti e che disponga di una proiezione politica capace di giustificare un atto bellico di portata così severa. Nessuno può pensare che un eventuale regime autoritario in Italia sarebbe un autoritarismo in camicia nera. Viceversa, sopravvive ed ha udienza politica sia pure in condizioni ambientali nuove, uno dei principali elementi della visione nazionalsocialista del mondo, vale a dire l'odio contro gli ebrei e la necessità di combatterli senza tregua.

Secondo i suoi nemici, due sono al momento attuale le fondamentali localizzazioni del potere ebraico: il capitalismo americano e lo Stato di Israele, a sua volta propaggine del primo nell'area mediorientale. Non è necessario ricordare, qui giunti, quanto sia costato allo Scia dell'Iran, amico (abbandonato) degli Stati Uniti, l'intrattenere buoni rapporti con gli israeliani. E non è necessario ricordare come il rafforzamento di atteggiamenti pacifici tra Israele ed Egitto sia uno dei cardini della politica americana nella zona. Qui è sufficiente sottolineare che il sentimento antiebraico, oggi politicamente manifestato ed espresso nella lotta contro Israele e il suo protettore americano, converge oggettivamente e in parte anche soggettivamente con le linee di tendenza

della politica sovietica e del comunismo internazionale che vi si richiama. Per entrambi l'avversario da battere è il capitalismo degli Stati Uniti, con le sue ramificazioni imperiali ed economiche.

In queste condizioni, non è assurda l'ipotesi di una eversione di tonalità nazionalsocialista che — collegata con settori del mondo arabo grazie al comune odio contro gli ebrei — lavori a (o sia usata per) scardinare attraverso il terrore le istituzioni politiche ed economiche italiane, al fine di colpire e indebolire il «sistema mondiale del potere americano». Se si tratta di eversione «nera», dunque, il suo obiettivo più probabile è l'attacco al quadro delle alleanze occidentali che hanno negli Stati Uniti il loro fulcro. Ed è un proposito che non può dispiacere agli amici dell'Unione Sovietica.

Dato tali premesse, il rinnovato appello di Enrico Berlinguer alla «ispirazione unitaria» delle forze politiche italiane, e in definitiva ad un governo che comprenda anche il Partito comunista, cela un duplice pericolo. Se il governo «unitario» una volta divenuto realtà, confermasse non solo a parole ma nei fatti la collocazione internazionale della nazione, allora non v'è dubbio che, anche per punire il «tradimento berlingueriano» e per ricondurre il Partito comunista sulla retta via, l'Unione Sovietica e i suoi amici vedrebbero accresciuti i loro motivi di pressione sulla politica italiana. Al contrario, se le dichiarazioni «allantiche» di Berlinguer non fossero sincere, i comunisti dovrebbero necessariamente impiegare le acquisite risorse governative per spostare il Paese su posizioni internazionali nuove e più gradite. In entrambi i casi, l'Italia non sfuggirebbe ad una accentuazione della instabilità politica e del disordine civile.

Quando i rischi diventano molto pesanti, a nessuno, maggioranza e opposizione, è lecito formarsi alle prime spiegazioni e soluzioni, pur se sembrano le più facili o le più gradite. Occorre il coraggio di guardare su tutti i versanti oltre le comode apparenze, se si vuol percorrere la strada impervia ma doverosa della salvezza nazionale.

DOMENICO FISICHELLA

IL TEMPO
6-8-80

Mercoledì 6 agosto 1980 il Giornale Adelante Pedro

era naturale, addirittura ovvio, che sulla strage di Bologna considerazioni politiche, tutte esasperate dallo sdegno popolare ma alcune, meno nobilmente, interessate a strumentalizzare la carneficina, avessero la prevalenza sull'impegno giudiziario che l'episodio richiede al fine di accertare la verità. Ed è su questo impegno, invece, che la società deve in primo luogo contare anche se i motivi di sfiducia sulle possibilità di conseguire quel fine attraverso il processo sono tante, comunque, certamente, maggiori di quelli che dovrebbero aprirci alla speranza.

Sfiducia perché? Seguiamo il filo delle stragi. Da piazza Fontana ad oggi sono passati 11 anni e siamo ancora a una sentenza non definitiva e — dobbiamo dirlo — tutt'altro che soddisfacente perché l'anarchico assolto con la formula del dubbio, un'assoluzione impugnata dal procuratore generale, sta a significare l'agghiacciante possibilità di una collusione tra gli opposti estremismi, un'ipotesi che solo ad accennarla qualche anno fa nella sceneggiata conformista equivaleva a darsi un marchio d'infamia. E dunque una verità discutibile e, comunque, parziale, ulteriormente insidiata e probabilmente vilipesa dalla clamorosa assoluzione del procuratore generale militare Malizia in quel di Potenza.

Attendiamo anche per i morti di piazza della Loggia, a Brescia, una decisione finale dopo il giudizio di primo grado. Ma sono passati sei anni, gli stessi che ieri l'altro sono maturati per la strage dell'Italicus con la differenza che qui siamo soltanto all'ordinanza di rinvio a giudizio. Vuol dire — ma non abbiamo certo bisogno di spiegarlo ai lettori — che il deus in primato del processo di Catanzaro è in pericolo. Passeranno ancora molti mesi, alcuni anni prima di sapere se, secondo la giustizia, l'ergastolo Toti e i suoi camerati sono colpevoli del treno della morte.

Ed arriviamo a Bologna, alle macerie della stazione ferroviaria dalle quali sono state estratte centinaia di feriti. I primi passi che vi muove la giustizia non sono incoraggianti perché tra il procuratore della Repubblica, che conduce questa prima fase dell'inchiesta, e il consigliere istruttore, al quale dovranno essere rimessi gli atti per la necessaria istruzione formale, sorgono screzi e polemiche.

Il giudice dichiara di essere sicuro di sapere dove andare a cercare i colpevoli e il procuratore lo invita a recarsi da lui per testimoniare. Sciocchezze! Invece di beccarsi, come i polli di Renzo, questi due eretici magistrati — che conosciamo e stimiamo da tempo — farebbero meglio a collaborare, a valutare insieme i risultati delle indagini, ad avviare insieme la ricerca dei colpevoli.

Speriamo soprattutto che i tempi di questa ricerca siano brevi. E' la prima cosa che chiede la gente, sempre più persuasa che l'istruttoria e il processo che ne segue

È minacciata l'umanità

di ERSILIO TONINI

«O tu, parola, che mi manchi». Molte delle immagini entrate negli occhi in questi giorni faranno la fine delle nevi dello scorso inverno, sepolte presto sotto altre nevi. Un ricordo non dovrebbe smarrirsi: questa esperienza dell'inesprimibile, la lotta tra i sentimenti e la parola. Non dovrebbe andar smarrito questo ricordo perché lì, in questa esperienza intima, popolare ed epica, sta forse la via d'uscita dalla tragedia che ci sta avvolgendo.

Diciamoci pure che è stata un'esperienza quasi mistica, nel senso che ci si è svelato come esistente e strapotente l'inesprimibile: oh, non Dio nella sua Assoluta Trascendenza, ma l'Assoluta Negatività, trascendente ogni misura, il demonico. Che non è, intitoliamoci, la Morte (per nostra infamia non provammo tanto), non il numero dei morti, ma la voglia di morte, e quicquid ancora di più che è il vero Assoluto Perduto: il gueto del brivido, l'ebbrezza dello spettacolo. Viene in mente Kraus, l'autore de *Gli ultimi giorni dell'umanità*: «La vita è morta, gli assassini danzano il tango». Un popolo è straziato e nella vastità del dolore essi misurano le proporzioni della propria vittoria.

L'Assoluto Male, l'inesprimibile. Si spiega allora perché i partiti a chi gli chiede le sue impressioni rispondano: «Non si possono dire, non si possono dire»; mentre Costas, pregato di dire una parola di conforto ai parenti delle vittime, si dice che abbia risposto: «Le parole non servono». Si capisce ancora perché tante dichiarazioni e ceramenti politici siano apparsi stonati, quasi profanazioni; troppo facili, troppo al di sotto di quella forte impressione dell'indicibile, troppo lontani dall'esperienza ultima dell'Assoluto Male che è stata l'esperienza popolare, epica della nostra gente.

Quando ad esempio ci si dice che l'attentato di Bologna si presenta come «complotto contro la democrazia e gli ideali democratici», il cittadino avverte che siamo lontani dalla sua profonda intuizione. Certo che la democrazia è un bene prezioso per gli italiani, un bene composito a caro prezzo. Ma qui l'uomo della strada avverte che è in gioco un bene molto più alto e più radicato, il bene della vita, la vita di un padre, di una madre, dei figli, dei fratelli, la vita vera delle persone, che sono il bene finale cui la democrazia deve servire come mezzo, come forma della sostanza che è appunto l'esistenza dei

singoli e delle famiglie.

Sono le persone il fine, e l'amore fra di esse il bene terminale, sono il tutto.

Non parliamo poi di altri discorsi che il popolo avverte come stridenti con il senso che esso possiede della attuale tragedia: la quale, per la gente comune, non è solo dramma di Bologna o contro Bologna, non è solo dei lavoratori o contro i lavoratori.

Quella giovane della mia città che si è portata a Bologna insieme col fidanzato per ricevere lì alla stazione le due sorelle di lui che venivano dal Sud per portarselo poi a Ravenna a trascorrere le ferie annuali: morti tutti e quattro, quelle giovani vite nell'attesa di una piena gioia familiare, ecco la misura della Distruzione Assoluta, la distruzione e lo scempio dell'umanità: non del corpo solo, ma dello stesso spirito umano.

Ancora una volta la politica è risultata riduttiva, peggio, ancora una volta, nonostante i nobili accenti uditi in Parlamento, essa è apparsa cercare nella tragedia materiale di propaganda: morti da mettere sul conto degli avversari, benemerenze da attaccare al petto come medagliere di guerra. Ed è così che dalla tragedia non si esce: anzi nella tragedia ci si sprofonda sempre più.

Questo perché, mentre si sta distinguendo un terrorismo di destra o di sinistra, e ci si lamenta che troppo si è parlato di questo, dimenticando quello, la realtà è ben altra. Una sola radice identica si è diffusa nelle coscienze, ed è il male profondo, il male oscuro che i politici non vogliono avvertire, eppure esso si è diffuso negli strati profondi dei nostri pensieri, dell'intera cultura: ed è la supervalutazione dei progetti politici come costruzione totale ed assoluta dello Stato salvatore della felicità umana.

È la «salvezza politica» intesa come unica via di salvezza dell'umanità, che, divenuta ideale definitivo e supremo di una generazione, l'ha portata a fare del progetto politico e della sua attuazione il fine ultimo e irrinunciabile, al quale ogni mezzo è utile e per ciò stesso non solo lecito ma doveroso. Non è commento nostro questo: è verità, è messaggio gridato a tutti i venti dall'inizio del secolo da molte voci profetiche, ripetuto ora da altre voci ugualmente profetiche, da quella del Pontefice al più seri pensatori, come Heidegger, Adorno, Horkheimer, ultimo Garand nel suo «Appello ai viventi» apparso di recente in Fran-

inutilmente. I vari gruppi politici aspettano la fine dell'altro come gli Stati greci la caduta delle mura di Atene, salutata da molte città elleniche al suono dell'arpa. E non sentono che non questo o

quel progetto è in gioco, ma semplicemente il destino dell'intera umanità.

Intuisce, la gente comune, che si urge arrivare al colpevole, ai mandanti, urge scoprire i collegamenti internazionali, insomma individuare il «gran vecchio». È sete più che legittima di giustizia. Ma intuisce anche, la gente comune, dopo questa esperienza indicibile che la radice di un male così assoluto è oltre le trame dei singoli cervelli: è nella cultura stessa che andiamo respirando, elaborata all'interno delle nostre università e poi diffusa come idee-forza attraverso i mass media, idee che hanno assunto la dignità suprema di ideale etico. Noi l'andiamo ripetendo da tempo: inutilmente. Ancora si punta tutto e soltanto sugli interventi politici, sulla celerità della magistratura e sulla coerenza e l'armamento della polizia. Non viene il dubbio a nessuno che il terrorismo, nero o rosso che sia, per poter giungere a tanta assolutezza debba avere la forza di presa del più alto ideale del secolo: la liberazione immediata e definitiva dell'umanità dai suoi antichi e ammantati mali.

Sono gli autori degli attentati non manovali del crimine, sono divorciatori di filosofie, portatori di progetti utopici, educati alla scuola dei grandi rivoluzionari. Ci si provi ad esempio a leggere un libro di carattere scientifico uscito da un editore particolarmente serio, Franco Angeli. È uno studio su Nietzsche. E nel primo capitolo vi si affronta il tema della rivoluzione.

La tesi di fondo è che il più alto valore etico stia nella causa della rivoluzione violenta. Tale ideale sorge quando l'individuo avverte che il destino dell'umanità dipende da lui, dalla sua partecipazione al mutamento del destino del mondo. Le condizioni per il realizzarsi dell'ideale sono due: la prima sta nella capacità di disperarsi, di lottare contro la stasi del mondo, l'altro invece nel senso tragico, ossia nella capacità di sacrificare tutto, anche la vita. «Non basta; talora il sacrificio richiede qualcosa di più e di diverso: che si faccia del male, che ci si macchi di una colpa... Uccidere un altro uomo e rendersi colpevoli, imperdonabilmente, e però accade che sia necessario farlo. E nel farlo c'è un fondamento morale, se colui che uccide avverte che la propria azione ripugna la propria coscienza, anzi alla coscienza di tutti, e non di meno è indispensabile compierla per combattere una ingiustizia maggiore». Lukács ha sottolineato che in tali casi l'individuo «sacrifica per i suoi fratelli non solo la

sua vita, ma anche la sua purezza, la sua morale, la sua anima». E ha aggiunto: «Solo l'azione omicide dell'uomo il quale sa con assoluta certezza e senza dubbio alcuno che in nessuna circostanza l'omicidio deve essere approvato, può avere, tragicamente, una natura morale».

È ben vero, aggiunge l'autore Domenico Corradini, che «Cristo ha sacrificato la sua vita per la salvezza del mondo. Ma Cristo non ha mai sacrificato la sua purezza, la sua anima. C'è dunque un archetipo del sacrificio che va al di là dell'archetipo di Cristo». E questo è il rivoluzionario il quale, appunto, sacrifica la propria anima ricorrendo all'omicidio pur di attuare la causa rivoluzionaria.

È la stessa tesi sostenuta da Merleau-Ponty, il quale sostiene nel suo «Umanesimo e terrorismo» che a suo parere i terroristi ritengono valere la pena usare la violenza ed essere disumani per liberare l'umanità una volta per sempre da ogni violenza disumana.

Queste sono le idee diffuse attraverso le stesse cattedre universitarie. Qui sta la radice dell'attuale terrorismo. Non c'è da pensare che le prigioni possano chiudere o esaurire la sorgente del male assoluto, il male assoluto sta nelle coscienze e solo con un impegno di tutti per ritrovare i valori di fondo dell'autentico umanesimo che noi diciamo umanesimo cristiano, con una riforma profonda dei valori della coscienza sarà possibile uscire dall'attuale tragedia che ormai sembra averci circondato senza scampo.

• AVVENIRE

Venerdì 6 agosto 1976

Servano ad affossare la verità più che a rivelarla e ciò non tanto per la cattiva volontà del giudice quanto, più semplicemente, per il decoro del tempo allungato e distorto da trappole e formalismi — avocazioni, rimissioni, nullità — dinanzi ai quali, impotente a superarli e quasi prigioniero di essi, l'uomo della legge finisce col rimanere indifferente fino all'apatia.

È lecito nutrire anche la speranza che le indagini siano rivolte in tutte le direzioni. Se le circostanze dell'attentato con l'uso della bomba avente a bersaglio mortale una folla indiscriminata (e in questa anche bambini, donne e vecchi) fanno pensare — come subito abbiamo pensato e scritto su questo giornale all'indomani dei fatti — a una matrice di destra fascista nella ricorrenza dell'anniversario della strage del treno, non è men vero che la responsabilità può anche essere ricercata in una posizione di estremismo marxista. Lo dichiara l'on. Andreotti anche se per lui, strenuo assertore della solidarietà nazionale fondata sull'accordo con i comunisti, l'ipotesi più credibile è «un contrapposto impulso eversivo» alla ruc-

13

Attore bolognese del partito dell'on. Berlinguer. Il quale, ovviamente, non perde occasione per tacere di incapacità e immobilismo il governo cui si oppone in attesa e nella speranza che emergenze come queste non

ve lo facciano entrare. Di conseguenza anche la traccia del «cui prodest», almeno secondo l'ex presidente del Consiglio, andrebbe presa con le molle.

Al giudice, alla giustizia, quindi, si chiedono sollecitudine nell'azione e indipendenza nell'orientamento delle indagini. La bestia umana che ha organizzato e attuato l'apocalisse bolognese deve essere braccata senza respiro. I comizi, gli scioperi, i funerali non debbono più lasciare, come sempre è accaduto, il tempo che trovano e che poi si perde nella lunga marcia giudiziaria. Trovarla questa bestia, anche se non sarà possibile metterla al muro, ecco un'impresa che restituirebbe alla giustizia del nostro Paese una cospicua parte di tutto il suo prestigio perduto.

Antonio Buon

segue il giornale

Bologna esempio d'intercambiabilità tra terrorismo nero e quello rosso

14

L'eversione è divisa in due versanti ben separati e realmente diversi ma salendo verso i vertici tendono a convergere

La coincidenza con l'anniversario dell'Italicus, la scelta della città e dell'obiettivo, sono dati appariscenti, non una concreta ragione politica. Mi sembra sia da rilevare che la strage sopraggiunge nel mezzo di una offensiva giudiziaria e istituzionale contro l'eversione e il terrorismo di «sinistra», poco

«Il vero problema consiste nella possibilità di individuare, con un metodo di indagine idoneo e non manipolato, chi dirige, chi utilizza e chi dà un senso politico a queste azioni che altrimenti sarebbero l'opera isolata e mostruosa di un pazzo. Senza questo lavoro diretto a tagliare le radici, accadrà sempre che nell'ombra la trama continuerà, pronta a riesplodere non appena il momento a-

Avanti!

Mercoledì 6 agosto 1980

dall'inviato ORETTA BONGARZONI

«L'ho detto, noi seguiamo norme precise e tempi non stabiliti da noi. Vi sono reati per i quali il codice prevede decorrenza di termini e libertà provvisoria».

— Un conto è la libertà di contravvenire a un conto è la libertà.

SEQUE

e il martello: da un lato la necessità di accelerare i tempi, dall'altro la possibilità offerta dal codice di allungare questi tempi.

— Torniamo alla strage di sabato. Prevede anche in questo caso l'ordine e il martello, oppure si è in attesa di un'indagine che si rivelerà delle indagini?

«Le indagini saranno tanto più rapide quanto più avremo indicazioni precise. Saranno più o meno lunghe a seconda delle possibilità concrete e dei fili conduttori a disposizione. Finché ci si muove nell'ignoto, non si possono fare previsioni. Per ora il filo conduttore non c'è. Magari ci fosse».

— Il capo dell'ufficio Istruzione, Vella, ha dichiarato in un'intervista che lui saprebbe dove intervenire. Che cosa voleva dire secondo lei?

«Non so bene che cosa abbia detto. Forse il suo pensiero è stato interpretato male o forse è stata solo una battuta. Dite così, queste parole sembrano semplicistiche. Nessuno, credo, in questo momento, può presumere di mettere le mani sui mandanti o sugli autori della strage. Noi dobbiamo usare la ragione e, certo, il più piccolo elemento può servire a fare luce».

— Può esprimere un giudizio non da magistrato ma politico su questa strage?

«L'obiettivo è quello di insinuare nell'animo della gente, della nazione, paura, tensione, insicurezza. L'unica valutazione politica è questa. Siamo di fronte a delle belve, perché solo delle belve possono organizzare e pensare azioni di questo genere per destabilizzare e distruggere le istituzioni democratiche. Siamo al limite della follia. Quando il fanatismo arriva a tanto, è follia».

— Folle, fanatico. Queste parole non rischiano di assumere il suono di una attenuante? Questo crimine non è anche il risultato indiretto di disfunzioni profonde dello Stato, di connivenze e di posti che nessuno ha mai colto la follia?

«Anche se ammettessimo tutto questo, come si può accettare l'idea di reagire con un massacro perché lo Stato non funziona?»

— Naturalmente non volevo dire questo. Volevo dire che non basta cercare i colpevoli e magari trovarli. L'intento, bisogna modificarlo e forse capovolgere certi succedanei dello Stato e della società, indegnati al limite della pericolosità.

«Questo è vero. La società si modifica, si evolve e purtroppo spesso i meccanismi istituzionali non sono preparati a seguirne il mutamento, si adattano con lentezza alle realtà nuove».

— Lei pensa che questa strage abbia un'origine locale o internazionale?

«Penso che in questo momento le ipotesi sono tutte valide ma anche tutte da valutare».

— In questi giorni è stata emessa la sentenza di rinvio a giudizio di 11 imputati per l'attentato. Il rapporto fra questo fatto e la strage di sabato è quasi d'obbligo. Lei che ne pensa?

«Per molte ore non abbiamo potuto neanche stabilire se si trattasse di attentato o di una sciagura accidentale. Non so che dire sul legame con l'attentato. Prima di parlare di fatto doloso, abbiamo aspettato di

essere certi».

— Non le pare che avete aspettato anche troppo?

«Noi non possiamo affermare qualcosa se non abbiamo prove e certezze».

— Fino a domenica a sera, Cossiga non osava pronunciare la parola «attentato». Non le sembra una cautela eccessiva?

«Cossiga non poteva avventurarsi senza avere elementi sicuri. Senza che fosse stata individuata la causa vera».

— La prova che avete resta quel cratere provocato dall'ordigno, o ci sono altre prove?

«Per ora c'è solo il cratere».

— Molti si sono chiesti e si chiedono: perché Bologna? Secondo lei: perché Bologna?

«Nulla autorizza a pensare che Bologna sia un bersaglio particolare».

— Almeno da un punto di vista casistico lo è.

«Bologna è una città civilissima, tra le città italiane più aperte e democratiche, tra le più disponibili al dibattito democratico».

— Proprio per questo potrebbe essere un bersaglio.

«Certo, se si vuole battere la democrazia, si sceglie il luogo in cui la democrazia è più sentita e praticata».

— Quali è stata la sua prima reazione, quando ha saputo della strage?

«Ero al mare in Romagna, dopo venti minuti ero già qui. Ho provato angoscia soprattutto. Penso che la reazione di Pertini riassuma completamente ciò che in questi momenti passa negli animi dei democratici. Siamo di fronte a fatti così gravi da restare increduli. E il peggio è che questi fatti avvengono».

— Per concludere: avete una pista o una idea di pista, oppure no?

«Non posso fare anticipazioni senza quegli elementi concreti che stiamo cercando di individuare. Solo nel momento in cui avremo questi elementi, valuteremo una certa ipotesi».

ORETTA BONGARZONI

segue:
PAESE
SERA

Salta fuori anche il nome di Malta nella ricerca della trama straniera

ROMA — E' possibile che dietro la strage di Bologna ci sia la mano di qualche paese straniero. E' possibile che nei campi paramilitari della Libia, brigatisti rossi e neri siano addestrati al massacro. E' possibile che il riavvicinamento tra Italia e Malta, sancito proprio venerdì scorso dalle due diplomazie, abbia avuto contraccolpi negativi presso il governo di Tripoli. Certamente c'è chi lavora per rendere sempre più instabile l'area del Mediterraneo. Queste le convinzioni di chi ha responsabilità nella conduzione della politica estera e che accetta di parlare su argomenti delicatissimi coperto dalla garanzia dell'anonimato.

E' un colloquio che si svolge

il terzo giorno dopo l'attentato quando gli interrogatori sulle «trame esterne» rimbalzano sulla stampa internazionale e ispirano preoccupati editoriali. Scrive Le Monde: «Se vi sono ragioni per essere scettici sull'ispirazione straniera del terrorismo in Italia in questi ultimi dieci anni, ora l'ipotesi non può più essere totalmente esclusa». Aggiunge il giornale francese: «Perché, sia essa telecomandata o no, la destabilizzazione dell'Italia come quella della Turchia potrà interpretarsi come un colpo necessario nello scontro». E anche a Roma si parla senza mezzi termini di complicità straniere. Dichiarò Fulco Aicame, deputato socialista: «Dietro la strage di Bologna potrebbero nascondersi agenti libici comunque arabi i quali, come si sa, considerano l'Italia una terra di nessuno».

Giungono queste osservazioni al nostro interlocutore. L'Italia — ci viene spiegato — è il crocevia del Mediterraneo e sul nostro paese tendono a scaricarsi gli effetti della grande crisi nei rapporti tra Nord e Sud, tra paesi industrializzati e paesi emergenti, e anche le conseguenze delle divisioni che emergono all'interno del fronte occidentale nei confronti degli Stati Uniti. In questa posizione, quanto mai neuraltica, il nostro paese

ha sempre promosso, spesso con successo, una politica di mediazione tra le diverse aree secondo la filosofia del dialogo, della collaborazione, della integrazione delle economie. L'Italia dunque ha un ruolo determinante in questi equilibri: nessuna meraviglia quindi se forze esterne cerchino di destabilizzarci. Se mi chiede chi ha interesse a colpirci, le rispondo che non abbiamo le prove per accusare nessuno, ma sospetti tanti.

La Libia. E' certamente un vicino scomodo e imprevedibile, ci viene risposto. Il governo italiano, tuttavia, anche in considerazione dei grossi interessi reciproci italo-libici, cerca di non alzare mai il livello della polemica. Non vogliamo fare il gioco di chi cerca il peggio perché in certi casi, è bene dirlo con chiarezza, l'unica alternativa a una paziente composizione dei dissidi può essere solo una crisi traumatica dagli effetti imprevedibili.

Se esistono campi paramilitari in Libia? Certamente. Se in quei campi vengono addestrati i terroristi italiani? Abbiamo degli indizi ma nessuna prova certa. Del resto che cosa può fare di concreto il governo italiano per accelerare come stanno realmente le cose? Chiedere spiegazioni al governo di Tripoli? Sarebbe ridicolo.

Malta. I nostri fruttuosi contatti tra i due paesi vengono giudicati dalla Farnesina come un importante successo diplomatico. L'Italia si muove — si tiene a precisare — nel quadro della politica di cooperazione senza l'intenzione di turbare gli equilibri preesistenti o mire di altro genere. Non si esclude, tuttavia, che Tripoli o altri paesi arabi possano aver fratteso le intenzioni del nostro paese.

Le complicità straniere. Qui la risposta è molto precisa: il terrorismo nasce per motivi interni, ma per sopravvivere ha sempre bisogno di copertura internazionale: finanziamenti, armi, rifugi sicuri. C'è un uso reciproco dei terroristi e di chi, qua e là, li protegge. Del resto l'internazionalizzazione degli attentati non colpisce soltanto l'Italia. La Turchia, altro «ventre molle» del Meditteraneo, vive da anni in uno stato di guerra civile. La Tunisia ha subito un attacco militare in piena regola. Il Belgio

è diventato una base di estremisti palestinesi e in Francia le bombe non si fermano più.

I rimedi? Esistono ma bisogna fare presto — e la conclusione —. Prima di tutto, come ha chiesto il consiglio dei ministri, rafforzare la solidarietà operativa della comunità internazionale. Poi occorre un'azione combinata tra la diplomazia e i servizi d'informazione. Se davvero esiste una trama straniera l'una non può operare efficacemente senza l'apporto degli altri.

Antonio Padellaro

CORRIERE DELLA SERA
Mercoledì 6 agosto 1980

Scalzone, Rebibbia, Bologna

Alcune notizie in margine ai fatti di Bologna meritano qualche riflessione. La prima è la libertà provvisoria negata a Oreste Scalzone. A quanto pare, la decisione del magistrato è stata presa prima della strage di Bologna. Non sappiamo se il magistrato abbia risposto negativamente, per l'intima convinzione che la salute fisica e psichica di Scalzone potesse essere ben tutelata anche nell'infermeria di Rebibbia, o se per ragioni procedurali contingenti, o per quali altre ragioni. Ci resta per il futuro la preoccupazione, e lo diciamo francamente, che le macerie di Bologna facciano sentire il loro peso fin sulla sorte, apparentemente così diversa e indipendente, di un detenuto dell'infermeria di Rebibbia. Ciò sarebbe intollerabile, e niente avrebbe a che fare col rispetto per i sentimenti e il turbamento e l'indignazione dell'opinione pubblica.

Il nostro paese si è abituato a una machiavellica oscillazione fra i poli emotivi opposti, della furia e della pietà, del rigore e dell'indulgenza. Questioni decisive, che si tratti del destino di singoli, come ora Scalzone, o di giganteschi problemi collettivi, come la condizione carceraria, vengono subordinate all'andamento sconsolante della cronaca quotidiana.

Piccole ragioni di opportunità e di « convenienza » vengono addotte in luogo della capacità di affrontare francamente e indipendentemente i problemi. L'opinione pubblica da non turbare fa da alibi all'opportunismo dei « responsabili », a volte manipolando i veri sentimenti dell'opinione pubblica, altre sfuggendo alla discussione aperta con l'opinione pubblica stessa. Si ha ragione o torto non per la verità delle proprie argomentazioni, ma per la forza dell'aria che tira.

Il dibattito su Reder, appassionato e serio in molte voci, ne ha fornito, in altre, esempi di sconsolante squallore. Noi non abbiamo cambiato opinione sull'ergastolo dopo la strage di Bologna. Non possiamo neanche immaginare che si cambi opinione su Scalzone, o che si usi la commovente della strage per dar fiato a una cattiva persecuzione che ormai non aveva più frecce al suo arco. Infine, per quelli che mettono al primo posto non ciò che è più giusto, ma ciò che è più conveniente, vale la pena di ricordare che l'atteggiamento opportunista — « non è il momento, ripassi... » — ottiene risultati esattamente opposti a quelli che dichiara di volere, esasperando e non attenuando le tensioni e le risposte violente.

C'è una seconda notizia, di ieri, che ha qualche collegamento con la prima. Ne sappiamo poco, le righe frammesse da una agenzia di stampa. Centoquaranta detenuti del carcere di Rebibbia hanno scritto un comunicato di solidarietà con le vittime della strage di Bologna, hanno aperto una sottoscrizione, si sono offerti come donatori di sangue.

Ora, non è raro che gruppi di detenuti « buoni », sotto l'egida di carcerieri e cappellani, facciano sentire la loro deamicisiana voce, per acquisir meriti presso le autorità terrene e celesti. Ancora qualche giorno fa abbiamo letto un ingenuo comunicato di detenuti toscani (« noi, delinquenti incalliti ») contro l'

infamia del sequestro dei tre ragazzini tedeschi. Nel caso di oggi però abbiamo voglia e ragione di credere che lo sdegno e la solidarietà dei detenuti siano convinti quanto e più di quelli di ciascuno di noi. Una differenza c'è, a loro favore: ed è che la strage, e il clima di orrore e di esasperazione che ne è derivato, sono arbitrariamente destinati ad aggravare la durezza dei giudizi e dei trattamenti materiali nei confronti della popolazione carceraria. Un governo colpevole di ignorare deliberatamente i gravissimi problemi posti dalle carceri, di rinviare i conti proprio nel periodo di maggior drammaticità della condizione carceraria, avrà magari il coraggio di valersi del clima creato dal massacro di Bologna per legittimare il suo comportamento inerte o violento? Opporsi a cose come queste è una parte, non la meno importante, della risposta da dare alla strage di Bologna.

Nemo

Con un grano di saggezza

di r.r.
Dunque il giudice istruttore ha negato la libertà provvisoria ad Oreste Scalzone, che era stata chiesta dalla difesa, sia in base a considerazioni giuridiche, sia per la gravità del suo stato di salute. Quest'ultima circostanza, anzi, era diventata così drammatica da esser dovuta rilevare, nel mese di luglio, da ben tre illustri clinici, che avevano riscontrato una situazione, dal punto di vista anche neurologico, assai critica. I partiti politici della sinistra, notoriamente poco favorevoli all'autonomia e ai suoi leaders, avevano sentito l'urgenza di recarsi dal ministro degli Interni Morlino per insistere su una misura di scarcerazione. Il deputato del Pdup, Famiano Crucianelli, visto Oreste lo aveva trovato irriconoscibile; ed egli stesso, Ingrao, Pecchioli, Bassanini avevano chiesto a Morlino un appuntamento, lo avevano avuto, erano stati convocati ad un appuntamento successivo dal quale era uscita, se non una decisione formale del ministro, l'assicurazione che la gravità delle condizioni di Scalzone non gli sfuggiva. Né l'opportunità di limitarsi a spostarlo in un carcere - ospedale. A questo punto stavano dunque le cose, il buon senso e la stessa apparente, volontà del governo. La difesa, in aggiunta, aveva chiesto all'istruzione di procedere a una sua propria perizia di verifica. Da allora, otto giorni fa, che è successo? È successo che Scalzone è stato peggio, tanto peggio che un apprendista chirurgo lo ha velocemente fatto ricoverare e operare (temendo che agli altri guai si aggiungesse un'infezione acuta dell'appendice) ma che l'istruttoria gli ricusa la libertà provvisoria. E sapete perché? Perché ha preso in esame una perizia ortopedica di aprile, che non le sembra conclusiva. Le perizie di luglio non le ha ancora esaminate. Quella che le viene richiesta di fare, non ha ancora deciso se farla. Il parere, espresso per umanità e buon senso, delle voci che si sono levate in sede politica e intellettuale e fra gli amici e non amici di Oreste, non ha avuto tempo di registrarlo. O non conta.

È responsabile, da parte di un magistrato, procedere in questo modo? E non solo rispetto alla vita di Oreste, detenuto in attesa di giudizio, della cui integrità fisica lo stato risponde e cui deve consentire di arrivare al processo in condizione di difendersi. È irresponsabile verso l'opinione, la gente, i giovani, la situazione politica stessa. Se è vero infatti che una rivolta dei giovani e degli esclusi nasce anche da un'idea dello stato moloch, bisogna proprio dire che alcuni personaggi fanno di tutto per darle credito. Chi non sa infatti che Scalzone è dentro per una accusa già caduta e per un'altra, quella di « insurrezione armata », destinata a fare la stessa fine? Lo sanno tutti. E allora perché inferire su un malato? Perfino la più borghese delle giustizie, se ha un grano di saggezza, lo applica ai propri errori.

Bisognava chiedere la sua scarcerazione. La chiediamo ancora. E chiediamo ai politici di chiederla. E perfino, figuratevi, ai repressori. Non stanno infatti rivolendo appelli a persone che, con debiti assai più gravi di quelli di Oreste, dovrebbero deporre intenzioni ed armi e consegnarsi alla giustizia? Bisognerebbe pure che questa presenti una faccia, se non amabile, accettabile; che costoro pensino che avranno non il carcere a vita, il processo mai, e se si annalano peggio per loro; ma un processo presto e condizioni decenti di custodia e scarcerazione rapide dove le imputazioni si rivelino fragili. Senza di questo, chi dirà alla repubblica: Mi hai convinto, eccomi qui? Sembra impossibile che i giudici di Roma, oltre che l'umanità, dimentichino anche la convenienza. Perciò ostiniamoci, chi ancora vuol confutare la parola « democrazia » a far correggere la decisione romana. Oreste deve tornare in libertà e presto.

16

6-8-80
Oreste Festo

Una domanda che molti si sono (ultimo, in ordine di tempo, Fanfani)

Lo sciopero è ancora nemico del terrorismo?

Molti in questi giorni hanno preferito lavorare nelle aziende e versare a favore delle vittime una somma corrispondente a quanto sarebbe stato loro trattenuto - Già le organizzazioni sindacali avevano proposto un «fondo di solidarietà»

di GIOVANNI CERVIGNI

ROMA, 6 agosto

A gettare il sasso nello stagno è stato Fanfani, ma il problema era in discussione da tempo. Ieri di buon mattino il presidente del Senato ha espresso più di una perplessità sul ricorso allo sciopero come strumento di protesta contro il terrorismo. Per sottolineare la sua posizione di secondo cittadino dello Stato, e come tale sostanzialmente al di sopra delle parti, Fanfani ha premesso che parlava come ex ministro del Lavoro, (carica ricoperta negli anni 50) ma, distacco a parte, è stato più che chiaro dai microfoni della radio. «Non capisco — ha detto al giornalista del GR2 che lo intervistava per l'edizione delle 7.30 — come mai i dirigenti del movimento sindacale non abbiano osservato che, ricorrendo in questo caso all'arma dello sciopero, hanno accresciuto, non volendo, le difficoltà economiche del Paese. In piccola parte — ha proseguito — ma proprio questo era forse il momento di evitare questo modo di presenza».

Un attacco ai sindacati? Niente affatto. Nell'intervista il

presidente del Senato non ha infatti riconosciuto ai sindacati. Ha riconosciuto come «covaro» la loro iniziativa per far sentire la propria presenza in un momento così difficile della vita nazionale. Una presenza di solidarietà verso le vittime e di sollecitazione verso le forze politiche.

Ed è una critica che comincia a trovare rispondenza nelle reazioni del Paese. Lo provano i discorsi della gente per strada, le lettere ai giornali, le telefonate alle varie rubriche radiofoniche, ma ancor di più le iniziative che organizzazioni periferiche sindacali o gruppi di lavoratori assumono autonomamente. A Torino, è cresciuta dell'altro ieri, dipendenti dell'ENEL, delle assicurazioni, delle banche, hanno preferito non partecipare allo sciopero, versando a favore delle vittime del terrorismo una somma corrispondente alla retribuzione che sarebbe stata loro trattenuta se si fossero astenuti dal lavoro. A Bologna, ed è cronaca di ieri, i ferrovieri autonomi della FISA-FS hanno cercato di istituzionalizzare un'iniziativa analoga, proponendo la creazione di un fondo di solidarietà, da

alimentare con contribuzioni volontarie, ma decise ogni volta che occorre effettuare una protesta contro il terrorismo.

Questi lavoratori che si stanno muovendo in modo più o meno spontaneo probabilmente non ricordano che il primo segnale in questa direzione era venuto proprio dalla Federazione sindacale unitaria. Era il 28 marzo di quest'anno: nelle settimane precedenti era stato ucciso a Roma Vittorio Bachelli, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, e poi tre giudici in 4 giorni, Giuliano Miservini a Roma, Guido Gatti a Milano, Nicola Giacuzzi a Salerno. «Lo sciopero di solidarietà è necessario, ma non basta più» — aveva detto Franco Marini, segretario generale aggiunto della CISL, parlando al direttivo unitario anche a nome della CGIL e della UIL. — Per la frequenza delle azioni terroristiche rischia di trasformarsi in un rituale e, insieme, di danneggiare la produzione in un periodo che certo facile non è. «La alternativa Marini aveva rilanciato l'idea della costituzione di un «fondo di solidarietà», con i mezzi che saranno accantonati con le ore

di lavoro non tradotte in sciopero. Mezzi da destinare alle famiglie delle vittime, quasi sempre lavoratori.

Da allora sono trascorsi più di 4 mesi. Della proposta di Marini non si è più sentito parlare. Ed è proseguito, con sempre maggiore intensità, lo sterminio degli attentati, rosi e neri, sino a questo ultimo di Bologna, il più atroce di tutti. E sono proseguiti gli scioperi di solidarietà, con alterni risultati di adesione fra i lavoratori. Sono state le stesse fonti sindacali a denunciare, nei mesi scorsi, episodi di lavoratori che in occasione di scioperi, specie di solidarietà, si mettevano in malattia, salvando al tempo stesso la busta paga e la faccia di fronte ai compagni.

Alle manifestazioni indette invece per la strage di Bologna fenomeni del genere pare non si siano verificati. I sindacati parlano al contrario di «partecipazione di massa», tanto più significativa, vorremmo aggiungere, in quanto verificatisi in un periodo di stati dell'animo lavorativa. Non abbiamo motivo di mettere in dubbio le loro asserzioni. Resta il fatto, però, che il problema posto con la sua

autorità dal presidente del Senato e con la loro iniziativa da singoli gruppi di lavoratori esiste e non va sottovalutato.

Di fronte al suo ripetersi in questi giorni la sinistra, politica e sindacale, sembra chiudersi a riccio. «L'azione di sciopero e le manifestazioni decise dal sindacato unitario hanno avuto la funzione insostituibile di ribadire il pieno sostegno delle forze operaie e dei lavoratori all'azione del governo, della magistratura e delle forze dell'ordine nella lotta senza quartiere al terrorismo. Vanno decisamente respinte le critiche contro l'appello allo sciopero, che è invece la più alta forma di partecipazione popolare in difesa della democrazia» ha detto Mario Dido, alto all'anno scorso dirigente della CGIL, ed oggi deputato socialista al Parlamento europeo. «Ci si dovrebbe chiedere cosa sarebbe il nostro Paese — ha aggiunto Paolo Franco, dirigente anche lui della CGIL — senza la risposta ostinata e pensante dei lavoratori».

Di sé e per sé sono risposte ineccepibili. Eppure non riescono pienamente convincenti. Non sarà certo un caso se un

giornale di sinistra come «Paese Sera» ha scritto il bisogno di codificare un editoriale del suo condirettore, Piero Pratesi, per spiegare la necessità dello sciopero di protesta. E non sarà quindi azzardato avanzare l'ipotesi che dubbi e perplessità esistano anche nella cerchia dei lettori popolari del quotidiano.

Il fatto è che, ci piaccia o no, con il terrorismo dovremo convivere a lungo. Per fronteggiarlo dovremo ricorrere a mezzi e misure che per un certo verso è difficile ritenere normali. E' proprio indispensabile che al clima «eccezionale» della nostra vita si accompagni sempre più di frequente un'iniziativa che è anche essa «eccezionale», o almeno tale dovrebbe essere, quale l'interruzione dell'attività lavorativa? Un'iniziativa verso la quale, poi, lavoratori e cittadini, a ragione o a torto, stanno dimostrando segni non equivoci di insofferenza.

Il problema se lo erano già posto, coraggiosamente se si vuole, gli stessi dirigenti sindacali. Poi non ne hanno fatto nulla. Sarebbe il caso che se lo riproponevano, anche se in ritardo. Dopo tutto non è mai troppo tardi.

IL GIORNO

- 6 agosto 1980

COSI' L'UNITA' SUL TERRORISMO

Affermare tutto e il suo contrario

di ALFREDO YINCIGUERRA

FRA GLI SCRITTI sul terrorismo che hanno tutti i titoli per essere segnalati come esemplari di confusione mentale, contraddittorietà e strumentalizzazione demagogica c'è, senza dubbio alcuno, l'intervista con l'avvocato Guido Calvi pubblicata con grande rilievo da l'Unità di ieri. Poche altre cose abbiamo letto altrettanto discutibili, in materia, negli ultimi tempi. E se qualcuno avesse ancora bisogno della dimostrazione che il PCI «modello opposizione» accantona ogni rigore analitico e valutativo pur di attaccare brutalmente chi gli sta di fronte, è pienamente servito.

Dunque, l'Unità registra le affermazioni, in libertà, di Calvi, senza preoccuparsi minimamente del fatto che il noto avvocato della sinistra e dell'ultrasinistra afferma tutto e il suo contrario, quando dice, ad esempio, che gli attacchi del terrorismo si fanno più violenti ogni volta che «il Paese esige un governo con la presenza dei comunisti». Come prova, Calvi cita tra l'altro la tragedia Moro e la strage di Bologna. Ebbene, se c'è un caso di diversità di fondo tra due contesti politici, questo è proprio quello in cui maturò la tragedia Moro, rispetto a quello in cui è maturata la strage di Bologna. Nel primo contesto, eravamo all'immediata vigilia dell'ingresso del PCI nella maggioranza di solidarietà nazionale; nel secondo siamo all'opposizione frontale, da parte del PCI, di una maggioranza di tipo completamente diverso. Si può, allora, decentemente, «leggere» una cronaca così sanguinosa soltanto con l'intento di far vedere che tutto accade in funzione anticomunista? Sbaglieremo, ma a noi questo pci-centrismo sistematico e incontenente dà la prova, oltre che di altre cose, di una grave carenza di equilibrio politico.

Ma, a parte ragionamenti speciosi di questo tipo, il punto più grave dell'intervista è un altro: l'affermazione, assiomatica, priva del più flebile dubbio, rocciosa e ferma come una dimostrazione matematica, che «la matrice reale del terrorismo, sia esso interno che internazionale, ha solide radici nei gangli del potere statale». Così afferma l'avv. Calvi; e l'Unità per la penna del suo redattore, dichiara che questa è «una verità inconfutabile» (per inciso: l'intervistatore de l'Unità ha più volte illustrato, in passato, le connessioni tra «autonomia» organizzata, vale a dire un'organizzazione che non si può certo definire parente dello Stato né figlia dei suoi «gangli», con il terrorismo armato; adesso, con il PCI all'opposizione, l'intervistatore ha evidentemente cambiato idea; di 180 gradi).

Di fronte a dichiarazioni così gravi e impegnative, un solo commento è possibile: se Calvi e l'Unità hanno le prove di quanto dicono, se possono dimostrare che «dal 12 dicembre 1979 alla strage di Bologna» ad operare per seminare la morte e destabilizzazione sono stati organi dello Stato, essi debbono farlo immediatamente: andando dal magistrato, e non divertendosi irresponsabilmente con il piombo tipografico. Il PCI, che è il secondo partito politico italiano, se ha documenti, prove e materiali a conforto delle tesi che, ripetiamo il termine, *irresponsabilmente* accredita sul suo giornale, li esibisca nella sede giusta, cioè il Parlamento. E' vergognoso che si continui a tenere a livello di attacco giornalistico, di propaganda di partito, di diffamazione routiniera dello Stato e delle sue istituzioni, una faccenda che gronda sangue come questa e che ha gettato nel lutto centinaia di famiglie e nello sbandamento psicologico e morale un'intera società. Condurre simili operazioni significa fare politica al livello meno serio e, di fatto, alimentare il cancro corrosivo del sospetto e del dispetto: un cancro che non colpisce questo o quel governo, questa o quella maggioranza, ma fa infradire la democrazia e mina le basi della Repubblica. E' questo che si vuole?

Lo abbiamo già scritto replicando a qualche radical-chic, banditore monotono della teoria per cui la strage è sempre di Stato: se c'è del losco anche dove non dovrebbe esserci, si tirino fuori le prove, e chi è colpevole paghi; ma se non c'è, se si vuole praticare lo scontro sport del «sentito dire» o del sospetto strumentale, allora si potrebbe auspicare che la magistratura cominci a chiedere seriamente conto di ciò che si afferma e si strombizza con toni da verità rivelata.

Il terrorismo e lo Stato

Una prova per le sinistre

di Piero Pratesi (colita)

CON la ripresa dell'attività della Camera si riapre formalmente l'attività politica. E' trascorso appena un anno da quando il primo governo Cossiga ricevette l'investitura del Parlamento. Il risultato delle elezioni del '79 aveva segnato la crisi della solidarietà nazionale, dopo che quella esperienza era stata additata da molti come ragione di grandi mali, non escluso il terrorismo. Si diceva che la mancanza di una opposizione e l'alleanza De-Pel creassero un'aura di «regime» che soffocava il paese fertilizzando nella società i semi della ribellione.

La critica alle forme e ai modi di quella fase politica è stata sviluppata un po' da tutti i partiti, ma i fatti dicono che non basta mettere i comunisti all'opposizione per ricreare un clima «normale». Il nuovo quadro politico non ha affatto rinvigorito le energie produttive e le prospettive dell'economia, né ha ridotto l'imbenzenza del terrorismo. Le stesse forze di maggioranza non brillano per compattezza e omogeneità: abbiamo un governo incerto e spesso diviso, sballottato dalle polemiche interne, ir-

risolto in sé e verso l'opposizione. L'esplosione di Bologna ha creato un senso di angoscia ed è suonata come un tremendo monito per quanti speravano che si intravedesse qualche luce in fondo alla galleria della violenza.

E sempre più difficile interpretare questo paese. Si direbbe che è ad un tempo stanchissimo di essere mal governato e tuttavia ricco di energie utili per una ripresa. Procede su un crinale a un lato del quale c'è la tendenza a convivere con la crisi morale, politica, economica, basando al proprio interesse, senza curarsi del domani collettivo. All'altro lato c'è un potenziale di trasformazione che stenta a coagularsi, ad esprimersi politicamente. Concorrono propositi di rinnovamento ed egoismi radicati, quaresima e carnevale.

In una cornice siffatta la Democrazia cristiana sembra in grado di mantenere la sua politica delle mediazioni e di imporre le sue capacità di galleggiare sulla crisi. Un personale dirigente che è unito nella difesa del proprio «ruolo» recita con disinvoltura il glo-

co delle parti. C'è una Dc che privilegia Craxi sperando di aggloiarlo al suo carro; una Dc che sollecita i laici minori per un ritorno al centrosinistra di stampo anticomunista; c'è una Dc che rifiuta il compromesso storico ma cerca una ripresa della solidarietà nazionale; e una Dc che dichiara valido il compromesso storico ma boccia ad un tempo l'opposizione di Berlinguer come distruttiva e le ambizioni di Craxi come megalomane.

Per imbrigliare questa Democrazia cristiana e costringerla allo scoperto non è certamente utile la divisione a sinistra. La ferita duole, la medicina anche. I socialisti accusano i comunisti di fare un meschino gioco di partito, di opporsi con furore a questo governo e alla segreteria socialista perché non supportano l'impegno socialista di allargare il proprio insediamento nella società italiana minacciando la predominanza comunista sulla sinistra. I comunisti obiettano che di fronte alle ambizioni socialiste di costruire una alternativa alla Democrazia cristiana, sta un comportamento concreto che sorregge le aspettative della peggiore Democrazia cristiana di emarginare quelle forze cui il Pci dà non solo una rappresentanza politica, ma, come ha scritto una volta Baget-Bozzo, una consistenza etica: quella riserva morale che si riscopre nei momenti difficili. Nello sforzo di conquistare la centralità, la polemica socialista sembra talora contestare il titolo più consistente del rinnovamento comunista: la scelta della democrazia come terreno normale della trasformazione delle strutture in Occidente.

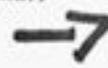
Questo scontro non è solo di superficie. Perciò non è pensabile che sia indolore, che possa essere superato con compromessi epidermici. Vi è in qualche modo coinvolta una crisi della cultura di sinistra nel suo insieme, di fronte al compito nuovo determinato dalla fase aperta con la vittoria democratica sui fascismi europei. Andare alle radici, comprenderne i fondamenti è perciò importante.

Ma è altrettanto importante cercare costantemente il terreno politico di misura. Il processo di chiari-

PAESE SERA/

Martedì 19 agosto 1980

(15)



Che cosa ha insegnato il desolante dibattito sul «caso Cossiga», deciso di fatto nei contatti di corridoio fra i plenipotenziari delle segreterie di partito e i capi-corrente

16

La politica come scambio di favori oppure come gioco del tiro al piccione

di SALVATORE SECHI

Col caso Cossiga, il mese scorso, il Parlamento ha dato una certezza all'anno della strada: i processi della magistratura ordinaria sono molto più seri di quelli istruiti da un migliaio di deputati e senatori riuniti in collegio giudicante. Lo spettacolo offerto al Paese non è stato solo desolante, ma fa paura. Proviamo a ricordare.

La relazione di un magistrato (per quanto assai discutibile in certi suoi toni da pretura di campagna), è stata accolta spesso con ilarità e derisione da parte dell'assemblea. Eppure il senatore Iannelli e-primeva il punto di vista della maggioranza dei giudici.

La proporzione dei parlamentari che ha seguito il dibattito in aula, come era loro dovere morale e istituzionale, si può considerare pari a quella di chi ha preso la parola: una trentina di persone su 923 votanti. Dunque, al dilemma democratico se il presidente del consiglio (un po' pasticciaccio, come ha riconosciuto lui stesso, ma irreprensibile) fosse o no colpevole di favoreggiamento nei confronti di un terrorista, è stata riservata la prima solennità che normalmente viene accordata a un provvedimento amministrativo. Nessun

impegnò nella ricerca imparziale della verità c'è stato.

Il carattere politico-giudiziario della vicenda aveva quale posta in gioco, come ha scritto Marco Ramat, la sfiducia del cittadino nel suo Parlamento e nella sua giustizia. In tutto il caso Cossiga è stato deciso nella bonnette, nei contatti tra ascati e plenipotenziari delle correnti, all'interno dei gruppi parlamentari, in nome dello «scambio politico». Le due Camere non sono state un'Alta Corte di Giustizia, ma il territorio angusto di una partita di caccia tra due schieramenti (innocentisti e colpevolisti), il cui esito era predestinato dalle decisioni politiche dei segretari dei partiti. Cossiga ha funzionato come l'uovo di tuco di una pura legge di bottega; far cadere o non cadere il governo.

Perciò è difficile che una élite politica, incapace di amministrare con un minimo di severità la giustizia, possa criticare la magistratura ordinaria, chiedendo comportamenti rigorosi ed equanimi.

È poi difficile e doveroso seguire una strada diversa: pretendere che saltassero i catechismi della disciplina, che i deputati obbedissero alla propria coscienza morale e non agli ordini delle rispettive scuderie, che le votazioni non fossero preconstituite dalle scelte dei gruppi parlamentari. Pochi (Giuliani, Sciascia, Mancini) hanno avuto il coraggio di non considerare come un destino ineluttabile quello di ridursi a piccoli esecutori di ordini. Né il fenomeno dei franchi tiratori può essere assunto come corollario rivendicazione del di-

ritto di pensare con la propria testa.

Rispecchia, invece, la tecnica mafiosa dell'avvertimento lanciato nell'ombra. Chi conosce i costumi di questi samurai «rank and file» (come li ha definiti Vittorio Gollancz per nobilitare il termine pastorale di «gregge») si è affrettato a decifrare lo sfingetico messaggio: democristiani nostalgici del pentapartito, renitenti della sinistra socialista, messaggeri dell'area laica, colpevolisti annidati nello schieramento innocentista, eccetera.

Ciò che colpisce è l'indisponibilità ad affrontare il problema della crisi del regime parlamentare che questa commissione tra politica e giustizia, tra deputati «yes men» e oligarchie dirigenti ripropone. La prevaricazione dei partiti (cioè delle segreterie), non disciplinata dalla costituzione, ha ridotto i parlamentari a puri registratori di cassa di decisioni assunte da vertici ristretti. Non è inevitabile che lo sviluppo della democrazia di massa e il mandato di rappresentare la nazione debba coincidere con la partitocrazia. Oggi chi non ha mezzi propri per essere rieletto, è costretto a vestire il cilicio (a quanto pare non tanto doloroso) dell'obbedienza e della castità mentale nei confronti delle segreterie dei partiti, rese arbitre assolute dal finanziamento pubblico.

E' perciò urgente, dopo lo spettacolo vergognoso di questi giorni, fare un primo passo, abolendo la Commissione inquirente.

E' apprezzabile che il Pci abbia riproposto tempestivamente il problema attraverso un disegno di legge di Ugo Spagnoli. Mi pare la strada per restituire all'opposizione (che, come nel caso del decreto economico, deve saper essere anche dura e impietosa) compiti diversi: sia da quello di voler impallinare come un toro l'attuale presidente del Consiglio attraverso una discutibile (alla prova dei fatti) «questione morale» sia da quello di essere stata reticente e lasista nei confronti di chi, come Giulio Andreotti, ha legato il proprio nome al precedente governo di solidarietà nazionale e a quel club giacobino-bolscevico che nella Dc è l'antiprecambolo.

Dopo la riforma del 1978 (fatta per evitare il referendum chiesto dai radicali) la Commissione inquirente non può svolgere, come in passato, vere e proprie attività istruttorie. Perciò contro Cossiga non esistevano quelle «sufficienti prove a carico» che, secondo la legge, legittimano la richiesta di deferimento immediato alla Corte Costituzionale. Lo dimostra il fatto che l'opposizione si è battuta, in un primo tempo, per un supplemento di indagini. Non avendo il Parlamento accordato questa richiesta, è stato un segno macroscopico di incoerenza (cioè la cartina di tornasole di una

manovra politica) votare a favore della immediata messa in stato di accusa di Cossiga di fronte alla Corte Costituzionale. Eppure per il reato che gli veniva contestato (rivelazione di segreti d'ufficio e favoreggiamento personale) qualche ora prima erano state prospettate nuove indagini probatorie!

Ad una parte della Sinistra indipendente, che ha rifiutato questa forma clamorosa di doppietta astendosi dalla votazione, va riconosciuto il merito della coerenza.

Credo che fosse, e lo sia ancora, dovere dei senatori e dei deputati soffermarsi su un altro elemento che un giurista, Giovanni Conso, ha richiamato: la commissione inquirente

regne PAESE SERA

ficazione non avviene nel puro cielo delle riflessioni a tavolino, ma si fa vitale nel rapporto con la realtà degli scontri sociali e con la capacità di esprimere politiche proporzionate alla vastità e profondità della crisi. E' possibile ricostruire l'unità partendo da qui?

I socialisti hanno aperto un contenzioso nel governo su un punto delicatissimo e cruciale: le connivenze, gli intrecci di parti dello Stato con il terrorismo. Non è apparso chiaro, nel modo in cui la polemica è venuta alla superficie, se essi intendano riferirsi al passato o all'oggi, o a ciò che di quel passato può durare ancora oggi; né fino a che punto ritengano coinvolto lo stesso personale di governo. Si tratta comunque di una partita così importante che la sinistra può vincere solo unita. E non per travolgere tutto e tutti in una tempesta di vociferazioni che solo approfondiscono sospetti e non mordono le cose. Ma per arrivare a una operazione di pulizia a fondo che utilizzi le esperienze del passato per cambiare gli uomini, prima ancora che pensare nuove forme organizzative. A poco serve scindere o riaccorpere servizi di sicurezza, cambiare le competenze di questo o quel ministro, se gli omologhi dei vari Glanettini, Miceli o Russomanno continuassero a mantenere il bandolo della matassa, mentre chi li copre senza uscire allo scoperto può continuare a contare su di loro.

ha solo il potere dell'archiviazione o della messa in stato d'accusa. Si è cioè trasformata in una commissione referente «con poteri più ridotti e praticamente limitati al solo compimento di indagini preliminari, escluse, quindi, le vere e proprie attività istruttorie». In data 2 febbraio 1979, la Giunta per il regolamento, in una relazione inviata al Senato, ha escluso espressamente la possibilità di proseguire inchieste da parte di un organo che può rinviare a giudizio solo per «sufficienti prove».

Non intendo in questo modo difendere l'onorevole Cossiga, né intendo negare che precise ragioni politiche abbiano dettato la rapida chiusura delle indagini da parte della maggioranza dell'inquirente. Mi interessa solo richiamare la necessità che le regole del gioco vengano rispettate: 1) dalle forze di governo, evitando di fare un uso privato (da «brigate grasse») delle istituzioni (è il caso della difesa a spada tratta di un ministro come Morino rivelatosi non all'altezza del proprio ufficio); 2) dall'opposizione che, attraverso il deferimento di Cossiga alla Corte costituzionale sulla base di un mero reato di sospetto, ha rischiato l'avventura della destabilizzazione istituzionale. Quando si ha come carta di ricambio, non la sicurezza della propria associazione alla maggioranza, ma la pura richiesta di un nuovo governo (uguale cioè a questo), il pericolo è di degradare la politica al gioco del tiro al piccione. Il Pci ha al proprio interno forze e intelligenze per invertire questa pericolosa navigazione allo sbando. E il governo non può illudersi che la governabilità si possa identificare nel fare quadrato (attraverso il voto di fiducia) o nel piccolo cabotaggio dei decreti-legge pasticciati.

E' perciò interesse di tutte le forze politiche trovare un accordo per porre fine a quella farsa da giorno dell'apocalisse che è l'attuale sistema di accusa costituzionale. Né l'inquirente, né l'aula a Camere riunite, né la Corte costituzionale assicurano i diritti processuali elementari: la presenza del pubblico ministero, il soggetto e l'oggetto dell'accusa, la pluralità dei gradi di giudizio. Senza queste garanzie il processo costituzionale viene stravolto, piegandolo a mezzo di lotta politica, cioè di prevaricazione. Tanto vale abolirlo, restituendo alla magistratura ordinaria poteri e funzioni che il Parlamento ha dimostrato di non saper esercitare con il rigore e l'imparzialità necessaria.

La riforma dell'Inquirente

di GUIDO NEPPI MODONA

C'è una volta che fatti clamorosi — dal processo Lockheed all'affare Cossiga-Donat Cattin — sono sottoposti al vaglio della Commissione inquirente e del Parlamento in seduta comune, si fa un gran parlare delle disfunzioni di questo sistema di giustizia politica e della necessità di profonde riforme. Quasi tutti i partiti si affrettano a presentare disegni di legge, ma spentosi il clamore delle specifiche vicende una sorta di vischiosità o forse una precisa volontà politica sembrano congiurare nell'impedire non solo la riforma, ma l'approfondimento del dibattito sul tema.

Eppure la giustizia politica è il nodo centrale dell'alternativa tra un sistema basato sull'arroganza del potere e un regime che, se vuole essere democratico, deve prevedere precise forme di controllo e di responsabilità a carico di chi detiene il potere.

In effetti, se si ripercorrono le vicende dell'ultimo ventennio, ci si rende conto che l'ambiguo atteggiamento dei partiti di governo nei confronti dei meccanismi del giudizio per i reati ministeriali è dettato da un senso di profondo fastidio per questa forma di controllo sugli abusi del Palazzo e dalla precisa volontà sia di screditare la giustizia politica, sia di affossare le prospettive di aggiustamento e di riforma degli aspetti meno funzionali del sistema attuale.

All'inizio degli anni '60, in coincidenza con le prime manifestazioni di autonomia della magistratura e della volontà di alcuni giudici di fare finalmente luce su macroscopici episodi di gestione clientelare del potere politico, l'atteggiamento dei partiti di governo è stato di sottrarre alla magistratura ordinaria le inchieste più scottanti per concentrarle con mille espedienti presso la Commissione inquirente, al fine di affossare a colpi di maggioranza qualsiasi volontà d'indagine.

Quando poi, nel corso degli anni '70, sono mutati gli equilibri politici e non è più stato agevole come per il passato insabbiare le indagini giudiziarie della Commissione inquirente, è stata ancora una volta la Democrazia cristiana a lanciare gli attacchi più violenti per screditare la giustizia politica ed a proporre di affidare alla giustizia ordinaria la competenza per i reati ministeriali.

Il significato di questi atteggiamenti apparentemente contraddittori è uno solo: chi ha governato in questi ultimi trent'anni mal sopporta che vi siano organismi, non importa se sotto il capo alla giustizia ordinaria o al potere legislativo, chiamati a esprimere valutazioni ed eventualmente condanne penali per l'operato e gli abusi di chi ha esercitato il potere. Secondo il modo di pensare di questi detentori del potere, il giudizio sulle malefatte e sugli errori dei ministri dovrebbe infatti essere esclusivamente politico ed affidato alle sedi ed agli strumenti politici.

Se tutto questo è vero, è poco verosimile che in questo momento storico in cui la Democrazia cristiana controlla nuovamente insieme ai suoi alleati una solida maggioranza parlamentare vi sia una reale volontà dei partiti di governo di rendere più lineare ed efficiente la giustizia per i reati ministeriali. È più probabile invece che, confortata dall'esito della vicenda Cossiga-Donat Cattin, la Democrazia cristiana sia più propensa a mantenere immutato un sistema che le consentirà per l'immediato futuro di sottrarre i suoi uomini di governo al controllo della giustizia penale.

La battaglia per la riforma del sistema della giustizia politica acquista quindi un significato che va al di là della maggiore funzionalità di nuovi meccanismi giuridico-istituzionali.

La proposta di affidare ai giudici ordinari, previa autorizzazione del Parlamento, la competenza a decidere sui reati comuni commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni — per intenderci, peculato, concussione, interesse privato in atti d'ufficio, corruzione — e di affidare alla giustizia politica del Parlamento e della Corte Costituzionale la competenza a giudicare solo dei reati di alto tradimento, di attentato alla Costituzione e di altri analoghi reati di matrice esclusivamente politica, commessi sia dal presidente della Repubblica che dai ministri, potrebbe segnare una svolta decisiva in questa tormentata materia. Restituireb-

be una ragion d'essere alla giustizia politica per quei fatti che richiedono valutazioni prevalentemente politiche, e ricondurrebbe alla sede naturale dei giudici ordinari quei reati che, seppure commessi dai ministri, non sono altro che manifestazioni di disonestà e di malcostume.

Proposte sostanzialmente analoghe sono state presentate non solo dal partito comunista italiano, ma anche da parlamentari democristiani; richiedono tutte modifiche della Costituzione e quindi maggioranze altamente qualificate, tali da costringere la Democrazia cristiana ad uscire allo scoperto ed a dimostrare con i fatti di voler abbandonare l'arroganza del potere con cui ha finora coperto le malefatte di alcuni suoi uomini e delle sue clientele.

La Nazione e

Il Resto del Carlino

Parla il Presiedete siciliano D'Aquisto 19/8/1980
CONTRO LA PIAGA MAFIOSA DEVE MOBILITARSI LO STATO

« Il problema non è locale, ma nazionale » - L'uccisione del procuratore di Palermo e del sindaco di Castelvetro: un attacco violento e massiccio contro una Sicilia che tenta di cambiare - « Certe cose non succedono a chi dice sempre di sì »

79), Piersanti Mattarella (6 gennaio scorso) e Vito Lipari. Un attacco violento contro uomini molto rappresentativi: persone attive, molto impegnate, punte avanzate di un certo schieramento politico nelle loro zone, e Mattarella in tutta la Sicilia. Dico anche che certe cose non succedono a chi dice sempre di sì, mentre il conflitto, anche tragico, si accende quando le azioni e i comportamenti entrano in contrasto con gli interessi consolidati. Credo che il fenomeno vada osservato, nella sua complessità, con questa ottica, senza assurde divisioni fra vittime buone o vittime cattive. Nelle diverse posizioni politiche, c'è il dato unico di una linea più giovane della DC che spinge per il rinnovamento; si tenta di bloc-

la, dice il presidente della regione, davanti al banco di nebbia nel quale sembrano essere finite le indagini per i due delitti.

Ma l'uccisione di Lipari, onorevole D'Aquisto, potrebbe essere in relazione con quella di Piersanti Mattarella, il suo predecessore alla presidenza della regione? Anche Mattarella, più di Lipari, era personaggio di spicco della DC siciliana e non solo siciliana; anche lui, sia pure su posizioni diverse all'interno del partito, era uomo particolarmente attivo.

Cercare connessioni precise, catalogare i delitti secondo impostazioni preliminari, è un esercizio che non porta a nessuna conclusione utile e seria — risponde il presidente della regione —. La fantasia serve a poco, meglio metterla da parte e lasciar lavorare la concretezza, sperare che le indagini approdino a risultati. L'unico nervo che vedo, a considerazione politica, è il travaglio i padri del silenzio, è una DC colpita in pochi mesi attraverso Michele Reina (segretario a Palermo, ucciso il 9 marzo del

sta realtà locale che è la mafia, particolarmente forte nella Castelvetro di cui era sindaco. Quali interessi ha urtato, questo democristiano cretino rapidamente di peso nel suo partito, anche in virtù della grinta e delle doti manageriali con le quali da sette anni reggeva la sua amministrazione?

Due delitti che danno l'impressione di un attacco violento e massiccio a una Sicilia che tenta di cambiare, a una società in evoluzione che potrebbe essere sempre meno ambito favorevole per l'esercizio del potere mafioso, sostiene il presidente della regione Mario D'Aquisto. « Il delitto Costa e il delitto Lipari due fenomeni separati? Credo di sì — dice D'Aquisto — anche se è difficile dare una risposta per certe cose. Ci si muove intorno a situazioni oscure, e anche se si è portati a escludere connessioni, non si può escluderle. Il problema però sarà avere risposta solo tra qualche tempo, se, come ci si aspetta, si arriverà ad accertare almeno il movente di ognuno dei due omicidi ». Almeno il movente

sta realtà locale che è la mafia, particolarmente forte nella Castelvetro di cui era sindaco. Quali interessi ha urtato, questo democristiano cretino rapidamente di peso nel suo partito, anche in virtù della grinta e delle doti manageriali con le quali da sette anni reggeva la sua amministrazione?

Due delitti che danno l'impressione di un attacco violento e massiccio a una Sicilia che tenta di cambiare, a una società in evoluzione che potrebbe essere sempre meno ambito favorevole per l'esercizio del potere mafioso, sostiene il presidente della regione Mario D'Aquisto. « Il delitto Costa e il delitto Lipari due fenomeni separati? Credo di sì — dice D'Aquisto — anche se è difficile dare una risposta per certe cose. Ci si muove intorno a situazioni oscure, e anche se si è portati a escludere connessioni, non si può escluderle. Il problema però sarà avere risposta solo tra qualche tempo, se, come ci si aspetta, si arriverà ad accertare almeno il movente di ognuno dei due omicidi ». Almeno il movente

sta realtà locale che è la mafia, particolarmente forte nella Castelvetro di cui era sindaco. Quali interessi ha urtato, questo democristiano cretino rapidamente di peso nel suo partito, anche in virtù della grinta e delle doti manageriali con le quali da sette anni reggeva la sua amministrazione?

Due delitti che danno l'impressione di un attacco violento e massiccio a una Sicilia che tenta di cambiare, a una società in evoluzione che potrebbe essere sempre meno ambito favorevole per l'esercizio del potere mafioso, sostiene il presidente della regione Mario D'Aquisto. « Il delitto Costa e il delitto Lipari due fenomeni separati? Credo di sì — dice D'Aquisto — anche se è difficile dare una risposta per certe cose. Ci si muove intorno a situazioni oscure, e anche se si è portati a escludere connessioni, non si può escluderle. Il problema però sarà avere risposta solo tra qualche tempo, se, come ci si aspetta, si arriverà ad accertare almeno il movente di ognuno dei due omicidi ». Almeno il movente

sta realtà locale che è la mafia, particolarmente forte nella Castelvetro di cui era sindaco. Quali interessi ha urtato, questo democristiano cretino rapidamente di peso nel suo partito, anche in virtù della grinta e delle doti manageriali con le quali da sette anni reggeva la sua amministrazione?

Dal nostro inviato

PALERMO — « Non so se si può parlare di un potere, o se si debba parlare di tanti poteri che cozzano, che si scontrano, che tentano di eliminare a vicenda. La verità è che la mappa della mafia e del potere non è più leggibile con facilità come vent'anni fa ». Le perplessità dell'interlocutore Leonardo Sciascia intervistato da un giornale palermitano, sembrano condannare lo sconcerto provato su quest'area inquieta di Sicilia dopo gli ultimi due delitti mafiosi, l'uccisione del procuratore capo di Palermo Gaetano Costa e del sindaco di Castelvetro Vito Lipari, uomo di spicco della DC.

« Che accade in Sicilia? », titolava domenica mattina, in prima pagina, lo stesso giornale di Palermo. Perché questi due omicidi a distanza di una settimana l'uno dall'altro, obiettivi eccellenti tutt'e due eppure senza nessun nesso apparente? La mafia o le mafie, articolazioni diverse di un fenomeno culturale ancor prima che criminale? Un filo invisibile che corre, anche ininterrotto, con que-



Perché i giudici di Bari hanno deciso di scarcerare il nazista Reder

"In jona, ke na uccisi solo 600..."

di FEDERICO PIRRO

BARI. 18 — L'ex maggiore delle SS Walter Reder è responsabile «non di 1.830 morti, ma di solo 600 vittime». Con questa sconcertante precisazione numerica i giudici del tribunale militare di Bari hanno inteso motivare una sentenza con la quale è stata in pratica concessa la libertà condizionale al boia di Marzabotto. Il nazista dovrebbe infatti essere scarcerato nel 1985, dopo cinque anni di libertà vigilata, ma sono stati gli stessi magistrati a precisare, nel verdetto del 15 luglio, che la durata delle misure di sicurezza può essere abbreviata.

La decisione del tribunale militare, che contraddice i precedenti pareri della magistratura di La Spezia, aveva provocato polemiche, destinate probabilmente a riac-

cendersi alla luce delle motivazioni della sentenza rese pubbliche oggi. In trenta cartelle dattiloscritte, viene ripetuto un unico tema: il pentimento di Reder. Le prove sarebbero contenute in una finta corrispondenza con lo storico Arturo Carlo Jemolo, con il parroco di Marzabotto, con l'arciprete di Spezzico di Marzabotto, con il parroco di Sasso Marconi e con una superstite dell'eccidio, la signora Calzolari. Sfogliando la gran mole di lettere che Reder è andato via via accumulando, i giudici militari si sono convinti di un pentimento sincero. La cosa più sorprendente è che siano arrivati a questa valutazione proprio in base agli elementi che maggiormente hanno indignato la gente di Marzabotto.

NELLA sentenza si legge infatti che l'ex maggiore «ha più volte dichiarato che, se si dovesse trovare in circostanze simili a quelle, riterrrebbe suo dovere morale impedire, anche a costo della vita, il ripetersi degli stessi fatti, proibendo alle truppe di fare rappresaglie contro la popolazione civile in armi, come ritorsione per atti di violenza armata». L'equanimità tra Resistenza partigiana e «atti di violenza armata» non è sembrata ai familiari dei caduti di Marzabotto far parte del linguaggio

del pentimento. I giudici sono stati di avviso contrario.

Nelle motivazioni si legge inoltre che Reder ha accettato con coraggio e serenità la condanna, «senza mai lagnarsi» ed ha espresso più volte il desiderio di recarsi sulle tombe delle sue vittime per invocare il perdono, quel perdono, si dice con malcelata polemica, che Marzabotto ha sempre negato. L'ex ufficiale delle SS, si afferma anche, è stato un detenuto modello, che si è distinto nella beneficenza verso i carcerati bisognosi e nel tentativo di aiutare i parenti della gente che egli fece massacrare.

Nelle ultime cartelle, infine, la precisazione numerica. Reder, in effetti, è noto in Italia come il boia di Marzabotto, cioè come il responsabile di 1.830 assassinii, ma la «marcia della morte» che egli guidò in Toscana nell'estate del 1944 causò in realtà un numero maggiore di vittime. Il tribunale di Bari, però, ha voluto rifarsi esclusivamente al numero dei civili uccisi «accertato tecnicamente dal tribunale di Bologna», cioè seicento.

Il crimine compiuto da Reder viene definito «incancellabile», ma tuttavia ritenuto occasionale e contingente perché collegato al momento storico (la guerra) e «al particolare stato d'animo dell'ex maggiore, il quale si trovò ad agire nell'imminenza di una catastrofe militare nazionale».

Per i delitti compiuti in guerra, Reder venne condannato all'ergastolo il 31 ottobre del 1941 dal tribunale di Bologna. Per un no di tempo l'ex ufficiale delle SS mantenne il

silenzio, rinchiuso nel carcere di Gaeta. Poi, iniziò, aiutato da una campagna condotta a favore di Kappler dalla Germania, a cercare di ottenere la liberazione, dichiarandosi pentito.

Vennero interpellati gli abitanti di Marzabotto che, quasi all'unanimità, negarono il perdono al responsabile della morte dei loro parenti. Nel 1977 e nel 1979 il caso fu discusso dal tribunale militare di La Spezia. In entrambe le occasioni il ravvedimento ostentato da Reder fu giudicato insufficiente, ma il verdetto venne impugnato dal tribunale militare superiore per «vizio di forma» (la sentenza fu ritenuta scarsamente motivata) e il fascicolo fu assegnato ai giudici di Bari per ragioni di ordine pubblico, cioè per allontanare da Marzabotto la sede decisionale. Il 15 luglio, infine, la decisione a sorpresa del tribunale pugliese. Una sentenza che ora i magistrati giustificano come «presa in base ad elementi esclusivamente giuridici».

FEDERICO PIRRO

Di la Repubblica
martedì 19 agosto 1980

Martedì 19 agosto 1980

PAESE SERA/

E ora incriminate tutti i partigiani

di Mario Ugazzi

IO HO FATTO da «civile» la guerra di Resistenza. E da «civile», visto che ancora la mia classe non era stata richiamata alle armi, ho cercato i tedeschi e li ho affrontati a viso aperto. Ho visto morire, accanto a me, dei «civili»: ma soprattutto ho visto, ho visto, le stragi (che ancora mi angosciano) compiute dai militari comandati da Reder. Donne e bambini bruciati vivi, donne estratte vive da mucchi di cadaveri e violentate, uomini impiccati col filo spinato e lasciati ore ed ore ad agonizzare.

Alla fine della guerra, la Repubblica italiana mi ha concesso una ricompensa militare (al merito di guerra) «per il numero di combattimenti sostenuti». Oggi leggendo la sentenza a favore del nostro Reder penso a sapere che la mia guerra, che la guerra di Liberazione che la Resistenza che i mille e mille morti di tutte le battaglie contro i tedeschi, vengono identificati come «atti di violenza armata».

E la tesi di Reder, il boia di S. Anna e di Marzabotto, che è stata accettata — a quanto sembra — dal tribunale militare

italiano di Bari, il quale ha deciso di liberare quest'uomo per cui il tribunale di Bologna che l'aveva condannato all'ergastolo, così aveva scritto: «Al Reder secondo la terminologia in uso in questo dopoguerra si attribuisce la definizione di criminale di guerra; ma, ritiene il collegio, è più esatto dire che Reder è un criminale in occasione della guerra, poiché appare evidente da particolari della sua condotta che con le operazioni militari in senso proprio nulla hanno di comune che egli nella guerra trasse le condizioni più idonee per l'esplosione di quegli istinti criminali propri della sua natura». Reder, sostiene ancora il tribunale di Bologna, «è stato spietato strumento di una delle più spietate dittature del tempo moderno, capace di delinquere non solo contro la vita, ma contro il patrimonio, contro l'onore, contro la libertà anche sessuale de-

gli altri individui».

Reder, secondo il tribunale di Bologna, «pretendendo di avere come religione l'ottemperanza all'ordine ha violato precisi elementari principi dell'umanità e della civiltà». Secondo il tribunale di Bari la religione di questo mostro sarebbe invece quella cattolica, apostolica, romana.

Il mostro Reder non andrà, ne siamo certi, a «preparare sulle tombe delle sue vittime» sarebbe l'ultima sporcizia di uno dei più truci criminali della storia contro le sue vittime. A meno che non ce lo accompagnino i giudici militari italiani del tribunale di Bari, i quali forse potrebbero anche aprire un processo alla Resistenza incriminando per «atti di violenza» tutti i partigiani combattenti.

Per quel che mi riguarda resisto al presidente Pertini la croce di guerra che mi fu concessa dal presidente Einaudi. E lui il capo di quelle forze armate che a Bari hanno dichiarato che io e i miei erano una compagnia, presidente compreso, armata sotto una guerra ma dei «vili attentati».

Il binomio forza responsabi- lità non è un'eresia

di VALENTINO ZUCCHERINI

Sull'«incognita dell'autunno» tratteggiata da Acquaviva sull'«Avanti» del 6 agosto si è aggiunto il peso tremendo della strage di Bologna. Nei prossimi mesi, quindi, potrebbero sommarsi avvenimenti a tenaglia comprendenti l'accentuazione della crisi economica, le conseguenti tensioni sociali, scorrerie terroristiche con preoccupanti influenze sulla pubblica opinione.

Quei possibili fenomeni accentuerebbero le difficoltà del governare, acuirebbero gli ostacoli per trovare sbocchi accettabili anche per l'evoluzione della situazione politica. Da questo nasce con forza, con urgenza ineludibile la necessità di una forte volontà operativa, di una maggiore qualificazione dell'azione di governo.

Ma di quale azione? Se per un verso è insensato sottovalutare, o schermire, la necessaria azione congiunturale sarebbe non meno errato ed assai controproducente elevarla a criterio guida, preminente ed esclusivo. Le tribolate vicende economiche già in atto ed in arrivo, nonché quelle sociali conseguenti, esigono un avvio più concreto dell'azione strutturale, sia con una costante e realizzatrice gestione di leggi programmatiche vigenti, sia con la predisposizione realistica e sollecita del piano a medio termine.

Perché un cenno preliminare alla gestione/attuazione delle leggi? Perché i dati consuntivi dicono che grande parte dell'importante legislazione sulla politica industriale, agricola, edilizia, delle opere pubbliche e via dicendo incontra vischiosità, ostacoli, dinieghi occulti che rendono inattuabili dei provvedimenti di sviluppo economico di grande rilevanza ed urgenza.

Ancora una volta prevalgono i inadempimenti operative che in parte stanno nei fondali torbidi di qualche apparato pubblico ma in larga misura nell'insufficiente determinazione di autorità ministeriali ed anche di non poche amministrazioni regionali. Questi fenomeni producono distacchi crescenti fra la sfera della politica ed il mondo sociale. Le prime cause dovrebbero indurre più rapidamente la sinistra riformista, in primo luogo i socialisti, ad una attenta riconsiderazione sull'essenzialità dell'amministrazione pubblica per conferire efficacia all'azione di governo. Ma, esaurito l'accento sui problemi della gestione, sono necessarie alcune osservazioni sul piano a medio termine, anche in relazione al-

le opportune intese col movimento sindacale. Infatti, è assai diffusa la persuasione, derivata da esperienze passate, che il Paese ed il suo sviluppo economico non hanno affatto bisogno di una nuova filosofia della programmazione, quanto invece di un concreto programma che definisca gli scopi per settori, che definisca le motivazioni che lo sostengono, gli obiettivi da conseguire, la fissazione delle «opere» e dei tempi per realizzarli, nonché la determinazione delle sedi, degli organi e degli uomini responsabili dell'attuazione.

Da alcune di queste modestie chiarezze, devono derivare comportamenti controllabili delle autorità pubbliche, dal governo centrale a quelle regionali e locali, i comportamenti degli imprenditori e quelli, certamente non facili, del movimento sindacale.

Infatti, anche le incoerenze presenti nell'azione del sindacato sono preminentemente riferibili a due fattori. Il primo sta nelle contraddizioni riferibili a due fattori. Il primo sta nelle contraddizioni interne per difformità di interessi immediati; da differenze sugli obiettivi di più

lungo respiro; da diversità di valutazione e di interessi sulle tendenze da imprimere, da assecondare, o da frenare, nella costituzione progressiva di assetti futuri di natura sociale, economica e produttiva per correggere le ossessive spontaneità di quegli interessi che dominano e comandano le modalità di uno sviluppo deforme e inceppato che richiede, invece, di essere selezionato ed orientato.

Il secondo fattore sta nell'antica e perdurante divaricazione fra la volontà programmatica dichiarata dai poteri pubblici e l'azione pratica e realizzatrice della medesima che, in larga misura, o non si concretizza oppure procede per direzioni difformi da quelle enunciate.

Per questa via vengono meno valori essenziali della affidabilità pubblica, della sua severità operativa, della conformità fra impegni assunti e risultati conseguiti. Viene altresì meno la convinzione, la consapevolezza della necessità, che programmare sul serio lo sviluppo significa scegliere di realizzare un «prima» rispetto ad un «dopo» — questo comporta, per tutti, dei rinvii e delle rinunce, comporta il bandire l'i-

dea, qua e là rimontante, che è velleitario ed impraticabile la soddisfazione simultanea di tutti i desideri e di tutti i bisogni.

Due considerazioni finali. La prima riguarda l'estensione ampia, diffusa fra i lavoratori, dell'idea, della cultura della programmazione (e anche dei vincoli che ne conseguono) che nel corso di un decennio ha cambiato profondamente il sindacato. Esso, dalla concezione oppositoria e dalla pratica massimalistica, si è gradualmente — ma non in modo pacifico — assestato in larghissima misura, senza nascondersi gli

errori, sul terreno concettuale della graduale trasformazione, del riformismo. Tuttavia, questo mutamento concettuale, di grande valore per tutte le forze progressiste e per una sinistra di governo, non è né garantito in assoluto né garantito per sempre. Per esserlo c'è bisogno di fatti, di azioni corrispondenti alle intenzioni dichiarate. L'alternativa possibile, ed ancora potenzialmente presente nel sindacato, è quella del ritorno al massimalismo, alla brutalità corporativa, alla tentazione di fuga dalle responsabilità che devono essere, invece, caratteristica essenziale di una grande organizzazione sociale.

L'ultima considerazione concerne l'approdo di un lungo travaglio che da anni percorre tutto il movimento sindacale italiano. Uno sbocco deve essere trovato, altrimenti il sindacato rischia di non poter dispiegare pienamente la sua forza d'influen-

za riformatrice, e, conseguentemente, rischia di ripiegare tutto su se stesso e di divenire preminentemente una grande associazione di interessi di mestiere. Nella sostanza, il sindacalismo unitario italiano, che organizza 8-9 milioni di lavoratori, che influenza larghi comportamenti sociali, che contribuisce a determinare scelte politiche non può — ancora per lungo tempo — sfuggire al problema delle responsabilità dirette, sempre più dirette, sui problemi di scelta ma anche di «gestione» e di controllo delle grandi opzioni programmatiche, siano esse economiche, sociali e produttive.

Si fa strada l'idea, la convinzione, anche la convenienza che tanto più forte è un'organizzazione sociale che vuol agire per cambiamenti graduali ma strutturali, tanto più essa possa e debba stare dentro a tutti i processi che ne conseguono assumendosi anche delle responsabilità più dirette, senza cambiare, obbligatoriamente, la sua natura di forza sociale, contestativa sì dei vecchi equilibri, ma sempre più consapevole della necessità di contribuire successivamente alla ricostruzione degli assetti più avanzati che ne debbono conseguire.

Non è ancora stato scritto in alcun testo, sacro o meno, che il binomio «forza-responsabilità» sia una eresia.

VALENTINO ZUCCHERINI

* segretario confederale della CGIL

vece per l'acquisto di qualsiasi altro tipo di bene, ma sono costretti a rivolgersi unicamente ai proprietari di quei terreni che si trovano nella posizione urbanisticamente corretta. La proprietà fondiaria si trova quindi in una posizione di monopolio assoluto, anche se non ha fatto nulla per rendere appetibili i propri beni. In quanto tale appetibilità dipende integralmente dalla dinamica di crescita della comunità locale.

Non si può quindi sostenere che il così detto mercato fondiario urbano si svolge secondo le regole che tradizionalmente caratterizzano ogni altra forma di scambio di beni. Conseguentemente, nei casi in cui tale bene deve essere acquistato dalla collettività per un prevalente interesse pubblico, il valore da rifondere al proprietario, secondo

realizzare una condizione anomala di monopolio che non ha alcun fondamento né giuridico né costituzionale.

Non sono un giurista, ma per quanto abbia letto e riflettuto la Costituzione non ho trovato alcuna norma che sancisca la tutela della rendita speculativa e legalizzi le posizioni di monopolio. Ho invece trovato più di un articolo che ribadisce la tutela dello svolgimento in condizioni di equità di ogni attività economica, e la prevalenza dell'interesse pubblico su quello privato. E' quindi evidente che la motivazione della sentenza, che non ha cenno a queste contraddizioni, scaturisce più dalle convinzioni di tipo ideologico degli 8 mem-

(su 15) che l'hanno votata, piuttosto che da un'esame globale di tipo giuridico-costituzionale. La nuova legge dovrà essere predisposta approfondendo adeguatamente questo genere di considerazioni, per giungere a concludere, mi auguro, che la soluzione più corretta è quella di considerare il valore agricolo e stabilire un regime equo ed uguale per tutti.

segue
LA REPUBBLICA

di MARCO MAROZZI

La presenza di un contatto fra servizi segreti ed estrema destra fino a ieri era un'ipotesi. Oggi è stata confermata. Fu lo stesso Calipatti a lasciare ai fascisti nome e numero di telefono. Ora gli altri danno l'informazione a proprio vantaggio. Solo strumentalizzazione del presupposto degli uomini dello Stato? Sarà all'inchiesta andare fino in fondo. «Voleva da me informazioni sulla rage» - ha raccontato ieri Naldi - «vo- vo usarli come infiltrato. Ma io non ci- no stato». Era stato preso con le pinze ai giornalisti che lo ascoltavano davan- al tribunale di Bologna, dove il giova- e si era presentato a deporre. Cod- amane i suoi legali - Franco Albertini- Marconio Benicchi - hanno ri- arato la dose, moderando il nome Ca- lipatti e vari riferimenti sui rapporti tra il loro cliente e il «maresciallo». I legal- non un'istanza alla Procura della Re- pubblica hanno chiesto che al testo del- l'interrogatorio di Naldi sia aggiunta un'asserzione in cui il giovane afferma- aver già parlato nelle deposizioni di- eri del «contatto», ma di non essere sta- o preso a verbale con la motivazione- si trattava di informazioni non riguarda- ciò che fan- la servizio segreto».

Era anche per sapere di questi «eventuali» rapporti che Naldi — a suo dire — era stato cercato da Calipratti. Nella dichiarazione consegnata ai magistrati, Naldi rivela cose già dette ieri ai giornalisti.

Il racconto parte dalla prima visita dell'ante «speciale» nella casa bolognese il 5 agosto, dopo una perquisizione. Era con un sottufficiale del Reparto operativo dei carabinieri. Tornerà con un'altra persona che il fratello di Naldi, Elio, dice di aver riconosciuto in uno dei militari in servizio alla procura della Repubblica. Guido era partito in vacanza il 2 agosto, poche ore prima della strage. Al fratello e alla madre l'agente chiede di rintracciare il 12 agosto di 20 mila lire come rimborso spese a Elio che il giorno dopo parte per la Sardegna. Poi il 17

giovane fino a sera e quando esco trovo ad aspettarlo il fratello: «Mi era venuto a cercare» perché verso le 18 uno sconosciuto aveva telefonato ad una vicina dicendo che «sarei stato torturato».

Elio Naldi aveva aggiunto che alle 13 e circa si era presentato l'agente «dicendomi seccato e contrariato» per l'appuntamento saltato. L'uomo aveva comunque lasciato un numero di telefono e il nome. Marcellino Calabetti, sbandierato ora feltri Benicchi-Alberini, è 554356. «che corrisponderebbe al nucleo operativo». Invece il recapito è in una caserma dell'esercito, in via Urbana. «Io ho telefonato lì sera — scrive Naldi — spiegando la mia decisione di presentarmi. Erano presenti gli avvocati, mio fratello, due testimoni».

C'è, invece, chi ha rispolverato le tesi di una strage di Stato, già avanzata al tempo di piazza Fontana, ma di cui ancora non si è avuta alcuna prova: le formule brillanti sono dare a morire. Sotto accusa sono messi i capi separati dello (e non dallo) Stato, e in particolare i nostri servizi di sicurezza. Si impara, però, la particolare e delicata natura del loro compito, che è quella di raccogliere informazioni, prendere contatti con chiunque, in-

Altamente criticato queste tre vecchie tesi, che ogni volta tornate sulla scena per spiegarci la strage del Zagreb, e le abbiamo erigiate proprio per essere spiegate dai totalizzanti, che debbono solo essere in se glaucifili, ma che non hanno alcun bisogno di consistenti prove empiriche a loro favore. Ci si dimentica che il lavoro del magistrato ha delle analogie con quello dello storico e ne dovrebbe avere con quello del giornalista: tutti, infatti, dovrebbero lavorare sul fatto e su questi poi costruire interpretazioni ed emettere giudizi. Nell'attuale dibattito si preferisce, invece, inseguire idee brillanti, per poi cercare qualche fatto che le giustifichi.

gocia o di necrosi persecutoria, per cui si incolpa di un male presente (e tragicamente vissuto) un nemico lontano, inafferrabile, impalpabile, misterioso, quasi non umano, rinunciando così al pensiero razionale che ricerca con i fatti e con le prove le cause reali e non metafisiche degli avvenimenti. La democrazia italiana non è vana proprio perché da più di un decennio è ammaliata di questa teoria costruttiva della storia e vive spesso angosciata, quasi in attesa (inconsciamente auspicando) dell'atto finale risolutivo del tempo anosco, il colpo di Stato. Ma la storia empirica ha continuato e continua a progredire e non si può continuare ad attendere, vivendo nella paura, disarmati nei confronti di un nemico inesistente. Per fortuna i giudici sono, per il loro mestiere, allenati all'argumentatione razionale e, nel cercare fatti e prove, insensibili al pensiero minor: per questo e in loro che bisogna riporre fiducia e non negli approfonditi straripi.

Nicola Malleucci

Agave : 12 RESTO DEI ENRLINO

21

☐ la Repubblica
sabato 23 agosto 1980

Aveva chiesto da due giorni un'indagine della Banca d'Italia

Costa stava per scoprire le banche dei clan mafiosi

①

dal nostro inviato ALBERTO STABILE

PALERMO, 8 — Era arrivato sulla soglia dell'ultima stanza, dopo aver fatto luce nelle antecamere dell'alta mafia. Per questo lo hanno assassinato. Ma con tutta probabilità, il procuratore capo Gaetano Costa ha fatto in tempo a trovare la «chiave» giusta. Quarantotto ore prima di essere ucciso, il magistrato aveva deciso un'iniziativa che nessun giudice siciliano alle prese con l'industria del crimine si era mai sentito di assumere: chiedere alla Banca d'Italia un'indagine ispettiva su alcuni

grandi e piccoli istituti di credito siciliani dove pare si siano svolte enormi transazioni con denaro proveniente dal traffico della droga. La richiesta è partita regolarmente. Porta la firma del giudice istruttore Giovanni Falcone, ma ad ispirarla era stato il procuratore capo. Ed è stata la sua condanna. Da questa strada, tuttavia, è impossibile tornare indietro. L'indagine, a questo punto, non può non essere completata.

□ la Repubblica
sabato 9 agosto 1980

CI SI POTRÀ trovare, nella peggiore delle ipotesi, davanti al nulla. Oppure, finalmente, sarà chiaro chi gestisce i grandi affari della mafia e la porta della stanza dei segreti dovrà essere aperta.

All'esito di questa inchiesta ispettiva, il procuratore Costa e il giudice istruttore Falcone affidavano moltissime speranze. Qualcosa del loro ottimismo era trapelato nelle scorse settimane: «L'istruttoria sale di tono», era stato detto.

Partendo dall'indagine sulle cosche coinvolte nel traffico internazionale dell'eroina (l'inchiesta si era aperta dopo l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile), i giudici erano risaliti a tutti i livelli della cosiddetta multinazionale della droga. Restava soltanto da individuare quella che a Palermo definiscono «la testa dell'acqua», la mente che manovra quel fiume di dollari che affiora qua e là in molti punti dell'istruttoria.

L'accertamento sugli sportelli bancari siciliani, la cui proliferazione ha generato molti sospetti (si pensi che l'incremento di nuovi sportelli, negli ultimi cinque anni, è del 5 per cento per le grandi banche e del 400 per cento per le piccole banche di interesse locale) avrebbe completato il quadro. La Banca d'Italia, nell'ipotesi prospettata dal magistrato ucciso, si sarebbe mossa nel rispetto dei poteri e dei doveri che le sono conferiti, compreso l'obbligo di denunciare alla magistratura ogni episodio «penalmente rilevante» che fosse emerso nel corso dell'ispezione.

C'è dunque un nuovo punto fermo nelle indagini sulla morte del procuratore. Ma non è l'unico elemento in mano agli investigatori. Sempre due giorni prima dell'agguato, nella stessa zona in cui i killer hanno ferito a morte il magistrato, era stato fermato un uomo per un normale accertamento. Si tratterebbe di un mafioso componente di una delle «famiglie» di Palermo-ovest, la zona della città dominata dai clan degli Spatola, degli Inzerillo, dei Gambino, protagonisti dell'istruttoria avviata da Costa. L'uomo venne subito dopo rilasciato, ma oggi l'episodio è riesaminato dagli investigatori con molto interesse.

Banche, grandi affari, incredibili capacità di investimento, straordinaria liquidità: ecco il volto imprenditoriale della mafia come era apparso al procuratore Costa e al giudice Falcone. Val la pena di rivedere il diagramma di questa multinazionale realizzato dai due magistrati.

C'è uno schema elaborato da una commissione di esperti del New Jersey che ha fatto da guida all'inchiesta palermitana sulla mafia. Nel documento, vengono distinti tre livelli dell'organizzazione. Primo livello: «Affari illeciti». Secondo livello: «Affari leciti». Terzo livello: «Grandi affari». I tre strati corrispondono anche a tre gradi di responsabilità e di influenza nella piramide organizzativa.

Al livello più basso, ci sono le cosche che gestiscono le fonti illegali di guadagno, il ricatto, le estorsioni, i sequestri, il traffico della droga. Proprio ieri, il giudice Falcone sarebbe dovuto volare a Roma ad interrogare la cantante Esmeralda Ferrara, arrestata alcune settimane fa con l'accusa di appartenere al clan degli Adamita, i siciliani bloccati a Milano mentre stavano per inviare in America quaranta chili di eroina.

Il sistema per spedire la «merce» era ingegnoso. Veniva inviata negli Stati Uniti nel doppio fondo di speciali contenitori di zinco, costruiti dai fratelli Adamita — avevano una piccola azienda in proprio — per esportare i dischi della cantante Esmeralda. La donna era legata sentimentalmente ad un italo-americano che di mestiere fa, a New York, l'organizzatore di feste popolari a Little Italy, il quale provvedeva a ricevere la merce e a distribuirla alle altre famiglie.

Nel secondo livello, gli «Affari leciti» compaiono personaggi come gli Spatola, gli Inzerillo, e gli altri costruttori di origine più o meno mafiosa, coinvolti nell'inchiesta. Rappresentano i gradi intermedi dell'organizzazione, pronti a scendere sul campo quando occorre, e al tempo stesso, i primi fruitori degli enormi profitti ricavati con i traffici. Il rapido e spesso ingiustificato arricchimento di molti di loro è stato fonte di sospetti in più di un'indagine. Sono venuti alla ribalta con il caso Sindona che ha consentito agli osservatori di capire di quali agganci si servisse il banchiere italo-americano. Si presume che al-

la base delle loro fortune vi siano gli enormi profitti ricavati dall'organizzazione.

E se si vuole citare un esempio di «Grande affare», terzo livello dell'intrappresa mafiosa, basterebbe ricordare i numerosi appalti pubblici che questi costruttori sono riusciti ad accaparrarsi, grazie ai solidi agganci politici di cui hanno sempre usufruito. Oppure, si potrebbe citare il tentativo operato dai fratelli Spatola, su consiglio di Sindona, di acquisire la società immobiliare Vianini, controllata dal Vaticano.

«What remains?», che cosa resta, si chiedono i compilatori del rapporto inviato dal New Jersey. «Only government», solo il potere di governare, concludono con amara ironia.

L'inchiesta voluta dal procuratore ha anche focalizzato il ruolo di alcuni funzionari di banca, ovviamente gli ai più esposti dell'organizzazione messa su per convertire il denaro guadagnato con la droga in lire spendibili. Partendo da un'inchiesta avviata da Boris Giuliano, il capo della squadra mobile di Palermo assassinato nel luglio 1979, è stato per esempio smascherato il ruolo di Francesco Lo Coco, impiegato all'agenzia 14 del Banco di Sicilia. Stava tentando di ripulire 200 milioni provenienti da Brooklyn. Una perizia calligrafica lo avrebbe inchiodato.

Il sospetto degli investigatori è che non ci sia sportello bancario dove la mafia non abbia un uomo di fiducia. L'intuizione del procuratore Costa è la seguente: molti di questi uffici sono stati aperti grazie alle imponenti rimesse degli italo-americani. L'inchiesta voluta dal procuratore capo, si accingeva, dunque, ad affrontare il capitolo dei cervelli finanziari e delle collusioni politiche che orientano l'attività dell'organizzazione verso gli sbocchi più redditizi.

Del personaggio occulto s'è parlato stamattina con il giudice Falcone, il magistrato che tenacemente prosegue il lavoro iniziato dal procuratore assassinato. E' vero o no che i nomi di questi insospettabili sono ormai nelle carte del processo? «E' un'inchiesta delicata — ha risposto Falcone — ci vuole molta pazienza. Ma state tranquilli: andremo in fondo».

ALBERTO STABILE

Aveva attaccato i santuari

C'è un filo ad alta tensione che a sfiorarlo appena si resta fulminati: attraversa lo scenario dei misteri palermitani, legandosi l'uno all'altro, in modo da formare una invisibile catena isolante, a protezione (verosimilmente) di segreti che per nessuna ragione al mondo l'alta mafia italo-americana tollera che siano toccati, esplorati, rivelati. Lungo questo filo, possiamo ragionevolmente supporre, come la sfida mortale agli uomini-simbolo della giustizia (magistrati, poliziotti, carabinieri).

Il procuratore capo della Repubblica, Gaetano Costa, è l'ultimo che si sia avvicinato alla «zona di verità», off-limits, che il filo ad alta tensione recinge: ed è stato immediatamente ucciso. Prima di lui, secondo le ipotesi che si formula-

no a Palermo con crescente attendibilità, era stato il vice questore Boris Giuliano a intuire il nuovo indirizzo da dare alle sue indagini per giungere al cuore del problema, al nucleo delle maggiori responsabilità mafiose, scavalcando il confine segnato dalla catena di protezione. E una mattina di luglio del 1979 venne eliminato. Ereditata l'intuizione di Giuliano, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile si avventurò per quel medesimo sentiero. Dove, puntale, incontrò la morte. Era settembre, a Monreale.

I palermitani non si erano ancora ripresi dallo sponente causato dall'uccisione di Cesa e Terranova, il valeroso giudice che si apprestava a rivoltare nel palazzo di giustizia come responsabile dell'ufficio in cui si istruiscono i processi penali più rilevanti, più delicati e scottanti. Ora, Terranova aveva grande stima di Boris Giuliano ed è possibile che reguisse con occhio attento ed esperto le sue mosse, suoi movimenti, intorno a quelli che abbiamo definito una «zona di verità», nella quale l'alta mafia, la mafia dei grandi interessi internazionali, proibisce di metter piede: in quanto, per l'appunto, l'area di segreti inammissibili inconfessabili.

Il delitto di mafia, giova ricordarlo, non è mai delitto gratuito, cioè, un delitto privo di movente

anche se spesso le modalità dell'esecuzione sembrano privilegiare i riti arcaici, fini a se stessi, attingendo a simbolismi spettacolari. Chi muore di mafia muore perché si è posto in contrasto con leggi e interessi di mafia, costituisce un pericolo reale per la mafia. Abbattendosi su Giuliano, su Basile, su Terranova e infine su Costa, la morte di mafia pare risolversi nella prova più certa che essi, varcando la soglia della zona proibita, si erano mossi nella direzione giusta, nella direzione più temuta dai vertici dell'organizzazione mafiosa.

Le ultime analisi sulle trasformazioni della mafia calabrese avvertono che è in atto un ciclo di «evoluzione accelerata» in senso imprenditoriale e produttivo, un salto di qualità nelle principali attività mafiose con il passaggio da forme specificamente parassitarie a funzioni di integrazione economica, attraverso il riciclaggio dei capitali sporchi in capitali da investimento puliti e attraverso anche la formazione di nuovi quadri di «operatori». Il fenomeno ha assunto aspetti così espliciti e vistosi da far dire che la mafia in Calabria porta le scarpe lucide e i colletti bianchi: per dire quanto sia andato avanti il processo di omologazione nei comportamenti mafiosi esteriori.

In Sicilia, le scarpe lucide e il colletto bianco, la mafia li ha nel guardaroba da generazioni e da parecchio tempo ha assunto le banche come luogo dei propri segreti criminali, «zona di verità»

off-limits, santuario dei santuari, dove è possibile custodire e riciclare, accumulare, manovrare, scambiare e giustificare in una perpetua esaltazione di potenza e di intoccabilità, dove clientelismo e corruzione hanno circolazione facile e lo sporco si tinge di un bianco che più bianco e più innocente non sarebbe consentito in nessun altro porto franco.

Boris Giuliano l'aveva intuito e capito tanto bene che, pochi giorni prima di essere assassinato, aveva chiesto e ottenuto dal consiglio d'amministrazione di una banca a Palermo di controllare i conti di certi personaggi che, vedi caso, trafficavano duro con protagonisti di mafia negli Stati Uniti e in Italia costruivano imperi finanziari. E Gaetano Costa, anche lui, aveva deciso di varcare la soglia della zona proibita (come ora emerge più chiaramente dalle notizie di Palermo), sollecitando la Banca d'Italia, per aggirare lo scoglio delle norme sul segreto bancario, a compiere una serie di accertamenti negli istituti palermitani sui conti di alcuni personaggi in odore di sospetto: di qui, possiamo dedurre, l'impressione che presto si sarebbero conosciute verità imbarazzanti per «gente di rispetto» (a livello anche politico) e di qui, presumibilmente, la condanna a morte del magistrato.

In tutte le regioni italiane operano banche pubbliche e banche private ma è la regione siciliana a vantare un primato esclusivo, il numero più alto, in assoluto, di banche locali private: piccole, piccolissime, minime, grandi, grandicelle, medie, mediocricole, mediograndi. Si tratta di una costellazione tanto fitta quanto mobile, all'interno della quale ogni istituto contiene la sua porzione di segreti a cui è pericoloso avvicinarsi e ogni istituto rappresenta un nodo di qualche importanza dell'immenso reticolato del sistema di potere politico e finanziario, in cui nidificano i peggiori interessi di mafia e si identificano gli strumenti della sopraffazione organizzata.

Toccare i fili ad alta tensione che recingono queste «zone di verità», forzare gli accessi ai santuari, guidare la giustizia oltre le soglie della rispettabilità — come si vuole che abbiano fatto Costa e Giuliano — significa mirare al cuore del problema e scettare la «zona mortale della mafia».

Alfonso Madeo

CORRIERE DELLA SERA

Sabato 9 agosto 1980

PAESE SERA 9-8-80

Terrorismo e mafia: sarà un inverno più cupo

di Domenico De Masi

IL DANNO maggiore derivante dalla spirale regressiva che strangola il Paese è che tutte le energie — comprese quelle della riflessione e dell'immaginazione — sono costrette allo sforzo di arginare la crisi, anziché a quello di gestire lo sviluppo.

Non è ancora terminata a Bologna l'eco dell'esplosione fascista che già risuonano a Palermo i colpi dei killer mafiosi, quasi a rivendicare che la mafia esiste e che ha pieno diritto di concorrere, insieme al terrorismo nero e al terrorismo rosso, nella gara per il primato criminale in Italia.

In tanta paurosa incertezza, alcune considerazioni, purtroppo negative, mi sembrano certissime.

1) I terroristi si accaniscono, praticamente ed emblematicamente, contro Bologna perché è un Comune comunista che da anni si pone come termine di confronto amministrativo rispetto allo sfascio e al malcostume. A Palermo la mafia elimina in meno di due anni Cesare Terranova e Gaetano Costa, due alti magistrati, di ideologia comunista, perché si pongono come baluardo intransigente contro il dilagare della delinquenza organizzata. Siamo dunque tornati, in Sicilia, ai tempi bui degli anni Cinquanta, quando sindacalisti e politici di sinistra venivano sistematicamente assassinati. Con l'aggravante, ora, che la violenza isolana trova più ampio riscontro nell'attacco anticomunista concertato in tutto il paese.

2) A Bologna la folla ha fischio il governo; a Palermo, per tutta la giornata di ieri, il palazzo di giustizia in cui è stata esposta la salma del giudice Costa è rimasto quasi deserto. Mi pare che questi due modi — l'azione e l'omissione — pur così diversi, rappresentino l'indicatore antropologico di una medesima realtà: il rifiuto generalizzato dei cittadini nei confronti dei personaggi eccellenti, siano essi vivi o cadaveri.

A Bologna la rabbia non ha impedito alla folla presente e compatta di distinguere ancora tra Pertini e Zangheri da una parte, Cossiga e compagni dall'altra. A Palermo, invece, la paura e lo scoraggiamento, sconsigliano già alla popolazione, sfuggente e atomizzata, di riservare ad una vittima come Costa, al di sopra di ogni sospetto, un dolore più intenso e partecipato di quello che me-

ritò Scaglione. Se il distacco fra stato e cittadini è grave nella legalitaria Bologna, si immagini a che punto deve essere giunto in Sicilia, separatista da secoli.

3) Quella che per comodità ci ostiniamo a chiamare mafia, e ormai un impatto criminale ed economico senza più regole cavalleresche né triboli, senza autoregolazione e senza altro riscontro nei cittadini che la paura verso gli assassini e la sfiducia verso le forze dell'ordine. In altri termini, la mutazione della mafia in gangsterismo e un fatto compiuto e irreversibile.

4) Il livello di effetezza implicito negli ultimi delitti — sia dei terroristi sia dei gangsters — è tale da elevare pericolosamente il senso comune dell'ingiustizia e da fare apparire come tollerabili molti soprusi minori, che in un ordine civile apparirebbero già ripugnanti. Ciò da una parte infonde un senso di cupo timore in un paese che per tradizione era depositario di serena vitalità; dall'altro predispone le masse alla supina accettazione di un ordine imposto dall'alto e con la forza, ma male per tutti, che assicura almeno la parvenza della rispettata giustizia.

In altri termini, occorre molto ottimismo per sperare che il fronte della violenza, dopo averci rovinato l'estate, non ci rovini anche l'autunno e l'inverno.

Sepolto a Palermo il procuratore ucciso

«Destabilizzatori o processi rapidi? La miglior risposta alla mafia»

Lo afferma Zilletti, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura - E aggiunge: bisogna indagare sui patrimoni mafiosi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — L'onella del vescovo ausiliare nella cattedrale, la presenza del ministro dell'Interno Rognoni e del ministro della Giustizia Morino, i corazzieri a lato della corona di rose rosse del presidente Pertini, gli squilli del «presentat-arm» all'uscita della bara: la cerimonia del funerale di Stato è impeccabile, la salma di Gaetano Costa, procuratore della Repubblica, riposa già nel cimitero di Sant'Orsola. Un'altra pagina della Sicilia tragica è scritta.

Con quale partecipazione pubblica? Scarsa, poco più di mille persone. Ai funerali di Pietro Scaglione, anche lui procuratore della Repubblica, il primo magistrato ucciso in Italia (maggio '71), c'era una folla enorme. C'era molta gente, ma comunque sempre in numero decrescente, anche ai funerali di Florio Gulliano, il capo della Squadra Mobile (luglio '79) e di Cesare Terranova, pure lui magistrato (settembre '79). Perché? «Dobbiamo amaramente constatare — dice Guido Lo Forte, uno dei giovani sostituti procuratori —: siamo ormai tutti preda di assuefazione. L'uccisione dei magistrati sta diventando un fenomeno endemico, all'emotività e alla rabbia subentrano frustrazione e rassegnazione».

Ci sono altri fattori: intanto la piena estate, che ha in parte svuotato la città; le diverse personalità delle vittime: Scaglione molto noto, che aveva fatto del suo ufficio un centro di potere; Terranova notissimo per avere istruito a Palermo un gran numero di processi contro il clan di Liggio; Costa, invece, schivo e chiuso. «Non era un personaggio della città — dice Lo Forte —, perché non voleva diventare, evitare la pubblicità e a noi suoi sostituti consigliava continuamente il massimo riserbo».

E poi ulteriori motivi che, ad esempio, contrappongono

questo funerale di ridotte proporzioni a quello del giudice Alessandrini, a Milano, dove le strade erano un mare di folla. «Qui manca una coscienza politica e di classe, c'è una borghesia burocratica e una larga fascia di sottoproletariato corrotto dalla pratica clientelare. Non c'è una diffusa consapevolezza della gravità dell'attacco alle istituzioni. Questo tipo di criminalità non riguarda l'uomo della strada il quale è molto più colpito se con evidenza aumenta il numero delle rapine, non tanto se uccidono un magistrato,

Non si rende conto, invece, che questi gesti criminali minano nel profondo la struttura di base della nostra società».

Il ministro Morino, rilevando che questo delitto fa pensare a una frontiera diversa da quella del terrorismo, sottolinea che essa mira ugualmente a destabilizzare le nostre istituzioni e quindi «deve essere fronteggiata con lo stesso impegno con il quale viene fronteggiato il terrorismo». Per questo bisogna rendere più concreta l'azione del governo non solo con le misure legislative già adottate o in corso di perfezionamento, ma anche con altre che consentano indagini sulla formazione dei patrimoni, che diano la possibilità ai giudici di avvalorare in maniera concreta dell'opera della Guardia di Finanza».

Mentre da un lato nell'opinione pubblica si diffonde il grave, deleterio senso d'indifferenza per questi tragici appuntamenti, dall'altro si rileva che il tiro della spinta faziosa si è alzato. Dice Ugo Zilletti, il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, dopo avere riconosciuto che il governo non ha fatto tutto il possibile per combattere la mafia: «La mafia è sempre stata considerata un fenomeno regionale legato alla Sicilia. Invece è diventato internazionale, ha cambiato dimensione, comportamento, spessore. L'uccisione di un magistrato come Costa non colpisce solo la Sicilia e solo la magistratura, ma colpisce lo Stato. L'uccisione di Scaglione era un punto estremo, quella di Costa è quasi una regola».

Zilletti è andato a coprire la carica che era tenuta da Bachelet, ucciso dai terroristi a Roma. Ora Bachelet aveva fatto al governo una serie di proposte, come quella della istituzione di una banca dei dati relativi al terrorismo e alla criminalità organizzata. Proposte cadute nel vuoto. «La miglior risposta alla mafia — dice Zilletti — sarebbe quella di consentire ai magistrati di poter condurre in porto celermente le inchieste e i processi. E non ci sarebbe bisogno di leggi speciali, ma di semplici provvedimenti, amministrativi, come l'istituzione, nelle città più calde, di nu-

clei di poli, in inter-forze (polizia, carabinieri, Guardia di Finanza) alle dirette dipendenze della magistratura».

Sepolto il Procuratore capo, i magistrati palermitani si riuniscono nel Palazzo di Giustizia per discutere di questi loro problemi. Il gruppo «Unità per la Costituzione» (di sinistra, il più numeroso, 155 nel distretto della Sicilia occidentale su 270 magistrati) alla fine vota un comunicato nel quale si denuncia «la mancanza totale di una risposta operativa dello Stato nei confronti dell'attacco mafioso, malgrado le reiterate denunce della magistratura».

E ancora, che «la magistratura non è posta in condizione di svolgere la funzione ad essa conferita dalla Costituzione, di difesa delle istituzioni e della civile convivenza in una società moderna e democratica». I magistrati chiedono «l'immediata approvazione delle proposte di legge antimafia nonché di tutte le altre iniziative legislative volte a rendere più efficace l'azione della magistratura, da tempo pendenti in Parlamento».

Specificatamente vengono indicati: qualificazione e rafforzamento dei servizi di polizia, creazione dei nuclei interforze, tutela dell'incolumità personale dei magistrati che trattano processi riguardanti la criminalità organizzata. Il comunicato si chiude con un duro e preciso ammonimento: «Ogni sforzo sarà comunque vano se non si affronterà il fondamentale problema della lotta alla criminalità economica e delle infiltrazioni mafiose nella pubblica am-

nistrazione».

L'inchiesta avviata dal Procuratore Costa, «ispolata più 54» (adesso sono 77), che è nelle mani del giudice istruttore Giovanni Falcone e che sarebbe poi tornata a Costa per le richieste di condanna, è certo il movente dell'assassinio, ma forse non tanto per quello che era stato fatto finora, ma per le mete, alte, che stavano per essere raggiunte.

Al dottor Falcone chiediamo se c'erano già in vista dei politici. Risponde, prudente: «Ci vuole molto tempo, molta pazienza, non si possono fare illazioni». Falcone ammette, comunque, di avere affondato il bisturi in grande giro mafioso di droga, di dollari sporchi, di riciclaggio, «un enorme flusso di denaro», che tocca imprenditori e banche.

Cioè la criminalità economica. A questo punto premono essere eloquenti alcuni dati forniti recentemente da un magistrato: nel periodo '52-'75 l'incremento della rete operativa delle banche popolari è stato in Italia dell'83 per cento e in Sicilia del 586 per cento, quello delle grandi banche del 50 per cento in Italia e in Sicilia del 202 per cento. Commenta un altro magistrato: «Nei paesi siciliani dell'interno le banche sono nate come funghi, moltissime quelle private. E come operano?». Scrive Felice Cavallaro sul Giornale di Sicilia di ieri che il cardinale Pappalardo aveva confidato a un suo collaboratore di «temere di stringere mani non pulite ogni volta che conoscerà una nuova personalità».

Remo Lugli

3

LA STAMPA

Sabato 9 Agosto 1980

Contraddizioni di Berlinguer

di ANTONIO LOMBARDO

L'INTERVISTA rilasciata da Enrico Berlinguer al *Washington Post* e al *Corriere della Sera* costituisce una sorta di manifesto programmatico del gruppo «centrista» di vertice del PCI. Ci troviamo di fronte ad una dichiarazione di intenzioni ad uso esterno ed interno, sia diplomatico sia di partito. Il testo è dunque di grande interesse e va attentamente valutato e interpretato.

Ricordiamo innanzitutto i precedenti. Dopo la resurrezione politica del PSI, il trauma nazionale della morte di Moro, l'elezione di Pertini, le sconfitte elettorali nei referendum del 1978, nelle legislative e nelle europee del 1979 e ora nelle regionali e locali del 1980, dopo i risultati del congresso DC del 1980 e la sconfitta delle sinistre socialiste, e infine la formazione di un governo a partecipazione socialista, tutte le condizioni di politica interna italiana favorevoli alla politica del compromesso storico erano venute meno.

Lo stesso si può dire con riguardo al quadro internazionale, dopo le crisi iraniana e afgana, la svolta a destra nella politica interna anglosassone, la rinata tensione tra Est e Ovest al limite di una seconda guerra fredda mondiale.

Dopo le sconfitte subite, e di fronte alle difficoltà citate, il PCI aveva di fronte solo due strade: o irrigidirsi in una posizione dogmatica e di opposizione a tutti i costi, rischiando però di finire nell'isolamento totale, e rischiando di perdere parte del potere locale (la mancata partecipazione socialista alla giunta emiliana crea già allarmi), e del potere nel mondo sindacale (il conflitto con la federazione unitaria è stato serio); oppure procedere invece sulla via di un cauto revisionismo, graduato da mille prudenze, e dopo essersi coperto i fianchi e le spalle.

PER NON sconcertare troppo la parte più coriacea e dogmatica della base militante e degli stessi elettori il vertice del PCI poteva portare avanti un processo di revisionismo ideologico solo mantenendo il partito all'opposizione, in modo da non prestare il fianco al sospetto che certe rinunce ai vecchi dogmi fossero fatte come baratto per ottenere l'alleanza con la DC, e una fetta del governo centrale.

La politica del vertice berlingueriano sconta dunque un certo periodo di opposizione, di confronto-scontro, durante il quale potrebbe introdurre elementi di revisionismo ideologico-politico in misura proporzionale alla nettezza dell'immagine oppositoria del partito. Di qui la durezza (anche irrazionale, e controproducente perché tendente a coagulare di fatto una maggioranza pentapartitica) dei comunisti nel dibattito parlamentare sui cosiddetti casi Cossiga, Donat Cattin e Morlino.

In questo quadro generale, pare debba inserirsi, come una mossa tra altre in una successione calcolata, l'intervista del segretario comunista, rivolta assieme al pubblico americano, al pubblico non comunista italiano, e alle élites partitiche comuniste e non comuniste (per queste ultime il linguaggio è come abitudine, parzialmente cifrato, e va decodificato).

L'intervista è tutto un calcolato dosaggio di aperture filo-democratiche e filo-occidentali, e di chiusure filosovietiche e riculatorie ortodosse. Il contenuto letterale conferma una serie di contraddizioni, persino stridenti e apparenti, tra affermazioni di principio, e opportunismo di valutazione dei casi concreti (la battaglia per l'introduzione di elementi di democrazia in URSS è condannata perché «destabilizzante»; ma con questo metro si dovrebbero assolvere tutte le dittature).

Tuttavia l'ossequio all'ortodossia coesiste con aperture alla democrazia occidentale. Ecco la constatazione che non c'è un modello di socialismo attuato cui ispirarsi, e quindi l'ammissione che la «terza via» italiana è solo un'ipotesi di lavoro. Ecco l'affermazione, a prima vista straordinaria, per cui secondo il PCI il miglior presidente americano del secolo dopo Roosevelt è stato Gerald Ford.

Ci troviamo qui di fronte ad un'apertura cautelativa verso una probabile nuova amministrazione Reagan-Kissinger, ma ci troviamo anche di fronte alla conferma del fatto che i comunisti, sia a livello internazionale sia a livello di politica interna, preferiscono avere a che fare con leaders di idee anche opposte, ma sicuri del proprio seguito e non soggetti ad oscillazioni.

L'URSS nell'età di Kennedy e in quella di Kissinger (con Nixon e con Ford) ha accettato la coesistenza pacifica dopo che periodi di confronto serrato avevano misurato il reciproco rapporto di forze. Oggi la ripresa della politica della distensione, che il PCI auspica, può avvenire solo dopo che le grandi potenze, al termine di un serrato confronto dal quale si spera l'Europa non sarà estranea), avranno precisato le rispettive sfere d'influenza.

Sul piano della politica interna italiana, il PCI potrebbe eventualmente pervenire ad un codice di cooperazione politica con i partiti di democrazia occidentale solo quando si saranno misurati sino in fondo i reciproci rapporti di forza, non solo elettorali (come già avvenuto), ma anche politici, culturali e di tenuta morale.

La tenuta della maggioranza nel conflitto parlamentare sul caso Cossiga-Donat Cattin, e le prove prossime venture

sui problemi economici e sociali, segneranno tappe indispensabili di questo processo di ridefinizione dei confini politici, di misurazione del «peso» storico-politico dei partiti, che è la premessa indispensabile di ogni possibile nuova fase di distensione e di cooperazione tra comunisti e partiti di democrazia occidentale.

Dall'intervista berlingueriana pare trapelare l'auspicio che, dopo un periodo di confronto-scontro tra PCI da una parte e DC e laico-socialisti dall'altra, si torni ad un codice di solidarietà, con un PCI frattanto rinnovatosi nell'opposizione.

La DC, il PSI e i laici non possono sottrarsi alla realtà dalla fase politica attuale di confronto-scontro; ma gestendola correttamente e con intelligenza potrebbero incentivare un'evoluzione democratica del PCI.

IL POPOLO - Sabato, 9 Agosto 1980

LA REPUBBLICA 9.8.1980

COMUNISTI A BOLOGNA.

di GIANNI BAGET BOzzo

LE ragioni del prodursi in Italia di un terrorismo senza obiettivi definiti come quelli del terrorismo basco, irlandese o palestinese, richiedono un'analisi non soltanto politica. Le «strame» ed il «Grande Vecchio» sono, in ultima analisi, spiegazioni rassicuranti: esse infatti ci dicono che, per quanto difficile, la soluzione è a misura d'uomo e dunque a responsabilità di governo. Vi sono certo delle possibilità politiche e si richiedono delle misure governative: è possibile arrestare o uccidere dei terroristi, è già accaduto. Ma ciò non ha ancora determinato la fine del terrorismo.

Non serve nemmeno cercare l'alibi di famiglia ideologica, anche se le differenze sono da questo punto di vista grandi. Vi è uno stile aereo che colpisce la democrazia ed il popolo nel suo insieme, vi è uno stile aereo che si attacca alle strutture sociali. Ma vi è alla base di questa realtà un clima diffuso, in cui tutti viviamo e che trascende perciò immediatamente il dato e le differenze politiche: il sentimento che solo la violenza spuisce.

In questo mondo, un generale boliviano può distruggere in una notte la democrazia del suo paese, in El Salvador si può continuare a morire senza far nemmeno più titolo sui giornali, in Afghanistan ci si deve rassegnare al prevalere della legge del più forte. Ed ora sappiamo anche che la guerra nucleare non sarebbe più l'olocausto nucleare e che quindi essa è tecnicamente possibile e programmabile.

In Italia questa situazione si è condensata in una convinzione diffusa e tragica: la violenza è l'unico linguaggio produttivo. Ci sono delle minoranze che vanno fino in fondo alle proprie convinzioni ed impongono al paese i loro terribili pensieri. Bologna, la strage degli innocenti, esprime la volontà di morte nella sua durezza impietosa. Ma essa ha un messaggio: ci dice che non possiamo illuderci di vivere in un tempo di pace, in un'isola al riparo dalle tempeste che sconvolgono altre parti del mondo.

Bologna ha risposto domando al paese e al mondo intero un messaggio di rifiuto della violenza: ha curato la piaga, ha fatto riprendere la vita, ha manifestato la sua volontà di continuare. Tale è la risposta di verità: innanzi alla morte, lasciar scorrere la vita.

QUESTA non è una ragione, è una fede: che la vita sia più forte della morte. La violenza si vince solo rifiutandola. Ciò non toglie il dovere dello Stato, ma deve togliere l'illusione che solo da esso o principalmente da esso dipenda la vittoria su questa sfida spirituale, culturale, totale che è il messaggio della violenza come unica potenza. Bisogna mostrare che ve n'è un'altra, una forza civile, una forza che si manifesta sopportando e tacendo, rendendo irrilevante, con una più grande potenza, il potere della violenza. Questo è infine la non violenza di messa di cui Bologna ci ha dato, senza forse esserne consapevole,

le, un esempio di grande signorato.

Le sorti del mondo possono e sono espresse emblematicamente in questo contrasto tra la violenza che vuole risolvere d'un colpo il nodo gordiano delle contraddizioni storiche e la pazienza delle masse, la vera forza popolare che sa che ogni vera conquista nasce dall'impegno, dalla sofferenza e dalla fatica.

La piazza di Bologna ha avuto, per una breve ora, il significato di un messaggio universale. Bologna è una città di sinistra, ma è soprattutto una città comunista: senza la sua emiliana al socialismo né il Pci né l'Emilia-Romagna sarebbero quella che sono. E' dunque anche alla milizia comunista, alla lunga storia comune di Bologna e del comunismo italiano, che si è dovuto quello spettacolo di forza paziente del popolo contro la violenza senza nome delle minoranze.

E' molto importante che quel ricordo rimanga in tutto il paese come una memoria comune, che non sia disturbato da nessuna sollecitazione o forzatura di parte.

LA forza del Pci in Italia non dipende dal numero dei voti o dalla sua collocazione parlamentare, ma, essenzialmente, dalla fiducia che ha saputo ispirare e dalla disciplina che ha saputo ottenere. Questa forza non può essere isolata da un cordone sanitario senza diminuire la qualità nazionale, popolare ed umana della vita italiana; ma non può nemmeno essere usata come pressione per squallificare una formula politica, un governo ed un presidente del Consiglio. Se accadesse così, allora anche questa grande forza popolare verrebbe usata come violenza, di là dunque di quel modo civile che è stato uno dei maggiori contributi che la rinascita dell'Italia dopo la tragedia della guerra ha avuto e che ha consentito l'originalità della convivenza umana, sociale e politica del nostro paese come ora la conosciamo.

I carismi sono utili alla democrazia, ed è bene che gli italiani si riconoscano in Pertini e che i bolognesi si sentano rappresentati in Zancleari. Ma i carismi politici non sono da soli la democrazia, come i carismi cristiani non sono da soli la Chiesa.

Si può cambiare un governo, se il suo presidente non sente più in sé la volontà, la passione e la vocazione di governare: ma, come giustamente ha ricordato Rognoni su queste colonne, i limiti dell'azione governativa non possono essere considerati di per sé complicità. Altrimenti, si entra nell'universo della fantasia violenta, che vede la produttività immediata quale unica misura.

La democrazia paga il prezzo dell'efficienza con quello della pazienza: è il suo valore. Ma nessuno lo dimentichi: dal rispetto di questo metodo, che è il metodo della fatica accettata, della pazienza sopportata ed anche della sofferenza, dipende il futuro dell'umanità. Perché perde sempre su di noi una violenza ben più terribile e radicale di quella che ha straziato i pi e cuori, città e nazione a Bologna.

Tutto sta nel non lasciarsi impigliare dalle ragnatele

di SILVANO LABRIOLA

Chi minimizza, o addirittura nega l'influenza importante di fattori internazionali sulla crisi italiana, finge di non capire e nega l'evidenza, tanto che in qualche caso si può persino dubitare della sua buona fede.

Il nostro è un paese economicamente debole e tributario dell'estero per le sue esigenze vitali. Gli avvenimenti degli ultimi dieci anni ne hanno accresciuto l'interesse strategico secondo più di una mira. La liquidazione della politica di distensione tra i blocchi e il precipitare della crisi energetica hanno fatto il resto.

Inoltre le due maggiori forze politiche italiane hanno e conservano rilevanti legami internazionali, ciascuno per conto suo, e altrettanto fanno su piani diversi ma non tanto lontani alcuni gruppi finanziari privati e pubblici con stretti legami multinazionali.

In queste condizioni, del tutto reali, il tema del governo può farsi incandescente e nessuno più di noi ne è e rimane convinto.

Per assicurare un governo al paese, che fosse il più avanzato possibile, che ci mettesse al riparo dalla instabilità politica colmando democraticamente pericolosi vuoti di potere, e mantenesse la prospettiva delle più ampie convergenze nazionali, abbiamo visto resuscitare il peggior repertorio di opposizioni e contrasti apparentemente inesplicabili, del più puro stile anni 50, incuranti della svolta impressa su numerose questioni trascinate da tempo, e soprattutto dei gravi pericoli che tuttora corre la Repubblica. Semmai, inasprita dal nuovo ruolo dei socialisti e dagli evidenti sostegni e speranze popolari su di esso, si è scatenata una sempre più cieca bufera orchestrata da una parte dello stato maggiore della sinistra.

Né il voto del 9 giugno, né le intese raggiunte con i sindacati su tutte le questioni di maggiore importanza, hanno potuto modificare questo stato di cose: anzi, ogni passo nella direzione giusta è sembrato come olio sul fuoco.

E ora si sta aggiungendo, quale prevedibile conseguenza e forse da qualcuno voluta, il ritorno di gruppi consistenti della DC alla propria naturale strategia conservatrice di cui è solo una variante di puro schieramento interno quella che chiama in causa il partito comunista per godere di un avallà esclusivo alle proprie pratiche moderate, così come è stato nei tre anni dei governi di cosiddetta solidarietà democratica.

L'attuale governo non può per lungo tempo sostenere prove così difficili se al suo interno non viene suscitata una rin vigorita carica di volontà politica e di deciso impegno di rinnovamento.

Il governo non potrà svolgere l'efficace azione internazionale alla quale lo invitiamo concretamente, se si fa impigliare nelle ragnatele intessute dentro e fuori dalla maggioranza, allo scopo di estenuare il prestigio all'estero e la efficienza operativa all'interno.

Diciamo chiaro che un paese in tali condizioni come le nostre non può soffrirne vuoti di governo, né vogliamo che alcuno debba rassegnarsi a rinunciare a governi migliori. Ma di fronte a queste due inseparabili esigenze, che sono vitali, chiediamo senso

di responsabilità, che induca ciascuno a sacrificare interessi partigiani a quelli comuni, e auspichiamo che tutti avvertano il senso della storia, che ammonisce a non trascurare le lezioni e gli ammonimenti, e il senso della realtà delle cose, perché nessuno scambi mitragli per prospettive, e credendo di lavorare per sé e per il futuro, procuri invece il vantaggio altrui e prepari costosi ritorni al passato.

Quanti si presentano al dialogo tra le forze politiche rivendicando autonomia e senso degli interessi nazionali, non si fermano a tale proclamazione, ma ne diano prova persuasiva a se stessi e a tutti gli altri.

SILVANO LABRIOLA

Avanti!

Sabato 9 agosto 1980

Interventi di Capria, Formica, Manca, De Michelis

Fuori discussione l'appoggio dei socialisti al governo

La polemica politica in una situazione di paese quanto mai difficile e delicata continua ad essere dominata da capziosi ragionamenti e da aperte strumentalizzazioni. L'ultimo caso riguarda l'uso che taluni giornali hanno fatto di notizie relative ad una riunione riservata che si è svolta giorni fa tra il segretario del PSI Craxi ed i ministri socialisti. Che cosa si è detto in quella riunione? Si è discusso a lungo dei gravi problemi del momento, si è parlato di una ferma azione del governo per rispondere al fenomeno terroristico, si è constatata la necessità di non turbare gli attuali equilibri politici. Contemporaneamente è stato denunciato il pericolo di manovre interne dei partiti, volte appunto a fini interni, e non certo allo scopo di «cambiare la direzione politica del paese». L'«Unità» si stupiva ieri con finta ingenuità che non si desse conto di queste manovre eppure i problemi sui quali

si mette l'accento sono sotto gli occhi di tutti. A nessuno infatti può sfuggire un dato che emerge dalla obiettiva constatazione di quanto avviene nel dibattito e nella lotta politica da un po' di tempo a questa parte. Più esplicitamente: mentre da un lato i socialisti contribuiscono con la massima lealtà a sostenere il governo anche quando la polemica degli oppositori investe i suoi autorevoli esponenti, appartenenti all'area Zuc, dall'altro proprio da parte di alcuni leader di questa stessa area vengono le contestazioni e gli attacchi più aspri al PSI.

Del resto non si può neanche circoscrivere tutto alle manovre della DC quando ad esempio di fronte a tragedie nazionali come quella di Bologna si registrano prese di posizione in campo comunista così dure e così complessive da lasciar seri dubbi sulla bontà e sulla chiarezza degli intenti che le determinano. E il tutto mentre si sta procedendo alla formazione di quelle giunte di sinistra così importanti ai fini di un reale mantenimento della dialettica democratica.

In ogni caso bisognerebbe che i vari esponenti si mettessero d'accordo perché se l'«Unità» sembra temere denunce del comportamento di una parte della DC al contrario «La Repubblica» titolando a tutta pagina «Craxi lascia Cossiga» è convinta che gli orientamenti del PSI siano in tutt'altra direzione.

La verità come s'è detto è un'altra e proprio ieri alcuni ministri socialisti hanno a loro volta puntualizzato in sin-

goli interventi la posizione del PSI nei confronti del governo.

«Anche la politica, come l'economia — ha dichiarato il ministro per il Mezzogiorno Nicola Capria — ha il suo «sommerso», dal quale affiorano ricorrentemente sussurri e bisbigli, indiscrezioni e voci». «I settori progressisti della DC — ha proseguito Capria — devono stare attenti a non lasciarsi invischiare in questa sottile ragnatela. Se vi è dissenso verso l'attuale governo, va portato in superficie e se ci sono proposte concrete di soluzioni alternative vanno enunciate con chiarezza, che è il solo modo serio, in democrazia, di prepararne l'attuazione.

«La posizione dei socialisti è chiara e ferma: noi appoggiamo con lealtà questo governo, che esprime oggi il massimo possibile di apertura verso il recupero della solidarietà nazionale. Ce ne distaccheremmo con la stessa decisione con cui l'appoggiamo solo se venisse meno questa caratteristica essenziale, sulla quale vi è stato e, per quanto sappiamo, resta il consenso della stessa sinistra

DC. O se il governo mancasse agli impegni sul piano operativo. Ma non vi sono, allo stato, segnali e preoccupazioni di questo tipo.

Non resta allora — ha concluso Capria — che andare avanti assicurando al Paese il governo di cui ha bisogno ed affidando alla chiarezza del dibattito democratico i problemi e le prospettive di ulteriori sviluppi.

«Siamo impegnati — ha af-

SEGG

«Faremo nelle giunte i conti con il pci»

ROMA — I socialisti smentiscono senza incertezze di voler abbandonare Cossiga; intendono, anzi, incoraggiarlo ed appoggiarlo. Confermano però i loro sospetti verso la sinistra dc, che starebbe tramando contro il tripartito. Ce lo ha detto ieri Enrico Manca, titolare di un ministero importante come il Commercio con l'estero e gran mediatore, nei momenti più drammatici della vita del psi, tra Craxi e Signorile. Tra l'altro, Manca è stato uno dei protagonisti del «vertice» tra Craxi e i ministri socialisti nel quale si sarebbero espresse preoccupazioni per il «logoramento fisico di Cossiga».

Ministro Manca, lei vede Cossiga tutti i giorni. Che cosa ha? Perché siete preoccupati? «Non siamo preoccupati per il logoramento fisico di Cossiga. Il presidente ha subito molte amarezze; ha dovuto fronteggiare molte difficoltà. Lo sproniamo ad assumere, con la decisione necessaria, ogni iniziativa valida a superare questa difficile situazione». Tutti gli italiani hanno visto in tv Cossiga affaticato, teso, nervoso. «Cossiga ha la nostra solidarietà. Ma la solidarietà non può essere solo nostra. E' indispensabile che tutto il suo partito gli sia particolarmente vicino».

Quali manovre politiche starebbe preparando la sinistra dc? «Cossiga fa parte proprio della sinistra dc. Non mi sembra che questi gruppi sostengano quotidianamente, come dovrebbero, le posizioni e l'impegno del presidente. Non vedo emergere questo sostegno».

Quali rilievi specifici rivolge alla sinistra dc? Una volta tanto, è possibile citare in modo esplicito fatti e nomi? «Un po' tutto il comportamento della sinistra dc è stato sconcertante, da quando si è formato questo governo del quale i socialisti sono una componente essenziale — dichiara Manca —. Qualche giorno fa, è uscito un articolo del senatore Martinazzoli, dell'area Zec, che parlava chiaramente di «illusione socialista». All'ultimo consiglio nazionale, tutta la sinistra dc, a cominciare dall'ex vicesegretario De Mita, ha messo in guardia il resto della dc «dal covare una serpe in seno»...».

La serpe sarebbe Craxi? Manca: «Dovrebbe essere il partito socialista. Non sono argomenti degni di una sinistra, di una sinistra di qualsiasi partito. Questi gruppi cercano un rapporto con il pci e non con tutta la sinistra storica. Attaccano il psi che sostiene lealmente un loro uomo alla presidenza del Consiglio. Oggettivamente, siamo di fronte ad una serie di contraddizioni stridenti».

Passiamo dalla sinistra alla destra dc. Fanfani ha attaccato Rognoni. Con il suo vitalismo, il presidente del Senato

si prepara a prendere il posto di un Cossiga affaticato? «Non credo». Al di là del giusto sdegno per mancanza della scorta al magistrato ucciso, un significato politico l'exploit di Fanfani dovrà pure averlo? «Questo susseguirsi di tragici fatti mette a dura prova i nervi di tutti. Soprattutto, i nervi di chi è investito di responsabilità particolari. Così, forse, si spiega tanta improvvisa veemenza».

Non ci sarà, dunque, una crisi di governo in piena estate? «Credo proprio di no». Il tripartito arriverà sino al congresso socialista di novembre? «Me lo auguro. Ma il problema non è tanto quello di fare previsioni a breve o medio termine. Qual è, allora, il problema? «Ce ne sono tanti, dalla recrudescenza terroristica alle difficoltà economiche. C'è poi l'opposizione così aspra, anche quando i governi erano di ben altro tipo e natura. Il pci ha fatto i suoi conti? Sa dove vuole andare con questo inasprimento dei rapporti politici?».

Che cos'è questa contro-offensiva anti-pci che Craxi vorrebbe lanciare in autunno? «Apriremo un discorso di linea politica con il pci. Se avremo reazioni positive, tanto di guadagnato, si andrà finalmente ad un rapporto costruttivo. Se le reazioni saranno negative? «Reagiranno con tutta la forza necessaria a questa aggressione. L'attacco che il pci sta portando contro il governo, la sua qualità e rudezza è in oggettiva, stridente contraddizione con il rapporto unitario psi-pci nelle giunte». Come si manifesterà, in concreto, la contro-offensiva? Con la rottura in qualche giunta? «Naturalmente, è ancora presto per fare un discorso concreto. Se però non fossimo in pieno agosto, penso sarebbe opportuna una riunione dei gruppi nelle varie Regioni, Province e Comuni in cui socialisti e comunisti collaborano insieme». Per fare cosa? «Per dire: amici miei, così non si può continuare».

Luca Giurato

Formica — a sostenere seriamente questo governo, purché agisca con tempestività e decisione nei confronti delle grandi questioni di interesse nazionale. I problemi da affrontare subito sono quelli del terrorismo e quelli della crisi economica e dell'inflazione.

«Sui problemi del terrorismo, in particolare — ha sostenuto Formica — i ministri socialisti non consentiranno la riedizione di vecchie pratiche, in uso durante il periodo del centrosinistra ed anche nella fase più recente della politica di unità nazionale. Si è assistito a debolezze da parte del governo e, in alcuni casi, perfino a manifeste connivenze tra «pezzi» dello stato ed area del terrorismo. Ci sono state insufficienze gravi e reticenze forti di collegamenti e sui sostegni internazionali del terrorismo, non basta recriminare: serve a poco denunciare le deviazioni se non seguono interventi di rettifica concreti».

«C'è un solo modo — ha detto Formica — per affrontare radicalmente tutte le questioni legate al terrorismo e, più in generale, al fenomeno eversivo che lo alimenta. E' quello di mettere l'intera verità sul tavolo: le connivenze passate e le ragioni che indussero a smantellare anche la parte sana ed efficiente dei servizi di informazione».

«Il sostegno dei socialisti al governo — ha sottolineato il ministro dei trasporti — è pieno e leale anche per quanto riguarda la lotta all'inflazione e contro la svalutazione della lira. In questo campo, accanto a problemi reali che non si possono nascondere, si manifestano manovre poco chiare. Sembra addirittura di percepire la presenza e l'attività di un partito dell'«irresponsabilità» che, muovendosi contro la stabilità economica, produce effetti non meno pericolosi del terrorismo».

«Non c'è nessun mistero e nessuna drammatizzazione da fare. Vi è l'esplicita presa di coscienza dei problemi che sono dinanzi a tutti, sia per quanto riguarda il quadro politico, sia per quanto riguarda la situazione generale del paese ed i rapporti fra i partiti». E' quanto ha affermato in una dichiarazione il ministro del commercio Estero Enrico Manca.

«Non è in discussione — ha aggiunto — il pieno e leale appoggio del Psi al governo, ma in pari tempo si richiede che il governo dia prova di impegno, efficienza per fronteggiare la situazione tanto difficile in tutti i campi ed anche lealtà di comportamenti sia nell'azione interna di governo che nei rapporti politici».

«Non è nemmeno in discussione la nostra solidarietà con la persona del presidente del Consiglio, che ha dovuto affrontare nel corso degli ultimi mesi e settimane prove particolarmente impegnative, che debbono avergli dato non poche amarezze. Tuttavia non ci sono momenti in cui siano consentite pause. E' indispensabile reagire con la forza necessaria per fronteggiare una situazione che richiede un impegno eccezionale. Se qualcuno vorrà vedere manovre o se altri vogliono portare a fondo un'azione contro il governo oltre il limi-

te del consentito, debbono sapere che il Psi si muoverà col massimo senso di responsabilità, ma anche richiedendo da parte di tutti il massimo di chiarezza».

Infine il ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis ha dichiarato: «Il problema della governabilità esisteva quando noi socialisti lo ponemmo come via di uscita da situazioni politiche precarie e continua a sussistere oggi di fronte alla delicata situazione che il paese attraversa. Nessuno, quindi, si deve stupire che la segreteria ed i ministri socialisti sollecitino una più incisiva iniziativa del governo sui «punti di crisi» del sistema economico sociale, sul rilancio del sistema industriale, sulle scadenze che matureranno nel prossimo autunno e sul gravissimo attacco terroristico alle istituzioni e alla convivenza civile».

«Le carenze e le lacune che ancora si riscontrano vanno, quindi, immediatamente colmate; il problema reale ed urgente è quello di affrontare in concreto le questioni, di decidere e di decidere rapidamente vincendo remore e pigrizie».

«Quelle che sono esigenze largamente avvertite nel paese non devono tuttavia essere utilizzate in via strumentale da quanti hanno l'obiettivo non certo della governabilità ma, viceversa, di creare pericolosi vuoti politici e di governo. Va sottolineato che interpretazioni deformanti delle reali esigenze espresse dai ministri socialisti giovano soltanto alla confusione e a nascondere il fatto del pieno appoggio del partito socialista italiano al governo. Una solidarietà altrettanto piena e senza riserve va al presidente del Consiglio, on. Cossiga, il quale, nell'arco di poche settimane, ha dovuto affrontare prove durissime dando prova di coraggio, di rigore morale e di estremo senso di responsabilità».

9 agosto 1980

Avanti!

MANCA: "NON CI LASCIEREMO SEP- PELLIRE DALLE MACERIE"

di SANDRO VIOLA

ROMA. — Bettino Craxi non prepara una crisi di governo per settembre, i socialisti non hanno deciso di uscire dal tripartito. E tuttavia il Psi ha voluto lanciare un monito: se una parte della Dc sta davvero pensando di creare difficoltà decisive al governo Cossiga, «i socialisti non si lasceranno seppellire dalle macerie». E' in questi termini che il ministro del Commercio con l'estero, Enrico Manca, spiega in un'intervista a «Repubblica» la posizione del Psi, e in particolare la «nota ufficiale» diffusa ieri dalla direzione socialista. Il contenuto e il linguaggio di questa «nota» avevano fatto pensare ad una presa di distanza definitiva del Psi dal governo. In essa, Francesco Cossiga veniva descritto come un uomo «logorato» e il governo come un organismo senza più sufficiente energia. Manca ha precisato il senso di questi giudizi. «Cossiga? Sappiamo tutti che l'uomo ha subito prove molto dure tali che persino un robot avrebbe accusato il colpo. Ma vorremmo che egli reagisse con forza alle amarezze che ha conosciuto. Se lo farà, crediamo che Cossiga possa ancora assicurare efficacemente la guida del governo». Manca ha attaccato poi la sinistra della Dc, e definito l'opposizione comunista «anomala e sproporzionata». «Berlinguer giudica il tripartito un governo di juttura, e invece si tratta d'un governo di garanzia e di un'ipotesi nuova, importante, di governabilità del paese».

ROMA 8. — Craxi progetta una diversione tattica, i socialisti si preparano a mollare il governo Cossiga? Da ventiquattrore, da quando il Psi ha fatto circolare una «nota ufficiale» che esprime una preoccupazione profonda sul cammino del governo, questi interrogativi sono al centro delle conversazioni politiche. La città è sfollata, la Camera è chiusa, e solo al Senato — dove si stanno discutendo i decreti economici — restano ancora alcuni gruppi di parlamentari. Ma la «nota ufficiale» del Psi ha provocato lo stesso molto scalpore. Il segretario socialista sta davvero pensando ad una crisi di settembre? E se non siamo ancora alla vigilia d'una crisi, quale significato bisogna dare a quella che sembra una netta presa di distanza dei socialisti rispetto al governo Cossiga?

Enrico Manca, uno dei sei ministri socialisti che seggono al governo, titolare del dicastero per il Commercio con l'estero, scuote la testa. «Nessun preannuncio di crisi» dice, «nessuno sganciamento dei socialisti. Il nostro sostegno al governo tripartito resta pieno e leale. Certo, ciò non ci impedisce di vedere quali sono, e quanto gravi, i problemi sul tappeto. E prima di ogni cosa ci rendiamo conto che di fronte alla straordinarietà dei problemi che incombono — dal terrorismo alle difficoltà economiche — è necessario che il governo dia prova d'un impegno, di un'energia altret-

tanto straordinari». Questo vuol dire che l'impegno e l'energia del governo non vi sembrano, al momento, sufficienti?

«Diciamo che la nostra impressione è che non tutti, e non sempre, si muovono all'altezza della gravità della situazione italiana. La «nota ufficiale» del Psi è una strada scelta per far capire che i socialisti stanno all'erta, che non hanno certo gli occhi e le orecchie foderati di prosciutto di fronte a quello che accade...».

Scusi, signor ministro, ma non capisco bene.

«Insomma: abbiamo voluto far comprendere a coloro che nella Dc passano il tempo a tendere agguati, a preparare trabocchetti per travolgere l'attuale equilibrio di governo, che se davvero essi sono decisi a far crollare l'edificio, i socialisti non si lasceranno seppellire dalle macerie. Se questi, cioè sono i calcoli di una parte della Dc, abbiamo voluto affermare sin da adesso che si tratta di calcoli sbagliati».

Ma chi sono questi organizzatori di agguati e trabocchetti?

«Dividiamoli in due settori. Da una parte ci sono le resistenze conservatrici all'interno stesso del governo, che si sono espresse — per fare un esempio — nel tentativo di bloccare in modo non corretto il meccanismo della scala mobile, così da creare una divaricazione tra il Psi e i sindacati. Tentativo che noi abbiamo respinto con successo, trovando una formula che non solo ha incontrato il favore dei sindacati ma ha anche finito con l'aprire un dissenso tra sindacati e Pci. Un altro esempio? Il caso Alfa-Romeo: con da una parte noi socialisti che ci rifiutiamo d'introdurre improvvisamente pesanti provvedimenti protezionistici (e questo solo perché c'è la pressione d'una grande impresa come la Fiat), e dall'altra parte certi democristiani come Bisaglia decisi a preoccuparsi soprattutto degli interessi di questa grande impresa».

Questo è uno dei due settori dei democristiani cattivi. E l'altro?

Molti esponenti della sinistra Dc. Noi siamo, lo ripeto, pienamente impegnati nel sostegno a questo governo. Ora, esso è presieduto da un uomo espresso proprio dal cartello delle sinistre democristiane. Ma malgrado questo, i socialisti sono sottoposti ad attacchi sistematici da parte della sinistra della Dc. Come si spiega questa situazione? Pensiamo all'ultimo Consiglio nazionale, dove l'attacco della sinistra alla maggioranza è stato imperniato appunto sul rapporto tra Dc e socialisti, con quell'incredibile slogan «attenti perché stiamo cavalcando una tigre». Come si possono accettare questi ritorni d'integralismo?».

Torniamo alle vostre preoccupazioni circa il cammino del governo. Nella «nota ufficiale» descrivete Cossiga come «logorato», insomma non in condizioni di svolgere i suoi compiti.

«Sappiamo tutti che l'uomo ha subito prove molto dure. In quattro mesi ci sono stati due confronti con i sindacati, il processo in Parlamento, per la vicenda Donat Cattin, un voto di fiducia, la strage di Bologna. Persino un robot avrebbe accusato la violenza di questi colpi. E tuttavia noi crediamo che Cossiga possa ancora assicurare efficacemente la guida del governo. Quel che vorremmo (il senso dell'«eccitazione» espressa nella nostra nota di ieri) è che Cossiga reagisca con forza alle amarezze che ha conosciute. Sinora, certo, la sua presidenza è stata una corsa ad ostacoli da mozzare il fiato. Ebbene, noi vorremmo che la corsa continuasse con la stessa tensione, la stessa volontà dei mesi scorsi».

Vuol dire che nel governo c'è, invece, un clima di rassegnazione, un'aria fiacca?

«Voglio dire che in una situazione drammatica come quella che attraversa il paese, è necessario un forte impegno politico e programmatico del governo. Noi non sabotiamo, e-sortiamo. Ci sono urgenze che non possono più essere rinviolate. Soprattutto in campo economico, dove se non s'affrontano i nodi d'una nuova politica industriale rischiamo davvero di trovarci fuori dal circuito dei

tutto in campo economico, dove se non s'affrontano i nodi d'una nuova politica industriale rischiamo davvero di trovarci fuori dal circuito dei

grandi paesi industrializzati».

Intanto il Pci vi inaspra senza tregua.

«Per usare una frase di Berlinguer, direi che c'è opposizione e opposizione. Ma la verità è che il Pci, e in particolare il suo segretario, stanno conducendo un'opposizione anomala e sproporzionata rispetto a quello che è l'attuale governo (in cui vi è una forte presenza socialista) e soprattutto rispetto alla grave situazione del paese. Un'opposizione davvero al di là del pensabile, di cui francamente non si vede lo sbocco. Anche in questo senso la nostra nota, di ieri costituisce un richiamo alla realtà. I dirigenti delle Botteghe Oscure si rendono conto che il tipo d'opposizione che stanno conducendo coinvolge il complesso dei rapporti tra Pci e Psi? E' concepibile che mentre nel paese si vanno costituendo tante giunte di sinistra, i comunisti sottopongano questo governo ad un attacco che ricorda soltanto quelli che essi condussero contro i governi di svolta a destra? L'attuale tripartito è un governo di garanzia, con dentro i socialisti, e che per due volte ha raggiunto accordi importanti con i sindacati: non è, come pensano al Pci, un governo di juttura. Dirò di più, e cioè che esso rappresenta un'ipotesi nuova di governabilità del paese. Forse per questo gli attacchi vengono da più lati e sono così duri».

di SANDRO VIOLA

17

DIBATTITO NEL PARTITO

D'AZZO

Il PCI, sulla scia dell'incomprendibilità, è passato all'improvviso ad una fase di isterismo politico, tale da far precipitare l'ultima legislatura nel dissolvimento, facendo così verificare un fatto traumatico e sfidando oltretutto il corpo democratico per ottenere, da questo, l'investitura del potere. Nella stessa maniera in cui il PCI voleva il «sorpasso», e il popolo italiano gli ha detto no, anche oggi il popolo italiano ha ripetuto il no quando gli è stato chiesto se il PCI potesse, o meno, vivere al governo con la Democrazia Cristiana.

Davanti a queste argomentazioni, in un sistema democratico quale è il nostro, la volontà che conta è quella del popolo sovrano. Il popolo ha detto no al PCI. Non capisco quindi perché la classe politica, dopo un pronunciamento così chiaro, anziché continuare nell'interpretazione più corretta del voto, voglia forzare i tempi e quasi sovvertire la volontà democratica.

Il PSI merita, da parte nostra, un'attenta considerazione. Questo, ovviamente, non esclude che il PSI sia un partito difficile, a volte ostico, ma esso è pur sempre un partito che punta alla centralità (alla stessa centralità cui mira la DC): si tratta allora di una battaglia di emulazione e, contemporaneamente, di collaborazione e di confronto.

Per quanto riguarda la DC, se consideriamo le correnti sotto il profilo di «cellule di potere» e di «organizzazione autonoma» in seno al partito, è ovvio che stenderemo alle chiese, alle parrocchie e finanche alle sagrestie. Ma se consideriamo invece le correnti in termini di apporti culturali e di libertà, non sarei così pessimista. La DC — è benecor-

dario — è l'unico partito italiano che non ha mai avuto una scissione.

De' Cocci

Dopo il congresso nazionale della DC; dopo le positive prese di posizione del PSI e del PRI; dopo la formazione del nuovo governo a maggioranza organica pre-costituita, senza i comunisti; dopo l'esito positivo, per la DC e gli altri partiti del governo, delle elezioni regionali e amministrative; dopo l'attiva e impegnata partecipazione dell'Italia nei massimi incontri europei ed internazionali, vi erano e vi sono le premesse per un periodo di governabilità e di relativa stabilità.

L'allontanamento progressivo dei comunisti dalla solidarietà nazionale e il loro ritorno all'estremismo demagogico più sfrenato, ha portato, tra l'altro, alla strumentalizzazione polemica del dibattito parlamentare a Camere riunite per il caso Cossiga-Donat Cattin.

Sul piano economico, poi, vi è, d'altra parte, il deterioramento della situazione, divenuta non certamente pessima, ma meno buona che nei mesi precedenti, come del resto sta già avvenendo in tutto il mondo. Con un aumento dei prezzi quasi doppio di quello della media degli altri Paesi industrializzati; con un disavanzo della bilancia dei pagamenti con l'estero, che solo in parte può essere attribuito al rincaro del petrolio; con la necessità di accrescere l'occupazione soprattutto dei giovani e nel Mezzogiorno, l'Italia deve intraprendere, senza indugio, una politica di austerità, e di sacrifici anche con l'emanazione dei decreti-legge presentati nei giorni scorsi al Parlamento, ricostruendo i margini di competitività dell'industria manifatturiera.

8

LOTTA CONTINUA 9-8-80

BUONA GITA NELLA MERDA!

- Lo sapete che una fogna non dovrebbe contenere più di 12.000 colibatteri per ml, e che il Tevere nel tratto cittadino contiene, secondo i dati ufficiali, 100 mila - 200 mila colibatteri per ml.
- Secondo una nostra indagine, può essere rischioso anche respirare l'aria sovrastante il fiume in prossimità delle fogne. Petroselli è proprio sicuro che mangiare sul Tevere ed essere investiti da spruzzi d'acqua non sia pericoloso?
- Se il Tevere è 10-20 volte peggio di una fogna, noi diciamo al Sindaco: PRIMA occorre depurarlo e risanarlo, POI lo si può «DISCUTERE» (rite in barca, ristoranti, esposizioni,)

IL TEVERE E' PEGGIO DI UNA FOGNA
VA RISTITUITO AI CITTADINI
DOPO AVERLO RISANATO



PARTITO RADICALE

Via Torre Argentina, 13

Tel. 6541732 - 6543371

Conto Corrente Postale n. 12120000

Come è noto, il P.R. del Lazio ha già presentato un esposto alla Magistratura dopo che un gruppo di radicali ha effettuato analisi indicative sull'inquinamento (assai preoccupante in prossimità delle fogne) dell'aria sovrastante il fiume. Nell'esposto si chiede alla Magistratura di indagare se nelle attuali scelte di assai commercializzazione del fiume non possano avvicinarsi elementi di pericolo per la salute della popolazione.

«Perché vogliamo un altro Governo»

di VALERIO ZANONE

Con il voto dei senatori sui decreti economici, previsto per stasera, si chiude la «sessione estiva» delle attività parlamentari e, con essa, anche di quella legislativa o politica. La pausa, però, sarà breve e la ripresa già si preannuncia carica di nuove difficoltà.

Gli eventi che si sono susseguiti nello ultimo settimana hanno accumulato una serie di preoccupanti interrogativi.

Dinnanzi a questa prospettiva, abbiamo chiesto al segretario del PLI, on. Valerio Zanone, di precisare le valutazioni e gli intenti dei liberali.

Oggi l'Italia politica va in vacanza e delle giunte difficili si riprenderà a discutere in settembre, con tanti saluti all'assillo dell'emergenza. Un quadro complessivo delle soluzioni di governo locale non si può ancora comporre. Ma i dati già disponibili indicano che nuovamente, come avvenne in aprile per il governo centrale, anche nel governo locale rischia di andare perduta la opportunità di rafforzare l'intesa democratica, e sulle possibilità di intesa sembrano prevalere ancora una volta gli interessi di divisione. La questione delle giunte presuppone una pluralità di soluzioni diverse. Se si accetta il principio delle autonomie, si deve pure accettare la diversità dei rapporti politici locali e quindi delle formule di governo locale. Il Partito liberale ha riconosciuto questa pluralità legittima nel proprio statuto, che affida agli organi locali e alle direzioni regionali le decisioni delle giunte, salva la conformità ai criteri generali stabiliti dagli organi centrali.

Ma è evidente che il complesso delle formule stabilite per il governo locale formerà a settembre un fatto politico destinato ad incidere in termini generali nelle relazioni fra i partiti. Perciò conviene che in termini generali ciascun partito si esprima senza equivoci.

Si è voluto cercare equivochi e confusioni del Consiglio nazionale liberale. Nella linea liberale (affermata e attuata dal 1976 ad oggi) di trattare con tutti senza pregiudiziali ideologiche, si è vista un'apertura dei liberali alle giunte di sinistra. Si è gridato allo scandalo e si sono rivolte al Partito liberale esortazioni virtuose a non la-

sciarsi indurre in tentazione. Non era il caso di disturbarsi, perché siamo i primi a sapere che il Partito liberale è legato ai suoi elettori (fatti e potenziali) da un rapporto fiduciario e non clientelare. Ai liberali i trasformismi non sono permessi, e infatti non se ne faranno. Ma escludere il trasformismo non equivale, come ha giustamente ricordato su Il Tempo Salvatore Volitutti, a fare del Partito liberale una setta anacoretica. Gli anacoreti avevano scarsa opportunità di comportarsi da liberali perché non avevano nessuno, con cui discutere.

I liberali devono invece discutere con tutti senza pregiudiziali, se per pregiudizio si intende una eccezione di partenza che preclude il giudizio di merito. Le pregiudiziali ideologiche sono tuttora forti nel clima politico mediterraneo ma in concreto servono a poco, e diventano il più delle volte artificiose se si applicano alle questioni amministrative che sono compito principale del governo locale. Con ciò non si vuol dire che nel governo locale tutti i partiti siano sulla stessa tendenza, perché ad esempio, la concezione comunista del governo della città è diversa e in aspetti non secondari alternativa alla concezione liberale.

Si vuol dire soltanto che le diversità, quando ci sono, devono essere accertate in concreto, nella discussione e nel confronto sugli elementi sostanziali; e che si deve discutere tra tutti senza pregiudiziali di nessun genere, quindi anche senza pretendere che un confronto sia già in partenza un accordo.

Il primo elemento negativo che da questo punto di vista si deve segnalare dopo due mesi di discussione sulle giunte è la mancanza di qualsiasi serio confronto fra i partiti sui programmi delle regioni e delle amministrazioni locali.

Il Partito liberale ha pubblicamente indicato, durante e dopo la campagna elettorale e da ultimo con un documento del Consiglio nazionale una serie di proposte concentrate verso tre indirizzi: la semplificazione degli istituti e delle procedure del governo locale, per renderlo più efficiente e meglio controllabile; la politica delle risposte sociali, con priorità alla politica sociale della casa; gli interventi dei poteri locali a sostegno delle attività produttive. Degli altri partiti sono venuti finora solo riscontri di cortesia, come se le faccende che premiano fossero tutt'altre. Alla prova, la rifutata dogma degli schieramenti ha sempre la meglio. Ma se gli schieramenti non si determinano nella forma legittima, cioè sulle diversità sostanziali, finiscono per determinarsi nella forma inferiore del trasformismo e dell'opportunismo; e pro-

prio questo sta accadendo nella formazione delle giunte.

I casi di trasformismo e di opportunismo si contano già a decine. Non rientrano nel novero i liberali, né a Cagliari, né a Napoli. Si è creduto di gridare al cedimento (sia quoque, Zanone?) ma sta di fatto che alla provincia di Cagliari il consigliere liberale ha deciso l'invito ad entrare in una giunta presieduta dal PCI, e al comune di Napoli il sindaco comunista non ha ottenuto il voto del consigliere liberale.

Non sentiamo, sinceramente, il bisogno di ammonimenti virtuosici. Ciò che invece potrebbe essere utile è una più efficace assunzione di iniziativa da parte di chi ha per sé il maggior numero di seggi e quindi le maggiori responsabilità.

Dal confronto sulle divergenze necessarie e sulle convergenze possibili nasce la possibilità dell'alternativa. Il complesso della trattativa sulle giunte può migliorare i rapporti fra tutti i partiti e insieme indicare una linea di intesa fra tutti i democratici. Le più recenti posizioni ufficiali del Partito comunista connotano una concezione della democrazia inedita e diversa da quella che si è storicamente avvertita nell'Europa occidentale.

Il PCI respinge tanto la democrazia liberale quanto la democrazia laburista. Parlando di democrazia non tutti pensano alla stessa cosa. Il Partito comunista non fa mistero di accettare le forme occidentali della democrazia solo come via verso la conquista del potere, e non come garanzia di limiti e condizioni di reversibilità nell'esercizio del potere.

Ma gli altri partiti, quelli che condividono pure in forme diverse la scelta occidentale, quale effettiva volontà e capacità d'intesa sanno trovare per preparare una politica di legislatura? Non mancano le dichiarazioni di intenti, ma con la questione delle giunte è venuto il momento di metterle alla prova.

L'interesse di tutti, e soprattutto dei cittadini che hanno votato da due mesi e tuttora attendono la formazione di amministrazioni che si occupino dei loro problemi, consiglia di non aspettare settembre. Ma l'iniziativa politica è stata debole, e il nodo delle giunte terrà al pettine mentre il governo centrale si avvicinerà alla resa dei conti.

Del secondo governo Cossiga i liberali sono e restano oppositori fermi, non sceltori. E' un governo che si è formato sulla deliberata rottura verso i liberali e che dunque scontava in partenza l'opposizione liberale. E' stata e rimane, la nostra, una opposizione costruttiva; l'opposizione contro la divisione e per l'intesa fra tutti i democratici. Non abbiamo approfittato del processo parla-

mentare contro il Presidente del Consiglio per tendergli agguati, e sarebbe stato facile farlo. Non abbiamo speculato sul massacro di Bologna per trasformare in manovra politica una tragedia nazionale. Ma l'operato del governo è di giorno in giorno più incerto, fiacco, rassegnato. Non si può davvero dire che ponendo la fiducia sull'amministrazione della giustizia il governo si sia rafforzato: dopo il nuovo omicidio di un alto magistrato a Palermo, gli stessi parlamentari di maggioranza si sono dichiarati insoddisfatti delle comunicazioni del governo.

Sulla scala mobile e sul prestito forzoso a carico dei lavoratori il governo è stato costretto a ballare in ritirata dai propri stessi errori.

A fine agosto, i decreti economici, già ampiamente rimangiati e smantellati dal Senato, affronteranno alla Camera una navigazione probabilmente destinata al naufragio. L'autunno della disoccupazione e della svalutazione è alle porte e per affrontarlo con l'intesa di tutti i democratici ci vuole un altro governo.

VALERIO ZANONE
Segretario del PLI

9

Il PSDI e altri partiti per un inserimento delle pene-
FANFANI; "LA Tragedia andrà in parlamento"- COSSIGA: "crimine mostruoso
ma non è vero che lo stato si dissolve"- PICCOLI: "Come Pertini, dico
resistere, combattere"- CRAXI: "Un evento demoniaco"- PAJETTA: "Sono fuori
dalla ragione"- SPADOLINI: "L'evento più grave in Italia"

dal nostro inviato **MARIO ZOPPELLI**

BOLOGNA, 4 agosto

Fantasma. Pesci in un acquario che aprono la bocca senza emettere suoni. Balbettii. Nessuna risposta alle domande del Paese che si chiede quale significato abbia questa strage, dove porti questa strategia del terrore che ha cambiato la nostra storia, cosa ci sia dietro questa ferocia imperscrutabile e inspiegabile come l'esistenza di Dio, quali livelli di scontro sociale e politico siano stati raggiunti in Italia, cosa succederà ancora e cosa è già successo, anche dentro di noi, se non sappiamo esprimerci che per stereotipi, frasi fatte, luoghi comuni. Se la classe politica, ma sì, usiamo questa brutta espressione, se la classe politica non riesce più a parlare alla gente e la gente non ha più fiducia.

Eccoli gli uomini politici in pellegrinaggio davanti alla buca lasciata dalla bomba nella sala d'aspetto di seconda classe, sorpresi e sbalorditi come davanti alla traccia di un meteorite piovuto dallo spazio extraterrestre. Questo è un Paese dove le discussioni politiche arrivano a bizantinismi incredibili; si passano gli anni a discutere sul centralismo democratico del PCI e sulla sua vocazione democratica, ma non si riescono a prevedere le mosse del terrorismo, lo si rincorre semplicemente seguendo le tracce di sangue e portando via i morti con i camion.

Ecco il Presidente del consiglio, Cossiga. Va in consiglio comunale dove si incontra con i capigruppo e la giunta, partecipa a una riunione in prefettura e si presenta ai giornalisti quasi senza parole. «Il giudizio che trappa — dice — è che il livello delle indagini sia orientato verso l'atto doloso. Forse la gente desidera qualche spiegazione di questo termine tecnico...».

Presidente, diciamo pure la parola attentato...

«Sì, diciamo un crimine che definirei efferato e sproporzionato... per difetto, s'intende, per la sua mostruosità e il suo significato. Un crimine non solo contro la vita umana ma anche contro la pace civile del popolo e la democrazia».

«Sì, va bene, ma il governo che cosa fa?».

«Ho assicurato che il governo darà il massimo di collaborazione alla magistratura... questo è un preciso impegno che abbiamo preso, che il governo non lascerà nulla di intentato per accertare cause e motivi di quanto è accaduto».

Presidente, ma lei è in grado di dare un giudizio politico su questa strage? Quali obiettivi possono avere avuto gli attentatori?».

«Non riesco a immaginarlo. Ma qualunque obiettivo avessero quello che hanno ottenuto è questa efferazione che accomuna tutti i cittadini e le istituzioni».

Presidente, lo Stato se ne sta andando...

«No, non è vero. Ho fiducia nei cittadini, nei giovani, nelle

donne che, nel pluralismo delle posizioni, vogliono costruire una società più giusta».

«Lei è ottimista, presidente?».

«Diciamo che deve prevalere l'ottimismo della volontà...».

«Secondo lei è stato fatto tutto quanto si poteva fare per combattere il terrorismo nero?».

«Si è operato con incisività... ma in una società come questa... con quello che sta accadendo, non si può mai dire che si riesce a fare tutto il possibile».

«Ma, presidente, non era davvero prevedibile questo attentato?».

«Il terrorismo ha questa sua terribilità, ed è proprio la sua imprevedibilità».

Alla stazione intanto aveva parlato Piccoli, il segretario della DC. «Orrendo, mostruoso», «come Pertini posso solo dire che non ci sono parole».

«Sì, certo, ma cosa ne pensa onorevole? Cosa si deve fare?».

«Dobbiamo rispondere con fermezza, occorre resistere e combattere... L'Italia esce da una vicenda politica difficile, ci sono incertezze, nubi economiche... occorre dire una parola di sicurezza, far capire che non ci lasceremo piegare».

Longo, segretario del PSDI, se la prende con le «matrici straniere» del terrorismo, con una «regia» che viene da oltre confine e che occorre smascherare «anche a costo di compromettere i rapporti con certi Paesi». E invoca la pena di morte. Sì, «è stato un delitto di belva che come belva vanno combattute». «Porteremo in Parlamento — ha detto — la richiesta di discutere misure straordinarie e mezzi straordinari, così come la necessità di rivedere le pene per certi reati».

Vuole la pena di morte, onorevole?

«Chiederemo ai partiti di discutere questo problema».

Via Longo, è Fanfani, presidente del Senato, a essere circondato dai cronisti. Così riferisco queste dichiarazioni politiche in ordine di apparizione dei personaggi che le hanno fatte.

«Una sciagura...», comincia.

«Ma perché la chiama sciagura, presidente?».

«Chiamiamola sciagura... del resto, anche un attentato è una sciagura».

«Giusto, giusto, ma, signor presidente, ci dica qualcosa... è un momento delicato per la nostra Repubblica».

«Nella riunione di domani (oggi, ndr) il governo informerà il Senato... e i parlamentari esprimeranno, con le convergenze e le divergenze che potranno verificarsi, il pensiero del Senato che sarà di condanna ferma e precisa contro qualsiasi forma di violenza e di

solidarietà al governo per tutti gli atti, anche legislativi, che compirà o proporrà al Parlamento per ridare serenità agli italiani, sicurezza alla vita, nel pieno rispetto della libertà e degli effetti di essa».

Chissà se almeno Pajetta, a nome del PCI, ha qualcosa di più rassicurante da dire.

«Cos'è questo attentato, onorevole Pajetta?».

«Una cosa che chi l'ha compiuta si è posto non solo fuori dalla legge ma anche dalla ragione».

«E poi?».

«Un fatto che si inserisce in una situazione già grave per il Paese».

«Chiari, ma come rispondere e comportarsi?».

«La risposta di Bologna è stata esemplare. Fermezza e sdegno che non vogliono trasformarsi in rabbia inconsulta. Ma bisogna comunque non lasciare seppellire le cose sotto la polvere degli archivi e fare piena luce. Il Paese è vivo, e lo ha dimostrato, e saprà vincere questa follia...».

Allora sentiamo Craxi, segretario del PSI, giunto dalla Tunisia. Ma non dice molto di più. Sembra che si siano tutti passati parola. «L'orrore per quanto è accaduto è indescribibile. Se di attentato si tratta (perché, ci sono ancora dubbi?), esso riveste un aspetto demoniaco».

Ancora: «Bologna sta reagendo con serenità e forza e rappresenta un esempio per tutto il Paese».

Infine: «Non resta che sperare di raccogliere elementi utili per capire le origini e il significato di questa tragedia».

Uno che stava forse capendo queste cose era il giudice Amato, che indagava sul terrorismo fascista. Ma l'hanno ucciso perché era senza protezione. Il segretario del PRI, Spadolini: «Si tratta dell'evento più grave mai accaduto in Italia. Un autentico genocidio di stampo nazista per destabilizzare le strutture civili dell'Italia».

«Che fare, senatore?».

«Sostengo che sia necessaria una più forte solidarietà nel Paese. I partiti devono reagire con compostezza e serenità a questo disegno che sembra unire, attraverso fili invisibili, gli opposti estremismi».

Ma intanto, cosa si fa? Cosa si propone? Chi ci protegge? Come ci si muove per dare concretezza alle dichiarazioni di antifascismo e alle assicurazioni che «sarà fatto tutto il possibile»?

Intanto oggi c'è lo sciopero generale. I consigli comunale e provinciale, dopo una fiacca relazione del vice-sindaco Gherardi (Zanighi era ancora in arrivo dalla Russia, dove non si era riuscito a rintracciarlo fino a ieri mattina; curioso destino il suo, anche il giorno della strage dell'Italicus era in ferie) e un altrettanto fiacco dibattito, hanno invitato tutti i cittadini a partecipare alla manifestazione dei sindacati. Il PCI bolognese ha affisso ai muri un lungo manifesto. Vi dice che «l'odio antioperaio, antipopolare e antidemocratico di chi si è macchiato di un così grave crimine,

IL GIORNO

Lunedì - 4 agosto 1980

I fiori di Piccoli per le vittime della strage

«Dite alla gente: non ci lasceremo piegare»

«Ha ragione Pertini, in questi casi i discorsi non servono» - «Avremo la forza per adottare misure severe» - Mentre cammina tra le rovine scatta l'allarme: «C'è un'altra bomba» - Ma i timori rientrano subito

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BOLOGNA — «Non ci sono parole, non ci sono parole». Flaminio Piccoli lascia cadere un mazzo di fiori in quella pila di cemento dove una mano assassina ha posato la bomba. Fa un caldo soffocante, i raggi del sole sono una tortura.

«Abbiamo sperato fino all'ultimo che non fosse un attentato... In questo Paese si finisce per sperare in una disgrazia. Ma è un attentato, una strage». Il segretario della Dc è accanto a Francesco Cossiga, pallidissimo, addirittura traballante. L'arco del guardaspalle è impacciato, ma un uomo si incontra, prende quasi per mano Piccoli e dice: «Venga, voglio mostrarle dove sono morti i nostri fratelli». Ritorniamo in stazione, passiamo sotto quello che

una volta era l'arco di cemento che sosteneva il tetto della sala d'aspetto di seconda classe. Un vigile del fuoco grida: «Attenti, state attenti, è pericoloso».

— Onorevole Piccoli, quando avete avuto la certezza che si trattava di un attentato?

«Nella notte Francesco Cossiga ha ricevuto un messaggio speciale. Era la conferma di quanto temevamo, di quello che tutti rifiutavamo di credere anche se gli indizi erano pesanti».

— E poi che cosa è accaduto?

«Stanno partiti per venire qui, per testimoniare la nostra solidarietà e la nostra fermezza. Ma le parole in questi casi non servono, ha ragione Pertini quando dice che i discorsi sono inutili».

Alle spalle del leader dc si

forma un piccolo corteo. Passiamo accanto ai vagoni dell'«Adria Express» sconvolti dall'esplosione e Piccoli ha un attimo di sconcerto: «Per tutti noi è una angoscia terribile, angoscia e rabbia, pietà per le famiglie...».

All'improvviso una voce spezza il silenzio: «Fermate quell'uomo... ha posto una valigia... è una bomba». La stazione si anima ed è un inferno. Siamo spinti via, quasi gettati sui binari. Abbiamo appena il tempo di evitare un «caterpillar» guidato da un militare. Due cameramen della televisione tedesca inciampano nel filo della telecamera e cadono a terra. Ci trionfiamo ad allungare il passo ma non si corre. Piccoli volta il capo, cerca quell'uomo di Bologna, forse un funzionario del par-

tito, gli dice sottovoce: «Che cosa accade?».

«E' una bomba — gli grida — è una bomba, corra». Sono le 11,12. Dietro di noi c'è il vuoto. Solo quella ragnatela di tela bianca un po' sporca che sembra incredibilmente grande, tra i due vagoni dell'«Adria Express» e quello che rimane dell'edificio della stazione.

Ci fermiamo nella sala degli accumulatori, tra macchine enormi. Saremo una trentina tra giornalisti, militari, ferrovieri. Gli altri sono lontani; Piccoli si passa le mani sul viso: «Il più grave attentato della nostra storia, il più terribile, quanto amarevole da questo paese...».

Uno di noi ritrova un po' di fiato e chiede: «Che cosa direte alla gente di Bologna? Quale messaggio portate da Roma?».

«Diciamo alla gente che non ci lasceremo piegare, che la libertà deve essere riconquistata, che questa non è più libertà, che occorrono misure severe... che avremo la forza di lottare».

Ancora una volta le grida, i colpi di fischietto interrompono l'intervista. Arriva un agente trafelato, trova un superiore e riferisce: «L'uomo è stato preso, la valigia è al sicuro in una camera blindata. Ma non sembra contenga esplosivo, forse si è trattato di un errore».

Alle 11,17 torna la calma e i turisti raccolgono i sacchi abbandonati, i bagagli gettati a terra nella fuga. C'è polvere, ci sono visi angosciati, sudati. «Sembra quasi di essere tornati ai tempi dei bombardamenti, non c'è neppure rispetto per i morti, non c'è pace dopo il sangue».

Piccoli cammina a passi lenti. «Eppure, — dice quasi a se stesso — bisogna trovare la forza di resistere, di andare avanti, bisogna trovare la forza di collaborare».

Poi si volta, guarda i giornalisti, gli uomini del partito che lo accompagnano. «Ma che cosa volete che vi dica il segretario della Dc? Quali rimedi volete che partì? Usciamo da una situazione difficile in cui si sono mescolati terrorismo e crisi economica. Nessuno si sarebbe aspettato un atto così barbaro, nessuno poteva sospettare... Per questo forse, oggi, le parole non servono più».

b. f.

GAZZETTA DEL
POPOLO

Cossiga: lo Stato non «abdicherà»

Il presidente del Consiglio ha portato la solidarietà del Paese ai bolognesi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BOLOGNA — Lo attendono nella «sala rossa». Politici, amministratori, capigruppo del Consiglio comunale. Francesco Cossiga arriva alle 11,30, dopo il vertice in Prefettura. Scandisce le parole con tono fermo: «Se è un attentato, allora ci troveremo di fronte ad un gesto che, come uomini, potremmo definire di follia ma che, nella nostra responsabilità politica, dovremmo definire un orrendo crimine contro la pace civile del nostro popolo, contro le istituzioni democratiche, contro tutto ciò che in più è sacro appartiene al patrimonio della comunità nazionale».

Il presidente del Consiglio si concede qualche secondo di pausa, poi prosegue: «A meno che il governo non fa il possibile per accertare le cause di quanto è accaduto prendendo la piena, completa, totale, incondizionata collaborazione alla magistratura». E conclude così: «La violenza non deve mettere nuove vittime, né riuscirà a corrompere i nostri costumi di vita civile e la solidità delle istituzioni. E' questo il significato della mia presenza a Bologna».

E' venuto a Bologna per capire, per visitare di persona, per verificare l'entità della tragedia.

In questi saloni antichi che riescono a rievocare perfino il caldo, silenzioso gli uomini del potere. Esce Amintore Fanfani, solo, si ferma, gli chiediamo che cosa è stato deciso ed allarga le braccia. «Sono venuto a portare la solidarietà del Senato...». Ma che cosa farete, insistiamo. «Fori il governo ha accettato di riferire sollecita-

tamente alle Camere. Lunedì alle 17 il ministro Rognoni farà la sua relazione. Questo è il primo passo necessario e non vogliamo perdere tempo. Non in un caso del genere».

Qualcuno alle nostre spalle grida: «C'è una sciagura, è un attentato, una strage». E Fanfani risponde: «L'ho chiamata sciagura per quello che rappresenta, per le vite umane che abbiamo perduto».

— Ma sono 11 anni che il nostro Paese vive sotto le bombe, non si può continuare a rispondere solo con incontri e riunioni...

«Io come presidente del Senato ho chiesto prima di tutto le necessarie informazioni. Spetta ora ai gruppi politici esporre con le convergenze e anche con le divergenze il loro pensiero. Da parte di tutti ho raccolto condanne ferme contro questa violenza e contro ogni forma di terrorismo. E' necessario ridare serenità agli italiani e sicurezza di vita. Si studieranno le misure necessarie sul piano della giustizia e sul piano militare».

L'insprimento delle pene è l'argomento del giorno. Lo hanno gridato a Bettino Craxi ed al ministro Laganà alla stazione. Io mormoro la gente per la strada, lo dicono a mezza bocca anche i militari.

«Con questi non basta la galera — ha urlato una donna aggrappandosi quasi agli abiti del segretario del psi — ci vuole la fucilazione, la ghigliottina». E altri le hanno fatto eco, hanno aggiunto, a parole, violenza alla violenza. E, attorno ai cortei dei parlamentari è volato persino qualche pugno. La gente è stanca, impaurita, vuole ricette contro il terrorismo e le vuole subito. «A noi non interessa se i terroristi sono rossi o neri, quelli sono assassini e van-

GAZZETTA DEL
POPOLO



I comunisti: «E' un massacro nazifascista»

Pietro Longo: «Ora intervenga l'esercito»

Per il segretario psdi reparti speciali dovranno proteggere gli obiettivi più esposti - Spadolini: «Evitiamo la giustizia sommaria, il terrorismo si può vincere con la solidarietà nazionale» - Biondi (pli): «Strumentalizza la strage chi invoca nuova emergenza»

ROMA — L'Italia si ferma oggi due ore, per una condanna senza appello di un crimine senza precedenti. Proclamando lo sciopero generale, la Federazione unitaria chiama i lavoratori alla mobilitazione: ci saranno cortei e manifestazioni nelle varie città, sarà tutto quanto è possibile perché non siano turbati da incidenti.

«A tanta villa e ferocia, di fronte alla volontà sovvertitrice delle istituzioni che l'ha animata», la risposta deve essere ferma, e però razionale. Al governo, i sindacati chiedono «che niente sia lasciato di intentato per assicurare alla giustizia gli assassini e i loro eventuali mandanti».

È un impegno, questo, che sarà confermato oggi stesso, nell'aula di Palazzo Madama. Il ministro Rognoni esporrà i risultati delle prime indagini, riferirà sulle iniziative subito adottate, Pisanelli, che lo ha sollecitato, si augura che dal dibattito, al di là delle divergenze e delle divergenze che potranno manifestarsi, emerga un accordo generale nella condanna di qualsiasi forma di terrorismo e nella «solidarietà al governo per gli atti che, nell'ambito della Costituzione e delle leggi, potranno porre ridare serenità agli italiani, sicurezza di vita e pieno godimento della libertà».

Nessuno vuole che tutto si riduca ad un rituale ormai fuori ed incomprensibile a chi quotidianamente affronta i rischi di una cruda realtà. In più parti emerge la preoccupazione che, pur legittime divisioni di ruoli, finiscano per determinare lacerazioni che sarebbero il più concreto incoraggiamento alla criminalità.

Il segretario repubblicano Spadolini ha espresso l'esigenza che le forze politiche «negotino con compostezza ed evitando ogni forma di

giustizia sommaria», osservando che la «solidarietà nazionale può sconfiggere la spietata distruggitrice del terrorismo eversivo». Il vicesegretario liberale, Biondi, ha affermato che occorrono, da parte di tutti, «atti responsabili e fermi contro la nuova barbarie», respingendo «strumentali evasioni di una nuova emergenza».

Certo, l'innestarsi di disegni politici renderebbe ancora più atroce la tragedia che ha sconvolto il Paese. Ieri, a Bologna, dopo un colloquio con il presidente del Consiglio, il segretario socialdemocratico Longo, ha respinto seccamente le insinuazioni su una richiesta di dimissioni del governo. «Una cosa senza senso», ha detto. Invece, si può e si deve chiedere che si faccia ancora di più nella lotta al terrorismo, incominciando col «rendere note le informazioni già acquisite sui collegamenti internazionali»: è una delle richieste formulate dal psdi, insieme con quelle dell'adulterio di reparti specializzati dell'esercito a protezione degli obiettivi più esposti, del rafforzamento delle forze di polizia e del potenziamento dei servizi di sicurezza, di un ricambio delle pene per i delitti di strage e per gli omicidi conseguenti ad atti di terrorismo o sequestri di persona.

I comunisti sottolineano, con un manifesto, che il nuovo massacro ha l'identica impronta fascista e nazista degli eccidi di piazza Fontana, di Brescia e del treno Italicus. Chiedono alle autorità e ai Corpi dello Stato che la «lunga congiura contro le istituzioni repubblicane sia stroncata». Il terrorismo nero, chiarisce nell'«Unità» il senatore Pecchioli, è stato sottovalutato: «Ha certo subito dei colpi, è potuto sembrare che fosse scomparso, ma è restato una realtà, forse più sommerso, ma sempre vivo». E persegue una chiara strategia, come dimostra il momento scelto per i suoi crimini.

La strage di Bologna coincide con un drammatico aggravamento della crisi italiana, quando «inabissano le tendenze economiche e sociali dell'autunno, mentre perdura una grave emergenza rispetto alla

quale la guida politica del Paese appare ogni giorno più precaria e inadeguata, mentre fra i lavoratori si genera allarme per le oscure prospettive autunnali e si annunciano i segni di una forte ripresa del movimento di massa»; tutto ciò, afferma Pecchioli, aiuta a capire le finalità di fondo di un disegno che però sarà battuto dalla resistenza del popolo italiano.

Con quelli delle forze politiche e dei sindacati si intrecciano i giudizi di condanna, espressi da enti, organizzazioni e associazioni, a dimostrare che tutto intero il Paese è accomunato nel dolore e nello sdegno. L'Anpi associazione partigiana, esorta ad una solidarietà nazionale che esprima la volontà politica di «combattere l'eversione comunque si manifesti».

L'associazione dei perseguitati antifascisti sollecita provvedimenti contro mandanti ed esecutori di atti volti a distruggere le istituzioni. Le Acli esprimono l'impegno dei lavoratori cristiani per la difesa della Repubblica e della pacifica convivenza.

Francesco D'Agostino

segue:
GAZZETTA
DEL
POPOLO

no ammazzati». La provincia degli uomini politici, il loro sgomento, a qualcuno è sembrata debole. «Dovevano venire a Bologna con qualcosa di concreto oppure restare a casa».

Solo il segretario del psdi, Longo, ha accettato di discutere le cause dell'attentato. Lo ha fatto senza esitazioni e si è mostrato lungo il sentiero che porta alle pite internazionali del terrore. «Abbiamo dimenticato volutamente o per comodo che ci sono matrici straniere dietro gli attentati che sconvolgono il nostro Paese. La regia di certi servizi segreti appare sempre più evidente, non si spiega altrimenti la forza di reazione di questi criminali».

Una pausa e poi ancora: «Beire assetate di sangue che vanno trattate come tali. Noi porteremo in discussione alla Camera un progetto di misure eccezionali. Ritornano che non sono più sufficienti le pene previste dal codice per il reato di strage, per gli omicidi terroristici e per i sequestri di persona. Occorre una risposta durissima e deve nascere da una larghissima solidarietà dei partiti».

— Significa che proporrete l'adozione della pena di morte?

«Significa che chiederemo di discutere serenamente il problema con gli altri partiti». Le ore passano lente, c'è un filo che corre fra la prefettura, la procura della Repubblica e la piazza della stazione. Nel più massiccio pomeriggio arriva a Bologna anche il sindaco Zangheri, ritrovato con molte difficoltà in Unione Sovietica. L'ombra quasi un'automata, è terrore in volto, sgomento. Dietro di lui l'ombra di Pajetta chiuso in un silenzio ammucchiato.

«E' difficile trovare le parole», dice un consigliere regionale. Craxi gli fa eco: «La serenità di Bologna è di esempio al paese...». Il bilancio della tragedia è tutto lì, in un foglietto che Comita stringe in pugno. Un allucinante numero di morti e di feriti, uomini, donne e bambini. «Le vittime di una guerra» — ha detto il presidente Pertini prima di lasciare Bologna ieri mattina — che «abbiamo ancora ingratato a ciabattare».

GAZZETTA DEL POPOLO
4/8/1980

di Luigi Pintor

Un crimine politico, dunque, il più cruento della storia nazionale. Non c'era bisogno di trovare il cratere sul perimetro e i frammenti di una borsa di plastica — la firma di Piazza Fontana — per arrivare a questa conclusione orrida. Nelle sale d'aspetto delle stazioni non ci sono calde né pasometri. Se di lì è partito lo scoppio, come subito si è capito, il qualcuno ha portato e innestato una bomba micidiale.

Perché si è aspettato tanto prima di ammetterlo? Non è solo per comprensibile prudenza, ma perché non si sa come spiegare, come inquadrare, un atto simile, e neppure come rispondere a una sfida fondata sul terrore puro.

Sono belle, ecco una risposta. E' la risposta più inetta e vile. Chiamiamo pure così gli attentatori, sebbene ne una belva sia capace di tanto. Ma chi sono? Com'è che circolano tra di noi? Chi li allera? E soprattutto, com'è che esercitano il loro istinto di strage, la loro ideologia di morte, nella sfera politica? Giacché è terrore politico, non promana, quello che ci ha dato altri cento morti.

E' follia, ecco un'altra risposta, balbettata dal governo. No, non potete, non possiamo cavarcela così. E' vero, esistono gruppi o anche singoli dissennati, e la cronaca del terrorismo può essere letta anche così, come specchio di degenerazioni e di segregazioni marginali. Ma una strage attentante pianificata è cosa diversa da un cinguetto di quartiere. Due chili di plastico in mezzo a una folla non sono una 7,65 e neanche un mitra. Non riesco a immaginare dei gloriosi o degli isolati che arrivano a tanto per improvvisazione, senza le spalle coperte, una organizzazione, una ideologia, un ordine.

E' fascismo, ecco un'altra risposta. E' fascismo, questo è certo, come molla e come intenzione. Ma in che cosa si incarna? Che cosa vuol dire oggi questa definizione, dentro i nostri confini e fuori? Se sono i Nar, non sono che dei piccoli strumenti. Se è il meccanismo di piazza Fontana che si ripete identico, dovremo capire come questo sia possibile dieci anni dopo, e tornare di nuovo a interrogarci su cosa è stato realmente quel meccanismo e su cosa è tuttora fuori e dentro lo stato.

E' una mano internazionale, ecco un'altra risposta. Ma se non sappiamo dire quale mano e perché, in quale quadro mondiale questo paese è pedina di un gioco simile, è una risposta che non vale nulla. Forse è tra le risposte più convincenti proprio perché, mentre spiega la dimensione del fenomeno, è anche la più elusiva delle nostre responsabilità.

E' la destra sociale, il blocco degli interessi costituiti che lancia segnali e prepara il peggio. E' una risposta sempre giusta e necessaria, ma in-

terrore si rivolge contro il movimento e la lotta di massa, necessaria, perché convince alla mobilitazione e alla risposta; ma insufficiente, perché non può essere questa la strada a cui il capitalismo moderno e il suo stato affidano la propria sopravvivenza.

La verità è che spiegazioni e risposte semplici non bastano, forse non esistono, offrono solo consolazione prima, scetticismo e inerzia poi. Come lo sdegno e il pianto, che pure hanno ragione d'essere. La verità, ingrata, è che la nostra società deve fare tutta intera i conti con se stessa. Deve trovare il modo, che non può essere comodo e indolore, di uscire dalla sua crisi di identità, di valori, di prospettiva. Solo in una società che le sue classi dirigenti stanno facendo marcire possono infatti perpetuarsi, diventare norma, essere usati, gli orrori che ogni volta dimentichiamo in attesa della prossima volta. Ed è la sinistra che deve fare, con e dentro la società, gli stessi conti con le radici più profonde dei nostri mali.

LA RISPOSTA

di Rossana Rossanda

Oggi Bologna si fermerà nello sciopero generale, e poi accompagnerà i corpi che ha disseppellito giorno e notte dalle macerie e cercato di strappare alla morte, come una città intollerabilmente colpita ed esasperata. E così il nostro paese, intollerabilmente colpito ed esasperato. Non solo dai fiumi di sangue, fino a ieri provocato dalla filosofia delle Brigate rosse (colpiamo il tale come persona e ruolo), oggi da quella tipica del nazismo (gli uomini possono esser distrutti come bestie da macello), due ideologie diverse ma che in comune hanno l'uso della morte come strumento politico. Colpito ed esasperato dal sentirsi cartone di un oscuro tiro al bersaglio. Così al dolore si unisce il senso di paralisi, cancellazione e impotenza. Se ieri, fino all'ultimo, molti hanno sperato nella disgrazia, era per risparmiare almeno questo: constatarci nelle mani o di un gruppo cospirativo, o di qualche esterno o interno grande burattinaio, o di qualche paurosa escrescenza sociale, senza altri fini e ragioni che non sia l'esprimersi come distruzione. E neppure sapere a quale delle ipotesi dare credito.

Così oggi chi si fermerà nel lavoro o riunirà in assemblea si domanderà con collera: che fare? Contro chi? Come? E non saprà andare oltre la risposta che è nata subito, spontaneamente, ostinatamente, da Bologna. Spostando via dubbi e non aspettando le incerte perizie, la città si è riconosciuta bersaglio di un gesto fascista, di una strage nera, e deposti i morti è scesa in piazza. E stata sicuramente un'intuizione giusta. Ma quale fascismo?

Quello che stava dietro alla strage di piazza Fontana? Una mente, una

1969 volle sconnettere il movimento prorompente nell'autunno caldo, e gettando quel morti sul tappeto, e dipingendo di rosso le bombe che li avevano straziati, ottenne sicuramente questo risultato? Poi a quattro anni di distanza, sarebbe stato corretto il tiro e le bombe riconosciute di destra. Conosciamo questa vicenda. Ma oggi che le sinistre non sanno che celebrare le loro molte crisi, hanno smesso di avanzare, stanno sulla difensiva, perché quella stessa mano si sarebbe mossa? Per appoggiare l'autunno caldo dei padroni?

Oppure è il fascismo, in senso più lato, dei grandi destabilizzatori? Di esso si è parlato sia per gli attentati del 1974, sia per le Brigate rosse, fenomeno assieme sociale e politico sul quale, in seconda battuta, potevano giocare i servizi di potenze estere che vedevano di cattivo occhio l'avvicinarsi dei comunisti al governo. Poiché questo non piaceva né a Mosca né a Washington le supposizioni sono state le più varie; ma perché questi segreti stati maggiori avrebbero deciso la strage il 2 agosto del 1980, cioè al momento in cui il Pci non solo sta fuori del governo, ma al massimo dell'isolamento, e se mai proprio un'emergenza potrebbe rimetterlo nel gioco?

O un fascismo più inafferrabile e meno romanzesco sta riaffiorando come un'estrema piaga sociale, faccia di destra dell'eversione endemica, della vena di distruzione che percorre le moderne società e in Italia è moltiplicata, amplificata, proiettata in pubbliche sanguinose rappresentazioni dall'essere tutto, nel nostro paese (e per la sua maturità, non arretratezza) tradotto sempre anche in politica? Cento persone potrebbero essere morte a Bologna e altre cento stare ancora fra vita e morte negli ospedali perché una banda asociale nazista si è procurata del plastico in un paese dove prospera il traffico di armi e di esplosivi e ha voluto vendicare gli assassini dell'Italicus rinviati a processo. Un simbolo, una distruzione, colpiremo per colpire. Non perché cada o si rafforzi un governo, senza piani politici a breve, senza sperare che l'Italia, terrorizzata, chiami l'uomo forte che non c'è. Intanto colpire, intanto sangue, poi si vedrà. Può essere semplicemente questo fascismo. Ma allora il suo burattinaio sta molto più lontano di un servizio segreto — sta nell'ondata profonda di destra come annullamento del senso della vita personale e collettiva, suggerito da

gli ultimi frutti del capitalismo e dei suoi imitatori: la produzione di morte, la scienza di morte, l'oscurità delle repressioni, l'azzeramento del valore dell'uomo.

Chi ha deposto quella borsa nera fra la povera gente a Bologna appartiene, forse, a una di queste tre categorie. Forse non sapremo mai a quale. Ma nei tre casi, non è un nemico che sia semplice individuare né che sarà estirpato da un atto politico semplice. Nei tre casi esso rinvia a uno stato infiammatorio acuto del paese e del suo contesto, che nessuna manifestazione e neppure semplice mutamento di formula di governo riuscirà a sanare. Manifestare certo bisogna, tutti, perché gli sclaustrati che hanno compiuto la strage sappiano che non hanno messo in ginocchio né Bologna né l'Italia. Colpire il fascismo bisogna, perché certo chi ha colpito è stato incoraggiato dalla facilità con cui si

SEQUE

che si occupava di inchieste fasciste, nella indifferenza della procura romana e nell'apatia dei pubblici poteri. Certo, darsi un governo che non si limiti a balbettare quattro parole, dietro ai funerali bisogna, perché lo spettacolo offerto negli ultimi mesi dalle istituzioni è per ogni destra un regalo.

E tuttavia, se questo orrore, che in forme diverse, da anni ormai ci attraversa, è il frutto d'una perdita di senso della vita individuale e collettiva, chi può sperare che bastino imponenti sfilate antifasciste o anti-terroriste, una magistratura un po' più seria, formule di governo un po' migliori a restituirceli? Siamo visibilmente in una civiltà che si disgrega, perde di segno; muore e male. Non ci salveremo senza ricostruire nel lavoro, nei rapporti fra gli uomini, nella persona, una «forma» diversa, un diverso modo di essere e di comunicare, un credibile segno positivo. Quando sabato Bologna s'è rovesciata fuori dalle case verso quegli sconosciuti in pericolo, ha salvato i vivi, ha raccolto i morti, ordinata e autonoma, generosa e furente, efficiente e politica, rossa e esperta, non ha mostrato di essere una gente capace di governarsi e governare, superando i confini in cui gira attorno a se stessa e si rattrappisce la vecchia sfera politica? Se oggi, manifestando, si chiederà: che fare? come?, forse la vera risposta è: essere come sabato. Prendere nelle proprie mani non solo gli interrogativi della distruzione e della morte, ma quelli della vita e della trasformazione: esigere che le siano riconsegnati. Non sarà una strada breve, ma è l'unica non cieca. Per non averlo capito l'Italia è ammalata, è ingovernabile, secerne veleni, e la sinistra si ammalata in essa. Dal capirlo può venire la salvezza; nessun altro ce la darà. Bologna lo dimostra.

lunedì 4 agosto 1980 / manifesto

Per la strage di Bologna si fa sempre più chiara la matrice nera. Oltre alle dichiarazioni di uno dei magistrati che conducono l'inchiesta («Bisogna cercare fra gli esponenti dei gruppi della destra eversiva») si registrano prese di posizione di tutti i partiti che mettono in rilievo le analogie dell'attentato con le precedenti azioni dei gruppi neofascisti (sono 132 i morti nelle stragi da piazza Fontana ad oggi). I primi rilievi dei periti hanno accertato che l'ordigno usato dai terroristi è una bomba preparata con un miscuglio di plastico e tritolo, di peso oscillante fra i quindici e i venti chili. E' stata abbandonata, dentro una valigia, vicino al muro che separa la sala d'aspetto di prima classe da quella di seconda, su uno dei sedili di plastica, a quaranta centimetri da terra.

Difendere l'Italia con serietà ed efficienza

di GIUSEPPE COLUMBA

ORA CHE OGNI dubbio è scomparso sulla spaventosa sciagura di Bologna, frutto avvelenato non di guasti tecnici o di colpevoli trascuranze ma dell'odio politico e della demenza assassina del terrorismo, da quella lunga fila di morti, da quel mare di sangue e di sofferenze non può derivare soltanto pietà per le vittime, esecrazione per i colpevoli e il giusto desiderio che essi siano puniti. La pagina più dolorosa e più atroce nella storia più così pesante di lutti del terrorismo italiano, impone che si apra un processo di riflessione e di analisi seria e inflessibile sui guasti e sulle manchevolezze, sulle incapacità e qualche volta sulle deliberate tolleranze che hanno rallentato e appesantito la lotta contro la violenza politica.

Contro la pace civile del nostro popolo e contro l'equilibrio del nostro Paese è in atto da anni una guerra sotterranea che si combatte all'insegna di bandiere diverse e di contrastanti ideologie, ora rosse e ora nere, ma che tendono allo scopo comune di scardinare la democrazia per aprire la strada a regimi di ferro, a un «ordine» imposto dall'alto. Chi regge le fila, chi disegna e decide la geografia del terrore, chi arma la mano dei sicari illusi o venduti che massacrano e uccidono? E' un nemico che si annida all'interno e che lavora contro ogni progetto di riforma e di progresso civile del nostro Paese o si tratta di una centrale straniera che persegue un suo criminale disegno di stravolgimento internazionale? Gli studi ed i saggi sono diventati montagne. Le interpretazioni, fondate su risultati si-

curi, su prove e perfino su confessioni, hanno mostrato che coesistono due tipi di terrorismo, due fonti e due sicure matrici di violenza politica collocati ai margini estremi, a destra e a sinistra, della società italiana. E non mancano nemmeno gli indizi che assistenza, direttive e forse ordini giungono pure dall'estero.

L'Italia, è stato detto tante volte, è venuta a trovarsi per le vicende della storia e della diplomazia a un pericoloso crocevia tra opposti interessi internazionali, terra di frontiera e insieme cerniera di delicati equilibri mondiali. A qualcuno può interessare che il nostro paese si trasformi in un focolaio perenne di instabilità o in un chiuso baluardo di assolutismo. Magari prima l'uno e poi l'altro. Ma stabilito che questo pericolo esiste e che le propulsioni e le spinte provenienti da centri internazionali dell'eversione trovano, in adesso un autunno difficile-condizioni ociali di emarginazione, gruppi ed organizzazioni italiane disposte ad assecondarle e servirle, come la sanguinosa storia del nostro terrorismo dimostra (e del terrorismo, senza una come i campi di addestramento in Libia e in Cecoslovacchia per terroristi italiani lizia, dei servizi segreti, della conferma) dubitiamo che magistratura, tutto rischia e l'Italia abbia mezzi e capacità di essere compromessa. Senza città per svelare e sventare pena di morte, senza stati di disegni e manovre che nascono emergenza militare, dobbiamo e si conducono al di fuori rapidamente diventare dei nostri confini. A noi un Paese in grado di difendersi prevenire e colpire i delitti che si compiono sul tutto e la speranza di milioni delitti che si compiono sul tutto e la speranza di milioni nostro territorio. E' un dovere di lavoratori in un avvenire re che lo Stato e per esso il migliore.

so finora il Paese e come continua a difendersi? Dopo anni di smarrimento, di insipienza e di colpevoli e sospette latitanze, soltanto negli ultimi tempi le forze dell'ordine hanno colto i primi successi di una guerra che le aveva viste sempre inerti e battute. Riorganizzazione, accentramento e soprattutto una più ferma e decisa volontà politica, sorretta da una mobilitazione civile che ha visto in prima fila le masse dei lavoratori democratici, hanno consentito di infliggere colpi durissimi all'organizzazione delle Brigate rosse e di Prima linea.

Ma verso destra, contro il terrorismo che batte bandiera nera e che da piazza Fontana e piazza della Lancia,

all'Italicus, alla strage di ieri ha sempre colpito con la tecnica atroce della bomba in mezzo alla folla, quante tolleranze, quante distrazioni, quante complicità non si sono consumate? Per i gruppi neri, per le organizzazioni di «camerati» che presidiano piazze e strade di molte città, c'è sempre l'arresto difficile e la libertà provvisoria facilissima; c'è sempre una condanna mite e il sottinteso, anche all'interno di non pochi commissariati e di qualche aula giudiziaria che in fondo questi ragazzi, almeno, «credono in qualcosa». I morti della stazione di Bologna ci dicono che il tempo è finito, anche per questi atteggiamenti e queste complicità. Come è finito il tempo delle leggi sempre rinviate, dei provvedimenti mai presi, delle riforme annunciate e mai condotte a buon fine.

Prima il piumo della strage di Bologna, ormai è noto, i magistrati avevano rinviato a giudizio, dopo sei anni, gli imputati dell'altro attentato, quello al treno «Italicus». Sei anni per una istruttoria? Ma non è tempo di agire, per cancellare questa e altre vergogne nazionali alle quali per inerzia e per impotenza si finisce con il rassegnarsi e che portano poi alle bare, ai bambini massacrati, ai corpi smembrati della stazione di Bologna? Il tempo delle parole è finito. C'è urgenza e necessità di un modo nuovo di governare di serietà e di efficienza in chi si è assunto la responsabilità di guidare il paese verso il progresso. Si annunciano un autunno difficile-condizioni ociali di emarginazione, gruppi ed organizzazioni italiane disposte ad assecondarle e servirle, come la sanguinosa storia del nostro terrorismo dimostra (e del terrorismo, senza una come i campi di addestramento in Libia e in Cecoslovacchia per terroristi italiani lizia, dei servizi segreti, della conferma) dubitiamo che magistratura, tutto rischia e l'Italia abbia mezzi e capacità di essere compromessa. Senza città per svelare e sventare pena di morte, senza stati di disegni e manovre che nascono emergenza militare, dobbiamo e si conducono al di fuori rapidamente diventare dei nostri confini. A noi un Paese in grado di difendersi prevenire e colpire i delitti che si compiono sul tutto e la speranza di milioni delitti che si compiono sul tutto e la speranza di milioni nostro territorio. E' un dovere di lavoratori in un avvenire re che lo Stato e per esso il migliore.

governo ha come ragione fondamentale e primaria della sua stessa esistenza ed un diritto irrinunciabile per i cittadini. Ma come si è dife-

di ALBERTO MORAVIA

L'attentato di Bologna, al di là del dolore che provoca l'idea che ancora una volta tanto dolore è stato sparso a piene mani secondo la logica oggi imperante dell'assurdo, fornisce la materia per alcune riflessioni che più che dell'attentato vogliono guardare al passato e al futuro, cioè al prima e al dopo la strage.

Uno dei commenti più frequenti dei testimoni oculari è stato: «Sembrava di essere in guerra». Questa frase, mentre dà un'immagine precisa di ciò che è la guerra per l'uomo cosiddetto della strada, cioè una strage, appunto, immotivata ed indiscriminata, ci fa capire che ancora oggi, dopo tanti omicidi, l'atmosfera del terrorismo non si è imposta come normalità. Il paragone con la guerra sottolinea invece l'attaccamento ad un'idea diversa e pacifica della convivenza civile. La frase potrebbe infatti essere completata così: «Sembrava di essere in guerra. Ma non siamo in guerra. E allora perché?».

La risposta è, ovviamente, che per alcuni, pochi o molti che siano, siamo invece in guerra. Ma bisogna stare attenti a non confondere la guerra tradizionale che, secondo Clausewitz, non è che la continuazione della politica del tempo di pace e la guerra secondo i terroristi. Quest'ultima guerra non è la continuazione di nulla; essa non nasce dalla politica ma dal mito della violenza. Quanto a dire che nasce immediatamente come guerra e basta. In questa differenza sta, a parere nostro, il significato della strage di Bologna.

Dunque, la strage è stata voluta in base a motivi ideologici e pratici dal punto di vista degli effetti immediati. Chi ha parlato di follia ha avuto ragione: le radici della strage affondano nel terreno buio di una visione del mondo orribilmente privata. Ma hanno avuto egualmente ragione coloro che nella strage hanno ravvisato la praticità del «tanto peggio, tanto meglio», praticità catastrofista ma evidentemente non per tutti.

Insomma si vuole provocare un clima di disperazione favorevole alle avventure. E' una tecnica antica a cui si è fatto ricorso in passato, qui in Italia e altrove, più e più volte. Ma evidentemente gli autori dell'attentato di Bologna confidano che gli uomini in generale e gli italiani in particolare non abbiano memoria.

E invece non è così. L'umanità ha una sua memoria inconscia fatta di esperienze che bisogna pure chiamare politiche. In maniera generica possiamo affermare che, mezzo secolo fa, le masse, per motivi principalmente di ingenuità culturale, non erano del tutto sfavorevoli, sia pure a livello psicologico, al terrorismo. Il consenso riscosso dai regimi terroristici fascisti e staliniani sta a indicare che l'estremismo esercitava un suo fascino sulle masse. La svalutazione del moderatismo in quegli stessi anni conferma questo favore per le soluzioni estremistiche. Altra conferma ven-

ne con la guerra alla quale le masse parteciparono sia con fervore, sia con speranza.

Il prezzo pagato dall'umanità più semplice per queste guerre terroristiche, cioè per la continuazione della politica in tempo di pace ma guerre nate in partenza come omicidi organizzati, è stato terribile. Ma sarebbe da ciechi o da terroristi non vedere che dall'esperienza del terrore è nata una consapevolezza che ha fatto sì che negli ultimi anni gli italiani abbiano detto di no al terrorismo, a tutti i terroristi.

Certo coloro che fanno gli attentati e poi si accorgono, con stupito rammarico, che l'effetto destabilizzante non è stato ottenuto, sono liberi di pensare che l'ingiustizia politica delle stragi è dovuta al cosiddetto «quieto vivere», cioè ad una tenace volontà di sopravvivenza. Ma non è così. Il contegno tutto sommato realisticamente intrepido delle masse in questi anni di fronte allo sfrenarsi del terrorismo, ha un fondo di esperienza sofferta non invano, quanto a dire che ha un fondo politico. L'adesione a estremismi fascisti e staliniani dell'inizio del secolo comportava inesperienza e dunque ineducazione secolare. Wilhelm Reich così spiegava il successo degli estremismi: «Il socialismo è vecchio di cinquant'anni, il fascismo è vecchio di quattro mila anni». Queste parole rispecchiavano lo sconforto del momento; oggi, probabilmente, non verrebbero più scritte. Oggi, si direbbe che qualche cosa, anzi molto, sia cambiato, se non nei governanti certamente nei governati.

L'educazione politica, stavamo quasi per dire sentimentale, ha attaccato. Gli italiani, come del resto tanti altri popoli, almeno in Europa, vedono, riflettono, non si lasciano più destabilizzare sia individualmente, sia collettivamente. In questa consapevolezza del fatto che mentre il terrorismo non può realizzarsi che nella violenza, le società si realizzano invece nella persuasione, sta, secondo noi, il maggiore baluardo delle nostre istituzioni.

CORRIERE DELLA

SERA

Lunedì 4 agosto 1980

(colib.)

ELOGIO PER CHI SPERA E LAVORA

di FRANCESCO ALBERONI

E' capitato a tutti, credo, di dire a se stessi, ma allora non si è mai finito, dopo un problema che ne è subito un altro, dopo una catastrofe un'altra, che vita è mai questa? Il terrorismo ha lo stesso effetto sul sistema sociale, dà l'impressione che nulla sia mai finito, che non debba mai finire. Il terrorismo avvelena. Non produce gli effetti che i terroristi si propongono: quello di dividere il sistema politico, di indebolirlo. No, al contrario ogni azione terroristica produce una reazione che unisce tutti contro di loro: ieri contro le Brigate Rosse oggi contro i terroristi neri.

I terroristi possono andare avanti mille anni, non colpiranno mai il sistema politico. Le Brigate Rosse hanno ottenuto l'effetto di provocare una ripugnanza per il marxismo sanguinario da loro esaltato; i neofascisti provocano una profonda viscerale ripugnanza per tutto ciò che è associato al loro nome. L'avvelenamento è un altro: essi, con le loro azioni, sottraggono all'azione politica una dimensione essenziale: quella dell'ottimismo, della speranza, della utopia. Con le loro azioni ricordano a tutti, ed in continuazione, l'aspetto negativo della ideologia e della politica, lo tengono ossessivamente in luce. Per questo siamo portati a dire: ma allora non si è mai finito, che società è mai questa in cui dobbiamo vivere? Ciò che i terroristi non hanno, non possono sapere, non possono neppure immaginare, è che essi, agli occhi della

gente comune, degli adulti come dei bambini, sono ormai stabilmente diventati l'incarnazione della degenerazione del politico.

I bambini di oggi imparano che ci sono i terroristi così come quelli di un tempo imparavano che c'erano i lupi cattivi, gli orchi. I terroristi non sono più Robin Hood: sono Jack lo squartatore, il Mostro di Londra. Loro si credono eroi, pensano di avere un ideale. Ma la gente no, lo esclude. Barabbas non ha ideali, è solo un omicida, un sanguinario. Questa è l'immagine che essi stanno imprimendo nella coscienza collettiva, nell'inconscio delle nuove generazioni: così verranno ricordati nella storia.

Eppure avvelenano. Il loro veleno sta nell'indurre i cuori, nel far dubitare della ragione umana, nel produrre scetticismo verso tutto ciò che è ideale. Qualcosa della loro ottusa crudeltà si comunica alla società che deve reagire. Molti desiderano una vendetta, molti chiedono la pena di morte. Ma anche gli altri, noi tutti poiché ci sono loro a ricordarci, siamo portati a dubitare di cose come la sincerità, l'onestà, la bontà, il coraggio dell'intelligenza. Facciamo fatica a trovare dei modelli ideali, degli esempi da additare. La vita politica e culturale sembra tutta scritta in negativo. Non vi sono più elogi, solo critiche. E le critiche, i sospetti ingiusti, l'irricoscenza verso chi ha agito bene, provocano delusione, sfiducia, risentimento.

Il Paese è avvelenato da sterili polemiche. Gli ultimi mesi hanno visto il Parlamento impegnato non su problemi urgenti — come quelli economici e lo stesso terrorismo — ma sul caso Cossiga, su quello Morino. Sta succedendo a noi un po' quello che è successo agli americani col Viet Nam: il Viet Nam ha avvelenato la loro politica interna. Prima il Watergate, oggi il Billygate: un uragano di scandali che non ha risparmiato nessuno, né lo spregiudicato ed abile Nixon, né il pio ed inabile Carter. Negli Stati Uniti, oggi, anche San Francisco sarebbe accusato di una qualche corruzione. In Italia il terrorismo ha seminato una analogica acredine.

Per questo i morti di Bologna, per prima cosa, mi fanno venire in mente non parole di odio, ma parole di ringraziamento e di elogio per tutti coloro che si sono prodigati nel raccogliere i feriti, nel curarli. Elogio per i cittadini, i passanti, i vigili del fuoco, i carabinieri. Elogio per tutti coloro che, in questi anni, hanno combattuto contro il terrorismo: la polizia, il governo. Ma più in generale elogio per tutti coloro che, nonostante il pericolo, hanno continuato a lavorare per produrre, migliorare le cose, aiutare gli altri. Elogio per chi ha veramente contribuito alla solidarietà nazionale. Elogio per chi continua a sperare, a ragionare e ad agire per il bene collettivo. Elogio ai generosi, ai coraggiosi, ai tenaci. Elogio ai forti.

Lunedì 4 agosto 1980

CORRIERE DELLA SERA

Più informazione
e più decisione
contro le trame fasciste

di LEO VALIANI

La magistratura si muove ormai nel convincimento che la tragedia di Bologna sia stata provocata da un ordigno. E' suo dovere indagare in tutte le direzioni. Se un attentato di marca nera appare ancora assai più verosimile di un attentato di marca rossa, ciò è dovuto più che ad indizi precisi ad un ragionamento logicamente sostenibile.

I brigatisti e gli altri militanti del terrorismo di estrema sinistra sono accaniti a tutto oggi contro obiettivi accuratamente scelti. Loro scopo è lo scatenamento della guerra civile, per il tramite dell'indebolimento sistematico dello Stato, il cui collasso lascerebbe libero il campo alle milizie armate delle opposte fazioni. La rivoluzione che sognano creerebbe, anche senza volerlo, un nuovo stato totalitario, ma intanto presuppone la distruzione dello stato esistente. Gli eversori neofascisti, confortati dall'esperienza del 1922, possono puntare, viceversa, sulla conquista dello stato e sulla sua trasformazione all'interno, nel senso da loro desiderato. Non hanno bisogno di rifugiarsi nella distruzione dello stato, attraverso l'avanzata di molti dei loro servitori. Uccidono solo quelli che, come i giudici Onorato ed Anato, erano sulle tracce delle trame nere.

Di preferenza ricorrono a stragi, che non rivendicano, come le brigate rosse invece quasi sempre fanno, poiché sperano di mettere opinione pubblica contro la democrazia, resa responsabile dell'imponenza dello stato. Gli squadristi, fino alla marcia su Roma, turbavano dolentemente l'ordine pubblico non solo per punire gli avversari, ma anche per dimostrare la lamentevole debolezza del governo democratico-liberale.

Nell'ultimo dodicesimo i terroristi neri hanno messo a piazza Fontana, a piazzale della Loggia a Brescia, sul treno Italicum, delle bombe che potevano causare, ed hanno causato numerose vittime, ma casaccio, fra gente priva di ogni funzione politica, sociale ed amministrativa. Così è avvenuto pure a Bologna. Poi darsi, natural-

SEGUE

...che da vicino il veicolo fosse trasportato da un terrorista che intendeva forse uno altro e sia scoppiato accidentalmente proprio in stazione. Più fondata sembra, tuttavia, l'ipotesi di un attentato che doveva colpire precisamente un nodo importante e popoloso quale Bologna.

Per saperne di più, la magistratura e le forze dell'ordine dovrebbero avvalersi in pieno — e speriamo lo facciano risolutamente, senza remore, — delle recenti disposizioni sulle perquisizioni, sulle intercettazioni, sul fermo di polizia e quello giudiziario, sull'interrogatorio caldo prima dell'arrivo del difensore. Dovrebbero cercare altresì di collegare fra di loro gli attentati occorrenze che si sono detti. Alcuni dei responsabili di piazza Fontana, di piazzale della Loggia, dell'Italicus e dell'uccisione di Occorsio sono, o sono stati, in prigione. C'è da domandarsi se si siano mai fatte indagini approfondite sui contatti personali e politici che avevano prima di entrare in carcere e anche con opportuni pedinamenti su quelli che continuano a avere dalle carceri. Analoghe indagini avrebbero dovuto esser sempre condotte sui contatti esterni che i terroristi non intrattengono dal fondo delle case di prisa, ordinando da lì, oltre che, in modo più generico dalle aule dei tribunali, nuovi omicidi.

Contro il terrorismo rosso la lotta condotta con tenacia dai benemeriti tutori della legalità repubblicana ha conseguito parecchi successi. Occorre conseguire in misura rapidamente crescente anche nei confronti del terrorismo nero.

Si ha l'impressione che i servizi segreti di sicurezza, inquinati da simpatizzanti del fascismo prima di piazza Fontana, smobilitati negli anni successivi con indifferenza imprevedibile, non funzionino ancora così come sarebbe indispensabile, benché sia già passato parecchio tempo da quando la loro riforma è stata ufficialmente annunciata. E' in ogni caso indilazionabile far riguardare ad essi l'efficienza necessaria, tenendoli al tempo stesso rigorosamente all'infuori di ogni intrigo, di ogni gruppo di potere.

Esiste anche il problema dell'orientamento politico generale, di solidarietà democratica antifascista. Non lo si risolve, però, con scioperi di protesta che, per quanto legittimi o comprensibili, se dichiarati da magistrati, paralizzano la giustizia e se proclamati in altri servizi pubblici, colpiscono gli utenti, fra i quali le masse dei turisti stranieri, che possono decidere di non tornare più nel nostro paese. Convien stare attenti a non dare involontariamente soddisfazione ai terroristi che si propongono di togliere ogni credibilità all'Italia repubblicana. L'indignazione democratica è sacrosanta, solo che va espressa in modo da rinvigorire le istituzioni.

Leo Valiani

CORRIERE DELLA SERA

Lunedì 4 agosto 1980

Per il giudice dell'Italicus non ci sono dubbi: i terroristi sono ultrà di destra

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BOLOGNA — Le prove dell'attentato sono nelle carni dei feriti e sui corpi dei morti. Il luogo è in un angolo di quella sala d'aspetto di seconda classe, nel punto dove la bomba è stata collocata ed è esplosa. Per capire come è l'esplosivo impiegato è stato nominato un collegio di periti: accanto agli esperti balistici lavorano specialisti in medicina legale. Altri periti di diverse discipline terranno chiamati ad assistere la giustizia.

Le ipotesi dello scoppio di una caldaia o dell'esplosione di bombole non vengono più seguite per «mancanza di elementi». Vale a dire perché non esistono caldaie scoppiate e perché non c'erano bombole nella sala d'aspetto saltata in aria o nella tavola calda distrutta. Non si accennano del tutto l'ultima eventualità di una «fuga di gas», ma a sentire uno dei sostituti procuratori che assiste agli altri magistrati dell'intera procura segue l'inchiesta, «non sembrano esserci elementi» nemmeno per quest'ultimo filo, al quale, fino a ieri, era appesa l'ultima speranza che non si trattasse, dopo l'uccisione, del delitto di strage.

Il magistrato, tra quelli che è stato possibile avvicinare ieri mattina, è il sostituto procuratore Riccardo Rossi. Accetta di parlare con i giornalisti dopo una breve premessa: «All'inchiesta lavora tutta la procura. Assieme al capo dell'ufficio, Ugo Steti, sono impegnati quattro sostituti in servizio e quelli, altri quattro, che sono rientrati dalle ferie. Questo

vuol dire — dice Rossi — che l'ufficio lavora collegialmente nell'inchiesta. Intendiamo chiedere ai giornalisti di specializzare l'opera della procura perché si tratti, quindi, del lavoro dell'intero ufficio».

Il magistrato è appena tornato dall'obitorio di uno degli ospedali di Bologna, ed ha visto il lavoro tremendo dei sanitari, tra i corpi ai quali sarà difficile dare un nome.

L'abbandono dell'ipotesi della scialuppa è praticamente maturato ma mano che procedeva l'opera di scavo alla stazione. Si tenta di capire dalle parole del magistrato come lo scenario dell'inchiesta sia potuto cambiare.

— Su che cosa indagate?
— Sulla base degli elementi certi, degli oggetti rinvenuti e di rilievi.

— E' vero che è stata trovata una mezza ogiva di metallo che potrebbe essere servita per un ordigno esplosivo?

— Si trova molto materiale, dopo un'esplosione, quale che ne sia stata la causa. Ma sono i periti che devono esaminare i reperti.

— Quali sono i rilievi di cui lei parla?

— Un cratere in corrispondenza di un muro portante della sala d'attesa di seconda classe è un elemento significativo. Se si tiene conto, poi, che il foro si trova in corrispondenza della parte più colpita di una delle carrozze dell'Adria-Express, oltre al fatto che c'è un segno evidente di una frammentazione di vetri che può essere indicativa per ricostruire la dinamica dello scoppio. Di più non posso dire, anche perché sarà il collegio dei periti a occupar-

senza per primo».
— Chi indaga operativamente?
— Praticamente le forze di polizia di tutta Italia.
Anche se nel protocollo del tribunale di Bologna l'indagine viene tuttora indicata come «in relazione allo scoppio nella stazione ferroviaria», appariva evidente che un'inchiesta per una scialuppa provocata da una caldaia esplosa non avrebbe sicuramente richiesto l'impegno dei nuclei di polizia e dei carabinieri della Penta-

Ma questa cautela o questa riluttanza non sono separabili dalle voci che si sono ascoltate. Quelle di chi «sperava non fosse un attentato». E chi non avrebbe voluto evitare di superare, dopo la visione della strage, anche questa soglia dell'orrore? Tra le ferite che la bomba ha inferto, bisognerà pur contare anche questa: di riuscire a convincerci, di essere costretti a credere dai fatti che questa non è una scialuppa, ma un delitto. E purtroppo ci avevano preparato a questo epilogo le troppe coincidenze, il rituale degli anniversari e del deposito di atti giudiziari

che il terrorismo celebra col sangue degli innocenti. E infine, le ultime voci ascoltate tra la brava gente che stava lavorando senza risparmio tra le macerie.

Due dei volontari della pubblica assistenza, che avevano fatto decine e decine di trasporti di feriti e morti dalla stazione di Bologna agli ospedali e agli obitori, ci avevano detto l'altro ieri, poco prima di mezzanotte: «Tra le macerie della sala d'aspetto di seconda classe, poco lontano dal cratere dello scoppio, è stato trovato del tritolo inesplosa. Accanto c'era un uomo, ferito gravemente. Non sappiamo se è ancora in vita, né possiamo dire che l'esplosivo fosse suo. Potrebbe benissimo essere stato travolto dal crollo ed essere finito sul tritolo. Sappiamo che era italiano e basta. Ma, ripettiamo, il tritolo l'abbiamo visto».

Ieri mattina il dottor Ugo Steti, procuratore della Repubblica di Bologna, ha detto, tra l'altro: «Tenuto conto dell'avvenuto ritrovamento di alcuni reperti di natura tecnica che saranno oggetto di speciali accertamenti e a seguito delle nuove constatazioni operate dall'ufficio nel sopralluogo delle ore 0.15 della notte tra sabato e domenica, a rimozione ultima delle macerie... la procura della Repubblica deve ora dare corso alla verifica dell'ipotesi del delitto previsto dagli articoli 285 e 422 del codice penale, strage diretta ad attentare alla sicurezza interna dello Stato, commessa mediante collocazione di ordigno...».

La pagina appena chiusa dell'inchiesta sulla strage dell'Italicus viene a questo punto riletta dal giudice Angelo Vella, il magistrato che ha depositato venerdì scorso l'ordinanza di rinvio a giudizio di Tutti e dei suoi presunti complici. Il dottor Vella dichiara: «Bisognerà indagare tra gli estremisti di destra, gruppi di cui la giustizia si è dovuta occupare nei processi che dal 1974 in poi sono stati celebrati nell'area di Arezzo, Firenze e Bologna». In questa ottica non si può respingere nemmeno la suggestione di qualche «voce»: la strage di Bologna potrebbe anche essere un «infortunio sul lavoro» di qualche terrorista che stava trasportando esplosivo da una parte all'altra d'Italia. Le rivendicazioni smentite e il silenzio successivo vengono considerati da alcuni come motivi validi per non respingere neppure queste eventualità. Del resto tutto ciò era già accaduto — si fa rilevare

— per il terrorismo di destra come per quello di sinistra.

Giancarlo Pertegato

CORRIERE DELLA SERA

unedì 4 agosto 1980

I barbari

Per tutto il tempo che è durata l'incertezza sulle cause della catastrofe, da varie parti è stata espressa la «speranza» che si trattasse di un incidente casuale: una caldaia scoppiata nel seminterrato della stazione, una fuga di gas dalle tubature, chi sa. Sono stati in molti — e tra questi anche diversi personaggi autorevoli — a «sperare» in una fatalità o perlomeno in una colpa involontaria di qualche addetto alle strutture dello scalo ferroviario bolognese.

Strane speranze. L'idea che una negligenza nella manutenzione degli impianti sia da preferire a un attacco a tradimento per mano terroristica, mi sembra poco consolante e tanto meno rassicurante; essa difatti verrebbe a dire che in Italia tutto è possibile che accada nella quotidiana normalità, che per esempio le stazioni saltino in aria per la distrazione di un manovale. C'è poco da augurarsi, sarebbe come ammettere che è normale vivere sul bordo di un vulcano.

Così era pure da respingere l'altra «speranza», e vale a dire la fatalità dell'evento, senza colpa per gli uomini. Anche a rimedio contro i terremoti e le alluvioni ci sono precauzioni da adottare: figurarsi se è fuori delle nostre abitudini prevenire lo scoppio di una o più bombole in locali aperti al pubblico. E se così non fosse ci sarebbe da essere assai poco tranquilli nella vita di ogni giorno.

E' necessario avere il coraggio di una maggiore lucidità. Lasciata ogni speranza nel caso o nel fato, teniamo conto che in Italia esistono uomini capaci di preordinare e eseguire una strage di innocenti. Saranno manovrati da una centrale terroristica internazionale, come da qualche parte si sostiene; avranno più domesticamente voluto celebrare l'anniversario dell'attentato al treno «Italicus» del 1974, o protestare contro la condanna pronunciata l'altro giorno contro il suo autore Mario Tutti: quale che sia il motivo occasionale del loro nuovo assalto alla società, sta di fatto che i barbari sono di stanza in Italia.

(colib.)

segue

Qualcuno invoca nuovamente il ripristino della pena di morte per i terroristi assassini, chiamati mostri o belve e da trattare quindi come tali: ma a parte tutte le considerazioni giuridiche e ideologiche in contrario, una volta di più è da ricordare che l'espediente non sarebbe destinato ad avere valore di dissuasione. Scendendo in guerra contro di noi, costretti barbari hanno già messo in conto il rischio della propria vita, o negli scontri a fuoco con le forze dell'ordine o in conseguenza di incidenti sul mestiere: non sarà quindi una remota prospettiva giudiziaria capitale a trattenerli dai crimini.

Altri hanno scoperto e denunciato come aggravante la circostanza che la strage di Bologna sia stata compiuta nel primo week-end di agosto, data di inizio delle grandi ferie: «Colpita al cuore l'Italia in vacanza», ha titolato la sua prima pagina un giornale, quasi che meno tragico sarebbe stato da considerare un eccidio compiuto nella stagione lavorativa. Si voleva alludere alle ripercussioni che può subire il turismo? Per quanto grande sia l'importanza di tale nobile attività terziaria, non è davvero questa l'occasione per farne calcolo.

Ultima nota: anche stavolta i sindacati sono stati pronti ad annunciare scioperi, come se i terroristi fossero da immaginare sensibili a questa forma di protesta. Non c'è altro modo per rispondere? Con qualche sforzo d'fantasia si può trovare di meglio.

Valerio Gorresio

STAMPA SERA

Lunedì 4 Agosto 1980

Il tragico fanatismo nero La resistenza deve continuare

di Piero Pratesi

GLI INDIZI si accumulano ormai, senza lasciare spazio al dubbio. Non si tratta di una disgrazia, ma di un attentato, e le sue caratteristiche, oltre la rivendicazione del Nar, dicono che il terrorismo nero ricacciato nelle tane fin dai primi anni Settanta, riemerge con inaudita efferatezza. L'impatto con una realtà di questa portata è tale che non vi sono parole per descriverlo. Eppure, ad essere sinceri fino in fondo con noi stessi, dopo le traversie che hanno scosso il Paese in questi anni, permangono intatti l'orrore, la pietà e la volontà di resistere; ma non c'è più la meraviglia. La violenza (senza limiti ormai) come ingrediente della vita politica sembra diventata una condizione drammaticamente «ordinaria». Non possiamo illuderci. Possiamo solo aggiungere accanto a questa riflessione realistica, un'altra riflessione che è altrettanto vera e non semplicemente consolatoria. E cioè che il persistere della violenza eversiva, se indica la profondità del male che si è insinuato nel nostro organismo sociale, è anche il segno che la resistenza c'è stata ed è stata efficace. La potenza dell'eversione, comunque configurata, non ha avuto partita vinta.

Questa resistenza è stata forte, in qualche momento disperata. Ha anch'essa indotto talvolta a semplificazioni e ad errori. Ma ha salvato un convincimento di base, che non è la fiducia in questo o in quel governo, ma qualche cosa di diverso e più profondo. La convinzione che se la politica non è stata capace di rinnovare la società al punto da debellare senza residui i fautori di violenza e di stragi, è tuttora essa, e non lo scontro armato, lo strumento che può salvarci e restituirci la pace.

La battaglia resta ancora aperta. C'è nella nostra società un tasso elevato di fanatismo per cui l'astratto e magari aberrante credo di pochi dovrebbe tradursi in atto ignorando ogni altra particolarità, rifiutando la pazienza della convinzione e della ragione. Ogni esperienza in cui si esprime storicamente la fatica di tradurre le idee nella concretezza storica, viene concepita dai fanatici come un male da estirpare, con ogni mezzo. Questo elemento di fanatismo permane nelle pieghe di una società che ha visto affiorare le speranze di

cambiamenti profondi e radicali, contro i quali si è appunto esercitato fino al primo lustro degli anni '70, il terrore nero, in un torbido intreccio con alcuni settori e corpi dello stato. La delusione per le speranze disattese ha fatto sì che, comunque manovrata e utilizzata anch'essa, emergesse un'altra forma di violenza e di terrore. Allorché il terrorismo rosso ha subito

sconfitte significative per il rifiuto attivo, costante, non scevro di sacrifici, della classe operaia, e nel momento in cui quest'ultima sta attraversando una fase delicata di ricerca, di orientamento, di indagine su nuovi strumenti, riappare in tutta la sua crudezza il fanatismo della setta, della mano nera che dà luogo alla strage.

La partita non è vinta. Il convincimento che la politica delle libertà è la sola che ci può salvare è una conquista di questa resistenza che si è sviluppata attorno alle istituzioni; e tuttavia sembra necessaria altrettanta determinazione nella ricerca di quei contenuti che ci facciano uscire, attraverso le libertà, dalla contraddizione per cui tanta parte della nostra vita associata risulta tuttora fondata sull'egoismo. I compiti della politica sono enormi. Ed è purtroppo del tutto improbabile che ad assolverli sia questo governo incerto, discusso e sgangherato. È inevitabile che si moltiplichino le analisi, le discussioni, e soprattutto gli interrogativi. Noi ci limitiamo a sottolineare una duplice necessaria attenzione, un duplice stimolo per ringiovanire questa resistenza.

C'è un compito immediato che investe le strutture di sicurezza dello stato e al quale i governanti dovranno essere richiamati con una incessante domanda. Che si faccia luce con ogni sforzo, che non si attenni la vigilanza in nessuna direzione, come purtroppo è accaduto. Che non si consentano le «deviazioni» e le vergogne che hanno accompagnato la defatigante ricerca di barlumi di verità per Piazza Fontana.

Ma c'è un compito di più lunga lena che, per quanto è dato capire, impegna soprattutto la tenacia della sinistra. Il movimento operaio italiano ha combattuto una lotta severa, lunga, per far uscire la rivoluzione dalle tentazioni dell'utopia. Questa battaglia ha avuto i suoi momenti più diffi-

cili proprio in questi anni. Ma tanti, ancorché sciolti da molti compiti, orientata insistente proterva, che questa ha concluso con la via del movimento a cambiare la profondità ed espressioni persino la parola rivoluzione. L'esplosione di Bologna aggiunge la macchia infame del terrore a questa confusa ma insistente ventata. Uscito dalle secche dell'utopia, il movimento operaio è di fronte al compito di riconciliare la rivoluzione con la ragione: che poi significa dare alla rivoluzione i contenuti consoni alla storia di un paese dell'Occidente.

Lunedì 4 agosto 1980

PAESE SERA

(cont.)

Mistero doloroso

di GIOVANNI FERRARA

Quelle mani nude che abbiamo visto sullo schermo televisivo l'altra notte muoversi attente e caute nella buca scavata dalla bomba, sembravano frugare nel nostro passato, riscoprire il nostro mistero. Così oggi, davanti alle bare di un centinaio di nostri fratelli italiani e stranieri, al capezzale di molti più feriti, mutilati, bruciati, dobbiamo dirci che il mistero è ancora qui tra di noi, e che, nonostante tutto quel che s'è fatto e patito, niente è cambiato. E se qualcosa, e qualcuno, è cambiato — come possiamo saperlo? — l'implacabile persecuzione del nostro Paese continua. Anzi, di colpo si rivela più decisa e spietata che mai. La gigantesca strage di Bologna è un vertice parossistico, un salto di qualità del terrorismo che ne moltiplica il mistero e lo fa mostruoso.

Quanta gente è stata arrestata, inquisita, giudicata e condannata in questi anni, quante reti sono state spezzate, corrotti, intrighi scoperti? Molti, di sinistra e di destra. Piazza Fontana, Brescia, l'Italicus sono arrivati più o meno fortunatamente al banco degli imputati. Le supercarceri sono piene di terroristi e guerriglieri di ogni genere. E tuttavia qualcuno, dopo un lungo silenzio scelto a suo piacimento, ha deciso che una nuova, stavolta immane strage andava compiuta e ha messo puntualmente in atto la decisione.

Lo Stato italiano ha pagato un prezzo assai alto per far fronte ai suoi doveri, per difendere se stesso e noi da questa persecuzione. Non solo centinaia di uomini sono caduti, ma strutture intere sono state scomparse e si è lasciato che lo fossero, poiché il principio di farla pagare a chi lo doveva o sembrava che lo dovesse (vi sono questioni in cui la certezza non può esistere), è stato giustamente accettato. Uomini politici, magistrati, prefetti, funzionari di polizia, alti ufficiali sono stati coinvolti, screditati, sospettati, sibrati, condannati; l'intero servizio segreto è stato per lungo tempo messo fuori uso. Nell'ansia di far luce sulle «trame nere» e «rosse» tutti hanno scritto, discusso, accusato, insinuato; un travaglio confuso ma incessante si è messo in moto, dal giorno di piazza Fontana fino a oggi è stato smosso, fatti sono stati chiariti, molto torbido e rimasto, ma insomma si poteva sperare che tutto questo colpire, punire e perfino autopunirsi, avesse servito davvero a qualcosa.

E a qualcosa avrà servito: ma l'Italia è vittima di una persecuzione, come lo è, è chiaro che si tratta di ben altro che di un affare sia pur grandissimo di polizia e di indagini, di tramologia e dietrologia. Qui c'è un'idea dalle cento teste, mentre ne tagli una le altre ti colpiscono e intanto quella tagliata ricresce più feroce che mai. A Bologna, è impossibile dubitare che l'enormità della strage sia stata voluta; nessuno

infatti depone un fardello di esplosivo innescato a tempo in una stazione gremita alle 10 del mattino del 2 agosto, senza premeditare l'uccisione e il ferimento di centinaia di persone. Il colpo, dunque, voleva essere spaventosamente forte come è stato: una dimostrazione di potenza e onnipotenza, dopo un lungo silenzio, rotto ogni poco dagli spari delle rivoltelle omicide contro bersagli, come si è scritto, «precisi e simbolici».

Non c'è un rapporto tra i vari terroristi e guerriglieri? Non ci sarà mai a chi muore, sia individuo simbolico, o sia folla anonima, che importa? E che importa, se il risultato è il medesimo, cioè lo scandirsi delle tappe funeste di una persecuzione incessante contro la nazione, la collettività, la democrazia italiana?

Coloro che ci perseguitano, chiunque essi siano, piloti di intrighi internazionali o capibanda locali, fanatici di ideologie da «arancia meccanica», braccia distanti tra loro di una stessa nebulosa o coacervo casuale di interessi diversi, certo è che essi giudicano il nostro Paese, il nostro Stato, la nostra classe dirigente debole, divisa e nel caso migliore volenterosa a difendersi ma comunque vulnerabile.

Sta a questa, dunque, dimostrare che i persecutori sbagliano: perciò ora, allontanato un attimo dalla mente uno spettacolo indimenticabile di pietà ed orrore, ci disponiamo attenti e con gli occhi e le orecchie bene aperti a vedere che cosa mai la nostra classe dirigente, tutta intera, si accinge a fare, e ad ascoltare che cosa mai saprà proporsi e disporre, con quale animo, con quale concordia e senso di responsabilità nazionale.

Giovanni Ferrara

IL GIORNO

Lunedì - 4 agosto 1980

(colib.)

di
DE LA JOLO
Colpiamo
i «registi»
nessuna resa
al terrore

Proprio a Torino il 28 aprile '45 sono stato, più per costringere che per convinzione, posto in dovere di scrivere sull'«Unità» allora appena rivista nei giorni della Liberazione, e noi partigiani e patrioti della Resistenza dovevamo deporre le armi. Un invito ai fratelli combattenti a tornare all'abito civile perché il fascismo era stato debellato.

Ricordo quanto mi è costata quella decisione. Era solida nel no con me tutta la redazione formata da garibaldini, molti dei quali lavoravano al giornale ancora in divisa e con lo «sten» sul tavolo. Non lo portavano ancora con sé perché a Torino tra le case sbarrate dai bombardamenti c'erano ancora alcuni «ceccchini» appostati per perpetrare gli ultimi assassinii e dare il segno che la violenza nera non era morta, ma perché la Resistenza nel suo complesso non aveva potuto per darsi vittoriosa a cominciare da chi teneva il potere a Roma e nel resto del Paese.

Ci volle tutta l'energia e la capacità di convinzione di Giorgio Amendola, allora ancora alla testa del triumvirato insurrezionale piemontese o alto dirigente del pci, a farmi decidere a scrivere quell'articolo: «Partigiani depoliamo le armi».

Dovetti discutere e con l'irruenza allora consueta con molte delegazioni di partigiani che all'improvviso vennero in redazione a protestare. Volammo anche insulti. Ma ormai bisognava adeguarsi a tornare alla vita civile.

Non ho voluto mai pentirmi di quell'articolo. Neppure quando, settimane dopo, tornando da corso Valdocco nelle ore piccole, un fascista scaricò il suo mitra contro la nostra macchina per sterminarla. Neppure quando dovevamo assistere quasi quotidianamente sul giornale fatti di cronaca nera in cui protagonisti erano i comati di rinascenza fascista; neppure quando ero stato rinchiuso alle «Nuove» come un malfattore per avere difeso due partigiani bellissimi arrestati. E neppure quando ho fatto scendere da Santa Libera (Asti) i partigiani che erano entrati nella polizia dello Stato e si erano ribellati perché maltrattati e minacciati di licenziamento per il motivo che erano segnati dalla macchia di avere partecipato alla Resistenza.

Forono le stragi, i fatti di sangue, le barbarie a danno di innocenti: da quella di piazza Fontana a quella dell'Italicus, a quella di Brescia, che mi riportarono dentro, a rodermi, tardi del rimorso per quell'articolo scritto come se avessimo davvero schiaricato, il 25 aprile '45, la testa alla bestia fascista. Perché con quelle stragi ri-

sorgeva lo spirito di barbarie del nazismo e del fascismo. Allora torrevamo negli incubi notturni la presenza dei partigiani impiccati sotto il ponte di Rea, i baleani di Camelli, nelle strade di collina e di montagna, o nelle città come per i martiri di piazza Loreto a Milano. Allora ritornarono negli occhi come fuoco a bruciarmi di rabbia la strage di Marzabotto, Boves bruciata coi suoi abitanti, Casolotto con le cascine in fiamme.

Leri, i morti di Bologna, l'ecidio per cui non ci sono più aggettivi per malcelare chi lo ha ideato, chi lo ha diretto e perpetrato, ci hanno fatto scuotere il sangue come un lampo di fulmine. Quante volte sono stato a Bologna a esaltare i partigiani caduti per la libertà a tutte le porte della città e una volta proprio in quel piazzale della stazione oggi così devastato. Quante volte sono arrivato e partito da quella stazione, quante volte ho scritto l'inflessione inconfondibile all'itopolitico con quella parlata emiliana. Quante volte mi sono fermato in quel bar e in quel ristorante.

Bologna era la città più simpatica, più familiare, più serena d'Italia. Là si viveva anche la notte, in frutte per le strade, c'era sempre con chi parlare, con chi accomagnarsi. Chi ha voluto e chi ha attuato la strage degli innocenti proprio a Bologna ha deciso di colpire un cuore caldo, appassionato, teso al dialogo e all'unità del Paese, Bologna come raccordo di pace, di amicizia, di libertà conquistata, di convinta democrazia.

Mentre scrivo questa nota con l'animo fraterno e vindice della Resistenza, le cosiddette autorità e i cosiddetti intellettuali per le cosiddette inchieste aperte, non hanno ancora trovato il bandito fascista, né i mandanti neri, né gli assassini creaturieri.

Ma la marca di falsità del delitto è inconfondibile. Solo chi ha la criminale follia del fascista, chi ha l'aberrante fede della distruzione, chi può uccidere donne e bambini con la crudeltà innata della iena può compiere stragi come quella di Milano, dell'Italicus, di Brescia e di Bologna, la più grave, la più spietata, la più incredibile. E non v'è dubbio che il Toti o gli altri dell'Italicus non ne sono i registi. Questi sono soltanto maledetti manovali della morte.

Eppure una strage così immane, in una stazione di transito come quella di Bologna, ordita e attuata in questi giorni di ferie, non può non avere un regista come quella di piazza Fontana e delle altre stragi contro persone del quotidiano. Ogni volta che queste stragi accadono c'è un movente politico, una ragione. Una regia che non vuole un paese unito, democratico, che procede in avanti con la testa e con le braccia di chi lavora.

La regia che alterna i criminali neri e i criminali rossi, anche se questi hanno una marca delittuosa e parimenti pericolosa e spregevole ma diversa. Quando le stragi fasciste hanno sollevato il popolo, c'è stato il cambio con il fanatismo che si autodefiniva rosso. Quello che

0857/817 07000 130
GASZETTA DEL POPOLO
(colib.)



Nella parte del male

di GENO PAMPALONI

Delle due ipotesi che, a poche ore dal terribile evento, si bilanciavano (esplosione fortuita o attentato), va prevalendo sempre di più la seconda. Le pur misurate e caute parole della Procura di Bologna non lasciano adito a dubbi: attentato, delitto di strage. E' la verità che più temeremo. La più tremenda, la più feroce, la più inumana. E' a questo punto confesso di credere abbastanza poco all'ipotesi subordinata che qualcuno ha prospettato: che la valigia o lo zaino contenenti il micidiale esplosivo fossero destinati ad altro, meno sanguinoso attentato, e che, abbandonati per un attimo in un angolo della sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, quella valigia o quello zaino siano, per qualche errore, scoppiati fuori tempo travolgendo forse nella strage il terrorista che li trasportava. Ci credo poco; e del resto, se pure ciò attenuerebbe l'orrore che tutti proviamo per la disumanità dell'attentato, non cambierebbe molto per quanto attiene alla sua criminalità.

Chi segue qualche volta i commenti che scrivo su questo giornale, purtroppo quasi sempre lugubri e luttuosi, conosce il mio pensiero: chi possiede abusivamente armi o qualsiasi altro materiale capace di uccidere, e chi abusivamente circola tra la gente con quelle armi o con quel materiale, è responsabile ad ogni effetto delle conseguenze più gravi che possono derivare, volontariamente o no, dalle potenzialità omicida insite in quelle armi. Chi va a una manifestazione di piazza armato di pistola è un potenziale assassino. Chi va con valigie o zaini carichi di esplosivo è potenzialmente un autore di strage. Non occorre pensare, come alcuni propongono, sull'onda di un pur legittimo sentimento di ripudio morale, a ripristinare la pena di morte. Invece occorre pensare a rendere concreto, efficiente, implacabile, il diritto alla vita. Il vero garantismo, vorrei ricordare a molti amici sospettosi, e spesso per nobilissime ragioni, di ogni azione preventiva della magistratura e della polizia, il vero garantismo è quello che difende la pace e il suo primo, elementare fondamento, il diritto alla vita.

E tuttavia, al di là di queste considerazioni che possono anche apparire ovvie perché ci allontanano dall'angoscioso presente, il nascondimento di Bologna pone, sul piano politico, oltre che su quello morale, problemi gra-

vissimi. Sembrava in qualche misura arginata, se non spenta, l'offensiva del terrorismo di sinistra, che mirava a sconvolgere con l'assassinio e con l'intimidazione verso tutte le innumerevoli, possibili vittime future, l'assetto dello Stato: magistrati, funzionari di polizia, giornalisti, persino coloro che in qualche modo erano professionalmente interessati alla riforma delle carceri, sono stati per anni nel mirino dei terroristi. La riforma, il ponderato ammodernamento sociale che non perdeva di vista un ordine umano erano il demonio per chi credeva, o credeva di credere, in una rivoluzione che aveva per segno l'umiliazione dell'uomo, l'eliminazione fisica, la morte. E ora, come per una sinistra alternanza, per un mostruoso e diabolico gioco delle parti, ecco riapparire un altro tipo di violenza, ancora, se possibile, più vile, più anonima, più devastatrice: quella che si scaglia contro la gente comune, all'impazzata, il terrorismo di massa. Se da sinistra la società e l'ordine democratico venivano colpiti attraverso la classe dirigente, con uno stillicidio oculato e crudele di assassini, da destra la società e l'ordine democratico vengono attaccati spargendo il terrore cieco, indiscriminato, della strage popolare. Ma parlare di sinistra e di destra è in questo caso offensivo per le tradizioni e la cultura cui quelle denominazioni rimandano. Sono due modi, complementari, e forse necessari l'uno all'altro in un intreccio inesplicabile, della irrazionalità e dell'odio. I terroristi non vengono né da sinistra né da destra: vengono dalla parte del male.

Chi ha visto sul video (e occorre dare atto, una volta tanto, della sobrietà e della intensità delle immagini e dei commenti che la Rai ci ha offerto) la commovente quasi rabbiosa di Pertini, lo sgomento di Cossiga, l'abnegazione meravigliosa dei soccorritori, la solidarietà dolorosa e profonda di Bologna, trae da questa terribile prova un sentimento di speranza. L'Italia non sarà distrutta. I messaggeri del male sono isolati nel disprezzo e nell'orrore. Ma la gravità di ciò che è accaduto deve portare al livello di una più ferma vigilanza democratica: le libere istituzioni che l'Italia ha saputo darci e che ancora, nei giorni più neri, mostrano la loro solida vitalità.

Ma come non pensare mentre la sera calma d'estate in cui scrivo (la casa tranquilla, il contrasto toccante

del verde argenteo degli ulivi e del nero sventante dei cipressi nella circostante campagna toscana, il fedele Nus accucciato accanto a me, con le orecchie ritte attente ai rumori della strada) mi insinua nell'animo quasi un rimorso di questa pace; come non pensare ai morti, a coloro che agonizzano nelle corsie degli ospedali, ai sopravvissuti sconvolti da un'esperienza di terrore, a coloro che nel «delitto di strage» aspettano invano persone care che non torneranno più? Mi sia consentito chiudere quest'articolo doloroso con una parola di poesia. Oggi, domenica, ho assistito a Val-lombrosa alla consegna di un premio letterario. Niente, forse, come un premio letterario, è lontano dalla gravità dell'ora che viviamo, e non è stato possibile, all'inizio, nascondere un certo imbarazzo. Ma il libro di poesia premiato, di Elio Filippo Accrocca, è un libro scritto per un colloquio dolce e straziato con il figlio morto diciottenne. Un filo sottile ma forte, di verità, legava quindi quei versi alla tragedia di oggi. Ecco: io vorrei che qualcuno dei sopravvissuti, qualcuno di coloro nella cui vita la strage ha aperto un vuoto incolmabile, incontrasse un giorno questo libro; e, lasciate alle spalle le immagini dell'odio, ritrovasse la parola che un poeta ha inciso nel segno dell'amore: «La tua memoria è un dono senza fine».

GENO PAMPALONI

si è saputo della deposizione della signora Moro a proposito dei consigli venuti dall'esterno per la minime fatte al marito perché cambiasse politica e non spingersi nella direzione unitaria, vale a confermare la regia della criminalità, degli assassini e della strage.

La faccenda finita quelli che ripetono fino alla noia che il Paese si abitua a tutto, anche ai morti, anche alle stragi. Noi che qualcosa abbiamo pur fatto per liberare questo Paese dalla viltà dei tradimenti e dalle barbarie, non ci abituiamo, non ci abituiamo mai. I morti di Bologna ci pesano sul cuore.

Il grido delle madri che hanno perso il figlio, l'urlo dei bambini che chiamano il loro papà rimasto muto per sempre, ci raggea. Non vogliamo fare l'abitudine alle stragi. Non vogliamo soggiorare agli assassini e ai loro mandanti. Abbiamo ancora tanta forza per chiamare a raccolta chi non si abitua alla viltà, alla strage, al sangue, per colpire e scoprire i mandanti e mandanti qualora chi governa finalmente non si decida a essere un governo di questi per tutelare un Paese che vuol essere questo e non quel.

SEBUE
Gazzetta del Popolo

L'ipotesi tremenda che tutti abbiamo cercato di ricacciare indietro spauriti il velo degli ultimi dubbi: l'esplosione alla stazione di Bologna è stata causata da un ordigno e dunque la strage ha un'infame origine terroristica. Le indagini sono tutte orientate con decisione su questa pista. Ciò che la coscienza umana aveva respinto nella prime ore successive all'attentato, ribellandosi all'idea di un crimine così orrendo, si ripropone adesso con i contorni più netti della verità. Una verità, appunto, mostruosa.

Ci troviamo di fronte a un crimine — per dirla con Cossiga — contro la pace civile del nostro popolo, contro le istituzioni democratiche, contro tutto ciò che di più sacro appartiene al patrimonio della comunità nazionale. A questa impresa folle e disperata (che sarebbe stata attuata — come molti elementi laiciano supporre — dal terrorismo nero) bisogna rispondere con una grande prova di maturità politica e civile. E' un obbligo per tutti e in primo luogo per i partiti. Le reazioni scomposte, le polemiche strumentali, le speculazioni di parte, hanno nel passato — è bene ricordarlo — mortificato e disorientato il Paese. In più casi, anzi, la solidarietà contro il terrorismo che spontaneamente era sorta a più livelli tra cittadini di ideologie diverse, è andata a frantumarsi sugli scogli dell'incredulità di chi avrebbe dovuto, invece, non disperdersi nel grande slancio unitario di un popolo. E' inutile ricordare qui tutte le tappe, tutti i momenti, di un passato costellato di errori e di comportamenti non proprio ortodossi. Parliamo degli errori e dei comportamenti della classe politica, della magistratura e — perché no? — di noi giornalisti.

A ricalcare il passato oggi si rischia grosso: si offrirebbe al terrorismo la prova definitiva che le porte dello Stato democratico sono spalancate d'anzi alle loro scorrerie di sangue e di morte; si determinerebbero rapporti irreparabili tra i partiti e nei partiti; si diffonderebbe nell'opinione pubblica il convincimento che dietro i discorsi di circostanza dei politici non vi sia altro da rintracciare se non un gioco di meschini calcoli propagandistici.

Tutto questo è da evitare. Con forza. Oggi, prima che sia troppo tardi, prima che il Paese arrivi sull'orlo dell'irreparabile non per sua colpa bensì per la responsabilità della sua classe dirigente. Troppi alibi, finora, sono stati offerti al terrorismo di varia estrazione, troppe occasioni sono state menzionate un po' da tutti per dimostrare che l'origine alla violenza non era fatto soltanto di parole, di impegni inutilmente solenni.

Franco Maglioli

IL MATTINO

Lunedì 4 Agosto 1980

Una ferita profonda

Al momento in cui scriviamo, non è stato ancora chiarito in modo irrefutabile se si tratti di un nuovo feroce attentato terroristico o di un terrificante incidente «per cause imprevedibili». Ma l'Italia conta e piange oggi questi suoi morti con lo stesso sentimento di sempre. Perché queste sciagure non possono non coinvolgerci tutti, colpendo nel profondo dell'anima una nazione già tanto duramente provata.

La prima reazione è quella che ci si trovi di fronte a una nuova effratta manifestazione di follia terroristica. Le circostanze, le coincidenze con le tragiche memorie dell'attentato all'«Italicus» (di cui ricorre proprio domani il sesto anniversario), questa presenza ai limiti di un perverso subconscio di forze impegnate a distruggere ciò che in questi decenni si è costruito faticosamente e con grandi sacrifici, inducono a individuare nella vecchia matrice della destra eversiva la radice di un nuovo mostruoso delitto contro la collettività. Costituisce già di per sé un fattore drammatico che questa eventualità non soltanto non possa essere scartata, ma che si presenti anzi come probabile, rivelando la presenza di una insanabile lacerazione psicologica nel tessuto stesso della società nazionale.

L'altra ipotesi, che si tratti cioè di un incidente tecnico non previsto o non prevedibile, anche se escluderebbe la volontà omicida di gruppi estremisti, che considerino ormai un italiano un nemico da uccidere, presenta aspetti anch'essi allarmanti e che andrebbero prontamente verificati e corretti qualora fosse confermata l'incidentalità «tecnica» di questa terrificante sciagura.

Ci riserviamo un giudizio definitivo quando saranno rese note le cause effettive del disastro. Ma fin d'ora va detto che è indispensabile il richiamo a una strenua e rigorosa vigilanza di tutti, organi statali, forze sociali e politiche, cittadini, per prevenire il ripetersi, in qualsiasi circostanza, di questi tragici eventi che colpiscono

gruppi di senatori comuni-
sta, tra i quali Cossiga e
Chiaromonte, hanno rivolto
una interrogazione al presi-
dente del consiglio, al mini-
stro dell'Interno e al mini-
stro dei Trasporti, per sapere
in che modo, allo stato attuale
dei accertamenti, le proba-

bili cause e responsabilità e,
in questo senso, se non si ri-
tenga che la tragedia possa
essere collegata all'anniver-
sario della strage dell'«Itali-
cus». Una analoga interroga-
zione è stata immediatamente
presentata dai senatori so-
cialisti, mentre il socialde-
mocratico on. Bellusci af-
ferma in una dichiarazione
che «non è pensabile che la
strage di Bologna non rientri

in un piano globale di destabi-
lizzazione politica ed econo-
mica del nostro paese gui-
dato da forze esterne».

Tutti gli ambienti politici
concordano comunque nella
richiesta di puntuali infor-
mazioni sugli effetti dell'e-
splosione, sulle misure adot-
tate per i primi soccorsi alle
vittime e per sopperire ai gra-
vi danni degli impianti, non-
ché su quelle di prevenzione.

Il dolore della DC espresso da Piccoli

Il segretario politico nazionale della Dc on. Piccoli, che si è incontrato subito dopo il tragico annuncio della sciagura di Bologna con il presidente Cossiga, ha rilasciato una dichiarazione in cui esprime il vivissimo cordoglio del partito per le famiglie delle vittime e auspica che sia fatta immediatamente piena luce sulle cause che sono all'origine di questa nuova strage, che colpisce e coinvolge profondamente l'anima della nazione.

Sia l'ipotesi dell'attentato — ha dichiarato Piccoli — sia quella di un incidente tecnico non possono non suscitare un vivissimo e legittimo allarme che deve impegnare più che mai tutti gli organi dello Stato a una strenua e severa vigilanza per prevenire il ripetersi di sciagure che pesano gravemente non soltanto su tante vittime innocenti, sul loro cari, le loro famiglie, ma sull'immagine stessa del nostro Paese.

Proprio le responsabilità particolari che in questo momento pesano sull'Italia, dove si trovano milioni di ospiti stranieri, devono spingere a moltiplicare tutti gli sforzi per evitare l'eventualità di questi traumi che possono e debbono essere evitati con ogni mezzo a nostra disposizione.

Orrore senza limiti

di UGO INTINI

Mentre oltre un milione di vetture si stringeva lungo le autostrade, mentre centinaia di treni straordinari si incanalavano lungo la penisola, una tragedia immensa si è abbattuta proprio sul nodo stradale e ferroviario più centrale: a Bologna, con un effetto di amplificazione enorme. Attraverso le autoradio, i transistori e i televisori, lo sgomento è entrato nelle vacanze degli italiani, già turbati dalla crisi economica e, dall'incertezza generale.

Esattamente sei anni fa, Ordine Nero provocò, alle porte di Bologna, il deragliamento dell'«Italicus»; proprio in questi giorni Mario Tuti, sempre a Bologna, viene rinviato a giudizio in sede di appello per questa strage. E' stato perciò immediato e naturale il sospetto che un gruppo di neofascisti abbia voluto una mostruosa vendetta, scegliendo in modo emblematico il momento e la città. Per ore, nulla ha dimostrato che le cose stiano esattamente in questo modo, e al momento di andare in macchina nessuna certezza è stata ancora raggiunta, ma con il tempo l'ipotesi dell'attentato si è andata rafforzando.

Il lutto e il dolore per l'enormità del disastro non possono cambiare, qualunque ne sia la causa, eppure si è mantenuta a lungo, pervicace, la speranza che non si tratti di opera dell'uomo, perché è difficile accettare l'idea che sino a questo punto l'odio sia stato seminato tra noi, che ci si debba trovare, oggi, di fronte a un crimine fascista di fronte al quale la bomba di piazza Fontana quasi impallidisce.

La verità amara, sulla quale già si rifletteva quando la tesi della fatalità sembrava prevalere (e tutta la giornata è stata una tormentosa altalena di conferme e di smentite) appare sotto gli occhi di tutti. Il clima avvelenato creato dal terrorismo può trasformare in stragi politiche le sciagure, rende plausibile e quasi razionalmente giustificate le azioni più pazzesche, criminali e disumane. Persino la reale natura dei fatti rischia di perdere il suo valore assoluto,

perché effetti psicologici, deduzioni e controdeduzioni tendono ad avvolgerla in un intricato difficilmente penetrabile. Specialmente dopo che il dubbio è diventato una costante della società.

Addegnata la pietà viene ostacolata dai mali morali che ci portiamo dentro. Tanto che un ufficiale dei carabinieri,

incalzato dalle domande sulla causa della strage in uno dei momenti più drammatici, ha avuto bisogno di spiegare che prima c'era da occuparsi dei feriti che ancora imploravano strazianti sotto le macerie. Tanto che sciaralli animati di colori diversi hanno come sempre telefonato ai giornalisti rivendicando la strage. Tanto che nel pieno del lutto si è riflettuto sui danni che l'apocalisse di Bologna potrà provocare a una stagione turistica già incerta, e si sono avanzate illusioni sulla possibilità che le autorità, preoccupate per la bilancia dei pagamenti con l'estero, abbiano fatto di tutto per soffocare la tesi dell'attentato evitando così il panico tra gli stranieri.

In questa situazione, mai come ora i mass media hanno bisogno di misura e di prudenza, di ridurre il loro effetto moltiplicatore, di non ingigantire l'angoscia di un'opinione pubblica che è condotta in una atmosfera continua di tensione, di allarme ed esasperazione anche al di là delle condizioni, pur difficili, del Paese.

L'unica cosa molto probabile è che, se di attentato si tratta, la mano criminale sia la stessa di piazza Fontana, di Brescia e dell'«Italicus». Per la scelta ideologica, ormai nota e più volte sperimentalmente verificata, il terrorismo rosso tende infatti all'assassinio «mirato», mentre è quello nero che punta alla strage indiscriminata.

Ma non soltanto l'opportunità, anche un senso di ripugnanza psicologica, inducono in questo momento a evitare complesse analisi politiche e sociologiche, ricostruzioni di presunti retroscena ed esortazioni retoriche. Troppo ha sofferto questo Paese per il terrore, al punto da essere portato a concentrarsi, nel momento della tragedia, sui sentimenti più elementari, di solidarietà e di pietà. Domani, quando meglio saranno chiariti i fatti, ci si potrà addegnare nelle spiegazioni e

nelle deduzioni. Con una consapevolezza, tuttavia, che è presente sin d'ora in quanti hanno vissuto da vicino le ore susseguite ad altre tragedie nazionali. Dopo l'attentato all'«Italicus», con il quale è più facile il parallelismo, proprio la prima domenica di agosto del 1974, è prevalso l'allarme per la prospettiva di un attacco imminente alle istituzioni, per un possibile pericolo eversivo del quale la bomba sul treno avrebbe potuto essere il detonatore. Oggi, insieme all'immenso dolore, c'è la sensazione che, qualunque sia l'origine della tragedia, che la democrazia è più forte. Nell'ipotesi dell'attentato, c'è soprattutto un sentimento di orrore e di disgusto per la stupidità, la bestiale ferocia, la inutile barbarie, l'allucinazione visionaria che insanguina un Paese nel quale nessuna situazione reale giustificerebbe violenza e terrore.

UGO INTINI.

Domenica 3 - Lunedì 4 agosto 1980

Avanti!

Come a piazza Fontana, peggio che a piazza Fontana, con famiglie inermi, inquisite in una mattina di vacanza, da una ferocia mostruosa — e, forse, da un disegno politico orrendo e remoto. Una rivendicazione dei Nar, gli assassini del giudice Amato, gli esaltatori della strage fascista dell'Italicus. Ancora una volta la furia assassina contro Bologna. Manifestazione nella città: contro l'attentato terrorista è indetto per lunedì uno sciopero generale in tutta la regione emiliana

La vertigine dell'orrore

DI FRONTE all'orrore ed alla desolazione di questa catombe che agghiaccia l'intera Nazione, si può sperare e tuttora pensare che essa sia imputabile ad una dannata fatalità. Non possiamo credere che qualcuno deliberatamente abbia voluto questa strage, la più spaventosa, la più spietata, la più mostruosa tra quante, e sono purtroppo tante, ha già subito l'Italia. Non possiamo credere che qualcuno, dentro o fuori dell'Italia, abbia potuto tramare, quali che ne siano gli eventuali disegni, una simile mattanza di innocenti.

Ma le notizie diffuse sulle reazioni delle prime concitate ed incredole indagini circa le cause della strage intorpidiscono colpi alla nostra tenace speranza. Forse è stato un attentato. Comunque, mentre scriviamo, non lo si può escludere. E già qualcuno — siano terroristi, siano mitemani, siano provocatori, siano mestatori — ha rivendicato l'eventuale alle Brigate rosse.

Chiamiamo con un senso di vertigine l'abisso di abiezione in cui si trovano uomini i quali giungono a «rivendicare», anche soltanto per l'itomania, una strage co-

me questa di Bologna. E misuriamo con raccapriccio la degradazione morale e civile di una Nazione, la quale è posta nelle condizioni di non poter senz'altro scartare l'ipotesi che si sia trattato di un atto di terrorismo.

E tuttavia — affranti dal dolore, vicini umanamente ai familiari dei morti e dei feriti come lo è chi, anche tra di noi, non può ancora escludere che tra le vittime innocenti della frequentatissima stazione di Bologna in questi tempi di esodo ci sia un amico, un parente, un congiunto, comunque una persona cara che non vorremmo aver perduto — noi continuiamo a sperare, perché questo ci aiuta a rimanere freddi e lucidi, in un momento di angoscia che potrebbe diventare di disperazione. Dobbiamo farlo; tutti, dal più anonimo dei cittadini, alle massime autorità dello Stato.

E questo il senso e l'obiettivo dei primi atti compiuti dai dirigenti del MSI-DN. La Segreteria nazionale si è riunita in permanenza; si è posta in contatto con Bologna per attingere notizie sui fatti, le loro possibili cause, l'organizzazione dei soccorsi; ha sollecitato una esauriente e tem-

Non può essere un attentato. È una disgrazia. No, è un attentato. Ma chi può odiare a tal punto la vita degli altri? La vita degli uomini, delle donne, dei bambini che affollano, pieni di calore e di eccitazione e di letizia, una grande stazione la mattina del 2 agosto? Deve essere una disgrazia. Speriamo che sia una disgrazia. Ma no, è una bomba, un attentato. Per far odiare e maledetto l'agosto e le vacanze, e i maestri che insidiano arbitrariamente, ferocemente, i giorni e le notti della gente.

Ma è appunto l'inizio d'agosto, l'anniversario dell'Italicus. Lo si ricorda come se questo ricorso aiutasse in qualche modo a restituire una ragione, coerenza, una comprensibilità, all'arrendimento. La strage orribile e pazzesca di sei anni fa evocata per rendere meno orribile quella di oggi, per reinserirla in un ordine di eventi feroci ma pur sempre riconoscibili. Saranno stati i Nar. Chi sarà stato dietro?

Il giudice Amato, a Roma, ancora avvertito del rischio colpevole di sottostimare il terrorismo nero. Ma l'averano la sciato a farsi ammazzare, come un cane, dagli stessi esaltatori dell'ordine: di Tuti e Concetti. Forse, che rivendicano ora il massacro di Bologna.

Che cosa ci si ripropone? Perché, ancora una volta, nella capitale dell'Italia del PCI? E nel momento in cui la frattura tra governo e PCI è tornata a farsi profonda? E all'indomani di una vicenda parlamentare che ha visto il PCI rivendicare un processo alle connivenze col terrorismo dei massimi responsabili del partito di governo? In alto è tutto marcio, lascio in pace la povera gente. Vogliamo fare dell'Italia un campo di manovre internazionali. Anche queste frasi si dicono.

Indebolita la minaccia del terrorismo rosso, si rilancia ora

odgghienando la furia assassina di piazza Fontana, la strage della tensione nera e dei naristi.

Ma poi torna il ritratto a capire a riconoscere la cosa, a metterla dentro l'ordine degli eventi comprensibili, torna la bestemmia, la maledizione. Siano maledetti, sia maledetto il tempo che produce queste mostruosità. La sventura. Con chi vuoi prendertela? Come batterla contro fantasmi che ignoti? Che cosa fare? E allora la rabbia.

Ora basta. Ora bisogna farla finita. Si canta nelle gallerie a far fuori tutti, questi tarabutti, che sono tutti. Si applichi la pena di morte.

Questi non sono esseri umani, sono bestie. Così dice la gente ma solo a chi domanda a dire qualcosa. E chi non sente, anche, la altra cosa. Si adopera in fretta in silenzio, tra le mazzette. Va ai centri di raccolta del sangue. Fa ala, piena di spionaggio e di pena, al riavvicinarsi dei mezzi.

La gente si cerca. Si cercano i propri cari, che l'ignota ha sparpagliato. Si cercano altri con cui scambiare terra, o un che solo squallido, qui lì.

Sono arrivati i ministri. E arrivato il presidente. C'è stata una conferenza stampa. Ci sono manifestazioni; ci sarà lo sciopero. I giornali decidono i propri titoli.

Bisogna andarsene dall'Italia. La si sente dire dai turisti stranieri. La si sente dire alla gente italiana. Ma cosa si vuol fare dell'Italia? Che cosa si vuol cedere ora? Ma che cosa è questo successo? Un'urgenza significa uscita dall'altro portento una colossale illusione, si suppone tra i primi soccorritori esultando istericamente: la bomba, la bomba (dall'ANSA, 2881). «Neanche la guerra e i suoi bombardamenti avevano distrutto questo pezzo della stazione (un anziano bolognese alla radio).

Secolo d'Italia - Domenica 3 agosto 1980

pestiva informazione del Parlamento da parte del governo; ha fatto i necessari passi in Senato ed alla Camera. Il Senato, è stato detto, sarà posto in grado di fare le sue valutazioni sulla strage bolognese lunedì. La Camera potrebbe essere riunita martedì o mercoledì.

L'importante è accertare con tempestività, serietà e rigore la verità. Tutta la verità con le eventuali connessioni interne ed internazionali. L'importante è non

cadere nella trappola di terroristi e mestatori e del loro burattinaio, tentando di utilizzare, quale che ne sia la causa, questa onnesima tragedia nazionale.

Sarebbe mostruoso che la strage fosse opera di terroristi, ma sarebbe addirittura diabolico che qualcuno pensasse di trarre profitto politico da tanta mostruosità o dalla tragica fatalità.

LA ZIETTA DEL
MEZZOGIORNO

Appartiene

alla

vergogna

di Giuseppe Giacobazzi

E' quasi certamente un attentato. Un criminale attentato di fronte al quale impallidisce ogni precedente nella storia del nostro paese.

Abbiamo atteso d'ora in ora sperando: primo, che i morti non aumentassero; secondo, che almeno si trattasse di una sciagura — per quanto terribile — ma solo di una sciagura. E' venuta invece crescendo l'ipotesi che siamo di fronte al più barbaro dei tentativi terroristici.

Chi sono gli italiani che hanno pensato e attuato questa nuova strage di tanti innocenti? La prima domanda che viene è: «In quali sono i centri di destra o estremisti di sinistra?»

Siamo così deformati da non accorgerci neanche del ridicolo. C'è ancora nel nostro paese chi con questo tipo di domande risolve soltanto alla voglia di sferrare subito scontri. Ma la verità proferta è che l'Italia è tuttora un paese maledeamente in balia degli uni e degli altri: gente che ugualmente vota a uccidere senza pietà.

Vogliamo qui riaffermare tutta intera la nostra riluttanza verso qualunque tentativo di criminalizzare questo o quel versante politico senza una prova o un l'izio che abbiano fondamento reale. Abbiamo tutto in il dovere, da cronisti, di dar conto di un'ipotesi che sino a questo momento si è fatta strada, anche se non rischierà sull'aragata da elementi di fatto. E' l'ipotesi della matrice di estrema destra. Da che cosa verrebbe avvalorata?

Tralasciamo la puntevole rivendicazione a-

vanzata e poi smentita ieri sera dai Nar, una ricorrente sigla farneticante di odio contro tutto quanto è in odore di democrazia. (Ne abbiamo sentito parlare in occasione di recenti attentati dinamitardi contro il Campidoglio, la Farnesina, Regina Coeli).

Ma l'accostamento più inquietante che viene avanti è l'universario della strage dell'Italicus, che ricorre domani, sesto anno. E più ancora il rinvio a giudizio — eseguito proprio ieri — dei criminali che insieme a Tuti sono accusati di quella strage.

C'è poi la tecnica di questo attentato. Piazza Fontana, l'Italicus, Brescia, come la strage di Bologna, hanno certamente in comune la scelta di uccidere nel mucchio. Sono espressione di un terrorismo che mira brutalmente al terrore come effetto generalizzato sulla massa. Il terrorismo di estrema sinistra, che non è meno spietato, preferisce invece bersagli circoscritti e motivati.

E c'è anche di mezzo Bologna, città simbolo di una costante predominanza politica della sinistra. Violare l'immagine di questa città seria e pacifica è oggi tra gli obiettivi dell'estremismo di destra?

Resta l'eterna domanda: a chi giova? Qui francamente brancoliamo nel buio. Quale disegno politico latente può essere avvantaggiato dalla strage di Bologna, o quale disegno in atto può essere con questo sangue respinto? Non riusciamo a capire, non riusciamo a collocare questa strage in una chiara strategia della tensione. Per ora essa appartiene alla vergogna nazionale.

SE È
UN ATTENTATO

di Luigi Pintor

Se fosse esplosa una caldaia, se fosse saltata una conduttura del gas, se il macello alla stazione di Bologna avesse una causa accidentale qualsiasi, non per questo ci si potrebbe rassegnare a tanto sangue; ma si potrebbe capire, la logica almeno non vacillerebbe. E per prima cosa, infatti, si è pensato a una sciagura fortuita e « fatale », come si dice, di quelle a cui ci ha abituati la vita contemporanea, con le strade dell'esodo lastricate di vittime, le industrie venefiche, la precarietà dell'esistenza di ogni giorno negli aeroporti, nelle stazioni, nelle città invisibili. Se di questo si è trattato, avremo molti piunti, un senso diffuso di paura, una « inchiesta severa » e nulla di più, anche se una strage « fortunata » di queste dimensioni, in un centro di vita collettiva dove milioni di persone capitano di continuo, non ha precedenti nella nostra memoria. Ma lo sfascio, come si sa, fa parte dello sviluppo. Eppoi, questo è un paese dove perfino ai terremoti non si dà altra risposta che la speculazione.

Ma se è esplosa non una conduttura ma una bomba? O l'una e l'altra insieme? Se non di un « incidente » si è trattato ma di un attentato, non della mano del destino ma di un'altra piazza Fontana, di un'altra Brescia, di un altro Italicus sommati tra loro? Già questo interrogativo, che in molti è divenuto subito intima convinzione, suona pazzesco (come assurdo suona che per molte ore le autorità di governo abbiano taciuto del tutto). Come si può progettare e attuare a freddo una simile carneficina? Come, chi, perché? E' vero, lo sappiamo bene, sono più di dieci anni che questo paese conosce provocazioni, manovre, delitti politici che hanno riscontro soltanto in contrade battute dalla guerra o dalla guerra civile. Eppure, in questa nuova e più grande strage, c'è qualcosa di apparentemente così insensato e immotivato che non è facile considerarla come l'ennesimo filo di una vecchia trama, iscriverlo in quel disegno di « destabilizzazione » che abbiamo già conosciuto.

Seminare il terrore, rendere la gente disposta a subire il peggio — e poi al vedrà? Può essere questo il senso fascista, in profondità, di un simile attentato, alla vigilia di un autunno che si annuncia drammatico per grandi masse, per l'ordine economico e sociale? Può essere questo, tutto può essere. Ma dove si nascondono una mente, una volontà, una organizzazione così feroci e avventurose? E per quale fine politico, giacché anche il terrore deve darsi un fine, immaginare e predisporre un esito?

Oppure è uno dei tanti gruppi minori, occasionali e disperati, uno dei tanti Nar o simili, marionette o fanatici, che hanno cercato l'impresa più grande di loro, magari senza neppure valutarne gli effetti? Sono loro a rivendicare: verità o vana gloria? Eppure un esplosivo di quella forza, un'operazione così efferata, è difficile attribuirlo a una banda giovanile. No, è difficile spiegare così il più sanguinoso attentato della storia nazionale, se un attentato è stato.

Semmai, e di nuovo, le proporzioni gigantesche e le finalità orribilmente oscure di questa strage d'agosto fanno ripensare a quei fantomatici retroscena internazionali a cui tante volte si è alluso in questi anni, a cui la nostra mente volò istintivamente (solo istintivamente, perché cosa possiamo saperne?) nel giorno del sequestro Moro. Noi paese di frontiera, alla periferia degli imperi e delle aree petrolifere. Ma cosa c'è da destabilizzare in Italia in questa fase della vita politica nazionale, contro chi e a favore di chi? Tre anni fa si poteva ragionarci sopra, ma ora? Paradossalmente, se di servizi segreti internazionali o interni o collegati si tratta, si direbbe che le loro siano delle esercitazioni, delle sperimentazioni, delle prove, che hanno per ora il loro scopo in se stesse: prima o poi, i semi di sangue frutteranno. Incredibile, è vero, non più però di quanto lo sia l'ecatombe dei tranquilli passeggeri della stazione ferroviaria di una pacifica città. Così non si può continuare — quante volte abbiamo sentito o anche detto questa frase? Perfino che sia possibile per un giorno intero il dubbio tra una fuga di gas e una montagna di tritolo, è segno che così non si può continuare. E allora qualcuno vuol cambiare in peggio: forse è tutto qui. E noi non ci interrogheremo mai abbastanza su quel che c'è invece da fare, e che anche a noi spetta di fare, per cambiare in meglio e possibilmente subito, presto, in fretta.

La volontà di non credere

Le televisioni hanno mostrato le immagini di questa strage senza precedenti. Ma chi non era ieri a Bologna, chi non ha sentito l'urlo delle sirene e non ha visto le ambulanze andare e venire tutto il giorno, chi non ha visto gli autobus color arancione del servizio urbano trasformarsi in carri mortuari portare via i corpi senza vita, come o sei per volta, tra due file di persone silenziose e immobili in ansia per i propri cari, chi non ha visto tutto ciò, non potrà mai capire appieno l'orrore e lo sgomento che si sono abbattuti sulla città.

Forse è per questo orrore e per questo sgomento che fino all'ultimo ci si è aggrappati all'ipotesi che il massacro fosse dipeso da una fatalità, da un'esplosione di gas, metano o propano, fuggito dalle condutture del sottosuolo. Non che questa ipotesi potesse rendere meno forte il dolore di chi piange qualcuno dei 76 morti finora trovati, o potesse alleviare le sofferenze dei duecento feriti; ma, essa rispondeva soltanto alla coscienza civile cui

ripugna pensare che qualcuno abbia premeditato, organizzato e compiuto un simile attentato dinamitardo.

Invece, con il passare delle ore, l'ipotesi della sciagura fortuita si è fatta sempre più debole e quindi per esclusione si è rafforzata l'ipotesi della strage volutamente tramata. Ma da cui?

I Nar, gruppi neofascisti, hanno rivendicato a se stessi il massacro telefonando a un giornale di Roma, parecchio tempo dopo l'esplosione, quando già la radio aveva ricordato che domani 4 agosto è il sesto anniversario della bomba sul treno Italicus che provocò dodici morti e per la quale proprio venerdì sono stati mandati sotto processo tre notissimi brigatisti neri.

Se, come tutto lascia credere, di attentato si tratta, i responsabili sono proprio i Nar, ossia i terroristi neri? È vero che costoro si distinguono dai terroristi rossi per il modo in cui finora hanno di preferenza colpito la cieca, in modo sennò, vario e bestiale, con quante più vittime possibili.

Ma fino a che punto in quel mondo sotterraneo e ancora misterioso del terrorismo si possono asseguire con sicurezza agli uni o agli altri i crimini non

rivendicati in modo convincente? Quali giochi oscuri, quali provvisorie alleanze, si possono intrecciare tra i gruppi clandestini di diversa ideologia, quando il primo dichiarato traguardo, portare il caos in questa società, è identico?

Ancora una volta il discorso torna sulle solite conclusioni: la necessità di andare fino in fondo. Il cammino compiuto è già stato molto; ma come diceva il sindaco di una grande città del Nord «il terrorismo sarà finito quando anche l'ultimo terrorista sarà in carcere». E tutti sappiamo che neppure questo è sufficiente, perché se le condizioni politiche e sociali lo consentono o lo favoriscono ne possono nascere degli altri.

Il ministro Rognoni ieri sera, qui a Bologna, non ha confermato l'attentato ma ha detto che il popolo italiano deve rinsaldare la sua solidarietà. Il popolo italiano, vorremmo aggiungere, non ha paura della verità, la vuole sapere e ha dimostrato finora di saperla affrontare con nervi tanto più saldi quanto più la conosce in modo chiaro. Se oggi si scoprirà con certezza che è stata una bomba a uccidere e a distruggere tra i mille e più passeggeri della stazione, lo si dica subito. Non aumenterà la paura; ma piuttosto la volontà di opporsi ai criminali dalle motivazioni politiche.

Tino Neriotti

UN'OMBRA NERA SUL RIPOSO DEGLI ITALIANI

Nel momento in cui scriviamo, con l'animo addolorato per l'altissimo numero di vittime causato dalla catastrofica esplosione che ha devastato la stazione ferroviaria di Bologna, non sappiamo con certezza a chi o a che cosa si debba questa spaventosa tragedia.

Le spiegazioni ufficiali giungono anche questa volta con deplorabile ritardo. Si ha il timore che possa trattarsi di una bomba collocata da terroristi forse neri, ma non si ha ancora una dichiarazione al riguardo.

Di sicuro, comunque, si ha lo strano di molte decine di innocenti e dei loro congiunti, ai quali va il nostro profondo mesto cordoglio. La villeggiatura è una conquista della civiltà. Le ferie, ed il conseguente turismo, interno ed estero, sono doppiamente necessari: come ristoro fisico e psichico e come industria che, per la nazione che accoglie i turisti, è fonte di utilissimo lavoro e di meritate introiti. Tanto più tristi sono le sventure che si abbattano sui villeggianti e sui lavoratori dei trasporti e dei servizi di ristoro. Se sono dovute a disgrazie pressoché inevitabili, non è ovviamente possibile incolpare nessuno. Siamo tutti mortali e permanentemente esposti ad errori e a sciagure. Soltanto l'espressione tangibile della solidarietà umana, che a Bologna si è manifestata con slancio degno di questa generosa città, così come la fede in un avvenire migliore, terreno od ultraterreno, possono lenire l'immenso dolore dei superstiti e dei familiari.

Altro sarebbe il discorso da fare, se fossimo in presenza di negligenze da parte di chi ha costruito oppure da parte di chi ha azionato malamente o, infine, da parte di chi non ha controllato a dovere gli impianti in questione della stazione di Bologna o del suo ristorante. L'inchiesta per stabilirlo, se le altre ipotesi sulle cause dell'esplosione fossero accantonate, dovrebbe essere severissima. Sarebbe inammissibile la concessione di attenuanti. I colpevoli, anche se non imputabili di azioni dolose, dovrebbero rispondere in misura proporzionale alle loro responsabilità materiali o morali.

La supposizione purtroppo più probabile è, però, quella di un attentato, eseguito con l'intento di seminare strage. L'eccidio è stato rivendicato telefonicamente tanto dall'organizzazione neofascista dei Nuclei armati rivoluzionari, quanto dalle Brigate rosse. Le telefonate possono essere fatte da milioni. Gli innumerevoli omicidi che insanguinano l'Italia da piazza Fontana in avanti non lo sono, siamo alle prese con bande di assassini di vocazione, che si sono aggregati per fini politici eversivi e non arretrano davanti al più mostruoso spargimento di sangue, pur di raggiungere quei fini. Il colore nero o rosso delle loro bandiere non costituisce discriminanti decisive. Le stoffe si lasciano tingere a piacimento, le ideologie si prestano e qualsiasi strumentalizzazione. La rivendicazione più plausibile è quella dei neofascisti, poiché si richiamano al rinvio a giudizio, deliberato appena l'altro giorno dalla competente magistratura, di un gruppetto di loro camerati,

per la bomba piazzata con effetti micidiali, sei anni fa sul treno Italicus, e dovuta, ormai senza dubbio, proprio ad una organizzazione neofascista. Ma siamo solo a pochi giorni dall'attentato terroristico che ha colpito Palazzo Marino a Milano e che è stato rivendicato esclusivamente da un nucleo di eversori sedicenti di estrema sinistra. Esso mirava a colpire in modo visibile una giunta comunale di sinistra democratica, capeggiata da un sindaco socialista. Anche Bologna è amministrata da una giunta di sinistra democratica, capeggiata da un sindaco comunista, stimabile al pari del suo collega milanese. Gli esplosivi fatti saltare a Milano avrebbero potuto causare anche molti morti. La sorte non ha sconsigliato i delittuosi progetti di questi attentatori. In comune coi presunti attentatori di Bologna (se alla fine sarà confermata l'atroce ipotesi di un attentato essi hanno forse solo l'odio alla democrazia e alla convivenza civile pacifica. Gli uni e gli altri ripongono tutte le loro aspettative nella distruzione violenta delle pubbliche libertà e nella instaurazione di questa o quella forma di dittatura, sedicente rivoluzionaria.

Non sono mancati di recente, fautori di varia collocazione politica del perdono a Hitler, il responsabile della fondazione di 1830 persone a Mauthausen, durante l'occupazione nazista dell'Italia. Reider, che ha scontato più di trenta anni di galera, sarà o non sarà pentito del suo orribile passato. Il fascismo è morto. Ma la sete di vendetta che lo caratterizzava, la sua concezione della rivoluzione, che Hitler pure pretendeva di impersonificare, come di una carneficina, non sono spente. Sono passate in eredità ai continuatori della variante estremista, filonazista, del fascismo di Salò e altresì ai brigatisti rossi che potrebbero richiamarsi alla logica dei crimini di sterminio sfidando in diverse parti del globo, se non molto meno feroci, ma se motivati con altre ideologie, sono tuttora o di nuovo in auge.

È stata grave debolezza dei governi, Parlamenti e giudici della Repubblica il non aver mai applicato sul serio la norma contenuta nella Carta costituzionale che proibisce la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista, nonché l'articolo della Costituzione che vieta le organizzazioni che si propongono di realizzare finalità politiche o comunque violente. Abbiamo tollerato questa prova di incoerenza allorché furono sottoposti appartenenti alla corrente neofascista (come Nino Vitelli) istituito nel 1945, a tutte le volte che sono rimasti in libertà, senza essere nemmeno sottoposti a una qualche forma di controllo. In violenza impunita e impudica si è arrischiato il loro odio e da questo, adesso, se a Bologna forse sta davvero impiegata una bomba, ad un massacro che non sarebbe precedenti in tempo di pace. Non ne avrebbe in tempo di pace ma i terroristi non vogliono la pace. Vogliono la guerra e devono essere trattati da criminali di guerra.

Leo Valiani

CORRIERE DELLA SERA

Domenica 3 agosto 1980

Il paese senza pace

Per la tremenda esplosione di Bologna si è pensato subito a un attentato dinamitardo, ma fino all'ultimo l'ipotesi è stata rimossa, più che per il timore di cedere a una puciosi collettiva, per il rifiuto di accettare l'orrore. Ci si è aggrappati — sul filo del telefono, sui nastri delle agenzie, di stampa, sulle immagini sconvolgenti della televisione — all'idea della disgrazia, della sciagura provocata da cause tecniche, da usura di materiali o da errore degli uomini.

Siamo abituati a misurarci con le cose più imprevedibili, a esorcizzarle, anche quando sfuggono temporaneamente al nostro controllo. E' proprio dell'uomo, appartiene alla tradizione più vera dell'Occidente ridurre i margini di «libertà» della natura, perfezionare i congegni inadeguati o impazziti. Ma poi ci è stato detto che potrebbe essere stata la mano di un uomo a innescare il processo distruttivo, a rispondere con una strage alla memoria di un'altra strage: proprio a Bologna, nel sesto anniversario, sono stati rinviati a giudizio i fascisti responsabili dell'attentato al treno «Italicus». La tregua imposta alle Brigate rosse da una polizia più efficiente e caparbia potrebbe essere stata

rotta dalle Brigate nere, come se ci trovassimo di fronte a un assurdo, avvelenato sistema di vasi comunicanti.

L'immagine di un uomo o di alcuni uomini furivi che portano la morte in una stazione ferroviaria, in un luogo che sembra esaltare la libertà del viatico e della vacanza, oltre che rafforzarci profondamente ci impaurisce, non nel senso più immediato di una riduzione al silenzio, di una fisica insicurezza: ma perché mette in forse le nostre certezze illuministiche: tanto grande è il numero degli assassini che si muovono tra di noi, delle persone che hanno il coraggio di portare, dietro gli occhi chiari, pensieri di annientamento. Di fronte alla crudele gratuità del gesto impallidirebbe l'Italia antica delle fazioni, delle risse feroci e vendicative, dei borghi rasi al suolo e seminati di sale. E come dimenticare, comunque, l'appropriazione dell'infamia? le telefonate di coloro che hanno rivendicato la strage, assegnandola all'una o all'altra sigla eversiva?

Tutti quei morti e quei feriti erano in maggior parte rivolti, di fatto o con l'immaginazione, alle vacanze. Conosciamo l'atteggiamento ansioso e frenetico dei milioni di italiani assunsi di fronte alle ferie. La loro furia allegra finisce quasi per legittimare il luogo comune dell'«esodo». E' in ogni caso una risposta, talvolta esasperata, al grave turbamento dei tempi, in questo paese che non trova mai pace, dove non c'è crisi che non venga assorbita e quasi cancellata da un'altra più grave, dove la stanchezza morale genera corruzione e de-

lito. Ebbene, oggi ci viene ricordato tragicamente che possono esserci nemici spietati anche sulla strada dell'evasione, che vogliono impadronirsi non solo dei nostri pensieri ma perfino della nostra spensieratezza. Ce lo ricorda per tutti, in modo struggente, l'immagine di quei ragazzi stranieri la cui marcia verso l'estate del Sud si è spezzata, zaino in spalla, sotto le macerie di Bologna.

Lorenzo Mondo

L'ASTANPA
3/8/80

Attacco alla democrazia

di Giulio Goria

A BOLOGNA è stato compiuto un attentato senza precedenti. Mai finora era stata organizzata una tale carneficina. Una mente lucida e spietata ha predisposto la strage. Chi ha collocato l'ordigno sapeva che al momento dello scoppio quella stazione sarebbe stata sovraffollata. Quindi ha puntato a uccidere più gente possibile. Nemmeno con le bombe di piazza Fontana, di Brescia e dell'«Italicus» (all'inizio, al culmine e sul tramontare del periodo passato sotto il nome di «strategia della tensione») ci si era posti un obiettivo tanto ambiziosamente folle.

Ma dopo ciò che il nostro paese ha vissuto in questi anni è difficile cavarsela qualificando come folle l'iniziativa terrorista. Ancora una volta c'è chi ha ragionato a mente fredda ponendosi un obiettivo ben preciso: disseminare il terrore di massa, colpire nel mucchio. E la tattica — appunto — di piazza Fontana, di Brescia e dell'«Italicus». Successivamente, sull'altro versante, la strategia terroristica con etichetta rossa si è fatta selettiva, cercando bersagli per i quali fosse possibile trovare qualche giustificazione politica. Ora, dopo i colpi inferti alle BR e a Prima Linea, si aveva qualche motivo per sperare che la mano dei terroristi fosse stata fermata. Purtroppo si deve constatare che così non è.

In questa sanguinosa storia, tutto ricorda come in un vecchio copione lo stile del nuclei fascisti. La sensazione è corroborata da alcune coincidenze: il sesto anniversario della strage di San Benedetto Val di Sambro, il rinvio a giudizio lunedì scorso del gruppo di Mario Tuti per quel massacro, la rivendicazione da parte del NAR, notoria-

mente neofascista. Riprende allora l'eversione di destra, del resto mai completamente sopita? Tutto lascia supporre che si debba rispondere di sì a questa domanda. Perché? Perché si vuole, come sempre, diffondere panico e insicurezza nella convinzione che attraverso queste strade sia possibile arrivare allo sfacelo dello Stato e delle istituzioni democratiche per imporre su quelle rovine soluzioni autoritarie. E se andiamo a rileggerci, alla luce di questo nuovo tremendo avvenimento, le polemiche politiche degli ultimi mesi, tanto intrise di disimpegno, di qualunquismo, di divisioni, di ondate di odio contro la sinistra, è possibile immaginare quale spinta sia all'origine del massacro. Piangiamo questi poveri morti, ma non dimentichiamoci di coloro che sono in agguato alle spalle della nostra democrazia.

PC-SSERA
3/8/80

Un dubbio atroce a sei anni dall'«Italicus»

di Aldo A. Mola

L'Italia è sgomenta. La catastrofe di Bologna ha spezzato il breve incanto di una vacanza già iniziata all'insegna delle preoccupazioni per la difficile ripresa d'autunno. La drammaticità dell'ora è sottolineata dall'immediato accorrere, sul luogo della tragedia, delle massime autorità dello Stato: Pertini, Consiglio, Rognoni, e uno stuolo di politici ed alti funzionari. E' una riprova di un senso di responsabilità che deve far meditare e infonde in ognuno il senso attivo della solidarietà nazionale, da realizzare nei fatti, con immediata mobilitazione di volontà e di sforzi per la comune sicurezza.

Altrettanto esemplare è la priorità conferita dal ministro Rognoni alla ricerca dei superstiti, alle cure dei feriti e al pronto recupero delle salme. Far chiaro intanto alle cause dell'immensa strage richiede tempo. Nessuno può attendersi risposte immediate. Affrettare conclusioni potrebbe condurre ad errori, che occorre invece evitare in un Paese da dodici anni alla corda del terrorismo.

Le indagini in corso vanno tuttavia facendo affievolire l'ipotesi originaria di una sciagura fortuita. Ma è presto per dar credito sicuro alle sigle che hanno rivendicato l'eccidio della stazione di Bologna.

Mentre scarso peso viene dato ad una presunta telefonata

informativa sull'ora della tragedia, contro tutta la tradizione di quella sanguinaria e meticolosa organizzazione — i fatti conducono a guardare all'estrema destra. L'immensa esplosione di Bologna è avvenuta un'ora dopo la deposizione degli atti relativi alla strage dell'«Italicus», che il 4 agosto di sei anni fa fece dodici vittime proprio nei pressi di Bologna.

Non solo, ma il terrorismo di estrema destra è all'offensiva in tutto il Mediterraneo: dalla Turchia, dove ogni giorno miete decine di vittime, alla Spagna. E' ben noto che anche questo terrorismo — non solo quello di estrema sinistra — ha le sue retrovie nelle componenti islamiche più visceralmente antiebraiche. Lì sono le basi del rifornimento di armi che alimentano tanta parte della criminalità cosiddetta politica, attiva in Europa talvolta in collegamento con movimenti nazionalistici, separatistici e simili.

Se dovesse infine risultare vera l'ipotesi dell'attentato, per individuare la matrice — a parte gli elementi di prova che dovranno venir forniti dagli investigatori del crimine — gioverà un'osservazione: la criminalità sedicente di sinistra ha sempre colpito obiettivi nominativamente individuati. Quella di destra — da piazza Fontana all'«Italicus» a piazza della Loggia — ha sempre puntato alla strage di massa, indifferente, anche in questo, ad ogni residuo valore della persona. E' lo stile del peggiore nazismo e l'Italia lo conosce bene. Lo vide a Flores, Marzabotto, un po' ovunque.

Diciamo anche che, in ogni caso, si tratterebbe di un gesto senza domani. Che l'Italia intera sconta nella sua carne, ma nettamente rifiuta in ogni sua componente, raccogliendo, con consapevole angoscia, attorno a queste vittime che — in ogni caso — rimarranno tra le pagine più tristi dell'Italia contemporanea.

LA GAZZETTA DEL POPOLO
3/8/80

5

Per mano assassina

L'inizio delle grandi vacanze d'apoteosi è stato sconvolto da una tragedia che non ha precedenti. Ieri mattina, alle ore 10.25, una gigantesca esplosione ha distrutto un'intera ala della stazione di Bologna, seppellendo sotto le macerie centinaia di persone e investendo un treno in sosta sul primo binario. Un enorme boato, una nuvola scura che saliva verso il cielo, e col diradarsi del fumo lo spettacolo impressionante di un cumulo di rovine là dove, fino a poco prima, era l'edificio che ospitava le sale di aspetto e il ristorante della stazione: così i testimoni oculari hanno descritto quei terrificanti minuti, che hanno lasciato dietro di sé tanto sangue e tante vittime. Poi, con il sopraggiungere dei soccorsi, con la mobilitazione delle autoambulanza e delle strutture ospedaliere, si è venuto delineando il bilancio della tragedia: settantasei morti e centottanta feriti. E non è detto che nelle prossime ore, nei prossimi giorni questo bilancio non sia destinato a crescere ancora.

Il Paese è stato colpito proprio mentre la grande massa della popolazione si accingeva a trascorrere un periodo di riposo che la crisi economica ha reso, quest'anno, più breve e più povero del solito. A Bologna, nodo strategico del traffico ferroviario tra Nord e Sud, tra la Pianura Padana e le spiagge adriatiche, erano in partenza o di ritorno schiere numerose che aspiravano alle ormai imminenti vacanze o che le avevano appena terminate: cittadini del capoluogo emiliano, cittadini provenienti dalle regioni settentrionali o meridionali, emigranti di ritorno in patria, turisti stranieri.

Per molti di loro non vi saranno più vacanze. I più fortunati, cioè i sopravvissuti, hanno trovato ospitalità nei letti degli ospedali bolognesi e delle città vicine, ma settantasei riposano nelle celle frigorifere degli elicotteri, in attesa che i parenti o gli amici assolvano allo straziante compito del ricovero e del ricambio delle salme. Per tutti gli altri, per coloro che sono rimasti illesi, resterà però il ricordo di uno spettacolo di distruzione e di morte, un ricordo che li accompagnerà, se ancora vi andranno, nei luoghi di villeggiatura, che li accompagnerà anzi per tutta la vita. La loro vacanza, dopo aver sfiorato la morte, non sarà più la stessa.

Ma non sarà più la stessa per il popolo italiano, per il Paese intero, già il clima della vigilia, contrassegnato dalle misure economiche approvate all'inizio di luglio e ancor più dalle notizie sui licenziamenti del prossimo autunno, era pesante, carico di ansie e di preoccupazione. Chi è andato in vacanza lo ha fatto con animo turbato, con la paura di un futuro di restrizioni e di miserie, non con la spensieratezza consueta. Ma non sapeva ancora che andando in vacanza si può morire; che si può morire non soltanto per gli incidenti sulla strada, per le imprudenze al mare o in

montagna, ma anche per mano assassina. Oggi, invece, lo sappiamo tutti: ce lo ricordano per sempre i cadaveri dissepoliti dalle macerie della stazione di Bologna.

Perché a quanto è dato finora a sapere non si è trattato di una fatalità: l'ipotesi di esplosione alla caldaia del ristorante, coltivata per molte ore nel rifiuto di credere a un crimine tanto spietato, ha gradualmente perduto terreno.

Quella che sembrava a tutti prima una fatale coincidenza di date — ricorre proprio stanotte il sesto anniversario di un'altra strage, quella provocata a metà strada tra Firenze e Bologna da una bomba sul treno «Italcus», che fece dodici morti e trenta feriti — si è rivelata una correlazione precisa: sta a provarla la telefonata con la quale i «Nuclei armati rivoluzionari» (i Nar), l'organizzazione fascista che ha compiuto anche negli ultimi mesi numerosi attentati a Roma, hanno rivendicato la responsabilità dell'attentato. Il terrorismo fascista ha così voluto commemorare nel più sanguinoso dei modi, all'indomani del rinvio a giudizio del «camerata» Mario Tuti e dei suoi complici, un delitto che già sollevò un'ondata di indignazione e di pietà in tutto il Paese. E lo ha commemorato moltiplicando i morti e i feriti, colpendo ancora una volta vigliaccamente in mezzo alla folla inerme: come è sempre stato, come sempre sarà.

L GIORNO

- 3 agosto 1980

Il Messaggero / Domenica 3 agosto 1980

Come capire?

di GIUSEPPE COLUMBA

UNA CALDAIA o una conduttura del gas esplose per un guasto tecnico o per l'incuria di chi era addetto ai controlli? Questa prima ipotesi è sembrata la più credibile fino a tarda sera, quando ha preso maggior consistenza, l'altra — mostruosa — di un attentato, un altro attentato politico, il più feroce e il più disastroso tra quelli che ormai da molti anni insanguinano a più o meno lunghi intervalli i giorni del nostro paese. Sulle cause della tragedia che ha trasformato in un attimo la stazione di Bologna in una montagna di macerie e in una valle infernale di orrore, di sofferenza e di morte, pesano ancora i dubbi e il mistero.

La lunga serie di atroci esperienze (a cominciare dalla strage milanese alla Banca dell'Agricoltura) e le coincidenze che si assommano in questi giorni, il luogo, la data, il tipo di attentato, spingono a credere che il terrorismo «nero» abbia voluto celebrare così, uccidendo bambini, donne, innocenti, i morti e i feriti del treno «Italcus», fatto saltare in questi stessi giorni di agosto sei anni fa.

Il treno della strage, quando esplose la bomba, era poco distante dalla stazione di Bologna. Era il quattro di agosto. Per di più, proprio ieri mattina i magistrati che hanno condotto con estenuante lentezza l'istruttoria su quel delitto fascista avevano depositato i motivi della sentenza di rinvio a giudizio per i quattro criminali accusati dell'attentato. C'è da aggiungere che una voce soffocata, forse incisa su nastro, ha rivendicato ai Nar, telefonando a un giornale nel pomeriggio, il massacro della stazione di Bologna.

Il quadro è dunque completo. Ci sono tutte le ragioni e tutti i motivi perché un gruppo di assassini certamente non isolati, probabilmente ispirati e guidati da centrali o «cervelli» che non rinunciano alla strategia della destabilizzazione attraverso la tensione, abbiano scelto i viaggiatori di Bologna, i bambini che andavano felici a passare le vacanze al mare, come vittime del loro attentato. Ragioni e motivi aberranti, strategie insensate, da fantapolitica di basso livello. Ma troppe volte scoperte, ormai, in troppe occasioni smascherate, perché si

possa dubitare che davvero esistano.

Si arriverà a scoprire e a punire i responsabili di questo nuovo massacro? Davanti alle scene strazianti che la televisione ci ha mostrato nel corso di tutta la giornata di ieri, pensando alle decine e decine di morti, alle centinaia di feriti, al carico enorme di ingiusta sofferenza che la strage sta portando anche ai parenti, ai congiunti, a migliaia di altri innocenti italiani, sembra di avvertire un senso di inutilità anche in questa domanda. Come può bastare la punizione di uno o più colpevoli a riparare le vittime della strage di Bologna, a ripagarci tutti, dell'orrore che ieri si è consumato? Come farsi una ragione, come rassegnarsi, come capire? E questo crediamo che valga in un caso o nell'altro, anche se la colpa della sciagura non debba cioè venire attribuita ai criminali fascisti del Nar ma a un tecaico, a un elettricista, a un sorvegliante incaricato di controllare gli impianti, o a chi in un modo o nell'altro poteva averne la responsabilità. C'è un terrorismo infatti anche nella superficialità o nell'incompetenza di chi può determinare, con il proprio lavoro, il ferimento o la morte di altri. E' un giorno di profonda tristezza per tutti, di sconfinata amarezza. Si aspettano notizie più certe, risultati delle indagini più chiari e più convincenti; ma senza la speranza che la verità, questa volta, possa ridare serenità e fiducia.

6

Il cancro della paura

DI ANGELO NARDUCCI

Quello che sembrava il solito, affannoso primo week-end di agosto (11 chilometri di coda al casello di Melegnano, 20 a Roma-Nord, ingorghi sull'Autostrada, grandi città deserte sotto la canicola), è diventato il giorno di una delle più sconvolgenti tragedie che abbiano toccato il nostro Paese.

Ora si scava sotto le macerie, ma anche se l'elenco delle vittime non fosse destinato ad allungarsi (e, purtroppo, invece, è probabile, viste le condizioni di moltissimi feriti), siamo dinanzi a una carneficina senza precedenti. Il Paese è in lutto e non è davvero difficile prevedere che, quando sarà dato un nome alle vittime, non ci sarà regione italiana che non debba piangere i suoi morti: operai che avevano preso la strada della terra d'origine, lavoratori che, chiusi i cancelli della fabbrica o la porta del proprio ufficio, si recavano ad un lieto appuntamento con i parenti e gli amici a svagare a cercare ristoro alle fatiche di un anno.

Fino a questo momento si può soltanto restare colpiti da un così luttuoso evento e sentirsi intimamente solidali con tutte le famiglie piombate nella sofferenza, chiedendo pace per le oscure vittime del tremendo scoppio; e non ci sarebbe altro da dire, poiché il dolore esige, prima di tutto, silenzio e rispetto, se un dubbio atroce non serpeggiasse negli animi di tutti generando una nuova terribile angoscia: un dubbio, intendiamo dire, che, alla vigilia dell'anniversario della strage dell'Italicus, si sia di nuovo non ad una sciagura dovuta al caso o alla trascuratezza, ma ad un eccidio voluto con freddezza e demoniaca determinazione da terroristi senza pietà, privi di ogni barriera di umanità, capaci di assolvere nel silenzio pur di garantire un primato di morte e di portare il nostro Paese in un baratro senza fondo.

Se questo terreno non si può con certezza dire ancora neutro (anche se non sono mancati sinistre telefonate di rivendicazione) e con ogni probabilità solo dopo lo sgombrimento completo delle macerie si potrà conoscere con sufficiente approssimazione la dinamica dello scoppio.

Non a caso, vediamo, il pensiero di tutti è andato, in primo luogo, a mani assassine, a terroristi venuti chissà da dove per questa vendemmia di morte. Ogni ipotesi, speriamo, è prematura: ma non deve invitarci a riflettere, con ragionata severità questa psicosi del terrorismo, che attanaglia la coscienza di tutti e ci tiene con il fiato sospeso giorno per giorno, nonostante che decine e decine di neofascisti e brigatisti siano in carcere, evocando nella mente di ognuno i momenti terribili che hanno punteggiato la nostra storia più recente, dagli attentati della primavera del '69 fino alle barbare esecuzioni di magistrati e giornalisti, passando per le stragi di piazza Fontana, di Brescia, dell'Italicus, per l'eccidio di via Fani, la prigionia e l'uccisione di Moro?

Il cancro della paura è dentro di noi perché il cancro del terrorismo è tutt'altro che debellato nel nostro Paese. E perché tutti sappiamo che può certo accadere che una caldaia di ristorante o una tubazione saltino per aria, ma come sia ancora più facile che due valigie piene di plastica siano depositate con scellerata noncuranza fra gli ignari viaggiatori della stazione di una grande città.

Non è giusto, in questo momento, andare oltre sul terreno delle ipotesi: ma c'è nel cuore di tutti un grande tremore, la trepidazione che può precedere i momenti terribili che qualche volta le società purtroppo attraversano. Il nostro Paese ha già pagato un prezzo durissimo: Dio voglia che non debba pagare ancora.

SOSPETTO ATROCE

Raccontano i testimoni dell'immane disastro che soltanto a distanza di un quarto d'ora dallo scoppio si è potuto constatare quali tragiche dimensioni avesse la sciagura. Per quindici interminabili minuti la verità è rimasta celata dentro una nube di fumo e di polvere, sconosciuta a tutti, ignota alle stesse vittime del crollo, sorprese e travolte nell'assurda catastrofe.

Ci si chiede oggi quanto tempo bisognerà aspettare perché cada, intorno alla sciagura di Bologna, un'altra densa cortina: quella dietro la quale si nasconde la risposta che tutti noi, dolorosamente, aspettiamo.

Le ipotesi che si vanno delineando, a mano a mano che le ruspe rimuovono le macerie accatastate — come in una scena di guerra — nella tragica ala della stazione ferroviaria, non escludono il sospetto che il disastro sia opera volontaria e deliberata di sanguinari i quali, con questo gesto, abbiano inteso completare la strage dell'Italicus, di cui cade, domani, la buia ricorrenza.

Siamo così atterriti, in queste ore di attesa, che l'ipotesi di una pura e semplice disgrazia, il pensiero che tutto sia dovuto — come è anche probabile che sia — a un'accidentale fuga di gas, oppure a un fatale guasto che abbia messo in moto un disastroso meccanismo di morte, ci porta — sia pure per un solo istante — quasi un senso di sollievo. Non dimentichiamo certo la spaventosa realtà delle decine di morti e delle centinaia di feriti; non siamo irraggiungibili dello spavento e del dolore di un'intera città. Siamo a tal punto abituati a subire i colpi, le mortali aggressioni, le violenze continue e spesso impunite di una criminalità comune e ideologica di cui il paese stenta a liberarsi, che quasi abbiamo perduto la dimensione naturale della vita e della morte, il senso arcano della fatalità e, con esso, il valore del tributo di accettazione e di obbedienza che ognuno deve davanti alla volontà di Dio.

Ci atterrisce invece il pensiero che tutto il sangue versato, ieri mattina, sia ancora opera infame del terrorismo. Se così fosse, i giorni del riscatto dalla paura e dal pericolo che, pur timidamente, avevamo intravisto, sarebbero destinati ad allontanarsi, forse a diventare irraggiungibili.

I successi fin qui ottenuti potrebbero essere vanificati da questa tragica impennata della violenza terroristica. Nessuno è in grado di dire, questa sera, se stiamo per ricadere nella barbarie.

Le congetture, le supposizioni, i sospetti non fanno che accrescere, in queste prime ore dalla tragedia, il senso di angoscia caduto come un coltre sopra uno dei più tragici avvenimenti di cronaca che mai abbiano scosso il nostro paese. Bisognerà ricominciare a leggere con estrema attenzione ogni segno, ogni traccia capaci di condurre al riconoscimento della verità; dovremo nuovamente difenderci dai mitomani, dalle false rivendicazioni, da tutto ciò che può spingerci verso ricostruzioni ingannevoli della tragica mattinata bolognese. Siamo condannati ad aspettare.

Altro non abbiamo, in queste ore tese e addolorate, che il cordoglio per le vittime. E una gran pena per la sorte di questo loro viaggio verso una tragica, ellimera vacanza estiva.

Piero Magi

Quanto orrore

Nel pieno di un'estate già inquietata riplotombiamo nell'orrore, nella paura, nello sgomento. Avevamo pensato: forse i giorni delle vacanze ci salvaguarderanno da nuove tragedie. Avevamo pensato: il Paese, da troppo tempo stretto nella morsa del terrorismo e della violenza comune, forse si appresta a vivere una meritata stagione di tregua. Ci eravamo illusi. I morti di Bologna ci richiamano alla dura realtà, ci riportano lungo gli itinerari che non avremmo voluto più ripercorrere. Gli itinerari, appunto, del dolore e dei dubbi atroci.

Ai giornali abbiamo trascorso una giornata di tormentate riflessioni sulla possibile, vera natura della sciagura. Una strage dovuta a cause fortuite o a una spietata, mostruosa impresa terroristica? Abbiamo atteso con trepidazione, di ora in ora, le informazioni provenienti da Bologna, abbiamo aspettato le valutazioni dei nostri inviati, sperando con forza nella spiegazione meno dilacerante dell'accaduto: e cioè che a provocare l'esplosione fosse stato un guasto tecnico. Questa ipotesi, via via, ha perso consistenza lasciando sempre più spazio all'altra, terrificante supposizione della matrice terroristica.

E qui un altro interrogativo si è proposto alla nostra analisi: quale terrorismo? Da quale versante si sono mossi i mostri? I precedenti attentati le coincidenze di questi? (ci riferiamo all'anniversario della strage compiuta sul treno Italicus e alla sentenza di condanna, conosciuta proprio l'altro ieri, per gli autori di quel

Se

Stavolta non si tratta di pregiudizio antifascista. Anche a non voler attribuire valore probatorio alla telefonata che *Repubblica* ha ricevuto dal Nar, se si tratta di attentato (parliamo per ipotesi, sia chiaro), non c'è dubbio che il suo marchio di fabbrica è più nero che rosso. A suggerircelo è anzitutto una coincidenza. Proprio ieri veniva depositata (dopo sei anni, dicono sei anni, d'istruttoria) l'ordinanza di rinvio a giudizio dell'imputati dell'Italicus. Sono tutti dell'ultradestra, e non possono certo felicitarsi del massacro di Bologna, se i «camerati» lo hanno architettato come risposta alla loro incriminazione. Ma delinquenza e criminalità si spingono spesso, e con reciproca soddisfazione.

A fingere di nero questa troia d'ora c'è però un elemento ancora più convincente: ed è la scelta dell'arma. Quelle del terrorismo di sinistra sono le pistole e i mitra mirati su un bersaglio individualista, e quasi sempre criminologico. Le bombe scoppiano sempre, o quasi sempre, a destra e nel nichilismo. Sono due tecniche, nella loro diversità, ben individuate. Ed ecco perché la rivendicazione avanzata dalle brigate rosse ci sembra ancora meno credibile di quella fatta dalle brigate nere.

Un solo particolare ci rende tuttora perplessi, e sono le dimensioni della strage. I bombaroli neri non hanno mai dato saggi di grande efficienza: messi a cascata di solito, i loro ordigni esplodono e uccidono fuori luogo e fuori tempo. Quella di Bologna decunza la mano di un mano della dinamite, di un pugno del massacro. Debellato, o almeno ridotto sulla difensiva, il terrorismo di sinistra, siamo dunque a una ripresa in grande e, come si suol dire, a un «salto di qualità» di quello di destra?

Tuttavia la domanda senza nessuna pretesa di anticipare risposte. Ci mancano non solo gli elementi di giudizio, ma anche la capacità di concentrarvi l'attenzione, per il momento monopolizzata dal macabro spettacolo dei settanta e più cadaveri (fra i quali la madre di uno di noi, Ottorino Gurgo) allineati nel-

l'obitorio, e dei quasi duecento feriti che i medici bolognesi, ammirevolmente presenti, stanno cercando di strappare alla morte e alle sofferenze.

Di fronte a questa raccapricciante visione, coltiviamo ancora la speranza che si sia trattato di una disgrazia, anche se dovuta a qualche colpevole negligenza: lo scoppio, che so, di una caldaia per difetto di manutenzione, o un imprudente accumulo di gas soggetti ad esplosione. Noi non siamo di quelli che escludono il «caso» dalle umane sciagure, e che a tutti i costi vogliono un capro espiatorio contro cui aizzare e scaricare la «rabbia» della gente.

Ma se non è così, se il caso stavolta non c'entra, se sono state davvero, la mente e la mano dell'uomo a perpetrare quest'orrendo misfatto, allora dobbiamo rassegnarci a ritrattare un principio per il quale ci siamo sempre battuti: il rifiuto della pena di morte. Lo diciamo in conflitto con le nostre più radicate convinzioni e con la nostra stessa coscienza di cristiani. Ma quando il terrorismo spinge la propria sete di violenza e di sangue sino ad episodi come quello di Bologna, ci esenta da ogni scrupolo morale ed umano. Questi non sono uomini. Sono belve. E come belve vanno trattati. Di qualunque colore siano.

Indro Montanelli

il Giornale

Domenica 3 agosto 1980

AL DI LA' DELL'ORRORE E DEL DOLORE

Atroce ingiustizia

di GENO PAMPALONI

Fino a ieri, ciò che faceva notizia era il numero dei chilometri lungo i quali si stendeva la coda delle automobili ai caselli autostradali di Bologna e di Roma; annunciatori sorridenti, con la freschezza della gioventù e dell'aria condizionata degli studi televisivi, suggerivano «percorsi alternativi». Il traffico appariva il problema centrale di questa nostra Italia finalmente spinta dal solleone sulla via delle vacanze. Poi, d'improvviso, le notizie dalla stazione di Bologna, le immagini spaventose, l'angoscia di uno scenario d'inferno.

Con tutto il mio animo ho sperato, e spero tuttora, sebbene con sempre minore convinzione, che l'esplosione fosse dovuta a fatalità, a un guasto improvviso e imprevedibile. Meglio una pur colpevole incuria, meglio una manutenzione sbagliata, meglio il sonno di un sorvegliante, meglio tutto che il deliberato assassinio, che il freddo calcolo della strage. Si pensa con orrore che uomini come noi, uniti a noi dalla fraternità spirituale e carnale di tutte le creature che vivono sulla Terra in attesa che si compia il nostro comune destino mortale, si pensa con orrore che uomini come noi abbiano concepito, studiato, attuato un progetto di distruzione come questo, un progetto di annientamento cieco e sanguinoso, un progetto di tradimento ai danni di sconosciuti altri uomini.

Bologna è una stazione famelica a chi viaggia: lo è per chi viaggia per lavoro, perché dai suoi binari si diramano itinerari molteplici; lo è per

chi viaggia in vacanza, verso il mare della Romagna o verso le montagne dell'Alto Adige, o verso la popolosa riviera adriatica, o per chi scende da Milano o dalle regioni d'Europa verso i vecchi, amati paesi del Mezzogiorno. E' una stazione familiare perché sempre gremita, cordiale ed efficiente; il piccolo vassoio con le lasagne calde, il cono gelato per i bambini, la telefonata dell'ultimo minuto mentre si aspetta la corrispondenza, i giornali che non si è fatto in tempo a comprare partendo, la bottiglia d'acqua riempita alla fontanella.

E' stata colpita (hanno colpito?) la gente mentre era più fiduciosa, indolente, impreparata, nel cuore dell'estate estivo. Si fa spesso un po' di retorica sulla mania «vacanziera» degli italiani; e talora, non nego, con qualche ragione. Ma chi conosce i sacrifici di chi si concede una pausa di riposo, di chi deve portare i bambini al sole materno della sabbia marina, di chi torna, una volta nell'anno, a rivedere gli antichi paesi, i parenti sempre più vecchi, i luoghi della infanzia lontana?

Morti a decine, feriti a centinaia, terra fumica che ristagna sugli edifici crollati: immagini non si sa se più assurde o crudeli. Ma il di là dell'orrore, al di là del dolore cocente per la furia omicida che si è abbattuta su tante vittime ignare ed innocenti, ciò che brucia stasera nel nostro cuore è la pena per questa atroce ingiustizia, un velo nero su questa povera nostra martoriata Italia.

GENO PAMPALONI

delitto) lasciano ritenere che la matrice terroristica possa essere di colore nero.

Siamo, ripetiamo, nel campo delle supposizioni, anche se talune di queste assumono uno spessore più consistente alla luce di molte considerazioni. Sentiamo il dovere, verso i lettori, di non seminare nelle nostre pagine certezze e verità destinate poi a sgretolarsi. E tuttavia dobbiamo rispondere all'obbligo che ci deriva dalla professione, all'obbligo — vale a dire — di fornire informazioni complete e non vaghe. Si può, quindi, immaginare lo stato d'animo di chi è costretto a scrivere quasi alla cieca avendo a disposi-

zione soltanto frammenti di indicazioni. In queste condizioni, dinanzi a tanti morti innocenti, l'animo è ricolmo di angoscia.

Quale che sia il marchio terroristico (ammesso che di terrorismo si tratti), va detto che ci troviamo al cospetto della pagina più infame di una strategia che non essendo approdata finora al capovolgimento delle istituzioni democratiche altro connotato non può assumere se non quello della disperazione. Ecco, dei disperati ci stanno facendo piangere altri morti. La speranza di oggi è che non sia vero, che i mostri questa volta siano estranei all'immane sciagura che ha colpito il Paese.

Franco Angrisani
segue

L'EMPO

Domenica 3 Agosto 1980

IL MATTINO 3/8/80

Il sindaco Renato Zangheri parla della strage alla stazione

«E' un'aggressione firmata dai fascisti»

«In città c'è paura umana, comprensibile, ma c'è anche coraggio»

BOLOGNA, 5. — Renato Zangheri entra nell'aula del Consiglio comunale alle due e mezzo del pomeriggio, qui si svolgerà la sua conferenza stampa. Devine di giornalisti lo aspettano da oltre un'ora e lui si scusa per il ritardo. Ha una faccia sconvolta, è riuscito a partire da Mosca solo ieri mattina alle cinque, l'esodo post-olimpionico ha reso difficile questo suo ritorno in Italia anticipato e drammatico. Dopo una notte di attesa nell'aeroporto, è riuscito a trovare posto su un charter che è atterrato alla Malpensa. Da Milano a Bologna, una volta in macchina, poi la visita alla stazione straziata, il saluto alle vittime in ospedale e all'obitorio, l'incontro con il procuratore della repubblica Sisti. Alla stazione, un ragazzo lo ha abbracciato piangendo: «Bisogna riuscire a farla finita».

Più di una volta, Zangheri ripete questa frase del ragazzo, durante il breve discorso che introduce la conferenza stampa. Parla della «ferocia inaudita di chi ha voluto ripetere il copione dell'Italicus». Parla di Bologna, «attaccata ancora una volta in una misura che non ha precedenti». Delinea la strage «un attacco al genere umano, è stato colpito il senso più elementare e sacro della vita». Infine, il giudizio esplicito su «questa aggressione eversiva alla nostra democrazia, e io aggiungo: un'aggressione firmata dai fascisti». Conclude: «Ma non ci travolgeranno, questa è una ferita indelebile ma non ci travolgeranno».

Scivolano, fra una domanda e l'altra, cavilli maligni e inopportuni: e perché lui non c'era, e perché non sono riusciti ad avvertirlo sabato della tragedia, e perché era su una nave in Crimea. Lui ripete un po' stupito: «Sì, ero su una nave che è arrivata in Crimea, è stato un po' difficile raggiungermi, ho saputo la notizia soltanto a Mosca, domenica. Ero stato invitato alla chiusura delle Olimpiadi. Debbo riconoscere che l'Ambasciata italiana ha fatto tutto il possibile per convincermi di partire. Ma fino a stamattina alle cinque non c'è stato niente da fare». Insistono: le sue vacanze sono un po' sfortunate, anche quando ci fu l'attentato dell'Italicus lei era fuori Bologna. Lui secco: «Succede in agosto che molti italiani vadano in ferie. Le ferie sono un diritto costituzionale». Poi con un'aria stanca: «Se volete, posso anche raccontarvi le mie vacanze. Ma credete che siano più importanti del giudizio politico della giunta su questo nuovo crimine?». Altra domanda: stamattina in questura, gli inquirenti hanno detto che si indaga per stabilire la matrice politica della strage, lei invece afferma con sicurezza «delitto fascista», perché?

Zangheri: «Naturalmente non ho informazioni particolari. Io esprimo un giudizio politico su un fatto. Invece le affermazioni degli inquirenti debbono basarsi su prove e testimonianze concrete».

Domanda: Lei ha espresso fiducia in un'iniziativa pronta e rapida della giustizia, ma intanto in questi giorni sono stati rinviati a giudizio quelli dell'Italicus, dopo sei anni, e dieci anni sono occorsi per concludere il processo di Catanzaro. Possiamo fidarci di questa magistratura?

Zangheri: «Sei anni per l'Italicus sono molti, dieci anni per Catanzaro sono moltissimi. Ma lei crede davvero che le responsabilità siano tutte della magistratura? Non pensa all'intervento di altri corpi dello Stato? Eppure, le niste anarchiche e devianti dopo piazza Fontana non furono inventate dalla magistratura ma da altri corpi dello Stato».

Domanda: In questi anni l'Italia è stata colpita da molte stragi, a Milano, a Brescia, a Bologna. Perché allora parlate di un attacco specifico contro Bologna?

Zangheri: «A Bologna si tentò l'aggressione con l'Italicus, l'ho detto, sembra un copione che si ripete. A me pare un'insistenza convincente».

Domanda: Quale è la sua convinzione?

Zangheri: «Sono cose che non dico soltanto io, ci sono scritte anche sui giornali. Bologna è qualcosa, un punto di forza della democrazia, un nodo politico».

Domanda: È un simbolo del comunismo?

Zangheri: «Ma no, è un'esperienza democratica di sinistra, un'esperienza che funziona».

Domanda: È possibile considerare questa strage come un attacco al PCI? È possibile, di conseguenza, una strumentalizzazione?

Zangheri: «Non ho questa impressione. Lo stesso arrivo di Pertini a Bologna dimostra che l'attacco è contro la Repubblica e quindi, certo, anche contro il Partito comunista che di questa Repubblica è parte integrante».

Domanda: Ai funerali delle vittime dell'Italicus, vi furono momenti di tensione, irritazione e rabbia nei confronti dei rappresentanti del governo. Secondo lei questa protesta potrà ripetersi mercoledì prossimo, durante i funerali?

Zangheri: «I funerali si svolgeranno nella chiesa e non sulla piazza. Non so quali saranno le personalità presenti. Ma certo questi sono momenti di grande emozione e tensione, di sentimenti anche estremi. Comunque credo che il terrorismo si debba affrontare con gli strumenti della democrazia. Senza offrire ai nemici i benefici della provocazione».

Domanda: Qualcuno ha parlato di pena di morte. Lei che cosa ne dice?

Zangheri: «Non credo all'utilità della pena di morte. Io credo che noi dobbiamo cambiare profondamente questo Stato e questa società».

Domanda: Oggi a Bologna c'è paura?

Zangheri: «C'è paura umana, comprensibile, ma c'è anche coraggio. Lo avete visto in questi giorni. La gente è scesa in piazza. Chi vuole travolgere la democrazia sappia che il dolore può trasformarsi in capacità di lotta, e non ci impedisce di pensare e di agire».

Domanda: Che cosa dice della tensione che in questi giorni è stata avvertita anche nei gruppi a sinistra del PCI?

Zangheri: «Dico che in questo momento la collera è sacrosanta. Ma dico anche a questi gruppi: protestate con noi, non regalate ai nostri nemici la divisione delle forze democratiche».

Domanda: Il governo ci ha messo ventotto ore per ammet-

tere che si trattava di una bomba. Che cosa ne pensa?

Zangheri: «Questo dovete chiederlo a Cossiga. Il nostro giudizio è stato chiaro, subito».

Domanda: Che cosa direte ai funerali, ai rappresentanti del governo?

Zangheri: «Quello che diciamo oggi e che abbiamo detto ieri. Quello che pensiamo. In democrazia, nessun governo è tabù».

1

5 agosto 1972

SE MIRANO A SCONVOLGERE LA NOSTRA CONVIVENZA CIVILE....

Di fronte ad una tragedia come quella che ha folgorato Bologna, col travolgente e disumano, è difficile scrivere o dire qualcosa. Si è tuttora attoniti, con una amarezza profonda nel cuore e persino con una pericolosa punta di dubbio — razionalmente subito respinto — sulla bontà finale del nostro sistema politico.

Qualche mese fa fui colpito molto dalla reazione di alcuni operai all'assumibile uccisione di un loro compagno di lavoro, entrato per caso in un bar della periferia di Roma dove si stava consumando una rapina. Se è questo il risultato di trenta e più anni di vita democratica — mi dicevano questi amici — ci domandiamo se davvero possa considerarsi un modello adatto a difendere almeno la vita dei cittadini. Me lo dicevano senza venature polemiche, ispirati ad una palese crisi di valori e turbati per questa insicurezza che sembra salire in una spirale di criminalità terroristica, comune o mista.

Sembrando ormai da escludersi la causa occasionale ed anche l'improvvisativo scoppio di un carico di tritolo in clandestino transito, non resta che la spiegazione della più effarata volontà di strage. La ricerca degli esecutori e, ancor più dei mandanti, si impone con una urgenza imprevedibile. Se, infatti, gravissimi sono gli attentati a noi politici, ai magistrati, agli agenti di custodia e dell'ordine, ai giornalisti, ai pubblici amministratori: restano sempre obiettivi circoscritti. Ma quando si colpiscono indiscriminatamente di anonime persone, senza alcuna qualifica particolare, siamo di fronte ad un punto critico del tentativo di sfasciamento di tutta la convivenza civile.

Le forze dello Stato, con l'appoggio pieno ed incondizionato di tutta la popolazione (tra l'altro si tratta ormai letteralmente di prevenzione per l'edilizia) devono arrivare allo sconfiggimento di un nodo chiarificatore della terribile rima.

Ci si può domandare perché a Bologna, i più anziani ricordano che in quel municipio — a Palazzo d'Accursio — vi fu una dei determinanti assalti fascisti alle rappresentanze elettive. In tempi più vicini abbiamo avuto il mistatino ferroviario dell'Idreus, ma anche la sfida degli extraparlamentari con quel convegno contro la repressione (quale paradosso!) che nel 1977 non ebbe risultati traumatici solo perché in una collaborazione esemplare tra governo e amministrazioni locali si predispose con fermezza misa-

re di salvaguardia, atte a scoraggiare ogni provocazione.

La provincia di Bologna ha visto anche nelle ultime elezioni i comunisti riportare la maggioranza assoluta, mentre nel capoluogo i seggi comunali sono passati da 31 a 29, con il contemporaneo guadagno di un seggio dei socialisti, del repubblicani e di Democrazia proletaria (un consigliere è stato perduto dai missini). Si tratta quindi di una roccaforte comunista ed è ipotizzabile un contrappeso impulsivo eversivo: da chi vuol combattere i comunisti — vista la loro pressoché intatta forza elettorale — da una posizione di destra — o da una contrapposta posizione di estremismo marxista deciso ad impedire il consolidamento del rispetto non solo tattico alle regole costituzionali.

Nel passato si è sottovalutato questo duplice fronte dell'odio e sono sembrate niente più che espedienti propagandistici le denunce delle troppe armi che circolavano impunemente in tante contrade.

Al congresso democristiano del 1973 ritenni di dover dire: «I quantitativi di armi e di munizioni che si rastrellano sono enormi. La violenza ha avuto esplosioni clamorose, ma non sono neppure questi i sintomi più gravi. Esiste una molteplicità allarmante di nuclei e di gruppuscoli a vocazione terroristica che potrebbe esplodere da un giorno all'altro sol che trovi un collegamento adeguato ed una guida efficace».

Taluni ritengono che si trattasse di frasi ad effetto, magari per bilanciare qualche manovretta casalinga; e quando, tornato l'anno successivo alla Difesa incoraggiò un intensificato vigore dei servizi di sicurezza che con pari efficacia affrontò la criminalità di Curcio e quella dei nostalgici di un ordine fascista, invece che approfondire le situazioni molti si misero a chiedere il perché di questa linea, immiserendola in una presunta ricerca di benevolenza verso la sinistra costituzionale.

Spero che oggi tutti abbiano capito che di fronte alla violenza e al terrorismo non vi devono essere onertà, paure, distinzioni di matrice. Solo così gli organi dello Stato potranno muoversi con speditezza e senza quelle lungaggini desolanti di cui è esempio tristemente la lunga e non ancora terminata marcia di giustizia per la strage di Piazza Fontana.

Abbiamo ora uno strumento in più per veder chiaro nelle macchinazioni terroristiche. Mi riferisco alla

Commissione parlamentare cui non è stato solo conferito il compito di integrare le indagini dei magistrati sull'uccisione di Moro e dei suoi uomini di scorta, ma si è esplicitamente conferito il mandato di far luce sul fenomeno terroristico in tutte le sue implicazioni e potenzialità distruttive.

Ma non basta. Occorre che si crei un clima di maggior consapevolezza: nelle famiglie, nella scuola, nelle comunità religiose, nei mezzi di informazione, nelle libere professioni, nelle strutture politiche e sindacali.

E' in gioco la vita degli italiani e di stranieri che hanno fiducia nella nostra Nazione, la amano, vogliono continuare a potervi programmare i loro soggiorni di riposo, di fede e di cultura.

Il messaggio che viene dai morti e dai feriti di Bologna non è di guerra, di rapresaglia, di aggravamento della tensione. Mi sembra viceversa che proprio la bestialità dello sterminio debba produrre più ampie adesioni ad un naturale ripudio di tutto ciò che è sopraffazione, violenza, vile attentato.

Quando all'orizzonte degli antichi cristiani non vi era che persecuzione e morte essi gridarono ancora più alto la loro fedeltà all'amore.

Ed ebbero vittoria.

GIULIO ANDREOTTI

Venerdì 5 Agosto 1980

IL TEMPO

2

Sfida globale

di MARCELLO GILMOZZI

SI CONFIRMA dunque che ci troviamo di fronte a un delitto mostruoso, voluto, premeditato, organizzato da menti oscure che sembrano vivere come in un incubo sanguinario, al di là della nostra comprensione, di ogni ipotesi razionale, di qualsiasi logica. L'Italia è uscita ormai da tempo dalle drammatiche tensioni sociali e politiche, nelle cui pieghe potrebbe affondare le sue radici la pianta perversa del terrorismo. Eppure l'Italia è oggi fra i Paesi più esposti, più colpiti e più perseguitati da questo tragico fenomeno. Ci troviamo coinvolti in una guerra di cui ci sono ignoti gli strateghi, gli obiettivi, le finalità. Ma ci sono note soprattutto le vittime, che contiamo giorno per giorno con il cuore sempre più gonfio di apprensione e di sgomento.

Si colpisce ormai a cascata, per creare questa lacerazione profonda nella pubblica opinione, senza darle il tempo di rimarginare le vecchie ferite, in un incalzare di eventi che si riassumono nel folle tentativo di scardinare questo Stato, questa democrazia, questa repubblica. Perché? Si vuole dimostrare che lo Stato è impotente, la democrazia imbelle, la repubblica finita, spargendo a piene mani sangue di innocenti, che di questa democrazia pagano forse anche le debolezze, le imperfezioni, i ritardi ma che al tempo stesso sono la testimonianza, nel loro sacrificio e nel dolore che ci accompagna, di quanto sia orrenda, incomprensibile e antiumana ogni altra strada. Qualunque sia il tenebroso disegno che sta dietro a questo — come a tanti altri delitti — esso è sinonimo di distruzione, di negazione assoluta, di perversione totale.

Perché allora questi crimini? Indiscutibilmente la matrice, lo «stile» — come qualcuno scrive con inconsueto amaro sarcasmo — è della destra eversiva, abituata a eliminare a manganelle in testa gli oppositori. Ma qui ogni italiano, ogni cittadino — giovane, vecchio, bambino, donna, non importa — è visto come un nemico da abbattere. E' come un incubo che strazia nella sua carne viva l'intera Nazione. E' difficile dire dove possano portare — sul piano psicologico e politico — le onde d'urto di questa tremenda deflagrazione, che tende a distruggere non soltanto l'edificio di una stazione ferroviaria e l'immenso sacro patrimonio dei suoi occasionali occupanti, con i loro sogni, i loro progetti, le

loro vite, ma qualche cosa di ben più grande e generale: cioè i principi su cui si regge una comunità civile di uomini, ciascuno con un suo destino e una sua funzione sociale.

E' su questo piano innanzitutto che occorre resistere all'onda d'urto di questa esplosione, che vuole disarticolare la nostra società, distruggerne i punti di riferimento, cancellarne i valori di un associazionismo vitale ed aperto a un continuo dinamico confronto. Davanti a questo trauma terribile che ci colpisce tutti indistintamente, c'è senza dubbio qualche cosa che viene prima della politica, prima delle combinazioni parlamentari o degli schieramenti e che richiede una reazione compatta di tutte le forze politiche, culturali, sociali, che credono non in una formula di governo, ma nella superiorità del metodo democratico e dei suoi grandi valori di civiltà.

La pubblica opinione ha dimostrato di afferrare la natura globale di questa sfida perversa che le viene lanciata insieme al sangue di tanti innocenti. Le manifestazioni di popolo, questa sua capacità di stringersi attorno ai suoi rappresentanti, la presenza in mezzo alla gente dei massimi dirigenti della politica nazionale e locale dimostrano che vi sono tuttora immense riserve di credibilità, di generosità, di resistenza, in una società che ha imparato a cercare e trovare soprattutto in se stessa le motivazioni profonde del suo modo di essere politico.

Saper reagire insieme a questa sfida sanguinaria è già una dimostrazione di vitalità e di fede nella salvezza comune. E' necessario oggi più che mai aggrapparsi ai valori di un'esperienza civile e politica, che ci ha già consentito in passato di superare i momenti forse più difficili della nostra storia in questo secolo tormentato. E' con questo spirito che dobbiamo saper resistere e affrontare con coraggio questa sfida globale, che può venire anche da lontano, da oltre le nostre frontiere, ma che riusciremo a vincere soltanto se sapremo essere un popolo unito attorno alle sue insostituibili conquiste democratiche.

Marcello Gilmozzi

Il Presidente del Consiglio interviene al Senato dopo Fanfani

Cossiga: la destra eversiva non piegherà il Paese

ROMA — L'orrenda carneficina di Bologna, la bomba-apocalisse delle 10,25 di sabato col suo terrificante bagaglio di sangue, di terrore, di lutti, lo scenario dei soccorsi, i gesti di cristiana pietà, la ferma e immediata azione del Governo: tutto questo, con accenti di dolore e con senso di responsabilità, è stato rievocato ieri a Palazzo Madama, dove lo stesso Presidente del Consiglio Cossiga ha risposto alle interrogazioni delle varie parti politiche sulla dinamica di una strage senza precedenti perpetrata con inumana ferocia.

L'invito, pressante, è stato quello alla fermezza nell'azione politica e sociale, alla determinazione e al coraggio nella lotta all'eversione. Fanfani: bisogna fare in modo che nessuno approfitti della libertà di cui ciascuno deve godere per insidiare la libertà e la vita altrui; Cossiga: l'attacco dello Stato contro il terrorismo rappresenta una scelta prioritaria della nostra iniziativa politica; Bartolomei: la violenza non potrà sopraffare la democrazia se il governo sarà incoraggiato e sostenuto a ricostruire l'autorità dello Stato mobilitando tutte le risorse disponibili, in costante collegamento con i ceti popolari.

Il dolore immenso — ha esordito Cossiga davanti ad un'assemblea attenta, che poco prima aveva ascoltato in piedi e in silenzio le re-

sponsabili parole di Fanfani (le riportiamo in altra parte del giornale), ed a tribune gremite (erano presenti il Segretario politico della DC Piccoli ed il presidente del Gruppo della Camera, Bianco) — non ha intaccato l'impegno ad un'unità civile e morale profonda e consapevole per la difesa dello Stato democratico, delle sue istituzioni, dei suoi principi, della pacifica convivenza nella libertà e nel progresso di cui esso è garante e motore.

Cossiga, soffermandosi sulla «drammatica schematicità» dei fatti, ha confermato che le vittime, alle 10 di ieri mattina, erano 75; 66 le salme identificate, 109 i feriti, diciassette dei quali gravi; 7 le vittime di nazionalità straniera. Altri dati sui soccorsi: sono stati impiegati 500 carabinieri, 1.200 uomini della polizia, 1.276 militari dell'Esercito, 256 vigili del fuoco; l'impiego di tanti uomini e mezzi ha fatto sì che potessero essere salvate diverse vite umane.

Dopo aver informato sulla possibilità di accelerare l'iter di un provvedimento che prevede la corresponsione di speciali indennizzi a favore delle famiglie delle vittime di azioni terroristiche, Cossiga ha aggiunto che adesso gli accertamenti tecnici tendono ad accertare e la natura chimica della sostanza esplosiva e la natura del congegno d'innescio e temporizzazione.

Gli accertamenti finora compiuti — ha detto a questo punto il Presidente del Consiglio — «non lasciano dubbi sul fatto che il disastro di Bologna è stato provocato dallo scoppio di un ingente quantitativo di materiale esplosivo raccolto in uno o più ordigni, verificatosi a ridosso di una parte della sala d'aspetto di seconda classe». Non è ancora possibile precisare la quantità esatta e il tipo di materiale che ha provocato la deflagrazione, né vi può essere ancora risposta certa sul più angosciante degli interrogativi: «chi e in quale modo abbia provocato un evento tale da superare ogni capacità di comprensione».

Le indagini sono indubbiamente difficoltose: alla stazione di Bologna transitano giornalmente circa 350 treni; al momento della catastrofe erano in sosta 14 convogli ed erano presenti ben diecimila viaggiatori. La vigilanza consueta non era peraltro mancata, tanto che alle 7,30 erano state compiute le normali perquisizioni anche nella sala di attesa di seconda classe.

Il Presidente ha elencato a questo punto tutta la catena delle rivendicazioni e delle smentite: quelle del Nar, delle Hrr, dei Nuclei proletari, dei movimenti comunisti organizzati ecc. «Ciascuna di queste comunicazioni viene vagliata dagli inquirenti e dagli esperti per verificarne il grado di credibilità».

L'orribile strage peraltro richiama alla memoria e alla nostra coscienza episodi, tragedie ed orrori con cui, nell'Italia della Resistenza dapprima e della Costituzione repubblicana poi, si intese contrastare la condanna del nazifascismo; l'orrore di questa tragedia richiama

3

SE60C

I sentimenti di orrore di altre stragi, che l'autorità giudiziaria ha attribuito; per prove certe, al terrorismo della destra eversiva; e qui Cossiga ha parlato di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, dell'Italicus.

Ma la strage di Bologna — ha aggiunto Cossiga — ci spinge a chiederci perché atti così orribili vengano concepiti, e se le nostre misure di prevenzione e di repressione bastino ad allontanare dalla nostra convivenza la tremenda minaccia del terrorismo. Ora l'effettiva natura ed i flussi di legami internazionali indicano possibilità che possano essere comunque evase ed ogni giorno di più si intensificano le attività di vigilanza e indagine in questa direzione.

L'amministrazione dello Stato — ha proseguito Cossiga — è sempre stata consapevole della pericolosità della eversione di destra; peraltro dal '68 ad oggi gli atti terroristici di questa matrice sono stati inferiori di numero a quelli attribuibili ad altre organizzazioni eversive. Cossiga ha poi elencato i significativi risultati già conseguiti nella lotta contro l'eversione di destra.

Se l'intento dei terroristi è quello di diffondere tensione e insicurezza, il Paese respinge tale insidia e reagisce nel segno di una grande forza e maturità democratica: i corpi dello Stato rispondono alle minacce del terrorismo senza alcun cenno di cedimento; le forze dell'ordine non hanno mai abbandonato il loro impegno.

Secondo il Presidente del Consiglio devono essere le forze politiche e sociali, con la loro presenza democratica, ad adoperarsi affinché l'insidia del terrorismo non trovi breccia in un corpo sociale che sta dando esempi così confortanti di resistenza, di maturità e di coscienza civica.

Lo Stato, dunque, non ha allentato la vigilanza, né l'azione contro il terrorismo, quale che sia la sua matrice; ma la lotta è lunga e difficile. Potenziammo, coordinamento, sviluppo ed affinamento delle possibilità operative dei servizi di informazione e di sicurezza. «Queste le direzioni essenziali lungo le quali si esplicano l'iniziativa e l'attività dell'amministrazione».

L'impegno di far luce ad ogni costo in questa umana tragedia, di non lasciare nulla di intentato per assicurare alla giustizia gli assassini e i loro mandanti, di esercitare tutto il potere compatibile con le basi della democrazia per scoprire e colpire i autori e sostenitori occulti di stragi eversive. Questo è l'impegno prioritario della nostra iniziativa politica; nessuna parte della verità — ha concluso il presidente del Consiglio — ma coscienza di un servizio che sta sempre riempiendo da ogni sospetto; questo delitto ad un Paese che ha anche diritto alla speranza e all'impegno del Governo nell'ausilio alla nazione, fermissimo quello perché il terrorismo

ha battuto. Cossiga ha anche assunto impegno perché mercoledì sia proclamata giornata di lutto nazionale.

Sandro Brugnolini

IL POPOLO - Martedì, 5 agosto 1980

AVANTI 5.7.1980 SULL'ATTENTATO, DUE IPOTESI...

bila lo Stato. C'è stata negli ultimi anni, mentre l'attenzione era puntata sull'eversione rossa, una evidente sottovalutazione del sottobosco del terrorismo nero, che si è concretata in assoluzioni stupefacenti, condanne a pene irrisorie, omissioni e tolleranze.

E c'è, soprattutto, un problema politico generale. Ammesso che qualcuno inasprisca l'Italia per destabilizzarla, bisogna aggiungere che il movente del disegno è una reale situazione di instabilità potenziale, che è nelle possibilità di tutti noi cancellare, conservando il funzionamento delle istituzioni, la dialettica politica, la crisi economica, all'interno degli standards di quei Paesi europei che nessuno può sperare di attaccare con successo dall'esterno.

Lo scarso spazio ai commenti e asperati, alle troppe facili e strumentali deduzioni politiche, indica che la consapevolezza di tutto ciò si consolida. La calma straordinaria del Paese, che qualcuno ha attribuito a cinismo o a saturazione, l'emergere di voci, come quella di Alberoni, che esortano a ridurre il veleno delle critiche e dei sospetti, per sottolineare quanto c'è di giusto e coraggioso nell'opera di tutti, dal vertice alla base della società civile, sono una prova di maturità. Sono, nel grande dolore del momento, un invito alla fiducia.

Perché il terrore, sia opera di pazzi criminali, o di strateghi internazionali, o di tutti e due, non piegherà la nostra democrazia, non ci porterà fuori dall'Europa.

Ma i ragionamenti sull'accaduto, pur utili, non possono far sottovalutare la denuncia delle cose non fatte, e la sottolineatura di quelle che si possono fare. L'uomo che, secondo l'accusa, ha disposto materialmente la bomba micidiale dell'Italicus, Pietro Malentacchi, è stato liberato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva e fortunatamente riarrestato pochi giorni fa. Questo particolare, da solo, dà un'idea di quanto sia inefficiente la giustizia e quali colpe ab-

bia lo Stato. C'è stata negli ultimi anni, mentre l'attenzione era puntata sull'eversione rossa, una evidente sottovalutazione del sottobosco del terrorismo nero, che si è concretata in assoluzioni stupefacenti, condanne a pene irrisorie, omissioni e tolleranze.

E c'è, soprattutto, un problema politico generale. Ammesso che qualcuno inasprisca l'Italia per destabilizzarla, bisogna aggiungere che il movente del disegno è una reale situazione di instabilità potenziale, che è nelle possibilità di tutti noi cancellare, conservando il funzionamento delle istituzioni, la dialettica politica, la crisi economica, all'interno degli standards di quei Paesi europei che nessuno può sperare di attaccare con successo dall'esterno.

Lo scarso spazio ai commenti e asperati, alle troppe facili e strumentali deduzioni politiche, indica che la consapevolezza di tutto ciò si consolida. La calma straordinaria del Paese, che qualcuno ha attribuito a cinismo o a saturazione, l'emergere di voci, come quella di Alberoni, che esortano a ridurre il veleno delle critiche e dei sospetti, per sottolineare quanto c'è di giusto e coraggioso nell'opera di tutti, dal vertice alla base della società civile, sono una prova di maturità. Sono, nel grande dolore del momento, un invito alla fiducia.

Perché il terrore, sia opera di pazzi criminali, o di strateghi internazionali, o di tutti e due, non piegherà la nostra democrazia, non ci porterà fuori dall'Europa.

Ma i ragionamenti sull'accaduto, pur utili, non possono far sottovalutare la denuncia delle cose non fatte, e la sottolineatura di quelle che si possono fare. L'uomo che, secondo l'accusa, ha disposto materialmente la bomba micidiale dell'Italicus, Pietro Malentacchi, è stato liberato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva e fortunatamente riarrestato pochi giorni fa. Questo particolare, da solo, dà un'idea di quanto sia inefficiente la giustizia e quali colpe ab-

bia lo Stato. C'è stata negli ultimi anni, mentre l'attenzione era puntata sull'eversione rossa, una evidente sottovalutazione del sottobosco del terrorismo nero, che si è concretata in assoluzioni stupefacenti, condanne a pene irrisorie, omissioni e tolleranze.

E c'è, soprattutto, un problema politico generale. Ammesso che qualcuno inasprisca l'Italia per destabilizzarla, bisogna aggiungere che il movente del disegno è una reale situazione di instabilità potenziale, che è nelle possibilità di tutti noi cancellare, conservando il funzionamento delle istituzioni, la dialettica politica, la crisi economica, all'interno degli standards di quei Paesi europei che nessuno può sperare di attaccare con successo dall'esterno.

Lo scarso spazio ai commenti e asperati, alle troppe facili e strumentali deduzioni politiche, indica che la consapevolezza di tutto ciò si consolida. La calma straordinaria del Paese, che qualcuno ha attribuito a cinismo o a saturazione, l'emergere di voci, come quella di Alberoni, che esortano a ridurre il veleno delle critiche e dei sospetti, per sottolineare quanto c'è di giusto e coraggioso nell'opera di tutti, dal vertice alla base della società civile, sono una prova di maturità. Sono, nel grande dolore del momento, un invito alla fiducia.

Perché il terrore, sia opera di pazzi criminali, o di strateghi internazionali, o di tutti e due, non piegherà la nostra democrazia, non ci porterà fuori dall'Europa.

Ma i ragionamenti sull'accaduto, pur utili, non possono far sottovalutare la denuncia delle cose non fatte, e la sottolineatura di quelle che si possono fare. L'uomo che, secondo l'accusa, ha disposto materialmente la bomba micidiale dell'Italicus, Pietro Malentacchi, è stato liberato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva e fortunatamente riarrestato pochi giorni fa. Questo particolare, da solo, dà un'idea di quanto sia inefficiente la giustizia e quali colpe ab-

bia lo Stato. C'è stata negli ultimi anni, mentre l'attenzione era puntata sull'eversione rossa, una evidente sottovalutazione del sottobosco del terrorismo nero, che si è concretata in assoluzioni stupefacenti, condanne a pene irrisorie, omissioni e tolleranze.

E c'è, soprattutto, un problema politico generale. Ammesso che qualcuno inasprisca l'Italia per destabilizzarla, bisogna aggiungere che il movente del disegno è una reale situazione di instabilità potenziale, che è nelle possibilità di tutti noi cancellare, conservando il funzionamento delle istituzioni, la dialettica politica, la crisi economica, all'interno degli standards di quei Paesi europei che nessuno può sperare di attaccare con successo dall'esterno.

Lo scarso spazio ai commenti e asperati, alle troppe facili e strumentali deduzioni politiche, indica che la consapevolezza di tutto ciò si consolida. La calma straordinaria del Paese, che qualcuno ha attribuito a cinismo o a saturazione, l'emergere di voci, come quella di Alberoni, che esortano a ridurre il veleno delle critiche e dei sospetti, per sottolineare quanto c'è di giusto e coraggioso nell'opera di tutti, dal vertice alla base della società civile, sono una prova di maturità. Sono, nel grande dolore del momento, un invito alla fiducia.

Perché il terrore, sia opera di pazzi criminali, o di strateghi internazionali, o di tutti e due, non piegherà la nostra democrazia, non ci porterà fuori dall'Europa.

Ma i ragionamenti sull'accaduto, pur utili, non possono far sottovalutare la denuncia delle cose non fatte, e la sottolineatura di quelle che si possono fare. L'uomo che, secondo l'accusa, ha disposto materialmente la bomba micidiale dell'Italicus, Pietro Malentacchi, è stato liberato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva e fortunatamente riarrestato pochi giorni fa. Questo particolare, da solo, dà un'idea di quanto sia inefficiente la giustizia e quali colpe ab-

di UGO INTINI

C'è un disegno di destabilizzazione che investe tutta l'area del Mediterraneo

Guardando il contesto internazionale

di MARIO ZAGARI*

C'è qualcosa di ancora più forte dell'unanime esecrazione e della condanna dell'infamia senza nome che è stata consumata in questi giorni a Bologna, ed è il desiderio, anzi il bisogno, di conoscere la verità, non già e non soltanto per poter vedere in faccia i mostri che hanno avuto l'animo di commettere tanta barbarie, ma anche e soprattutto per poter esercitare una sacrosanta opera di giustizia anche nei confronti dei mandanti; giustizia in nome delle vittime innocenti condannate a morire o a recare forse per sempre nelle carni e nella mente i segni della violenza subita, e giustizia in nome dell'intero popolo italiano, la cui dignità è stata ancora una volta, e forse più di altre volte, infangata da un disegno di violenza destabilizzatrice sociale e istituzionale, perverso nella sua esecuzione e purtroppo lucido nella progettazione.

Sembra ormai delinearsi ben nettamente la matrice, se così si può dire, politica di coloro che hanno perpetrato il genocidio di Bologna, ed è molto importante che su questo piano si apra nel più breve tempo possibile alla certezza della verità, con nomi e cognomi, onde schiarire anche quest'altro nido di vipersi che si aggriglia in casa nostra.

Questo è indubbiamente

decisivo. Tuttavia dobbiamo avere — e i giudici inquirenti dovranno dimostrarlo per noi tutti — il coraggio di scrutare ancora più a fondo, a costo di affondare il bisturi della verità nell'insondabile e nel proibito, se necessaria, con le forme diverte, oltre i limiti abitualmente imposti dalle regole diplomatiche, per individuare chi e che cosa può aver armato o comunque sostenuto, affinché rimanesse ferma fino all'ultimo, la mano degli assassini. Poiché è pur troppo comprensibile il sospetto, il timore — non solo ancora la certezza — che gli esecutori della bestiale strage di Bologna siano soltanto dei manovali del crimine, convinti, forse, di fare la parte dei protagonisti, mentre in realtà sono soltanto marionette di un gioco che li sovrasta da lontano, e li muove come pedine su una mostruosa scacchiera internazionale.

Sono ormai diversi anni che si parla, e si raccolgono indizi, talvolta perfino frammenti di prove, di un immenso sversamento di destituzioni, di un progetto di destabilizzazione della democrazia italiana. Se non è perduto non soltanto in occasione del caso Moro. E sono ormai anni che la salda risposta del popolo italiano, stretto attorno alle sue istituzioni, costringe i suoi nemici a esporre sempre più e mettere in sempre maggiore evidenza che il disegno eversivo, se u-

nisce occasionalmente attraverso radici profondamente sotterranee i nemici della libertà e della democrazia all'interno del nostro Paese, si collega peraltro a un probabile progetto pensato e guidato fuori dai nostri confini, o comunque coerente con un progetto di tale portata.

È vero, dunque, che la strage di Bologna reca il sigillo inconfondibile di esecutori ispirati a ideologie distruttrici dei valori umani e civili democratici, cui oppongono aberranti e perversi teorie di affermazione individualistica; ma è anche plausibile considerare che perfino tanta infamia non sarebbe sufficiente di per sé sola a commettere una carneficina delle dimensioni di quella di Bologna, e che perciò essa sia il frutto di una sorta di orribile alleanza con altre menti e altri progetti di distruzione, a sfondo non più ideologico, ma politico, e di politica internazionale.

È un fatto che il tentativo di destabilizzare l'Italia in odio alle sue istituzioni comincia ad essere coerente con un disegno ancora più vasto e rassicurante, di destabilizzazione dell'intera area del Mediterraneo. Il non è forse un caso che la sversata recrudescenza della violenza a sfondo politico in Italia abbia finito per coincidere con avvenimenti non meno cruciali che accadono in altre regioni del Medi-

terraneo, ancora più deboli del nostro Paese, e cioè la Spagna e soprattutto la Turchia, mentre altri fremiti di eversione percorrono, sia pure in misura relativamente minore, altri paesi della sponda europea di questo mare cruciale per la stabilità mondiale e per i destini d'Europa.

Il discorso sull'Europa diventa fatale e obbligatorio, perché la sua relativa stabilità economica e la sua effettiva solidità democratica costituiscono in realtà un cardine essenziale per gli equilibri internazionali. Le sue tradizioni politiche e civili, il suo passato di culla di molte civiltà — ultima delle quali quella industriale — ma soprattutto il suo ruolo attuale di elemento stabilizzante grazie alla sua grande potenza tecnologica, commerciale ed economica, gli conferiscono un peso crescente, e non a caso esiste una sempre più forte « domanda d'Europa » che sale dal Terzo e Quarto mondo, ovve società giovani e di ancor fresca indipendenza, cercano un appoggio solido ma al tempo stesso politicamente meno impegnativo di quello offerto dalle due superpotenze.

Sia purché questa prospettiva stabilizzante ed equilibratrice in vista di un nuovo ordine mondiale più giusto e armonioso in un intreccio di indicazioni multipolari finisce

per contraddire altri giochi e altre ambizioni determinando reazioni di una violenza estrema, in un certo senso addirittura « organiche ».

E su questo sfondo che si spiegano i tentativi di colpire l'Europa sotto la cintura, nel suo ventre molle, nell'area del Mediterraneo, dove vi sono Paesi ritenuti più deboli.

È dunque questo il grande fronte sul quale ci troviamo a combattere per la libertà e la democrazia, ma anche per la stabilità e per uno sviluppo equibrato, e l'Italia purtroppo si trova in prima linea.

Ma questo fatto occorre che riflettano bene tutti gli europei, evitando pericolose illusioni, secondo le quali basterebbe calare le saracinesche dalle Alpi ai Pirenei per salvare il resto dell'Europa dal contagio. No. Questa è una vera e propria guerra che coinvolge tutti quanti e, come già accadde in passato, mezzo secolo fa, o ci salveremo tutti insieme, o cadremo, gli uni sugli altri, uno dopo l'altro.

Le occasioni di stabilire una solidarietà europea in tutti i settori, da quello della lotta contro il terrorismo a quello non meno importante della lotta alle sperequazioni sociali, regionali, non mancano. Una, forse più importante delle altre, è politica, e si prospetta per il prossimo autunno, fra un paio di mesi. Essa riguarda la

Conferenza di Madrid per la verifica dell'attuazione degli accordi sottoscritti con l'Atto di Helsinki del 1975. A Helsinki prima, e a Belgrado poi, dove si svolse la prima riunione di verifica, le insistenze per inserire all'ordine del giorno dei lavori il problema del Mediterraneo, della sua stabilità economica, ambientale, e in via di principio, anche strategica e politica, non trovarono ascolto non soltanto per la sordità delle superpotenze, ma anche per la sottovalutazione del problema da parte dei più importanti Paesi europei. Ora, per la terza volta, si prospetta la possibilità di inserire all'ordine del giorno una tematica che riguarda assolutamente tutte

che ha che fare con i problemi di noi sinziosi Paese dell'area. Ogni, questa tematica, si presenta ancora più drammaticamente di ieri.

* Vice presidente del Parlamento europeo

Avanti!

Martedì 5 agosto 1980

Gli interrogativi sul "perché" e sul "che fare" dopo la strage

Terrorismo rosso e nero: quale unità per salvarci

Il due agosto 1980 Bologna ha vissuto il suo giorno più tragico dalla fine della guerra. Bisogna tornare ai tempi dei bombardamenti per ricordare nella nostra città un simile massacro. Di fronte alla strage squarciata la città ha dato prova di grande forza.

La solidarietà e la pietà è diventata subito intensa opera di soccorso di tanti volontari, dei medici, degli infermieri, dei pompieri, dei militari, delle forze dell'ordine, dei dipendenti pubblici. Poi, dopo la solidarietà la speranza. La speranza: perché se il lutto e il dolore rimangono identici a prescindere dalle cause del disastro, nella lunga giornata del 2 agosto la gente di Bologna nelle strade, nei bar, nelle case ha sperato di poter dare la colpa della tragedia al «fatto» e non all'uomo.

Infine quando si è saputo che la causa era la barbarie di uomini, lo sdegno e la rabbia sono stati grandi, ma non si sono trasformati in reazione cieca e irrazionale. Bologna ha manifestato in piazza, ha partecipato alle riunioni dei consigli comunali e di quartiere, ha continuato a discutere e oggi si interroga sul perché.

Tutti dobbiamo interrogarci sul «perché» e sul «che fare». Il «perché» è stato, che punta nell'aria, è indifferenziato, è simile a quello di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, dell'Italcus. Ritorniamo così dopo più di dieci anni alle origini del terrorismo politico nel nostro paese, alla sua natura inquisitoriale, reazionaria perché finalizzata all'eversione del quadro democratico. La sua impunità è stata una conseguenza non solo della del progressivo

accentuarsi di una spirale di violenza e di terrore, che ha visto sì l'alternarsi tra brigate nere e brigate rosse, ma anche il mantenere ferma la logica oggettiva di un disegno eversivo e antipopolare.

Certamente non è estraneo all'accentuarsi di fenomeni di criminalità, al sorgere e all'aggravarsi delle manifestazioni di violenza politica il permanere di gravi ingiustizie sociali, il deterioramento delle strutture dello stato, la perdita di credibilità delle istituzioni, la crisi di valori presente nella società. Ma ormai sempre più sentiamo che dall'analisi delle oggettive basi sociali del terrorismo è necessario passare all'analisi dei soggetti del terrorismo. Se è vero infatti che violenza e terrorismo sono nello stesso tempo causa ed effetto della crisi di questi anni, è vero anche che oggi sempre più questi fenomeni sono la causa principale e scatenante di ciò che di torbido e di negativo potrebbe prevalere in questo paese.

E oggi nel momento in cui di fronte alla crisi del «terrorismo rosso», sembra riprendere fiato il «terrorismo nero» dobbiamo interrogarci sulle loro soggettive divergenze e sulle loro oggettive convergenze. Sulle loro diversità e sul loro comune obiettivo di destabilizzazione e di eversione. Certo terrorismo rosso e terrorismo nero sono diversi: diversi nella ispirazione ideologica, nella tecnica operativa, nei legami e nelle complicità che possono più facilmente trovare. Il primo nella fabbrica, il secondo nello stato.

Le differenze, le diversità vanno analizzate, ma la risposta delle forze democratiche nei confronti dei diversi

Bologna ha vissuto la sua giornata più tragica dalla fine della guerra — Una riflessione politica sul «caso italiano» dalla città martorizzata e sconvolta dall'eversione

di PAOLO BABBINI

tipi di terrorismo deve essere identica e non solo (il che è ovvio in uno stato di diritto) sul piano giuridico dell'ordine pubblico, ma anche sul piano politico. E sul piano politico tutto ciò non è scontato. Anzi è proprio questa una delle anomalie negative del «caso italiano» rispetto all'Europa. Le forze conservatrici hanno sempre guardato alla violenza rossa come al vero nemico rispetto al quale la violenza nera poteva essere o un alleato, come nel primo dopoguerra, o un fenomeno a cui dare poca importanza, come per la DC nel secondo dopoguerra. Mentre nella sinistra si è rimasti spesso impastoiati nel dibattito tra «violenza sistematica» e «violenza rivoluzionaria».

Oggi molti passi avanti sono stati fatti per liberare anche in questo campo importantissimo il negativo del «caso italiano». E come ieri di fronte a qualche brigatista rosso delegato di fabbrica sarebbe stata follia, anche da parte di forze conservatrici ma democratiche, una strumentale battaglia contro il potere del sindacato; oggi di fronte alla ripresa del terrorismo nero e alle evidenti e macroscopiche lentezze dello stato (la Magistratura ha rinviato in questi giorni dopo sei anni a giudizio Tuti per l'Italcus) nel combatterlo, sarebbe grave errore della sinistra una battaglia indiscriminata contro lo Stato e i suoi apparati. Come abbiamo chiesto al sindacato un'azione

politica ferma contro il terrorismo nelle fabbriche, chiediamo oggi allo Stato e ai suoi apparati di superare inconcepibili lentezze e di colpire tutte le responsabilità.

Di fronte ai drammatici fatti di questi giorni è necessaria una ripresa dello spirito della solidarietà nazionale. Non in senso limitativo di chiedere un po' meno di opposizione o un allargamento della maggioranza. Continui il PCI ad opporsi al governo di Roma, continui la DC ad opporsi alla giunta comunale di Bologna. Solidarietà nazionale nel senso che ognuno, al governo o all'opposizione, deve farsi carico del compito della difesa del sistema democratico, anche per lasciare aperta la possibilità (almeno per noi riformisti) di migliorarlo e di cambiarlo.

È questo che deve legare le forze costituzionali. È questa la vera unità che deve salvare la democrazia.

Una diversa unità (quella che per battere le brigate rosse ricercava i colpevoli a destra oltre i limiti della Costituzione e quella che per battere le brigate nere facesse la stessa cosa a sinistra) porterebbe il paese alla lacerazione, il sistema politico al collasso.

Su questo punto, che è quello della difesa della democrazia, la «centralità» non è più caratteristica di questo o quel partito: è impegno e limite per tutti coloro che si identificano nella Costituzione del '48.

Wanti!

Martedì 5 agosto 1980

6

Perché lo sciopero dopo l'effervescenza strage

Un messaggio di solidarietà e di impegno politico

di VALENTINO ZUCCHERINI*

Qualcuno ha voluto commentare sfavorevolmente le due ore di astensione dal lavoro di ieri due agosto proclamate dalla Federazione sindacale. Si è detto che lo sciopero era inutile, un rito dannoso sempre, ma soprattutto quando avviene il presenza di fatti tragici, come tragica e mostruosa è la strage di Bologna. Non si è compreso, o non si è voluto comprendere, che l'astensione dal lavoro, le moltissime e nutrite manifestazioni popolari (imponente quella di Bologna con Franco Marini) non erano e non volevano essere un segno di forza violenta, ma un messaggio di solidarietà pacifica, composto e consapevole, per difendere libertà e democrazia, per non far passare la morte e la strage elevati a metodi di lotta politica devastatrice di ogni principio morale, di ogni convivenza ordinata e civile.

Ai censori in buona fede della cosiddetta vocazione sindacale per le lotte, sempre e comunque sfugge forse la mostruosa enormità della tragedia umana che si è svolta a Bologna; sfuggono forse i sentimenti e le reazioni di dolore immenso, di rabbia, e di sgomento che hanno pervaso e pervadono milioni e milioni di lavoratori, di cittadini di tutti i ceti contro un'idea demoniaca di distruzione di tante vite innocenti.

Il sindacato unitario non poteva e non doveva manifestare soltanto solidarietà e pietà, che sono sentimenti giusti e doverosi; doveva anche, come ha fatto, esprimere una sua presenza, una sua solidità di organizzazione per dire a tutti che questa forza è stata sempre e rimarrà sempre una delle barriere che si oppongono ai disegni di ogni sovversivismo politico, istituzionale, morale. Se non si temesse di essere fraintesi si potrebbe rammentare ad alcuni commentatori che questo movimento sindacale, assieme alle forze politiche, è stato un fattore di stabilità democratica e di difesa istituzionale contro i molti tentativi golpisti e terroristi che hanno percorso e percorrono la vita della Repubblica.

Ma torniamo al fatto. La strage di Bologna è incomprensibile ad ogni mente normale per la ferocia, la disumanità, la furia devastante che l'ha animata. E' invece comprensibile se si trasferisce il fatto e le possibili conseguenze dal terreno morale sul piano di un'orrida strategia politica: la strage di massa, la paura dilagante, il terrore come accompagnatore della vita degli uomini e della comunità per evocare sentimenti autoritari, limitazioni e privazioni di libertà costituzionali, per creare problemi immensi alle forze politiche, a quelli che governano il paese, alla governabilità di una società schiacciata fra incombenti e gravi questioni sociali ed economiche da una parte, e terrorismo senza freni dall'altra. Molto tempo dovrà trascorrere perché i sentimenti, il dolore, le tragedie familiari si attenuino. Ma nulla per i colpiti tornerà come prima. E anche per gli altri, per noi, per le organizzazioni politiche e sociali, per la vita della comunità nazionale, i problemi di oggi non sono della stessa natura, uguali a quelli di ieri. C'è, oggi, una nuova prova imbevuta del sangue di tanti morti e feriti, esistono forze ferocemente determinate a sopprimere questo Stato, queste istituzioni, questo ordinamento politico e sociale certamente imperfetto, con molte ingiustizie da sanare, ma certamente anche democratico e suscettibile di progressive evoluzioni verso modelli ed ordinamenti più giusti e più equi.

Fra coloro che anelano ed operano per distruggere tutto, anche con le stragi degli innocenti, e quanti, come noi, aspirano e lottano per rendere migliori gli ordinamenti civili e sociali, c'è un abisso non colmabile. Ci sono concezioni della vita, del mondo che sono antitetici: come antitetici sono i metodi di lotta fra gli «altri» e «noi», per loro la distruzione e la violenza, per noi la gradualità costruttiva.

Ma, al di là delle concezioni antitetiche, dalla strage bolognese viene una lezione politica che deve essere meditata seriamente da tutti sgomberando gli animi da eventuali settarismi e da certezze dogmatiche. C'è ancora bisogno, oggi più che mai, che la gente (Nenni avrebbe detto «il popolo») mantenga o ritrovi la fiducia nelle classi dirigenti, nelle istituzioni pubbliche, rinnovi per convinzione i rapporti fiduciari con chi ha le grandi responsabilità di esercitare ovunque i poteri e di assumere delle responsabilità. In un'ora così drammatica, richiamarsi a una emergenza, spesso abusata, non è retorica, ma è un atto di comune e saggio senso politico.

La battaglia per la democrazia è lunga, dura da tempo, oggi è entrata in una fase più aspra, connotata da una disumanità senza limiti che tenta, come fece il nazismo, di annullare l'

«uomo» che è in ogni essere umano. E' possibile vincere questa battaglia che sovrasta tutte le altre. Occorre però che ognuno si sforzi di aprirsi al dialogo, di ritrovare il gusto del colloquio anziché ricercare lo scontro.

Nei momenti delle tragedie nazionali i ceti dirigenti devono sforzarsi di far prevalere il bene e la sicurezza comune, soprattutto di garantire con la necessaria concordia e con la necessaria fermezza che le istituzioni saranno comunque difese con il concorso di tutti.

* segretario nazionale della CGIL

Avanti! Martedì 5 agosto 1980

Interpretiamo gli stati d'animo del popolo

L'UMANITÀ
di 5 Agosto 1980

Alcuni giornali e alcuni commentatori politici si sono sorpresi delle dichiarazioni che ieri l'altro ha rilasciato a Bologna il segretario del nostro Partito. Il compagno Longo ha insistito fondamentalmente su due punti: il primo riguardante l'esigenza che il governo renda noto ciò che sa sui collegamenti internazionali e le protezioni di cui godono i brigatisti neri e i brigatisti rossi, il secondo riguardante il complesso delle misure da adottare contro il terrorismo.

Sulla prima questione ci sorprende, innanzitutto, il commento de «L'Unità» il quale afferma di ritenere «rischioso» avanzare questa tesi. Non comprendiamo dove sia il «rischioso», anche perché nessuno di noi pensa di rallentare le indagini in campo nazionale nei confronti di tutte le forme di terrorismo esistente in Italia sugli esecutori e sui mandanti.

Se c'è un «rischioso» questo non potrebbe, allora, che essere di natura politica perché evidentemente si teme che certe trame internazionali vengano allo scoperto e che determinati paesi, a tutti noti del resto, siano indicati come luoghi certi nella formazione, nell'addestramento e nel finanziamento dei terroristi.

È appena il caso di ricordare, a questo punto, che lo stesso Capo dello Stato, in materia siffatta ha più volte insistito senza finora ottenere alcuna risposta. Anche Sandro Pertini ama, dunque il «rischioso»?

Né vale il ragionamento, avanzato da uno - così - viene definito dal quotidiano che lo ospita - dei «massimi responsabili della sicurezza nazionale» perché questi legami sarebbero coperti dal segreto di Stato. Non solo ciò è assurdo e ridicolo ma suona ingiusto e irriverente nei confronti delle innocenti vittime della strage, dei feriti, dei famigliari.

Comunque, se così fosse, invitiamo fermamente e formalmente il Governo a dire che non fornisce comunicazioni perché il Presidente del Consiglio intende esercitare su questa materia un diritto di riservatezza che è previsto dalla legge ma che, a nostro parere, non interessa affatto questo caso.

Quello che è certo è che la coscienza del popolo italiano domanda, e senza mezzi termini, piena luce su tutte le trame e non

le-lik.

Scuola

24

Seduta straordinaria a Bologna della Segreteria del PSDI

8

Domenica mattina a Bologna si è riunita in seduta straordinaria la segreteria del PSDI sotto la presidenza del compagno Pietro Longo. Al termine della riunione è stato diramato il seguente comunicato dei cui termini Longo ha reso edotto successivamente lo stesso Presidente del Consiglio on. Cossiga in Prefettura.

«La Segreteria del PSDI esprime innanzitutto il suo profondo cordoglio per le vittime dell'efferato delitto compiuto da ignobili assassini all'interno della stazione ferroviaria di Bologna alle famiglie dei morti e la solidarietà dei socialisti democratici che espongono a lutto in tutte le sezioni le loro bandiere; ai feriti e ai loro congiunti un augurio di pronta guarigione.

«La segreteria del PSDI ritiene che la barbara follia che ha guidato le mani assassine debba essere duramente punita dalle leggi dello stato e da un intervento efficace e tempestivo delle autorità investigative delle forze dell'ordine e della magistratura.

«Di fronte a questo atroce delitto che non ha precedenti nella storia italiana non bastano più i mezzi ordinari di intervento e le pene attualmente previste dai nostri codici. C'è infatti, oggi, un senso profondo di ribellione in tutto il popolo italiano che è sgomento di fronte a questo barbaro eccidio, anello di una lunga catena di atti terroristici che da oltre 10 anni stanno minando le basi della nostra convivenza pacifica e della nostra vita civile».

La Segreteria del PSDI chiede al governo di rispondere in parlamento non solo su tutto ciò che è a conoscenza in ordine al delitto perpetrato alla stazione ferroviaria di Bologna, ma anche su quanto finora non ha reso di pubblico dominio nei collegamenti internazionali del terrorismo italiano.

La segreteria del PSDI ha ragione di ritenere che le trame del terrorismo abbiano non solo base e assistenza all'estero ma, forse, anche il loro centro decisionale. Tante barbarie, infatti, non è nel costume e nella tradizione del popolo italiano.

La Segreteria del PSDI ritiene che nella lotta contro il terrorismo non si sia affatto

finora tutto quello che sarebbe stato necessario. Occorre pertanto non solo la mobilitazione di tutte le forze sociali e popolari, ma anche l'adozione di misure straordinarie quali:

1) utilizzo, se è necessario, di reparti specializzati dell'esercito a presidio dei punti strategici delle nostre città e degli impianti più esposti a pericoli di attentati,

2) rafforzamento e specializzazione professionale e tecnica delle forze di polizia e dei carabinieri,

3) concentrazione in corti specializzate delle indagini in materia di lotta contro il terrorismo,

4) potenziamento dei servizi di sicurezza,

5) riesame delle pene per i delitti di strage e per quelli di omicidio conseguenti a atti di terrorismo o sequestri di persona».

«La segreteria del PSDI ha dato infine mandato al gruppo parlamentare socialdemocratico del Senato di esprimere questi indirizzi nella seduta che si terrà nella giornata di lunedì a Palazzo Madama».

Ed ecco il comunicato della Procura:

«In relazione allo scoppio avvenuto il 2 agosto 1980 alle ore 10,25 presso la stazione centrale di Bologna, tenuto conto delle risultanze dei sopralluoghi eseguiti nella giornata di ieri (sabato, ndr) con la collaborazione del collegio peritale, dell'avvenuto ritrovamento di alcuni reperti di natura tecnica che saranno oggetto di speciali accertamenti ed a seguito delle nuove constatazioni operate dall'ufficio nel sopralluogo delle

ore 0,15 della notte scorsa a rimozione ultimata delle macerie, constatazioni che hanno permesso di evidenziare un probabile focolaio a forma di cratere sito sul pavimento della sala di attesa di seconda classe in corrispondenza di una struttura muraria completamente disintegrata ed in direzione del punto di maggior danneggiamento di una delle carrozze dell'Adria Express, la procura della repubblica deve ora dare corso alla verifica della ipotesi del delitto previsto dagli articoli 285 e 422 del codice penale, strage diretta ad attentare alla sicurezza interna dello Stato commessa mediante collocazione di ordigno, nella necessaria comparazione di tutte le risultanze finora emerse ed avendo presenti tutte le prospettazioni già affidate fin dal primo momento al perito».

ART. 285 CODICE PENALE: «Devastazione, saccheggio e strage. Chiunque, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commette un fatto diretto a portare la devastazione, il saccheggio e la strage nel territorio dello Stato o in una parte di esso è punito con la pena all'ergastolo».

ART. 422 CODICE PENALE: «Strage. Chiunque, fuori dei casi preveduti all'articolo 285, al fine di uccidere, compie atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità è punito, se dal fatto deriva la morte di una o più persone, con la pena all'ergastolo».

L'UMANITA'

Martedì 5 Agosto 1980

SEGUE L'UMANITA'

Intende accettare nessuna compiacenza e nessun decreto di Stato in una materia nella quale la sovranità dell'Italia si difende parlando chiaro, senza reticenze, senza ambiguità, senza timori.

L'altro punto, come abbiamo detto, riguarda il complesso di misure da adottare contro il terrorismo. Il compagno Longo non ha chiesto la introduzione della pena di morte; ha soltanto detto che c'è un forte sgomento nella coscienza popolare e che a questo sgomento bisogna che la classe politica democratica sia in grado di fornire una risposta convincente. Questa risposta, ha detto Longo, deve riguardare anche un riesame delle pene previste attualmente per i più efferati delitti come quelli di strage, di omicidio per terrorismo o per omicidio in conseguenza di sequestro di persona.

Chi è stato a Bologna sul luogo della strage e ha sentito i commenti della gente, chi ha visto la disperazione dei parenti, chi si è accostato al letto dei feriti, chi ha gettato uno sguardo all'interno dell'obitorio non può non condividere queste valutazioni. Tutto il resto non conta o è astrattezza.

Sono questi i problemi reali che i socialdemocratici pongono agli altri partiti costituzionali sapendo che la risposta deve nascere dal sereno confronto delle diverse posizioni e da una valutazione che sia interprete degli stati d'animo popolari.

U.

Cossiga e alcuni senatori si dicono cose vecchie di dieci anni

80 senatori ascoltano, da Cossiga e dagli altri, i discorsi di sempre. Sono tutti più o meno d'accordo, anche il Pci

di Rina Gagliardi

ROMA. Dovevano essere i ministri Formica e Rognoni (rispettivamente: trasporti e interni) a introdurre, ieri pomeriggio, il dibattito al Senato sulla strage di Bologna. Invece, il governo ha deciso di intervenire al più alto livello possibile.

Ed è toccato a Francesco Cossiga affacciarsi nell'aula semivuota di palazzo madama, per pronunciare un intervento abbastanza breve: un elenco di cose vecchie di dieci anni, senza notizie, senza idee, senza stile. Le pallide espressioni di circostanza (sdegno, condanne, impegni solenni), il riconoscimento del «limbo fascista» della strage (subito attenuato dall'osservazione contabile, secondo cui dal '76 ad oggi gli atti terroristici di destra sono stati meno di quelli di sinistra), la ricostruzione dell'«esplosione di sabato con l'anodino stile dei dispetti di agenzia, l'asserzione di sapore grottesco secondo cui il governo ha fatto il possibile e il meglio, in questi mesi di lotta al terrorismo: tutto qui quel che il governo ha saputo dire di fronte al più drammatico evento degli ultimi anni. Quale, del resto, sia stato lo spirito con cui la nostra classe dirigente ha accolto la notizia della strage di Bologna è stato ben espresso da Fanfani: «Tale consapevolezza» ha detto il presidente del Senato nel presentare il dibattito «attinge al testo delle interrogazioni da oltre dieci anni presentate in questa aula, al senso delle repliche

fatte dai senatori alle risposte dei ministri, alle indicazioni conclusive dei diversi dibattiti». Dieci anni di terrorismo, da piazza Fontana in poi, dieci anni di tran-tran parlamentare, con i suoi rituali e i suoi rigori, ed oggi, in questa afosa giornata di agosto del 1980 siamo ancora qui, pronti a ricominciare da capo, ciascuno con le sue sfumature, tutti ben disposti a ripetere esecrazioni risapute e confessioni di impotenza.

Cossiga, dunque, ha fornito un pignolo elenco dell'accaduto, compreso il numero degli uomini e dei mezzi impiegati nel soccorrere i feriti. Che il disastro di Bologna sia stato provocato dallo scoppio di un ingente quantitativo di materiale esplosivo, raccolto in uno o più ordigni - non ci sono dubbi -, ha detto finalmente. Ma quanto alle ipotesi possibili, alle matrici, alle dinamiche, alla sostanza politica che se ne può trarre, i ragionamenti del presidente del Consiglio sono stati più modesti di quelli reperibili in un quotidiano di provincia. Si è limitato a dire che la strage è certamente di marca fascista: «A differenza del terrorismo di sinistra, che mira a colpire il cuore dello stato nelle persone dei suoi esponenti o rappresentanti, il terrorismo nero ricorre essenzialmente al delitto di strage: perché è la strage che provoca panico, allarme, reazione». E ha fatto seguire a questa affermazione il solito elenco delle formazioni della destra eversiva, «Nar e altre, non senza accennare all'ipotesi che l'esplosione alla stazione di Bologna sia stata «un incidente di passaggio». Non senza, infine, affidare ai partiti il compito (arduo) di ricostruire nella gente fiducia e sostegno alle istituzioni.

Nessuna sorpresa è quindi venuta dal dibattito. Riccardelli, a nome degli indipendenti di sinistra, ha proposto che si

proclami una giornata di lutto nazionale: Cossiga ha subito accolto la proposta, e Riccardelli lo ha ringraziato, aggiungendo la propria «profonda sfiducia» nella efficienza e nella capacità operativa di questo governo. Spadolini ha messo sullo stesso piano il delitto Moro e la strage di Bologna, sostenendo che si tratta di una unica centrale operativa del terrorismo. Spano, per i socialisti, ha mosso al governo una critica quasi esplicita: a forza di inseguire le Br, ha detto, si è sottovalutato il terrorismo nero. I socialdemocratici hanno fatto un rapido dietro front, e hanno rinunciato, per questa volta, a chiedere la pena di morte.

Quanto ai comunisti, il senatore Perna ha avuto, in pratica, parole di apprezzamento per Cossiga. Ha messo in evidenza la matrice fascista della strage, limitandosi a ripetere la vecchia analisi: non di «lucida follia» si tratta, ma di «un disegno che tende a destabilizzare le istituzioni». Ha un po' polemizzato sulla questione delle «complicità internazionali» del terrorismo, che una volta per tutte, ha detto, devono essere analizzate, e non usate come alibi o come strumento propagandistico. Ma è molto diverso il tono politico con cui, a commento della strage, interviene oggi sull'Unità Enrico Berlinguer: il segretario del Pci attacca il governo con durezza, dice che Bologna è potuta succedere anche per le «falli» dell'attuale quadro politico, denuncia le tendenze autoritarie presenti in settori (politici ed economici) della classe dirigente.

vecchi discorsi non assolve certo piazza Fontana o Brescia o l'Italicus o i compagni che hanno sbagliato: andando a costituire l'altra faccia della medaglia terroristica. Sapere che c'è una fascia sempre più ampia di comportamenti anomali, che investe in forme diverse tutte le classi e i ceti, non significa non distinguere. Significa, al contrario, portare la critica alle forme, anonime e anonime anch'esse, in cui si esprime oggi la conflittualità sociale dentro questo sistema politico.

Anche il discorso sul fascismo ha questo senso. Da un lato, è rifiuto di identificare le ideologie fascizzanti che stanno a marcire rischiando l'esplosione nel sottosuolo, con la presenza di una politica fascista di tipo tradizionale, infinitamente meno pericolosa. Dall'altro è consapevolezza della verità più che politica, e dunque anche meno che politica, della vecchia identificazione comunista tra sistema capitalistico e latenze fasciste e autoritarie risorgenti in forme sempre nuove. Non ci sono demoni da esorcizzare ripetiamo. È il contrario dire che non ci siano nemici da individuare e combattere. C'è, in questo sistema sociale, e soprattutto nelle forme degradate e subalterne che esso viene vivendo in Italia, una tremenda tendenza alla dissoluzione dei rapporti sociali concreti, un pullulare di sottoculture arcaiche e separate dalla comunicazione, che compensa l'isolamento dei singoli con la violenza estrema dei comportamenti occasionali. L'altra faccia di questo sistema è quella dell'accentuarsi della separazione delle istituzioni, di un sempre più sottile e penetrante modello autoritario che utilizza ai suoi fini la violenza endemica della società. I nemici ci sono, e sono quelli di sempre. Sono cambiati, almeno alla superficie, tanto che a volte non li riconosciamo.

I DEMONI NON ESISTONO

di Michelangelo Notarianni

Sono passate poche ore, dalla certezza acquisita della natura terroristica della strage di Bologna. Il dato impressionante, nel confronto con altre tappe non lontane di questa tragedia che ha scandito la nostra vita degli anni passati, è l'assoluta diversità del clima, delle reazioni, del sentimento comune. L'Italia sembra un paese radicalmente mutato. La strage è la più atroce di tutte, ed è anche la meno prevista, a parte quella da cui tutto è cominciato, piazza Fontana. Pure, si ha l'impressione che non sia più l'indignazione a prevalere, né lo smarrimento, né il pronto furore che indirizzava la direzione contro cui indirizzarsi. Eugenio Scalfari ha scritto ancora di demoni, l'Unità titola pigramente che «sono stati i fascisti». Sono vaghezze, i fascisti quasi ancor più dei demoni, nel 1980. Anche se è certo fascista, o nazista, l'ideologia che sorregge un così astratto furore antiumano.

Un osservatore superficiale potrebbe parlare di apatia, di atonia, magari riprendere il ritornello del riflusso. Bologna mostra che non è questo, che dove c'è da agire, o anche solo vigilare e sentirsi vicini, nessuno si tira indietro. Dovremmo dire qual è il tratto che ci colpisce di più, in queste ore, è la constatazione di un'assenza. Le altre volte, la co-

scienza d'avanguardia, tra la gente, era quella della nuova sinistra, dei gruppi e degli aggregati anche informali usciti dal '68. Erano loro a fare opinione, erano loro a fare da punta di lancia nei confronti di una sinistra e di una democrazia che ne ascoltava il discorso e ne frenava gli impeti. Oggi la situazione può apparire rovesciata. Quella che era la nuova sinistra non si separa dal grosso dell'esercito, non spinge in avanti. Sembra puntare sulla riflessione e il dialogo più che sull'indicazione immediata. E' ancora un'avanguardia, forse, ma chiede e cerca soprattutto precisione di indicazioni.

Discorsi come quelli su demoni e fascisti, che negli anni passati avevano il senso preciso di un invito all'azione, o alla rottura di una catena di omertà che non si sapeva dove si interrompesse, suonano oggi dopo tante esperienze, come i più pericolosi e i meno mobilitanti. Quando abbiamo detto che occorre guardarsi dalle risposte semplici — Pintor lo ha scritto su queste colonne il primo giorno — era a questo che pensavamo. E siamo colpiti dalla corrispondenza che questa prima intuizione sembra trovare nello stato d'animo dei compagni, della gente comune, diciamo pure della maggioranza. La «folla» del singolo, il disegno nichilista e distruttivo del gruppo organizzato di matrice fascista, l'intervento di un servizio o di un'istituzione separata e nascosta, le tre ipotesi di cui scriveva ieri Rossanda, non sono in netta contrapposizione tra loro. E non sono comunque ipotesi semplici.

Quando la gente non si accontenta di

Senza bandiera

P OSSI, neri, bianchi o gialli, i terroristi sono terroristi e basta. Quando la criminalità tocca gli abissi disumani che ha toccato con la strage di Bologna, il colore, qualunque sia, lo contesta l'appartenenza agli schieramenti ideologici e politici. La belva azzurra e sbrana nel mucchio. E a nessuno viene in mente di darle un colore, una finalità spiegabile con i fini, anche i più perversi, dell'uomo.

Non c'è gruppo politico che non tenda a guadagnarsi il consenso, la simpatia popolare, magari farneticando utopie perseguibili con strumenti esotici. Ma chi a Bologna ha seminato la strage in mezzo al popolo, in mezzo all'umile gente che si accalca in una stazione, in mezzo alle mamme che stringono al seno un bambino o ai lavoratori curvati sotto il peso della fatica, chi ha potuto far questo non ha ideologia, non ha politica, non ha programmi che comunque possano ottenerlo sotto un'insegna di partito. E una belva e le belve non hanno bandiera.

Lo rivendicazioni che i Nar o le Brigate rosse hanno prima fatto e poi smentito, perdono significato di fronte all'occidio. La matta bestialità, che in diversi tempi e circostanze li ha fatti protagonisti di assassinii o di violenze, li ha già tanto estraniati dal consorzio civile da non consentirci alcuna graduazione di colpa nell'attribuzione della paternità. Perché dunque abbandonarsi al carosello dei riferimenti, al richiamo delle affinità, alla ricerca delle connessioni, per dedurre che la tragedia è più nera che rossa, è più fascista che comunista? Sembra che la maledetta faziosità italiana non voglia placarsi nemmeno di fronte alle carni straziate, alle rovine fumanti. Quasi che nelle fauci di una folla imbestialita si debba gettare un'offa per placarla.

Non questo chiedono gli italiani. La loro angoscia non cessa per l'inversione dello sigle. Fin dal marzo del 1978, sotto l'incubo del massacro di via Fani, e poi sempre ad ogni altro sangue versato, la pena di morte che noi chiedemmo, le misure straordinarie che noi proponemmo, non discriminavano alcuno, non risparmiavano nessuno.

Noi non avevamo e non abbiamo scheletri nell'armadio, non avevamo e non abbiamo imbarazzanti album di famiglia. Le misure da noi chieste colpivano senza indulgenze o riserve mentali.

All'autentico mondo di destra è così alieno ogni compromesso con la violenza che maggiormente l'avremmo voluta punita ove taluno avesse malversato i nostri valori o abusato i nostri simboli. Tra costoro, ha detto tante volte l'Almirante, sono i peggiori nemici miei e del MSI-DN.

Ecco perché oggi lo stato d'animo popolare si ritrova più nel nostro stato d'animo che in quello della classe politica di regime, pronta a strumentalizzare l'immane sciagura bolognese. Quel che il popolo vuole è sapere cosa farà il Governo di fronte agli assassini, come agirà straordinariamente nelle straordinarie circostanze di una strage che denuncia responsabilità travalanti le manovalanze dell'uno o dell'altro colore, per coinvolgere potenze più volte chiamate in causa o poi sempre trattate con deferenza e rispoctabilità.

E di sabato mattina, ed era nelle mani di tutti, magari anche tra le mani delle insanguinate vittime della strage, l'articolo di prima pagina del «Corriere della Sera» con le categoriche notizie dei terroristi allevati nei campi libici di Gheddafi, senza distinzione politica, per destabilizzare l'area mediterranea e l'Italia che, in essa, è la più vulnerabile, la più indifesa, la più fragile. Ma chi osa fare la faccia feroce, tra i nostri poliomielitici governativi, oltre le Alpi e oltre il mare? Cossiga si riempie la bocca con «la tecnica terroristica di timbro fascista», mentre danzano sotto i suoi occhi le micce che non ha il coraggio di spegnere.

Dunque smettiamola subito col guardare a destra come alla sentina dei torribili mali emblemizzati dalla strage di Bologna. I criminali che l'hanno causata, se scoperti, e chiunque siano, avrebbero in noi giudici implacabili.

Guardiamoli a fronte alta i propalatori di insinuazioni, di sospetti, di canagliate. La Destra Nazionale accusa.

Nino Tripodi

La bomba a Roma

La Camera dei deputati era andata in vacanza da due giorni. Mandato assolto Cossiga, mandato assolto Morlino, tanti saluti e arrivederci. Sembra che a nessuno sia venuto in mente di rientrare, di riconvocarsi. Dice qualcuno: la bomba la dovevano mettere a Montecitorio, così era la gente che poteva continuare a farsi le sue vacanze. Brutto sfogo, ma significativo, forse. La gente non ha seguito con grande interesse, e forse anzi con qualche fastidio o disgusto, i grandi lavori che hanno preceduto le ferie parlamentari. E' quello che è successo ora a Bologna a rendere sinistramente interessante quello che è avvenuto di recente sul palcoscenico della politica istituzionale.

Vogliamo ricapitolare brevemente, e banalmente? C'è, per la prima volta dopo anni, il PCI che fa il partito di opposizione. Un po' lo fa e un po' è costretto a farlo, maldestramente. Durezza stalinista, strumentalismo cinico, linguaggi prepotenti e goffi, accanto a qualche accenno critico non diciamo libertario, ma almeno un po' problematico. Per la prima volta, e in modo né simpatico né convincente, il PCI fa appello, per dar fiato al suo ruolo di opposizione, alla mobilitazione sociale, degli operai, che, quanto a loro, hanno ragioni a sufficienza per ricorrere alle brutte maniere. La cosa procede fra toni da anni '50 e tentativi di recupero, e va a parare al compromesso scadente dell'affossamento del «fondo» dello 0,50 per cento. Ne restano però distanze accentuate fra governo e PCI, e anche fra PCI e buona parte della direzione sindacale. A questo punto scoppia, sulla scia di un feroce assassinio nazista, contro il giudice Amato, una delle più gravi crisi nella macchina dello stato che questo paese abbia conosciuto: una autentica rivolta dei magistrati, con uno sciopero a oltranza, assemblee infuocate, combinazioni inedite di tensioni corporative e di ribellioni all'autoritarismo e alla corru-

zione delle gerarchie. Una crisi dirompente, che si somma a una situazione carceraria in cui ogni giorno porta il suo fardello di violenze, di srellatezze, di proteste, dei reclusi e dei sorveglianti. In questa situazione, il PCI si induce — non l'avrebbe fatto con un altro quadro politico — a chiedere apertamente le dimissioni del moroteo ministro della Giustizia, Morlino.

Si tenga conto che a Morlino si rinfaccia l'insipienza complessiva della sua gestione, ma anche, e specificamente, di aver ignorato sia le richieste di protezione che gli avvertimenti politici di giudici come Amato, barbaramente assassinato senza alcuna difesa. Che cosa diceva Amato? Che si era colpevolmente ignorato o sottovalutato il terrorismo nero; che gli si erano concessi anni per organizzarsi, prepararsi, ordire nuove e micidiali trame. In soldoni, con le dimissioni di Morlino si chiedeva di riconoscere che il suo ministero, e il governo nel suo insieme, aveva colposamente favorito la crescita del terrorismo nero. Sembrava che, nel clima in candescenze di quei giorni, un compromesso sarebbe stato raggiunto. Una difesa d'ufficio dell'operato di Morlino, e poi, qualche giorno dopo, un qualche rimpasto tecnico, magari addirittura (perché l'insipienza e la spudoratezza dei nostri governanti non si fissa limiti) sostituendo a Morlino l'altro moroteo Gui, cioè l'imputato della vicenda Lockheed! Ma neanche questo succede. C'è uno scialbo inizio di discussione sulla situazione carceraria, Morlino fa, per riconoscimento unanime, la brutta figura che ci si attendeva da lui, e poi tutto viene interrotto e rinviato all'autunno, nonostante che tutti sappiano e ripetano che l'estate moltiplica per cento le tensioni esplosive nelle carceri.

Intanto un'altra mina, ancora più micidiale, è arrivata nella gora parlamentare: il caso Cossiga. Anche qui, il PCI si presenta con una richiesta dura, e duramente espressa,

Acqua il manifesto

Ma è forse soprattutto perché non conosciamo più noi stessi. Forse perché, paradossalmente, non riusciamo a comprendere quanto siamo cresciuti, quanto più radicale è diventata, in Italia e nel mondo, la posta in gioco di una lotta che non è nostro potere interrompere?

inconcipibile in altri momenti politici. Si metta sotto accusa Cossiga, e con lui il governo e la DC, con l'ipotesi di aver favorito il terrorismo di sinistra. Il quadro è così completo. A mezza strada, incampanato nelle proprie grossolanità e nell'ottuso blocco dei suoi rivali governativi, il PCI accenna a una possibilità di ridimensionamento, di compromesso: prenda la parola Cossiga alle Camere, consenta a tutti una onorevole via d'uscita. Niente di tutto questo succede. La rappresentazione parlamentare procede, con qualche singolare eccezione, ostentando la sua miseria e la sua superfluità. La gente si trova fastidiosamente esibita in televisione questa parata di assenteismo, di strafottenza, di ignoranza. Poi il voto, come in tutte le partite truccate, col PCI mortificato — e la piccola e mediocre attenuante dei franchi tiratori, che fanno anche loro parte del trucco. Dopodiché, si passa alla pendenza Morlino. Salvato Cossiga in quel modo, come si potrà sacrificare Morlino? E infatti Cossiga e i suoi fanno quadrato, il PCI che aveva ormai chiesto con foga le dimissioni viene di nuovo mortificato, il PSI è sempre allineato con la DC, la Camera chiude, arrischiando e grazie. Così la gente ha seguito, fra indifferenza, fastidio o disprezzo, la « politica » di questo scarico d'estate lavorativa. Poi le vacanze. E qualcuno ha avuto l'animo di andare a cercare la gente, di

andarla a braccare in una stazione in una mattina di agosto; di depositare in un punto meditato il suo bagaglio, di guardarsi con calma intorno, di vedere quei bambini, quelle donne, quegli uomini, di pensare fra sé: fra poco avrò fatto scempio di voi. E poi di andarsene fuori, a continuare la sua vita.

Ora, quella gente, e i suoi simili, i soccorritori, i parenti, gli altri — il popolo... di questo paese, insomma; ora può ripensare alla politica dei giorni scorsi, alle dispute sull'eventualità che il ministro della giustizia abbia lasciato ammazzare come un cane il giudice che perseguitava persone come quelle che hanno agito a Bologna; sull'eventualità che il capo del governo e il partito di regime abbiano usato, per le più meschine ragioni, due pesi e due misure nel trattare il terrorismo rosso.

Si può leggere con più o meno attenzione quello che scrive il corsista dell'«Unità», quella che dice Pecchioli nella sua intervista.

Ma il problema non è se e quanto il PCI abbia intenzione, su questo terreno, di far sostenere il suo ruolo di opposizione dalla mobilitazione sociale — che in questo caso non riguarda la classe operaia, ma la popolazione intera. Il problema è l'inverso: di quale stretta, quale pressione il dolore e la rabbia della gente saranno sentire, di fronte a una simile strategia della strage, nei confronti dell'intero apparato

politico, dei suoi giochi di maggioranza e di opposizione, delle sue furbie e delle sue incertezze. Non c'è da compiacersi che nella piazza di Bologna una parte della stessa straordinaria cittadinanza che ha risposto all'orrore della strage con la ferma e pietosa solidarietà dei soccorsi, abbia voglia di ingiuriare e minacciare i « governativi », i « socialisti », i « responsabili ». Ancor meno positivo è che qualcuno arrivi a dire: « la bomba dovevano metterla a Roma e dovevamo essere noi a continuare come se niente fosse le nostre vacanze ». Ma queste reazioni sono significative. Da qui comincia qualunque riflessione. La gente non è migliore sempre e comunque dei governanti, ma non è neanche peggiore. La gente vuole la pena di morte; o, più precisamente, la gente simula, coi gesti delle mani, con le espressioni della faccia, con le parole, la punizione di assassini di questa risma, con una voglia che è nei corpi prima che nelle idee. La gente non sa molto meglio dei governanti che cosa si dovrebbe fare. Ha un unico vantaggio: di non disporre di una logica, qualunque sia, che renda eventi come questo comprensibili ed enervabili. Come questo, come la guerra. Come volere i morti e lasciar morire. E' una differenza che conta, anche se non può fare altro per ora, che tirar fuori qualche agonizzante dalle macerie, e ricomporre pietosamente i cadaveri.

Nemo

44
apprezzabili. Lo stesso dicasi per la congettura di una o più centrali internazionali, interessanti, magari da diversi punti di vista, alla destabilizzazione di un Paese, che, come ama ricordare Pertini, è un ponte cruciale tra l'Europa democratica e il Terzo Mondo.

Naturalmente, la scarsità di risultati non è sufficiente per fare scartare le ipotesi; ma prevale la sensazione che le radici dei due terrorismi siano di tipo locale e diffuso, che cioè affondino nel magma italiano, di una società che ha subito in trent'anni modifiche, rivolimenti e traumi che altrove hanno preso uno spazio di secoli. In tale contesto, la complicità tra i « rossi » e i « neri » può essere soprattutto di tipo oggettivo, cioè nella comune avversione al regime democratico e nel comune proposito di sfruttare ogni occasione di violenza per abbatterlo.

E, al solito, il problema ora è: che fare? L'esperienza dice l'estrema difficoltà (a parte casi fortunati) di arrivare in tempi brevi a esiti importanti, in questo genere d'indagine. Non da oggi la società moderna è facilmente vulnerabile da pochi violenti, tanto più se sono decisi a colpire in modi indiscriminati, come sembra essere costume dei terroristi fascisti. D'altra parte, in attesa o nella speranza di arrivare un giorno a rimuovere dalla società italiana le cause profonde della violenza, resta l'urgenza di una risposta tecnica, operativa.

Nell'emozione del momento, è rafforzata la tentazione della pena di morte, come massimo e decisivo deterrente per i criminali. Ma ha detto bene Gorbacio, su «Stampa Sera» di ieri: a parte le questioni di principio, è tutta da dimostrare la capacità di dissuasione della pena capitale nei confronti di fanatici che hanno già messo in conto rischi estremi, nella loro visione apocalittica nella politica e nelle relazioni umane. Si vorrebbe invece poter contare di più sui servizi di sicurezza (anche e soprattutto in via preventiva) e su un uso rigoroso dei metodi d'indagine a disposizione delle forze dell'ordine.

Infine, una constatazione strettamente politica. Bologna dimostra come l'emergenza nazionale sia tutt'altro che superata. Ciò non dev'essere strumentalizzato da nessun partito, a fini particolari, tattici e strategici; ma non può essere neppure ignorato o sottovalutato. In un momento di tensione e di acceso confronto tra gli schieramenti, Bologna ricorda che sono in gioco vitali interessi comuni.

Aldo Rizzo

DP ed il « Movimento ». Manifestazione nazionale a Bologna mercoledì, giorno dei funerali

DP ha inviato alle 12,30 il seguente telegramma alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, al PCI, al PSI, ed al PDUP: « Democrazia Proletaria invita le organizzazioni sindacali e le forze politiche di sinistra ad indire una grande manifestazione di massa nazionale a Bologna il giorno dei funerali delle innocenti vittime della barbaria fascista. Per portare il cordoglio delle masse popolari italiane ai familiari delle vittime. Per trasformare la giornata dei funerali in giornata di lotta per la vita contro gli assassini fascisti. Esecutivo Nazionale DP »

Roma, 4 agosto 1980

...
In una riunione tenuta nel pomeriggio di lunedì a Bologna in via Avesella, alcune decine di compagni che si definiscono il « movimento di Bologna », hanno deciso di invitare tutti ad un raduno nazionale in occasione dei funerali delle vittime della strage. Il concentramento è mercoledì alle 15 in Piazza Maggiore, sotto la striscione « CONTRO LE STRAGI VOLUTE DAI PADRONI, NESSUNA DELEGA ALLE ISTITUZIONI ». Alla fine dei funerali si svolgerà un corteo per le vie della città.

LOTTA CONTINUA
5/8/80

Martedì 5 Agosto 1980

LA STAMPA

E' sempre emergenza

Sulle cause della strage di Bologna non esistono ancora certezze ufficiali, ma tutti hanno capito, intuito o temuto, sin dal primo annuncio della tragedia, che si trattava di atto terroristico, il più disumano nella storia ormai lunga della violenza italiana; e di un terrorismo quasi certamente « nero », cioè di estrema destra, cioè fascista.

Povera Italia. Si era appena tirato qualche sospiro di sollievo per i primi effettivi successi contro il terrorismo rosso e ci si era dimenticati, con una certa fretta, che esiste anche un altro terrorismo, che è poi quello che inaugurò in questo Paese, undici anni fa, l'età del ferro e del fuoco. Ora l'eccidio di Bologna fa impallidire il ricordo di piazza Fontana.

C'è un nesso tra un tipo di terrorismo che scende e un altro che sale? Questa domanda porta dritto al buio dei misteri italiani, di chi arma e manda i portatori di morte, con quali collaborazioni e in vista di quale esatto disegno. L'ipotesi di collegamenti tra un terrorismo e l'altro è stata fatta in passato; ma senza approdare a risultati concreti o anche solo

C'è chi ha scelto per i suoi morti un funerale senza discorsi né cortei

12

Due morti se ne sono andati alla Certosa senza discorsi, senza bandiere. Erano gli antisti di piazza, uccisi dallo scoppio. Le loro famiglie hanno deciso così, e io le capisco. Come ho compreso le ragioni dei parenti del giudice Galli, ammazzato dalle Brigate rosse, che lo han portato al cimiterino di Montepia senza cortei. C'erano soltanto gli amici, quelli del paese che lo avevano conosciuto da ragazzo, e nessuno ha parlato. Esiste un dolore che non vuole diventare cerimonia, e che rifiuta i riti.

Questo è anche il carattere della mia gente, da queste parti non è molto sentito il senso del sacro, dell'ufficiale. Forse è il motivo per cui i predicatori anarchici arruolarono i primi seguaci, la causa che ha reso facile la marcia dei ribelli dai movimenti socialisti alla squadrista.

C'è anche il senso esagerato della dignità; quando arrivarono gli alleati, con le loro colonne, nel lontano aprile del 1945, gli fecero festa, applaudirono, ma nessuno si precipitò a raccogliere le pagnotte o le sigarette lanciate dai carri, come era accaduto altrove.

Poi, questo popolo esasperato, sente che dovrà farcela da solo, come è stato nel giorno della sventura. Non si aspettano niente dall'alto. E' per questo che ogni infermiere si avvicina a Cossiga e gli dice: «Presidente, la città è stanca»; è per questo che le agenzie diffondono la fotografia della donna che discute animatamente col ministro Laganà, e lo contesta.

La tragedia li ha convolti, ma han saputo reagire con una forza, con un ordine, una generosità che le parole umiliano. Contano, come sempre, i fatti. Volontari e medici, vigili e pompieri, donatori di sangue e conducenti di autobus, hanno scavato, raccolto feriti, ricomposto salme, sotto la luce devastante del sole, o quella allucinata dei gruppi elettrogeni. Senza enfasi, come qualcosa che si deve fare.

Perché il senso della socialità, dello stare insieme, del darsi una mano lo hanno nel sangue. Si spinnocchia, cantando il «ranto-turco» e si vendemmia in compagnia. Sono nate in questa terra le prime cooperative, promosse da borghesi affascinati dall'idea dell'«equilanza», della «redenzione umana», e le prime società di mutuo soccorso, e le prime leghe operaie, qui liberarono, settecento anni fa i servi della gleba, e qui fondarono la prima università laica, qui si imparò da bambini il senso religioso della vita, tua e degli altri.

Nella stanza di papà Cervi, c'era il ritratto di Trojati e quello di Papa Giovanni, il Crocifisso, e sul comodino una copia dell'«Unità» e un libro dal dono consumato: i Vangeli.

Amava la politica, il comizio e il melodramma: preciso, gli oratori e i cantanti. Se potevano, penso, diventerebbero matti anche per i tonari. Si scaldavano per l'eloquenza di un avvocato, o per il fiato di un baritono. Hanno bisogno di prodezze: anche il dibattito sulle idee diventa spettacolo, anche il copione, alla fine, conta poco: l'importante è l'interprete. Molto rari sono i casi di intolleranza, difficilmente la disputa trascende.

Ma oggi è nel calcolo meschino la speculazione, la presenza furba; non li ha commossi la visita degli onorevoli, non li ha consolati la presenza delle autorità. Faranno, come sempre, la loro parte: i tedeschi offriranno sale a chi denunciava un partigiano, ma manterranno inipido; non scapperanno sotto le bombe, se qualcuno gridava aiuto; il gulo dei disidenti lo avevano già inventato tanti anni fa, e in piazza Malpighi avevano chiuso quelli di Molinella che si ostinavano a dire di no.

E' per questo che io amo la mia città, e vorrei che la rispettassero. Soprattutto per come sa soffrire. Ed è difficile per me capire quale senso ha quello sciopero che ieri l'ha

bloccata, quei sentimenti declamati da un palco, quei buoni propositi gridati.

Perché rendere ancora più dura la fatica del vivere? Perché letargizzare treni e fabbriche, quando abbiamo bisogno di denaro e lavoro per tirare avanti? Perché non ritrovarsi la sera, davanti a San Petronio, o nei quartieri, per ragionare, non per sentire discorsi gonfi di retorica, o appelli enfatici allo spirito della Resistenza.

Perché non offrire alle vittime, invece che cartelli e stendardi, un soccorso che, se non allevia la pena, rende meno drammatica la battaglia quotidiana?

Ma Bologna non insegna proprio nulla? Non spiega che un certo formalismo di circostanza non esalta la democrazia, ma celebra il luogo comune? Contro chi è questa protesta? Si risponde fumando sigarette e ascoltando comizi, al delitto e agli assassinii?

Questi atteggiamenti sono, alla lunga, insidiosi come l'esplosivo, perché distruggono la fiducia, perché imbroglia la visione della realtà. Non è una risposta antifascista

ai teorici della follia e della morte, è ancora l'abuso di un potere che non sa guardare dentro le cose.

La barca è una sola e il mare è scosso dalla tempesta: non riesce a vedere come sia più facile pilotarla smettendo di remare. Le piccole beghe, le grandi vanità dovrebbero essere, almeno per un po', accantonate, e così le interpellanze ridicole dei vari Capanna e soci, che vorrebbero sapere, niente meno, «cosa intende fare il governo per catturare gli assassini fascisti»: che cosa, se non sperare che carabinieri, magistrati e polizia abbiano fortuna, e riescano a individuarli?

Solo la compostezza può aiutarci, davanti ai microfoni della TV tanti, anzi troppi, hanno detto che bisogna ripristinare la fucilazione. Se si facesse un referendum vedremmo i risultati di questo stato d'animo, di uno spesso malessere. La riforma più urgente è ridare valore alla serietà. La mia Bologna, triste e perseguitata, ne ha già dato una prova. Bologna, diceva una vecchia canzone, io ti voglio bene.

Enzo Biagi.

CORRIERE DELLA SERA
Martedì 5 agosto 1980

OGNI ITALIANO PUÒ FARE QUALCOSA

Dopo le dichiarazioni di Cossiga al Senato si sa con certezza soltanto una cosa: alla stazione di Bologna, nella sala di aspetto per i passeggeri di seconda classe, è esploso un ordigno a cui era quasi certamente collegato un congiunto di innesco e un «timer». Il presidente del consiglio ha insomma escluso lo scoppio di una caldaja o una fuga di gas. Ma tra le tante ipotesi, è caduta soltanto questa.

Secondo Cossiga, può darsi che una o due persone abbiano depositato la bomba nella sala di aspetto per poi innescare il «timer» e andarsene. In questo caso, saremmo dinanzi a un attentato vero e proprio, condotto nella maniera più cinica e feroce. Ma tutto potrebbe essere avvenuto anche per cause non calcolate, mentre una o più persone trasportavano l'esplosivo da «una base all'altra per preparare altri progetti terroristici».

Anche sui moventi non si è saputo nulla di nuovo e nulla di preciso. Le telefonate ai giornali con cui è stata rivendicata la strage sono state numerose e contraddittorie e devono essere vagliate con molta cura. Per ora non si hanno elementi sicuri. Con tutta probabilità la strage va attribuita a estremisti di destra perché le «Brigate Rosse» e altre consimili organizzazioni selezionano i loro obiettivi.

La «disumanità della esecuzione l'aberrante logica dello sterminio» fanno pensare invece ad altre imprese effettuate in passato dai terroristi neri: quella di piazza Fontana, quella di piazza della Loggia a Brescia, quella del treno Italicus che per l'appunto doveva saltare proprio alla stazione di Bologna. Cossiga non ha fatto che ripetere ciò che prima di lui avevano già detto tutti i giornalisti e tutti i rappresentanti dei partiti, ma non ha

potuto aggiungere nulla di più. Il sospetto della «matrice nera» è certamente fondato sulla «memoria storica» ma non ancora su riscontri precisi. Cossiga ha poi risposto a chi, come l'onorevole Pietro Longo, aveva richiesto indagini e chiarimenti sull'operato dei servizi segreti internazionali. Secondo il presidente del consiglio, le indagini si stanno svolgendo e continueranno a svolgersi anche in questa direzione.

Le dichiarazioni del presidente Cossiga non hanno certamente corrisposto all'attesa degli italiani che desideravano o almeno speravano in qualche certezza in più. Invece per ora non si esclude nemmeno l'ipotesi di un «incidente sul lavoro», una ipotesi che finora tutti avevano preso in scarsa considerazione. Comunque, se l'ordigno fosse scoppiato nelle mani di un terrorista maldestro, che aveva l'incarico di trasportarlo e non quello di innescarlo, lo dovremmo sapere molto presto, attraverso controlli e accertamenti sulle vittime e sui feriti. Ma almeno per il momento, questa supposizione appare la meno credibile.

Si può dire, semmai, che chi aveva creduto o meglio sperato nello scoppio della caldaja o nell'incidente, aveva cercato di sottrarsi, magari in maniera inconscia, a una realtà troppo terribile. Ma da ieri sera almeno tre aspetti di questa realtà sono dinanzi agli occhi di tutti e non è facile eluderli.

Così come, anzitutto, le dimensioni di questo attentato. E' vero che quanto è accaduto alla stazione di Bologna presenta alcune impressionanti analogie con l'Italicus e la strage di Brescia, ma fino a ieri nessuno aveva osato pensare ad un eccidio con più di settanta morti. Siamo dinanzi a un episodio che non ha precedenti, nella storia del nostro Paese, in tempo di pace. I responsabili sono persone capaci di tutto. Non esistono precedenti, ma purtroppo non si può escludere un selettivo.

Siamo dinanzi ad azioni minuziosamente e nello stesso tempo facili a compiersi. Un attentato di questo tipo richiede certamente una preparazione specifica nel trattare dell'esplosivo, ma per deporre una valigia nella sala di attesa di una stazione non occorrono doti di sangue freddo eccezionali. Infine un attentato come questo è troppo oscuro per potere essere rivendicato da chi lo ha commesso. Coloro che colpiscono in maniera così infame colpiscono anche nell'ombra e ciò rende ancora più ardua le indagini della polizia.

Per aiutare chi ha il compito di individuare questi assassini, prima che colpiscano ancora, gli italiani possono tuttavia fare qualcosa. Proprio perché qualcuno ha voluto compiere

segue a p. 14

Su una città-emblema

Quell'aereo da bombardamento

di Giuseppe Fiori (edit.)

POLIZIA criminale? Crimiale d'accordo. Ma folle? O secondo la formula di Alberto Moravia «logica dell'assurdo»? Vediamo.

Certo, per mente comune, la morte d'innocenti, quella ecchime di sconsigli d'ogni condizione sociale e patria ed età (dunque i bambini) non può che essere generata da mostri. Attenzione però: immaginare a Bologna un mostro, un pazzo, un delinquente delirante è puro esorcismo. In realtà, quel portatore di bagaglio con esplosivo nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di Bologna ci aiuta a capire, più che un manuale di psichiatria, la nostra storia recente.

Dice il terrorista nero Mario Tuti al nostro Giuseppe Fiori (dopo la strage dell'Italicus): «Il terrorismo è l'aereo da bombardamento del popolo. Chi replica Rosselli: «Ma lei ha due figli, cosa direbbe se fossero morti su quel treno?». E Tuti, freudamente: «Chissà che cosa ci ha perduto i figli? Un bombardamento». Ecco la mentalità del dinamitarde fascista, in guerra, in guerra contro la democrazia repubblicana. E ben guardi il nemico cui ha dichiarato guerra, senza avergli i quanti e chi ha messo davanti. Indifferente, tra l'altro, su Bologna, metilena di democrazia evoluta, questa strage aerea...

Aereo folato? Aereo che nessun radar segnalava, e privato perciò come fulmine? Già, i radar, i radar del nostro ministero degli Interni, del nostro servizio di sicurezza. Potrà anche apparire polemica strumentale questa. Di fatto, è ormai da un bel po' di tempo che si possono rilevare un atteggiamento implausibile, un'ottusità del terrorismo nero, dato per estinto o vicino all'estinzione, o una calata nella sua reale carica di pericolo, e quel che è peggio, non perseguito, non stroncato al momento giusto. I segni di questa sottana, viene punteggiata dal '77 ad oggi il panorama politico italiano. Gli operatori lasciati a sparare, delinquenti neri e individuali, o se individuati rimossi in circolazione e prima del processo, o se processati assolti o mandati spesso a casa con pena miti.

Ricordate Alberto Brasi, lo studente-lavoratore di sinistra ucciso nel

'75 a Milano da neofascisti (pugnolato)? L'antiviglietta di Natale del '77 fuori la sentenza. Il giudizio dei giornali, anche moderati, è che essa è irresponsabilmente mite.

Processo per le bombe fasciste di Trento. Assolti.

Processo ai due ragazzi scoperti con cariche esplosive sul Lungotevere delle Navi in prossimità del monumento a Matteotti. Il pubblico ministero chiede due anni e mezzo. Il giudice Alibrandi dimezza la pena, e i due tornano in circolazione.

Processo per lo scontro armato di neofascisti con polizia a Roma, in via Acca Larentia. Assolti.

Processo al 132 di «Ordine Nuovo». Assolti.

Processo per il «glovedo nero» dell'aprile '73 a Milano. Assolti.

Processo al giovane Alibrandi (figlio del giudice). La polizia l'aveva bloccato con una calibro 38 di provenienza illegale, i numeri di matricola limitati. Sentenza: «Lo studente ha già sofferto alcuni giorni di carcerazione preventiva. Esperienza traumatizzante di certo per un giovane diciottenne, e tale da farlo meditare e spingerlo a un ravvedimento». Cinque mesi, immediata liberazione condizionale, e via a casa.

Scrivete in quel periodo Luigi Petroselli: «La polizia cattura (si può dire in combattimento) decine di fascisti che hanno appena gettato le pistole ancora calde (con cui hanno sparato fino a pochi attimi prima), e il tribunale li assolve! E come dire a poliziotti e carabinieri: un'altra volta siate meno zelanti nel difendere l'ordine democratico, fatevi i fatti vostri, guardate da un'altra parte». Di sicuro, o l'incapacità professionale o la debolezza o la tolleranza (o le connivenze) d'una parte della polizia e d'una parte della magistratura hanno prodotto un diffuso sentimento d'impunità: terreno di coltura per successive violenze, sino all'uccisione dell'agente Evangelista, sino all'imboscata al giudice Amato, sino ora alla carneficina di Bologna. Un aereo da bombardamento costruito pezzo a pezzo in questi anni e poi lanciato in volo davanti a radar disattivi.

Disattivati anche in conseguenza d'una regressione culturale che inclinava a spiazzare

l'antifascismo, a rappresentarlo inattuale, non più che fascista, contro un pericolo inesistente. Il fascismo? Tema per gli storici. O addirittura anche «da sinistra» glorificato. Con il risultato in pratica, di negare l'attualità del pericolo nero, di rimuoverlo. Non vi risuonano nell'orecchio le parole di Pannella-Alibrandi in TV il 3 aprile di quest'anno? Pannella: «Il fascismo è stato una grande cosa». Ancora Pannella: «Rifiuto lo scontro di dardi del fuclatore. E uno scontro... Non ti do del fascista perché non lo meriti, perché quella grande e tremenda nobiltà, quel dato di grande forza tragica che ci ha sconfitti non puoi rappresentarlo». Tanta nebbia, e dentro la nebbia, protette dalla nebbia, mani fin lì impunite eccole a stringere i bulloni di un «aereo da bombardamento».

Ora guardiamoci da un doppio errore:

1° l'errore di chi, reagendo in modo irreflessivo all'attacco guerresco di Bologna, vorrebbe replicare con atti di guerra, pena di morte, plotone di esecuzione. Può lo Stato opporre a tecnica sanguinaria una sua tecnica sanguinaria, a morale banditesca una morale banditesca?

2° l'errore di chi postula una specie di vendetta privata, bombe in sede del MSI, la caccia al fascista (o giudicato tale). L'anno scorso, di gennaio, morì ammazzato a Montesacro un ragazzo come tanti, Stefano Cecchetti, e subito nell'ultra sinistra si sviluppò un dibattito: se l'ucciso fosse o non fosse fascista (quasi che, accertato eventualmente un suo orientamento a destra, ciò legittimasse l'assassinio). Scrivse allora Andrea Marcenaro su «Lotta Continua»: «Un dibattito che riesce a svilupparsi soprattutto sui cadaveri è, ben che vada, un dibattito tra becchini dai vestiti sgargianti». E più in là: «Se qualcuno dice, o per assurdo dimostra, che l'incursione di Montesacro è antifascista, lo dico che l'antifascismo è una cosa orrenda».

Dopo Bologna, meditazione. Siano diradate le nebbie (storicamente prodotte dall'anticomunismo). E non accada più che un «aereo da bombardamento» sia costruito pezzo a pezzo (in tempi lunghi) grazie anche, se non all'indifferenza, certo alla disattenzione colpevole, alla non acuta sensibilità di poteri soprattutto occupati a organizzare la discriminazione anticomunista.

13

La battaglia contro il terrorismo

Ma perché lo sciopero?

di Piero Pratesi

DISCUTE la gente se lo sciopero generale di due o di quattro ore sia risposta consona (nessuno pensa certo sufficiente e neanche adeguata) ai fatti tragici del terrorismo. L'interrogativo è riaffiorato sui giornali, alla radio, nei commenti alla tragedia di Bologna, magari con l'avvertenza che non si contesta l'importanza della reazione popolare, ma l'utilizzazione dello strumento sciopero.

Non possiamo bollare queste reazioni di qualunquismo. Anche se non siamo sicuri che una parte almeno di coloro che, ieri come oggi, reagiscono con insolenza alle iniziative sindacali, patiscano un più profondo e ancestrale rifiuto delle manifestazioni di massa. Che cosa cambia intanto le strade, protestare, vociferare? Che vantaggio porta alle vittime? E che ritorsione infligge ai violenti?

A chi prova questo tipo di repulsione, è forse facile rispondere che l'intervento politico del popolo, la sua presenza fisica come segno di coscienza politica, è stato lo strumento indispensabile delle lotte democratiche moderne. Dalle battaglie del 1848, alle lotte per il suffragio universale a cavallo del secolo, sino alle lotte del primo dopoguerra spente dalla reazione fascista, si è sempre trattato di momenti culminanti per la democrazia. Negli anni cruciali fra il '19 e il '22, la borghesia liberale preferì l'alleanza con lo spirito bottegai e revanchista di un certo medio ceto: sconfessò le risposte di massa preferendo l'ordine voluto dai proprietari e da questi affidato poi alle squadre fasciste. E perse se stessa con la battaglia democratica.

Ma non di questo solamente si tratta oggi. Perché allora lo sciopero?

una considerazione può essere questa: che il primo segnale di risposta parte proprio dal movimento operaio che chiama e coinvolge, con gli strumenti a sua disposizione, tutto il paese. Afferma, con lo sciopero, una sua realtà di protagonista nella difesa della democrazia non solo per significare, in una nota è notare organizzato, il rifiuto collettivo del delitto e delle stragi come arma politica, ma anche per esprimere, e così si può dire, una morale diversa. Lo spirito «borghese» (sia detto senza acrimonia) vede nello sciopero solo l'astensione dal lavoro. L'operaio realizza la mobilitazione che costringe tutti a pensare e a reagire. Credo che anche i sindacati si interrogano su come evitare una certa ritualità ripetitiva che la stessa tragica frequenza degli attentati rischia di indurre. Ma non penso sia solo carenza di fantasia quella che li tiene tuttavia legati a questa forma immediata e sollecitativa di risposta. E la ragione è semplice. Non è vero che essa sia inefficace. Lo dice l'esperienza.

Non serve risalire agli scioperi

PAGINE SERA

martedì 5 agosto 1980

segue
→

Dal '69 tante bombe sulla strada della democrazia

di Guido Calvi

L'avvocato Guido Calvi è stato il difensore di Pietro Valpreda nel processo per la strage di Piazza Fontana.

ALLO sgomento per l'immane tragedia di Bologna è seguita la pietà per le vittime, per i loro familiari, la pietà per noi stessi ancora una volta costretti a constatare di convivere con taluni la cui follia spietata ha annullato ogni loro possibilità residua di ragione e di umanità. È ormai da un decennio che il Paese è percorso e devastato da questo vanto spietato ed ogni volta siamo chiamati a piangere vittime innocenti e a domandarsi perché proprio ora, proprio noi, proprio qui. Analisti attenti hanno permesso di procurare risposte attendibili ed anche le inchieste giudiziarie, sia pure tra tanti ritardi, tante inefficienze, tante difficoltà, a qualche risultato serio sono pervenute. La comprensione delle cause è indispensabile per fermare e prevenire questi nemici della convivenza civile. Purtroppo ad ogni attentato sembra che si debba cominciare tutto da capo. La diversità della matrice ideologica, la diversità delle tecniche dinamitarde e degli obiettivi materiali, pone complessi problemi di indagine. Tuttavia, mi sembra, taluni punti occorre tenerli fermi. Innanzi tutto l'intero decennio va visto nel suo complesso unitario e non tutto in vari segmenti a seconda delle motivazioni politiche che generano la spinta eversiva. D'altra parte, fin dal 1965 Franco Freda, ed è una priorità che gli va riconosciuta, aveva teorizzato la necessità di coordinare sul terreno operativo ed organizzativo le forze, anche se di opposta ispirazione, che si proponevano la agguerrita violenza allo Stato democratico al fine di rovesciarlo e sopprimerlo. Il 1969 fu il momento conclusivo di questa prima fase. L'eversione fascista trovò negli apparati dello Stato sia connivenze sconcertanti e sia una oggettiva incrinatura di indagine e di repressione. Fu necessario l'imponente e lunga mobilitazione popolare per rovesciare le direttive inquisitorie e giungere a comprendere alcune verità sanzionate poi al processo di Catanzaro. Seguirono anni nei quali il disprezzo per la vita umana segnava la disperazione e nel contempo la disprezzazione di un preciso disegno strategico della eversione fascista: gli attentati all'Italicus e a Brescia segnano questo passaggio.

Ed è proprio in questa fase che prende corpo ed emerge la criminalità delle Brigate Rosse. Con una strategia più razionale, con obiettivi più selezionati e con analisi meno rozze, l'eversione di sinistra ha segnato con lugubri ed inebrianti rovine la nostra più recente storia. Ed ecco che, mentre questa eversione è costretta ad accusare le sue prime serie sconfitte, torna a rialzare il suo capo disumano la sanguinaria criminalità fascista. Da più parti si è notato, ed è una osservazione che non teme smentita, che questo decennio senza pace ha come caratteristica l'alternarsi, con sintonia tanto precisa quanto drammatica, dei due momenti eversivi. Non è stato sapere se qualcuno ha raccolto le sollecitazioni di Freda né se c'è, dentro o fuori il Paese, qualcuno o qualche organizzazione che coordina il crescere ed il decrescere delle fasi terroristiche. Certo è che quando una è colpita l'altra risorge.

Forse è un'analisi che pecca di semplicità, forse la realtà è ben più complessa. La continuità, sia pure nelle diverse motivazioni, del terrorismo è il dato da cui invece occorre partire. Se è così la prima osservazione ha per oggetto l'apparato statale. Esso appare certamente impreparato ed inadeguato non solo a prevenire ma pure ad arginare il fenomeno. Soprattutto contro l'eversione fascista, per antichi e duraturi legami, le debolezze statali sono più evidenti. Nessuno dimentica il disinteresse dell'ex-capo della Procura della Repubblica di Roma dott. De Mito per le indagini verso i NAR condotte dal dott. Mario Amato, poi assassinato. Eppure il fine del terrorismo è stato e rimane lo sradicamento dello Stato democratico. Scalfari ha sostenuto che gli attentati mirano a scuotere la fiducia tra governanti e governati. E così, ma forse vi è qualcosa di più. È un rapporto di fiducia più profondo che si vuole scuotere: il rapporto che lega i cittadini alle istituzioni democratiche. Governo compreso.

Ripensando a tutti questi dieci anni e ponendo in rapporto gli sviluppi del terrorismo con i scadenze politiche si può dedurre che l'eversione ha sempre colpito quando i problemi politici hanno aperto uno spazio di crescita democratica. Insomma mi sembra che la contrapposizione vera non sia tra l'utopia di un golpe impossibile e la permanenza dello Stato di diritto, quanto piuttosto tra la prospettiva di conservazione e lo sviluppo del progresso democratico. I momenti più tragici del terrorismo hanno coinciso sempre con le fasi di più acuta crisi politica. Nel '69 l'esperienza di centro-sinistra, ormai esaurita, poneva problemi nel governo del Paese di maggiore apertura alle forze sociali progressiste. Ed, invece, dopo piazza Fontana, ci fu il governo di centro-destra. Ciò non impedì che il Partito comunista continuasse la sua crescita nel consenso elettorale. E quando, in seguito alla politica di unità nazionale, si ripropose la necessità storica di allargare le responsabilità governative a tutte le forze politiche presenti nella maggioranza, ecco l'assassinio dell'onorevole Moro, uno dei protagonisti indiscussi di questa prospettiva politica. Si è tornati ad un governo prima monocoloro poi ancora con presenza socialista. Ma la debolezza ormai intollerabile del Governo e la sua incapacità di risolvere i problemi attuali e quelli ancora più gravi del prossimo autunno, hanno di nuovo posto l'esigenza di nuovi criteri nella ripartizione dei poteri. Ed ecco l'ultimo ed il più atroce degli attentati. La sintonia tra terrorismo e sviluppo democratico è drammaticamente presente a tutti. Il processo di piazza Fontana ci ha insegnato che la vigilanza e la mobilitazione dei cittadini sono indispensabili se non a prevenire il terrorismo perlomeno a frustrare gli effetti politici dei suoi crimini. Questo nostro povero ed amato Paese non può rinunciare alle sue legittime aspirazioni di democrazia e non saranno né la turpe viltà di folli criminali, né il cinico e crudele disegno sottostante ad impedirci di porre in essere le scelte di civiltà e di progresso che con tante lotte e perseveranza ha voluto e vuole realizzare.

PAESE SERA
5/8/80

segue da pag. 12
CORRIERE
DELLA SERA

una strage dalla proporzione terrificante, la prima cosa da fare è quella di deludere le sue aspettative, cioè non aver paura. Più il pericolo si fa grave (e questa volta grave lo è davvero) più va evitata ogni forma di isterismo. Inoltre in una occasione così drammatica e per un elemento rispetto alle vittime, che sono uomini e donne di tutti i partiti, sarebbe opportuno sottrarre questo episodio a qualsiasi interpretazione interessata.

Un eccidio così barbaro e spietato è al di fuori di ogni logica politica e non può essere attribuito, nemmeno nella maniera più indiretta, alla maggiore o minore efficienza di questo o qualunque altro governo. Almeno in questo caso, almeno in questi giorni, si impone soltanto una mobilitazione di tutte le energie nazionali.

Gianfranco Piazzesi

politici che segnano per primi, nelle città del Nord, il carattere popolare della Resistenza antifascista. Potremmo citare la mobilitazione operaia di Genova in quel tornante difficile dell'estate del 1960, che fu decisiva per battere l'alterigia della Dc lambroglina. Ma credo che basti riferirsi alle manifestazioni che attraverso gli scioperi hanno contrassegnato momento per momento, punto per punto, le «imprese» dei terroristi.

Accanto ai dubbi sullo sciopero, oggi leggiamo anche gli elogi dell'Italia che resiste. Leggiamo proprio su questo punto, considerazioni autentiche di terroristi pentiti. Assistiamo a ripensamenti di fasce di opinione e di militanza ieri propense alla comprensione se non alla giustificazione della violenza, che in qualche modo si riconciliano, ma pure criticamente, con le istituzioni riconoscendo che l'attacco indiscriminato a queste ultime non può che soffocare la democrazia.

Ma chi ha consentito questa guerra di trincea e questa ripresa? Chi ha vinto e superato i tanti momenti di stanchezza oggettiva e soggettiva, dopo la serie degli attentati fascisti, dopo gli assassinii delle Br, dopo il rapimento di Moro, dopo le stragi di poliziotti e di giudici? Quando il dramma brucia è ancora pensabile che la mobilitazione si produca per germinazione spontanea. Ma quando l'ora si abbassa, la sequela delle violenze sembra senza fine, le indagini ristagnano, i governi si rivelano impotenti, la trincea si fa pesante e chi resiste è tentato dalla sfiducia, allora tradizione, storia, organizzazione, sovengono a mantenere la continuità e la perseveranza per cui non un crimine passa senza risposta. E non solamente chi usa la violenza è costretto a registrare che il movimento operaio lo ripudia e mantiene intatto il nucleo della resistenza, ma tutti in certo modo lo devono sapere: il governo, gli stessi partiti, le forze produttive.

Quel piccolo o meno piccolo disagio, l'apparente incoerenza di un danno che immediatamente sembra colpire chi non c'entra, ha tuttavia questa «contropartita» per cui tutti, indistintamente, credo, dovrebbero riconoscerci in qualche modo debitori verso questi «scioperanti»: i quali pagano con le due, le quattro ore di paga la libertà di scendere in piazza più numerosi, più compatti, più forti per sostenere una battaglia comune.

PIERO PRATESI

segue: PAESE SERA
5/8/80

Perché solo l'Italia è diventata la terra delle stragi

di SANDRO VIOLA

DI QUANTI chili di tritolo sarà composta la prossima bomba, quante saranno le vittime che lascerà sul terreno? Di tutte le domande senza risposta cui ci costringe il massacro di Bologna, questa non è la più astratta o inutile. Infatti, una delle poche costatazioni che oggi si possano fare prima d'addentrarsi nel reticolo delle ipotesi, è quella che registra il progressivo altro del tiro, l'aumento della forza micidiale, la «anguinosa escalation» del terrorismo in Italia. Quale che sia la mente da cui nascono il programma e l'azione terroristica, questo è ormai diventato chiaro: che essa progetta sempre ogni volta più atroci, «dosi di morte» sempre più alte.

Non avevamo detto, in questi anni, che c'era nel paese come un'assuefazione alla violenza politica, alle rivoltellate, alle raffiche di mitra, alle bombe? Ed ecco quindi che la mente terroristica aumenta il dosaggio, cerca di forzare l'apatia provocata dall'abitudine, non architetta più attentati, ma catastrofi.

Il resto (le mire politiche, i collegamenti internazionali, il dubbio se gli esecutori si muovano da una centrale unica o da un universo frammentato) va discusso a parte, e comunque obbliga a procedere a tentoni, da un'ipotesi all'altra. Mentre questo è un fatto certo: nessun terrorismo dell'occidente, neppure quelli a radice nazionale-separatista che vediamo agire in Spagna e in Irlanda (terrorismi con «le stranieri» di fronte) hanno avuto bisogno d'una carneficina come quella di Bologna. Così, non è tanto sui progetti del «due terrorismo» italiani che bisognerebbe riflettere, quanto sul perché essi abbiano toccato in questo paese la violenza insieme cieca e poderosa, la totale disumanità che possono spingere un gruppo di attentatori a far esplodere una bomba da guerra in una stazione ferroviaria stracolma per l'esodo d'agosto. Quale disfacimento politico di oggi, o quale tradizione antica, stanno nutrendo quest'impeto di straripante?

Il professor Walter Laquer nella sua «Storia del terrorismo» che in una società moderna «l'atto terroristico in sé e per sé non è niente, e la sua pubblicità è tutto». Ora, perché all'Ira sembra sufficiente la «pubblicità» di tre o quattro morti in un «pub» di Belfast una sera di sabato, mentre ad un'ala, ad un versante (se davvero si tratta di due versanti) del terrorismo italiano occorrono un centinaio di vittime, l'esito d'un bombardamento aereo?

Questo si vorrebbe capire. Il terrorismo nutre la sua potenza di fuoco perché (come spesso ci siamo compiaciuti di dire) dal paese e dalle sue istituzioni è venuta una risposta «ferma e civile», sicché al «Grande vecchio» (se esiste) o ai giovani ferocissimi non resta che tentare il colpo sempre più grosso, sempre più sanguinoso, per far crollare l'assetto politico italiano? O piuttosto l'«escalation» non è la prova che l'immobilismo politico, l'irresolutezza del governanti, l'apoteosi e il particolarismo della gente, il progressivo marciare dello Stato, hanno in realtà aperto nuovi canali, nuove opportunità al progetto terroristico? Interrogativi difficili, ma ai quali si può ancora rispondere. Mentre se poi si passa a cercare d'intravedere il disegno politico immediato, le intenzioni degli attentatori, il buio si fa totale.

AL CONFRONTO, persino l'intenzione nihilista diventa meno astratta, più percepibile; mentre lo scoppio della bomba di Bologna fa pensare a quegli anarchici che operarono nel Caracaso dopo la rivoluzione del 1905, e che si chiamarono appunto i «bezmotivniki», gli immotivati. Se la bomba è «di destra», infatti, quale frutto la destra potrà ricavarne?

Diverso fu a piazza Fontana. Lì la bomba era di destra, ma accendeva in modo da sembrare di sinistra. La provocazione di sempre, i cui effetti sarebbero dovuti ricadere sull'avversario politico. E così fu per il delitto Moro, dove era facile intravedere l'attesa di contraccolpi politici precisi e immediati. Ma a Bologna? Che cos'altro emerge dalle macerie della stazione centrale se non il volto allo stesso tempo banale e mostruoso d'un terrorismo che cerca l'ecatombe quasi come fine a sé stessa?

La verità penosa è che tutto resta oscuro, viscido, indecifrabile, e sono trascorsi undici anni da quella prima vampata terroristica che fu l'attentato di piazza Fontana. Continuiamo a ragionare, anzi a speculare, sugli stessi e ormai logori schemi. Il «Grande vecchio», per esempio, cioè una centrale esterna al paese dove verrebbe pianificato accuratamente, secondo un calendario diabolico, lo sfascio italiano. E' una tesi che ha molti sostenitori, ultima una signora che non è certo una donna qualunque perché si chiama Eleonora Moro, e che l'altro giorno, di fronte alla commissione parlamentare che indaga sull'assassinio di suo marito, ha esposto dati e argomenti intesi ad avvalorarla. Ma come accettare tale tesi per probabile, se in tutti questi anni non s'è riusciti a cogliere una traccia concreta, un inizio consistente che consentano di capire chi e perché mira a sprofondare l'Italia nel caos?

Certo, l'alternarsi sulla scena dei due terrorismi, l'irrompere dell'uno quando l'altro sembra aver perso la propria spinta, questo lungo e macabro gioco delle parti, costituiscono un dato che fa pensare. Certo, sull'uno e l'altro versante si mira allo stesso effetto: di medio termine, e cioè spingere la società e lo Stato alla risposta repressiva, all'imbarbarimento delle istituzioni.

Ma queste sono intuizioni, realtà labili da cui è difficile trarre utili conclusioni. Per ora, e non è facile dirlo, la vera conclusione è che il «tempo degli assassini» cominciato undici anni fa continua a protrarsi, e non solo non accenna a smettere ma anzi si fa ogni anno più cupo e violento. Un male italiano, più radicato nella vicenda del paese che nelle trame dei servizi segreti dell'Est e dell'Ovest, e di cui non c'è settore della nostra società che non porti una parte di responsabilità.

LA REPUBBLICA 5.8.1980
MA QUALE FASCISTI? ANCHE A BOLOGNA E' STRAGE DI STATO.

15

«SONO stati i fascisti» titola «l'Unità», ed è il leit motiv della grande stampa italiana sulla strage di Bologna, ieri.

Tutto chiaro dunque? Ma siamo seri, non si capisce neppure di quali fascisti si parli. Non di quelli di regime, si spera, in via di sparizione; e neppure di quelli del Msi che i signori dei partiti e dei giornali incontrano e salutano ogni giorno alla buvette di Montecitorio o nei consigli comunali, provinciali e regionali.

Allora, gli estremisti di destra, che dalla strage di piazza Fontana stanno tra gli esecutori dei grandi attentati dinamitardi? Ma che estremisti sono? Mussoliniani, rautiani, nazisti, nietzschiani, boliviani, nazimaoisti, falangisti?

Se vogliamo stare alle poche cose certe emerse dalle indagini poliziesche e giornalistiche e dalle istruttorie dei processi, questa composita fanna dell'estrema destra ha come denominatore comune la stretta dipendenza dal terrorismo di Stato, che non è il terrorismo dello Stato italiano, delle sue istituzioni e del suo governo nel loro complesso, come fingono di credere, per le loro false indignazioni, i nostri Coton democratici, ma un terrorismo che fa capo ai servizi segreti, vale a dire ad organizzazioni e ad apparati militari e polizieschi che degli Stati in qualche modo fanno parte.

Sono stati i fascisti, decreta in modo definitivo la grande stampa e, per non sembrare troppo concisa e sbrigativa, allude alle «forze oscure» che hanno sferrato un altro gravissimo attacco contro la democrazia. «Quali forze?» si domanda. Le risposte più comuni si rifanno al «cui prodest», per ricavarne deduzioni non proprio trascendentali. Per esempio: il terrorismo è un nemico della democrazia. Già, su questo proprio non ci piove, bisognerebbe essere ciechi e sordi per non vedere i guasti che il terrorismo ha seminato nella pratica e nel costume democratici: una diffusione strisciante della mentalità da guerra civile, una sospensione parziale o totale delle garanzie, la tacitazione o l'intimidazione degli oppositori e dei diversi, dei «complici oggettivi» come li si chiama.

E IL TERRORISMO è anche antilavoro, si dice, e antisindacale. Grazie tante, non occorre essere dei talenti politici per capire che la voce forte e ferrea del terrorismo mette spesso a tacere le discussioni civili, i legittimi conflitti di classe e richiama tutti, anche i diseredati e gli emarginati, alla superiore difesa dell'ordine.

Si dice meno, perché poco accetto alla moda populistica, che il terrorismo è anche, all'evidenza, antindustriali, e che sarebbe assurdo ipotizzare un rapporto tra gli imprenditori e i terroristi simili a quello fra gli agrari e gli squadristi. Il terrorismo, lo sanno anche i bambini, significa intimidazione e sabotaggio, e non si dà grande terrorismo senza una qualche coda di terrorismo diffuso: realtà incompatibili o sommamente pericolose per una civiltà industriale e metropolitana, fortis-

sima nelle capacità produttive, «l'Unità», ed è il leit motiv della grande stampa italiana sulla strage di Bologna, ieri.

Qui, comunque, ci si ferma: non sta bene, nelle ore di commozione e del lutto, parlare delle proprie magagne, dei propri panni sporchi. Meglio chiudere il discorso con le invettive e gli esorcismi contro il terrorismo disumano e belva. Ha osservato Luigi Pintor che nessuna belva si è mai macchiata di simili delitti. E potremmo aggiungere che le sacre scritture lo sanno così bene che, a qualsiasi religione appartengano, fanno risalire il peccato originale o la condanna della specie al giorno in cui si sciolse la convivenza tra uomini e animali, per dire il giorno in cui l'uomo smise di essere un cacciatore neppure troppo abile che uccideva per bisogno e divenne un essere «superiore» che uccideva per il potere.

GLI uomini dei partiti del potere avevano il terrorismo «belva» di volere la morte della democrazia e la restaurazione di un regime fascista, autoritario. Non si può escludere che nel tempo lungo questo sia l'esito della pratica terroristica. Ma nel presente, nella situazione italiana, il movente primo del terrorismo di Stato sembra un altro: surrogare la politica inesistente e il potere vacillante, mantenere in qualche modo lo status quo.

Ciò a cui pensano oggi, subito, nella loro grossolanità imperiale, militaresca, poliziesca, gli amministratori del terrorismo di Stato, è di fare comunque diga o deterrente verso ogni novità critica o sovversiva; non per risolvere i problemi della crisi, che non è affar loro, ma per congelarli, per rimmendarli. Noi ci rendiamo conto che i partiti e gli uomini del potere «fanno» all'esito di conservare. Ma come si fa ad essere così ingenui e così ipocriti da non vedere che le situazioni critiche, i problemi irrisolti e rinvii, le disposizioni degli apparati amministrativi e produttivi, aumentano e si infittiscono?

Il caso Fiat è l'ultimo di una crisi progressiva d'una grande industria in quale, privata di pubblica che sia, deve ricorrere allo Stato per non fallire, ma poi non sa sottrarsi ai conflitti «manti» della politica. E' un «fascismo» fatto ad immagine e somiglianza del paese, in cui tutte le corporazioni produttive, tutti i gruppi, si attribuiscono il diritto di scioperare quando vogliono, per ciò che vogliono, ignorando o fingendo di ignorare che la grande industria non può vivere soltanto se il montatore, la composizione dei vari «indotti» industriali e dei servizi, avviene contemporaneamente, nella compatibilità imposta dalla concorrenza internazionale.

Si potrebbe andare avanti per pagine con i problemi «civili» di questa democrazia, i suoi governanti fanno bene a tenere la tenuta democratica della gente qualsiasi. Ma non si permetteranno che in questo versante politico, e in questa maniera di ordine, i terroristi «fanno» i loro restecchini, dei «complici oggettivi» e lacerabili.

LA REPUBBLICA
5-8-80

GIORGIO BUCCA

22

Una nuova e diversa solidarietà

di VITTORIO EMILIANI

EDIT.

«HAI VISTO la gente in piazza a Bologna?», sento commentare con ammirazione civile. «Sapevo i giovani, quanti. A cominciare dai soccorritori», telefonano gli inviati. Conoscevo, si può dire, una per una le pietre che la bomba «nera» della strage ha sbriciolato assieme alla gente che vi sostava o vi lavorava. Conosco le altre pietre, antiche, d'Istria e di Verona, di San Petronio sul cui sarcofago vennero deposte nel '74 le bare dell'Italicus (ci sembravano più tante, mentre bordate di frondi piovevano sul presidente Leone). Conosco questa gente, mai stanca di discutere, mai ingenerosa, pronta a inventare soluzioni positive, a tradurle assieme in opere concrete secondo una lezione che viene da lontano, da riformatori padani che si chiamavano Prampolini, Baklun, Massarenti, Zanardi, Miglioli, Graziadei, Borghesi, per lo più, impegnati totalmente nella grande utopia egualitaria del riscatto sociale.

Si capisce perché i fascisti avevano più scelto Bologna per il rogo dell'Italicus. Si capisce perché uno spezzone ancor più farneticante abbia ferocemente insistito sul cuore di questa regione. E' dal 1921-22 che il fascismo vi scopre la sintesi di un certo modo di fare politica, di costruire capillarmente la democrazia, di correggere nel dibattito chinare e storture (si pensi soltanto a come reagì Bologna alle ferite del '77), di infittire la trama di enti locali, di sezioni di partito, di sedi sindacali, di cooperative florenti d'ogni sorta e colore, di movimenti e di liturgie e cerimonie.

I fatti di questi giorni d'aperta mano e sfermato che la stessa efficienza delle strutture socio-unitarie (altrove da conquistare) è animata qui da un senso pieno, mirino del vivere collettivo che fa ancora vera la politica. E' per questo che la ferocia bestiale, sempre più bestiale, di chi ha preparato e

collocato quell'ordigno devastante fra viaggiatori e lavoratori incerti non ha alcuna speranza di far breccia. Gli hanno già risposto, per primi, i bolognesi, gli emiliani, i giovani soprattutto, accorsi dai quartieri assolati e dalle città semivuote per constatare, lavorare, soccorrere, donare qualcosa di loro. Con poche lacrime e tanto sdegno civile.

Una lezione politica che il Paese deve saper cogliere, che i partiti non dovrebbero eludere, né sottovalutare. Qui non si tratta di centrare o no il bersaglio di far cadere un governo. Si tratta invece, ma tenendo ciascuno i propri connotati, di lavorare ad una solidarietà del tutto nuova. Non quella, ad esempio, che nel '77 affogava le «diversità» emiliane, conclamate (e videro troppo) fino a poco prima, in un indistinto ab-

braccio, o meglio, compromesso centrale. Bensì quella che sa individuare correttamente quanto i partiti progressisti e riformatori possono fare dialetticamente assieme, per il risanamento del Paese e quale tratto di cammino possono percorrere col polo moderato rappresentato essenzialmente dalla Dc. Per giungere poi, con piena garanzia europea per tutti, alle condizioni di base dell'alternanza.

Lo spirito di questa solidarietà dovrebbe essere tale da non ripetere gli errori del recente passato: non comprimere cioè le aree di dissenso, non formare un grande e paralizzante blocco acritico, non annegare le diversità positive (quelle, per esempio, che stanno esprimendosi nella formazione delle giunte in giro per l'Italia), non pretendere di «omogeneizzare» dal centro, dal vertice, il Paese. E' più che mai indispensabile infatti affrontare insieme, senza mai sopire il dibattito politico, ma con spirito pragmatico e adeguata serietà, i grandi problemi aperti: dal terrorismo di ogni marca all'inflazione, all'occupazione.

Il Messaggero /

Martedì 5 agosto 1980

Una corsa verso l'abisso

di ANGELO PAOLUZI

EDIT.

In una pagina appassionata, scritta sulle ancora fumanti macerie della guerra, Vittorini si chiedeva se l'umanesimo occidentale non dovesse costatare il proprio fallimento, visto che al mondo «si uccidono i bambini». Potremmo fare nostro quell'interrogativo: ma abbiamo visto troppe immagini di giovani vittime della violenza, dalla guerra civile greca del 1945 a quella libanese dei nostri giorni, dal Vietnam dell'altro ieri alla Cambogia di ieri e di oggi e ancora, drammaticamente presente, all'Afghanistan, abbiamo visto troppe di quelle immagini per nutrire ancora illusioni sul Satana che è in noi. Come dimostra, ancora una volta, la strage perpetrata a Bologna, con il suo corteggio di morti: fra i quali, appunto, molti bambini.

I carnefici, questa volta, hanno colpito alla cieca. Solidamente abbarbicati a un loro nichilismo morale e culturale, gli assassini non devono credere più in alcun valore, la loro mente deve essere popolata — come quella degli Hitler, degli Himmler e dei Pol Pot — da sogni e incubi di sangue, che ne muovono le azioni. Con tragiche tappe: piazza Fontana, piazza della Loggia, l'Italicus, e ora la stazione di Bologna. Potrebbe apparire forse vano, ma non lo è, chiedersi perché, come, chi c'è dietro; e magari chi non c'è, uno Stato incerto, vacillante, dai servizi informativi per lungo tempo inerti da incapacità di governo e complicità a destra.

L'episodio di Bologna — ci si deve domandare — è forse il più recente (vorremmo anche poter dire l'ultimo) di un unico disegno criminale? Probabilmente, preoccupata dai crimini delle BR (che la strage di Bologna non deve far dimenticare), l'opinione pubblica ha sottovalutato l'estremismo di destra; e ora se ne pagano le conseguenze. Anche se non è mai tardi: perché, fra l'altro, non indagare a fondo, a Roma, tra i familiari «neri» di certi esponenti della magistratura?

Ma oggi settantasette bare accusano. Sono il simbolo macabro di una strategia del terrore che, volta a volta con colori diversi, rosso o nero, ha obiettivi purtroppo assai chiari. Quella strategia vuole scalzare le radici di fiducia che, nonostante tutto, germogliano nel nostro Paese, seminare la paura, diffondere la sensazione di trame elaborate nell'om-

bra da chissà chi. Con studiata determinazione, per far regredire il Paese a climi che abbia: l'Italia, preparare climi da vito già sperimentato in passato e in situazioni che tuttora tragicamente sussistono altrove, quale che sia l'ideologia da una simile logica di controllo che muove e giustifica l'oppressione.

Sentiamo tutti, al momento in cui scriviamo queste cose, l'apparente inutilità di un richiamo comune al senso dell'umanità, l'apparente retorica dello sdegno. Ma perché aver lasciato ai sindacati il compito di esprimere l'indignazione del Paese e non aver dichiarato il lutto nazionale?

«Non ci sono parole» ha detto il presidente Pertini. Parole no, ma molti interrogativi. Alcuni di essi riguardano le forze politiche, la loro capacità di resistenza di fronte alla spirale di violenza, tenuta qualche volta a battesimo nelle piazze e nelle fabbriche, giustificata come legittima perché nell'interesse di questo o di quello, partito, sindacato o corporazione. Altri sono rivolti invece ad ognuno di noi, cittadini di questa democrazia.

Qual è stata la nostra risposta alle sfide morali che il rapido sviluppo della società ci ha proposto? Quale la nostra capacità di essere austeri, solidali, consapevoli che le libertà di cui, senza forse saperlo, godiamo non sono date una volta per tutte, ma si traducono in un esigente dover essere? Come abbiamo contribuito a spegnere il seme della violenza che alligna in ogni società in fase di mutazione? Abbiamo risposto, sì, ma in negativo: con la facilità dei costumi, con il permissivismo divenuto ideologia, con il contributo alla disgregazione della famiglia, con un incentivo alla soppressione di vite umane — e che altro è la legge sull'aborto se non, come è stato giustamente detto, una strage di Stato? —, con indulgenza verso altri modi di morte, la droga, il denaro e il potere come obiettivo assoluto, l'uomo e la donna come categoria mercantile, come oggetto di compravendita.

Abbiamo seminato veleni, cogliamo oggi frutti di cenere. Quei morti, quei bambini morti di Bologna sono anche vittime della nostra leggerezza, della nostra scarsa capacità di resistenza all'ondata di violenza che si è propagata perché nasce in tutti. Ascolteremo, ancora una volta richieste di pena di morte, di severità,

al pugno di ferro. Forse era proprio questo l'obiettivo degli attentatori, far retrocedere l'Italia, preparare climi da vito già sperimentato in passato e in situazioni che tuttora tragicamente sussistono altrove, quale che sia l'ideologia da una simile logica di controllo che muove e giustifica l'oppressione.

AVVENIRE

Martedì 5 agosto 1980

Accertare la verità

gica buca aperta dall'esplosivo nella stazione della città emiliana.

PIETRO NUVOLONE

17

di PIETRO NUVOLONE

EDIT.

IL TEMPO

Martedì 5 Agosto 1980

Gli untori

EDIT.

L'orrenda strage di Bologna, oltre alle parole di solidarietà per le povere vittime innocenti e di esecrazione per la disumana crudeltà degli attentatori, merita qualche riflessione, per portare un contributo all'individuazione delle cause e dei responsabili, necessario se si vuole affrontare seriamente la lotta contro questo tipo di terrorismo, particolarmente efferato e pericoloso per la stessa integrità dello Stato.

Anzitutto, la gravità dell'attentato, il tempo e il luogo prescelti, l'assoluta indifferenza per il numero e la qualità delle persone predestinate alla morte, porta ad escludere che si tratti di uno dei soliti atti di terrorismo, legati ai principi di una lotta di classe, o, comunque, di una lotta politica, sia pure concepita negli schemi di una logica aberrante. Le Brigate Rosse, Prima Linea e le altre organizzazioni clandestine similari di estrema sinistra hanno sempre avuto altri obiettivi (persone e cose) che, dal loro punto di vista, rappresentano espressioni dell'attuale establishment politico-sociale e si oppongono alla vittoria del proletariato contro la borghesia. Mai, per la loro stessa natura, per la loro stessa ideologia, avrebbero compiuto un attentato come quello di Bologna, in cui le vittime appartengono quasi totalmente al ceto operaio e impiegatizio e alla piccola borghesia lavoratrice.

Un discorso analogo può farsi per certe associazioni clandestine di estrema destra — come i NAR — che, finora almeno, hanno sempre agito, nel loro atti terroristici, ovviamente da un punto di vista opposto, la stessa logica e gli stessi scopi.

Maggiori sospetti possono indubbiamente cadere su altri movimenti clandestini, di tipo neonazista, perché è stato accertato in sede giudiziaria che gli attentati ai treni, come mezzi per attuare una «strategia della tensione», dal '66 in poi furono programmati, e talvolta attuati, almeno allo stadio di tentativo, proprio da queste cellule estreme. Se la responsabilità è di Preda e Ventura per la strage di piazza Fontana, è stata solo alla sentenza di primo grado di Catanzaro (sentenza che la Corte di Cassazione ha poi annullato), e se il consiglio di distruggere di Bologna proprio venerdì 1. agosto, ha rinvio a giudizio di Tuti e altri brigatisti per la strage dell'Italicus, è una sentenza di condanna, e non una sentenza di condanna, è però fuori di dubbio che la cellula veneta e altre collegate avevano ideato, e in parte realizzato, attentati al convoglio ferroviario, che, solo per essere indipendenti dal-

la loro volontà (si pensi all'episodio Azzì sul treno Roma-Genova) non sfociarono in una strage.

Quindi la «pista nera» potrebbe sembrare abbastanza persuasiva. Essa fa capo ad elementi fanatici, che non possono neppure chiamarsi neonazisti, ma piuttosto neonazisti, i cui programmi e la cui ideologia appare ispirata ad un mito quasi nibelungico di distruzione del cosiddetto «stato democratico-plutoborghese» che dovrebbe essere sostituito da uno stato oligarchico basato sui principi della razza ariana e di un giustizialismo economico-sociale, che tolga le leve del potere alle attuali classi dirigenti e impedisca, nello stesso tempo, la realizzazione dello stato comunista: un pasticcio teorico-pratico in cui potevano anche convergere, per certe azioni, esponenti di opposti estremismi.

Senonché, proprio due coincidenze lasciano perplessi: quella del sesto anniversario dell'attentato all'Italicus e quella dell'immediata successione dell'attentato (sabato 2 agosto) rispetto al rinvio a giudizio di Tuti e degli altri (venerdì 1 agosto). Queste coincidenze suscitano molti sospetti: e, cioè, che si sia voluto, dagli ignoti mandanti della strage, indirizzare gli inquirenti verso quelle organizzazioni eversive di estrema destra cui il consigliere istruttore di Bologna ha attribuito la responsabilità dell'attentato all'Italicus. E' buona regola di ogni indagine poliziesca (i cultori di letteratura gialla ben lo sanno) di diffidare delle firme troppo evidenti apposte in calce ai delitti.

Dobbiamo tener conto, infatti, che gli attentatori veri non rivendicheranno mai la strage di Bologna, come mai hanno rivendicato quella di Piazza Fontana e dell'Italicus: troppa sarebbe l'ondata di sdegno che salirebbe verso di loro; e sarebbe tale da vanificare anche i loro scopi terroristici. Per cui le telefonate e le controtelefonate, i messaggi e i contromessaggi non hanno assolutamente valore in questo caso.

Ciò non toglie, ovviamente, che la «pista nera» debba essere presa in considerazione; ma con estrema cautela.

La via da percorrere dovrebbe essere, in realtà, un'altra: cercare di rendersi conto del tipo dell'attentato e di chi può avervi avuto interesse. Non è dubbio che si tratta di un atto di guerra contro lo Stato, che può perseguire più finalità contemporaneamente: creare panico nella popolazione e sfiducia nel Governo, e nelle istituzioni in genere, aprendo psicologicamente la via a nuove sperimentazioni o avventure; colpire crudelmente

una nazione per imporre certe scelte di politica interna e di politica estera conformi agli interessi dei mandanti; scompaginare, attraverso il terrore, anche il turismo, soprattutto straniero, aggravando così ulteriormente la già preoccupantissima crisi economica italiana.

Se così è, i mandanti non possono non essere ricercati se non nell'ambito dei servizi segreti stranieri, che pullulano, anche illegalmente, in Italia in modo allarmante, e hanno fatto del nostro territorio il campo di prova di una guerra che, se anche non dichiarata, non è per questo meno reale. Quanto ai killers, possono essere reclutati dovunque.

E qui, ovviamente, intervengono le responsabilità del potere esecutivo, che si è sempre ostinato a considerare tutti i fatti di terrorismo come episodi di delinquenza da combattere con mezzi ordinari, senza rendersi conto che, almeno talvolta (e Bologna ne è un esempio), ci troviamo di fronte ad atti di guerra che richiedono misure belliche preventive: espulsione di elementi sospetti, controllo strettissimo degli stranieri, organizzazione, senza risparmio, di adeguati servizi di spionaggio e di controspionaggio, potenziamento di corpi militari specializzati.

Si è parlato di pena di morte. Noi siamo in linea di principio, contrari anche se la Costituzione l'ammette per la legge militare di guerra e se Beccaria, a suo tempo, l'ammetteva in circostanze eccezionali.

Ma ci sembra, comunque, che sia inutile una simile minaccia, quando ben poco si sa (difetto di volontà politica?, difetto di capacità?, difetto di mezzi?) per colpire alle radici la minaccia che incombe su tutto il popolo italiano, senza distinzione di partiti e di classi sociali: quel popolo italiano che misteriosi personaggi (che probabilmente risiedono all'estero) hanno deciso di sacrificare per i loro oscuri disegni.

Ci si ricordi che la strage di Bologna è cosa molto diversa, non solo per la sua entità ma anche per il suo significato, dai soliti, eppur deprecabilissimi, attentati personalizzati cui la cronaca ci ha purtroppo abituati (a meno che, naturalmente, l'esplosivo non fosse destinato altrove e il terrorista in viaggio ne sia stato esso stesso travolto: ipotesi, peraltro, piuttosto improbabile, e che aprirebbe, comunque, sempre preoccupantissimi interrogativi): solo partendo da questo punto di vista, e non lasciandosi trascinare da analogie di carattere emotivo e da odii di fazione, si potrà forse mettere il fiore della giustizia, e non solo quello della pietà, sulla tra-

Il presidente Cossiga ha parlato sull'infamia di Bologna, come doveva. Naturalmente ha detto poco. Ma era assurdo pretendere di più. Ciò che non è assurdo pretendere, non da Cossiga soltanto, ma da tutta la nostra classe politica, e per essa, si capisce, dai suoi maggiori esponenti, è un franco e onesto esame di coscienza su tutto il problema del terrorismo e sulle settarie e devianti interpretazioni che ne sono state date. Perché è grazie ad esse, probabilmente, che siamo arrivati alla tragedia di sabato.

Ricordate cosa si disse quando il sangue cominciò a correre, in Italia. Si disse che quel sangue correva da destra perché «la violenza è sempre e soltanto fascista». Fu la tesi della cosiddetta «strategia della tensione», secondo cui erano le solite forze della reazione in agguato che cercavano di provocare il caos per giustificare il golpe. E fosse stata solo teoria. Il guaio è che sotto la pressione dei partiti, dei giornali, della radio, della televisione, la teoria diventò anche pratica. Per anni, polizia e carabinieri furono costretti a cercare solo a destra le trame della violenza perché solo in quella direzione potevano far scattare le manette. Chi obiettava che di estremismi ce n'erano due, uno di destra, ma uno anche di sinistra, era bollato come «fascista». E nessuno lo sa meglio di noi che questa etichetta ce la siamo portata addosso fino al giorno in cui, per fortuna (e non l'odico per scherzo: sono serissimo), quattro pallottole ci forarono le gambe, ma ci permisero anche di dimostrare la fondatezza di quanto avevamo detto e dicevamo.

Da un pezzo le brigate rosse erano uscite allo scoperto. I loro baldanzosi volantini non lasciavano dubbi sui motivi ideologici che spingevano quei disperati all'assassinio. Ma ci volle il colpo spettacolare di via Fani e la lunga agonia di Moro per indurre politici, giornalisti e intellettuali a ritrattare finalmente la menzogna della «strategia della tensione» e a riconoscere che la violenza non viene sempre e soltanto da destra; ce n'è anche un'altra di sinistra. Non meno truce e bieca e anzi più organizzata ed efficiente.

Non saremo certo noi a deplorare i successi riportati dalle forze dell'ordine contro il terrorismo rosso. Noi italiani abbiamo il brutto vizio di accorgerci troppo delle cose che non vanno e troppo poco di quelle che

5-8-80
GIORNALE

Sapere
a pag. 18

1

Martedì - 5 agosto 1980

- IL GIORNO

Dopo la strage, l'opinione pubblica chiede più rigore: ma la vendetta non è giustizia

La pena di morte è davvero una soluzione?

vanno. Polizia e carabinieri hanno lavorato bene, in questi ultimi mesi, la rapidità con cui hanno ricostituito i loro servizi d'informazione ridotti a zero per il sospetto di polpe che si era gettato su di essi, ha quasi del miracoloso. Anche se non completamente debellato, il brigatismo è dissestato, costretto sulla difensiva, capace ancora di qualche sortita, ma non di azioni a larga portata e respiro.

Ma a questo punto nasce il sospetto che ancora una volta l'azione repressiva abbia ripetuto l'errore della «strategia della tensione» sia pure a rovescio. Allora essa insaporì e colpì soltanto a destra perché il conformismo politico voleva che la violenza fosse soltanto «nera»: e fu grazie a questa impostazione settaria che il terrorismo rosso poté armarsi e organizzarsi al riparo da ogni insidia fino a diventare la minaccia che sappiamo. Ora abbiamo l'impressione che da quando gli stessi comunisti sono scesi sul sentiero di guerra contro i loro eretici e rinapati figli delle brigate,

polizia e carabinieri non abbiano operato che in questa direzione. Ed è così, probabilmente, che l'estremismo di destra ha potuto a sua volta ricostituire le sue forze fino a poter progettare ed eseguire dei colpi come quello di Bologna. Purtroppo, ancora una volta si dimostra che gli errori commessi per malafede richiamano fatalmente altri errori. In malafede avendola tacciata allora di «fascista», per malafede ora non si vuole riconoscere che la tesi degli «opposti estremismi» era quella vera e giusta. E sono estremismi intercambiabili che, in nome di bandiere diverse, collaborano alla stessa evenienza.

Nessuno può addebitare ai nostri uomini politici qualche colpa neanche di negligenza, nella tragedia di Bologna. Non abbiamo mai creduto alle «stragi di Stato», e in questa occasione meno che in tutte le altre. Ma se ministri, parlamentari, esponenti di partiti credono di soddisfare la pubblica opinione e d'interpretarne i sentimenti coi soliti discorsi conditi delle solite formule, — la sdegnata protesta dei cittadini, l'intocebbilità delle istituzioni eccetera —, si sbagliano di grosso. Abbiamo il coraggio di alzarsi sui loro scranni e di riconoscere gli sbagli commessi avallando per conformismo e viltà (che sono sinonimi) tesi e ipotesi, di cui essi stessi sapevano tutta la fallacia, e che hanno impacciato e depistato i nostri servizi di difesa, provocandone insufficienze e ritardi. Ma questo coraggio non lo avranno. Non lo hanno mai avuto.

Indro Montanelli

di GIOVANNI CERVIGNI

ROMA, 5 agosto

La prima telefonata arriva da Torino. E' perentoria. «Per delitti come questi ci vuole la pena di morte», afferma l'interlocutore. Al giornalista, chiamato nelle prime ore del mattino dalla Rete tre a leggere e commentare con gli ascoltatori i quotidiani, non si chiede un'opinione, come avviene di solito. Solo un assenso: l'ascoltatore è sicuro di sé e della sua verità. Chi risponde rimane un attimo interdetto, poi prova a ricapitolare gli argomenti che da anni contro la sanzione irreparabile vengono elencati. La tradizione giuridica italiana, il libro di Beccaria di due secoli or sono. «Dei delitti e delle pene», l'irreparabilità della sanzione nel caso, sempre possibile, di errore giudiziario, la lunga lotta della coscienza civile di tutti i Paesi per affrancarsi da una pena ritenuta barbara, per la sua inutilità come strumento di dissuasione. Nulla di nuovo o di originale: concetti che si possono leggere in qualunque manuale di diritto penale.

Ma sembra aver parlato invano. Puntuale il secondo ascol-

tatore ripropone la stessa richiesta: pena capitale. E così il terzo. Poi a mano a mano che passano i minuti e si avvicinano le telefonate, il partito degli avversari di una morte data in nome della giustizia (o della vendetta?) prende quota. E la trasmissione si conclude pari e patta: metà fautori della pena capitale, metà contrari.

Il test è modesto, ma comune a poche persone, ma che riflettono le opinioni che ciascuno di noi può ascoltare sulle spiagge o nei rifugi di montagna se è in vacanza, negli uffici, nelle fabbriche, nei negozi, al ristorante e è rimasto in città. Sono le opinioni di questo atroce agosto 1980. Sono le opinioni di un Paese diviso, anche di fronte ad una tragedia.

Certo di pena di morte non si parla solo da sabato 2 agosto. Gli esperti, i giuristi ne dibattono da quando la pena capitale è stata soppressa dalla Costituzione. L'anno della strada ha cominciato a discutere da quando il terrorismo ha cominciato a rendere sempre più precaria la vita associata, da quando il dilagare della crimi-

nalità comune nelle sue forme più efferate ha reso insicura la vita di ciascuno di noi. C'è stato un momento in cui la pena di morte, come conseguenza di un determinato tipo di politica dell'ordine pubblico e non come misura autonoma, è assunta a tema del confronto fra i partiti. Era il 16 marzo del 1978. Aldo Moro era stato rapito da poche ore e ci fu chi, come Ugo La Malfa, propose l'intervento dell'esercito. Sarebbe stata l'applicazione del Codice penale militare di guerra, che prevede la pena capitale. Non se ne fece niente.

L'altro ieri è parso che una proposta analoga, quanto agli effetti, se non alla forma, venisse rilanciata proprio a Bologna, dal segretario del Psdi, Pietro Longo. Ma Longo ha subito smentito. «Il compagno Longo — ha fatto scrivere dal quotidiano del suo partito, «l'Umanità» — non ha chiesto l'introduzione della pena di morte: ha soltanto detto che c'è un forte sponimento nella coscienza popolare e che a questo sponimento bisogna che la classe politica democratica sia in grado di fornire una risposta

convincente, che deve riguardare anche un riesame delle pene previste attualmente anche per i più efferati delitti, come quelli di strage, di omicidio per terrorismo e di omicidio in conseguenza di sequestro di persona».

Di Pietro Longo si può dire tutto, tranne che non abbia una sensibilità quasi animale per le reazioni della coscienza popolare. Un giudizio analogo a quello che si può dare per Montanelli, che dopo aver respinto per anni le sollecitazioni dei suoi lettori per la pena di morte domenica ha in pratica dichiarato di essersi sbagliato e che belve come gli autori della strage di Bologna da belve devono essere trattate. Con la morte cioè.

Una domanda di giustizia esemplare per alcuni, di vendetta per altri sale dunque dal Paese o da una buona parte di esso. Cos'è che l'ha messa in moto? Luciana Pellicani, studiosa di sociologia e di politica, docente universitario, saggiamente attendeva. Già Heidegger, infatti, osservava, aveva sottolineato come presso l'uomo della strada la domanda di giustizia equiva-

la vendetta. La collettività si sente offesa e reagisce in maniera emotiva e inconcludente. Già inconcludente, perché la pena di morte non modifica di un «ette» la posizione di un criminale politico mosso da una motivazione ideologica. Chi ha scelto la strada del terrorismo ha già messo in conto la possibilità di essere ucciso. Morire in un conflitto a fuoco o di fronte ad un plotone di esecuzione è in sostanza la stessa cosa. Altro discorso è per i criminali comuni, ma qui, contro la pena di morte, militano le ragioni morali che indussero i costituenti ad escludere questa sanzione dal nostro codice penale.

«Quello che era vero 30 anni fa è vero anche oggi — dice Pellicani — Ed è grave — aggiunge — che ci sia qualcuno che se ne dimentichi, rendendosi interprete delle reazioni emotive della gente. Questo, se me lo consente, è pura demagogia».

Un «no» deciso dunque, quello di Pellicani, che condiziona un altro sponimento, docente universitario e scrittore anche lui, Franco Ferrarotti. «Sono contro la pena di morte così come sono contro l'ergastolo —

dichiara — perché pene di questo genere implicano la negazione del carattere plastico, ossia capace di evoluzione positiva, di qualsiasi essere umano. In altre parole negano di fatto i valori dell'umanità che si propongono di difendere».

Problematico, invece, un filosofo, Lucio Colletti, noto al grande pubblico come brillante sagista di settimanali e quotidiani. Anche Colletti non si meraviglia della domanda che proviene da una larga parte della nostra collettività. Ma, a differenza di Pellicani, la ritiene non tanto una reazione emotiva quanto un ritorno al passato. In sostanza — questo il filo del suo ragionamento — la pena capitale è stata abolita, in Italia ed in molti Paesi occidentali, da una generazione, poco più o poco meno. Naturale che in un momento di crisi la coscienza collettiva ritorni ad un istituto che è rimasto acquisito alla sua memoria storica. E' il consueto rimpianto del passato.

Un rimpianto sbagliato? Prima di pronunciarsi bisogna rebbè conoscere a fondo il

dibattito giuridico svoltosi nei Paesi dove la pena di morte è stata abolita o si è tentato di abolirla. E bisognerebbe conoscere anche i dati statistici concernenti l'andamento della criminalità nei Paesi che hanno abolito la sanzione capitale. Tutte queste conoscenze Colletti non le possiede e quindi non si pronuncia. «Di fronte a problemi così gravi — dice — è parimenti errato dare una risposta emotiva come una risposta ideologica».

Diviso il Paese, divisi anche i suoi «maître à penser» in questa Italia 1980. «Non è la pena di morte un diritto, ma è la guerra di una nazione con un cittadino, perché giudica necessaria od utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò che la morte non essere né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità». Sono passati 216 anni da quando Cesare Beccaria scriveva queste parole. Le abbiamo imparate sui banchi di scuola. Credevamo che rappresentassero un patrimonio comune di tutti i nostri concittadini o della maggior parte di essi. Evidentemente ci eravamo sbagliati. Come in tante altre cose.

Polkinghuer: il «vuoto» di governo favorisce le forze dell'eversione

Per il segretario del PCI «conta relativamente» sapere cosa avevano in testa gli assassini di Bologna; ciò che conta è comprendere che il Ministero Cossiga dovrebbe essere sostituito

La strage di Bologna ha le sue prime pesanti ripercussioni sul piano politico-partitico. L'offensiva parte dai comunisti ed, in particolare, da Berlinguer, il quale con un violento articolo su «l'Unità» attacca a fondo il governo e fa appello agli altri partiti perché si unisca a quella coalizione di unità nazionale, che è la sola, a suo giudizio, capace di far uscire il paese dalla grave emorragia del terrorismo. È una presa di posizione dura, della quale trasparisce tanto la strumentalizzazione che ai fini di politica interna viene messa in atto dal segretario del PCI, il quale, ben consapevole delle ripercussioni della sua iniziativa, ed in subito le mani avanti, spiega di si renna a parlare — scrive, infatti Berlinguer — di una strumentalizzazione politica da parte nostra. C'è qualcuno che può obiettamente sostenere che il paese ha oggi una guida politica che ha certezza, sicurezza, chiarezza di obiettivi.

ha finito per prevalere, come si può constatare, la liturgia di Berlinguer su quella di quanti nel Pci non avevano del tutto convinti dell'opportunità di una struttura politica così smaccatamente massiccia che di partito ha ben poco, perché ancora esiste un tremendo elemento d'umanità. Che, tra l'altro, vorrebbe, stesse per morire, che si era compreso del titolo a nove colonne pubblicato ieri mattina da «l'Unità» che suonava così: «*Ma statti a fascisti — La sinistra approvata di Bologna annuncia un altro ferreo assalto alla democrazia mentre manca una guida politica seria e si fa sempre più evidente la crisi economica e sociale*». Sulla stessa strada, in particolare per la parte in cui si attarda frontalmente il governo, ci sarebbe stata, a quanto si dice, una mezza giornata di discussione in seno alla direzione comunista, ma poi Berlinguer ha finito per smentirla. Ed a poche ore di distanza è tornato sull'argomento con una prosa ben più pesante.

«mentre ancora grava l'ombra su mandanti protettori e complici politici». «L'opinione pubblica - scrive - non attende solo questo. Essa vuole capire perché, dopo tanti criminali, sia potuto avvenire un così inaudito eccidio. E vuole capire soprattutto dove sta andando il Paese».

Stupisce, secondo il segretario comunista, che nessuno abbia colto «il dato più macroscopico della situazione di oggi: e cioè — precisa — il voto di governo, la mancanza desolante di una guida politica capace di prendere le iniziative innovatrici adeguate alla gravità dei problemi che incalzano, e di suscitare quel consenso e quella fiducia che oggi non ci sono». Di qui si sviluppa sempre più pesante l'attacco frontale a Cossiga ed al suo governo.

« Qui — scrive ancora Berlinguer — si vive alla giornata, si corre dietro al problema man mano che scoppiano con un misto di incultura, insipienza e di arroganza ». Così, dopo aver tirato nuovamente in ballo i decreti economici, il caso Costa-Donat Cattin e il rifiuto di sostituire il ministro della Giustizia, il segretario comunista afferma genericamente che « se si considera tutto ciò, conta relativamente sapere che cosa accadrà e hanno in testa gli assassini che hanno fatto esplodere la stazione di Bologna. Ciò che conta è comprendere che il prolungarsi di un quadro di incertezza politica e di incertezza al vertice del paese favorisce obiettivamente apite eresie e antidemocratiche. Se le cose restano come sono — scrive ancora Berlinguer, rievocando in parte il linguaggio usato nel '60 ai tempi di governo Tamburini — è inevitabile che una parte dei gruppi dominanti e anche del personale politico e di governo lavori per preparare una soluzione più a destra, comune la si ammutolisce, cercando di illudere una parte del paese che si possa calmare in questo modo il tanto di direzione oggi esistente ». Di qui, afferma Berlinguer — il cui articolo si differenzia largamente dal discorso dai toni stentati pronunciato da Perna al Senato — la necessità « ancora una volta » di ricorrere « all'intervento delle masse lavoratrici, alla mobilitazione popolare democratica ».

Queste, tiene a precisare Berlinguer, sono le cose che pensano e che faranno i comunisti. Resta da vedere, anzitutto, cosa faranno gli altri partiti. « Pensano — scrive — che si possa continuare così, lasciando l'Italia

ita senza imporre in una fase così drammatica della sua vita nazionale e di fronte a scadenze così pressanti come quelle che ci attendono nel prossimo periodo?».

Una risposta indiretta allo minaccioso test berlingueriano, è venuta dal segretario liberale Zanone, il quale ha detto che « l'attentato di Bologna non ha una vittima preordinata, un avversario politico da colpire. La vittima è il bersaglio di l'umanità senza aggettivi politici: la strage non è nemmeno un delitto politico ma un delitto contro l'umanità ». Dopo aver rilevato che « il terrorismo non è vinto » e che « le sue matrici riemergono più feroci nelle lenesze dell'azione repressiva e giudiziaria », Zanone afferma che « la forza vera della repubblica democratica è nel popolo italiano, unanime nella volontà forte che lo stato non ceda al terrorismo, la civiltà non ceda alla barbarie. A questa volontà veramente unitaria — conclude il segretario liberale — il governo deve rispondere non solo con le parole ».

UMBERTO GIUBILO

IL TEMPO

martedì 5 Agosto 1930

Mancini: «I neri sottovalutati»
Berlinguer: «Vuoto di governo»

di FRANCO IVALDO

«L'accuse di Giacomo Mancini al governo (di aver sottovalutato, considerandolo ormai scomparso e disciolto nel nostro paese il terrorismo nero), l'critiche della radicale Aglietta al segretario socialdemocratico lungo che però smentisce di aver chiesto la pena di morte. Richiesta del Pdup di convocazione straordinaria della Camera. Annunci che questa mattina si riunirà a palazzo Chigi il consiglio dei ministri per un esame della situazione venutasi a creare dopo l'orrenda strage di Bologna. Questi i dati politici più signi-

ficativi emersi nella convulsa giornata di ieri, caratterizzata per l'essenziale dal dibattito al Senato (di cui riferiamo a parte). La giornata ha fatto ancora registrare una lunga serie di interventi e di dichiarazioni degli esponenti politici, a cominciare appunto dal discorso pronunciato da Giacomo Mancini in provincia di Cosenza, che è suonato come una dura critica all'uso politico del terrorismo» e ha posto pesanti interrogativi circa l'azione condotta dal governo negli ultimi tempi.

«Chi ha dato l'ordine — ha

chiesto tra l'altro Mancini — di smantellare presso il ministero dell'Interno l'ispettorato dell'anti-terrorismo, che aveva inferto colpi durissimi alle cellule nere operanti in Toscana e nel centro Italia? Nelle relazioni semestrali del governo al parlamento provenienti dai servizi — ha ancora rilevato l'esponente del Psi — non si parla mai di terrorismo nero. Perché? Ma questa volta — ha proseguito — la ferita è troppo profonda perché il discorso sul terrorismo possa svolgersi secondo il consueto rituale, concludendosi, una

volta passata l'emozione, allo stesso modo. Il momento è forse il più grave dei tanti che la democrazia repubblicana ha conosciuto. Il senso di responsabilità deve essere massimo se si vogliono evitare nuovi lutti. La prudenza è necessaria. I grandi strateghi che finora hanno tenuto banco — ha concluso — riflettano prima di lanciare nuovi proclami.

La linea molto critica di Mancini verso il governo è ampiamente condivisa dai comunisti. Coal Antonello Trombadori ha affermato che «hanno ragione Ugo Pecchioli e Giacomo Mancini a fare un fermo richiamo sulla sottovalutazione unilaterale del permanente pericolo «nero» nell'uso della violenza eversiva».

Il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, in un editoriale che compare oggi su l'Unità, sostiene che «la necessità più immediata è che l'azione dello Stato e di tutti i suoi organi si svolga con una volontà ed una efficacia tali da non ripetere ciò che è avvenuto quando si è tirati di individuare e di perseguire, e finora neppure pienamente, gli autori dei massacri precedenti».

«Il paese — afferma ancora il leader comunista — non può aspettare anni ed anni per conoscere appena alcuni brani di verità mentre ancora grava l'ombra su mandanti e protettori e complici politici. Il dato più macroscopico dell'odierna situazione politica, secondo Ber-

linquere è «il vuoto di governo, la mancanza desolante di una guida politica capace di orientare le iniziative amministrative alla gravità dei problemi che incalzano e di assicurare quel consenso e di quella fiducia che oggi non ci sono».

in Messaggero / Martedì 5 agosto 1980

Nella guerra dell'auto l'Europa è una preda

20

La crisi dell'auto che è esplosa in questi ultimi mesi e che investe in pieno la Fiat non è un fatto unicamente italiano.

Il mercato dell'automobile, nella seconda metà del 1980, è crollato in tutta Europa: il calo della domanda è mediamente superiore al 20%; e ora, le auto invendute che la Fiat allinea sui suoi piazzali superano lo stock fisiologico di 60.000 mila unità. Questo calo non ha un carattere «strutturale»: esso riflette però un fenomeno che, dopo i rincari del petrolio in proporzioni prima mai viste, è diventato strutturale: cioè la brusca oscillazione della domanda di automobili da un periodo all'altro, in conseguenza della dinamica dell'inflazione e di altri fattori nuovi.

Nel complesso, nel decennio che viene, si reputa che la domanda mondiale ed europea di auto potrà accrescersi di un 2% annuo medio, ma con fluttuazioni paurose, come quella che stiamo subendo ora. In certe annate, la domanda di auto s'impenna: la gente, vedendo che l'inflazione galoppa, reagisce effettuando acquisti precauzionali di beni durevoli come l'automobile e la domanda di auto si espande in modo «deviato»: quando poi il tasso d'inflazione rallenta, molti smettono di colpo gli acquisti anomali di beni durevoli e in primo luogo di auto, sia perché pensano che i listini non saranno ritoccati verso l'alto nell'immediato futuro, sia perché hanno «appena cambiato la macchina» e non vogliono cambiarla di nuovo, sia perché hanno incertezze circa il proprio reddito futuro e non intendono impegnarsi nelle rate di acquisto dell'auto.

Questi cicli di alta e bassa domanda sono scarsamente prevedibili, per la loro durata e per il momento specifico del loro verificarsi, perché si connettono a fattori esogeni, come gli alti e bassi dell'inflazione mondiale, innescata dalle vicende dei prezzi del petrolio (che a loro volta si rinvoltano anche a fattori politici) e alle nevrosi di euforia e depressione che si rianimano a ciò. A questo si aggiungono fattori come le leggi anti-smog, le mutazioni di prezzo della benzina rispetto al gasolio, gli sgravi nella «fiscality» sulle auto dell'uno e dell'altro Paese, che inducono il consumatore ad affrettare o ritardare sostanzialmente i suoi acquisti.

Per operare con efficacia, quando la domanda è così fluttuante, bisogna avere una struttura produttiva flessibile e oneri finanziari limitati, in relazione al problema delle scorte di invenduto. Molte grandi Case automobilistiche, fra cui la Fiat, non sono oggi in queste condizioni. I giapponesi, dal canto loro, operano — in questa nuova situazione — con la facilità con

cui un pesce si muove nell'acqua del mare, indisturbato dalle sue onde.

Infatti, i giapponesi producono le auto con un decentramento spinto e con rapporti di lavoro paternalistici, sicché possono aumentare e ridurre la produzione con grande rapidità. Per giunta, le loro imprese hanno accumulato grandi profitti, con cui adesso si autofinanziano. Infine hanno prezzi internazionali costantemente competitivi, o perché tengono bassi i salari o perché, quando vi è stato qualche problema su questo fronte, hanno praticato una brutale svalutazione dello yen in assenza di clausole di scala mobile e di altri incisivi meccanismi di recupero salariale.

Nel periodo di espansione, i giapponesi aumentano le vendite più degli altri, in quelli di contrazione resistono mentre gli altri recedono: la loro quota nel mercato così aumenta di continuo (la Nissan è arrivata a vendere 2,6 milioni di automobili!), mentre le grandi Case occidentali con andatura più pesante fanno l'opposto. Il mercato europeo è quello migliore: ma su di esso sono ormai in tanti a beccarsi.

La perdita della Fiat, nel settore dell'auto, è di qualche centinaio di miliardi di lire, potrebbe diventare di 500 miliardi in un anno se non si correrà ai ripari. Per quanto la famiglia Agnelli sia facoltosa e per quanto grosso sia il capitale del colosso di Torino, costituito da impianti, attrezzature, depositi bancari liquidi, simile emorragia non potrebbe essere sopportata più di una volta, senza conseguenze drammatiche. Né ci si può consolare constatando che la perdita della Chrysler, nei primi sette mesi dell'anno, sfiora il miliardo di dollari (oltre 800 miliardi). Caso mai, si deve riflettere su ciò che vuol dire la sottovalutazione dei problemi, in simili circostanze.

Vi è chi propone, come rimedio, un piano dell'auto. Ma, come ha osservato Giovanni Agnelli, un piano non sostituisce il mercato e la capacità di farci. Non vi è bisogno di essere un grande imprenditore dell'automobile per capirlo: i giapponesi ci battono perché hanno strutture produttive competitive e flessibili; altri europei se la Fiat, il futuro piano nazionale avranno assai meglio di noi (vedi dell'auto dovrà considerare l'Alfa-Renault e Volkswagen) perché fa. Il suo fatturato estero, nel 1979, fu di un ottavo di quello della Fiat-Auto, cioè 300 miliardi, e il fatturato totale fu un mestico che è più favorevole del quinto di quello della Fiat-Auto, nostro: perché corrisponde, per cioè 950 miliardi. Come si vede, cilindrata, a quello internazionale da queste cifre, la partita dell'1-nale; sicché queste Case non talia nel campo dell'auto coin-hanno bisogno di diversificazio-voige l'Alfa ma si gioca essen-ne intensa di modelli per quanto zialmente sulla capacità della riguarda il mercato interno ri-Fiat di tenere le posizioni oggi, spetto a quello di esportazione e per potersi rilanciare domani, viceversa.

Un piano può dare molti precisi indirizzi, ma per correre secondo il piano ci vogliono le gambe adatte e l'allenamento. Per giunta, il problema della Fiat è critico quest'anno e nel prossimo: se non si fa in modo di contenere le perdite ora, non vi saranno le energie per reggere la sfida dei concorrenti quando il mercato riprenderà.

Non è detto che la Fiat debba raggiungere il suo equilibrio espandendo la produzione in modo da riguadagnare i livelli perduti negli ultimi anni. Potrebbe ottenerlo tagliandola di parecchio e riducendo perciò i mercati e i modelli, passando da grande Casa di serie A a solida Casa di serie B. Si può cercare di vincere il campionato di B se si vede che in A si prendono continue batoste. Ma questa «retrocessione» sarebbe un duro colpo per l'economia italiana e per la nostra classe lavoratrice.

La classifica per fatturato e fatturato estero delle imprese italiane nel 1979 vede in testa la Fiat-Auto con 2350 miliardi di fatturato estero e un fatturato totale di 5800 miliardi. Al quarto posto, dopo Montedison e Olivetti, troviamo, nella graduatoria, un'altra impresa di veicoli del gruppo Fiat: la Fiat-Veicoli industriali, con 850 miliardi di fatturato estero e 2000 di fatturato totale. Queste posizioni, la Fiat se le è guadagnate in molti anni: ma dal 1975, pur rimanendo in testa alla graduatoria, ha perso colpi.

La retrocessione della Fiat da grande Casa automobilistica a Casa intermedia, sarebbe un serio colpo per la nostra bilancia dei pagamenti, non solo sul lato delle esportazioni ma anche su quello delle importazioni. La quota Fiat nel mercato italiano è giunta, con continue limature, al 50%. La Renault è ormai al secondo posto con il 10,5%. La Case estere sono il 40% del totale, per numero di veicoli, e ancora di più per valore. E i giapponesi ancora non ci sono...

E' forse con un piano nazionale globale o con la puntualità e velocità delle consegne e la competitività dei prezzi che Renault, Volkswagen ecc. hanno ampliato le loro quote di mercato?

Certamente, accanto alla Fiat, il futuro piano nazionale dovrà considerare l'Alfa-Renault e Volkswagen) perché fa. Il suo fatturato estero, nel 1979, fu di un ottavo di quello della Fiat-Auto, cioè 300 miliardi, e il fatturato totale fu un mestico che è più favorevole del quinto di quello della Fiat-Auto, nostro: perché corrisponde, per cioè 950 miliardi. Come si vede, cilindrata, a quello internazionale da queste cifre, la partita dell'1-nale; sicché queste Case non talia nel campo dell'auto coin-hanno bisogno di diversificazio-voige l'Alfa ma si gioca essen-ne intensa di modelli per quanto zialmente sulla capacità della riguarda il mercato interno ri-Fiat di tenere le posizioni oggi, spetto a quello di esportazione e per potersi rilanciare domani, viceversa.

Bisognerà imparare da quello che fanno gli europei che hanno avuto successo, nelle difficoltà. Anche il Giappone (che pure è un mondo a sé, le cui strutture sociali non sono ripetibili da noi) ci può dare parecchi motivi di riflessione. Al vertice della Fiat, con le dimissioni dell'amministratore delegato, si è sottolineato che nessuno è inamovibile. Ma bisogna ricordarsi che nessuna azienda riesce ad operare con efficacia e flessibilità se deve ubbidire meticolosamente a piani esterni, anziché essenzialmente alle direttive interne, che si muovono secondo un programma proprio, ma anche con la rapidità richiesta dalle circostanze di mercato. Ciò, naturalmente, nel quadro di certezze di politica economica nazionale. A ciascuno competono, di fronte a questa crisi, grandi responsabilità.

Francesco Forte

LA STAMPA
5-8-80

Se c'è una tensione suemitteria del settore il governo italiano è deciso ad agire

L'Italia ha un ruolo geografico e strategico sottoposto a gravi tensioni - Con i paesi del Mediterraneo abbiamo rapporti economici e politici rilevanti: si devono evitare incrinature - Il segretario repubblicano si domanda: chi può escludere che al di là delle sigle non ci sia un'unica mente che dirige l'eversione?

ROMA — Se qualche centrale straniera manovra il terrorismo in Italia e ritiene, colpendo il nostro paese, di destabilizzare l'area del Mediterraneo, sappia che si scontrerà con l'azione coerente e decisa del governo italiano. Nello stesso tempo l'autorità di Roma intende evitare - pericolose incrinature - nella ricerca della pace e della cooperazione con i paesi vicini. Questo è il senso di una dichiarazione concessa dal ministro degli esteri Emilio Colombo al *Corriere della Sera*. Dopo la strage di Bologna e nell'incrocio di voci e indiscrezioni è stata valutata con attenzione l'ipotesi di un mandante straniero interessato a condizionare pesantemente la situazione italiana.

Abbiamo girato queste preoccupazioni al ministro degli Esteri. Ecco la risposta: «L'Italia si trova al centro dell'area mediterranea, un'area che è purtroppo soggetta a gravi tensioni internazionali. Ci incombe quindi la specifica responsabilità di una vigilanza attenta e costante su tutte le implicazioni degli atti di terrorismo perpetrati nella penisola. La nostra azione in proposito sarà coerente e decisa. In questo contesto noi non vogliamo che le tragedie di questi giorni possano fornire l'occasione per la destabilizzazione di un'area che tanta importanza riveste dal punto di vista politico, oltre che per il nostro sviluppo economico. Ne possiamo consentire pericolose incrinature nella ricerca e nell'attuazione di una cooperazione sempre più stretta in tutti i campi con i paesi mediterranei. La politica estera dell'Italia rimane una politica intesa più che mai a rafforzare la pace tra i popoli, a perseguire un'azione di consolidamento della distensione. Ciò implica tra l'altro la ricerca di una collaborazione sempre più intensa tra tutti i paesi direttamente interessati al mantenimento della stabilità nell'area mediterranea».

In un linguaggio - per la natura delicatissima dei problemi - cauto e calibrato, il

ministro Colombo, oltre alle assicurazioni sulla fermezza governativa ha detto sostanzialmente tre cose:

1) L'Italia ha un ruolo geografico e strategico centrale in un'area sottoposta a gravi tensioni. Per questo motivo il governo non può escludere la possibilità di un'azione destabilizzatrice venuta dall'esterno. Ma, allo stato attuale, non può neppure provarla.

2) Con i paesi del Mediterraneo, l'Italia mantiene importanti rapporti politici ma soprattutto economici. E' implicito il riferimento alla Libia, uno dei nostri maggiori fornitori di petrolio, socio di grandi industrie italiane e dove in questo momento lavorano 15 mila connazionali. Con un vicino così scomodo e importante non si possono «incrinare» le relazioni sulla base di semplici sospetti.

3) La politica estera italiana continua ad essere basata sulla collaborazione con gli altri paesi. Ma si può assicurare la stabilità nel Mediterraneo solo se questa cooperazione viene da tutti, non da una parte sola.

Le parole di Colombo confermano che, benché da alcune parti giudicata inconsistente e comunque deviante rispetto alle vere responsabilità del terrorismo nostrano, la posta «internazionale» non merita di essere accantonata come frutto di supposizioni fantapolitiche. Esiste, del resto, un corposo dossier sulle trame straniere che da anni attraversano l'Italia e qualche volta entrano in collisione spargendo morte e

distruzione. Non si contano i pareri ufficiali, le dichiarazioni di leaders, i commenti della stampa estera, convinti che i mandanti vadano cercati anche fuori dei confini italiani. Ma a queste valutazioni non mancano i riscontri. A parte le internazionali rossa e nera, e i campi paramilitari per il terrorismo la cui esistenza è stata denunciata in Libia e nello Yemen del Sud e mai smentite, c'è un altro elemento su cui riflettono i nostri servizi di sicurezza.

«L'Italia e la Thailandia d'Europa»: è una definizione che abbiamo raccolto negli ambienti diplomatici. Cosa significa? Che il nostro paese per la particolare posizione e per le conseguenze di una politica estera «aperta» è diventato una sorta di zona franca, proprio come quel paese dell'Estremo Oriente, rifugio per gli esuli, base logistica per lo spionaggio di almeno una decina di paesi arabo-africani, zona di transito e mercato del traffico d'armi. Come dimostra la vicenda dei missili palestinesi che Pifano e i suoi amici portavano a spasso per il paese, il controllo sui traffici pericolosi è stato per troppo tempo affidato alla casualità, e il traffico clandestino degli esplosivi non sfugge alla regola. Dopo la tragedia di Bologna è una delle piste su cui si lavora.

Antonio Padellaro

CORRIERE DELLA SERA

Venerdì 8 agosto 1980

1

Il dovere di tutti

di VITTORINO COLOMBO

LA STRAGE neofascista di Bologna ha trovato una risposta commossa ed indignata in tutto il Paese, nelle città, nelle fabbriche, confermando ancora una volta che l'intero popolo italiano rifiuta il metodo della sovversione e della lotta armata e che nella coscienza nazionale è ben radicato il valore della libertà e della democrazia.

E' vero: non ancora siamo riusciti a sterminare questi gruppi di fanatici eversori che coltivano una irrazionale follia di morte! Non si tratta di insuccesso, o d'incapacità, ma di una iniziativa di repressione che avviene in mezzo a difficoltà obiettive. Basti pensare che per anni i partiti di opposizione hanno condotto una violenta campagna contro gli organi di polizia, fino al completo affossamento degli organi di vigilanza segreta, di cui tutti gli Stati moderni sono dotati per la individuazione preventiva di ogni processo di formazione di gruppi armati con intendimenti sovversivi.

Abbiamo dovuto ricominciare da capo e bisogna dare atto ai governi più recenti di avere compiuto importanti passi in avanti nell'individuazione di covi e nell'arresto di centinaia di operatori del crimine, di estrema sinistra e di estrema destra, impegnati a colpire lo Stato democratico nei suoi uomini più rappresentativi o addirittura a sterminare onesti e sconosciuti cittadini, nella speranza di far apparire lo Stato inerme ed incapace di reagire.

E' stato un atto politicamente e moralmente scorretto quello del PCI di strumentalizzare questo triste evento per un'azione di propaganda politica contro il governo. Strumentalizzare i morti, vittime di un attentato politico, contro un governo creato da partiti di sicura tradizione democratica, non è degno di un partito che dice di accettare il metodo e le regole della democrazia e che tanta una base popolare così vasta. Bisogna che il PCI si convinca che l'Italia non è soltanto quella delle bandiere rosse e degli slogan minacciosi. L'Italia, per fortuna, è soprattutto quella di chi lavora, di chi studia, di chi prega, di chi piange nel chiuso della sua casa il congiunto trucidato a tradimento e non accetta nemmeno un atto pubbli-

co di solidarietà.

Se il PCI pensa che bisogna cambiare e per cambiare bisogna fargli posto al governo del Paese, è necessario che si renda conto che esso governerà quando il popolo italiano gli avrà conferito questo mandato.

Questa è la vera democrazia. Intanto ognuno faccia il proprio dovere di fronte ai gravi problemi che l'Italia sta vivendo, svolgendo il compito che gli viene assegnato dalle leggi comuni che regolano uno Stato democratico.

Il proprio dovere deve compierlo il governo, come lo sta compiendo, e tutte le istituzioni che operano nel campo della difesa dell'ordine pubblico. Bisogna dare atto alla magistratura e alle forze dell'ordine che stanno operando con grande senso dello Stato e con assoluta fermezza. La prova più evidente della loro ferma determinazione ci viene dal tributo di sangue che magistrati e poliziotti stanno pagando per mano degli assassini rossi e neri.

E sia ben chiaro, una volta per tutte, che l'ordine nel nostro Paese, anche nelle pubbliche manifestazioni, non può essere garantito da un partito politico, ma soltanto dagli organismi dello Stato preposti a tale compito. Il proprio dovere deve farlo il Parlamento, come lo sta facendo, impegnato a dare soluzioni — su proposte concrete del governo — ai gravi problemi della crisi economica e sociale. Il proprio dovere deve farlo l'intero Paese con un impegno corale per una ripresa vigorosa della nostra economia, anche in vista delle difficoltà dell'autunno prossimo.

Il proprio dovere lo facciamo i partiti di opposizione, compreso il partito comunista, mediante un'azione costruttiva di verifica e di controllo dell'iniziativa della maggioranza, evitando di cadere nell'ostruzionismo, nella faziosità, nella denigrazione.

La DC ed i partiti veramente democratici, non importa se dentro o fuori della maggioranza, devono reagire con dignità ed energia di fronte a questa speculazione, perché non tocca i sentimenti di orgoglio di ciascuno di noi, ma offende la dignità delle nostre istituzioni, il nostro comune patrimonio di sinceri democratici, offende la stessa Costituzione, di cui siamo stati gli autori e i garanti più rappresentativi.

Con questo comune impegno si difende la memoria degli innocenti caduti nella strage di Bologna per mano assassina.

Sulla tragedia le voci degli irresponsabili

di PAOLO GIUNTELLA

RIFERENDO al Sinodo valdese e metodista, Luigi Accattoli, uno dei più rigorosi ed equilibrati vaticanisti del giornalismo «laico», commentando le reazioni alla notizia del massacro di Bologna nell'assise protestante riunita a Torre Pellice, scrive: «Nessun protestante è finora caduto vittima del terrorismo, nessun protestante è stato finora accusato di avere partecipato ad attività terroristiche. Eppure, da questa minoranza confessionale, sono venute parole di autocritica e di corresponsabilità quali non abbiamo ancora mai sentito pronunciare dalla cattolicità italiana, che tante vittime ha avuto tra i suoi figli ad opera dei terroristi e che più volte ha dovuto piangere sulla notizia che questo o quel terrorista aveva frequentato, qualche anno prima di darsi alla clandestinità, i suoi oratori o le sue associazioni».

Sorprende e dispiace che un vaticanista, solitamente attento alle vicende e al dibattito della cattolicità italiana, sempre documentato, anche per passione «interna» di credente, diventi così più realista del re, lasciandosi andare a una conclusione tanto aspra quanto ingiustificata.

Ingiustificata, soprattutto. Perché in realtà, dopo l'assassinio di Moro, negli ambienti cattolici più vivaci e responsabili sembra quasi diventato sport popolare e diffuso quello di riflettere amaramente e indagare non solo su certi semi «religiosi della rivolta» che hanno portato al terrorismo o alla sottovalutazione della cultura della violenza e del conflitto, ma anche e con dolenti — scppur virili — accenti autocritici, proprio sulle responsabilità della comunità cattolica e persino delle sue associazioni e movimenti, sul clima di violenza che vive il Paese.

Con estrema libertà di linguaggio, senza remore né peli sulla lingua, riviste come «Coscienza», mensile del Movimento laureati cattolici, o «Appunti di cultura e politica», lo hanno fatto con grande chiarezza. E non dovrebbero essere sfuggiti articoli e interventi altrettanto autocritici a un lettore attento come Accattoli, su queste e su altre testate. Non di meno, sulla stampa giovanile dell'Azione Cattolica in incontri e convegni, in liturgie di movimenti, associazioni e comunità cattoliche di vario tipo, orientamento e impegno, ripetutamente e con sincerità che ha rasentato persino l'enfasi, si è scritto, affermato e pregato sempre in termini fortemente coscienti e critici.

PER QUESTO l'affermazione perentoria di Accattoli ci sorprende e la giustificiamo soltanto se inserita nel clima di sospetto che ha assunto nei confronti della cultura di ispirazione cattolica il giornale su cui scrive.

Piuttosto, invece, non ci risulta che talune riviste del dissenso cattolico ed evangelico più «nevrotico» che «profetico» (pensiamo a «Com-Nuovi Tempi» e a «Rocca»), abbiano mai aperto un dibattito veramente autocritico su atteggiamenti e teorizzazioni circa la pretesa legittimità della violenza, contro «la violenza del sistema»; mentre hanno non di rado accompagnato le facili quanto assurde equiparazioni tra la democrazia repubblicana italiana e le dittature militari latino-americane, ovvero l'equazione «DC fascismo».

Jean Marie Domenach aveva denunciato con coraggio in un articolo pubblicato da «Esprit» e «Humanitas», nel '71, il collegamento tra evangelismo e violenza, demonizzazione del potere pubblico in nome del radicalismo evangelico e fuga nell'irrazionale di certe esasperate e non ben sedimentate vocazioni rivoluzionarie nate nell'alveo un po' peronista e un po' populista di certe aree cristiane. Di fronte a queste e a molte altre numerose esperienze critiche e autocritiche insieme, non ci sembra che certa pur brillante stampa laica patinata settimanale, che pur si concede in anni molto delicati prolungate stagioni di facili e pericolosi permissivismi, abbia mai fatto la dovuta e necessaria autocritica.

MA TRA LE PERLE amarissime di questi terribili giorni, il neo-qualunquismo di Giorgio Bocca supera tutti. Il noto predicatore per tutte le stagioni innalza (drammatica e gignesca irresponsabilità radical-borghese) su Bologna lo stendardo della «strage di Stato». E dietro questo, purtroppo facile e abusato slogan-schermo, lancia scomuniche a tutti: partiti, sindacati, governo, polizia, «catoni democratici». Una lettura troppo grottesca per commentarla oltre. Ma insomma, in questa Italia, che si vuole così radi-

calmente «marcia e ipocrita», il tuttologo Bocca ha davvero ricette per tutti? E' l'unico «salvo»? Se ne è proprio convinto, si faccia portare al governo da solo, magari sull'onda di un referendum popolare.

Tragedia nella tragedia.

I morti però non possono più parlare. E forse i terroristi demoniaci invece sogghignano. Certe perle, certi settarismi, sono forse il frutto, l'unico frutto dei loro balletti di morte. Ma la coscienza del Paese, la saldezza degli italiani, nonostante tutte le drammatiche e sanguinose prove che ha sopportato, è più forte delle voci irresponsabili.

Per questi italiani sono morti gli innocenti di Bologna, Moro, Bachelet, Mattarella, i giudici Alessandrini, Amato e Galli, Walter Tobagi, gli agenti, i carabinieri, i magistrati e i giornalisti, caduti in questa «nuova resistenza». «Questo Paese non si salverà senza un nuovo senso del dovere», aveva scritto Moro. Ne abbiamo bisogno tutti. Anche, e forse soprattutto, chi scrive per altri, chi scrive con la presunzione, oltre che per il mestiere, di informare gli altri.

IL POPOLO - Venerdì, 8 Agosto 1980

Richiamo al senso di responsabilità

Bologna tra coscienza popolare e strumentalizzazioni di parte

di MARIO ANGIUS

ANCHE la grande manifestazione di Bologna, che doveva rappresentare — ed ha rappresentato in effetti — il momento più significativo di una partecipazione popolare non segnata da distinzioni e da discriminazioni politiche o ideologiche al pietoso, estremo omaggio che la comunità nazionale — nei suoi singoli cittadini e nelle istituzioni — ha voluto rendere alle vittime della sanguinaria furia terroristica, anche questa manifestazione sembra destinata a lasciarsi dietro uno strascico polemico. Forse non è vero, forse è soltanto un'impressione errata, ma nella piazza Maggiore si è avuta la sensazione che al dolore, all'angoscia ed anche alla rabbia dei quattrocentomila si sia tentato sottilmente di imporre una direzione non collimante con lo spirito di commossa solidarietà e di comune impegno che ha sovrinteso alla mesta cerimonia bolognese.

Nessuno mette in dubbio la sincerità dei sentimenti che hanno animato la presenza, sul sagrato di San Petronio e nelle vie adiacenti, di una così imponente folla. Tuttavia qualcosa di improprio e di incoerente è emerso quando, per alcuni istanti ed in taluni settori della piazza, il cordoglio ha assunto il carattere di un giudizio forzatamente politico, attraverso una sorta di cooptazione di quelle povere vittime in un'area ideologica-

mente definita piuttosto che in un'altra, messa sotto accusa e quasi suggerita a responsabile sia pure indiretta della crudele strage di Bologna e dei tanti crimini che hanno segnato di sangue l'Italia.

Ora è proprio questa deformazione del carattere di una cerimonia che non avrebbe dovuto avere intermediazioni e condizionamenti esterni ai sentimenti di umana pietà e alla volontà unitaria di stringere le fila contro il pericolo della ferocia eversiva, che tutti minaccia nel corpo della società democratica, che deve essere rifiutata e respinta con il massimo rigore. Le voci che in piazza Maggiore si sono levate contro lo Stato, contro il governo, contro la DC — e che ieri l'Unità si è premurata di sottolineare nei suoi titoli di testa — non erano le voci dell'Italia e non sollecitavano verso quella solidarietà che si è manifestata con chiarezza nella composta e ferma reazione del Paese — senza etichette partitiche — nelle ore immediatamente successive alla tragica esplosione bolognese.

Il discorso del sindaco Zangheri è stato, giustamente, diverso nel tono e nei contenuti dall'articolo di Berlinguer. Ma la tentazione di appropriarsi di quei morti e di farne il simbolo di una sorta di «centralità» democratica comunista contro la quale si accanisce la

brutale violenza del terrorismo — e del terrorismo «nero» che avrebbe scelto Bologna emblematicamente — anche se contenuta e repressa, è stata avvertita. E se la sincerità della dolorosa partecipazione della stragrande maggioranza dei quattrocentomila assiepati nella piazza Maggiore si è affermata su altre indotte suggestioni, questo lo si deve alla consapevolezza che la crudeltà della morte non può essere uno strumento da adoperare clinicamente pro o contro un assetto politico, pro o contro un governo, pro o contro un partito.

Il civile commiato di Bologna dimostra che nell'anima popolare i tentativi di piegare a particolari interessi di partito le tragedie nazionali sono implicitamente ed istintivamente ricusati. Da questo punto di vista la logica della strumentalizzazione che ha guidato i passi del PCI ha subito uno scacco che non è soltanto politico. E' pensabile ed auspicabile, adesso, che la tragedia di Bologna restituisca alle forze politiche democratiche la coscienza che non è arroventando il clima del Paese che si risolvono i suoi problemi: semmai si dà spazio, irresponsabilmente, ai disegni protervi dell'eversione. Un fatto sul quale i comunisti e quanti da Bologna hanno preteso di processare governo e partiti dovrebbero seriamente riflettere.

Avanti!

Venerdì 8 agosto 1980

trasformati, nel giorno del dolore, in freddi speculatori politici e in astuti testatori di nuovi equilibri.

«La Repubblica» di martedì ha forzato i morti a parlare per dare «voce» allo Stato e ha invitato al linciaggio morale contro la classe dirigente. Quella di oggi ha titolato «Bologna processa il governo». Il terrorismo e la provocazione di piazza, anche quella chiaramente preordinata, sono stati eretti da Scalfari a strumenti di lotta politica, per cambiare equilibri che non gli piacciono. Ma che non gli piacciono, non l'«Unità», che sente il polso di un grande movimento popolare, non «Lotta Continua», che sa vivere tra i giovani veri, hanno fatto altrettanto. Lo stesso segretario della Federazione comunista, Imbeni, in una lettera al nostro giornale, ha definito «vergognoso» il titolo de «la Repubblica».

Un imbarbarimento nella lotta politica il terrorismo criminale lo ha ottenuto, è vero. Al giorno degli assassini, ai giorni del dolore, s'è aggiunto pure troppo il giorno dello sciacallo, ma è di contorno constatato che non nella realtà del Paese, né tra le grandi forze che tali realtà rappresentano, questo giorno è stato vissuto.

Lo si doveva immaginare. Il giorno dello sciacallo è stato vissuto proprio da chi, nato e cresciuto nei corridoi del potere, contro il palazzo usa gli strali della sua retorica. Contro quelli che ha definito le Alte Cariche, gli Altissimi, i veri, gli Altissimi Pennacchi, ieri pallidi e tesi per una atroce e sentita tragedia che non avrebbe umanamente potuto evitare, il linciaggio morale è stato programmato, senza un orciolo di pietà, dall'alto Tessoro, dall'Alto Tessoro, dall'Alto Tessoro, dall'Alto Tessoro, dallo stesso palazzo contro il

Il giorno dello sciacallo

di UGO INTINI

Al funerali per piazza della Loggia e a quelli per l'Italicus la collera popolare si era avvertita, ma nessuno aveva osato avvilirla in schemi confezionati dalla tattica politica. La traumatica vicenda di Moro aveva lasciato un segno profondo, ma nessuno, nemmeno chi aveva duramente dissentito dalla linea del governo, aveva posto in stato d'accusa, né nel momento del lutto, né dopo, la maggioranza comprendente il PCI.

In un clima arroventato, di fronte a una tragedia unica nella sua enormità, il segretario comunista ha chiesto, all'indomani della strage, un governo che sappia mettersi con sicurezza al timone della nazione. Lo ha fatto, a nostro avviso, in modo sbagliato e intempestivo, ma l'«Unità» e Berlinguer stesso hanno subito negato sdegnosamente di voler strumentalizzare il lutto, di voler sostenere che per il sangue versato è responsabile un governo o una formula politica. «Contro questa follia — come ha scritto Arturo Carlo Jemolo sulla «Stampa» — contro questa epidemia nuova, di cui nessun batteriologo o virologo può trovare il germe, non si vede cosa si possa rimproverare al governo».

Ma un paese civile si è scagliato contro la sua guida politica allorché i suoi iniziati da un nemico interno e esterno hanno ucciso. E' una follia, come si diceva, la follia di sempre, la follia di sempre, la follia di sempre della strada, si sono

segue AVANTI!

quale si sceglia, esempio di quel nuovo uomo di potere, individuato con acume da De Rita, in parte politico, in parte spregiudicato affarista e in parte opinion maker.

Per trasformare in slogan i sentimenti dei defunti; per mortificare nell'immagine artificiosa di un processo giacellino della piazza contro il potere il crogiuolo di passioni contrattate e grandi che hanno scosso Bologna; per costringere in schemi parlamentari e in tattiche a breve scadenza una grande tragedia di popolo; per tutta questa montagna di insensibilità e cinismo, proprio un uomo prodotto dal palazzo era necessario. E così è stato.

Chiediamo una pagina nera con la consolazione che non nel corpo vivo della nazione, ma nella chiusa fucina dei complotti romani un simile infortunio ha potuto manifestarsi. Ma anche con la preoccupata riflessione su cosa stia dietro la speculazione. Il gioco allo sfavio tentato sui morti di Bologna non può essere infatti dettato semplicemente dalla volontà di assecondare la strategia comunista di far cadere il governo. È troppo protervo, troppo grosso e gelidamente programmato. L'obiettivo studiato dal «partito irresponsabile», fatto di correnti politiche e di potentati economici, sembra piuttosto essere quello di unificare la prima per aprire la strada alla seconda Repubblica. Una tappa, questa, probabilmente comune al disegno immaginato dai terroristi.

Se così è, se settori del mondo industriale e dell'establishment hanno già preso in considerazione l'idea di voltare le spalle a queste nostre istituzioni, per andare a cercare nell'avventura migliori prospettive, allora occorre reagire con coraggio e farle adeguati alla gravità della situazione. C'è il problema posto dal PCI e dalle sue continue spallate contro il governo, che vanno contenute con la massima fermezza, sottolineando che la solidarietà e la lealtà verso gli interessi del Paese, nelle democrazie, non possono essere condizionate alla collocazione parlamentare. C'è un problema di metodi di lavoro e di uomini, che non possono essere difesi a priori soltanto per evitare eventuali tensioni politiche nel delicato momento dell'attacco eversivo. C'è il pericolo costituito dal partito della svalutazione, che potrebbe tornare alla carica in autunno mescolando in modo esplosivo l'inflazione selvaggia al terrorismo e al qualunque scintillio dai suoi mass media. Una stanca e rassicurata ordinaria amministrazione sarebbe la peggiore risposta ai troppi motivi di allarme che si vanno addensando.

Una lettera del segretario della federazione comunista

I rapporti Psi-Pci a Bologna dopo la tragedia

Il segretario della Federazione bolognese del PCI ci ha inviato la seguente lettera.

«Caro direttore, il commento del compagno Babbini dopo i funerali delle vittime dell'eccidio del 2 agosto mi trova d'accordo perché vi si dice che si è trattato di una manifestazione di difesa dello Stato democratico.

E penso davvero che le ragioni della risposta di ieri («Una folla immensa ha chiesto giustizia» ha titolato l'Avanti! sia dovuta innanzitutto alla forza della sinistra, alla sua unità, alla sua comune convinzione che le idee ed i valori della Resistenza e della Costituzione non appartengono al passato.

Mi è sembrata invece una stonatura polemica, dopo una giornata che segna la capacità di risposta della democrazia al più brutale colpo che sia mai stato inferto, dedicare quasi metà della nota ad una presunta opera di intimidazione e di provocazione che «gli attivisti comunisti della federazione di Bologna» avrebbero praticato contro i socialisti.

Adirittura il compagno Babbini parla di soprassalto di violenza stalinista.

Che i rapporti fra PCI e PSI non siano in questo periodo fra i migliori non è certamente una novità.

Che a questo fatto i due partiti diano delle spiegazioni diverse è altrettanto vero.

Ma che la critica al governo nasca da un nostro presunto stalinismo mi pare un po' eccessivo. Così come non credo serva parlare di fatti che sarebbero accaduti (volantini del PSI strappati da iscritti al PCI?) senza dire né quando né dove. E' davvero accaduto questo?

Il compagno Babbini può star certo che nessun iscritto al PCI, né di Bologna né di altre città potrebbe essere giustificato da chichessia, neppure in considerazione dello stato d'animo lacerato dalla spaventosa strage, che è del resto di tutti, per un atto di intolleranza e di prevaricazione.

Credo si debba fare il possibile perché se si verificano fatti che nulla hanno a che fare con il confronto politico siano senza incertezze stigmatizzati come contrari all'interesse della democrazia e dell'unità delle forze di sinistra.

Leggo anche alcune dichiarazioni del compagno Querciola, segretario del PSI di Bologna, che stravolgono completamente il mio pensiero, secondo il quale lo Stato ed il governo sarebbero i responsabili di questo grave atto terroristico.

Mi pare evidente che dopo questa strage restano validi per noi i motivi di opposizione e di critica al governo. Noi abbiamo più volte chiesto un cambiamento, prima e dopo le elezioni, e continueranno a farlo di fronte ad atti e scelte che ci sembrano del tutto inadeguate.

Le responsabilità oggettive di cui ho parlato non erano generiche e così assurde come si potrebbe pensare leggendo le parole di Querciola. In poche parole ho detto una cosa che pensano tutti: è sta-

to un gruppo di folli? Non credo, e se sarà smentito tanto meglio. Allora si tratta del

risultato di una preparazione accurata, che ha alle spalle supporti, collegamenti, strutture; e come è possibile che di tutto questo nulla si sappia, che i servizi preposti a prevenire il terrorismo nulla intuiscono?

Qui si pone il problema del modo in cui si è combattuto il terrorismo nero in questi anni ed è un fatto che riguarda evidentemente il governo, non solo questo governo, ma anche questo governo.

C'è qualche prevenzione antisocialista in questo ragionamento? O non c'è invece quell'insieme di considerazioni che tutti fanno a voce alta in un paese da undici anni feriti da stragi e da responsabilità mai definite con chiarezza?

Ci sono degli interrogativi (chi, come, perché) che sono di tutti. Ti assicuro comunque che i comunisti a Bologna non avrebbero potuto essere parte significativa della possente risposta popolare alla strage se non fossero gli stessi che governano nel comune e nella provincia insieme al PSI, che lavorano ogni giorno insieme ai socialisti nel movimento sindacale e di massa. Si deve fare il possibile affinché le incomprensioni siano superate; il momento è delicato; anche certi titoli vergognosi (come quello di «Repubblica» dell'altro ieri) non aiutano a superarli; per quanto ci riguarda impediremo che fra gli effetti della deflagrazione di sabato 2 agosto 1980 vi sia un indebolimento dei rapporti fra il PCI e il PSI. Cordiali saluti».

Renzo Imbeni

La lettera del compagno Imbeni dice cose in gran parte condivisibili. Al contrario non ci è parsa condivisibile la linea politica tenuta in questi giorni dalla Federazione comunista di Bologna e dal suo segretario. Che senso aveva infatti affermare come fa Imbeni sul «Corriere della sera» del 6 agosto «tra la gente e il presidente della Repubblica non ci sarà contrapposizione, fra la gente e il capo del governo sì», se non quello di invitare implicitamente a una manifestazione di dissenso politico nel momento in cui era necessario, ferma restando la diversità delle posizioni dei partiti, la più vasta unità contro il terrorismo e la barbarie?

E che senso aveva affermare come ha fatto il compagno Amaro segretario della Camera del Lavoro di Bologna nella manifestazione del 2 agosto e come è scritto nel volantino della Federazione del Partito Comunista di Bologna «da Bologna non si può non ricordare che fu accolta con stupore e riprovazione la decisione del tribunale militare di Bari di concedere la libertà condizionale al criminale nazista Walter Reder. Il timore che simile atto potesse essere interpretato come un segnale da gruppi eversivi del neo fascismo italiano ed europeo non era infondato» se non quello di strumentalizzare in modo ben poco nobile una decisione (certo criticabile) ma che non può essere collegata alla strage di Bologna se non si vuole andare oltre i limiti della ragione e della buona fede? Non si capisce che su questo piano sarebbe possibile in modo aberrante sostenere anche

4

AVANTI 8-8-80

il contrario e cioè che sono state le proteste alla decisione del tribunale a scatenare la reazione fascista?

Ma fin qui siamo ancora sul piano della polemica anche se già fuorviante e distorta. Dove dalla polemica si passa alla provocazione è quando in diversi luoghi di lavoro alcuni compagni comunisti hanno affrontato il dibattito politico coi socialisti dicendo che la colpa di tutto quel che è successo è del governo e di Craxi e dei socialisti che lo appoggiano.

Qui dalla polemica si passa alla provocazione, dalla provocazione alla rissa.

Quei compagni comunisti che in questi giorni in un ripurgito stalinista hanno detto queste cose del Psi e del suo segretario devono ricredersi in fretta se non vogliono fare il gioco di quei provocatori che ieri in piazza Maggiore gridavano slogan altrettanto oltraggiosi per il Partito Comunista come quello «Berlinguer sei tu il fascista rosso e noi ti rimproveriamo».

Il compagno Imbeni scrive oggi cose largamente condivisibili, ne prendiamo atto con soddisfazione e ribadiamo con lui che non regoleremo ai terroristi divisioni e lacerazioni nella sinistra di Bologna. Non saremo certo noi a voler alimentare polemiche sugli episodi di questi giorni. Se abbiamo risposto con durezza lo abbiamo fatto perché vogliamo ricercare a sinistra l'unità e non la rissa. Ma l'unità si crea anzitutto battendo sul nascente settarismo vecchi e nuovi. Il lasciar correre farebbe solo il gioco della divisione e della discordia.

Dopo il funerale

di Stefano Bonilli

A Bologna c'è il sacrario dei caduti partigiani, in piazza Nettuno, praticamente la continuazione di piazza Maggiore. Adesso c'è anche un altro sacrario, sempre lì, un po' spostato. È una lapide in legno con l'elenco dei morti, Angela Fresi di 3 anni e poi giù, giù, un lungo elenco, due colonne di nomi. C'è una stazione ferroviaria dove la gente parte e arriva, un'ala dell'edificio non c'è più, si vedono delle corone di fiori, ma fra pochi giorni sorgerà un cantiere per ricostruire la parte mancante. C'è un reparto di rianimazione dove giacciono delle persone straziate nel corpo, che forse moriranno. C'è un altro ospedale, dove altre persone sono disese nei letti, non moriranno ma resteranno mutilate per sempre. C'è piazza Maggiore, da sempre il punto d'incontro della gente di questa città, Bologna.

Per la seconda volta in sei anni, però, questa piazza è stata teatro e scenario di funerali, persone uccise da bombe fasciste. E oggi a Bologna la vita di una città d'agosto è ripresa. Pochi negozi aperti, gente nel centro, bar e luoghi in ombra occupati a tutte le ore per il caldo opprimente, i gradini della piazza che verso sera si affollano, i discorsi di sempre, le osterie e i ristoranti in collina affollati, la caccia al fresco. Mettiamo che un viaggiatore arrivasse stasera in città, e mettiamo che non abbia letto nessun giornale. Cosa capirebbe? Forse nulla, in un primo momento. Certo, ci sono quelle tracce di cui abbiamo parlato, ma bisogna andare a cercarle. La gente non parla di bombe, di stragi, di fascisti, la rita è regolare, tutto apparentemente passato. Mettiamo che il viaggiatore per capire sia costretto a leggerci tutti i quotidiani di questi giorni, e poi, una volta conosciuti i fatti, si metta a parlare con la gente. Cosa capirebbe?

Intanto, che la strage, i morti, la bomba, le rotte, sono fasciste come ispirazione, cultura, sono fasciste perché già altre bombe fasciste sono esplose e hanno ucciso decine di persone in Italia in questi anni. Ma questa volta, questi morti (79 ma potevano essere 178 o 378, non era possibile prevenire la dimensione della carneficina) che obiettivo erano? Con che scopo è stata fatta la strage? A Bolo-

gna, dove lo scoppio ha coinvolto la città, nessuno ha capito.

Sono passati, è vero, pochi giorni, i funerali sono stati (che aggettivo usare?) giganteschi, imponenti, una risposta di grande maturità, di civiltà, ma non funerali, sono stati altro. Per esempio una protesta contro lo stato. Ma c'era già stata sei anni fa in piazza Della Loggia a Brescia e, tre mesi dopo, in piazza Maggiore, proprio qui a Bologna. In più, quella protesta era però piena di tensione, di commovente, di forza, di novità anche.

Mercoledì 6 agosto 1980 in piazza Maggiore, a Bologna, c'è stato un rifiuto della «classe politica» di questo paese, tutta, anche se Berlinguer ha preso pochi rischi: è stata una condanna di questo governo, dei riti bizantini di Roma, un rifiuto della cultura dello sfascio, una critica al partito, a come si muovevano. L'odio contro la Dc sembrava una cosa vecchia, e invece si sono sentiti insulti alla delegazione democristiana, che sono stati duri, gridati da tutti, in testa proprio gli operai militanti del Pci.

Eppure — dice il compagno del Pci che rivediamo sul palco — per anni il partito ci ha costretto a difendere nelle manifestazioni le cinque o sei bandiere democristiane, ci ha costretto a smussare le critiche ai vari Bisaglia, ai vari Piccoli, persino a Fanfani. Poi si è rotta l'unità nazionale, siamo passati all'opposizione e l'attacco è tornato ad essere duro. E dopo? Si chiedeva, dopo cosa facciamo, un'altra unità nazionale? In cinque giorni abbiamo dimostrato di saper far funzionare tutto — ha detto con orgoglio un dirigente sindacale del Pci — ma sembra proprio che le nostre qualità, la nostra amministrazione buona, efficiente, non sia un bene esportabile nel resto d'Italia. Si è accerato tutto con il grande funerale e sono rimasti in piedi solo due simboli: Pertini, il presidente che la gente sente come uno di famiglia, che prova le stesse emozioni, le stesse reazioni, e Zangheri, il sindaco di Bologna. Gli unici due applauditi, gli unici due apparsi nelle foto di prima pagina di tutti i quotidiani. Ma dietro a loro c'è il vuoto. Pertini non è il presidente della repubblica, è stato trasformato in mito dalla gente, che di miti ne ha pochi. Dietro a Zangheri c'è un partito che sa amministrare bene, che ha organizzato questi funerali, ma che non sa dove andare e cosa fare.

E dietro, ancora le piccole brighe, i socialisti preoccupati che il Pci gli scavi la terra sotto i piedi, la Dc preoccupata che i socialisti non guadagnino terreno verso la presidenza del consiglio, gli altri, tutti gli altri, preoccupati di non perdere terreno, potere. E la strage? È vero che d'ora in poi conteranno solo i fatti, come ha detto Zangheri nel suo discorso in piazza? No, non è vero, e la gente in piazza, la gente davanti ai televisori lo sapeva ma è venuta lo stesso, in massa, non per un funerale ma per una prova di forza, di esistenza. Ma fino a quando?

/ venerdì 8 agosto 1980

/ manifesto

Dove andrà
adesso

il partito di Piazza Maggiore?

Salite a 79 le vittime della strage, indagini avvolte in un losco mistero fatto di mezze frasi, di silenzi e di incapacità. Ma la politica, che tanto ha schiacciato i funerali, domina la scena.

Il problema: il PCI spingerà a fondo la macchina? Non sembra proprio: ma allora, come farà a fermarla?

LOTTA CONTINUA 4 / Venerdì 8 Agosto 1980

Mappa d'Italia a metà agosto

Appunti per un possibile riassunto della situazione. Per ragionare su quello che verrà.

● Il PCI è partito. Su questo non c'è dubbio ed è difficile prevedere come farà, se vorrà, fermarsi o frenare. La macchina è stata messa in movimento e si è visto a Bologna di che cosa è capace. Controlla la piazza senza il minimo sbaffo, si impone come uno schiacciasassi e si presenta come cuneo infilato fortemente, lì a mezz'Italia. Bastonato nella politica del palazzo, sospinto fuori dai centri di potere, l'ultimo partito comunista d'occidente che conserva il peso ultramaggioritario nel proletariato metropolitano ed ha una sperimentata amministrazione in diverse regioni del paese, giocherà la «carta sociale». Fabbriche, lotte, manifestazioni saranno all'ordine del giorno per scalzare sempre più la presenza sociale socialista. La pesantezza delle argomentazioni e la volontà di non essere per nulla diplomatici la si è vista in piazza Maggiore. E a settembre si vedrà la consumazione della frattura sindacale e la tensione crescente nelle grandi città: fulcro, probabilmente, Milano, città socialista al 20% e città di un PCI duro, venato di afgano.

● «Chi va contro il PSI si romperà la testa» aveva annunciato Craxi al comizio di Milano dopo i calci a Benvenuto e il partito reagirà; impossibile farlo con la piazza, perché non la possiede, lo farà nel palazzo, nei giornali, nella macchina di formazione delle opinioni e nel dosaggio sociale dei privilegi governativi. Peso aumentato nel governo (la DC deve cedere per essere difesa) o possibile cambio della presidenza del Consiglio in autunno. Difficile l'apertura diretta al PCI perché la situazione internazionale non lo permette: più facile lo sbandieramento della «socialdemocrazia all'italiana», accompagnata da una ventata anti-PCI. La forte maggioranza craxiana poi, nei suoi uomini chiari, dal segretario ai Martelli, De Michelis, Lagorio più gli intellettuali è schierata con spessore contro la linea Berlinguer.

● Governo. Nessuna possibilità che riesca a governare la situazione. Il Presidente del Consiglio non regge il ruolo, i ministri hanno ognuno una piccola chiesa rapace da coltivare. Il Ministro degli Interni è come se non esistesse. Del Ministro della Giustizia sono già state chieste le dimissioni. I ministeri economici sono nel

vortice di un sabotaggio spicciolo tra giapponesi e industriali. I ministri finanziari si calpestano l'uno con l'altro. Alcuni dicasteri sono in mano a persone ricattabili, come sono ricattabili i loro «entourage». Di fronte a questa situazione di sfascio è stato presentato a tutta l'Italia un nuovo governo possibile, quello di Zangheri e Pertini. Il primo ha rovesciato la sua posizione resa debole dal movimento del '77 e dalla flessione elettorale del 3 giugno: ora è ridiventato uomo politico di grande statura, riferimento nazionale e internazionale. Non solo, ma si è assunto un compito «islamico». Da Bologna Zangheri giudicherà l'operato del governo, eserciterà una sorta di controllo dal basso che assomiglia un po' a quella giustizia proletaria di cui si parlava tempo fa, ma anche al metodo khomeinista: il governo siede a Teheran ed è dilaniato, ma il potere siede accucciato a Qom e decide. Così potrebbe essere anche qui. Roma propone e Bologna dispone. Con la piazza, non possedendo le banche. Una specie di «libera repubblica» nella repubblica, con una forte connessione, personale e imprevedibile, nel capo della repubblica.

● Altri che disponeranno, non sono più in grado di farlo. E' il caso della FIAT, o meglio del centro di decisione industriale e finanziario della famiglia Agnelli. Il loro potere è fortemente logorato e soprattutto manca di tempo. Ha urgente bisogno di finanziamenti immediati, minaccia licenziamenti e solamente se sarà aiutato potrà trasformare una parte in prepensionamenti o in liquidazioni vantaggiose. In tutta l'area torinese la recessione è già arrivata e colpirà, oltre al tessuto operaio, uno dei sostegni governativi più forti: una classe media, impiegatizia o terziaria rapidamente scalzata dall'elettronica.

● Se da Torino si passa al meridione si trovano due regioni in cui il governo è saldamente in mano alla mafia. In Sicilia l'ultimo omicidio, del procuratore Costa, indica più che uno stato di guerra difficile l'assessamento di una mafia che colpisce, mirando bene, gli uomini che hanno possibilità di disturbarla.

In tutta l'isola il fiume dell'eroina della mafia italo-americana di Sindona e Gambino è penetrato nelle banche, con una Banca d'Italia letteralmente impaurita dalle notizie che registrano un flusso di depositi massicci mai visti in passato, negli istituti di credito siciliani.

Con le banche in mano, la mafia assume la Democrazia Cristiana come copertura politica di un governo reale dell'economia siciliana, che spazia dall'edilizia agli appalti, agli investimenti immobiliari e si connette fortemente con il modello di sviluppo mafioso de-

6

LA RADICE DELLE DEBOLEZZE NELLA LOTTA CONTRO I FASCISTI

L'«prima esplosiva» ora dal sindaco di Bologna, di giudicare gli uomini, e gli istituti che li hanno creati e che gestiscono, dal fatto e non dalle parole, la condanna da lunghi decenni. Quella esigenza si ha guidato in una ventennale opposizione al fascismo che maneggiava con maestria la retorica parolista, ma non seppe mai ripudiare dell'istitutivamente l'associazione di delinquere, che secondo la concezione del fascismo di Giovanni Muscati, un'azione per la sua chiarezza, e si è visto che la sua origine squallida che, come si vide con l'insurrezione a fianco di Hitler nella seconda guerra mondiale e in particolare durante l'occupazione nazista in Italia, nell'ultimo periodo del suo esilio.

Partito, finita la Resistenza l'epurazione antifascista si volatilizzò in un mare di parole. Solo il governo Parri cercò di tradurre nel fatto e fu rovesciato per questo da destra, senza essere difeso da sinistra. Con la sua caduta, l'Alto commissariato per l'epurazione fu abolito e, poco tempo dopo, le misure epurative più precise furono recate in distinzione, anche se esse rivedute, come la prudenza avrebbe consigliato, selettivamente. L'ammnistia del 1948, ne esortò come riduzione di un'epoca, fu quale formulata quanto a procedure giuridiche e fu applicata con eccessiva larghezza. Il che situazione repubblicana richiese a far cadere il divieto di ricostituzione del partito fascista. La legge fascista che finalmente, nel 1952, intese dare concretezza a tale divieto, è rimasta, però, quasi sempre lettera morta, vuoi per le sue lacune, vuoi per l'inerzia, la timidezza o la riluttanza di parecchi giudici.

La segreteria da parte di alcuni giudici, fra i quali il procuratore Calogero, delle responsabilità neofasciste nell'omicidio di piazza Fontana e in altri attentati, ne ebbe dovuto riprendere il capitolo della epurazione legale dei fascisti dalle strutture pubbliche. L'occasione fu perduta per cui si è dovuto tornare e anche per demagogica retorica nella prima strage di Stato. Invece d'indagare sui comitati fascisti in libertà di Freda, Ventura e Giannettini, si concentrò l'attenzione, al processo di Fontana, sulle negligenze, che non sono imputate, ma vi fu una certa esitazione, del tribunale del governo. I mandati di cattura avevano bisogno, per essere decisi e imputati, di essere i sospetti, prima di essere su un capo esplicito, come Valpreda, poi, indirettamente, dell'attesa sugli esecutori del Consiglio o ex-

ecutori e preti fu benedetto o qualche fiancheggiatore del neo fascismo ma a parte della pretesa dimostrazione di tutto l'operato che avrebbe fornito informazioni relative alla politica e alla magistratura. La sua efficace ricostruzione pare mancare ancora. Questo dubbio, di perduranti rinvii, è lecito altresì nel contesto della guida politica del compromesso storico militare, se è vero che il terrorismo italiano non è nuovo, risale da tempo anni di apparati esteri, intenzionalmente destabilizzare il nostro Paese per calcoli strategici.

Con la giustizia stabilire il vero e i mandanti degli esecutori dell'atroce massacro di Bo-

logna. Non sappiamo se il neofascista Affatigato possa essere annoverato fra questi ultimi. Certo è che nel 1976 fu condannato a quattro anni di carcere per attività neo fascista, nonché, più tardi, ad altri 3 anni e mezzo per concorso nell'espatrio dell'assassino Tutti, presunto colpevole della strage dell'Italcus, ma dopo soli sei mesi venne rimesso in libertà provvisoria. Quale facile scarcerazione, così come quelle dovute alla immunità legale sulla decorrenza automatica del termine di custodia preventiva, sono quanto di più realistico gli assassini, i loro complici e tutti gli evasori possono augurarsi.

Ocorre ribadire che il terrorismo, e la delinquenza in generale, prosperano in ragione di retta dell'impunità in cui operano e della permissività che incoraggia i violenti nelle cui file si recluta la manovalanza degli omicidi in serie. L'ultimo, per ora, dei delitti clamorosi e abili che insanguinano l'Italia, l'uccisione a Palermo del procuratore capo della Repubblica Gaetano Costa, si iscrive nelle innumerevoli indulgenze, e anche complicità, che hanno consentito alla mafia, in specie a quella che si arricchisce col contrabbando e lo spaccio di droghe, di diventare una potenza che non ha precedenti in uno Stato moderno.

Tre anni fa, gli estremisti, sostenuti da taluni stranieri incauti, a dir poco male informati, tuonavano proprio a Bologna contro una invero inesistente repressione del dissenso nell'Italia repubblicana. In realtà, in quel momento i terroristi potevano ancora contare su notevoli possibilità di sfuggire alle pene che meritavano e ne profittarono per fare proseliti fra quanti inneggiavano alla lotta armata e alla P 38. Un certo numero di costoro ha fatto l'altro giorno la sua riapparizione, meritatamente contestata dal servizio d'ordine popolare, in piazza Maggiore e nelle strade di Bologna. Avremmo desiderato che la polizia avesse potuto identificarli e predisporre la sorveglianza. Il movimento armato, che si proclama autonomo, e il neofascismo, gli squadristi rossi e neri, i terroristi rossi e neri, vanno controllati e stroncati con costante rigore. Dare la caccia ai brigatisti, e ai loro compagni in omicidi di Prima Linea, era e rimane urgente e doveroso, ma i successi conseguiti in questa direzione, grazie anche alle disposizioni antiterroristiche approvate al principio dell'anno, non giustificavano e non giustificano l'insufficienza della caccia ai terroristi neofascisti. E' indispensabile fare ogni sforzo adesso, per individuare la precisa pista nera, sempre che sia, come sembra, davvero nera, della strage di Bologna e di ogni altro attentato neofascista.

Per esempio, bisogna convincere la magistratura francese a estradare rapidamente l'affatigato, e così pure i sospetti brigatisti di recente arrestati in Francia, senza più subordinare tali decisioni alle paralizzanti condizioni che hanno legato le mani dei giudici italiani nei confronti degli imputati di numerosi reati, faticosamente estradati l'anno scorso. Tutti gli incriminati possono risultare innocenti, ma tale eventualità non deve impedire la cooperazione internazionale contro il flagello terroristico che varca le frontiere.

La lotta al terrorismo, alla mafia e a ogni altra criminalità omicida organizzata, deve essere programmata metodicamente e condotta con durezza. E' una limitazione, di cui non abbiamo ancora scontato tutte le conseguenze, quella di batterci contro l'inflazione con l'esclusivo ricorso a provvedimenti, pure necessari, che reagiscono in ritardo alle variazioni della congiuntura, senza essere inquadrati in una programmazione a medio termine. Una analoga limitazione, se commessa nell'impostazione antiterroristica, ha effetti ancora più preoccupanti. Le singole imprese degli assassini non possono essere previste, se non eccezionalmente. L'orientamento politico di insieme che deve presiedere alla difesa dell'ordine pubblico, delle istituzioni rappresentative, e della incolumità dei cittadini dai terroristi, di qualsiasi colore, dai mafiosi e da ogni altra banda criminale, può e deve avere, invece, la prospettiva ampia e lungimirante del rafforzamento dell'autorità dello Stato democratico.

Leo Valiani

Venerdì 8 agosto 1980

CORRIERE DELLA SERA

Spa...
non dividersi
contro l'eversione

ROMA — Di ritorno da Bologna, Spadolini appare molto preoccupato. Non per ragioni personali o di partito (non mi sento fra i fascisti), afferma, ma per i gravissimi rischi che, a suo giudizio, sta correndo la democrazia in Italia. Per questo condivide l'appello del Corriere a non dividersi nella lotta al terrorismo. «La solidarietà nazionale — osserva — può essere o non essere una formula politica di governo e di maggioranza, ma è e deve restare in ogni caso un modo di intendere le istituzioni, una fedeltà al patto costituzionale che, nel caso degli scioperi e delle violenze terroristiche, diventa più che mai patto umano».

«Si può fare un paragone tra il «club» di Bologna — e quello del rapimento Moro, in piena epoca di solidarietà nazionale?»

«Mi attarderei al confronto col marzo '78. Allora un fronte unanime di forze politiche, una cosa — una comune, un comune sentire, forse il momento più alto nella storia della Repubblica. Una risposta pressante che unione dei partiti costituzionali, al di là di qualche tentennamento di qualche incertezza nel trattare o no con i brigatisti se gli amici veri di Moro schierati tutti sul fronte dell'intransigenza. Oggi la strage di Bologna ha innescato una reazione di segno opposto, ha messo in moto una singolare contabilità, sulle responsabilità di questo governo o dei governi immediatamente precedenti, che rischia di sovrastare tutto, di abbassare tutto».

«Perché critica l'attacco di Berlinguer?»

«I governi passano; le vie per farli cadere — l'ha ricordato Barbiellini Amidei — esistono, nella dialettica parlamentare, sono fissate nella costituzione della repubblica. Ma perché lanciare i motivi

di critica a questo o a quell'esecutivo sul punto cruciale, che tutti dovrebbe unire, della lotta al terrorismo? Si parla di insufficienze e contraddizioni dei servizi segreti; vediamo di approfondirle. Ma senza mai dimenticare che proprio il governo della solidarietà nazionale realizzò la nuova formula più garantista, più illuminata,

contro le deviazioni pericolose di una svolta. Non perdiamo il filo della logica o del senso comune».

Si parla di legami internazionali del terrorismo, di una regia all'estero che iscriverebbe estremisti di questo colore per cercare di «destabilizzare», come si dice, la nostra democrazia. Condivide questi sospetti?

«Chi può escludere che la centrale dell'eversione, al di là delle sigle in cui rotola per volta si manifesta, sia unica, dal delitto Moro alla strage neonazista di Bologna? Chi ha mai potuto misurare i confini fra i due terroristi, fra «guardie rosse» e «guardie nere»? Vorrei seguire il ragionamento di un uomo libero, di uno studioso libero, di Giorgio Galli. Piazza Fontana fu il tentativo di spostare a destra l'opinione pubblica rigettando sull'estrema sinistra un odio allentato. La strage di Brescia e quella dell'Italcus coincisero con un tentativo di spaventare e disorientare l'opinione pubblica progressista dopo il successo del referendum del maggio '74. Oggi quale disegno politico si può attribuire agli assassini di Bologna? Uno solo risponde Galli: dimostrare che «in Italia il governo non tutela la sicurezza», accentuare il fossato fra libere istituzioni e la massa dei cittadini. Leo Valiani ricordava giorni fa, sul Corriere, la tecnica inimitabile delle stragi di tipo nazista: si spara nel mucchio perché si punta a mettere l'opinione pubblica contro la democrazia».

Luigi La Spina

CORRIERE DELLA SERA

Venerdì 8 agosto 1980

gli USA e con sempre più frequenti interessi liberi dell'altra

● In Calabria si assiste anche lì ad una situazione difficilmente modificabile, in tempi brevi. Uno studio dell'università di Calabria sull'economia mafiosa a la indicava come industria principale già nel settore del materiale edile, dei trasporti, delle costruzioni e dell'industria alimentare. Molte i costi del lavoro più bassi, fette di mercato assicurate, organizzazione moderna, e prezzi acquistati col crimine delle proprie posizioni.

Solo adesso, in queste due regioni, dopo i recenti omicidi, ci si accorge che il «monarca» mafioso è ormai diventato troppo forte per essere fronteggiato con i mezzi normali, e d'altra parte il ritmo dello sviluppo mafioso ha sicuramente agganciato i mutamenti nella capitale. Darsi a questa situazione c'è da chiedersi chi ha mezzo la bilancia di Bologna. Come dice qualcuno, c'è da augurarsi che sia stato solamente un piccolo gruppo di nazisti. Con tutta probabilità però le cose non stanno così, le varie corporazioni dei servizi segreti italiani lo sanno, hanno la carta e continueranno a lavorare.

segue a.c.

7

Dopo i funerali di Bologna

Il tempio e la piazza

di Piero Pratesi

NON SAPPIAMO quali sentimenti volgarono nel cuore di Cossiga e di Piccoli, mercoledì pomeriggio, durante il funerale di Bologna. Ma la lezione di quel funerale, ci sembra, non può essere trascurata.

All'interno del tempio, dove i riti si sono svolti in una rattrappita compostezza, quel vescovo ieratico e dolente, non ha trovato lo slancio che toccasse il cuore della tragedia umana, collettiva: quasi fermo a sollecitare una speranza nell'al di là, con scolastica freddezza. Mentre quelle otto bare spogliate delle altre sessantotto, stavano a significare insieme il sospetto nei confronti della ufficialità e la chiusura alla consolazione del compianto, nella quale, chi è colpito, crede sempre meno.

All'esterno, la folla dei vivi, appassionata e giudice a un tempo, sprigionava, se possiamo interpretarla attraverso lo schermo televisivo e le cronache dei giornali, una tensione non contraddittoria, ma diversa dal passato. Perché c'è stato il dissenso, la manifestazione della critica anche aspra, contro la consuetudine che vorrebbe le cerimonie del dolore se non unanimi, esenti dal contraddittorio. Ma non è stata una contestazione «globale», propria dell'illusione di chi tutto vorrebbe distruggere, pensando di poter tutto ricostruire dalle macerie. Non c'era furore iconoclasta, né mancanza di rispetto: c'erano la forza e il discernimento.

Il momento talco ha fatto premio sul momento religioso. Lo constatò con amara partecipazione. Ho ripensato al funerale di Vittorio Bachelet. Dalla religione di una fragile donna e di figli quasi adolescenti parti allora un segnale che parve ricco di promesse: la conciliazione del perdono, segno di una ricchezza che la fede può moltiplicare, con quell'impegno umano indeclinabile, capace di ripensare anche le proprie manchevolezze, e di non sfuggire al giudizio. In quella occasione la fede seppe parlare agli uomini di buona volontà.

Quelle promesse, come sono state raccolte dal mondo cattolico e da quella Democrazia cristiana che vuole esserne, e per una parte continua ad esserne, interprete? Non è

trascorso molto tempo ed è stato un tempo di ferro. Ma a Bologna, la speranza (che si isterilisce nella attesa della risurrezione, ove non assuma la pesantezza della croce che caratterizza il cammino umano della storia), sembrava uscita dal tempio e raccolta nella piazza. Immagine di una realtà che fa pensare tutti i cristiani e quei cristiani grigi che rappresentavano l'autorità per di più discussa.

Il paese è assetato di fatti, e dai fatti, ha detto Zangheri, il popolo giudicherà i suoi rappresentanti. E vero. Ma resta l'interrogativo che ha aleggiato in tutti questi giorni sulle tantissime pa-

role dette e scritte sulla tragedia, testimonianza forse di uno sforzo di rappresentare l'enormità dell'evento, di fronte all'impotenza, alla stessa difficoltà di decifrare, al di là del «colore», la portata del nemico che mette in opera così mostruose macchinazioni. Come produrre quei fatti nuovi che sollevino il paese dallo sconforto che vi serpeggia, che attanaglia anche i più combattivi, che si sta diffondendo, inutile sottovalutarlo, anche dopo la rinnovata manifestazione di resistenza?

Come produrli senza avvertire lo scatto di qualità che la situazione domanda, senza ricostruire un orizzonte di autentica speranza storica?

Questa è la sfida degli eventi alle forze politiche e in particolare a quella Democrazia cristiana che domanda solidarietà nel dramma, pretendendo però di sottrarsi al giudizio. Quella Dc che con Piccoli si straccia le vesti, perché Berlinguer avrebbe strumentalizzato i morti di Bologna. Ma Berlinguer faceva appello ai fatti che possono apparire freddi, ma sono rivelatori e sono invocati appunto come metro del giudizio. Piccoli rifiuta il giudizio dei fatti e si appella a una solidarietà che tutto dovrebbe assolvere sull'onda dello sgomento, per continuare nella mediocrità che procura il rigetto del popolo.

Se una solidarietà è necessaria, questa non può essere la solidarietà della connivenza. Molte delle

dispute nate sulle recenti esperienze trascorse, nascono da ciò: che alla solidarietà nominale è stata sacrificata troppo spesso la forza e l'intelligenza dell'iniziativa. Se pertanto una solidarietà nuova si deve costruire, non può che nascere dal giudizio. Non potrà comunque essere la solidarietà dei due tempi che Piccoli sembra invocare: lasciateci lavorare in questi terribili frangenti e poi penseremo a riformare, a cambiare. Non sappiamo se la Democrazia cristiana sarà in grado di comprendere lo spessore della responsabilità che grava sulle sue spalle; se quella parte del mondo cattolico che la critica o ne diffida, saprà costringerla a un ripensamento, importante per il paese e decisivo per sé. Poiché quel grigio personale che la governa, consapevolmente o meno, spegnendo una tradizione, sta perdendo, con la sua memoria, l'identità del cattolicesimo politico storico.

Il tempio nel quale quegli uomini erano presenti, e che non osa giudicarli, si fa gelido. Il popolo sulla piazza che li giudica, mantiene la luce della speranza. E quel popolo, per una parte cospicua è popolo comunista.

IL TEMPO

La lettura del quotidiano italiani, ieri mattina, ci ha ispirato ben amaro riflesso. Perché, per una questione di principio, e staccamente che il processo di conformizzazione che si sta subendo il giornalismo scritto e parlato nel nostro paese (il fenomeno che abbiamo tante volte definito la concentrazione delle testate, ben più grave della concentrazione delle testate) avesse fatto progressi di quell'altro paese, lo Stato così decisivo da poter offrire il desolato spettacolo che ci ha dato ieri i buenti del capoverso e del modo con cui sono state riferite e commentate le onoranze tributate a Bologna alle vittime della orrenda carneficina di sabato scorso. Perfino il *Giornale* nuovo di Montanelli sovrapponeva all'articolo piuttosto moderatamente critico del direttore un titolo a nove colonne in cui la manifestazione di piazza Maggiore era definita «vilissimo rito di addio alle vittime della strage di Bologna: le contestazioni bloccate dalla polizia del Pci». Siamo rimasti di sasso. «Civiltà» rito: quello di cui il sindaco di Bologna, il celeberrimo professor Zangheri, è stato il protagonista e certamente l'organizzatore, il subdolo e tendenzioso *metteur en scène*? Non mai, crediamo, il superlativo «civiltà» era stato usato più a sproposito. I comunisti con la

«polizia» avrebbero bloccato le contestazioni? Ma se le contestazioni sono state promosse e organizzate proprio dai comunisti.

Noi non crediamo fra i trecentomila presenti, in gran parte fatti affluire nel capoluogo emiliano su camion, secondo una tecnica antica; ma ci è bastato seguire lo svolgimento della cerimonia per riconoscere la regia che ha governato l'evento e l'immagine politica che era il suo vero obiettivo.

Nessun dubbio, dunque, che la manifestazione organizzata e diretta da Zangheri, petroliere di professione e notaio di mestiere, e ancora oggi in attesa ad un sopracciglio, il temerario e l'ostinato, con le sue di grida vittoriose e con gli slogan e i canti; ma agli organizzatori della cerimonia ha dato un'interessante non solo offrire uno sfogo solenne alla piena di così nobili e minacciosi quanto strutturali per una manifestazione di propaganda, ma di protesta comunista, e per una grandiosa esibizione di odio contro il governo dello Stato democratico, il quello che eccitò del resto, con la concesa l'inchiesta *La Repubblica*, nel suo della borghesia plutocratica che vuole o meno, anche di assicurarsi l'evento in una ipotetica e di abberlinguismo e di odio nel suo titolo di più o meno così rievocare il sentimento del sacrificio e del sacrificio e del sacrificio, non solo il governo, ma il paese, e per Zangheri, l'idea di un'unità del Pci, e di una di più esatto, che è stata la cerimonia di Bologna e questo è stato il suo obiettivo che ha governato.

Speculazione vergognosa

Il rosso e il nero

«Una città che non riesce a comprendere» intitolano i giornali stranieri le corrispondenze del loro inviato a Bologna. La strage è un crimine tanto disumano e apparentemente assurdo che sembra estraneo ad ogni logica. La storia recente ha conosciuto altri massacri di massa, ma nessuno così sanguinoso e privo di una motivazione comprensibile, per quanto aberrante. Le bombe degli albanesi contro i francesi, gli attentati degli estremisti palestinesi, baschi e irlandesi, per quanto orrendi, hanno avuto sempre obiettivi ben identificabili secondo la logica distorta scaturita dagli odi etnici e dai conflitti nazionali esasperati.

In Italia la strage di piazza Fontana del '69 si inquadra nella serie di attentati perpetrati per addossarne la responsabilità all'estrema sinistra, suscitando una reazione autoritaria. La bomba di piazza della Loggia a Brescia sembrava avere una svolta nella strategia del terrore contro i partiti di sinistra e contro le istituzioni, con contemporaneamente dalla scena, che tanti altri attentati di ispirazione fascista o neo-fascista. Nella pratica del terrorismo quello russo, che proprio allora si era sempre la presenza, il 17 giugno 1974, passava da una politica di scelta delle vittime, anche se non sempre i motivi addotti pubblicamente sono quelli reali.

Insieme, di fronte alla strage di Bologna verrebbe da pensare ad un atto di follia pura, se non fosse per la lunga sanguinosa catena di attentati e di massacri di cui questa è l'ultimo più atroce anello. Una logica ci deve essere, anche se non riusciamo a comprenderla con sicurezza. Una logica che ricorda la strage dell'Italicus, così affine a quella di Bologna per la scelta spietata di vittime innocenti, per la volontà di massacro, perfino per la scelta geografica, e soprattutto per la mancanza di una qualsiasi motivazione. Come il finale di un lugubre spettacolo piratesco, San Benedetto Val di Sambro e Brescia furono due botti fragorose e sinistre che mi era fine alla lunga rotazione delle trame nere, cominciata nel '69 con la cella di Preda e Ventura, proseguita col golpe Borghese, con la Rosa dei Venti, col Mar di Fiumagalli.

In quella calda estate del '71 l'azione tenace e coraggiosa di alcuni magistrati e di uomini appartenenti alla polizia e ai carabinieri, era ormai giunta a dipanare molti fili dell'intrigo complottista, e si indirizzava verso responsabilità di alto livello, al di sopra degli esecutori. Tra il massacro di piazza della Loggia e il 1 agosto dell'Italicus, si ebbe l'arresto di Fiumagalli e dei suoi complici e l'uccisione del terrorista nero Giancarlo Esposito a Pian di Ravenna, la individuazione di Giannettini come agente

del Sid, localizzanti indagini sulla Rosa dei Venti.

Non sappiamo esattamente in quale modo - se per incontrate congiunzioni di gruppi estremisti abbandonati alla loro sorte, o per una cinica operazione volta a estinguere con l'infamia un braccio armato - ma certo le due stragi del '71 si inquadrano nella fase di liquidazione del reperto nero ormai bruciato della strategia della tensione.

Nel giugno di quell'anno l'on. Andreotti, allora ministro della Difesa e perciò responsabile politico del Sid, disse che le trame erano minovrate dall'estero, e in un particolare da una «centrale chiave», operante a Parigi.

La reticenza circa la natura di questa centrale unita alla precisione del riferimento, lasciava chiaramente intendere l'esistenza di un pericoloso complotto eversivo internazionale in cui erano coinvolte responsabilità di potenze straniere. Si ebbe allora una svolta nella strategia della tensione. Il terrorismo e i partiti di sinistra erano scomparsi dalla scena, che tanta altri attentati di ispirazione fascista o neo-fascista. Nella pratica del terrorismo quello russo, che proprio allora si era sempre la presenza, il 17 giugno 1974, passava da una politica di scelta delle vittime, anche se non sempre i motivi addotti pubblicamente sono quelli reali.

di nella Federazione padovana del Msi.

Entrate ora in crisi le trame eversive di estrema sinistra, dopo il 7 aprile e i duri colpi subiti dalle principali organizzazioni terroristiche, per più seguiti si annunciava una nuova svolta nella strategia della tensione, promossa e guidata da reidisti occulti che forse con diversi fini, operano per destabilizzare l'Europa e in particolare il nostro Paese. Tra questi segnali avevamo già rilevato (il 15 e il 30 maggio) su queste colonne la pericolosa ripresa dell'eversione fascista, sotto l'aspetto il carattere complementare e reciprocamente funzionale dei due terroristi, di cui l'uno serve a innescare, rafforzare e «legittimare» l'altro, e a distrarre da esso l'attenzione dell'opinione pubblica nei momenti critici.

Era certo difficile prevedere che si giungesse alla feroce di Bologna, ma nessuno ci venga ora a raccontare, dopo undici anni di delitti e di stragi, che nell'affollata stazione d'uno dei più importanti nodi ferroviari d'Italia, una bomba e esplosa seminando la strage soltanto per la follia di un paio di fanatici. Limitarsi a vedere la trama fascista sarebbe riduttivo e fuorviante, una pericolosa miopia.

Si può continuare ancora per anni a sgominare colonne brigatiste e cellule nere, ma sinché non si arriverà alle centrali potenti e occulte che manovrano o proteggono le

trame eversive, l'idra del terrorismo potrà riprodursi all'infinito, rinnovandosi nelle forme politiche e nei metodi d'azione.

Angelo Ventura

segue IL TEMPO

disperazione, tutti i vecchi temi della strategia della tensione, delle stragi di Stato, degli uomini politici e degli addizionali che in combutta tra loro tramano contro lo Stato democratico seminando le vie e le piazze del paese di cadaveri per spingere l'Italia a destra sotto una dittatura che percorra le stesse strade di quella abbattuta nell'aprile del 1945.

Quando il sindaco ha finito di accennare con grazia vellutata gli abusati motivi di questa vecchia musica - con cui un giorno si arrivò persino a lambire di repugnanti insinuazioni la figura di Saragat, l'allievo di Turati e di Treves - a cerimonia finita la scena preordinata per la partenza delle autorità: prima Pertini e poi Zangheri hanno lasciato il palco. In un secondo momento, con qualche distacco, si sono mossi Cossiga e i suoi colleghi del Palazzo, come scrive *la Repubblica*. Così si è evitata ogni confusione tra gli eletti e i reprobi, tra i puri e immacolati difensori della Repubblica democratica e i suoi infidi nemici, complici morali dei peggiori delitti della reazione neofascista. Trovata gentile perfettamente riuscita: tutti abbiamo inteso così con le nostre orecchie gli applausi scroscianti a Pertini e a Zangheri, i padri protettori e difensori della Repubblica, e i fischi e gli insulti, le grida di buffonate, buffonate a Cossiga e ai rappresentanti del governo costituzionale del nostro paese.

Noi non siamo democratici alla maniera dell'amico Scalfari e non ci rallegriamo affatto, anzi ci uniamo e ci avvillisce vedere che in una grande città italiana prima, dopo, durante quella che avrebbe dovuto essere una grande e solenne cerimonia pubblica destinata a restare come uno dei momenti più alti di quell'unità nazionale che tutti siamo così bravi a predicare sino a stati dischiesti e trattati da buffoni il Presidente del Consiglio e gli uomini che con lui fanno parte del Governo che un libero Parlamento ha espresso per la guida della Repubblica. Questo trattamento lo sentiamo come un'offesa fatta a noi stessi, come una manifestazione di disprezzo sovrano per le regole che disciplinano la nostra con-

vivenza; e poiché quelle regole vengono indicate come espressione genuina dello spirito della Resistenza, riteniamo che la feroce manifestazione di Bologna abbia costituito non un omaggio ma un ostracismo alla Resistenza e un tradimento proprio di ciò che di più prezioso la Resistenza ci ha dato: le norme che costituiscono il presidio delle nostre libertà e la garanzia di essere governati non secondo l'arbitrio di minoranze faziose ma in conformità con la volontà della maggioranza dei cittadini legalmente accettata in libere elezioni.

Ci dispiace che a questa mistificazione pseudodemocratica e faziosamente partitica organizzata dai comunisti si sia prestato il Presidente della Repubblica, pur dovendo ritenere che lo abbia fatto in perfetta buona fede, vittima egli stesso dell'astuzia dei comunisti. Ma soprattutto ci dispiace che alla radice di ciò che è accaduto ci sia stata una vera abdicazione dello Stato, di cui il Governo e l'on. Cossiga non possono considerarsi del tutto incolpevoli.

Perché oratore ufficiale della cerimonia in onore delle vittime della strage di Bologna avrebbe dovuto essere il Sindaco della città? E' la domanda che già avremmo occasione di porre invano al Governo presieduto dall'on. Rumor, lorché a Bologna si tributarono le esatte onoranze alle vittime della strage dell'Italicus. Oltre tutto l'esplosione di quel treno della morte avvenne nel territorio di un Comune distante cinquanta chilometri da Bologna. Tra le vittime non c'era un solo bolognese e l'Emilia era rappresentata da un povero lavoratore della provincia di Forlì. Avrebbe dunque dovuto essere il Presidente della Repubblica o il Presidente del Consiglio a

prendere la parola trattandosi di un lutto nazionale, non di un lutto cittadino. Così questa volta. Nel lungo elenco dei morti e dei feriti i bolognesi sono una infima minoranza. Tutte le regioni vi sono più o meno largamente rappresentate. Numerosi sono anche i morti stranieri, svizzeri, tedeschi, perfino giapponesi. Non si trattava dunque di vittime di un infornuto accaduto durante la esplosione dei fuochi d'artificio per i festeggiamenti di San Luca o di San Petronio organizzati dal comune di Bologna. Forse che se un Tuti o un Affatigato facesse saltare un treno affollato di italiani e di turisti alla stazione di Ponzi, la commemorazione del caduto sarebbe fatta dal Sindaco di Fondi? Perché non ha parlato il Presidente della Repubblica? E se non si è creduto di far parlare il Presidente della Repubblica, perché non ha parlato il Presidente del Consiglio? Che cosa temeva l'onorevole Cossiga? Forse che la piazza gli impedisse di prendere la parola? Noi

3

Giù le mani dai morti

10

Da un pezzo l'esperienza ci ha insegnato che le cose cambiano secondo gli occhi di chi le guarda. Ma la manifestazione di Bologna ce ne ha offerto una riprova quasi caricaturale. Noi non eravamo mercoledì scorso in piazza Maggiore. Ma in quello che ce ne ha mostrato la televisione non ci è parso di vedere la collera, l'indignazione, la rabbia, di cui parlano molti giornali, secondo i quali in quella piazza sarebbe consumato un processo, contro le forze politiche al governo, concluso da una condanna senz'appello.

«Commetterebbe un grave errore», scrive Scalfari su *Repubblica*, che pure non è un giornale di partito — chi pensasse che i fischi della piazza, gli slogan scanditi da centinaia di migliaia di voci contro il governo, il disprezzo dei parenti delle vittime, fossero diretti soltanto ai ministri e al presidente del Consiglio in carica. Le ragioni della protesta erano assai più profonde e antiche: erano quelle della gente che aspetta da anni un segno di rinnovamento vero, e lo vede sempre svanire, travolto dalle passioni, dalla faziosità, dalle animazioni, dagli interessi di gruppo.

Intanto, cominciamo col dimenticare i morti dai vivi. I morti erano soltanto otto perché tutti gli altri erano stati riportati dai loro familiari ai paesi d'origine. Ma non in segno di disprezzo verso il governo e i suoi rappresentanti. Li avevano portati via, a quanto ci consta, un po' per dargli un addio più discreto, intimo e sommesso quale il vero dolore comanda, un po' per sottrarli alla strumentalizzazione politica di cui già si era avuto sentore. Da questa povera gente in lutto non ci risulta che si siano levate parole d'accusa contro il dem.

Smettiamo dunque di parlare in nome dei morti, dai quali non abbiamo ricevuto nessuna delega né autorizzazione. Le nostre risse facciamole tra vivi, e guardandoci negli occhi. Ciò che è successo a Bologna dopo il massacro è presto detto e ci vuol poco a capirlo. Nell'opera di soccorso la città è stata, come slancio ed efficienza, magnifica. In politica, un po' meno. Dopo essersi autosoffusi di martirio da quando che l'attentato era rivolto contro Bologna come simbolo ed esempio del buon governo comunista, i suoi dirigenti hanno programmato l'occasione adunata di mercoledì scorso per la regia. Correva voce che essi intendessero farne una grande manifestazione popolare contro il governo che ha il torto di escludere i comunisti. Ma poi devono averci ripensato. Un po' forse perché hanno capito che la pubblica opinione non avrebbe reagito positivamente a questa appropriazione di cadaveri che col Pci

non avevano nulla a che fare; un po' perché hanno temuto che una manifestazione di protesta modello '68 finisse nelle mani degli extraparlamentari di cui era già annunziato il massiccio intervento. Da costoro devono essere venuti i fischi e insulti diretti ai rappresentanti del governo e dei partiti. Ma la polizia del Pci non gli ha permesso di trascendere, e tutto si è svolto in tono col discorso del sindaco Zangheri, che non era di certo quello di un incendiario.

A leggere però i giornali di ieri, si è avuta l'impressione che molti di essi si siano attenuti al piano iniziale, che era quello d'istruire il processo a Cossiga e di metterlo in crisi. «Cossiga ad occhi bassi nella sua ora più buia» titola ancora *Repubblica*. Può darsi che Cossiga tenesse realmente gli occhi bassi; non vediamo che ragione avesse di tenerli alti in

un'occasione come quella. Ma non vediamo nemmeno come gli si possa addossare la responsabilità dell'accaduto. Che l'uomo sia stanco, spossato, forse anche scoraggiato, è vero, e siamo

stati proprio noi i primi a dirlo. Ma fosse anche al meglio della sua forma, non sarebbe stato in grado di prevenire la bomba di Bologna, come nessuno, al suo posto, l'avrebbe prevenuta.

Denunciamo pure, come fa *Repubblica*, il malcostume della politica italiana. Ma ricordiamoci bene che oltre alle manovre, la faziosità, le ambizioni, gli interessi di gruppo eccetera, uno degli aspetti più ripugnanti di questo malcostume è la tendenza a strumentalizzare anche le morti e i lutti ai fini della fazione e dei giochi di potere. A Bologna se n'è avuta la riprova. La folla urlante di piazza Maggiore non urlava per il dolore. Chi piange non urla. E chi urla non piange.

Indro Montanelli

il Giornale

Venerdì 8 agosto 1980

□ la Repubblica
venerdì 8 agosto 1980

Il grande ammalato d'Europa

di SANDRO VIOLA

L'ECO della bomba di Bologna non è ancora spento, e subito risuonano le rivolte di Palermo. Un attimo, il tempo che il terrorismo nero si cingia dalla scena, ed ecco affacciarsi alla ribalta un altro protagonista del dramma italiano, la Mafia. E così, mentre a Bologna si finisce di celebrare nel pomeriggio torrido le esequie delle vittime della Stazione centrale, a Palermo, verso sera, si cominciano a preparare i funerali di un altro capo Gaetano Costa.

Quel che accade in Italia somiglia sempre più ai decorati di certi Grandi italiani. Un giorno l'inferno polmonare appare sotto controllo, e subito sopravvengono le complicazioni renali. I medici si applicano a contenere il nuovo pericolo, ad un certo punto sembra anzi che vi siano rimedi, ma ecco emergere il nuovo cancro. Il male si sposta da un organo all'altro del corpo, e la vita si fa sempre più precaria. E ora, in Italia, la precarietà è una vera e propria epidemia.

SEGUE IL TEMPO

avremmo certamente sentito per un fatto simile lo stesso avvilitimento che ci ha procurato il trattamento da lui subito l'altro ieri a Bologna. Ma in ogni caso il fatto avrebbe aperto gli occhi anche a coloro che credono nella superiore civiltà democratica dei comunisti emiliani. Sarebbe stata una prova decisiva quella che avrebbero offerto i cittadini educati civilmente durante quasi un quarantennio dal comunismo impedendo al Presidente della Repubblica italiana di prendere la parola nella loro città.

ENRICO MATTEI

Certo, all'esistenza d'uno sbocco più o meno vicino bisogna continuare a credere, non si può fare a meno di crederci. Ma bisogna anche fare attenzione, non si può fingere di pensare che tutto resti com'era dopo ogni attentato. Non ogni strage, come ogni strage o fondolo uccisi, ha una origine di verità. La vita è una lotta continua, e la vita della città è una lotta continua, più grave, più sordida.

mai troppo avanti per essere contenuti nei soliti schemi delle colpe passate e dei rimedi futuri.

La colpa è tutta della Dc, del ricambio impossibile, della corruzione sterminata, delle gestioni incapaci, del gruppo dirigente di cui continuavamo a vedere da decenni gli stessi squalidi volti nelle fotografie? Diciamo di sì. Ma la forza dell'argomento che ancora sembrava centrale qualche anno fa, la tesi cioè del «cambio politico, comincia a sembrare molto affievolita. Le cose non sono andate troppo oltre, non hanno ormai toccato limiti in cui neppure l'ingresso del Pci al governo potrebbe risolvere la massa dei problemi, fare luce nella nostra civile energia e libertà di dissenso politico potrebbero essere ad interrompere la vita del nostro paese.

dine del responsabile del maggiori paesi europei c'è la constatazione della gravità del «caso italiano», e un conseguente pessimismo sugli sviluppi della vicenda del nostro paese. Altro che ruolo dell'Europa negli affari mondiali: uno dei quattro membri più

importanti della Comunità, con una posizione geografico-strategica decisiva, è in preda a sussulti mortali, sempre più simile ad una nazione sudamericana che ai suoi partners europei. E se invece dei partners che affiorano dalla tensione tra Est e Ovest, dalla crisi americana, dalla mobilità sovietica, ci si accorgesse che il pericolo più immediato è lo slancio italiano?

Nessuno si sogna di voler fare discorsi apocalittici. Ma la sensazione è che gli altri paesi, e noi stessi, stiamo perdendo la capacità di affrontare il processo di disfacimento sia anatto or-

Così in questo paese, se sapiamo tutti che esplode-

ranno altre bombe, e che ci saranno altre rivolte, crederanno ancora a una soluzione del terrorismo ha lasciato sul terreno, quest'anno, 113 morti e un paio di centinaia di feriti, e sarebbe assurdo pensare che l'elenco non s'allungherà. D'altra parte basta dare un'occhiata ai telegiornali giunti ai governanti italiani dai capi dei governi europei dopo la strage di Bologna.

In quei messaggi c'era molto di più della rituale solidarietà con cui ci si rivolge di norma ai dirigenti d'un paese colpito da una catastrofe.

C'ERA uno sconcerto vero, l'ombra d'uno sgomento, la preoccupazione di chi vede succedere il peggio sulla porta di casa, propria casa. Questo perché Schmidt o Ford sanno che la bomba di Bologna è un attentato contro la loro vita.

Non solo per questi motivi. E' dispiacere, non inquietu-

Dal ministero dell'Inferno: bilancio conclusivo

ESPRESSO

17/1/80

Il ministro non crede che dietro il terrorismo vi sia una regia "esterna", nega che il Viminale abbia trascurato in questi anni le piste nere per inseguire solo quelle rosse e si dice convinto che non ci saranno "svolte autoritarie"

DOMANDA. Onorevole ministro dell'Interno (o dell'Inferno, come ormai la chiamano alcuni) come spiega questo terrorismo che non dà tregua, questo pervicace e oscuro tentativo di destabilizzare il nostro paese?

RISPOSTA. Io ho sempre detto che la lotta al terrorismo sarebbe stata lunga e difficile: è un giudizio che ho espresso tutte le volte che abbiamo registrato successi anche importanti nella lotta alla violenza politica. Il terrorismo è una realtà dannata e molto complessa: basti pensare che, in misura diversa, con modalità diverse, è presente in un'area assai più estesa di quella nazionale, è presente anche in altri paesi.

D. Ma quando riuscirete a porre la parola "fine" a queste ricorrenti ondate di violenza?

R. La fine del terrorismo, cioè la sua sconfitta, non può essere una scadenza o un approdo per i quali debba sentirsi impegnato soltanto l'apparato di polizia del nostro, come in qualsiasi altro, paese. La sconfitta del terrorismo dipende anche da altre cose.

D. Da quali?

R. Direi che dipende, innanzitutto, dal ritorno della ragione. E il ritorno della ragione si ha con l'adesione alle regole del consenso, con l'accettazione delle procedure di libertà garantite dalla nostra Costituzione. La violenza non paga in una comunità come la nostra, in cui tutto può essere confermato e tutto può essere messo in discussione attraverso queste regole.

D. Secondo lei c'è un regista, certo sofisticato, che coordina ora il terrorismo rosso, ora quello nero?

R. Sembra difficile che il fenomeno del terrorismo e della violenza politica possa imputarsi a una sorta di regia, al disegno di una centrale strategica che, a freddo, voglia imporsi, distorcendo, all'autonomo processo politico del nostro e di altri paesi. E' certo però che la violenza che c'è nella società oggi con i suoi effetti sulla pubblica opinione (rabbia, paura, suggestioni, volontà di rottura, sforzi e velleitarismi rivoluzionari) può trovare e trova chi, invece di combatterla, la utilizza per destabilizzare, attraverso l'atto terroristico, la convivenza democratica.

D. Dopo la tragedia di Bologna molti hanno chiesto di nuovo allo Stato la pena di morte...

R. Quando la gente, all'indomani di un eccidio tremendo come quello di Bologna, chiede allo Stato la pena di morte lo fa per una sorta di istintiva difesa, per vedere legittimato un bisogno di giustizia sommaria e quasi privata. Come privatissimo e indeclinabile è il bene della vita. Però stiamo attenti: anche qui lasciamoci condurre dalla ragione. L'esperienza insegna che la pena di morte non è affatto decisiva per fermare i criminali. Per fermarli ci vuole, semmai, la certezza della loro

colloquio con VIRGINIO ROGNONI

punizione. Alla domanda di sicurezza reclamata dai cittadini bisogna quindi dare un'altra risposta.

D. Quale?

R. Occorre soprattutto rapidità nei processi, e, a monte, professionalità e serietà nelle indagini. Ciò non toglie che in dipendenza dell'allarme sociale possa esserci una politica della pena più severa.

D. Molti congiunti delle vittime di Bologna hanno rifiutato i funerali di Stato dicendo «non vogliamo i politici dietro i nostri cari». Come spiega questo stato d'animo ostile nei vostri confronti?

R. Si ho letto queste cose su alcuni giornali. E qualcuno le ha interpretate come il segno della rottura irreparabile del rapporto di fiducia tra la gente e le istituzioni. Ma perché non pensare alle ragioni del privato, al pudore dei propri sentimenti, alla discrezione del dolore, al bisogno del silenzio? Perché tutto deve sempre essere ricondotto a una dimensione politica?

D. Non pensa che per snidare i terroristi sarebbe opportuno ricorrere a una taglia?

R. Allo stato delle cose le opinioni sull'opportunità di istituire una taglia sono contrastanti. Del resto le notizie (utili per l'arresto di un criminale) che gli inquirenti riescono ad avere non provengono certo, in qualsiasi paese del mondo, sempre e soltanto da chi vuole collaborare con la giustizia per puro senso del dovere.

D. Molti hanno la sensazione che, in questi ultimi anni, la polizia abbia trascurato le piste nere per inseguire solo quelle rosse. E' vero?

R. Nei confronti del terrorismo nero non c'è mai stata alcuna trascuratezza. Lo dimostrano le operazioni di polizia che sono state eseguite con successo in questi anni e che il presidente del Consiglio ha giustamente ricordato ieri l'altro al Senato. Del resto responsabili di atti terroristici di matrice fascista, Tuti, Concutelli e molti altri sono stati scoperti e giudicati.

D. Alcuni organi di stampa hanno osservato che il terrorismo nero avrebbe collegamenti, addirittura, con alcuni settori dello Stato. Lei che ne dice?

R. E' un'affermazione ignobile e io la respingo nella maniera più assoluta. A questo proposito voglio essere molto chiaro. Se è vero che la strage di piazza Fontana evoca collegamenti tra il terrorismo nero e apparati dello Stato, ebbene la cattura di Freda e di Ventura in Costarica e in Argentina (perseguiti con coraggio, accanimento e tenacia dalla polizia italiana) ha già fatto giustizia di queste affermazioni e rende intollerabile che si speculi ancora.

D. Dopo l'eccidio di Bologna molti italiani si chiedono con angoscia se questo nostro paese riuscirà a salvarsi dall'eversione. Lei, signor ministro, cosa pensa?

R. La forza di questo paese, la sua voglia di vivere in pace e di progredire, la memoria storica che esso ha delle lotte combattute per la libertà e per la democrazia mettono l'Italia al riparo da svolte autoritarie e da esiti di sconfitta.

La vita democratica c'è, continua, anche nell'asprezza delle competizioni politiche. Nel paese c'è una solidarietà di fondo che supera i rischi che, di volta in volta minacciano di incrinarla. E il governo — al di là dello schieramento parlamentare diversamente caratterizzato nei suoi confronti — sente, come governo della Repubblica, di essere l'interprete e la guida di questa solidarietà: necessaria sempre ma indispensabile oggi per combattere e sconfiggere il terrorismo.

GUIDO QUARANTA

PERÒ, SE MI DESSERO BETTA

colloquio con ANGELO VELLA

17/1/80

Nell'incastro di tragiche coincidenze che sabato 2 agosto ha segnato a tutto la città di Bologna, al giudice Angelo Vella 58 anni e trentadue di carriera, capo dell'ufficio Istruzione del Tribunale, spetta una parte di rilievo. Il giorno prima dell'attentato alla stazione di piazza delle Medaglie d'Oro, Vella aveva appena firmato l'ordinanza di rinvio a giudizio per Tuti e camerati, accusati di aver fatto esplodere, giusto nell'agosto di sei anni fa, il treno Italicus diretto a Bologna, binario numero uno. «Allora», ricorda Vella, «i fascisti fecero un errore e la bomba scoppiò poco dopo Firenze, in Val di Sambro, appena imboccata una galleria: furono dodici morti». Adesso, sei anni più tardi, in coincidenza dell'anniversario dell'Italicus e dell'incriminazione definitiva dei bombardi del fronte rivoluzionario, a Bologna, lungo il binario uno, è stata una strage, la più efferata nella storia del terrorismo nostrano. Per tutti, la matrice è ancora fascista. Il giudice Vella è andato più in là ed ha dichiarato: «Saprei io dove mettere le mani».

D. Dove, giudice?

R. Ad Arezzo, Lucca, Milano: per cominciare richiamerei a Bologna tutti i processi pendenti in quelle sedi contro i fascisti e gli estremisti di destra, poi schederei gesta e nomi in un archivio aggiornato ed efficiente, infine comincerei a lavorare. E qualcosa, ne sono sicuro, salterebbe fuori. Fu così anche per l'Italicus: partimmo con dieci piste diverse ma da ultimo ne rimase in piedi una soltanto ed è quella che ci ha portato fino ai colpevoli. Gran parte del merito, naturalmente, ritengo che vada al mio ufficio.

D. Ma se lei ha le idee così chiare perché l'hanno tenuta fuori dalle indagini?

R. E' quello che mi domando anch'io: sarebbe come se in un nuovo caso Moro i giudici istruttori di Roma che in questi anni hanno collaborato con la Procura fossero esclusi dall'inchiesta, in attesa del passaggio al rito formale. Eppure, quando l'inchiesta si delinea complessa, grave e di lunga durata è lo stesso codice di procedura penale che prevede la collaborazione dei due uffici, Procura e Istruzione, all'accertamento dei fatti.

D. E a Bologna questo non è avvenuto?

R. Non è mai avvenuto. Neppure per l'Italicus. L'ho anche scritto nella mia ordinanza dove parlo di «anarchica frammentarietà delle indagini» e della necessità di unificare le competenze e di mobilitare tutte le risorse degli organi di polizia superando le «antinomiche rivalità istituzionali».

D. E' solo per questa «anarchica frammentarietà» che ci sono voluti sei anni per la sentenza di rinvio a giudizio o c'è qualche altro motivo?

R. Primo di tutto c'è la vicenda dell'estradizione di Tuti concessa nel '75 dalla Francia ma, come forse pochi ricordano, solo per l'eccidio di Empoli e debbono passare altri quattro anni perché nel '79 Parigi si decida ad esien-

Segue

Lettera aperta al giudice dell'Italicus

12

Angelo Vella, capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Bologna, ha concluso a distanza di sei anni l'inchiesta sulla strage dell'Italicus; rinviati a giudizio quattro terroristi neri. Subito dopo la strage di Bologna ha detto: « Saprei dove andarli a cercare ». Gli stessi concetti li ha ripetuti in un'intervista all'«Espresso». Avendo seguito anche noi, da sempre, quell'inchiesta, forniamo al giudice Vella alcune indicazioni

LOTTA CONTINUA
Venerdì 8 Agosto 1980

Ho letto con interesse la sua intervista pubblicata sul numero speciale dell'«Espresso» oggi in edicola. Immagino che in questi giorni convivano in lei sentimenti diversi: impotenza, frustrazione e forse anche un po' di sana rabbia.

Il numero di vittime così alto che non si verificò per l'Italicus — ma solo per un «errore tecnico» — si registra invece oggi, sempre a Bologna. Allora 12 morti, oggi quasi 80. E al dramma si aggiunge la paura per un possibile domani. Specialmente per lei che afferma «saprei lo dove mettere le mani», facendo quindi intendere che esistono ancora posti dove ricercare e trovare cose e persone.

Gli elementi per fare questa affermazione le derivano probabilmente da anni di indagini e dalla montagna di fascicoli con la dicitura «Italicus» che le sono passati per le mani. Ora questa inchiesta si è definitivamente chiusa con il rinvio a giudizio — da lei ordinato alcuni giorni fa — di Mario Tuti, Luciano Franci, Piero Valentacchi e Margherita Luddi. Due esecutori materiali, un palo e una donna «coinvolta più per amore che per politica» e per questo lasciata a piede libero. Non è risalto per una strage di simile portata. Anzi, non è niente. La colpa, lo dice lei stesso nell'intervista, non è sua. Le cause sono da ricercare piuttosto nella «anarchica frammentarietà delle indagini» e nelle «antinomie rivalità istituzionali».

Sicuramente avrà ragione. Ma perché dirlo oggi, dopo Bologna — e per dirlo, intendo pubblicamente, a tutti e non scriverlo nelle pagine riservate di un'ordinanza — e non durante questi sei lunghi anni? Certo, il mestiere di magistrato non deve essere dei più facili, specialmente quando, nel corso delle inchieste, ci si imbatte con nomi grossi dal mondo della politica a quello più «oscuro» dei servizi segreti. Il sofferto iter del processo di Catanzaro può servire da precedente.

Ma, a parte queste considerazioni di carattere generale, vi sono alcune cose da lei affermate su cui credo sia necessario ritornare.

— Lei, le mani, le metterebbe ad Arezzo, Lucca, Milano.

In queste città sono nati i gruppi più pericolosi e sanguinari: il MAR di Fumagalli, Ordine Nuovo, Ordine Nero, e il Fronte Nazionale Rivoluzionario. Ad Arezzo vi fu un vero e proprio

travaso di tascisti dell'MSI in gruppi clandestini e terroristici: Batani, Cauchi, Franci, Brogi, Albani, Rossi, tanto per fare qualche nome.

Tutti difesi da tal Oreste Ghinelli, a suo tempo segretario federale dell'MSI di Arezzo, amico intimo dei personaggi sopra citati; Franci, per un periodo, gli farà anche da autista. Molti, a suo tempo, si sono chiesti come fu possibile la fuga di Augusto Cauchi, contro cui stava per essere spiccato un mandato di cattura. Oggi si direbbe che è stata una «talpa». Allora ci fu chi formulò varie ipotesi: si doveva trattare sicuramente di qualcuno ben informato.

In città ci fu anche chi affermò di aver visto Cauchi poco prima della sua fuga, parlottere con due agenti della squadra politica. Il magistrato inquirente che si occupò di tutte le inchieste riguardanti i gruppi di destra e i numerosi attentati che colpirono la zona, era il sostituto procuratore Marsili. Noto negli ambienti giudiziari per le sue simpatie di destra, pupillo del procuratore generale Calamari, amico dell'ammiraglio Birindelli, aveva sposato la figlia di Lucio Gelli, Console di Argentina e «figura nera» della loggia segreta P2 della Massoneria, i cui anonimi membri rappresentavano il fior fiore della reazione italiana.

— Lei si lamenta di non aver avuto in visione dalla magistratura aretina il quaderno - diario di Felice D'Alessandro, o di averlo avuto «manomesso». La copia autentica, quindi, dovrebbe essere in mano del giudice Marsili. Il quale — non si sa bene in base a quale motivazione ufficiale — non la cede a nessuno, nemmeno all'ufficio che indaga sulla strage dell'Italicus. Fatto strano, e grave. Ma che cosa ci sarebbe scritto tanto di importante in quelle pagine?

Felice D'Alessandro, compagno di cella di Luciano Franci, si era segnato tutti gli accenni, i riferimenti ascoltati in carcere e riguardanti la strage dell'Italicus. Una testimonianza importante quindi, rimasta segnata sui fogli di quel quaderno; D'Alessandro infatti riuscì ad evadere e da allora è latitante. Che cosa ci sia scritto, esattamente non lo sappiamo, e pare che non siamo gli unici. Ma possiamo affermare che Felice D'Alessandro ritroverà nelle cose da noi scritte successivamente

nel maggio '75 sul «Drago Nero» dei riscontri oggettivi rispetto alle cose dette da Luciano Franci.

— Sappiamo che le cose da noi denunciate e documentate per mesi su una cella di poliziotti neri operante a Firenze e in stretto contatto con i gruppi neofascisti, non sono state prese in grande considerazione, almeno dal punto di vista istruttorio.

Noi non forniamo prove, ma elementi, su cui avrebbero dovuto indagare gli organi competenti. Forse non era tutto così colato quanto raccontato da Marietta Corti, una donna amica di questi poliziotti, ma un fondo di verità c'era e c'è. Ne siamo tutt'ora convinti. Forse se si avesse speso un po' di forze in questa direzione, oggi lei non potrebbe affermare di essere partito «con dieci piste diverse ma da ultimo ne rimase in piedi una sola».

Alcune voci provenienti da «Radio carcere» hanno confermato che il poliziotto - rapinatore Bruno Cesca con l'Italicus aveva avuto a che fare. Ma a suo tempo non fummo considerati dei «provocatori» e Marietta Corti una mitomane. E la richiesta avanzata dagli avvocati di ordinare un supplemento di indagini non ottenne risposta. Quelle testimonianze sono tutt'ora visibili negli atti; la donna-testimone non potrà più raccontare. Nel frattempo è morta, per un tumore, convinta nel suo intimo che una sorta di maledizione abbia colpito la sua vita e le sue vicende. Per le cose sentite e poi raccontate ha mantenuto fino all'ultimo una sensazione di colpa; lei aveva avuto a che fare con quelli dell'Italicus. E penserà che il suo male mortale sia una specie di condanna, che lei doveva comunque espiare. Lei, e non gli autori e i mandanti della strage.

Mi rendo conto che questi sono alcuni spunti, delle frasi o insinuazioni buttate là. Ma in mancanza di altro, potrebbero essere stati dei punti di partenza. Specialmente per chi non può ficcare il naso nelle carte del Palazzo.

Oggi si apre una nuova inchiesta, sempre a Bologna. L'arresto di Marco Affatigato non fa sperare niente di buono. Speriamo di essere nuovamente in errore.

Carmela Bertolazzi

Il provvedimento anche per la strage dell'Italicus è noto infatti che un latitante estradato per un reato non può venire giudicato per un altro. Poi c'è il capitolo «risardi dolosi». Nelle quarantamila pagine della mia istruttoria c'è tutto: risulta agli atti la mia lettera all'ammiraglio Casardi, capo del Sid, dove protesto per l'incredibile distrazione dei servizi; e c'è anche quella alla Questura di Arezzo quando avendo chiesto in visione i «diari D'Alessandro», 500 pagine di appunti, in cui l'ex compagno di cella di Franci faceva riferimento per ben tre volte alla vicenda Italicus, ebbi per tutta risposta una fotocopia di otto righe di testo, censurata in alto ed in basso da una fascia nera.

D. A proposito dell'inefficienza dei servizi qualcuno sostiene che anche per Bologna come già per l'Italicus c'era stato un preallarme...
R. Non ne so nulla. Rivolta per certo invece come scrivo nell'ordinanza, che per l'attentato all'Italicus c'erano stati diversi «avvertimenti», poi si era avuto contezza in almeno tre Questure a Chioggia, a Bari, a Roma: si trattava di voci raccolte in ambienti diversi, si capisce, ma apparentemente non collegate tra di loro, e questo avrebbe dovuto far riflettere. Invece non se ne fece nulla.

D. E la bomba scoppiò, sei anni fa come oggi. A proposito, giudice Vella, qual è la diagnosi dei periti sulla miscela esplosiva usata per l'Italicus?
R. L'esame delle schegge, del grado di calore sviluppato e delle tracce di alluminio sulla volta della galleria, indicano che i fascisti impiegarono un miscuglio di tritolo — ne bastarono forse pochi chili — additivato con termite, un materiale venduto alla ditta Termiti specialmente alle Ferrovie dello Stato sotto forma di «porzioni saldanti» perché serve appunto a saldare i binari. Insomma, si tratta di un materiale che si trova nei depositi di ogni grande sodo ferroviario. Ce n'era a Firenze, ce ne sarà di sicuro anche a Bologna.

D. E allora, giudice Vella, la strage di Bologna come «doppione» dell'Italicus?
R. Ma per sapere che le stragi sono fasciste non abbiamo bisogno del comunicato di rivendicazione e che, furono mai rivendicate le bombe del cinema Diana a Milano, quelle dell'attentato al Reichstag o l'eccidio di Piazza Fontana?

CRISTINA MARIOTTI

segue:
L'ESPRESSO

Non sono una giugia comparsa dell'Palazzo'

Pubblichiamo volentieri questo
intervento del ministro dell'In-
terno, Virginio Rognoni.

di VIRGINIO ROGNONI

CARO SCALFARI, ieri non ero a Bologna, ma a Roma perché costretto a rimanervi per ragioni del mio incarico. Se fossi andato a Bologna, sarei stato, comunque, secondo il tuo giudizio espresso nella «Repubblica» di ieri, fra «gli uomini del potere...grigie comparse, residui del passato, figure segnate da vecchi giochi, vecchi intrighi, vecchie furbizie e vecchie rivalità».

Bene, questa collocazione e questi connotati io li rifiuto, e li rifiuto a nome di tutti coloro sui quali, al pari di me, le tue parole hanno un impatto duro, di reazione morale e civile insieme.

La tragedia di Bologna è immane e getta schegge da ogni parte. Nei confronti di essa, può diventare addirittura inconsistente qualsiasi discorso rispetto ad un altro che si collochi su un piano di superiore comprensione. Per uomini di fede, laica o religiosa, l'invettiva morale o la preghiera della Chiesa spazzano via il discorso politico. Il bisogno di giustizia, qui e subito, spazza via le procedure, i «dottori» e le sentenze. L'unità della nazione, del popolo, della gente, col suo vertice rappresentativo, spazza via il governo, visto, per di più, nella sua variabile dipendente dagli equilibri politici dati. Il dolore per una rita perduta espresso da chi a quella rita era attaccato dalle profonde ragioni del privato, spazza via il dolore, pur sincero, di coloro che a quelle ragioni non sono direttamente partecipi.

Che cosa vogliamo fare? Congedarsi dalla ragione? Confondere tutto? Per questa strada si arriva al sentimento di inutilità del diritto e delle istituzioni.

E poi, il «potere», il «Palazzo»? Espressioni brevilinguanti per rendere un certo giudizio politico su fatti e persone determinati e concreti? Sta bene. Ma la generalità è maledettamente ingiusta e pericolosa, e con esiti imprevedibili di dannata disaffezione politica.

Che cosa è questo «Palazzo» se non l'insieme di chi ha responsabilità pubbliche ricevute secondo le regole costituzionali? La gente contrapposta al «Palazzo»? Ma non è la gente che manda nel «Palazzo» alcuni di loro, e li toglie, secondo una vicenda che ancora dalla gente risulta regolata tanto nel suo aspetto formale-costituzionale quanto in quello di merito, legato al consenso da volta in volta concesso e ritirato? La provenienza dalla gente io la sento in maniera acuta e ruvida. Per quale sorta di maleficio, entrando nel «Palazzo» i non sarei più uno dei loro? Stiamo, dunque, attenti.

CERTO, bisogna essere credibili: la credibilità dei politici deve essere pretesa; sulla loro credibilità si può e si deve discutere. Ma questo è un discorso diverso da quello che finisce per gettare di scredito su tutto e su tutti, purché legati dalla comune appartenenza al «potere».

La filosofia del «Palazzo» rischia, così, di bruciare e consumare ogni credibilità prima ancora che si manifesti. Tutto ciò è pericoloso perché porta con sé un'obiettivo carica corrosiva. Non c'è alcun dubbio.

Per fortuna lo scenario di questo paese è più ampio e

ricco di cose. C'è una solidarietà di fondo, un «sentirsi comune di popolo, nazione, stato unitario e democratico», come tu dici. Può essere che questa solidarietà sia stata troppo in fretta confinata nell'ambito dell'indirizzo politico-costituzionale, dopo che era stata anche nell'area della maggioranza parlamentare.

Ma su questo fronte della lotta al terrorismo la solidarietà c'è, la gente si trova. E' mai possibile che, certamente senza che lo si voglia, essa riceva pericolose incrinature?

DUE magistrati — Emilio Alessandrini e Mario Amato — entrambi caduti sotto il piombo del terrorismo, emblematicamente colorati di rosso e di nero, avevano però ben compreso le connessioni tra le due matrici eversive e la pericolosità e la forza della seconda non meno che della prima. Alessandrini ha fatto a tempo a lasciare in quel documento-testamento che è la requisitoria per la strage di piazza Fontana le prove della sua convinzione. Amato è stato assassinato prima di poter affidare ad un documento scritto i risultati della sua attività giudiziaria contro l'eversione nera, ma i suoi colleghi hanno ampiamente testimoniato quali fossero, da un lato, l'importanza delle sue indagini e, dall'altro, le resistenze dei vertici del potere giudiziario e del potere esecutivo a prestargli l'aiuto necessario.

Questo groviglio così pesante di responsabilità e di negligenze non può essere sottratto al giudizio di milioni di italiani che si chiedono increduli come e perché sia stato possibile giungere ad un eccidio come quello di Bologna. C'è un solo modo per cercare una risposta: il Comitato interparlamentare di controllo sui servizi di sicurezza faccia conoscere al paese i suoi rilievi e le sue valutazioni critiche, aprendo così un democratico dibattito.

L'eversione rossa. Se il periodo tra il 1970 e il 1975 è stato caratterizzato da una pressoché totale disinformazione sulla geografia e sugli obiettivi dei gruppi eversivi dell'ultrasinistra, dal 1977 un velo di oblio è caduto sul terrorismo nero, come se le organizzazioni e gli uomini che si erano macchiati delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia e dell'«Italicus» si fossero dissolti nel nulla. Tanto è vero che nelle ultime relazioni semestrali, presentate dal governo al Parlamento sull'attività dei servizi di sicurezza, non si dice praticamente nulla sull'eversione di matrice fascista.

Ma in realtà l'errore più grave, di cui il paese sta pagando così sanguinose e tragiche conseguenze, è stato compiuto da chi, a livello di responsabilità di governo, ha di fatto avallato una artificiosa distinzione tra terrorismo rosso ed eversione nera, concentrando alternativamente gli sforzi e le risorse ora sull'una e ora sull'altra di queste due componenti, senza rendersi conto — «seriamo in buona fede» — che unici erano e sono la matrice destabilizzante e il programma politico di chi fa ricorso all'assassinio e alla strage.

di sicurezza e sui risultati ottenuti.
Come si vede, si tratta di un organigramma quasi perfetto, completato dalla ricorrenza separata organizzativa e funzionale del Sismi e del Sisd, il primo dipendente dal ministro della Difesa, il secondo dal ministro dell'Interno, al fine di allontanare il rischio che i servizi segreti possano divenire strumento di destabilizzazione e subordinati a oscuri disegni della politica e delle alleanze internazionali.

Sul terreno operativo, le prospettive della nuova legge sono state completamente tradite. Sin qui da principio è mancata la volontà politica di darvi attuazione; soprattutto vi è stato un colpevole ritardo nell'integrare gli organici del Sisd, tanto è vero che si è dovuto ricorrere ad incarichi ed organismi speciali — valga per tutti l'incarico speciale al generale Dalla Chiesa e l'attività della Digos contro il terrorismo rosso — malgrado la nuova legge vietasse espressamente di svolgere qualsiasi attività per l'informazione e la sicurezza al di fuori del Sismi e del Sisd.

DA una parte, la prevenzione e la lotta al terrorismo rosso sono state affidate, con risultati per fortuna lusinghieri, ad organismi e uomini estranei ai servizi di sicurezza, dall'altra è stato sciolto, in ossequio alla legge, l'istituto antiterrorismo istituito presso il ministero dell'Interno con lo specifico compito di controllare l'eversione di matrice fascista.

Ci avviliamo così al groviglio delle responsabilità, delle inerzie e delle imprevidenze che hanno consentito, o comunque facilitato, l'orrenda strage di Bologna. E' ora, aboliamo avuto un Sisd scarsamente funzionante e la concentrazione di tutte le risorse nella lotta contro

La strage di Bologna e i servizi segreti

di GUIDO NEPPI MODONA

UNA legge del 1977 ha dettato una nuova disciplina per i servizi d'informazione e la sicurezza dello Stato, comunemente chiamati servizi segreti. La legge introduce in questa tormentata materia alcuni principi democratici che avrebbero dovuto mettere definitivamente al bando gli inquinamenti, le deviazioni e le strumentalizzazioni che hanno costellato la storia prima del Sifar e poi del Sid.

In sintesi, i nuovi servizi istituiti nel 1977 (il Sismi per le informazioni e la sicurezza militare, con funzioni anche di controspionaggio; il Sisd con funzioni di difesa interna dello Stato e delle istituzioni contro ogni forma di eversione) sono stati posti sotto la direzione del presidente del Consiglio, che ne risponde politicamente al Parlamento e al paese.

Il Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza (Cis), presieduto dal presidente del Consiglio e formato dai ministri degli Esteri, dell'Interno, della Giustizia, della Difesa, dell'Industria e delle Finanze, assicura la necessaria collegialità dell'azione del governo in materia. Infine, un comitato di quattro deputati e di quattro senatori esercita il controllo parlamentare sulle attività dei servizi. I due comitati hanno il compito di formulare proposte e rilievi al governo, dal canto suo, ha l'obbligo di riferire ogni sei mesi al Parlamento sulla politica informativa e

dal nostro inviato

Lei crede che gli strumenti suggeriti dai giudici siano in grado di fronteggiare il le-

«Possiamo dire che non c'è stata una ri-

«C'è sgomento, ma anche molta fermezza».

□ la Repubblica
venerdì 6 agosto 1980

Un'esperienza, davanti al cadavere di Gaetano Costa, viene fatta di chi lo era e una sequenza continua di parole di battaglie per non poter si il condurre a una conclusione velleitaria della politica che si sta al di là di una linea che si sta a Palermo. Per tanto insistere, perché lo abbiamo conosciuto e con lui abbiamo parlato di questi problemi, quel che avrebbe risposto

palazzo di giustizia circolavano maleducate, divaganti, insospetite. Ne era seriamente preoccupata, si riprometteva di vivacizzare gli animi e rivitalizzare le attività. La macchina è lenta, troppo lenta perché i peritici non avessero diritto di lamentarsene. Ma, secondo Costa, le responsabilità non erano tutte dei magistrati di Palermo. Anzi. Il modo come a Roma si trattavano i problemi della giustizia era un modo inadeguato, insufficiente, criticabile: a lui, vecchio magistrato all'apice dell'

Alfonso Madeo

Venerdì 8 agosto 1986

CORRIERE DELLA SERA

di GUIDO FOLLINI

Una cosa è ormai tristemente limpida nel tortuoso disegno di morte che ogni Stato ci presenta: la nuova via su cui piangere: esistono organizzazioni potenti, multinate, efficienti che riescono, purtroppo, con successo, a muoversi liberamente tra le maglie della nostra convivenza civile e democratica, imponendo leggi che non sono tali, una giustizia che non è tale, facendosi in effetti contro ogni legge umana e civile arbitri di vita e di morte secondo i propri interessi di classe o le proprie ideologie.

8 agosto 1980
Verardi

AVVENIRE

I giovani contro la mafia

Dall'8 al 10 agosto a Palmi contro la violenza mafiosa con un campeggio, dibattiti e musica

servizio di MICHELE MADURI

PALMI, 8. — Dai muri delle città calabresi, ancora freschi dei manifesti di esecrazione dei crimini mafiosi, spuntano i fiori del messaggio che la FGCI ha lanciato ai giovani: «Incontriamoci a Palmi, contro la violenza mafiosa». Il suo macabro messaggio è il morte un impegno di lotta della gioventù per una vita migliore per tutti: tre giorni di lotta e di festa con dibattiti, musiche, teatro, poesia, iniziative culturali, campeggio e mare. Dall'8 al 10 agosto i campeggi di Palmi accoglieranno giovani provenienti da tutte le regioni italiane. Tutto è pronto in città e nel campeggio-base posto sul monte Sant'Elia, a seicento metri di altezza ma a venti minuti dal mare. L'atmosfera è quella della festa: Palmi e le località balneari della costa viola sono già state invase dai turisti, in gran parte calabresi residenti al nord. Ma a pochi chilometri, verso l'interno, riappare il volto della Calabria antica: qui sono gli uliveti secolari che si innalzano fin sulla collina che confina con l'Aspro-

monte dei latitanti: qui, nella fertile piana, crescono gli agrumi, fino al ciglio dell'autostrada e ai bordi dei cantieri dell'ex-quinto centro siderurgico. Due mesi addietro nella piana di Gioia Tauro venne barbaramente ucciso dalla mafia Peppe Valarioti, segretario della sezione comunista di Rosarno, un giovane, laureato proveniente da una famiglia contadina, che aveva tentato di costruire in modo nuovo ed originale la propria milizia politica: da un lato si dedicava allo studio delle lotte dure e appassionate dei braccianti poveri del suo paese per la conquista delle terre e del bosco selvaggio e per la creazione delle prime cooperative agricole, dall'altro partecipava intensamente all'attività politica di una sezione alle prese con problemi importantissimi, senza però dimenticare i giovani disoccupati, di cui era pure dirigente, l'impegno culturale, la ricerca archeologica, la musica classica. La mafia, uccidendo Valarioti, ha voluto dare un macabro avvertimento alle forze

Giuseppe Valarioti

giovani impegnate sul fronte della politica, come aveva già fatto tre anni addietro a Citanova trucidando un altro giovane comunista, Francesco Vinci.

Ecco perché la FGCI ha voluto organizzare questo incontro, civile e gioioso nello stesso tempo, in terra di Calabria, per ricordare il sacrificio di Valarioti e di Vinci, Rocco Gatto. Ma è possibile soltanto con la musica, con il mare, con i dibattiti combattere la mafia, scacciare dalla piana e dalla Calabria questo mostruoso serpente?

Certamente no: anche se è vero che la mafia può crescere laddove sono deboli le strutture democratiche, inesistenti o quasi le occasioni di cultura, di civiltà e di svago. Che l'iniziativa dei giovani comunisti abbia la possibilità di incidere lo dimostra un episodio, apparentemente marginale: il sindaco democristiano di Palmi si è rifiutato di concedere per le manifestazioni anti-mafia la piazza principale del Paese che, invece, viene riservata per le feste tradizionali e per il passaggio dei turisti. I casi di sabotaggio o di incomprensione da parte degli amministratori della piana sono ormai tanti: basti ricordare le assurde dichiarazioni del sindaco socialista di Rosarno all'indomani del delitto Valarioti o il rifiuto della Giunta di Citanova di discutere pubblicamente l'ordine del giorno sulla violenza mafiosa. I giovani, comunque, hanno deciso di occupare festosamente tutte le altre piazze di Palmi dove si esibivano cantanti, complessi musicali e teatrali. Sono le «Nacchere rosse» di Napoli, il gruppo teatrale «Quelli

rock», Andrea Ciullo, il gruppo di Antonello Ricci, Piero Scarpiniti, Rinaldi, i «Campazella», la «Taberna Milenisi», l'«Evoluzione delle forme», il coro di Supramunte di Orgosolo ecc. Funzionerà pure un laboratorio di poesia. Questa sera si svolgerà un dibattito, presieduto da Antonio Balsolino, della Direzione del PCI, sul tema «Violenza e politica». Domani 9 agosto sarà la volta de «Il problema mafioso sulle pagine dei giornali», botta e risposta con i giornalisti di «Paese Sera», «l'Unità», «Repubblica», «Il Manifesto», «Lotta Continua», «Il Corriere della Sera», «Il Giornale di Calabria» e «La Gazzetta del Sud». Coordinerà la discussione Fabio Mussi. L'ultima sera, il 10 agosto, Claudio Petruccioli, condirettore de «l'Unità», presiederà un dibattito sul tema «Sinistra, giovani e democrazia». Nelle piazze funzioneranno posti di ristoro per i giovani che potranno raggiungere la città dai campeggi con gli autobus.

segue AVVENIRE

E se, in molti casi, il terrorismo ha colpito «noi mucchio» come vien detto con una creda e presunta che tuttavia non è altro che il disprezzo per la vita umana del fautori del partito mafioso, contro i mafiosi i giovani hanno sempre avuto un raggion veduto. E noi abbiamo del miglior del giudizio, tanti sono ormai i servitori dello Stato mafioso. Da Pietro Scarpiniti nel 1971 (e allora fu da Citanova), c'è un fascicolo che «non doveva» proteggere il proprio iter giudiziario, c'è un'inchiesta aperta, ma troncata, c'è, insomma, un braccio di giustizia interrotto, non è completa.

E, ancora, riflettiamo di questi delitti al 2.5 per lo spazio per criminalità più efferati. Il 23 giugno — sono trascorsi da allora 45 giorni — quando fu ucciso dal NAR Mario Auletta, al di là che il mafioso non era stato ucciso solo per indagare sull'attività del mafioso. E non solo, ma per rivendicare la propria dignità.

Gaetano Costa, uomo dello lascio credere, ha detto «aggravato» l'attività della cosche mafiosa che controllano il mercato della droga italiana (e non solo della Calabria). Sul suo tavolo sono i documenti di mafia, ma sulla quale era in grado di vittime di due o tre punteggiamenti, e non sanno che il direttore della polizia al ingegnere Vito, il tributo, il ergo della mafia mobile di Palermo, di Caltanissetta e di Catanzaro, i carabinieri di Crotone, il capitano Ennio Costa aveva iniziato ad indagare sulla organizzazione mafiosa che manovrano il mercato dell'eroina. Non il mercato dei piccoli spacciatori, ma quello dei grossi negozianti di morte che riciclano il loro rostellato con la mafia in operazioni industriali e finanziarie. Mafia, insomma.

C'era da dubitare che il suo nome fosse segnato sul libro nero di chi avrebbe fatto tutto un «plotto» d'ordine di applicare gli ordini della mafia?

Eppure, a meno di due mesi dalla furiosa polemica, seguita alla morte di Auletta, sulla protezione del mafioso, sulla necessità di dare almeno chi è chiamato a esportare alla mira degli assassini, siamo ancora a pregare per un servizio dello Stato caduto.

Contro l'efficienza «mafiosa» della mafia e del terrorismo è troppo chiedere al nostro Stato un impegno deciso, sicuro, senza porte che consenta a chi serve la collettività di non pagare con la vita la propria dedizione?

Come e perchè questa mostra

1943: un anno nella storia d'Italia.

Molti ne hanno vissuto direttamente le vicende più drammatiche, molti ricordano. Ma per molti, i convulsi giorni del 1943 non sono che una confusa reminiscenza, una catena di generosi e atroci avvenimenti di cui ancora non comprendono il senso, le motivazioni.

Per i giovani, infine, il 1943 non è che poche righe in una paginetta scolastica — e di quale cattiva scuola! — del libro di storia. Ed è proprio nelle battaglie di quello anno, nel fuoco della lotta antifascista, nella nascita in armi di una comune volontà democratica che venivano gettate le fondamenta dell'Italia libera e repubblicana, della società in cui viviamo.

Non si può comprendere l'oggi se non si comprende il passato. Ecco la ragione di questo volume-mostra, ecco l'invito ad esporre questo panorama di fotografie e di documenti nelle sezioni, nei circoli giovanili, nelle case del popolo, nelle piazze e nelle strade. Il 1973 è l'anno dell'antifascismo: chi appena ricorda, deve conoscere il senso di ciò che ha vissuto; chi non sa ancora, deve sapere.

Il volume-mostra consta di 36 fotografie, numerate progressivamente (per facilitare l'allestimento della mostra), e di tre manifesti (contrassegnati con le lettere A, B e C), che intendono sottolineare i principali avvenimenti dell'anno, suddividendo contemporaneamente la mostra in tre settori. Il manifesto A (« Riscossa operaia ») precede la foto n. 1; il manifesto B (« Morte del regime ») va situato tra la foto n. 8 e la foto n. 9; il manifesto C (« La lotta armata ») va situato tra la foto n. 24 e la foto n. 25. Ogni fotografia reca stampato nel tergo il numero progressivo e la relativa didascalia. A parte sono state stampate, in carattere più grande, le stesse didascalie, da ritagliare e da apporre nell'allestimento della mostra, sotto la relativa foto. A fianco indichiamo la più semplice realizzazione della mostra, che raccoglie le 36 fotografie e i 3 manifesti in 12 pannelli del formato m. 1,20 x 0,90.

